JOLANDA PIETROBELLI

ORIANA FALLACI: IL MITO
OMAGGIO ALLA DEA DELLA PAROLA SCRITTA

Ebook

Jolanda Pietrobelli
Oriana Fallaci:il mito
Omaggio alla dea della parola scritta

© Copyright
CristinAPietrobelli Edizioni
E-Book
agosto/ settembre 2012

Non si fa alcun divieto di riproduzione testi e illustrazioni, basta che sia citata la fonte di provenienza

Questa pubblicazione viene scaricata gratuitamente dal sito www.libreriacristinapietrobelli.it

Ringraziamenti

Ho scomodato molte entità per strutturare questo lavoro. Internet mi è stato di aiuto per la mia ricerca, che spero abbia dato buoni frutti.
Quindi che dire...
grazie internet?
Ma si. Grazie .

Dedicato

Chi potrei sentire giusta nella mia dedica se non lei: <<La Signora del giornalismo mondiale>>
-Oriana Fallaci-

Nota dell'A.

Avevo 21 anni quando conobbi Oriana Fallaci in "cartaceo".
<Il sesso inutile> fu la mia prima lettura. Erano anni caldi, gli anni *sessanta,* la musica cambiava con l'avvento dei Beatles! Era l'epoca della contestazione...Mao, l'entrata dell'America nella guerra del Vietnam.
L'Eskimo era un segno di *distinzione* dei giovani contestatori, intolleranti agli *sporchi borghesi.*
"E fu Oriana Fallaci!" che esplose nel cuore e nella cultura di molti di noi indecisi se indossare l'eskimo o le *camice a fiori*...che poi nascevano dalla stessa idea di confusione.
Oriana Fallaci, giornalista d'assalto, inviata speciale in Vietnam, lei sì che aveva le idee chiare, per quanto donna di sinistra sembrava di destra, ma non era di destra e forse nemmeno di sinistra. Lei apparteneva al *Partito della Dignità* e per difendere i suoi principi, che appartenevano alla coscienza umana e non avevano colore, etichetta, bandiera, lei era disposta a rischiare l'impopolarità.
Questa "Guerrigliera della Pace" che odiava la guerra perché la conosceva bene, diventò famosa in tutto il mondo per i suoi *reportage*, per i suoi libri, per il suo modo di essere una persona per bene che non presta il fianco ad alcun compromesso!

<Vi sono momenti nella Vita in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre>

Otto anni di Vietnam sempre in prima linea e poi in Messico, in mezzo alle < assurde rivoluzioni senza senso>. E proprio in Messico in mezzo a quelle assurde rivoluzioni...fu ferita gravemente da una sventagliata di mitra. Ma non era ora di morire, ci avrebbe pensato *l'Alieno* anni dopo!
Il 1968 è l'anno in cui, trovandosi a Città del Messico ad inizio Olimpiadi, il 2 ottobre venne coinvolta nella strage di piazza delle Tre Culture. Presumibilmente ferita a morte dalla polizia che sparava all'impazzata sugli studenti, fu scaraventata all'obitorio, perché creduta morta, assieme a pietosi cadaveri di cui la polizia messicana non aveva avuto pietà; un prete si rese conto che era viva e grazie a lui venne immediatamente trasferita all'ospedale. Nonostante le gravi ferite, registrò per «L'Europeo» una drammatica cronaca dell'eccidio di Città del Messico. Un episodio che permette di comprendere la passione, la grinta, il coraggio di una donna che ha fatto della sua professione la ragione della propria esistenza.

<Se mi puntassero una pistola e mi dicessero di scegliere chi è peggio tra i mussulmani e i messicani avrei un attimo di esitazione; poi sceglierei i mussulmani perché mi hanno rotto le palle> (The Agitator, The New Yorker, 5 giugno 2006).

Oriana Fallaci è stata, è un MITO intramontabile e sempre vivo.

Alla fine degli anni sessanta dopo la mia frequenza all'allora storico Istituto d'arte (oggi più pomposamente chiamato Liceo Artistico), fucina d'arte e di giovani talenti, ma soprattutto di insignificanti scimmie maoiste, (cosa poteva saperne un giovanetto di 14 anni di maoismo, se a malapena sapeva perché da poco aveva cambiato voce e cominciava spuntargli una timida barbetta!) io mi iscrissi a Giornalismo in quel di Urbino.
Oriana Fallaci non era estranea alla mia *rivolta* di studi, lei mi aveva ispirata!
Amavo Picasso e Baudelaire...diventai una giovane "*critico d'arte militante"*.
Non sarei andata in luoghi pericolosi come il Vietnam, la mia ostinata frequentazione di Musei, la mia ricerca sull'Avanguardia, mi faceva sentire critico d'assalto, (oggi si direbbe...con le palle) se amavo incondizionatamente l'arte di Picasso, ero ben lontana dagli impressionisti e per quanto Picasso fosse un comunista, non era proprio amato. Era temuto,certo, ma non amato.
E nemmeno io ero molto amata.
Ma chi se ne frega!
Nella mia vita, per lo più già spesa, ho scritto molto, ho avuto il periodo della poesia, mi destreggiavo tra Baudelaire e Cesare Pavese <verrà la morte e avrà i tuoi occhi...!>, non fui insensibile a Cesare Beccaria, <dei diritti e dei doveri> lo portavo sempre con me; l'arte non l'ho mai abbandonata, ho scritto anche di spiritualità, reincarnazione, reiki...ma non ho mai perso, dico mai, di vista il mio mito "Oriana Fallaci".
I suoi libri li ho tutti nel cuore, nella coscienza.
Grande Oriana!!
Oddio, non sempre la condividevo, però Oriana Fallaci era Oriana Fallaci.
Immensa dea della parola scritta.
Contestata, amata, odiata, è innegabile che sia stata la giornalista (per giunta "donna" e italiana, il che non guasta) celebre e celebrata, conosciuta in tutto il mondo.
Ed anche come "scrittore", si è difesa benone.
I suoi libri tradotti, stravenduti e letti in tutto il Pianeta, hanno sempre lasciato il segno.
Mai che ne abbia sbagliato uno.
Constestata quanto vi pare...ma letta da tutti!
Quando se ne è andata, confortata dalla presenza di Mons. Rino Fisichella che le ha retto la mano durante il trapasso e felice di essere stata ricevuta poco tempo prima da Papa Ratzinger, per il quale lei stravedeva, ho capito che questa "atea cristiana" sarebbe andata a cercare Dio, una volta di là dal velo.
Il 15 settembre 2012 sono sei anni che questa creatura straordinaria ha lasciato le spoglie mortali ed io mi sento di ricordarla con questo <florilegio>, che possa farla conoscere di più e meglio.
E senza pregiudizi!
Grazie Oriana, perché nonostante l'Alieno ti abbia portata via da noi, tu sei sempre con noi. E i tuoi <bambini> i libri che ci hai regalato, vivono con noi e ci fanno crescere un pò di più.

<Piangete, troiani, piangete! E datemi in prestito diecimila occhi, ché io li riempirò con le lacrime della profezia> (Shakespeare, Troilo e Cressida. Urlo di Cassandra)

Dialoghi tra donne: parla Oriana Fallaci
di
Vittoria Smaldone 11 febbraio 2011

Vittoria Smaldone

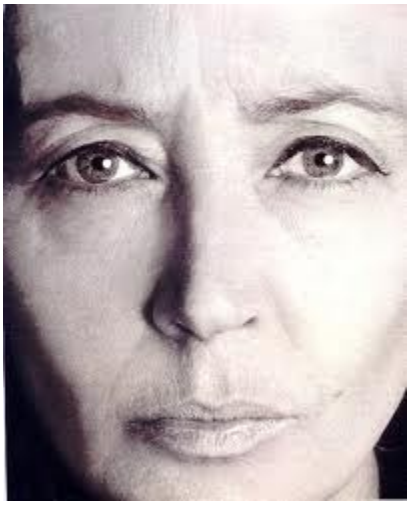
Oriana Fallaci

E' ' un periodo questo nel quale si è ripreso a parlare delle donne e del femminismo. Donne che parlano di donne, uomini che parlano di donne, giornalisti e giornaliste, preti e suore che parlano dell'universo femminile. Sembra di essere improvvisamente tornati agli anni dell'autocoscienza di classe e di genere. In rete impazzano gruppi in memoria delle donne che hanno segnato, positivamente– s'intende -la storia d'Italia; nelle piazze reali e virtuali ci siamo calati tutti nel ruolo di analisti del genere femminile e della fine (o dell'involuzione, che dir si voglia) che ha subito quest'ultimo. Noi, che donne lo siamo e siamo diverse che più diverse non si può, per evitare l'autocoscienza femminista e affrontare l'argomento, senza cadere nella banalizzazione, facciamo parlare tre donne: Coco Chanel, Anna Magnani e Oriana Fallaci.
Ecco quindi il verosimile (ovviamente mai avvenuto) dialogo tra le tre esponenti del gentil sesso, che parlano di sé con noi e per noi donne del XXI secolo, noi che i pro e contro del femminismo ce li siamo ritrovati come diritto di nascita e non come scelta o conquista. Adesso tocca alla giornalista per antonomasia e a una sua anonima ammiratrice…
Amanda ha davanti il foglio bianco. Non sa come iniziare. Il lead di un pezzo è sempre complicato. E nella testa le si affollano mille pensieri: le bollette da pagare, gli stipendi arretrati e la querela che le pende sul capo. E poi…Tutti quei pavidi che l'hanno illusa e abbandonata. Amanda vorrebbe dormire per tacitare il vocio interiore. L'articolo, però, va consegnato. Allora prende fiato, posa le mani sulla tastiera e guarda negli occhi il suo mito, Oriana Fallaci. "Ma Oriana avrà mai avuto paura di non farcela?", si domanda Amanda.
- Certo che ho avuto paura! Che bischera, ma che domande sono?

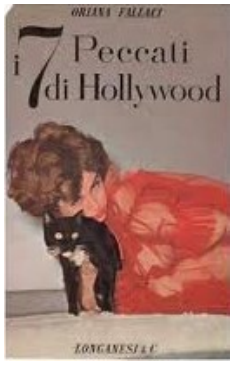
- Davvero? Ma come? Tu a soli dieci anni hai partecipato alla Resistenza, sei stata in prima linea in Vietnam, durante una manifestazione studentesca in Messico ti davano per morta e invece eri solo ferita, hai tenuto duro anche contro l'alieno (il cancro), e temevi di non riuscire a realizzare i tuoi sogni?
- Mia cara bambina la paura è umana, ma non devi mai far capire a nessuno che hai timore. Soprattutto poi quando sei donna e ti trovi a dover lavorare in un mondo di uomini! E il giornalismo, ai mie tempi, era maschio!
- Ma tu sei riuscita ad emergere lo stesso e senza rinunciare alla tua libertà. Come hai fatto?
- Io ci ho creduto fino in fondo. Ho sempre lottato per affermare le mie idee, anche in politica, con i Radicali. Non ho avuto mai paura di pensarla di diversamente. Ho iniziato scrivendo di tutto, poi, dopo, quando ho potuto scegliere, l'ho fatto. Ma prima di tutto ho avuto rispetto assoluto di me stessa.

- Sì, ma allora il lavoro dei giornalisti era apprezzato. Tu quando lavoravi all'Europeo potevi decidere di partire e fare una delle tue Interviste con la Storia e avevi carta bianca. Adesso è diverso.
- E' vero mia cara. Ma ricorda che prima di fare ciò che volevo io ho dovuto dimostrare che potevo farlo. Lo so che adesso è più complicato, che i giornali sono in difficoltà. Ma, se vuoi una cosa con tutte le tue forze, ce la farai. Devi contare solo tu stessa, ricordatelo!
- Ma in Italia non si premia molto il merito. C'è chi per mantenere il posto di giornalista a Mediaset ha venduto il suo corpo. Io vedo che molte, spinte dal bisogno, cedono ai ricatti degli uomini di potere. E chi non lo fa, spesso, non lavora.
- Tu vuoi essere come loro?
- No, io voglio essere me. Io voglio fregarmene del sistema. Io voglio scrivere. Voglio lavorare. Voglio essere apprezzata per ciò che produco, non certo per la mia scollatura o per le mie gambe.
- E allora lavora sodo. Impegnati. Credici. Combatti. Tira fuori le unghie, e sii sempre e solo te stessa. Non temere di essere controcorrente.
- Sì, ma con l'amore come la mettiamo? Donne così fanno paura!
-Donne così si innamorano di Un Uomo. Donne così cercano verità e passione. Donne come noi, mia cara, i codardi li mandano via a calci. Io che sono Oriana Fallaci, giornalista-scrittrice temeraria e discussa, sono diventata la compagna di Alekos Panegulis, simbolo di coraggio, dignità e amore per la libertà. (http://www.trentamag.com)

I suoi libri



I sette peccati di Hollywood (1956)



(Marco Luceri) Il 9 gennaio 1956 **Oriana Fallaci** vola a New York per compiere l'impresa che qualsiasi altro giornalista, a parte lei, vorrebbe portare a termine: intervistare **Marilyn Monroe**. Conscia dell'estrema difficoltà della cosa, chiede aiuto al regista **Jean Negulesco**, portandogli come ricompensa per l'impegno dodici camicie fresche di sartoria. L'incontro con la diva più diva di tutte non avverrà mai (troppo difficile anche per l'Oriana nazionale), ma «L'Europeo», due anni dopo, deciderà di rispedirla nuovamente in America per scrivere una serie di *reportages* sulla Mecca del cinema: Hollywood. Col piglio della turista maliziosa e snob, la Fallaci si addentra dunque nel mondo patinato e fuori dal tempo di Hollywood, andando a visitare le sontuose dimore degli attori, partecipando alle loro feste esclusive, osservandoli mentre la domenica vanno a messa, entrando negli studios, confrontandosi con i produttori indipendenti, condividendo con questi uomini e donne - per metà esseri umani e per metà immagini da rotocalco - sogni, desideri, passioni, disillusioni. Ironica, profonda, divertita, caustica, irriverente, a tratti ingenua (sì, proprio così: leggetevi la prima parte dell'intervista con "l'imperatore" **De Mille**), parla con i suoi interlocutori passandoli sotto la lente scomoda e inaspettata (per loro) della verità. Il racconto di questa esperienza diventerà poi il suo libro d'esordio, *I sette peccati di Hollywood*, pubblicato da Longanesi nel 1958 e riapparso da qualche mese nelle librerie, grazie alla collana BUR, che ha rieditato tutte le sue opere.E' un libro divertente, scritto in una prosa che ti prende per lo stomaco, piena zeppa di battute e osservazioni

fulminanti, tipica di una come lei, che si era messa l'elmetto per andare in pasto ai leoni di Hollywood e ne era uscita tutto sommato bene.
Il segreto? La distanza siderale d'osservazione del suo occhio; laddove chiunque si sarebbe abbassato e si sarebbe messo prono di fronte alla smisurata grandezza dell'empireo delle star, la venticinquenne Fallaci discute e ne parla come un corpo estraneo (e lo era sul serio) innestato felicemente in un luogo dove poter dar man forte a tutta la sua professionalità. Ne è la prova che uno dei più geniali e irregolari mostri sacri di quest'Olimpo della modernità, **Orson Welles**, la notasse come una «che sa nascondere la giornalista più agguerrita sotto la più ingannevole delle maschere femminili». I due si conoscono a una festa, si piacciono, si scambiano favori: è il regista-attore a scrivere la prefazione del libro.Distacco, si diceva, ma anche un innegabile senso di *pietas*. E come fare altrimenti, di fronte a un posto tanto ricco e sfavillante, quanto crudele e ipocrita, dove niente è quello che appare, e in cui tutto diventa spettacolo a pagamento, compresa la morte? Sono molti di più i dolori, rispetto alle gioie, che si leggono su queste pagine: si prenda ad esempio la triste vicenda della piccola **JudyGarland**, che avrebbe solo voluto mangiare cioccolata e cantare e invece si trasformò in un elefante bulimico costretto a vivere con le pillole sul comodino a ogni ora. Il ritratto impietoso della macchina fabbrica-divi hollywoodiana e di tutte le sue "storture" (dai pierre agli uffici stampa, dalle eccentricità programmate al più miserevole puritanesimo) prende la forma delle piscine multiformi degli attori nuovi Neroni, del *vip watching* (rovinarsi la vita inseguendo questa o quella star), del sogno americano (trasformare una ragazza qualsiasi in un'immagine che frutta milioni di dollari a palate, come**Kim Novak**), dei matrimoni montati e rimontati come in un film, del narcisismo sfrenato di **Frank Sinatra** (con 2000 cravatte all'attivo), del falso maledettismo di **Marlon Brando**, delle feste di casa**Cotten**, dove tutti alla sua vista smettono di bere burbon e si mettono a sorseggiare aranciata, dell'inconsistenza di **Elvis** e dell'audacia spericolata di **Burt Lancaster**, dell'assenza del privato ecc. Insomma, tutto quello che era, è e sarà sempre Hollywoood: un luogo sfavillante e miserevole di inganni, sul cui Sunset Boulevard si consumano le carriere e le vite di tante statue di cera.
Del resto, scrive la stessa Fallaci: «la storia di Hollywood è tutta qui. Vi hanno sempre dominato i più energici, i più aggressivi, i più fortunati, quelli che sono spinti da un'avidità molto forte di 'fare' e di guadagnare. E ciò impedisce a Hollywood di finire.
A ogni crisi, rinasce: la ragazza-platino, il sistema nuovo di produzione, lo schermo gigante, la medicina dei vincitori. E costoro, rimettendo in moto questa pazzesca macchina di illusioni e di quattrini, non fanno che mantenere Hollywood come è sempre stata: coi suoi miti e i suoi peccati... a Hollywood non si muore mai».(http://www.drammaturgia.it)

Il sesso inutile (1961)

Il libro è un'inchiesta che riflette la condizione femminile nel mondo, principalmente in Oriente.
« Volevo solo percorrere un lungo tratto di terra che mi consentisse di studiare tutte le situazioni possibili in cui vengono a trovarsi le donne, per colpa loro o di certi tabù. »

L'inchiesta porta Oriana Fallaci dal Medio oriente e nell'estremo Oriente passando dall'america e quindi tornare in Italia .Oriana Fallaci descrive usi e costumi di società e culture molto diverse da quella occidentale.
Per lei non è il primo approfondimento sul tema dell'infelicità della donna.Il 23 settembre 1956 , agli esordi della sua attività giornalistica, infatti pubblicò un articolo su *L'Europeo* in cui trattò il caso di Soraya ripudiata dallo Scià di Persia poiché non riusciva a dargli un erede.
Il titolo, *Il sesso inutile*, deriva dalla battuta di una giovane amica dell'autrice e viene spiegata nella prefazione del volume:
« Mi lamento proprio di quello che ho. Ti senti più felice all'idea di poter fare ciò che fanno gli uomini e divenire magari presidente della Repubblica? Dio, quanto vorrei essere nata in uno di quei Paesi dove le donne non contano nulla. Tanto, il nostro, è un sesso inutile. »(http://it.wikipedia.org)

Penelope alla guerra (1962)

La prima opera narrativa di Oriana Fallaci: la storia di una donna che, straniera a New York, non esita a sfidare le convenzioni (e le ingiustizie) di una società maschilista. Penelope che non si rassegna al ruolo domestico di chi tesse la tela aspettando il ritorno di Ulisse, ma, Ulisse lei stessa, Giò viaggia alla ricerca della sua identità e della sua libertà. Si disfa con freddezza della sua verginità, si innamora con ribellione di un uomo debole e incerto che si rivela omosessuale, affronta con coraggio il triangolo in cui si trova coinvolta da Richard (l'uomo che ama) e Bill (l'uomo amato da Richard). Dieci anni dopo, il volto di Giò, la protagonista di questo romanzo, potrebbe essere quello dell'io narrante di "Lettera a un bambino mai nato". (http://www.qlibri.it)

Gli antipatici (1963)

Ci sono personaggi sempre sulla bocca di tutti, e dei quali tutto si sa e tutto si dice: «Ovunque si parla di loro, ovunque si discute di loro, delle loro gesta, dei loro amori, delle loro corride, delle loro poesie»: sono gli antipatici, sono le star che occupano sempre le prime pagine della cronaca e dei pettegolezzi, che invadono la vita di chiunque senza chiedere permesso per spiattellare sulla piazza le loro storie, pubbliche o private che siano. Personaggi bizzarri, che spesso durante gli incontri svelano lati sorprendenti del proprio carattere, pronti a qualunque cosa pur di farsi notare:

sono i protagonisti delle diciotto interviste scelte da Oriana tra quelle pubblicate sull'«Europeo» a partire dal 1954. Don Jaime de Mora y Aragón, Nilde Iotti, Federico Fellini, Catherine Spaak, Gianni Rivera, Afdera Fonda Franchetti, Antonio Ordoñez, Cayetana d'Alba, Salvatore Quasimodo, Jeanne Moreau, Anna Magnani, Porfirio Rubirosa, Natalia Ginzburg e Giancarlo Menotti sono le star intervistate in questa raccolta, dove ogni incontro è introdotto da un ritratto basato sull'impressione personale che la Fallaci si è fatta nel corso della conversazione: «ho fatto precedere ogni intervista da una presentazione (http://www.oriana-fallaci.com)

Se il sole muore (1965)

"E' il resoconto, minuzioso e crudele, d'un viaggio, d'un periodo trascorso fra gli astronauti americani, assistendo al loro lavoro, ai loro esperimenti, all'insorgere delle speranze, al cadere delle illusioni. Un libro che narra fatti realmente accaduti, ma che appaiono incredibili." (Il Mondo) Un libro coraggiosamente autobiografico: il diario di una donna moderna lanciata alla scoperta del nostro futuro, l'avventura del viaggio alla Luna e agli altri pianeti, il trionfo di una società tecnologica che con le cosmonavi e i calcolatori elettronici cambia perfino la morale e i sentimenti. (http://www.qlibri.it)

Niente e così sia (1969)

Tra battaglie, offensive, carestie e guerriglia urbana *Niente e così sia* non è solo la testimonianza di un anno passato in Vietnam (Viet-Nam). Raccontandoci cosa successe a cavallo tra il 1967 e il 1968, in quello scontro che vide protagonisti gli Stati Uniti, Oriana Fallaci insegue anche una risposta intorno al significato della vita.

L’autrice si avvicina alla guerra come un medico affronta una malattia: l’interesse, il fascino guidano lo studio di un fenomeno del quale si conosce l’inevitabilità, ma che si cerca di sconfiggere, il desiderio di sezionare in tanti piccoli pezzetti un pericolo mortale per conoscerlo in ogni sua minima sfumatura e sapere meglio come evitarlo. (http://www.italialibri.net)

Quel giorno sulla luna (1970)

Quel giorno sulla Luna è la cronaca dettagliatissima della storica missione lunare del 1969, dai preparativi, alla partenza, alle analisi successive. Come inviata del settimanale L’Europeo Oriana Fallaci trascorre un lungo periodo nella sede della Nasa a Houston e, successivamente, a Cape Kennedy, dove ha modo di conoscere da vicino i protagonisti di questo evento senza precedenti, annotandone pregi, difetti, vizi e particolarità. In questo libriccino c’è davvero tutto quello che qualsiasi curioso vorrebbe sapere sul famigerato Apollo 11: quanto è costata la missione, perché proprio Armstrong, Aldrin e Collins, com’erano vestiti, perfino cosa mangiavano o che si dicevano. Da buona reporter d’assalto, la Fallaci chiede, memorizza, scrive, ogni cosa. Ma alla precisione giornalistica unisce un talento innato per la narrazione: ironica e pungente come sempre, riesce a realizzare un’opera mai noiosa, dall’andamento cronachistico ma nello stesso tempo ricca di colpi di scena e osservazioni acute. Il resoconto di un avvenimento così straordinario diviene motivo portante di un saggio avvincente e dai toni a volte romanzeschi, con cui la Fallaci dimostra, ancora una volta, la sua capacità di fare della scrittura giornalistica letteratura a tutti gli effetti. (http://www.mangialibri.com)

Intervista con la storia (1974)

I personaggi storici intervistati dalla Fallaci sono, nella stesura definitiva del 1977, presentati con l'integrazione degli avvenimenti futuri rispetto all'epoca originale delle dichiarazioni ed un commento dell'autrice sulle impressioni ricevute attraverso l'approfondimento delle caratteristiche

umane dei protagonisti. Se ne citano alcuni: Henry Kissinger, Golda Meir, Yassir Arafat, Pietro Nenni, Giulio Andreotti, Panagulis, ecc.(http://it.wikipedia.org)

Lettera a un bambino mai nato (1975)

Scritto nel 1975 in seguito alla perdita di un figlio, *Lettera ad un bambino mai nato* è un libro di non più di cento pagine, in cui Oriana Fallaci riesce a condensare il travaglio di una donna di fronte ad una maternità inaspettata. È un libro complesso, del quale il titolo suggerisce solo l'epilogo drammatico. Il lettore può esserne ingannato, e aspettarsi fin dalle prime pagine di assistere allo sfogo femminista di chi vuole far valere e imporre una posizione. In realtà non è così. Il libro ha il pregio di trattare un tema spinoso come quello dell'aborto lasciandolo però sullo sfondo, facendo emergere, invece, il tema centrale della maternità, che si snoda attraverso il dialogo di una donna con il bimbo che porta in grembo. **(**http://www.italialibri.net)

Un uomo (1979)

È il 1° maggio del 1976 quando l'eroe solitario nella lotta greca contro la tirannia e il Potere, Panagulis muore tragicamente a causa di un «sospetto» incidente stradale.
L'incipit del libro, di una bellezza struggente, rappresenta certamente una delle vette letterarie raggiunte dalla Fallaci. Dopo il flash sul funerale, la narrazione riprende da qualche anno addietro, e il lettore rivive con Oriana il crollo di Panagulis, a partire dal suo tentativo di uccidere il tiranno Papadopulos e dal conseguente arresto.
Mantenendosi saldamente in bilico tra romanzo e reportage, la Fallaci narra la lotta personale di Alekos contro la tirannia, il suo disperato tentativo di fuga e l'inevitabile l'arresto – violento ed emblematico della rigidità del regime greco –, soffermandosi a lungo sulla detenzione, le costanti torture fisiche e psicologiche patite, il castigo esemplare inflitto al ribelle.
Condannato a morte infinite volte, era stato graziato infinite volte; torturato con barbarie indicibili, aveva resistito senza parlare, senza cedere alle minacce; e intanto la sua fama si era diffusa non

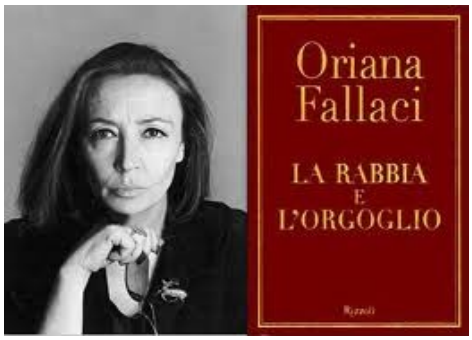
soltanto all'interno dei confini greci e il regime non riusciva a trovare uno stratagemma per eliminarlo senza destar sospetti nell'opinione pubblica.
È così che Alekos Panagulis, diventato ormai il paladino della resistenza greca, si era trasformato in un vero e proprio eroe del suo popolo.
Ma col tempo il popolo dimentica gli eroi, e «i suoi aguzzini» ben lo sapevano: dopo parecchi cambi di prigione e altrettanti tentativi di fuga, dopo mesi di sofferenze e innumerevoli scioperi della fame, per Alekos era stato costruito un carcere personalizzato, di super-sicurezza: Boiati. Rinchiuso per anni al buio in pochi metri quadrati, vittima della mancanza di cibo e di terribili condizioni igieniche, Alekos era forse impazzito?
Oriana Fallaci, che dopo la scarcerazione lo incontrerà per un'intervista e vivrà con lui anni di amore, deliri e ossessioni, racconta in questo libro il periodo più bello e forse più tormentato della sua vita. Un amore profondo, viscerale, che si intreccia a una battaglia né pubblica né privata, alla ricerca disperata della libertà portata avanti da un eroe da tragedia greca, un sognatore inguaribile, forse soltanto un uomo. (http://www.oriana-fallaci.com)

Insciallah (1990)

Sullo sfondo della città di Beirut devastata e assediata da decine di cani affamati, in cui la guerra getta in ogni istante segnali di morte sui contingenti in missione di pace, decine di soldati italiani attendono che la situazione si plachi nella speranza che le loro vite non vengano stroncate da un improvviso attacco kamikaze.
Centinaia di soldati francesi e americani, nel giro di pochi minuti, sono stati cancellati dalla faccia della terra da due violentissime esplosioni provocate dalla setta dei Figli di Dio, fondamentalisti islamici pronti a rinunciare alla vita per il bene del loro popolo e della loro religione. Mancano all'appello soltanto i contingenti italiani: che sia giunto anche per loro il momento dell'attacco? Se è così, quando saranno presi di mira dai kamikaze?
Se, al contrario, sono stati effettivamente risparmiati dalle rappresaglie ordite contro gli invasori, quali possono essere le ragioni reali?
Quali invece le conseguenze pratiche?
In un clima di rarefatta incertezza, in cui ogni attimo di sopravvivenza corrisponde a un centimetro di Paradiso o a un ulteriore passo verso l'orrenda prospettiva di una fine che pare annunciata, i numerosi soldati italiani a Beirut cercano di capire che ne sarà di loro, se riusciranno a riabbracciare i propri cari o moriranno dimenticati a causa di un solo colpo di spugna degli estremisti.
Ognuno con la propria storia, il proprio dialetto, il proprio attaccamento viscerale alla vita, tra di loro si confidano, provano a scherzare, riassaporano le gioie del passato, ma più di tutto riflettono sul modo migliore di uscire da una situazione incomprensibile, totalmente avulsa dal loro controllo.
C'è chi, come Charlie, cercherà per le strade le conferme della possibile grazia concessa; chi invece, come Fabio, urlerà disperato sul cadavere di un amico rimpiangendo l'errore fatale dell'arruolamento.

Chi ancora, come Angelo, percepirà nitidamente di essere vittima passiva dei capricci del caso, e servendosi delle teorie matematiche di Bolzmann cercherà una parvenza di ordine nei principi soprannaturali della vita, della guerra, e della morte. (http://www.oriana-fallaci.com)

La rabbia e l'orgoglio (2001)



La rabbia e l'orgoglio è il primo libro della *Trilogia di Oriana Fallaci.* Il libro è la versione originaria e integrale dell'articolo apparso sul Corriere della Sera il 29 settembre 2001.
Il libro ha avuto straordinario successo in tutto il mondo vendendo milioni di copie (arrivando alla ventottesima ristampa) segnando il ritorno della scrittrice sulla scena internazionale dopo un silenzio lungo dieci anni. Nel libro, la scrittrice fiorentina accusa duramente la classe politica italiana e più in generale occidentale, gli intellettuali e anche la choesa cattolica di alimentare o tollerare tale decadenza. Una citazione illustre estrapolata dal libro è: "Vi sono dei momenti, nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre". Con questa espressione la scrittrice sottolinea l'impossibilità di mantenere quel silenzio che si era precedentemente auto-imposta come unica soluzione per lenire la sua ardente rabbia di fronte ad un'Italia che l'aveva delusa.L'opera è in realtà una raccolta di appunti, la cui stesura è avvenuta in seguito all'attacco alle Torri Gemelle.Lo schianto degli aerei contro le torri è dalla Fallaci comparato ad un coltello che si infilza in un panetto di burro. Il libro si conclude con un'espressione dal tono perentorio: "Stop. Quello che avevo da dire l'ho detto.La rabbia e l'orgoglio me l'hanno ordinato. La coscienza pulita e l'età me l'hanno consentito. Ora basta. Punto e Basta." (http://it.wikipedia.org)

La forza della ragione (2004)

Dopo il vigoroso ritorno sulla scena internazionale provocato dall'attacco terroristico al World Trade Center, Oriana aveva deciso di chiudere di nuovo «la porta» del mondo per tornare alla solitudine e al romanzo sulla sua famiglia che la impegnava da un decennio.
Ma *La Rabbia e l'Orgoglio* aveva innescato una serie infinita di polemiche, di lodi e accuse, attestati di stima e rimproveri, che non potevano consentirle di abbandonare la strada dell'invettiva;

i suoi articoli pubblicati tra 2001 e 2004 suscitavano una eco clamorosa, siti internet, blog e manifestazioni raccoglievano lettori e oppositori di tutto il mondo.
E la Fallaci non poteva né voleva abbandonare la sua missione. Nel 2004 dunque, era nato il secondo libro di quella che pochi mesi dopo sarebbe diventata una trilogia: *La Forza della Ragione*. Cassandra, colei che vede il futuro ma non viene ascoltata dal popolo, è sostituita da Mastro Cecco, bruciato dagli inquisitori che non volevano credere alle sue scomode verità. La Fallaci, contro l'Inquisizione del politically correct del Ventunesimo secolo, si fa allora Mastra Cecca, e come tale si dichiara pronta a bruciare per il bene dell'Occidente, opponendosi fermamente all'oscurantismo islamico dell'integralismo religioso e al ruolo sottoposto, negato e calpestato della donna in quelle società. Affermando di sentirsi «atea-cristiana» e affrontando senza peli sulla lingua i motivi dell'impossibilità di una convivenza serena tra due culture tanto lontane, Oriana snocciola tutti i punti critici originati dal contatto tra due mondi che non potranno mai trovare un compromesso pacifico; tutto ciò temendo l'insorgere di situazioni apocalittiche in cui l'Occidente vivrà annichilito dalla paura e l'Islam non fermerà la sua avanzata finché l'avrà privato di tutto quello che ha costruito nei secoli, e della democrazia in particolare. (http://www.oriana-fallaci.com)

Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci (2004)

Oriana Fallaci è ormai la sola persona al mondo in grado di raccogliere un'intervista da Oriana Fallaci. La sola persona che la scrittrice ritenga sufficientemente preparata e seria per trasmettere il suo pensiero correttamente, senza travisamenti, senza successivi imbarazzi e querele. Nasce così questa intervista, del genere delle "interviste impossibili", ma con un distinguo fondamentale: è l'intervistato che sceglie l'intervistatore. Nell'ambito del «tutto è possibile», non solo sceglie se stessa, ma si sceglie "delle annate migliori". (http://www.italialibri.net)

Oriana Fallaci intervista se stessa – L'apocalisse (2004)

«Primo: detesto le interviste. Le ho sempre detestate, incominciando da quelle che facevamo ai cosiddetti potenti-della-Terra. Per essere buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato. E questo mi ha sempre incusso disagio. In questo ho sempre visto un atto di

violenza, di crudeltà. Secondo: in maniera particolare ho sempre detestato quelle che i giornalisti facevano a me, non di rado manipolando le mie parole, alterandole fino a rovesciarne il significato, aggiungendo al testo scritto domande che non avevano avuto il coraggio di porre e quindi risposte che non avevo mai dato.»
Da qui l'idea di un'autointervista; probabilmente l'unico modo per Oriana di mettersi a nudo davanti al lettore, scrivere dell'Alieno e della Morte riuscendo a ironizzarci («Come sta? Male, grazie»), raccontare qualcosa del proprio passato con le parole giuste, polemizzare sulla classe politica italiana e sull'avanzata inarrestabile dell'Islam, nonché l'unica speranza per il pubblico di penetrare l'ombra misteriosa che la stessa Oriana aveva creato attorno a sé negli ultimi anni, e ascoltare ancora una volta la voce di Cassandra tuonare contro la debolezza e il lassismo occidentali e la macabra «moda» delle esecuzioni (a tutte le vittime del terrorismo islamico è dedicato il libro).
Il post-scriptum *L'Apocalisse*approfondisce ulteriormente il discorso sulla minaccia islamica, trasfigurando il testo dell'evangelista Giovanni e individuando proprio nell'Islam la reincarnazione del mostro a sette teste e dieci corna che sale minaccioso dal mare per distruggere il mondo.

Un cappello pieno di ciliege (2008 pubblicazione postuma)

Vede finalmente la luce il romanzo che Oriana Fallaci chiamava "il mio bambino". "La vigilia della catastrofe [l'11 settembre 2001] pensavo a ben altro: lavoravo al romanzo che chiamo il-mio-bambino. [...] Un bambino molto difficile, molto esigente, la cui gravidanza è durata gran parte della mia vita d'adulta, il cui parto è incominciato grazie alla malattia che mi ucciderà, e il cui primo vagito si udrà non so quando. Forse quando sarò morta."— Oriana Fallaci, La Rabbia e l'Orgoglio. L'ultimo romanzo di Oriana Fallaci è la straordinaria epopea dei vari rami della sua famiglia, una saga che attraversa regioni d'Italia, nazioni e secoli. Dopo anni di ricerche, l'autrice ha visto la cronaca familiare trasformarsi in "una fiaba da ricostruire con la fantasia": un imprevedibile intreccio di destini romanzeschi che costituisce uno dei risultati più alti e godibili della narrativa di questi anni. Questo libro attesissimo costituirà un autentico dono per i milioni di lettori che hanno divorato e discusso i tre volumi della Trilogia iniziata con La Rabbia e l'Orgoglio; per tutti sarà l'occasione di scoprire una grande scrittrice. (http://www.qlibri.it)

Intervista con il potere (2009 pubblicazione postuma)

Nel 1974 Oriana Fallaci pubblica Intervista con la storia. È un libro che fa epoca, viene tradotto nel mondo, studiato nelle università, continuamente ristampato. Con quelle interviste Oriana ci

consegna «una indimenticabile galleria di protagonisti internazionali del suo tempo: statisti di governo e di opposizione, leader democratici e dittatori, pacifisti umanitari e guerrieri, capi spirituali, ideologi, uomini d'azione… La storia mondiale si fa umana, concreta, animata da personaggi in carne ed ossa, messi a nudo nelle loro storie private, nelle loro sofferenze e nei loro sogni, nei loro vizi, nelle loro debolezze, qualche volta perfino nella loro irritante mediocrità». Così Federico Rampini, nella Prefazione alla riedizione nella nuova collana Bur delle Opere della Fallaci.

Il libro esce postumo, in memoria di Oriana.

Qualche mese prima della sua morte, avvenuta il 15 settembre 2006 dopo una strenua lotta contro il cancro, Oriana Fallaci consegna al nipote, Edoardo Perazzi, una cartellina consumata ai bordi, dal colore ingiallito. L'intestazione, stampata, è «Corriere della Sera»; a mano, di proprio pugno, Oriana ha aggiunto: INT. CON LA STORIA II – KHOMEINI & GHEDDAFI.

Da qualche tempo la scrittrice andava discutendo con il suo editore di un volume che raccogliesse le nuove interviste ai grandi della Terra, realizzate come inviata dell'«Europeo » e del «Corriere della Sera» e tradotte dalle maggiori testate in Europa, negli Stati Uniti, in America Latina e nel continente asiatico: molti lettori gliele chiedevano, in Italia e all'estero, dopo il successo planetario di Intervista con la storia. Lei stessa aveva preparato un elenco: da Robert Kennedy, intervistato nel 1964, ad Ariel Sharon, nel 1982.

In quegli anni la Fallaci testimoniava con scritti memorabili, che hanno fatto scuola, i grandi sconvolgimenti della seconda metà del Novecento, recandosi sui fronti di guerra e interrogando i leader del mondo, coloro che avevano nelle proprie mani i destini dell'umanità. Oriana si appassionava ai difficili equilibri geopolitici, metteva in discussione le ideologie del suo secolo, registrava da pensatore laico l'influenza della religione islamica, guardava con preoccupazione a Israele.

Il lungo testo che affida al nipote prende spunto da un incontro casuale con il generale Loan, il terrore di Saigon, finito a fare il cuoco in un ristorante in Virginia, e va a completare il progetto della nuova raccolta includendo due tappe fondamentali nella sua esperienza giornalistica: l'intervista all'ayatollah Ruhollah Khomeini, che le viene eccezionalmente accordata a Qom nel settembre 1979, dopo che lo scià Reza Pahlavi aveva abbandonato l'Iran con la sua famiglia e quella al colonnello Muammar Gheddafi, a Tripoli, nel novembre 1979. Il «Corriere della Sera» pubblica il pezzo il 2 dicembre 1979, con le foto della leggendaria tenda, lo stesso giorno dell'incendio dell'ambasciata americana a Tripoli, e lo completa il 3 dicembre con i passaggi mancanti e un approfondimento della Fallaci (in molti si chiesero se c'era un collegamento tra le dichiarazioni del colonnello all'intervistatrice e l'attacco all'ambasciata). L'articolo viene poi riproposto sul «Corriere della Sera» nell'aprile 1986 in una forma più ampia, arricchito da uno straordinario racconto che il lettore troverà nelle pagine che seguono.

Questa nuova opera si compone dunque di due parti: la prima, l'Intervista con il Potere, che dà il titolo anche al volume, presentata nella forma di una riflessione che ha inizio subito dopo la morte di Panagulis, quando Oriana si isola nella sua casa di campagna e assiste la madre Tosca, malata senza rimedio. Intanto lavora a Un Uomo, che sarà pubblicato nel giugno 1979. I due viaggi in Iran e in Libia sono immediatamente successivi. Nella seconda parte, la raccolta delle Interviste in sequenza cronologica: Robert Kennedy (1964), James Farmer (1967), il Dalai Lama (1968), Rascida Abhedo (1970), Faruk El Kaddoumi (1970), Sandro Pertini (1973), Giovanni Malagodi (1974), Ugo La Malfa (1974), Giancarlo Pajetta (1974), Enrico Berlinguer (1980), Deng Xiao-ping (1980), Lech Walesa (1981), Mieczyslaw Rakowski (1982), Ariel Sharon (1982). In Appendice, le note biografiche a cura della redazione Rizzoli. Le notizie sui personaggi intervistati non intendono

essere esaustive ma solo ricordare al lettore il contesto di riferimento in cui si svolge l'intervista e fornire qualche informazione sugli eventi successivi. (http://www.oriana-fallaci.com)

Saigon e così sia (2010 pubblicazione postuma)

Saigon e così sia è una raccolta di articoli che la giornalista scrisse per L'Europeo tra il 1969 e il 1975. Questi reportage di guerra parlano di come la guerra nel Vietnam sia stata vissuta nel Vietnam del Nord, nella Cambogia e nel Vietnam del Sud. Il titolo deriva da un articolo pubblicato nel maggio del 1975 e riprende anche un'altra opera dell'autrice sullo stesso tema:Niente e così sia.
I reportage sono stati raggruppati in tre sezioni alle quali si aggiunge un'appendice finale in cui si racconta la storia del dittatore Ho Chi Minh. (http://it.wikipedia.org)

Intervista con il mito (2010 pubblicazione postuma)

Eroica sui fronti di guerra e impareggiabile quando si misura, diva tra i divi.Nel suo percorso giornalistico Oriana li incontra tutti, anche più di una volta: nessuno come lei riesce a fargli ammettere vizi, capricci e debolezze.*Intervista con il Mito* presenta per la prima volta in volume una selezione delle indimenticabili interviste che la Fallaci realizza negli anni Sessanta, come inviata de "L'Europeo", tra Cinecittà e Hollywood. In Appendice uno straordinario reportage sul viaggio di Pier Paolo Pasolini a New York, città da cui il grande regista e scrittore era profondamente affascinato, e il testo in memoria della sua cara amica Ingrid Bergman, che si spegne dopo una lotta estenuante con il cancro: parole e pensieri toccanti che testimoniano il legame profondo di Oriana con i suoi intervistati. **"**Non assomiglia a nessuno, è incatalogabile come nessuno, e tipi come lei capitano tutt'al più una volta in una generazione: riscattandoci dalla mediocrità, la banalità, la noia nella quale viviamo." (http://rizzoli.rcslibri.corriere.it)

La sua storia

«Sono nata a Firenze il 29/6/1929 da genitori fiorentini: Tosca ed Edoardo Fallaci. Da parte di mia madre, tuttavia, esiste un "filone" spagnolo: la sua bisnonna era di Barcellona. Da parte di mio padre, un "filone" romagnolo: sua madre era di Cesena. Connubio pessimo, com'è ovvio, nei risultati temperamentali. Mi ritengo comunque una fiorentina pura. Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale Paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa». Così Oriana Fallaci racconta le sue origini ne *La vita di Oriana narrata da Oriana stessa per i lettori dell'«Europeo»*, un testo inviato al collega Salvatore Giannella e destinato ai lettori della rivista cui collaborava.
A Firenze vive l'infanzia e la prima adolescenza. Le condizioni economiche della sua famiglia non sono certo agiate («i miei genitori erano abbastanza poveri. Mio padre possedeva una piccola "bottega artigiana" fiorentina, con tre o quattro operai che gli costavano tutto il guadagno») e lei, prima di quattro figlie, si assume fin da bambina le maggiori responsabilità, anche nei confronti delle sorelle Neera e Paola; la più piccola, Elisabetta, arriva quando Oriana è già adulta.
I genitori hanno un ruolo fondamentale nella formazione del suo carattere e nella sua crescita intellettuale: da una parte il padre Edoardo, fervente antifascista, perseguitato politico, sorvegliato dal regime, nel 1944 arrestato e torturato a causa di un deposito di armi ricevute dagli americani; dall'altra la madre Tosca Cantini, una donna forte e coraggiosa, sostenitrice delle idee del marito con il quale condivide anche la passione della lettura. I pochi risparmi della famiglia vengono investiti nell'acquisto di libri, ed è forse la loro presenza in casa a spingere Oriana, fin dalla più tenera età, sulla via della scrittura («quando avevo cinque-sei anni non concepivo nemmeno un mestiere che non fosse il mestiere di scrittore. Il giornalismo all'inizio per me fu un compromesso, un mezzo per arrivare alla letteratura»). E scrittore, non scrittrice, sarebbe rimasto per sempre il suo modo di definire se stessa.
A soli 14 anni Oriana si trova già in prima linea nella Resistenza partigiana: quella prima linea che non avrebbe mai più abbandonato, e che anno dopo anno l'avrebbe condotta all'Olimpo del giornalismo mondiale. Con la sua bicicletta e il nome di battaglia Emilia accompagna verso le linee alleate i prigionieri inglesi e americani fuggiti dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre, e questi viaggi «duravano giornate intere: 50 chilometri, anche, ad andare, e 50 a tornare».
È inoltre «staffetta di città ed anche di montagna», e si occupa di consegnare ai compagni partigiani armi, giornali clandestini e messaggi segreti, superando i posti di blocco dei nazifascisti che di lei non potevano dubitare («per me era abbastanza facile in quanto ero una bambina dall'aspetto molto infantile. Portavo ancora le trecce»).
La giovanissima Oriana si unisce al movimento clandestino "Giustizia e Libertà", vivendo in prima persona i drammi della guerra: nel corso dell'occupazione di Firenze da parte dei tedeschi il padre viene catturato e torturato dai nazisti, e in seguito rilasciato. Per il suo attivismo durante la guerra Oriana riceve, a soli 14 anni, un riconoscimento d'onore dall'Esercito Italiano.
Quegli anni, la aiutano a sviluppare quell'autodisciplina e quell'acutissimo senso del dovere che l'avrebbero resa una lavoratrice instancabile fino agli ultimi giorni di vita («sono un soldato. Lo sono fin da ragazzina, quando nella mia famiglia di antifascisti diventai anche io un partigiano. Un soldato»). Insieme al rifiuto della guerra cresce dentro di lei l'amore per la letteratura, ed è così forte da portarla a disubbidire all'adorata madre, come racconta nella *Rabbia e l'Orgoglio*: «Sa, quand'ero bambina dormivo nella Stanza dei Libri. Nome che i miei amati e squattrinati genitori

davano a un salottino stracolmo di libri comprati faticosamente a rate. Sopra lo scaffale del minuscolo divano da me chiamato il mio letto c'era un librone con una dama velata che mi guardava dalla copertina. Una sera lo ghermii e... La mamma non voleva. Appena se ne accorse, me lo tolse di mano. "Vergogna! Questa non è roba da bambini!" Ma poi me lo restituì. "Leggi, leggi. Va bene lo stesso." Così Le Mille e una Notte divennero le fiabe della mia fanciullezza e da allora fanno parte del mio patrimonio libresco».

A stregarla è Jack London. Scrittore e giornalista, quell'uomo che per mantenere vivo il sogno della scrittura lavorò come cameriere e cercatore d'oro diventa per lei un esempio da seguire a tutti i costi. Oriana affronta dapprima la lettura di *Martin Eden*, e in seguito si abbandona al *Richiamo della foresta*, libro del quale, ormai giornalista affermata, avrebbe scritto un'introduzione per la Bur: «Non ricordo chi mi dette quel libro. Forse mio padre, forse mia madre. Ma ricordo che aveva la copertina rossa e che stava, insieme a molti altri libri dalla copertina rossa, in un mobile con gli sportelli di vetro. I libri, a quel tempo, erano i miei balocchi. E il mobile con gli sportelli di vetro era il mio paradiso proibito perché la mamma non mi permetteva di aprirlo. "Sono libri del babbo, sono libri da grandi, non da bambini" diceva. [...] Nella prima fila c'erano esclusivamente i volumi con la copertina rossa e su quelli, non su gli altri, sognavo. Erano belli perché erano misteriosi. [...] Proprio di fronte al paradiso proibito stava il mio divano-letto, e quel giorno ero malata. D'un tratto qualcuno aprì lo sportello, disse leggi-questo-qui, e un libro con la copertina rossa cadde tra le mie mani. Lo afferrai con l'avidità con cui si afferra un regalo atteso troppo a lungo. Era un libro di Jack London, *Il richiamo della foresta*. Lo sfogliai con la delicatezza che si usa quando si tocca un velo. La carta era dura, pesante, quasi un cartoncino [...]».

A scuola Oriana è un'ottima studentessa. Promossa sempre con il massimo dei voti, dopo l'Istituto magistrale si iscrive al Liceo Classico Galileo Galilei dove forgia il suo carattere e la sua grinta («In condotta però davo problemi. Non perché mancassi di rispetto verso i professori ma perché polemizzavo spesso con loro. In terza liceo fondai e capeggiai un movimento studentesco chiamato "Unione Studenti": US. [...] Volevamo, infatti, fare un sindacato degli studenti»). Nonostante alcune difficoltà nelle materie scientifiche (matematica e fisica), con un anno di anticipo si presenta all'esame di maturità; alla prova scritta di italiano consegna un tema fortemente polemico, *Il concetto di patria dalla Polis greca a oggi*. I professori si dividono, ne scaturisce uno scontro di vedute, ma tra i conservatori che optano per l'insufficienza e i più illuminati che scorgono del genio in quello scritto, sono i secondi a spuntarla. Votazione: 10 –.

Da quel momento la scrittura diventa la sua vita.

Oriana Fallaci fu la prima donna in Italia ad andare al fronte come inviata speciale. Giornalista e scrittrice, conosciuta in tutto il mondo, è stata una voce appassionata e coraggiosa; inviata in prima linea sui fronti di guerra, intraprendente e aggressiva, ha discusso con le più alte personalità della politica internazionale e ha cambiato il modo di fare giornalismo in Italia; con i suoi libri ha venduto oltre venti milioni di copie in tutto il mondo.

Esordisce non ancora diciassettenne come cronista di un quotidiano fiorentino, esortata dallo zio Bruno Fallaci, direttore di settimanali. Collabora con vari quotidiani locali poi, nel 1951, inizia a collaborare con "L'Europeo". Il settimanale, fondato da Arrigo Benedetti nel 1945, è uno dei luoghi più vivaci della cultura italiana; Moravia, Flaiano, Montanelli, Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Oreste Del Buono, sono solo alcune tra le moltissime firme che si possono trovare sulle sue pagine. La Fallaci, in un primo tempo, si occupa di attualità e costume; a questa fase appartengono i suoi primi libri. Racconta la sua decisione di diventare scrittrice: "La prima volta che sedetti alla macchina da scrivere, mi innamorai delle parole che emergevano come gocce, una alla volta, e

rimanevano sul foglio… ogni goccia diventava qualcosa che se detta sarebbe scivolata via, ma sulle pagine quelle parole diventavano tangibili".
Oriana Fallaci si occupa anche, per "L'Europeo" e poi per "Il Corriere della sera", dei conflitti indo-pakistani e mediorientali e delle insurrezioni in America Latina. Nell'ottobre del 1968, a Città del Messico, viene ferita durante una manifestazione. La città è alla vigilia della XIX edizione dei Giochi Olimpici. Il 2 ottobre la polizia attacca una manifestazione studentesca provocando centinaia di morti; tra i feriti c'è anche la Fallaci che, inizialmente creduta morta, viene traspostata all'obitorio. Solo a quel punto un prete si accorge che è ancora viva. La Fallaci definisce la strage come "un massacro peggiore di quelli che ho visto in guerra".In un passaggio del libro *Niente e così sia*, parlando delle rivolte studentesche italiane, irride "i vandalismi degli studenti borghesi che osano invocare Che Guevara e poi vivono in case con l'aria condizionata, che a scuola ci vanno col fuoristrada di papà e che al night club vanno con la camicia di seta". Una posizione simile a quella dell'amico Pier Paolo Pasolini, di cui la Fallaci e il suo compagno Alekos Panagulis erano amici. (Anni dopo la Fallaci, convinta del movente politico dell'omicidio del poeta, deporrà al processo a Pino Pelosi, l'assassino di Pasolini, e promuoverà, con la collaborazione di altri giornalisti, la "controinchiesta" sul delitto del poeta condotta dal settimanale "L'Europeo".)
Oriana Fallaci segue da vicino lo sbarco sulla luna; parte per gli USA per incontrare e intervistare astronauti e tecnici della NASA. Nel 1969 il comandante dell'Apollo 12, Pete Conrad, alla vigilia del lancio, si reca a New York per incontrare Oriana Fallaci e chiederle un consiglio sulla frase da usare al momento di mettere piede sulla luna. Poiché Neil Armstrong aveva detto: "Un piccolo passo per un uomo, un gigantesco balzo per l'umanità", la scrittrice gli consiglia, vista la bassa statura di Conrad, la frase: "Sarà stato un piccolo passo per Neil, ma per me è stato proprio lungo". Il comandante, che portò con sé una foto di Oriana bambina, disse proprio questa frase una volta giunto sulla luna.

Un posto centrale nella sua biografia lo occupa l'esperienza del Vietnam. Oriana Fallaci ritorna nel paese dell'Indocina 12 volte in 8 anni raccontando la guerra, documentando menzogne e atrocità ma anche tutta l'umanità di un conflitto che definisce "una sanguinosa follia". Le esperienze di un anno di guerra vissuta in prima persona vengono raccolte nel libro *Niente e così sia*.
E' questo anche il periodo delle sue celebri interviste con capi di Stato e i leader politici, da qualcuno giudicate a tratti insolenti, da altri fin troppo addomesticate, ma che restano comunque un modello nel genere più difficile del giornalismo: particolarmente noti e riusciti i suoi "faccia a faccia", raccolti nel libro *Intervista con la Storia*, con Henry Kissinger, Nguyen Van Giap, Golda Meir, Gheddafi, Deng Xiao Ping e Khomeini e molti altri illustri personaggi dell'epoca. Le cronache raccontano che durante l'intervista all'Ayatollah iraniano, la Fallaci lo apostrofò deliberatamente come "tiranno" e senza timore si tolse il *chador* che era stata costretta a indossare per essere ammessa alla presenza del leader iraniano. Celebre rimane anche l'incontro con il Segretario di Stato americano, Henry Kissinger.
Oltre alle domande impertinenti, lo stile della Fallaci si caratterizza per la descrizione di dettagli singolari. Ad esempio ha scritto così di Yasser Arafat:
*"*I suoi folti baffi, com'è d'uopo tra gli arabi, e la sua bassa statura che, insieme alle mani minute e ai piedi piccoli, alle braccia grosse, al tronco massiccio, ai fianchi larghi, al ventre gonfio, lo fanno sembrare alquanto strano (...) egli quasi non ha né guance né fronte ed ogni cosa si riassume in una bocca grande dalle labbra rosse e carnose, un naso aggressivo, e due occhi che ti ipnotizzano".
Ha inoltre intervistato importanti personaggi estranei alla politica come Federico Fellini, Sean Connery, Sammy Davis Jr., Arthur Miller e Orson Welles.
"Non mi sento e non mi sentirò mai come un freddo registratore di ciò che vedo e sento. Su ogni esperienza personale lascio brandelli d'anima e partecipo a ciò che sento come se mi riguardasse personalmente e dovessi prendere una posizione" (Dalla prefazione di *Interviste con la storia,*1974)

Al suo passaggio alla narrativa viene premiata dal pubblico di tutto il mondo.
Scritto nel 1975 in seguito alla perdita di un figlio,*Lettera ad un bambino mai nato* è un libro in cui Oriana Fallaci condensa il travaglio di una donna di fronte ad una maternità inaspettata. E' un enorme successo editoriale; solo in Italia ne vengono stampate 40 edizioni.
Un altro straordinario successo arriva con il romanzo *Un uomo*, in cui la scrittrice racconta della sua storia d'amore con Alekos Panagulis, eroe della Resistenza greca durante il regime dei colonnelli, morto nel 1976.
Nel 1990 è la volta di *Insciallah*, tradotto in 30 paesi, nel quale la scrittrice riporta la sua esperienza di inviata in Libano nel 1983.
11 settembre 2001: la Fallaci rompe il silenzio Dopo l'uscita di *Insciallah* Oriana Fallaci si isola andando a vivere a New York, in un villino a due piani nell'Upper East Side di Manhattan. E lì, lontana dalla mondanità newyorkese, conduce per dieci anni una vita isolata, uscendo pochissimo e smettendo di scrivere per la stampa. Il suo decennale silenzio si interrompe l'11 settembre 2001, dopo l'attacco alle torri gemelle. E' allora che la scrittrice telefona al direttore del "Il Corriere della Sera", Ferruccio de Bortoli, comunicandogli la sua decisione di rompere il silenzio. L'editoriale della Fallaci esce sul Corriere il 29 settembre 2001, con il titolo "La rabbia e l'orgoglio", e inizia così:
"Mi chiedi di parlare, stavolta. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale. E lo faccio".
La scrittrice fiorentina attacca senza mezzi termini i leader islamici, bin Laden ma anche Arafat, e si schiera apertamente in difesa dell'America, simbolo della libertà e garante della sopravvivenza della nostra civiltà, contro la minaccia islamica; il linguaggio è diretto, aggressivo, sprezzante, e per queste sue parole finisce al centro della polemica politica, non solo in Italia.
Nel 2002 una nuova presa di posizione: si schiera contro la presenza del Social Forum europeo a Firenze e al fine di impedirlo incontra i leader politici e il Ministro dell'Interno Pisanu. Pubblica una lettera aperta sul "Corriere della Sera" nella quale esorta i fiorentini a "listare a lutto la città". Durante la manifestazione, Franca Rame dal palco la definisce una "terrorista":

Ma è la sua battaglia contro l'Islam in difesa dell'Occidente a suscitare le polemiche più accese, in Italia e all'estero. L'intervento "La rabbia e l'orgoglio" viene rielaborato in un volume, che porta il medesimo titolo. Il tono è quello di un*pamphlet* contro le dittature, il terrorismo, l'estremismo e il fanatismo religioso. Il libro, pubblicato dopo 11 anni di silenzio, suscita molte critiche per il suo taglio duro e per certe affermazioni che, inizialmente attribuite allo shock per gli attentati, in seguito sono state confermate dall'autrice e riprese nel successivo *La forza della ragione*, libro che esce all'indomani della strage alla stazione Atocha di Madrid.
"Sono convinta di essermi ammalata in Kuwait, quando Saddam Hussein diede fuoco ai pozzi. Ho respirato quella nuvola nera"; così la Fallaci, in un'intervista al "New York Times" del febbraio 2003, attribuisce la responsabilità del suo tumore all'ex dittatore iracheno Saddam Hussein. L'ultimo libro pubblicato è *Oriana Fallaci intervista se stessa. L'Apocalisse*. La sua ultima invettiva, lo scorso 30 maggio 2006, è stata raccolta dal "New Yorker", uno dei più prestigiosi settimanali americani. L'articolo, lungo dieci pagine, è titolato *The Agitator - Oriana Fallaci indirizza la sua furia contro l'Islam*: la scrittrice attacca un po' tutti, Romano Prodi e Silvio Berlusconi, liquidati come "due fottuti idioti", gli immigranti messicani, il presidente venezuelano Ugo Chavez, Federico Fellini, e l'olio di oliva fatto in New Jersey. Ma il suo obiettivo principale sono ancora una volta, come negli ultimi cinque anni, gli islamici: che non sopporta in generale, perché "non credo che esista un Islam buono e uno cattivo" e più in particolare perché non vorrebbe vedere mai la moschea che dovrebbe sorgere a Colle Val d'Elsa: "E' vicino casa mia, prendo l'esplosivo e la faccio saltare".

L'ultima provocazione risale al febbraio 2006. Ricevendo la medaglia d'oro dal presidente del Consiglio regionale della Toscana, Riccardo Nencini, nella sede del consolato italiano a New York, Oriana Fallaci annuncia che sta preparando una vignetta su Maometto. Il "Giornale della Toscana" spiega che la scrittrice ha detto di voler raffigurare Maometto "con le sue nove mogli, fra cui la bambina che sposò a 70 anni, le sedici concubine e una cammella col *burqa*. La matita, per ora, si è infranta sulla figura della cammella, ma il prossimo tentativo probabilmente andrà meglio".
Aveva un carattere forte e difficile: Bernardo Valli rievoca gli anni centrali dell'attività della Fallaci, ricordando così, a pochi giorni dalla morte, su "La Repubblica", la collega scomparsa:
"Amava saltare da un elicottero all'altro, sguazzare nel fango, sudare anzi friggere sotto un elmetto arroventato o rinchiusa in un autoblindo. Ho visto raramente qualcuno lavorare con tanta passione e trasferire questa passione nei propri scritti e riuscire ad imprimere su ogni frase tante sequenze di immagini significative. Oriana non dimenticava un solo istante che per essere letta da molti si deve stupire e quindi accendere fantasie e ferire suscettibilità, sia pure senza mai perdere di vista i bersagli reali, quelli che contano. Quella era la giovane Fallaci. In Vietnam, in Cambogia, in Libano faticava come un soldataccio".
Valli rievoca aneddoti legati a quella donna dalla "sconfinata vanità", mettendo in luce il suo carattere forte e non sempre facile:
"I camerieri del piano terra dell'Hotel Imperial, a Nuova Delhi, dove Oriana alloggiava nel Natale '71, mentre scriveva un articolo per l'Europeo, erano terrorizzati da quella cliente che in camicia da notte scriveva a macchina da due giorni, ordinando a ripetizione tazze di tè e di caffè, e scacciando con urla isteriche chi osava disturbarla, nella camera cosparsa di fogli accartocciati".
Un carattere che non si è modificato nel tempo se, molti anni dopo, a New York, la Fallaci si racconta così:
"Inizio a lavorare presto la mattina (otto, otto e mezza) e vado avanti fino alle sei o sette di sera senza interruzione, senza mangiare e senza riposare. Fumo più del solito, il che significa circa cinquanta sigarette al giorno. Dormo male la notte. Non vedo nessuno. Non rispondo al telefono. Non vado da nessuna parte. Ignoro le domeniche, le feste, il Natale, il Capodanno. Divento isterica, in altre parole, e infelice e colpevole se non produco molto. A proposito, sono una scrittrice molto lenta. E riscrivo ossessivamente".
Gli ultimi mesi Dopo aver espresso a lungo opinioni anticlericali, negli ultimi anni Oriana Fallaci dichiara pubblicamente la sua ammirazione verso Benedetto XVI, che la riceve a Castel Gandolfo in udienza privata, nell'agosto del 2005. Un incontromolto significativo per lei, che si è dichiarata pubblicamente atea. Prima dell'incontro ecco cosa la scrittrice ha detto del nuovo Papa:
"Quando leggo i libri di Ratzinger mi sento meno sola, io che sono un'atea. E se un'atea e un papa pensano le stesse cose, ci deve essere qualcosa di vero. È semplicissimo! Qui ci deve essere qualche verità umana che va al di là della religione".
Parlando su ciò che sarebbe rimasto del suo lavoro, la Fallaci aveva dichiarato che sperava di "morire un po' meno, quando morirò. Di lasciare dei bambini che non ho (…) di fare pensare la gente un po' di più, fuori dai dogmi che questa società ci ha inculcato per secoli. Di fornire alla gente storie e idee che l'aiutino a capire meglio, a pensare meglio, a conoscere un po' di più"

***

Ma ripercorriamo le tappe della sua ascesa: Dopo aver frequentato il liceo classico "Galileo" la Fallaci si iscrisse alla facoltà di medicina che lasciò ben presto per dedicarsi al giornalismo.
Il suo esordio fu al *Mattino dell'Italia centrale*, quotidiano cristiano dove si occupò di svariati argomenti, Fu licenziata dal quotidiano perché si rifiutò di scrivere un articolo a fa vore di Togliatti. Entrò a far parte dei giiornalisti di Epoca allora diretto da suo zio Bruno Fallaci che per non favorirla le affidava degli "incarichi infami".

Nel 1951 entrò all'Europeo, per il quale si occupava di modernità, mondanità, ma anche di cronaca nera. Nel luglio 1956 fu la volta di New-York per scrivere di divi e mondanità. Da quest'esperienza venne tratto il suo primo libro, < I 7 vizi capitali con prefazione di Orson Welles >dove racconta i retroscena della vita mondana di Hollywood.
Gli anni sessanta :E' del 1961 il reportage sulla condizione della donna in Oriente che poi diventa il primo vero successo editoriale della Fallaci scrittrice, < Il sesso inutile>. Di eguito l'anno successivo esce < Penelope alla guerra> la prima opera narrativa .
Alla vigilia dello sbarco americano sulla Luna l a Fallaci intervistò astronauti e tecnici della Nasa. Pubblicò il libro <Se il sole muore> diario di quest'esperienza che la scrittrice dedica a suo padre.

Nel 1967 partì per il Vietnamsi in qualità di corrispondente di guerra per l'Europeo. Nell'Indocina vi ritornò 12 volte in sette anni ,raccontando la guerra criticando sia Vietcong, comunisti, americani. Sudvietnamiti, documentando menzogne e atrocità ma anche gli eroismi e l'umanità di un conflitto che la Fallaci definì una *sanguinosa follia*. Le esperienze di un anno di guerra vissute in prima persona vennero raccolte nel libro <Niente e così sia> nel 1969.

A metà del 1968 la giornalista lasciò provvisoriamente il fronte per tornare negli USA a seguito della morte di Martin Luther King, Bob Kennedi, e delle rivolte studentesche di quegli anni.

Il 2 ottobre 1968 alla vigilia dei Giochi Olimpici, dutante una manifestazione di protesta degli studenti universitari messicani contro l'occupazione militare del campus dell'UNAM,oggi ricordata come il massacro di Tlatelolco, la Fallaci rimase ferita a Città del Messicoda una raffica di mitra. Morirono centinaia di giovani (il numero preciso è sconosciuto) e anche la giornalista fu creduta morta e portata in obitorio: solo in quel momento un prete si accorseche era ancora viva. La Fallaci definì la strage come «un massacro peggiore di quelli che ho visto alla guerra».

Come corrispondente di guerra seguì anche i conflitti tra India, Pakistan, in Sud America e in Medio Oriente.

Nel 1969 tornò in America per assistere al lancio della missione Apollo 11, il resoconto di quell'esperienza è raccolto nel libro <Quel giorno sulla luna> che pubblicò un anno dopo.Il comandante dell'Apollo 12Charles Conrad alla vigilia del lancio, la volle inconttrare pe rchiederle un consiglio riguardo alla frase da usare al momento di mettere piede sulla Luna. Poiché il suo redecessore Amstrong aveva detto: «Un piccolo passo per un uomo, un gigantesco balzo per l'umanità», la fiorentina consigliò, data la bassa statura di Conrad, la frase: «Sarà stato un piccolo passo per Neil, ma per me è stato proprio lungo». Il comandante, che portò con sé sulla Luna una foto di Oriana bambina con la madre, disse proprio questa frase una volta giunto sul satellite.

Il 21 agosto 1973la giornalista fiorentina conobbe Panagulis, un leader dell'opposizione greca al regime dei colonnelli, che era stato perseguitato, torturato e incarcerato a lungo. Si incontrarono il giorno in cui egli uscì dal carcere: ne diventerà la compagna di vita fino alla morte di lui, avvenuta in un misterioso incidente stradale il 1° maggio 1976. Nel 1975 la Fallaci e Panagulis collaborarono alle indagini sulla morte d Pasolini amico della coppia. La Fallaci sarà la prima a denunciare il movente politico dell'omicidio del poeta. Lo stesso anno uscì il primo libro di Oriana Fallaci diverso dall'inchiesta giornalistica,Lettera a un Bambino Mai nato dedicata al figlio perso, che aspettava da Panagulis. Fu un grande successo editoriale della scrittrice e vendette 4 milioni e mezzo di copie in tutto il mondo. La storia di Panagulis verrà raccontata dalla scrittrice nel romanzo Un Uomo, pubblicato nel 1979, La Fallaci ha sempre considerato l'incidente di Panagulis un omicidio politico, ordinato da politici che avevano fatto carriera con la giunta militare. La morte dell'amato compagno segnò indelebilmente la vita della scrittrice.

All'attività di reporter hanno fatto seguito le interviste a importanti personalità della politica, le analisi dei fatti principali della cronaca e dei temi contemporanei più rilevanti, che lei tramuto in libro <Intervista con la storia> uscito nel 1974.
Nel 1976 sostenne le liste del Partito radicale.

Le fu consegnata in America la laurea honoris causa in letteratura, il rettore del Columbia College di Chicago,*uno degli autori più letti ed amati del mondo*.Ha scritto e collaborato per numerosi giornali e periodici, tra cui: New Republic, New York Times Magazine, Life, Le Nouvel Observateur, The Washington Post, Look, Stem, e Corriere della Sera

Insciallah e il trasferimento a New York : Nel 1990uscì il romanzo Insciallah in cui la scrittrice coniuga la ribalta internazionale con il racconto. Il libro è ambientato tra le truppe italiane inviate dall'ONU nel 1983 a Beirut.La Fallaci ottenne dall'allora ministro della Difesa Spadolini di essere accreditata presso il contingente italiano.Il libro si apre con il racconto del primo duplice attentato suicida dei kamikazeislamici contro le caserme americane e francesi che causò 299 morti tra i soldati.
È l'ultima volta della Fallaci come inviato di guerra. Dopo l'uscita di *Insciallah* la scrittrice si isolò andando a vivere a New York, in un villino a due piani nell'Upper East Side di Manhattan.Qui iniziò a scrivere un romanzo la cui lavorazione, durata per tutti gli anni novanta, venne interrotta dai fatti dell'11 settembre 2001. In questo periodo scoprì di essere malata seriamente, lei il suo male lo definirà «L'Alieno».

Dopo l'11 settembre... : I suoi libri e articoli sulle tematiche dell'11 settembrehanno suscitato elogi contestazioni nel mondo politico e nell'opinione pubblica. La scrittrice denuncia la decadenza della civiltà occidentale che, minacciata dal fondamentalismo islamico, ritiene incapace di difendersi.
La Fallaci riteneva che la crescente pressione esercitata negli ultimi anni dall'immigrazione islamica verso l'Europa, e l'Italia in particolare, unita a scelte politiche, a suo parere discutibili, e all'aumentare di atteggiamenti di reciproca intolleranza, fosse la dimostrazione della veridicità delle sue tesi. Secondo la sua opinione, staremmo assistendo ad un pianificato tentativo del mondo musulmano di islamizzazione dell'Occidente, basato su quelle che a suo parere erano le strutture portanti del Corano e sarebbe testimoniato da oltre un millennio di conflitti e ostilità tra musulmani e cristiani, tentativo che dovrebbe inevitabilmente portare ad uno scontro di civiltà.
Pur continuando ad esprimere opinioni anticlericali, manifestò pubblicamente la sua ammirazione per Benedetto XVI da cui fu ricevuta in udienza privata a Castel Gandolfo, il 27 agosto 2005.
Nel marzo 2005 il quotidiano Libero, lanciò una raccolta di firme affinché il Presiente della Repubblica conferisse alla Fallaci il titolo di Senatore a Vita .Vennero raccolte oltre 75.000 firme.
La Fallaci è scomparsa nella sua città il 15 settembre 2006 a Firenze a 77 anni, dopo un peggioramento delle sue condizioni di salute dovuto al male che da anni l'aveva colpita. Era suo preciso desiderio morire nella città in cui era nata: «Voglio morire nella torre dei Mannelli guardando l'Arno dal Ponte Vecchio. Era il quartier generale dei partigiani che comandava mio padre, il gruppo di Giustizia e Libertà. Azionisti, liberali e socialisti. Ci andavo da bambina, con il nome di battaglia di Emilia. Portavo le bombe a mano ai grandi. Le nascondevo nei cesti di insalata». Per permetterle di ritornare in Italia in modo riservato Silvio Berlusconi e mise a disposizione un aereo privato. Oriana Fallaci è sepolta nel cimitero degli Allori a Firenze nel quartiere del Galluzzo, nella tomba di famiglia accanto ad un cippo commemorativo di Alekos Panagulis, suo compagno di vita. Con lei sono stati sepolti una copia del *Corriere della Sera*, tre rose gialle e un Fiorino d'Oro donatole da Franco Zeffirelli.
Per sua espressa volontà, larga parte del suo grande patrimonio librario è stato donato, insieme ad altri cimeli come lo zaino usato dalla scrittrice in Vietnam, alla Pontificia Unioversità Lateranense di Roma, il cui rettore era allora monsignor Rino Fisichella , amico della scrittrice, che stette vicino in punto di morte alla giornalista fiorentina. Nell'annunciare la donazione Fisichella ha definito

questo come l'ultimo regalo a papa Benedetto XVI per il quale la scrittrice nutriva «una autentica venerazione».

Polemiche e controversie: Nel periodo 2002-2006 le sue forti prese di posizione provocarono diverse polemiche e reazioni in Italia ma non solo.

No global e sinistra: Nel novembre 2002 la scrittrice volò in Italia per opporsi alla autorizzazione della manifestazione organizzata dai no-global a Firenze per il timore che si potessero ripetere i fatti del G8 di Genova del 2001. Incontrò l'allora ministro dell'Interno Pisanu, l'allora segretario DS Piero Fassino e l'allora prefetto di Firenze Achille Serra. La Fallaci pubblicò una lettera aperta sul Corriere della sera, nella quale chiese ai fiorentini di listare la città a lutto al passare dei manifestanti.Il corteo dei no global non passò per le vie del centro storico (solo la manifestazione inaugurale si tenne in piazza Santa Croce) e si risolse senza incidenti di rilievo.Secondo la Fallaci, la manifestazione si è svolta senza incidenti grazie al servizio d'ordine della CGIL che è riuscito a "narcotizzare i gruppi facinorosi del caotico movimento detto no-global".

Già nei suoi precedenti Libri, e articoli ci sono dure critiche verso il potere giudiziario, in particolare nell'aprile 2005, in un articolo sul Foglio di Giuliano Ferrara, ha accusato la magistratura di avere uno "strapotere" "impunibile" e di "manipolare la legge, con interpretazioni di parte cioè dettate dalla loro militanza politica e dalle loro antipatie personali". Ha ricondotto, inoltre, molte colpe alla Sinistra Italiana che, secondo la scrittrice, "se ne serve senza pudore", e non ha escluso il rischio di un colpo di stato.

Islam e politica italiana: Sempre nel 2002 la scrittrice fiorentina venne citata in Svizzera dal Centro Islamico e dall'Associazione Somali diGinevra, dalla sede di Losanna di SOS Racisme e da un cittadino privato per il contenuto ritenuto razzista di *La rabbia e l'orgoglio*.

Nel novembre 2002 un giudice svizzero emise un mandato d'arresto per la violazione degli articoli 261 e 261bis del Codice Penale Svizzero e ne richiese l'estradizione o, in alternativa, il processo da parte della magistratura italiana. L'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli respinse la richiesta ricordando loro che la Costituzione Italiana protegge la libertà di espressione. L'episodio è menzionato nel suo libro *La forza della ragione.*

In un'intervista pubblicata sul *The New Yorker,* maggio 2006, la scrittrice si dichiarò indignata contro la costruzione di una moschea a Colle Val d'Elsa,dichiarando: « Non voglio vedere un minareto di 24 metri nel paesaggio di Giotto, quando io nei loro paesi non posso neppure indossare una croce o portare una Bibbia.»La Fallaci nell'intervento dichiarò inoltre di non amare i messicani, ricordando il modo orribile con cui venne trattata dalla polizia messicana del 1968, quando, ferita durante la manifestazione di protesta contro le Olimpiadi, venne spedita in obitorio ancora viva. A tal proposito dichiarò: «Se mi puntassero una pistola e mi dicessero di scegliere chi è peggio tra i mussulmani e i messicani avrei un attimo di esitazione; poi sceglierei i mussulmani perché mi hanno rotto le palle». La sua opinione sulla politica italiana. Affermò di non aver votato per le elezioni politiche del 2006 né in Italia né per posta da New York.Dopo aver definito Romano Prodi e Silvio Berlusconi «due fottuti idioti», riguardo al voto ha detto: «Perché la gente si umilia votando? Io non ho votato. No! Perché ho una dignità. Se a un certo punto mi fossi turata il naso e avessi votato per uno di loro mi sarei sputata in faccia»

All'interno del libro <*La forza della ragione*>scrisse una lettera aperta indirizzata a Fini. Con dure parole lo paragonò a Togliatti, a suo dire "Il comunista più odioso che abbia mai conosciuto", anticipando le future analogie intellettuali con alcuni temi dellaSinistra (come il voto agli immigrati): "Signor Fini, ma perché come capolista dell'Ulivo non si presenta Lei?". Nella stessa lettera inoltre definì con le parole "velenoso livore" il trattamento che la Sinistra dedica a Silvo Berlusconi.

Nell'ultimo libro della trilogia "Intervista a sé stessa", la scrittrice fiorentina ha ripercorso i suoi rapporti con la politica. Dalla richiesta fattagli da Pietro Nenni (di cui non condivideva le idee), di entrare nel mondo della politica, alla profonda avversione verso lo schieramento di centro sinistra.

Non sono state risparmiate pagine a Silvio Berlusconi, dove la scrittrice ha ripercorso con rimorso i giudizi affrontati nei libri precedenti. "Ne La rabbia e l'orgoglio, gli ho dedicato un capitoletto impietoso, quasi villano". Nonostante ciò i suoi giudizi si alternano tra elogi: "Nasce dal merito, figlio dell'intelligenza"; e condanne "quell'uomo è troppo presuntuoso". Tuttavia ha più volte ribadito di non voler essere associata al "cannibalismo degli avversari (centro-sinistra ndr.) che cianciano di democrazia ma in fondo al cuore sono democratici quanto io son mussulmana".
In una lettera scritta nel 2000 a Chicco Testa e resa nota dal Riformista, Oriana Fallaci, nonostante si fosse sempre autodefinita una partigiana, non risparmia critiche sull'assassinio di Giovanni Gentile fatto dalla Resistenza Italiana, e seppur indirettamente definisce gli stessi antifascisti dei 'cacasotto'. Scrive infatti "l'assassinio di Gentile fu una carognata ingiusta e vigliacca. Gentile non era fascista. Che gli antifascisti furono dei «cacasotto» perché uccisero un grande e inerme filosofo mentre non ebbero il coraggio di sminare i ponti di Firenze che i tedeschi avevano minato.
Lei attacca anche il comunismo in generale affermando che esso "proibisce alla gente di ribellarsi, governarsi, esprimersi, arricchirsi, e mette Sua Maestà lo Stato al posto dei soliti re. Il comunismo è un regime monarchico, una monarchia di vecchio stampo. Invece di riscattare la plebe il comunismo trasforma tutti in plebe. Rende tutti morti di fame".
Eutanasia, gay e aborto: Nell'articolo sulla moschea di Colle Val d'Elsa la Fallaci espone anche la sua personale contrarietà all'aborto, («... a meno di non essere violentata e messa incinta da un Osama bin Laden o da un Zarqawi ») e ai matrimoni gay («... come i mussulmani vorrebbero che tutti diventassimo mussulmani, loro vorrebbero che tutti diventassimo omosessuali»).Nel 2004 si schierò contro l'eutanasia relativamente al caso di Terri Schiavo e contro il referendum abrogativo della legge sulla procreazione medicalmente assistita, con un articolo pubblicato dal Corriere della Sera.
Rapporti con la religione:Oriana Fallaci si dichiarò sempre atea e ammiratrice dell'Illuminismo ma negli ultimi anni della sua vita si riavvicinò alla chiesa cattolica, tramite l'amicizia con mons.Fisichella e il Papa, prima cardinale Ratzinger, . Ammorbidì le sue posizioni anticlericali, aderendo anche ad alcuni aspetti della dottrina sociale della chiesa come sui temi etici (in particolare negli articoli scritti nel bienno 2004-2006). Inoltre fu considerata una <neocon e teocon> in quanto difendeva i simboli cristiani come simboli occidentali, pur non convertendosi mai, nemmeno in punto di morte, e rimanendo "atea-cristiana", come si autodefinì. Ammirava inoltre gli ebrei, detestava l'antisemitismo e difendeva lo stato d'Israele.
Femminismo: Non ha risparmiato critiche nemmeno alle femmi niste italiane, colpevoli di averla insultata anziché ringraziata:< di avervi spianato la strada, di aver dimostrato che una donna può fare qualsiasi lavoro>. Le ha inoltre criticate per i recenti comportamenti:< com'è che non orga nizzate mai una abbaiatina dinanzi all'ambasciata dell'Afghanistan o dell'Arabia Saudita o di qualche altro paese musulmano?>
Onorificenze e riconoscimenti
< Medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte – Roma 28 novembre 2005
<Premiolino 1961 per l'articolo <La sirena dei vent'anni> profilo di Mina
<Novembre 2005 ha ricevuto a New York il premio Annie Taylor per il coraggio del Center for the Study of Popular Culture ("Centro Studi di Cultura Popolare"). La scrittrice è stata onorata per "l'eroismo e il valore" che hanno fatto di lei «un simbolo nella resistenza contro il fascismo islamico e una combattente nella causa dell'umana libertà.» L'Annie Taylor Award (istituito in ricordo della prima persona che era riuscita a sopravvivere in un viaggio all'interno di una botte dalle cascate del Niagara) viene assegnato a individui che hanno mostrato e mostrano eccezionale coraggio in circostanze pesantemente avverse e di fronte a grave pericolo. David Horowitz, il fondatore del centro, motivando la premiazione, ha definito la Fallaci «un generale nella guerra per la libertà».
<L'8 dicembre 2005 fu insignita dell'Ambrogino d'oro, il più prestigioso riconoscimento conferito dalla città di Milano.

<Su proposta del Ministro dell'istruzione Moratti il 14 dicembre 2005 il Presidente della Repubblica carlo Azeglio Ciampi_ha insignito Oriana Fallaci con una medaglia d'oro quale "benemerita della cultura". Le sue condizioni di salute le hanno impedito di prendere parte alla cerimonia di consegna, in occasione della quale ha scritto: «La medaglia d'oro mi commuove perché gratifica la mia fatica di scrittore e di giornalista, il mio impegno a difesa della nostra cultura, il mio amore per il mio Paese e per la Libertà. Le attuali e ormai note ragioni di salute mi impediscono di viaggiare e ritirare direttamente un omaggio che per me, donna poco abituata alle medaglie e poco incline ai trofei, ha un intenso significato etico e morale».
<Il 22 febbraio 2006 il presidente del Conbsiglio della Regione Toscana Riccardo Nencini _ha insignito la Fallaci della medaglia d'oro del consiglio stesso. Nencini ha motivato la sua scelta dicendo che la Fallaci è una delle bandiere della cultura toscana nel mondo.

Sulle orme dello zio Bruno

Si respira aria di giornalismo, in casa Fallaci. Seguendo le orme dello zio Bruno che dopo aver scritto per la «Nazione» e il «Corriere» dirige «Epoca», Oriana e le sorelle Neera e Paola si affacciano molto presto al mondo della carta stampata: Neera con «Oggi», Paola con «Tempo», e Oriana con «Il Mattino dell'Italia Centrale», il quotidiano fiorentino che nel 1946 pubblica il suo primo articolo.
Ha soltanto diciassette anni, e grazie a quella collaborazione e ai primi soldi guadagnati può iscriversi all'università di Medicina e mantenersi agli studi. Scrive principalmente articoli di cronaca nera («così vengono chiamati nei quotidiani i cronisti che si occupano dei fattacci, delle disgrazie, eccetera»), e questo la porta di giorno a girare in bicicletta tra commissariati e ospedali di Firenze, la sera a vagabondare per la provincia alla ricerca di notizie «fresche». Un lavoro del genere, che la impegna fino alle 2 del mattino, le rende sempre più difficile frequentare i corsi universitari («avevo sempre sonno, ero sempre così stanca. In pochi mesi scesi a 38 e poi a 37 chili»), e studiare medicina non le piace poi più di tanto. È affascinata dal ruolo del medico e dalla scienza in generale, ma il tipo di studio non si addice per nulla alla sua forma mentis e alla sua preparazione culturale; inoltre, come dichiara parecchi anni dopo, «la vista dei cadaveri mi dava fastidio, dissezionare un piede o una mano o un pezzo di volto mi turbava profondamente». Giunta al bivio, sballottata tra la stanchezza, la passione e le necessità economiche, Oriana abbandona l'università: la decisione le costa non poco, ma la predisposizione naturale che sente verso la scrittura cancella ogni suo dubbio; se avesse avuto la seppur minima possibilità di scegliere, però, probabilmente avrebbe portato avanti entrambe le carriere con l'abituale tenacia. Dalla cronaca nera passa alla cronaca giudiziaria, «prima la Pretura, poi il Tribunale, poi la Corte d'Assise», e si occupa di processi anche importanti. Poi si dedica ai fatti di costume, avvicinandosi al mondo della moda e dello spettacolo (in un articolo del 7 dicembre 1948, descrive le prime sfilate di Dior che hanno come sfondo una Firenze in lenta e difficoltosa ricostruzione). Nel 1951 «accadde a Fiesole un episodio affascinante: morì un comunista e la Chiesa gli negò la sepoltura in terra consacrata e la cerimonia religiosa. Allora i compagni di quel comunista si vestirono da preti, impararono a memoria le preghiere funebri e inscenarono un funerale religioso». Dopo aver scritto il pezzo, forse perché soddisfatta del risultato, forse per l'interesse e l'unicità del fatto narrato, fa quello che avrebbe voluto fare già da tempo: lo invia all'«Europeo», uno dei periodici «di maggior prestigio, il più intelligente e il più bello», allora diretto da Arrigo Benedetti. Ha così inizio una collaborazione, seppur soltanto saltuaria; nel frattempo è licenziata dal «Mattino» per ragioni politiche: da mesi il clima di lavoro era molto teso («Il giornale era democristiano, io tutt'altro che democristiana. Ero socialista sebbene non fossi iscritta al partito») e la pressione diventa insostenibile quando Oriana si rifiuta categoricamente di scrivere un pezzo satirico su un comizio di Togliatti. La rottura è inevitabile.
All'età di ventidue anni passa ad «Epoca», il giornale diretto dallo zio Bruno Fallaci che però per lungo tempo si dimostra «addirittura ostile». Un po' perché non si trova d'accordo con la scelta di Oriana di puntare tutto sul giornalismo, un po' perché teme l'accusa di nepotismo, non solo non incoraggia la scelta della nipote, ma spesso la fa penare più del dovuto con lavori noiosi e meccanici.
Sono gli anni in cui la Fallaci si forma alla «cucina di redazione», e durante i quali probabilmente non scrive alcun articolo. «Fu professionalmente il periodo più nero della mia vita» racconterà; lavorare in redazione non le dà la possibilità di scrivere, e vedere gli altri giornalisti crescere e migliorarsi, mentre la sua carriera è incanalata su competenze più tecniche e servizi infimi, le mette un gran malumore: «Mio zio aveva allevato, come una chioccia alleva i pulcini, molti fra i più noti giornalisti italiani. Io rappresento uno dei pochi casi sfuggiti alla sua generosità; temeva talmente le accuse di nepotismo...».

Ma, nonostante questo, è davvero un grand'uomo lo zio Bruno, e l'affetto della nipote non gli mancò mai. Lei gli è molto legata e parecchi anni dopo scriverà: «Strano a dirsi, ciò cementò la nostra amicizia che oggi è grandissima. Lo zio Bruno ama narrare che un tempo mi si chiedeva se "ero nipote di Bruno", oggi gli chiedono se "è zio dell'Oriana"».
A «Epoca» Oriana rimane fino al 1954. In quell'anno decide di lasciare Firenze e di trasferirsi a Roma per provare a cambiare vita, e «L'Europeo» (diretto ancora da Arrigo Benedetti) la assume perché si occupi «di fatti romani. Era il periodo splendido di Roma, quello di via Veneto, dei divi americani che ci venivano in pellegrinaggio», della dolce vita insomma, e seppur «con un sopracciglio alzato» la Fallaci vi si butta in pieno.
Si lascia trascinare dalla curiosità per quel mondo così frivolo e diverso da quello che aveva conosciuto fino a quel momento, e comincia a costruire le basi della sua folgorante carriera.
La carriera giornalistica
«Qui mi stabilii in una cameretta d'affitto e vissi un anno» racconta in seguito. È il periodo della dolce vita e Oriana si lascia attrarre dal mondo spesso frivolo dello spettacolo. Non vi si sente a suo agio, ma con la consueta determinazione vi si getta a capofitto. Per far suo quel mondo lo deve capire, e per arrivare a comprenderlo deve frequentare i personaggi che lo rendono così irresistibilmente leggero – a volte fino a sfiorare un'involontaria comicità.
È allora che la Fallaci comincia a elaborare e mettere a punto quel modo inedito di realizzare le sue interviste che nel giro di pochi anni l'avrebbe resa celebre e proiettata – pur essendo una donna alle prese con una professione quasi esclusivamente maschile – ai vertici del giornalismo mondiale. Una tecnica unica, quella che Oriana crea gradualmente negli anni Cinquanta e sviluppa in totale autonomia tra gli anni Sessanta e Settanta. Come testimoniano molti degli appunti su quaderni e agende recuperati dal nipote ed erede testamentario Edoardo Perazzi dopo la morte della zia, le interviste venivano studiate a lungo a tavolino. Se ne è potuto avere un'idea grazie al ciclo di mostre realizzato nel corso del 2007, con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in collaborazione con RCS, nelle città che hanno avuto maggior significato nella vita di Oriana (New York, Milano, Roma, Firenze). Una parte di quel materiale di preparazione è stato esposto e reso accessibile ai tanti visitatori: numerose stesure del testo di base, traduzioni, frequenti e spesso decise cancellature, varianti infinite per affrontare al meglio lo stato d'animo dell'intervistato, combinazioni aperte per spingere su uno piuttosto che l'altro tasto. Tutto ciò per mettere in crisi la «vittima», farla ridere e poi temere, affascinarla e mostrarsi a sua volta affascinata, incanalare il discorso in modo da correre a fianco del politico o della star sotto torchio, spingerlo nella direzione che mai avrebbe voluto intraprendere; infine infliggere i decisivi colpi finali, attaccandolo sui suoi stessi errori, fino a far rivelare il lato più oscuro della propria mente. Una sorta di interrogatorio non violento, in cui girando e rigirando attorno al problema il colpevole finisce per confessare senza neanche accorgersene. «Per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato» dirà Oriana nel 2004 in Oriana Fallaci intervista se stessa – Apocalisse.
Nel periodo romano, armata di registratore e microfono, la Fallaci affronta i divi stranieri che lavorano a Cinecittà senza tralasciare i grandi personaggi del cinema italiano di quegli anni. Le sue interviste fanno clamore perché segnano la differenza con quelle degli altri giornalisti, «L'Europeo» le pubblica con grande rilievo contribuendo alla fama degli intervistati ma anche dell'intervistatrice. Con molti di quei personaggi nasce un'amicizia che durerà nel tempo.
Un anno dopo, nel 1955, Oriana è chiamata alla redazione milanese del giornale. È contenta di cambiare città, nonostante non sia particolarmente attratta da Milano; più che altro sogna di visitare altri Paesi e spera che grazie all'incarico milanese le sia data la possibilità di viaggiare per il mondo. Ricorderà in seguito: «A viaggiare, del resto, avevo incominciato molto presto: da sola. A 18 anni ero stata in Inghilterra, in Irlanda, in Francia: "per vedere". E anche perché ci tenevo a conoscere i Paesi che, sotto il fascismo, mio padre citava sempre come "i Paesi della democrazia". Io non avevo conosciuto la democrazia. Ero nata quando Mussolini era già al potere da tempo e, sotto la sua

dittatura, ero cresciuta. Comunque, abitando come base a Milano, viaggiavo molto per "L'Europeo". Nel 1955 fui per la prima volta negli Stati Uniti».
Ecco il primo sogno realizzarsi: gli Stati Uniti sembravano un traguardo irraggiungibile, ci arriva invece nel 1955 e ci torna più volte negli anni immediatamente successivi, sempre con lo scopo di conoscere – e smascherare – i personaggi di spicco del panorama americano della politica e dello spettacolo.
Facendo tesoro della stagione romana e degli incontri avvenuti durante i frequenti viaggi in America, nasce il reportage *Hollywood vista dal buco della serratura*, che diventerà il primo libro di Oriana pubblicato da Longanesi nel 1958 con il titolo I sette peccati capitali di holliwood.
Continua nel frattempo la collaborazione, sempre più intensa, con «L'Europeo». A Oriana viene affidata un'inchiesta sul ruolo delle donne e sul loro modo di vivere dall'altra parte del mondo, in Oriente. Così la stessa Fallaci narra quel viaggio, e quello che ne scaturì: «E, mi pare nel 1960, feci il mio primo giro del mondo: per scrivere delle donne. Fui in Medio Oriente, in Oriente. Ne cavai un lungo reportage (*Viaggio intorno alla donna*) e poi il libro Il sesso inutile ». Era il secondo libro di Oriana, e il primo pubblicato per Rizzoli nel 1961: di lì in avanti il rapporto tra autore ed editore non si sarebbe mai interrotto.
Le numerose interviste e curiosità pubblicate per «L'Europeo» tra il 1958 e il 1963, arricchite di nuove riflessioni e rielaborate, sono raccolte in volume da Rizzoli nel 1963, con il titolo Gli antipatici.
Tra considerazioni critiche e descrizioni irriverenti, il mondo dello spettacolo è «radiografato» e messo alla gogna senza filtri da un giornalista. Anzi, ed è importante sottolinearlo di nuovo, da *una* giornalista.
Oriana conquista infatti un territorio professionale che, fino a quel momento, è sempre stato prerogativa maschile. Ciò concorre non poco a creare la figura della Fallaci, sia agli occhi del mondo, sia nelle dinamiche più personali che forgiano il suo carattere indomito. Una giornalista sempre in viaggio, abituata a visitare i Paesi più lontani, capace di denunciare i maltrattamenti inflitti alle donne e a schierarsi senza problemi contro gli uomini, diventa un personaggio scomodo. Ma questo non la frena, anzi le dà la forza di proseguire e di entrare in piena competizione con i suoi colleghi maschi.
Ma c'è un altro ambito che in quegli anni coltiva e dove sente di poter esprimere al meglio la sua vocazione: «Il giornalismo all'inizio per me fu un compromesso, un mezzo per arrivare alla letteratura»; sono le sue stesse esperienze di lavoro e di vita a fornirle la materia prima per scrivere e pubblicare nel 1962, sempre con Rizzoli, il suo primo primo romanzo Penelope alla guerra. Affresco coraggioso e cosmopolita capace di precorrere i tempi, narra la storia di un triangolo amoroso a New York giocato tra Giovanna (Giò), giovane donna audace e disinibita alla ricerca della propria indipendenza sessuale ed economica, e due ragazzi omosessuali che vivono della loro arte.
Una narrazione che rivendica con voce coerente e decisa – come già era avvenuto nell'inchiesta *Il sesso inutile* – il ruolo della donna nella società, indicando i primi passi del cambiamento e dell'emancipazione dai vincoli della famiglia e delle tradizioni.
In prima linea
Nel 1965 Rizzoli pubblica Se il sole muore:un racconto coinvolgente degli anni vissuti da Oriana nelle basi della Nasa, accanto agli astronauti che divennero suoi amici. Un tema mondiale quello della corsa alla Luna, reso ancor più appassionante dal duello serrato tra Usa e Urss per l'egemonia non solo scientifica. Oriana vive a lungo gomito a gomito con gli astronauti e gli scienziati americani impegnati nei progetti Gemini e Apollo, condividendone le giornate di estenuante ricerca, gli esperimenti riusciti e falliti, le speranze e le cocenti delusioni.
Da questa straordinaria esperienza, ricava una serie di articoli e interviste che diventano storie di copertina dell'«Europeo» (sensazionale l'intervista a Wernher von Nraun, lo scienziato tedesco

legato alla costruzione dei missili V2, arruolato nel dopoguerra dagli Usa) e un libro indirizzato agli alunni delle scuole medie. Pubblicato da Rizzoli nel 1970, Quel giorno sulla Luna, racconta la più grande avventura del secolo: lo sbarco degli astronauti dell'Apollo 11.
Ma è il 1967 l'anno della svolta. Per conoscere da vicino il dramma della guerra, chiede e ottiene di seguire come inviata il conflitto nel Vietnam. In prima linea anche nei combattimenti più feroci, Oriana vive sulla propria pelle l'odio tra soldati, la comune paura di morire, l'irrazionalità di scontri a fuoco di una violenza disumana.
Tra il 1967 e il 1975 passa lunghissimi periodi in Vietnam, tra Saigon e Dak To inizialmente, poi a Quang Tri, Hué e Biên Hòa, ovvero in tutti i punti più caldi del Paese; nel corso del primo viaggio incontra un'atmosfera sospesa, in cui la guerra ha fatto soltanto capolino. Ma alla fine del '68, quando vi fa ritorno con il fotografo Gianfranco Moroldo, trova un territorio devastato dagli attacchi e dal terrore.
Sono incessanti i suoi reportage spediti alla redazione dell'«Europeo», che li pubblica con grande rilievo mentre la fama di Oriana, inviata di guerra, cresce in Italia e all'estero: i suoi articoli sono acquistati e tradotti dalle maggiori testate internazionali.
Dal diario di un anno di guerra nasce l'intensissimo Niente e così sia, edito da Rizzoli nel 1969. La Fallaci descrive il pavido egoismo dei soldati che le confessavano le proprie debolezze («fui così felice che il razzo avesse preso lui anziché me. [...] Me ne vergogno. Dio quanto me ne vergogno. Ma è così. E ti dico di più, lo sai che ti dico? Se in questo momento arriva un altro razzo, io spero che prenda te anziché me»), l'offensiva del Tet, l'assedio di Saigon, le infinite rappresaglie, criticando aspramente sia i contingenti americani e sudvietnamiti che i vietcong.
Il successo di *Niente e così sia* è clamoroso. La Fallaci, oltre ad aver pubblicato un libro fondamentale sulla guerra del Vietnam, ha creato un nuovo modo di fare informazione: arricchendo la pura cronaca con le rivelazioni e gli stati d'animo di chi quella guerra la fa e la subisce.
Il 1968 è anche l'anno in cui Oriana, trovandosi a Città del Messico alla vigilia delle Olimpiadi, il 2 ottobre viene coinvolta nella strage di piazza delle Tre Culture. Apparentemente ferita a morte dalla polizia che spara sugli studenti che si riparano come possono (Oriana è sdraiata a terra sulla terrazza dell'edificio Chihuahua), è trasportata prima all'obitorio, da lì miracolosamente recuperata e trasferita all'ospedale. Nonostante le gravi ferite, dal letto d'ospedale registra per «L'Europeo» una drammatica cronaca dell'eccidio di Città del Messico. Un episodio che permette di comprendere la passione, la grinta, il coraggio di una donna che ha fatto della sua professione la ragione della propria esistenza.
A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta la Fallaci è testimone attenta di tutti i fatti internazionali di maggior rilevanza: assiste alla rivolta dei neri a Detroit in seguito all'uccisione di Martin Luther King, approfondisce cause e dinamiche della morte di Bob Kennedy, analizza il conflitto indo-pachistano, segue costantemente la situazione mediorientale, intervista personaggi politici apparentemente intoccabili. Pubblicate dall'«Europeo» o dal «Corriere della Sera» (Oriana aveva nel frattempo cominciato a scrivere anche per il quotidiano di via Solferino che nel suo cuore aveva sempre avuto un posto speciale: «Era stato il giornale dello zio Bruno» racconterà e già da giovanissima avrebbe voluto collaborarvi), ventisei interviste sono selezionate dalla Fallaci e raccolte da Rizzoli nel 1974 nel volume Inervista con la Storia, vera e propria silloge del suo percorso giornalistico. Nessuno è inarrivabile per la Fallaci, come testimoniano anche le interviste realizzate a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta a «potenti della Terra» l'odio verso le dittature e ogni forma di limitazione della libertà dell'uomo, maturato negli anni dell'infanzia sotto il fascismo, ha dato origine alla determinazione e alla verve che le rendono possibile anche l'impossibile.
La tecnica delle sue interviste, in continua crescita ed evoluzione, riesce a incunearsi sempre più a fondo nei meccanismi dei giochi di potere. Quel potere che tanto affascina Oriana, e che tanto la ripugna. Capirne le trame più segrete è la sua più grande ambizione: il momento dell'intervista si è

ormai tramutato in un'azione di guerra, una partita a scacchi in cui la mossa giusta può mettere in ginocchio «l'imputato» e spingerlo a confessare cose che mai avrebbe immaginato di rivelare, cercando in tutti i modi di «ascoltare e capire come un tarlo infilato nel legno della storia». Sono essenziali gli interrogativi che la guidano: perché alcune persone piuttosto che altre hanno il potere tra le mani? Sono più intelligenti, più furbe, o soltanto più ambiziose, e quindi pronte a calpestare chiunque capiti sulla loro strada? Il potere è sempre uno strumento orribile, oppure è possibile che chi lo possieda sia innocente, semplicemente meritevole?
È un'altra Oriana, quella degli anni Settanta, lontanissima dallo stile da diva che fino a pochi anni prima ostentava nei suoi incontri con le star dello spettacolo. Le esperienze del Vietnam, del Messico, delle varie guerre cui ha assistito, unite alla mole del lavoro di scrittura, l'hanno resa ancora più severa e rigorosa con se stessa e con gli altri; grazie ai suoi articoli e ai suoi libri è conosciuta in tutto il mondo, amata dai lettori, già un simbolo per molte giovani donne che vorrebbero intraprendere il suo stesso percorso.
Il successo planetario
Negli anni Settanta, periodo mitico delle interviste ai grandi della Terra, Oriana raggiunge un successo a livello planetario grazie alla pubblicazione di due libri che lasciano il segno nella storia dell'editoria:Lettera a un bambino mai nato – Un Uomo.
Entrambi autobiografici, sono ispirati dall'amore profondo e tormentato tra Oriana e Panagulis, meglio conosciuto con il diminutivo Alekos, uno dei leader della Resistenza greca alla dittatura dei Colonnelli.
Alekos, in seguito a un tentativo fallito di tirannicidio (aveva cercato di far esplodere l'auto di Papadopoulos il 13 agosto del 1968), è incarcerato e condannato a morte.
Il silenzio, il bambino e l'alieno
Tra gli anni Settanta e Ottanta la Fallaci è sulla cresta dell'onda, i suoi articoli e le sue interviste appaiono sulle più prestigiose testate internazionali. È un fenomeno inaudito per un giornalista italiano: figuriamoci per una giornalista. «Life», «New York Times Magazine», «Look», «The New Republic», «Washington Post», «Newsweek», «Le Nouvel Observateur», «Le Figaro littéraire», «Der Stern» e molti altri giornali concedono parecchio spazio agli scritti della Fallaci; inoltre, e soprattutto in America, sono frequenti i ritratti e gli speciali a lei dedicati: da «Time» a «Vogue», da «Rolling Stone» a «Playboy», pagine e pagine per raccontare la sua vita, il percorso professionale e, più in generale, quello che è diventato il caso Fallaci.
La fama la porta, nel 1977, a ricevere a ricevere la laurea honoris causa in Letteratura dal Columbia College di Chicago. E mentre la Boston University comincia a raccogliere e catalogare il suo lavoro e l'infinito numero di bozze che lo preparano – la ricerca di perfezione ha sempre spinto Oriana e leggere e rileggere decine di volte ogni scritto prima di affidarlo alle stampe –, nelle università americane le *lectures* della Fallaci sono sempre più richieste.
Maturano in questi anni l'amore di Oriana per gli Stati Uniti e il conseguente allontanamento dalla sua Italia, e dalla sua adorata Firenze in particolare. Fino alla fine degli anni Ottanta continua comunque a dividersi tra la villa di famiglia di Greve in Chianti, l'appartamento di Milano e la casa di Manhattan, ma progressivamente tenderà a prediligere quest'ultima soluzione di «ritiro».
Con la pubblicazione di Insciallah (1990), romanzo monumentale sul conflitto in Libano, la guerra torna a farsi protagonista dei suoi scritti. Partendo dall'attacco terroristico che aveva causato centinaia di morti tra le truppe americane e francesi, la Fallaci descrive le giornate sospese e tragiche dei contingenti italiani in missione di pace, affrontando per la prima volta una questione che sarà al centro dei suoi ultimi libri: il fondamentalismo islamico. *Insciallah*, però, più che una cronaca degli scontri di Beirut è una trasfigurazione della vita e dell'odio che, rifacendosi alla legge matematica di Bolzmann, deve all'assurdità del caso ogni accadimento. I soldati italiani, in bilico tra la vita e la morte, tra la paura e il bisogno di trovare delle spiegazioni a una realtà paradossale, sopravvivono nella speranza che un improvviso colpo del fato non li cancelli per sempre: e nel

frattempo attendono che qualcosa cambi, senza però sapere né cosa né in che modo. In seguito all'attesissima uscita di *Insciallah* (*Un uomo* era stato pubblicato ben undici anni prima), Oriana si ritira in modo quasi permanente a New York. I suoi viaggi in Italia si fanno via via più sporadici o segreti («quando mi manca Firenze anzi la mia Toscana, cosa che mi accade con ancor maggior frequenza, non ho che saltare su un aereo e venirci. Di soppiatto, però, come faceva Mazzini ogni volta che lasciava Londra per recarsi a Torino e visitar clandestinamente la Sidoli»), ma il suo spirito d'appartenenza si rafforza, facendola sentire per sempre e prima di tutto fiorentina («Sono nata a Firenze. Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero quando mi chiedono a quale paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa»).
La scelta di New York è anche dovuta al radicato senso di democrazia che aveva sempre invidiato agli States e alla stessa tradizione newyorkese, che «è sempre stata il Refugium Peccatorum dei fuoriusciti, degli esiliati»: motivi per i quali la brownstone nell'Upper East Side diventa la sua nuova dimora.
Tra il 1991 e il 1992 entrano di prepotenza nella sua vita due elementi che l'accompagneranno fino alla morte. Il primo è il cancro, o meglio «l'Alieno», come Oriana preferisce chiamarlo. Il secondo, che lei definisce «il mio Bambino», è un'impresa memorabile cui meditava di dedicarsi da tempo: la stesura di una grande saga sulla sua famiglia che attraversasse i secoli a partire dalla storia di Ildebranda, lontana ava condannata per stregoneria nel Seicento, fino ad arrivare alla propria infanzia, alla prima metà del Novecento.
Il romanzo, anch'esso davvero monumentale e di notevole complessità strutturale, punta a focalizzare tutti i «passaggi nel Tempo» che hanno fatto sì che lei potesse nascere, ponendo particolare attenzione ai momenti della storia che rischiarono di interrompere la catena («Ciascuno di noi nasce dall'uovo nel quale si sono uniti i cromosomi del padre e della madre, a loro volta nati da uova nelle quali s'erano uniti i cromosomi dei loro genitori. Se cambia il padre o la madre, dunque, cambia l'unione dei cromosomi e l'individuo che avrebbe potuto nascere non nasce più. Al suo posto ne nasce un altro e la progenie che ne deriva è diversa dalla progenie che avrebbe potuto essere»).
Oriana è quasi ossessionata da quello che immagina sarà il suo ultimo libro, e a causa dell'età e della malattia nel prologo al libro afferma che «il futuro s'era fatto corto» e «sfuggiva di mano con l'inesorabilità della sabbia che cola dentro una clessidra»: passa intere giornate nelle biblioteche e negli archivi dei vari luoghi che fanno da cornice alle vicende del romanzo (considerando soltanto l'Italia, Panzano e il Chianti, Firenze, Livorno, Pisa, le valli valdesi, Torino, Rimini, Venezia, Cesena), consulta esperti, ricerca libri di storia rari e spesso estremamente settoriali; e ciò, inevitabilmente, la porta a una sorta di esilio, se non altro dai dibattiti italiani e mondiali. Soltanto i rapporti con la società americana non si troncano, ma certamente si diradano sempre più con l'andare degli anni.
Rilascia alcune interviste sulla sua malattia, «questo alieno» che, dichiara, «attacca la mia vita»; su un punto la Fallaci non ha dubbi: sulla scarsa attenzione di cui deve essere degnato il cancro, che ai suoi occhi assume fattezze quasi umane, e che di conseguenza può essere distrutto. Convinta di essersi ammalata «sotto la nuvola nera del Kuwait», rinuncia spesso alle terapie temendo non le sia sufficiente, per concludere il romanzo, il tempo che le rimane da vivere; continua a fumare ininterrottamente i suoi sigarilli Nat Sherman, recuperati nell'unico tabaccaio di New York che ne è fornito. Ne acquista ogni volta numerose stecche per interrompere il meno possibile il proprio lavoro; chiusa in casa, avvolta dalla solitudine che le è sempre stata cara, scrive per ore e ore alla scrivania con la sua Olivetti Lettera 32.
Ma il settembre del 2001 avrebbe messo gravemente a repentaglio la gravidanza del suo «bambino di carta», facendole temere «l'aborto».
Gli ultimi anni

Il 29 settembre del 2001 il «Corriere della Sera» pubblica La Rabbia e l'Orgoglio, pubblica, una lunga lettera che segna il veemente ritorno di Oriana Fallaci sulla ribalta della scena italiana e internazionale.
Dopo anni di ritiro e di silenzio per dedicarsi alla grande saga della sua famiglia e combattere la sua spietata guerra personale contro il cancro, Oriana così racconta le ore che seguono la tragedia delle Twin Towers: «Quell'11 settembre pensavo al mio bambino, dunque, e superato il trauma mi dissi: "Devo dimenticare ciò che è successo e succede. Devo occuparmi di lui e basta. Sennò lo abortisco". Così, stringendo i denti, sedetti alla scrivania. Ripresi in mano la pagina del giorno prima, cercai di riportare la mente ai miei personaggi. Creature d'un mondo lontano, di un'epoca in cui gli aerei e i grattacieli non esistevan davvero. Ma durò poco. Il puzzo della morte entrava dalle finestre, dalle strade deserte giungeva il suono ossessivo delle ambulanze, il televisore lasciato acceso per l'angoscia e lo smarrimento lampeggiava ripetendo le immagini che volevo dimenticare».
La scrittrice fiorentina – o scrittore, come preferiva essere chiamata – percepisce con forza il dovere di riflettere su quanto stava succedendo intorno a lei e nel mondo, e sente l'urgenza di scriverne. Per alcuni giorni lavora senza sosta a un messaggio per l'Italia e per l'Occidente in generale, con un incipit che chiarisce il suo stato d'animo: «Mi chiedi di parlare, stavolta. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale. E lo faccio».
La pubblicazione del lungo articolo sul «Corriere della Sera», che nel giro di poche ore va esaurito, dà inizio a un dibattuto senza precedenti in Italia e all'estero. Per ragioni di spazio la Fallaci ha dovuto tagliare lo scritto originale, accantonando alcuni paragrafi e sintetizzando molti brani; nelle settimane successive scrive una lunga Nota ai lettori e a inizio dicembre Rizzoli pubblica quello che la stessa autrice definisce *il piccolo libro* nella versione originale e integrale: un pamphlet incisivo e di grande forza espressiva che analizza e approfondisce in modo articolato e complesso le problematiche, gli attriti e i dilemmi innescati dallo scontro di civiltà tra Occidente e Islam. Il pamphlet, un successo clamoroso che parte dalla ferita all'orgoglio che l'attacco alle Torri Gemelle ha inferto al pavido, spossato mondo occidentale, rimarca senza mezzi termini l'ottusità dell'Islam e l'impossibilità di una convivenza serena, richiamando la coscienza dei lettori a ricucire l'orgoglio ferito con la rabbia e la razionalità.
Il successo della *Rabbia e l'Orgoglio* richiede alla Fallaci un ulteriore impegno su più fronti, dalla revisione delle numerose traduzioni del libro alle risposte agli attacchi personali e pubblici di chi era contrario alle sue posizioni, fino alle denunce e ai processi prima in Francia e poi in Italia. Nonostante la ferma intenzione di ritirarsi di nuovo a vita privata, la scrittrice è ormai proiettata sulla ribalta della scena internazionale. Impossibile tirarsi indietro dopo il violento *j'accuse* all'Islam e all'Occidente.
«A ripartire» dal successo del 2001 che prosegue nel 2002 (dopo l'Italia,*La Rabbia e l'Orgoglio* diventa bestseller n. 1 in tutti i Paesi in cui viene pubblicato), la voce di Oriana si fa sentire in occasione dei dibattiti internazionali più scottanti: si schiera con forza contro l'eutanasia sulle colonne del «Foglio» in seguito alla vicenda di Terri Schiavo (*Barbablù e il mondo nuovo*); si batte, stavolta sul «Corriere della Sera», contro il referendum per estendere la ricerca sulle cellule staminali; nell'aprile del 2002 scrive per «Panorama» un lungo articolo contro l'antisemitismo, che viene tradotto in inglese, in francese e in tedesco, in differenti versioni, e comincia a circolare su Internet provocando un fenomeno mai visto prima: la creazione, ad opera della giornalista francese Anne-Elisabeth Moutet, del sito thankyouoriana sul quale convergono migliaia e migliaia di messaggi di stima, apprezzamento e sostegno da tutto il mondo. Per la prima volta la Fallaci si avvicina all'universo di Internet e ne capisce le potenzialità di diffusione e comunicazione. Dell'aprile del 2004 è La Forza della Ragione, a proseguireil feroce attacco alla coscienza occidentale; stavolta a Cassandra, colei che riesce a vedere la Verità ma non viene ascoltata, si

sostituisce Mastro Cecco, condannato al rogo perché percepisce la Verità nonostante l'oscurantismo medievale. Nel settembre successivo esce in edicola, con il «Corriere della Sera», il piccolo volume *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, poi rivisto e arricchito di un post-scriptum dell'autrice e ripubblicato a dicembre da Rizzoli, nel cofanetto *La Trilogia di Oriana Fallaci*, insieme a *La Rabbia e l'Orgoglio* e *La Forza della Ragione*, con iltitolo Oriana Fallaci intervista se stessa-L'Apocalisse.

In quest'ultimo libro Oriana si autointervista, commentando gli ultimi attacchi terroristici, le ultime esecuzioni islamiche, la situazione politica italiana, e raccontando il proprio rapporto con la morte e con il cancro che avrà la meglio su di lei; nel breve post-scriptum, invece, trasfigura il testo dell'*Apocalisse* dell'evangelista Giovanni, identificando nella cultura islamica la versione attuale del mostro a sette teste e dieci corna che sale minaccioso dal mare.

Tra il 2005 e il 2006, oltre alla traduzione inglese della *Forza della Ragione* e alla cura della nuova edizione per la Bur del libro della sorella Neera *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Oriana scrive il suo ultimo articolo sulla questione islamica, pubblicato sul «Corriere» con il titolo *Il nemico che trattiamo da amico*. Il quotidiano «Libero» fa invece partire una raccolta di firme per chiedere al Presidente della Repubblica la nomina a senatore a vita di Oriana. Settantacinquemila persone appoggiano l'iniziativa.

L'ultima intervista la Fallaci la concede al «New Yorker»; racconta qualcosa del suo passato, attacca di nuovo il mondo arabo, conferma la sua astensione dal voto in Italia criticando sia Berlusconi che Prodi. E conclude ribadendo la sua spontanea unicità, il suo desiderio di rimanere, nonostante l'età, sempre lontana da ogni schema del politically correct: «Apro la mia boccaccia. [...] E dico quello che mi pare».

Negli ultimi mesi di vita coltiva una profonda amicizia con monsignor Rino Fisichella, rettore dell'Università Lateranense.

Nell'agosto del 2006 le sue condizioni di salute si aggravano, e Oriana chiede di essere trasportata in Italia, alla casa di cura Santa Chiara di Firenze, per poter chiudere definitivamente gli occhi sulla Cupola di Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze.

Il 15 settembre del 2006, all'età di settantasette anni, Oriana Fallaci muore lasciando un grande vuoto nella scena italiana. Riposa insieme ai suoi familiari al cimitero degli Allori di Firenze. Sulla sua lapide, soltanto tre parole: «Oriana Fallaci. Scrittore».

Le interviste

Alcune interviste

Yassir Arafat
Da *Intervista con la storia*, 1974 (Amman, marzo 1972)

Quando arrivò, puntualissimo, rimasi un attimo incerta a dirmi che no, non poteva essere lui. Sembrava troppo giovane, troppo innocuo. Almeno al primo sguardo, non avvertivi niente in lui che denunciasse autorità, o quel fluido misterioso che emana sempre da un capo investendoti come un profumo o uno schiaffo. Di impressionante non aveva che i baffi, folti e identici ai baffi che quasi ciascun arabo porta, e il fucile mitragliatore che teneva in spalla con la disinvoltura di chi non se ne stacca mai. Certo lo amava tanto, quel fucile, da averlo fasciato all'impugnatura con nastro adesivo color verde ramarro: divertente e grazioso. Di statura era piccolo, un metro e sessanta direi. E anche le mani eran piccole, anche i piedi. Troppo, pensavi, per sostenere due gambe così grasse e un tronco così massiccio, dai fianchi immensi e il ventre gonfio di obesità. Su tutto ciò si rizzava una testaccia minuscola, col volto incorniciato dal kassiah, e solo osservando quel volto ti convincevi che sì: era lui Yassir Arafat, il guerrigliero più famoso del Medio Oriente, l'uomo di cui si parlava tanto, fino alla noia. Uno stranissimo, inconfondibile volto che avresti riconosciuto tra mille: nel buio. Il volto di un divo. Non solo per gli occhiali neri che ormai lo distinguevano quanto la benda del suo acerrimo nemico Moshe Dayan, ma per la sua maschera che non assomiglia a nessuno e ricorda il profilo di un uccello rapace o di un ariete arrabbiato. Infatti non ha quasi guance, né mento. Si riassume tutta in una gran bocca dalle labbra rosse e cicciute, poi in un naso aggressivo e due occhi che se non sono nascosti dietro lo schermo di vetro ti ipnotizzano: grandi, lucidi, sporgenti. Due macchie d'inchiostro. Con simili occhi ora mi guardava, educato e distratto. Poi con vocina gentile, quasi affettuosa, mormorò in inglese: «Buonasera, due minuti e sono da lei». La voce aveva una specie di fischio buffo. E un che di femminile.Chi lo aveva incontrato di giorno, quando la sede giordana di Al Fatah era affollata di guerriglieri e di gente, giurava di aver visto intorno a lui un'eccitazione commossa: la stessa che egli solleva ogni volta che appare in pubblico. Ma il mio appuntamento era notturno e, a quell'ora, le dieci, non c'era quasi nessuno. Ciò contribuì a togliere al suo arrivo ogni atmosfera drammatica. Ignorando la sua identità, avresti concluso che l'uomo era importante solo perché accompagnato da una guardia del corpo. Ma quale guardia del corpo! Il bellone più bellone che avessi mai visto. Alto, snello, elegante, sai il tipo che indossa la tuta mimetizzata come se fosse un frac, e con un viso scavato: da rubacuori occidentale. Forse perché era biondo, con gli occhi azzurri, mi venne spontaneo pensare che il bellone fosse occidentale anzi tedesco. E, forse perché Arafat se lo portava dietro con tanto orgoglio, mi venne ancor più spontaneo pensare che il bellone fosse qualcosa di più che una guardia del corpo. Un amico molto affezionato, diciamo. Oltre a costui, che presto girò sui tacchi e scomparve, c'era un tipaccio in borghese che ti sbirciava brutto e col tono di dire: tocca-il-mio-capo-e-ti-uccido-a-mo'-di-un-colabrodo. Infine c'erano l'accompagnatore che avrebbe fatto da interprete e Abu George: incaricato di scrivere domande e risposte onde controllarle poi col mio testo. Questi ultimi due ci seguirono nella stanza scelta per l'intervista. Nella stanza c'erano alcune sedie e una scrivania. Arafat posò sulla scrivania il fucile mitragliatore e si sedette con un sorriso di denti bianchi, aguzzi come i denti di un lupo. Sulla sua giacca a vento, in tela grigioverde, spiccava un distintivo con due Marine del Vietnam e la scritta «Black Panthers against American Fascism. Pantere Nere contro il fascismo americano». Glielo avevano dato due ragazzuoli della California che si definivano americano-marxisti e che eran venuti col pretesto di offrirgli l'alleanza di Rap Brown, in realtà per fare un filmetto e ricavarci quattrini. Glielo dissi. Il mio giudizio lo toccò senza offenderlo. L'atmosfera era rilassata, cordiale, ma priva di promesse. Un'intervista con Arafat non serve mai, lo sapevo, ad ottenere risposte memorabili. Tantomeno a strappare informazioni su lui. L'uomo più celebre della resistenza palestinese è infatti anche il più misterioso: la cortina di silenzio che circonda la sua vita privata è così fitta da farci chiedere se non costituisca un'astuzia per

incrementarne la pubblicità, una civetteria per renderlo più prezioso. Perfino ottenere un colloquio con lui è difficilissimo. Col pretesto che egli si trova sempre in viaggio, ora al Cairo e ora a Rabat, ora al Libano e ora in Arabia Saudita, ora a Mosca e ora a Damasco, te lo fanno sospirare per giorni, per settimane, e se poi te lo danno è con l'aria di regalarti un privilegio speciale o un'esclusiva di cui non sei degno. Nel frattempo tu cerchi, ovvio, di raccoglier notizie sul suo carattere, sul suo passato. Ma, a chiunque tu ti rivolga, trovi un imbarazzato mutismo: solo in parte giustificato dal fatto che Al Fatah mantiene sui suoi capi il più fitto segreto e non ne fornisce mai la biografia. Confidenze sottobanco ti sussurreranno che non è comunista, che non lo sarebbe mai neanche se a indottrinarlo fosse Mao Tse-tung in persona: si tratta di un militare, ripetono, di un patriota, e non di un ideologo. Indiscrezioni ormai diffuse ti confermeranno che nacque a Gerusalemme, forse trentasei o forse quaranta o forse quarantacinque anni fa, che la sua famiglia era nobile e che la sua giovinezza fu agiata: suo padre possedeva un'antica ricchezza che le confische non avevano troppo intaccato. Tali confische, avvenute nel corso di un secolo e mezzo, erano state imposte dagli egiziani su certi latifondi e su certi immobili al centro del Cairo. E poi? Vediamo: poi, nel 1947, Yassir aveva combattuto contro gli ebrei che davano vita a Israele e s'era iscritto all'università del Cairo per studiare ingegneria. In quegli anni aveva anche fondato l'Associazione studenti palestinesi, la stessa da cui sarebbe fiorito il nucleo di Al Fatah. Ottenuta la laurea, era andato a lavorare nel Kuwait e qui aveva fondato un giornale che incitava alla lotta nazionalista, era entrato a far parte di un gruppo detto Fratelli Musulmani. Nel 1955 era rientrato in Egitto per frequentare un corso di ufficiali e specializzarsi in esplosivi, nel 1965 aveva contribuito in modo speciale alla nascita di Al Fatah assumendo il nome di Abu Ammar. Cioè Colui che Costruisce, Padre Costruttore. Nel 1967 era stato eletto presidente dell'OLP, Organizzazione di Liberazione Palestinese, movimento di cui fanno ormai parte i membri di Al Fatah, del Fronte Popolare, di Al Saiqa, eccetera: solo recentemente era stato scelto come portavoce di Al Fatah, suo messaggero. Ma a questo punto, se chiedevi perché, allargavano le braccia e rispondevano: «Boh, qualcuno doveva pur farlo, uno o l'altro non fa differenza». Della sua vita quotidiana non ti dicevano nulla fuorché il particolare che non ha nemmeno una casa. Ed era vero: quando non abitava in quella del fratello, ad Amman, dormiva nelle basi o dove capitava. Era anche vero che non fosse sposato. Non gli si conoscevano donne e, malgrado il pettegolezzo di un platonico flirt con una scrittrice ebrea che aveva abbracciato la causa araba, sembrava proprio che ne potesse fare a meno: come avevo sospettato vedendolo arrivare col bellone. Guarda, il mio sospetto è che, salvo particolari utili a correggere le inesattezze, non vi sia altro da dire su Arafat. Quando un uomo ha un passato clamoroso lo senti anche se lo nasconde: perché il passato resta scritto sul volto, negli occhi. Sul volto di Arafat, invece, non trovi che quella strana maschera impostagli da madre natura: non da esperienze pagate. V'è qualcosa di insoddisfacente in lui, di non ancora fatto. Se ci pensi bene, del resto, ti accorgi che la sua fama esplose più per la stampa che per le sue gesta: dall'ombra lo tirarono fuori i giornalisti occidentali e in particolare americani, sempre bravissimi nell'inventar personaggi o montarli. Basti pensare ai bonzi del Vietnam, al venerabile Tri Quang. D'accordo: Arafat non può essere paragonato a Tri Quang. Della resistenza palestinese è davvero un artefice, o uno degli artefici, e uno stratega. O uno degli strateghi. Il portavoce di Al Fatah lo fa per davvero a Mosca. A Rabat e al Cairo ci va per davvero. Ma ciò non significa, tantomeno significava, che egli fosse il leader dei palestinesi in guerra. E, comunque, fra tutti i palestinesi che incontrai, Arafat resta quello che mi impressionò meno di tutti. O dovrei dire quello che mi piacque meno di tutti? Una cosa è certa: egli non è un uomo nato per piacere. È un uomo nato per irritare. Avvertire simpatia per lui è difficile. Anzitutto per il silenzioso rifiuto che oppone a chi tenti un approccio umano: la sua cordialità è superficiale, la sua gentilezza è formale, e un nulla basta a renderlo ostile, freddo, arrogante. Si scalda solo quando si arrabbia. E allora la sua vocina diventa un vocione, i suoi occhi diventano polle di odio, e sembra che voglia sbranarti insieme a tutti i suoi nemici. Poi per la mancanza di originalità e di seduzione che caratterizza tutte le sue risposte. A mio parere, in un'intervista, non sono le domande che contano ma le risposte. Se una persona ha talento, puoi

chiederle la cosa più banale del mondo: ti risponderà sempre in modo brillante o profondo. Se una persona è mediocre, puoi porle la domanda più acuta del mondo: ti risponderà sempre in modo mediocre. Se poi tale legge la applichi a un uomo combattuto tra il calcolo e la passione, guarda: dopo averlo ascoltato, non ti resta in mano che un pugno di mosche. Con Arafat mi trovai proprio con un pugno di mosche. Egli reagì quasi sempre con discorsi allusivi o evasivi, giri di frase che non contenevano nulla fuorché la sua intransigenza retorica, il suo costante timore di non persuadermi. E nessuna volontà di considerare, sia pure in un gioco dialettico, il punto di vista altrui. Né basta osservare come l'incontro tra un arabo che crede alla guerra e un'europea che non ci crede più sia un incontro immensamente difficile. Anche perché quest'ultima resta imbevuta del suo cristianesimo, del suo odio per l'odio, e l'altro invece resta infagottato dentro la sua legge dell'occhio-per-occhio-dente-per-dente: epitome di ogni orgoglio. Ma v'è un punto in cui tale orgoglio fa difetto, ed è laddove Yassir Arafat invoca la comprensione altrui o pretende di trascinare dentro la sua barricata chi è sconvolto dai dubbi. Interessarsi alla sua causa, ammetterne la fondamentale giustizia, criticarne i punti deboli e rischiare quindi la propria incolumità fisica e morale, non è cosa che a lui basti. A ciò reagisce anzi con l'arroganza che ho detto, l'alterigia più ingiustificata, e quell'inclinazione assurda ad attaccar lite su ogni parola, suppongo. E ciascuno di quei novanta minuti mi lasciò insoddisfatta sia sul piano umano che intellettuale o politico. Mi divertì però scoprire che gli occhiali neri non li porta anche di sera perché sono occhiali da vista. Li porta per farsi notare. Infatti, sia di giorno che di notte, ci vede benissimo. Coi paraocchi ma benissimo. Non ha fatto anche carriera negli ultimi anni? Non s'è fatto eleggere capo di tutta la resistenza palestinese e non se ne va in giro come un capo di Stato? Non pretende nemmeno più d'esser chiamato Abu Ammar.
ORIANA FALLACI. Abu Ammar, si parla tanto di lei ma non si sa quasi nulla di lei e...

YASSIR ARAFAT.

Di me c'è solo da dire che sono un umile combattente palestinese. Da molto tempo. Lo divenni nel 1947, insieme a tutta la mia famiglia. Sì, fu quell'anno che la mia coscienza si svegliò e compresi quale barbara invasione fosse avvenuta nel mio paese. Mai una simile nella storia del mondo.Quanti anni aveva, Abu Ammar? Glielo chiedo perché la sua età è controversa.
Niente domande personali.
Abu Ammar, le sto chiedendo esclusivamente quanti anni ha. Lei non è una donna. Può dirmelo.
Ho detto: niente domande personali.
Abu Ammar, se non vuole nemmeno dire l'età, perché si espone sempre all'attenzione del mondo e permette che il mondo guardi a lei come al capo della resistenza palestinese?

Ma io non ne sono il capo! Non voglio esserlo! Veramente, lo giuro. Io sono appena un membro del comitato centrale, uno dei tanti, e per precisione quello cui è stato ordinato di fare il portavoce. Cioè di riferire cosa decidono altri. È un grosso equivoco considerarmi il capo: la resistenza palestinese non ha un capo. Noi tentiamo infatti di applicare il concetto della guida collettiva e la cosa presenta difficoltà, ovvio, ma noi insistiamo poiché riteniamo indispensabile non affidare a uno solo la responsabilità e il prestigio. È un concetto moderno e serve a non recar torto alle masse che combattono, ai fratelli che muoiono. Se muoio, le sue curiosità saranno esaudite: lei saprà tutto di me. Fino a quel momento, no.
Non direi che i suoi compagni vogliano permettersi il lusso di lasciarla morire, Abu Ammar. E, a giudicare dalla sua guardia del corpo, direi che la ritengano molto più utile se resta vivo. No. È probabile invece che io sia molto più utile da morto che da vivo. Eh, sì: la mia morte servirebbe molto alla causa, come incentivo. Aggiungerò anzi che io ho molte probabilità di morire: potrebbe accadere stanotte, domani. Se muoio, non è una tragedia: un altro andrà in giro pel mondo a rappresentare Al Fatah, un altro dirigerà le battaglie... Sono più che pronto a morire. Per la mia sicurezza non ho la cura che lei crede.
Capisco. D'altra parte, le linee per recarsi in Israele ogni tanto le passa anche lei: vero, Abu Ammar? Gli israeliani danno per certo che lei sia entrato in Israele due volte, sfuggendo alle loro imboscate. Ed aggiungono: chi riesce a far questo dev'essere assai furbo.
Ciò che lei chiama Israele è casa mia. Quindi non ero in Israele ma a casa mia: con tutto il diritto di andare a casa mia. Sì, ci sono stato, ma molto più spesso che due volte sole. Ci vado continuamente, ci vado quando voglio. Certo, esercitare questo diritto è abbastanza difficile: le loro mitraglie sono sempre pronte. Però è meno difficile di quanto essi credano: dipende dalle circostanze, dai punti che si scelgono. È necessaria scaltrezza, in ciò hanno ragione. Non a caso quei viaggi noi li chiamiamo «viaggi della volpe». Però li informi pure che quei viaggi i nostri ragazzi, i fedayn, li compiono quotidianamente. E non sempre per attaccare il nemico. Li abituiamo a passare le linee per conoscere la loro terra, per muovercisi dentro con disinvoltura. Spesso arriviamo, perché ciò l'ho fatto, fino alla striscia di Gaza e fino al deserto del Sinai. Portiamo anche le armi fin là. I combattenti di Gaza non ricevono mica le armi dal mare: le ricevono da noi, da qui. Abu Ammar, quanto durerà tutto questo? Quanto a lungo potrete resistere?
Simili calcoli noi non ce li poniamo nemmeno. Siamo soltanto all'inizio di questa guerra. Incominciamo solo ora a prepararci per quella che sarà una lunga, lunghissima guerra. Certo una guerra destinata a prolungarsi per generazioni. Né siamo la prima generazione che combatte: il mondo non sa o dimentica che negli anni Venti i nostri padri combattevano già l'invasore sionista. Erano deboli, allora, perché troppo soli contro avversari troppo forti e sostenuti dagli inglesi, dagli americani, dagli imperialisti della terra. Ma noi siamo forti: dal gennaio 1965, cioè dal giorno in cui nacque Al Fatah, siamo un avversario pericolosissimo per Israele. I fedayn stanno acquistando esperienza, stanno moltiplicando i loro attacchi e migliorando la loro guerriglia: il loro numero aumenta precipitosamente. Lei chiede quanto potremo resistere: la domanda è sbagliata. Lei deve chiedere quanto potranno resistere gli israeliani. Giacché non ci fermeremo mai fino a quando non saremo tornati a casa nostra e avremo distrutto Israele. L'unità del mondo arabo renderà questo possibile.
Abu Ammar, voi invocate sempre l'unità del mondo arabo. Ma sapete benissimo che non tutti gli Stati arabi sono disposti a entrare in guerra per la Palestina e che, per quelli già in guerra, un accordo pacifico è possibile, anzi augurabile. Lo ha detto perfino Nasser. Se tale accordo avverrà, come auspica anche la Russia, voi cosa farete?

Non lo accetteremo. Mai! Continueremo a far guerra a Israele da soli, finché non riavremo la Palestina. La fine di Israele è lo scopo della nostra lotta, ed essa non ammette né compromessi né mediazioni. I punti di questa lotta, che piacciano o non piacciano ai nostri amici, resteranno sempre fissati nei princìpi che enumerammo nel 1965 con la creazione di Al Fatah. Primo: la violenza rivoluzionaria è il solo sistema per liberare la terra dei nostri padri; secondo: lo scopo di questa violenza è di liquidare il sionismo in tutte le sue forme politiche, economiche, militari, e cacciarlo per sempre dalla Palestina; terzo: la nostra azione rivoluzionaria dev'essere indipendente da qualsiasi controllo di partito o di Stato; quarto: questa azione sarà di lunga durata. Conosciamo le intenzioni di alcuni capi arabi: risolvere il conflitto con un accordo pacifico. Quando questo accadrà, ci opporremo.
Conclusione: voi non volete affatto la pace che tutti auspicano.
No! Non vogliamo la pace. Vogliamo la guerra, la vittoria. La pace per noi significa distruzione di Israele e nient'altro. Ciò che voi chiamate pace, è pace per Israele e gli imperialisti. Per noi è ingiustizia e vergogna. Combatteremo fino alla vittoria. Decine di anni se necessario, generazioni. Siamo pratici, Abu Ammar: quasi tutte le basi dei fedayn sono in Giordania, altre sono in Libano. Il Libano non ha molta voglia di fare la guerra e la Giordania ha una gran voglia di uscirne. Ammettiamo che questi due paesi, decisi a un accordo pacifico, decidano di impedirvi gli attacchi a Israele. In altre parole, impediscano ai guerriglieri di fare i guerriglieri. È già successo e succederà di nuovo. Di fronte a ciò cosa fate? Dichiarate guerra anche alla Giordania e al Libano? Noi non possiamo combattere sulla base dei "se". È diritto di ogni Stato arabo decidere ciò che vuole, compreso un accordo pacifico con Israele; è nostro diritto voler tornare a casa senza compromessi. Tra gli Stati arabi, alcuni sono incondizionatamente con noi. Altri no. Ma il rischio di restare soli a combattere Israele è un rischio che avevamo previsto. Basti pensare agli insulti che ci hanno buttato addosso all'inizio: siamo stati così maltrattati che ormai ai maltrattamenti non ci facciamo più caso. La nostra stessa formazione, voglio dire, è un miracolo: la candela che si accese nel 1965 brillò nel buio più nero. Ma ora siamo molte candele, e illuminiamo l'intera nazione araba. E al di là della nazione araba.
Questa è una risposta molto poetica e molto diplomatica, ma non è la risposta a ciò che le ho chiesto, Abu Ammar. Io ho chiesto: se la Giordania non vi vuole davvero più, dichiarate guerra alla Giordania?
Io sono un militare, e un capo militare. Come tale devo tenere i miei segreti: non sarò io a rivelarle i nostri futuri campi di battaglia. Se lo facessi, Al Fatah mi manderebbe alla corte marziale. Perciò tragga le sue conclusioni da ciò che ho detto prima. Io le ho detto che continueremo fino in fondo la marcia per la liberazione della Palestina, che ciò piaccia o non piaccia ai paesi in cui ci troviamo. Ci troviamo in Palestina anche ora.
Ci troviamo in Giordania, Abu Ammar. E le domando: ma cosa significa Palestina? La stessa identità nazionale della Palestina s'è persa col tempo, e anche i suoi confini geografici si sono persi. C'erano i turchi, qui, prima del mandato britannico e di Israele. Quali sono dunque i confini geografici della Palestina?
Noi non ci poniamo il problema dei confini. Nella nostra costituzione non si parla dei confini perché a porre i confini furono i colonialisti occidentali che ci invasero dopo i turchi. Da un punto di vista arabo, non si può parlare di confini: la Palestina è un piccolo punto nel grande oceano arabo. E la nostra nazione è quella araba, è una nazione che va dall'Atlantico al Mar Rosso e oltre. Ciò che vogliamo da quando la catastrofe esplose nel 1947 è liberare la nostra terra e ricostruire lo Stato democratico palestinese.

Ma quando si parla di uno Stato bisogna pur dire entro quali limiti geografici si forma o si formerà questo Stato! Abu Ammar, le chiedo di nuovo: quali sono i confini geografici della Palestina?
Come fatto indicativo possiamo decidere che i confini della Palestina siano quelli stabiliti al tempo del mandato britannico. Se prendiamo l'accordo franco-inglese del 1918, Palestina significa il territorio che va da Naqurah, al nord, fino ad Akaba al sud e, poi, dalla costa del Mediterraneo che include la striscia di Gaza fino al fiume Giordano e al deserto del Negev.
Ho capito. Ma questo include anche un bel pezzo di terra che oggi fa parte della Giordania: cioè tutta la regione a est del Giordano. La Cisgiordania.
Sì. Ma i confini non hanno importanza, ripeto. Ha importanza l'unità araba e basta.
I confini hanno importanza se toccano od oltrepassano il territorio di un paese che esiste già, come la Giordania.
Ciò che lei chiama Cisgiordania è Palestina.
Abu Ammar, come è possibile parlare di unità araba se fin da ora si pongono simili problemi con alcuni paesi arabi? Non solo, quando neanche tra voi palestinesi andate d'accordo? Esiste una gran divisione perfino tra voi di Al Fatah e gli altri movimenti. Ad esempio col Fronte Popolare.
Ogni rivoluzione ha i suoi problemi privati. Anche nella rivoluzione algerina c'era più di un movimento e, ch'io sappia, anche in Europa durante la resistenza ai nazisti. Nello stesso Vietnam esistono più movimenti, i vietcong non sono che la stragrande maggioranza come noi di Al Fatah. Ma noi di Al Fatah raccogliamo il 97 per cento dei combattenti e siamo quelli che conducono la lotta all'interno del territorio occupato. Non a caso, quando decise la distruzione del villaggio di El Heul, e minò duecentodiciotto case a scopo punitivo, Moshe Dayan disse: «Bisogna chiarire chi controlla questo villaggio, se noi o Al Fatah». Citò Al Fatah, non il Fronte Popolare. Il Fronte Popolare... Nel febbraio del 1969 il Fronte Popolare si è scisso in cinque parti e quattro di esse sono già entrate a far parte di Al Fatah: lentamente, quindi, ci stiamo unendo. E se George Habash, il capo del Fronte Popolare, non è oggi con noi, si unirà presto a noi. Glielo abbiamo già chiesto: in fondo non c'è differenza di obiettivi tra noi e il Fronte Popolare.
Il Fronte Popolare è comunista. Voi dite di non esserlo per costituzione.
Tra noi vi sono combattenti di tutte le idee: li avrà incontrati. Quindi tra noi c'è posto anche per il Fronte Popolare. Dal Fronte Popolare ci distinguono solo alcuni sistemi di lotta. Infatti noi di Al Fatah non abbiamo mai dirottato un aereo e non abbiamo mai fatto esplodere bombe o causato sparatorie in altri paesi. Preferiamo condurre una lotta puramente militare. Ciò non significa, tuttavia, che al sistema dei sabotaggi non si ricorra anche noi: dentro la Palestina che lei chiama Israele. Ad esempio siamo quasi sempre noi che facciamo scoppiare le bombe a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Eilat.
Ciò coinvolge i civili, però. Non è una lotta puramente militare.
Lo è! Perché, civili o militari, sono tutti ugualmente colpevoli di voler distruggere il nostro popolo. Sedicimila palestinesi sono stati arrestati perché aiutavano i nostri commandos, ottomila case di palestinesi sono state distrutte, senza contare le torture cui vengono sottoposti i nostri fratelli nelle loro prigioni, e i bombardamenti al napalm sulla popolazione inerme. Noi facciamo certe operazioni, chiamate sabotaggi, per dimostrargli che siamo capaci di tenerli in mano con gli stessi sistemi. Ciò colpisce inevitabilmente i civili, ma i civili sono i primi complici della banda che governa Israele. Perché se i civili non approvano i sistemi della banda al potere, non hanno che dimostrarlo. Lo sappiamo benissimo che molti non approvano. Quelli ad esempio che abitavano in Palestina prima dell'emigrazione ebrea, e anche alcuni tra quelli che emigrarono con la precisa intenzione di rubarci le terre. Perché ci vennero da innocenti, con la speranza di scordare le antiche sofferenze. Gli avevano promesso il Paradiso, qui nella nostra terra, e loro vennero a pigliarsi il

Paradiso. Troppo tardi si accorsero che era invece l'inferno: sapesse quanti di loro ora voglion fuggire da Israele. Dovrebbe vedere le domande di espatrio che giacciono presso l'ambasciata del Canada a Tel Aviv, o presso l'ambasciata degli Stati Uniti. Migliaia.
Abu Ammar, lei non mi risponde mai direttamente. Ma stavolta deve farlo: cosa pensa di Moshe Dayan?
È una domanda molto imbarazzante. Come rispondervi? Diciamo così: io spero che un giorno egli sia giudicato come criminale di guerra: sia che si tratti di un leader geniale sia che la patente di leader geniale se la sia attribuita da sé.
Abu Ammar, mi par d'aver letto che gli israeliani la rispettino più di quanto lei li rispetti. Domanda: è capace di rispettare i suoi nemici?
Come combattenti, anzi come strateghi... qualche volta sì. Bisogna ammettere che alcune delle loro tattiche di guerra sono rispettabili, intelligenti. Ma come persone, no: perché si comportano sempre da barbari, in essi non c'è mai un goccio di umanità. Si parla spesso delle loro vittorie, io ho le mie idee sulla loro vittoria del 1967 e su quella del 1956. Quella del 1956 non dovrebbe neanche esser chiamata vittoria, quell'anno essi fecero solo da coda agli aggressori francesi e inglesi. E vinsero con l'aiuto degli americani. Quanto alla vittoria del 1967, essa si deve all'aiuto degli americani. Il denaro viene elargito senza controllo dagli americani a Israele. E oltre al denaro vengono loro elargite le armi più potenti, la tecnologia più avanzata. Il meglio che gli israeliani posseggono viene da fuori: questa storia delle meraviglie che essi avrebbero compiuto nel nostro paese va ridimensionata con più senso della realtà. Noi conosciamo bene quale sia e quale non sia la ricchezza della Palestina: più di tanto non si ricava dalla nostra terra, dal deserto non si fanno i giardini. Quindi la maggior parte di ciò che posseggono viene da fuori. E dalla tecnologia che viene loro fornita dagli imperialisti.
Siamo onesti, Abu Ammar: della tecnologia essi hanno fatto e fanno buon uso. E, come militari, se la cavano bene.
Non hanno mai vinto pei loro lati positivi, hanno sempre vinto pei lati negativi degli arabi. Anche questo rientra nel gioco della guerra, Abu Ammar. Del resto hanno vinto anche perché sono bravi soldati.
No! No! No! Non lo sono, no! Corpo a corpo, faccia a faccia, non sono neanche soldati. Hanno troppa paura di morire, non dimostrano alcun coraggio. Così accadde nella battaglia di Karameh e così accadde l'altro giorno nella battaglia di El Safin. Passate le linee, piombarono con quaranta carri armati su Wadi Fifa, con dieci carri armati su Wadi Abata, con dieci carri armati e venti jeep con mitraglie da 106 su Khirbet el Disseh. Fecero precedere l'avanzata da un pesante bombardamento di artiglieria e dopo dieci ore fecero intervenire gli aerei che bombardarono indiscriminatamente tutta la zona, poi gli elicotteri che lanciarono missili sulle nostre postazioni. Il loro obiettivo era raggiungere la vallata di El Nmeiri. Non la raggiunsero mai, dopo una battaglia di venticinque ore li ricacciammo al di là delle linee. Sa perché? Perché usammo più coraggio di loro. Li circondammo, li prendemmo alle spalle coi nostri fucili, coi nostri bazooka: faccia a faccia, senza paura di morire. È sempre la solita storia con gli israeliani: attaccano bene con gli aerei perché sanno che non abbiamo aerei, coi carri armati perché sanno che non abbiamo carri armati, ma quando trovano una resistenza faccia a faccia non rischiano più. Scappano. E cosa vale un soldato che non rischia, che scappa?
Abu Ammar, che ne dice delle operazioni effettuate dai loro commandos? Ad esempio quando i loro commandos vanno in Egitto a smontarsi un radar per portarselo via? Un po' di coraggio ci vuole per simili imprese.

No, non ci vuole. Perché cercano sempre obiettivi molto deboli, molto facili. È la loro tattica che, ripeto, è sempre intelligente però mai coraggiosa in quanto consiste nell'impiegare forze enormi in un'impresa della cui riuscita sono sicuri al cento per cento. Non si muovono mai se non sono certi che andrà tutto benissimo e, se li cogli di sorpresa, non s'impegnano mai fino in fondo. Tutte le volte che hanno attaccato in forze i fedayn, gli israeliani sono stati sconfitti. Con noi i loro commandos non passano.
Con voi forse no, ma con gli egiziani sì.
Ciò che fanno in Egitto non è un'azione militare, è una guerra psicologica. L'Egitto resta il loro nemico più forte, quindi essi cercano di demoralizzarlo e di svalutarlo attraverso una guerra psicologica messa su dalla stampa sionista con l'aiuto della stampa internazionale. Il loro gioco consiste nel propagandare un'azione esagerandola. Ci cadono tutti perché posseggono un ufficio-stampa poderoso. Noi non abbiamo alcun ufficio-stampa, nessuno sa cosa fanno i nostri commandos, le nostre vittorie passano inosservate perché ci mancano i telex per trasmettere la notizia ai giornali che del resto non la pubblicherebbero. Così nessuno sa, ad esempio, che lo stesso giorno in cui gli israeliani rubarono il radar agli egiziani noi entrammo in una base israeliana e gli portammo via cinque grossi razzi.
Io non parlavo di voi, parlavo degli egiziani.
Non c'è differenza fra palestinesi ed egiziani. Entrambi facciamo parte della nazione araba. Questa è una battuta molto generosa da parte sua, Abu Ammar. Soprattutto considerando che la sua famiglia fu espropriata proprio dagli egiziani.
La mia famiglia fu espropriata da Faruk, non da Nasser. Conosco bene gli egiziani perché in Egitto ho fatto l'università e con l'esercito egiziano ho combattuto nel 1951, nel 1952, nel 1956. Sono bravi soldati e sono miei fratelli.
Torniamo agli israeliani, Abu Ammar. Lei dice che con voi subiscono sempre immense perdite. Quanti israeliani pensa che siano stati uccisi, a tutt'oggi, da voi?
Una cifra esatta io non posso dargliela ma gli israeliani hanno confessato d'aver perso, nella guerra contro i fedayn, una percentuale di uomini che è superiore a quella degli americani in Vietnam: in rapporto, s'intende, alla popolazione dei due paesi. Ed è indicativo che, dopo la guerra del 1967, i loro morti in incidenti automobilistici si siano decuplicati. Insomma, dopo una battaglia o uno scontro con noi, si viene a sapere che un mucchio di israeliani sono morti in automobile. Tale osservazione è stata fatta dagli stessi giornali israeliani perché è noto che i generali israeliani non ammettono mai di perdere uomini al fronte. Però posso dirle che, stando alle statistiche americane, nella battaglia di Karameh essi persero 1.247 uomini tra morti e feriti.
Anche il prezzo che pagate voi è altrettanto pesante?
Le perdite per noi non contano, a noi non importa di morire. Comunque, dal 1965 a oggi, abbiamo avuto un po' più di novecento morti. Però bisogna considerare anche i seimila civili morti nelle incursioni aeree e i nostri fratelli morti in prigione sotto le torture.
Novecento morti possono essere molti e pochi: dipende dal numero dei combattenti. Quanti sono i fedayn in tutto?
Per dirle questa cifra io dovrei chiedere il permesso del Consiglio militare, e non credo che tal permesso lo avrei. Però posso dirle che a Karameh noi eravamo solo 392 contro 15.000 israeliani.
Quindicimila? Abu Ammar, lei vuol dire forse millecinquecento.
No! No! No! Ho detto quindicimila, quindicimila! Inclusi, s'intende, i soldati impegnati con l'artiglieria pesante, i carri armati, gli aerei, gli elicotteri, e i paracadutisti. Solo come truppa essi avevano quattro compagnie e due brigate. Ciò che diciamo noi non viene mai creduto da voi occidentali, voi ascoltate loro e basta, credete a loro e basta, riferite ciò che dicono loro e basta!

Abu Ammar, lei non è un uomo giusto. Io sono qui e sto ascoltando lei. E dopo questa intervista riferirò parola per parola ciò che mi ha detto lei.
Voi europei siete sempre per loro. Forse qualcuno di voi incomincia a capirci: è nell'aria, si annusa. Ma in sostanza restate per loro.
Questa è la vostra guerra, Abu Ammar, non è la nostra. E in questa vostra guerra noi non siamo che spettatori. Ma anche come spettatori lei non può chiederci d'essere contro gli ebrei e non deve stupirsi se in Europa, spesso, si vuol bene agli ebrei. Li abbiamo visti perseguitare, li abbiamo perseguitati. Non vogliamo che ciò si ripeta.
Già, voi dovete pagare i vostri conti con loro. E volete pagarli col nostro sangue, con la nostra terra, anziché col vostro sangue, con la vostra terra. Continuate a ignorare perfino che noi non abbiamo nulla contro gli ebrei, noi ce l'abbiamo con gli israeliani. Gli ebrei saranno i benvenuti nello Stato democratico palestinese: gli offriremo la scelta di restare in Palestina, quando il momento verrà.
Abu Ammar, ma gli israeliani sono ebrei. Non tutti gli ebrei si possono identificare con Israele ma Israele non si può non identificare con gli ebrei. E non si può pretendere che gli ebrei di Israele vadano un'altra volta a zonzo per il mondo onde finire nei campi di sterminio. È irragionevole. Così, a zonzo per il mondo volete mandarci noi.
No. Non vogliamo mandarci nessuno. Tanto meno voi.
Però a zonzo ci siamo noi, ora. E se ci tenete tanto a dare una patria agli ebrei, dategli la vostra: avete un mucchio di terra in Europa, in America. Non pretendete di dargli la nostra. Su questa terra noi ci abbiamo vissuto per secoli e secoli, non la cederemo per pagare i vostri debiti. State commettendo uno sbaglio anche da un punto di vista umano. Com'è possibile che gli europei non se ne rendano conto pur essendo gente così civilizzata, così progredita, e più progredita forse che in qualsiasi altro continente? Eppure anche voi avete combattuto guerre di liberazione, basta pensare al vostro Risorgimento. Il vostro errore perciò è volontario. L'ignoranza sulla Palestina non è ammessa perché la Palestina la conoscete bene: ci avete mandato i vostri Crociati ed è un paese sotto i vostri occhi. Non è l'Amazzonia. Io credo che un giorno la vostra coscienza si sveglierà. Ma fino a quel giorno è meglio non vederci.
Per questo, Abu Ammar, lei porta sempre gli occhiali neri?
No. Li porto per non far capire se dormo o son sveglio. Ma, detto fra noi, io sono sempre sveglio dietro i miei occhiali. Dormo solo quando me li tolgo, e dormo pochissimo. Niente domande personali, avevo detto.
Solo una, Abu Ammar. Lei non è sposato e non si conoscono donne nella sua vita. Vuol fare come Ho Ci-min o l'idea di vivere accanto a una donna le ripugna?
Ho Ci-min... No, diciamo che non ho mai trovato la donna giusta. E ora non c'è più tempo. Ho sposato una donna che si chiama Palestina.

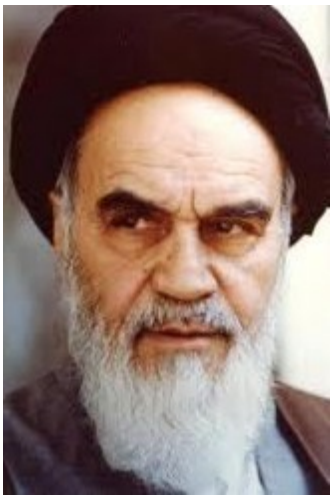
Ruhollah Khomeini
Da «Corriere della Sera», 26 settembre 1979
(Teheran, settembre 1979)
Il suo ritratto è ovunque, come una volta il ritratto dello Scià. Ti insegue nelle strade, nei negozi, negli alberghi, negli uffici, nei cortei, alla televisione, al bazaar: da qualsiasi parte tu cerchi riparo non sfuggi all'incubo di quel volto severo ed iroso, quei terribili occhi che vegliano ghiacci sull'osservanza di leggi copiate o ispirate da un libro di millequattrocento anni fa. E l'effetto è indiscutibile, ovvio. Niente bevande alcoliche, per incominciare. Che tu sia straniero o iraniano, non esiste un ristorante che ceda alla richiesta di un bicchiere di birra o di vino; la risposta è che a infrangere il comandamento si buscano trenta frustate e del resto ogni bottiglia di alcool venne distrutta appena lui lo ordinò. Whisky, vodka e champagne per milioni di dollari. Niente musica che ecciti o intenerisca, per continuare. Alle undici di sera la città tace, deserta, e non rimane aperto neanche un caffè; ballare è proibito, visto che per ballare bisogna più o meno abbracciarsi. È proibito anche nuotare, visto che per nuotare bisogna più o meno spogliarsi. E così le piscine son vuote, sono vuote le spiagge dove le coppie devono star separate e le donne possono bagnarsi soltanto vestite dalla testa ai piedi. Se sei donna infatti è peccato mostrare il collo e i capelli perché (chi lo avrebbe mai detto?) il collo e i capelli sono gli attributi femminili da cui un uomo si sente maggiormente adescato. Per coprire quelle vergogne è doveroso portare un foulard a mo' di soggolo monacale, però meglio il chador cioè il funereo lenzuolo che nasconde l'intero corpo. Lo adoperano tutte, e sembrano sciami di pipistrelli umiliati. Lo sai che non possono andare dal parrucchiere se è maschio? Farsi pettinare o lavare la testa da un parrucchiere maschio equivale quasi ad un coito: cinquantamila *coiffeurs pour dames* stanno per finire sul lastrico. «Se mi scoprono son rovinato» sussurra il mio parrucchiere che sfida la legge perché è di religione cristiana. Poi a scanso di equivoci aggiunge che lui non sente nulla a massaggiarmi la cute: «Per me è come se fossi un dottore». Anche stringersi la mano è scorretto, tra persone di sesso diverso. «Allah non vuole» esclama un giovane funzionario del governo quando faccio il gesto di salutarlo così. E ritrae la destra tutto inorridito, se la posa sul cuore come una verginella. Le libertà sessuali, inutile dirlo, sono crimini da punire col plotone di esecuzione: non passa giorno senza che la stampa dia la notizia di qualche adultera fucilata. (Gli adulteri se la cavano invece con due o trecento frustate che gli riducono la schiena a una mostruosa polpetta.) Si fucilano anche gli omosessuali, le prostitute, i lenoni. Lo ammette anche lui nell'intervista che pubblico in terza pagina. (La prima che Khomeini abbia dato in molti mesi, cioè dopo il suo ritorno in Iran, e l'unica che abbia mai concesso a una donna.) «Le cose che portano corruzione a un popolo vanno sradicate come erbe cattive che infestano un campo di grano. Lo so, vi sono società che permettono alle donne di regalarsi in godimento a uomini che non sono i loro mariti, e agli uomini di regalarsi in godimento ad altri uomini; ma la società che noi vogliamo costruire non lo permette.» Però un uomo può avere quattro mogli; la legge è ancora valida, come egli ci spiega. E può avere un numero indefinito di concubine provvisorie purché firmi un contratto a scadenza. Inoltre può fumare l'oppio che ha il timbro governativo.
Il suo nome è sulla bocca di tutti, ossessivamente, sia che venga pronunciato con amore sia che venga sibilato con odio: è ormai ciò che in Vietnam era il nome di Ho Ci-min, in Cina il nome di Mao Tse-tung, e nei comizi scatena un tale fanatismo che ieri il primo ministro Bazargan ha perso le staffe. «Se dico Maometto applaudite una volta, se dico Khomeini applaudite tre volte. Al posto del profeta io me ne offenderei.» Non dimentichiamo che a decine di migliaia son morti per ubbidirgli, viene il vomito a guardare il cimitero in cui li hanno sepolti, magari in fosse comuni, e in sostanza non è cambiato nulla dai giorni in cui con quel nome sulle labbra si gettavano inermi contro i carri

armati per esser falciati dalle mitragliatrici. Se lui lo esigesse, rifarebbero altrettanto. Il 18 agosto, quando si autoproclamò Capo Supremo delle Forze Armate e invitò il paese a punire i curdi ribelli (questi poveri curdi traditi da tutti, massacrati da tutti), una valanga di militari a riposo raggiunse con mezzi improvvisati i centri di Kermanshah, Sanandaj, Mahabad: per combattere. «Indietro» urlavano gli ufficiali dell'esercito regolare. «Indietro, imbecilli, chi vi ha mandato, tornate a casa, provocate disordine!» E loro fermi, a ripetere che avevan risposto a un ordine di Khomeini, non c'è generale che possa annullare un ordine di Khomeini. «A me sembra fanatismo del genere più pericoloso, Imam. E cioè quello fascista. Infatti non sono pochi coloro che oggi vedono in Iran una minaccia fascista.» E lui: «No, il fanatismo non c'entra, il fascismo non c'entra. Gridano così perché mi amano. E mi amano perché sentono che voglio il loro bene, che agisco per il loro bene, cioè per applicare i comandamenti dell'Islam». Chi lo contesta o lo critica o lo maledice viene considerato un nemico della Rivoluzione, un traditore dell'Islam, una spia degli americani, un provocatore sionista, un agente della Savak, ed ha solo due scelte: arrendersi o fuggire all'estero. Al mattino centinaia di iraniani gremiscono l'aeroporto di Teheran per mendicare un posto sui voli strapieni, non importa dove siano diretti; altri se ne vanno via terra passando dalla Turchia, oppure via mare passando dal Golfo Persico. E sebbene non sia facile ottenere il visto d'uscita, l'esodo ha assunto tali proporzioni da rischiare di svilupparsi come quello dei vietnamiti. Vi concorrono troppi elementi: l'inflazione che galoppa al cinquanta per cento, la mancanza di un potere giuridico e di un tessuto amministrativo cioè di un apparato statale che la repentinità della vittoria ha disfatto; la polizia è inesistente, l'esercito è disperso, la scuola non funziona, ciascuno fa cosa vuole e nessuno obbedisce al governo che implora tornate-al-lavoro. Dei quindici giorni che ho trascorso a Teheran almeno dieci sono stati paralizzati dalle cerimonie commemorative, dai comizi, dai cortei, dai funerali dell'ayatollah Talegani morto di fatica e di crepacuore. Locali pubblici chiusi, telefoni muti, fabbriche a spasso. L'Italia, al paragone, diventa un paese stakanovista.

Eppure è troppo presto per dire che si tratta di una rivoluzione fallita, esplosa per sostituire un despota con un altro despota. Ed è addirittura azzardato concludere che non si tratta di una rivoluzione bensì di una involuzione, quindi tante creature son crepate per nulla, al-tempo-dello-Scià-era-meglio. I grandi capovolgimenti conducono sempre ad eccessi, estremismi fanatici, interregni caotici: la Francia non ci dette forse il Terrore? E una rivoluzione è avvenuta: religiosa, non libertaria. Per questo non la riconosciamo, e ce ne inorridiamo. Per questo ne siamo delusi. Bisogna tentar di capire. Bisogna ascoltare chi risponde con le lacrime in gola che sì, al tempo dello Scià si poteva bere il vino e la birra e la vodka e lo whisky, però si torturavano gli arrestati con sevizie da Medioevo; si poteva ballare e nuotare in costume da bagno e lavarsi i capelli dal parrucchiere, però dagli elicotteri si gettavano i prigionieri politici nel lago Salato; non si fucilavano gli omosessuali, le prostitute, le adultere, però si massacrava la gente nelle piazze e si viveva solo per vendere il petrolio agli europei. Soprattutto bisogna prestare orecchio a chi ci ricorda che esistono realtà diverse dalle nostre, e vie diverse dalle nostre per correggere quelle realtà. «Voi occidentali non ve ne rendete conto perché siete obnubilati dagli schemi ideologici e morali delle vostre scelte, dal culto del raziocinio, della libertà individuale, del laicismo», mi dice l'amico persiano che mi accompagnerà da Khomeini.

Il settanta per cento della popolazione iraniana è analfabeta. Vegeta nella miseria materiale e culturale in cui l'ha mantenuta un monarca avido e pazzo che si riteneva l'erede di Serse e sprecava miliardi per incoronarsi a Persepoli. E crede in Dio, nel Corano, nel chador. Non ha mai avuto rispetto per gli intellettuali e i politici che hanno sposato le nostre idee, non ne ha mai seguito gli insegnamenti, forse non ha mai nemmeno saputo che lottavano per un mondo migliore e venivano trucidati dalla Savak. I suoi rapporti sono sempre stati coi mullah e con gli ayatollah, cioè coi

gerarchi di un clero uso a sfruttar l'ignoranza e a manipolarla nelle moschee: «Allah è grande e Maometto è il suo profeta. Se Maometto ti chiede di coprire il collo e i capelli, li devi coprire. E chi lo nega è un cane infedele». Insomma, ad avviare e condurre la rivolta al regime imperiale non sono stati uomini moderni, proiettati verso il futuro: sono stati i mullah e gli ayatollah che predicano l'Islam come il paradiso in terra. E, a dirigerla, il gran personaggio il cui nome è sulla bocca di tutti e il cui ritratto ora sostituisce il ritratto dello Scià. Ostinatamente, irriducibilmente, per sedici lunghissimi anni, dalla Turchia, dall'Iraq, dalla Francia, l'esilio con cui aveva evitato la pena capitale. Un po' ingenuo sperare che dopo le cose cambiassero, che la religione cedesse il passo alla ragione. Infatti il novantotto per cento dei deputati eletti sono mullah e ayatollah, la sola rappresentante del sesso femminile è una bacchettona talmente intabarrata dentro il chador che alcuni sospettano sia un prete coi baffi. E pei laici, pei progressisti, non c'è il minimo spazio. Così pei nostri concetti di bene e di male, di bello e di brutto, di giusto e di ingiusto, di democrazia pluralista che protegge le minoranze. E di gratitudine per coloro che sono morti senza che il clero glielo chiedesse.
«Scusi, Imam, voglio esser certa d'aver capito bene. Lei afferma che la sinistra non ha avuto niente a che fare con la cacciata dello Scià. Neanche la sinistra che ha dato tanti arrestati, tanti torturati, tanti assassinati. Né i vivi né i morti a sinistra contano nulla.»



E lui:«Non hanno contribuito a nulla. Non hanno servito in nessun senso la Rivoluzione. Alcuni hanno lottato, sì, ma per le loro idee e basta, i loro scopi e basta, i loro interessi e basta. Non hanno pesato per niente sulla vittoria. Non vi hanno portato niente. Non hanno avuto nessun rapporto col nostro movimento, non hanno esercitato nessuna influenza su di esso. No, le sinistre non hanno mai collaborato con noi: ci hanno messo i bastoni tra le ruote e basta. Durante il regime dello Scià erano contro di noi quanto e come lo sono ora, e a tal punto che la loro ostilità nei nostri confronti superava quella dello Scià: era molto più profonda. Il nostro è sempre stato un movimento islamico, e le sinistre sono sempre state contro di esso: non a caso l'attuale complotto ci viene da loro. E il mio punto di vista è che non si tratti nemmeno di una sinistra vera, ma di una sinistra artificiale, voluta dagli americani». «Una sinistra made in USA, Imam?» E lui: «Sì, partorita e sostenuta dagli americani per lanciare calunnie contro di noi e sabotarci e distruggerci». «Dunque quando lei parla del popolo, Imam, si riferisce a un popolo legato esclusivamente al movimento islamico. Ma secondo lei questa gente che si è fatta ammazzare a decine di migliaia è morta per la libertà o per l'Islam?» E lui: «Per l'Islam. Il popolo si è battuto per l'Islam. E Islam significa tutto. L'Islam ingloba tutto. L'Islam è tutto».

È un pomeriggio assolato a Qom, la città santa dove Khomeini ha scelto di abitare, e le strade scoppiano di pellegrini giunti da ogni parte del paese per vederlo un attimo da lontano, esserne benedetti. Hanno viaggiato giorni e giorni con quella speranza, a piedi oppure in carovane di automobili, autobus. Stanotte non troveranno un letto, una branda su cui riposarsi: gli alberghi son colmi. E le locande, le bettole che affittano i materassi. Ma non se ne curano. Insensibili alla stanchezza, alla fame, alla sete, allo spettacolo di chi sviene, vanno a ingrossare la folla che circonda il quartiere dov'è la sua casa e un boato scuote l'aria: «Zendeh bad, Imam! Payandeh bad! Che tu viva, Imam, che tu sia eterno!». Imam significa santo, guida, duce. Si può solcare quel magma di corpi solo con l'aiuto dei militari che controllano il vicolo per cui si accede alla casa, e prima di arrivare alla casa ci sono tre posti di blocco, dopo l'ultimo posto di blocco le guardie stanno anche sui tetti: pupille inquiete, mitra pronto a sparare.
È dunque tanto il timore che egli venga ucciso? La porta è sbarrata da un catenaccio. Si schiude con sospetto, lentissimamente, e l'attesa si svolge in un'anticamera gonfia di silenzioso imbarazzo, tra uomini che bevono il tè. Mi hanno riconosciuto. Sono la straniera che nel 1973 intervistò lo Scià e senza timidezze gli chiese conto dei suoi misfatti: a tal punto che egli replicò: «Lei non sarà mica sulla lista nera? ». Durante la Rivoluzione ciò che avevo scritto contro di lui divenne un libretto clandestino da agitare come un manifesto, per questo Khomeini ora mi riceve. Gli uomini imbarazzati lo sanno ma questa donna seduta per terra coi maschi gli sembra ugualmente una presenza sacrilega. Mi esaminano: eppure il mio abbigliamento è in regola: più che a un essere umano assomiglio a un fagotto. Sui pantaloni neri e la camicetta nera indosso un mantello nero, il collo e i capelli sono ben nascosti da un foulard nero annodato al mento, e sopra tutto questo ho il chador. Nero, s'intende. Bagher Nassir Salamì, l'amico persiano che mi accompagna insieme al fotografo e che mi farà da interprete con Abolhassan Bani Sadr del Comitato Rivoluzionario, me l'ha aggiunto per sicurezza: il mantello rivelava un po' di forme e il foulard scopriva un po' la fronte. Mi ha fatto anche togliere lo smalto dalle unghie delle mani e dei piedi, e il rossetto dalle labbra, mi ha consentito soltanto un lieve colpo di matita marrone alle palpebre. Ma ora si sente morso dal dubbio: non sarò troppo audace, non mi giudicherà troppo truccata, l'Imam? Bagher è molto emozionato. Suda. Anche Bani Sadr, incredibile a dirsi, è molto emozionato. Suda. Hanno entrambi vissuto e studiato per anni in Europa, il primo a Firenze, il secondo a Parigi, non sono due uomini qualsiasi, conoscono bene l'Imam, e tuttavia sono emozionati. Quando ci introducono scalzi nella stanza dove avverrà l'intervista (quattro pareti, una moquette per accovacciarsi e nient'altro) li vedo accartocciarsi come sacerdoti dinanzi al Santissimo. E quando lui entra, col suo turbante e il suo camicione, si chinano a baciargli la mano.
È un vecchio molto vecchio. Da vicino non incute affatto la paura che distribuisce dalle fotografie. Forse perché appare così stanco e una misteriosa tristezza gli torce i lineamenti. O un misterioso scontento? Quasi con simpatia puoi indugiare a osservargli la candida barba lanosa, le labbra umide e sensuali, da uomo che soffre a reprimere le tentazioni della carne, e il gran naso imperioso, i terribili occhi nei quali condensa la sua fede priva di dubbi, la forza spietata di chi manda la gente a morire senza piangerci su. Occhi che non si degnano mai di posarsi su di me. Li terrà sempre abbassati a fissarsi le bellissime dita e non li alzerà che una volta: quando gli rinfaccerò che non si può nuotare con il chador e mi darà una risposta inaspettatamente cattiva. Lui che ha tollerato senza battere ciglio le mie accuse di dittatura, despotismo, fascismo. «Tutto questo non la riguarda. I nostri costumi non la riguardano. Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Perché la veste islamica è per le donne giovani e perbene.» (Allora, indignata, getterò via il chador e aprirò il mantello e sposterò il foulard chiedendogli se una donna che ha sempre vissuto senza quei cenci da medioevo gli sembra una vecchiaccia poco perbene. E lui mi avvolgerà in un lungo

sguardo indagatore da cui mi sentirò spogliata.) Lo ringrazio d'avermi ricevuto. Lo avverto che le mie domande non gli piaceranno e dovrà rispondermi con molta pazienza: sono qui per capire. Mi risponde distaccato e benevolo, centellinando una voce così bassa da suonare un sussurro. E ciò dura per quasi due ore, cioè finché scoppia l'incidente che ho detto. L'indomani, tenendo un discorso sulle calunnie dell'Occidente, parlerà del nostro incontro e mi definirà «quella donna».
ORIANA FALLACI. *Imam Khomeini, l'intero paese è nelle sue mani: ogni sua decisione è un ordine. Così sono molti coloro che ormai dicono: in Iran non c'è libertà, la rivoluzione non ha portato la libertà.*
RUHOLLAH KHOMEINI. L'Iran non è nelle mie mani, l'Iran è nelle mani del popolo perché è stato il popolo a consegnare il paese a chi è suo servitore e vuole il suo bene. Lei ha ben visto che dopo la morte dell'ayatollah Talegani la gente si è riversata nelle strade a milioni senza la minaccia delle baionette. Questo significa che c'è libertà. Significa anche che il popolo segue soltanto gli uomini di Dio. E questa è libertà.
Mi permetta di insistere, Imam Khomeini, di spiegarmi meglio. Intendo dire che oggi in Persia molti la definiscono un dittatore. Anzi il nuovo dittatore, il nuovo padrone. Cosa mi risponde: che ciò le dispiace o che la lascia indifferente?
Da una parte mi dispiace, sì, mi dà dolore, perché è ingiusto e disumano chiamarmi dittatore. Dall'altra invece non me ne importa nulla perché so che certe cattiverie rientrano nel comportamento umano e vengono dai nostri nemici. Con la via che abbiamo intrapreso, una via che va contro gli interessi delle superpotenze, è normale che i servi dello straniero mi pungano col loro veleno e mi lancino addosso ogni sorta di calunnie. Né mi illudo che i paesi abituati a saccheggiarci e a mangiarci si mettano lì zitti e tranquilli. Oh, i mercenari dello Scià dicono tante cose: anche che Khomeini ha ordinato di tagliare i seni alle donne. Dica, lei che è qui: le risulta che Khomeini abbia commesso una simile mostruosità, che abbia tagliato i seni alle donne?
No, questo non mi risulta, Imam. Però lei fa paura alla gente. E anche questa folla che la invoca fa paura. Ma cosa prova a sentirli gridare così, giorno e notte, sapere che se ne stanno lì in piedi per ore a farsi pestare, a soffrire, per vederla un istante e inneggiarla?
Ne godo. Io godo quando li ascolto e li vedo. Perché sono gli stessi che si sono sollevati per cacciare i nemici interni ed esterni, perché il loro applauso è la continuazione del grido con cui cacciarono l'usurpatore, perché è bene che continuino a bollire così. I nemici non sono scomparsi. Finché il paese non si assesta bisogna che restino accesi, pronti a marciare e attaccare di nuovo. E poi il loro è amore, amore intelligente. Non si può non goderne.
Amore o fanatismo, Imam? A me sembra fanatismo e del genere più pericoloso, cioè quello fascista. Infatti non sono pochi coloro che oggi vedono in Iran una minaccia fascista e addirittura sostengono che si sta già consolidando un fascismo in Iran.
No, il fascismo non c'entra, il fanatismo non c'entra. Io ripeto che gridano così perché mi amano. E mi amano perché sentono che voglio il loro bene, che agisco per il loro bene, cioè per applicare i comandamenti dell'Islam. L'Islam è giustizia, nell'Islam la dittatura è il più grande dei peccati: fascismo e islamismo sono due contraddizioni inconciliabili. Il fascismo si verifica da voi in Occidente, non tra i popoli di cultura islamica.
Forse non ci comprendiamo sul significato della parola fascismo, Imam. Io parlo del fascismo come fenomeno popolare, cioè come lo avevamo noi in Italia quando le folle applaudivano Mussolini come qui applaudono lei. E gli obbedivano come qui obbediscono a lei.
No. Perché la nostra massa è una massa musulmana, educata dal clero, cioè da uomini che predicano la spiritualità e la bontà. Il fascismo qui sarebbe possibile solo se tornasse lo Scià, cosa da escludere, oppure se venisse il comunismo. Sì, quello che dice lei potrebbe verificarsi soltanto se

venisse il comunismo. Gridare per me significa amare la libertà e la democrazia. *Allora parliamo di libertà e di democrazia, Imam. E facciamolo così. In uno dei suoi primi discorsi a Qom lei disse che il nuovo governo islamico avrebbe garantito libertà di pensiero e di espressione a tutti, compresi i comunisti e le minoranze etniche. Ma questa promessa non è stata mantenuta e ora lei definisce i comunisti «Figli di Satana», i capi delle minoranze etniche in rivolta «Male sulla Terra».*

Lei prima afferma e poi pretende che io spieghi le sue affermazioni. Addirittura pretenderebbe che io permettessi le congiure di chi vorrebbe portare il paese all'anarchia e alla corruzione: come se la libertà di pensare e di esprimersi fosse libertà di complottare e corrompere. Quindi rispondo: per più di cinque mesi ho tollerato, abbiamo tollerato, coloro che non la pensavano come noi. Ed essi sono stati liberi, assolutamente liberi, di fare tutto ciò che volevano, godersi in pieno le libertà che gli concedevamo. Attraverso il signor Bani Sadr, qui presente, ho perfino invitato i comunisti a dialogare con noi. Ma in risposta essi hanno bruciato i raccolti di grano, hanno dato fuoco alle urne degli uffici elettorali, e con armi e fucili hanno reagito alla nostra offerta di dialogare. Infatti sono stati loro a riesumare il problema dei curdi. Così abbiamo capito che approfittavano della nostra tolleranza per sabotarci, che non volevano la libertà ma la licenza di sovvertire, e abbiamo deciso di impedirglielo. E quando abbiamo scoperto che ispirati dall'ex regime e da forze straniere essi miravano alla nostra distruzione anche con altri complotti e altri mezzi, li abbiamo messi a tacere per prevenire altri guai.

Chiudendo i giornali di opposizione, ad esempio. In quel discorso di Qom lei aveva anche detto che essere moderni significa formare uomini che abbiano diritto di scegliere e di criticare. Però il giornale «Ajadegan», liberale, è stato chiuso. E così tutti i giornali di sinistra.

Il giornale «Ajadegan» faceva parte della congiura di cui parlavo. Aveva rapporti coi sionisti, da loro prendeva suggerimenti per colpire la patria e il paese. Lo stesso tutti i giornali che il Procuratore generale della Rivoluzione ha giudicato sovversivi ed ha chiuso. Giornali che attraverso una falsa opposizione miravano a restaurare l'antico regime e a servire lo straniero. Li abbiamo zittiti perché si sapesse chi erano e a che cosa miravano. E questo non è contro la libertà. Si fa ovunque.

No, Imam. E, in ogni caso, come può definire «nostalgici dello Scià» coloro che contro lo Scià si sono battuti, che da lui sono stati perseguitati e arrestati e torturati? Come può definirli nemici, come può negare spazio e diritto di esistere a una sinistra che ha tanto combattuto e sofferto?

Nessuno di loro ha combattuto e sofferto. Semmai hanno sfruttato per i loro scopi il dolore del popolo che combatteva e soffriva. Lei non è bene informata: buona parte della sinistra cui allude era all'estero durante il regime imperiale, ed è tornata soltanto dopo che il popolo aveva cacciato lo Scià. Un altro gruppo stava qui, è vero, nascosto nei suoi covi clandestini e nelle sue case, e soltanto dopo che il popolo ha dato il suo sangue sono usciti per servirsi di quel sangue. Ma finora non è successo nulla che limitasse la loro libertà.

Scusi, Imam: voglio essere certa d'aver capito bene. Lei afferma che la sinistra non ha avuto niente a che fare con la cacciata dello Scià. Neanche la sinistra che ha dato tanti arrestati, tanti torturati, tanti assassinati. Né i vivi né i morti, a sinistra, contano nulla.

Non hanno contribuito a nulla. Non hanno servito in nessun senso la Rivoluzione. Alcuni hanno lottato, sì, ma per le loro idee e basta, i loro scopi e basta, i loro interessi e basta. Non hanno pesato per niente sulla vittoria, non vi hanno portato niente. Non hanno avuto nessun rapporto col nostro movimento, non hanno esercitato nessuna influenza su di esso. No, le sinistre non hanno mai collaborato con noi: ci hanno messo i bastoni fra le ruote e basta. Durante il regime dello Scià erano contro di noi quanto e come lo sono ora, e a tal punto che la loro ostilità nei nostri confronti

superava quella dello Scià: era molto più profonda. Il nostro è sempre stato un movimento islamico, e le sinistre sono sempre state contro di esso: non a caso l'attuale complotto ci viene da loro. E il mio punto di vista è che non si tratti nemmeno di una sinistra vera ma di una sinistra artificiale, voluta dagli americani.
Una sinistra made in Usa, Imam?! Sì, partorita e sostenuta dagli americani per lanciare calunnie contro di noi e sabotarci e distruggerci.
Dunque quando lei parla del popolo, Imam, si riferisce a un popolo legato esclusivamente al movimento islamico. Ma secondo lei questa gente che si è fatta ammazzare a migliaia, decine di migliaia, è morta per la libertà o per l'Islam?
Per l'Islam. Il popolo si è battuto per l'Islam. E l'Islam significa tutto: anche ciò che nel suo mondo viene definito libertà, democrazia. Sì, l'Islam contiene tutto. L'Islam ingloba tutto. L'Islam è tutto.
A questo punto, Imam, devo chiederle che cosa intende per libertà.
La libertà... Non è facile definire questo concetto. Diciamo che la libertà è quando si può scegliere le proprie idee e pensarle quanto si vuole, senza essere costretti a pensarne altre, e alloggiare dove si vuole, ed esercitare il mestiere che si vuole.
Capisco... Pensare, dunque, non esprimere e materializzare quello che si pensa. E per democrazia cosa intende, Imam? Pongo questa domanda con particolare curiosità perché nel referendum repubblica o monarchia lei ha proibito l'espressione Repubblica Democratica Islamica. Ha cancellato la parola «democratica» e ha detto: «Non una parola di più, non una parola di meno». Risultato, le masse che credono in lei pronunciano lo parola democrazia come se fosse una parolaccia. Cos'è che non va in questo vocabolo che a noi occidentali sembra tanto bello?
Per incominciare, la parola Islam non ha bisogno di aggettivi come l'aggettivo democratico. Proprio perché l'Islam è tutto, vuol dire tutto. Per noi è triste mettere un'altra parola accanto alla parola Islam che è perfetta. Se vogliamo l'Islam, che bisogno c'è di specificare che vogliamo la democrazia? Sarebbe come dire che vogliamo l'Islam e che bisogna credere in Dio. Poi questa democrazia a lei tanto cara e secondo lei tanto preziosa non ha un significato preciso. La democrazia di Aristotele è una cosa, quella dei sovietici è un'altra, quella dei capitalisti un'altra ancora. Non possiamo quindi permetterci di infilare nella nostra costituzione un concetto così equivoco. Infine ecco quello che intendo per democrazia: le do un esempio storico. Quando Alì divenne successore del Profeta e capo dello Stato Islamico, e il suo regno andava dall'Arabia Saudita all'Egitto, e comprendeva gran parte dell'Asia e anche dell'Europa, e questa confederazione aveva tutto il potere, gli accadde di avere una divergenza con un ebreo. E l'ebreo lo fece chiamare dal giudice. E Alì accettò la chiamata del giudice. E andò. E vedendolo entrare il giudice si alzò in piedi, ma Alì gli disse adirato: «Perché ti alzi quando entro io e non quando entra l'ebreo? Davanti al giudice i due contendenti devono esser trattati nell'identico modo!». Poi si sottomise alla sentenza che gli fu contraria. Chiedo a lei che ha viaggiato e conosce ogni tipo di governo e la storia: può fornirmi un esempio di democrazia migliore?
Imam, democrazia significa molto di più. E questo lo dicono anche i persiani che come noi stranieri non capiscono dove vada a parare la sua Repubblica Islamica.
Se voi stranieri non capite, peggio per voi. Tanto la faccenda non vi riguarda: non avete nulla a che fare con le nostre scelte. Se non lo capiscono certi iraniani, peggio per loro. Significa che non hanno capito l'Islam.
Però hanno capito il dispotismo che oggi viene esercitato dal clero, Imam. Nella stesura della nuova Costituzione l'Assemblea degli Esperti ha passato un articolo, il Quinto Principio, secondo cui il capo del paese dovrà essere la suprema autorità religiosa, cioè lei, e le decisioni definitive dovranno essere prese soltanto da coloro che conoscono bene il Corano, cioè dal clero. Ciò non

significa che, per Costituzione, la politica continuerà ad essere fatta dai preti e basta?
Questa legge che il popolo ratificherà non è affatto in contraddizione con la democrazia. Poiché il popolo ama il clero, ha fiducia nel clero, vuol essere guidato dal clero, è giusto che la massima autorità religiosa sovrintenda l'operato del primo ministro o del presidente della Repubblica per impedire che sbaglino e che vadano contro la legge cioè contro il Corano. O la massima autorità religiosa o un gruppo rappresentativo del clero. Ad esempio cinque Saggi dell'Islam, capaci di amministrare la giustizia secondo l'Islam.
Allora occupiamoci della giustizia amministrata dal clero. Parliamo delle cinquecento fucilazioni che dopo la vittoria sono state eseguite in Iran. Lei approva il modo sommario in cui vengono celebrati questi processi senza avvocato e senza appello?
Evidentemente voi occidentali ignorate chi erano coloro che sono stati fucilati, o fingete di ignorarlo. Si trattava di persone che avevano partecipato ai massacri nelle strade e nelle piazze, oppure di persone che avevano ordinato massacri, oppure di persone che avevano bruciato case, torturato, segato gambe e braccia durante gli interrogatori. Sì, gente che segava da vivi i nostri giovani, oppure li friggeva su griglie di ferro. Che cosa avremmo dovuto fare di costoro: perdonarli, lasciarli andare? Il permesso di difendersi, rispondere alle accuse, noi glielo abbiamo dato: potevano replicare quel che volevano. Ma una volta accertata la loro colpevolezza, che bisogno c'era o c'è dell'appello? Scriva il contrario, se vuole, la penna ce l'ha in mano lei. Però il mio popolo non si pone le sue domande. E aggiungo: se noi non fossimo intervenuti con le fucilazioni, la vendetta popolare si sarebbe scatenata senza controllo: qualsiasi funzionario del regime sarebbe stato giustiziato. Allora altro che cinquecento: i morti sarebbero stati migliaia.
D'accordo, però io non alludevo necessariamente ai torturatori e agli assassini della Savak. Mi riferivo ai fucilati che con le colpe del regime non avevano nulla a che fare, alle persone che ancora oggi vengono giustiziate per adulterio o prostituzione od omosessualità. È giustizia, secondo lei, fucilare una povera prostituta o una donna che tradisce il marito o un uomo che ama un altro uomo?
Se un dito va in cancrena, cosa si deve fare? Lasciare che vada in cancrena tutta la mano e poi tutto il corpo oppure tagliare il dito? Le cose che portano corruzione a un popolo intero devono essere sradicate come erbe cattive che infestano un campo di grano. Lo so, vi sono società che permettono alle donne di regalarsi in godimento a uomini che non sono loro mariti, e agli uomini di regalarsi in godimento ad altri uomini: ma la società che noi vogliamo costruire non lo permette. Nell'Islam noi vogliamo condurre una politica che purifichi la società, e perché questo avvenga è necessario punire coloro che portano il male corrompendo la nostra gioventù. Che a voi piaccia o non piaccia, non possiamo sopportare che i cattivi diffondano la loro cattiveria. Del resto, voi non fate lo stesso? Quando un ladro è ladro, non lo mettete in prigione? In molti paesi, non giustiziate forse gli assassini? Non usate quel sistema perché, se restano liberi e vivi, infettano gli altri ed allargano la macchia della malvagità? Sì, i malvagi vanno eliminati, estirpati come erbacce. Solo estirpandoli il paese si purificherà.
Imam, ma come è possibile mettere sullo stesso piano una belva della Savak e un cittadino che esercita la sua libertà sessuale? Prenda il caso del giovanotto che ieri è stato fucilato per sodomia...
Corruzione, corruzione. Bisogna eliminare la corruzione.
Prenda il caso della diciottenne incinta che poche settimane fa è stata fucilata a Beshar per adulterio.
Incinta? Bugie. Bugie come quelle dei seni tagliati alle donne. Nell'Islam non accadono queste cose. Non si fucilano le donne incinte.

Non sono bugie, Imam. Tutti i giornali persiani ne hanno parlato e alla televisione c'è stato anche dibattito perché al suo amante avevano dato solo cento frustate.
Se è così vuol dire che meritava la pena. Io che ne so. La donna avrà fatto qualcos'altro di grave, lo chieda al tribunale che l'ha condannata. E poi basta parlare di queste cose. Mi stanca. Non sono cose importanti.
Allora parliamo dei curdi che vengono fucilati perché vogliono l'autonomia.
Questi curdi che vengono fucilati non sono il popolo curdo. Sono sovversivi che agiscono contro il popolo e la Rivoluzione come quello che è stato fucilato ieri e che aveva ammazzato tredici persone. Io preferirei che nessuno venisse fucilato ma quando catturano un tipo come quello e lo fucilano, ecco: ne provo grande piacere.
E quando vengono arrestati, come i cinque di stamani, perché distribuiscono manifestini comunisti?
Se li hanno arrestati vuol dire che se lo meritavano, che erano comunisti al servizio dello straniero come i falsi comunisti che agiscono per l'America e per lo Scià. Basta. Ho dettobasta parlare di queste cose.
Va bene, parliamo dello Scià. È stato lei, Imam, a ordinare che lo Scià venisse giustiziato all'estero e a dire che chiunque lo avesse fatto sarebbe stato considerato un eroe sicché se fosse rimasto ucciso nell'azione sarebbe andato in Paradiso?
No! Io no. Perché io voglio che sia portato in Iran e processato pubblicamente per cinquant'anni di reati contro il popolo persiano, incluso il reato di tradimento e di furto di capitali. Se viene ucciso all'estero, quel denaro va perduto; se lo processiamo qui, invece, quel denaro ce lo riprendiamo. No, no, io non voglio che venga ucciso all'estero. Io lo voglio qui, qui. E perché ciò avvenga prego per la sua salute come l'ayatollah Modarrés pregava per la salute di Reza Pahlavi, il padre di questo Pahlavi, che era fuggito anche lui portandosi via un mucchio di soldi. E va da sé che eran meno di quelli che s'è portato via suo figlio.
Ma se lo Scià restituisse il denaro, la smettereste di dargli la caccia?
Per il denaro, se davvero lo restituisse, sì: in quel senso il conto sarebbe saldato. Per il tradimento del suo paese e dell'Islam, invece no. Come si può perdonargli il massacro del 15 Kordat, il massacro di sedici anni fa, e il massacro del Venerdì Nero, un anno fa, come si può perdonargli tutti i morti che ha lasciato dietro di sé? Soltanto se i morti resuscitassero io potrei perdonarlo accontentandomi di riavere il denaro rubato al popolo da lui e dalla sua famiglia.
E l'ordine di riportarlo in Iran, attraverso l'azione di un commando simile a quello che catturò Eichman in Argentina, suppongo, vale solo per lo Scià o anche per la sua famiglia?
Colpevole è colui che ha commesso il reato. Se la famiglia non ha partecipato a nessun reato, non vedo perché dovrebbe essere condannata. Appartenere alla famiglia dello Scià non è mica un crimine. Suo figlio Reza, ad esempio, non mi risulta che si sia macchiato di crimini. Quindi non ho nulla contro di lui: può rientrare in Persia quando vuole e viverci come un normale cittadino. Che venga.
Io dico che non viene. E Farah Diba?
Per lei deciderà il tribunale.
E Ashraf?
Ashraf è la gemellaccia dello Scià, una traditrice come lui. E per i crimini che ha commesso deve essere processata, condannata come lui.
E l'ex ministro Baktiar? Baktiar dice che tornerà al suo posto, che ha già pronto un governo con cui sostituire questo governo.
Se Baktiar dev'essere fucilato o no, ancora non posso dirlo. Però so che dev'essere processato. Che torni, che torni: magari insieme al suo nuovo governo. Che torni, che torni: magari a braccetto del

suo Scià. Così in tribunale ci finiscono insieme. Sì, devo ammettere che mi piacerebbe molto vedermi riportare Baktiar insieme allo Scià, mano nella mano. Lo aspetto.
A morte anche Baktiar, dunque. Imam Khomeini, ma lei ha mai perdonato nessuno? Ha mai provato pietà, comprensione per qualcuno? E, visto che ci siamo, ha mai pianto?
Io piango, rido, soffro: pensa che non sia un essere umano? Quanto al perdonare, ho perdonato la maggior parte di coloro che ci hanno fatto del male: ho concesso l'amnistia ai poliziotti, ai gendarmi, a una quantità di gente. Purché, beninteso, non avessero torturato o commesso infamie troppo gravi. Ora ho concesso perfino l'amnistia ai curdi ribelli, e con questo penso di aver mostrato pietà. Ma per coloro di cui abbiamo discusso non c'è perdono, non c'è pietà. Ora basta. Sono stanco, basta.
La prego, Imam: devo chiederle ancora molte cose. Di questo "chador" a esempio, che mi hanno messo addosso per venire da lei e che lei impone alle donne, mi dica: perché le costringe a nascondersi come fagotti sotto un indumento scomodo e assurdo con cui non si può lavorare né muoversi? Eppure anche qui le donne hanno dimostrato d'essere uguali agli uomini. Come gli uomini si sono battute, sono state imprigionate, torturate, come gli uomini hanno fatto la Rivoluzione...
Le donne che hanno fatto la Rivoluzione erano e sono donne con la veste islamica, non donne eleganti e truccate come lei che se ne vanno in giro tutte scoperte trascinandosi dietro un codazzo di uomini. Le civette che si truccano ed escono per strada mostrando il collo, i capelli, le forme, non hanno combattuto lo Scià. Non hanno mai fatto nulla di buono quelle. Non sanno mai rendersi utili: né socialmente, né politicamente, né professionalmente. E questo perché, scoprendosi, distraggono gli uomini e li turbano. Poi distraggono e turbano anche le altre donne.
Non è vero, Imam. E comunque non mi riferisco soltanto a un indumento ma a ciò che esso rappresenta: cioè la segregazione in cui le donne sono state rigettate dopo la Rivoluzione. Il fatto stesso che non possano studiare all'università con gli uomini, ad esempio, né lavorare con gli uomini, né fare il bagno in mare o in piscina con gli uomini. Devono tuffarsi a parte con il "chador". A proposito, come si fa a nuotare con il "chador"?
Tutto questo non la riguarda. I nostri costumi non vi riguardano. Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Perché la veste islamica è per le donne giovani e perbene.
Molto gentile. E, visto che mi dice così, mi tolgo subito questo stupido cencio da medioevo. Ecco fatto. Però mi dica: una donna che come me ha sempre vissuto tra gli uomini mostrando il collo e i capelli e gli orecchi, che è stata alla guerra e ha dormito al fronte con i soldati, è secondo lei una donna immorale, una vecchiaccia poco perbene?
Questo lo sa la sua coscienza. Io non giudico i casi personali, non posso sapere se la sua vita è morale o immorale, se si è comportata bene o no coi soldati alla guerra. Però so che nella mia lunga vita ho sempre avuto conferma di quello che ho detto. Se non esistesse questo indumento, le donne non potrebbero lavorare in modo utile e sano. E nemmeno gli uomini. Le nostre leggi, sono valide leggi.
Compresa la legge che consente a un uomo di prendersi quattro mogli, Imam?
La legge delle quattro mogli è una legge molto progressista ed è stata scritta per il bene delle donne in quanto le donne sono più numerose degli uomini: nascono più donne che uomini, le guerre uccidono più uomini che donne. Una donna ha bisogno di un uomo, e cosa dobbiamo fare visto che al mondo vi sono più donne che uomini? Preferisce che le donne in avanzo diventino puttane oppure che sposino un uomo con più mogli? Non mi sembra giusto che le donne sole diventino puttane perché mancano gli uomini. E dico: anche nelle condizioni difficili che l'Islam impone a un

uomo con due o tre o quattro mogli, uguale trattamento e uguale affetto e uguale tempo, questa legge è migliore della monogamia.
Ma si tratta di leggi o usanze che risalgono a millequattrocento anni fa, Imam Khomeini! Non le pare che il mondo, nel frattempo, sia andato avanti? In osservanza a quelle leggi, lei ha riesumato perfino il divieto della musica e dell'alcool. Mi spieghi: perché bere un bicchiere di vino o di birra quando si ha sete o si mangia è peccato? E perché ascoltare la musica è peccato? I nostri preti bevono e cantano. Anche il Papa. Ciò significa che il Papa è un peccatore?
Le regole dei vostri preti non mi interessano. L'Islam proibisce le bevande alcoliche e basta. Le proibisce in modo assoluto perché fanno perdere la testa e impediscono di pensare in modo sano. Anche la musica appanna la mente, perché porta in sé godimenti ed estasi uguali alla droga. La vostra musica, intendo. Di solito essa non esalta lo spirito: lo addormenta. E distrae i nostri giovani che ne risultano avvelenati e non si preoccupano più del loro paese.
Anche la musica di Bach, Beethoven, Verdi?
Chi sono questi nomi io non lo so. Se non appannano la mente non saranno vietati. Alcune delle vostre musiche non sono vietate: ad esempio le marce e gli inni per marciare. Noi vogliamo musiche che ci esaltino come le marce, che facciano muovere i giovani anziché paralizzarli, che li inducano a preoccuparsi del loro paese. Sì, le vostre marce sono permesse.
Imam Khomeini, lei si esprime sempre in termini molto duri verso l'Occidente. Da ogni suo giudizio su noi si conclude che lei ci vede come campioni di ogni bruttezza, di ogni perversità. Eppure l'Occidente l'ha accolta in esilio e molti dei suoi collaboratori hanno studiato in Occidente. Non le pare che ci sia anche qualcosa di buono in noi?
Qualcosa c'è, c'è. Ma quando siamo stati morsi dal serpente temiamo anche uno spago che assomigli da lontano a un serpente. E voi ci avete morso troppo. E troppo a lungo. In noi avete sempre visto un mercato e basta, a noi avete sempre esportato le cose cattive e basta. Le cose buone, come il progresso materiale, ve le siete tenute per voi. Sì, abbiamo ricevuto tanto male dall'Occidente, tante sofferenze, e ora abbiamo tutti i motivi per temere l'Occidente, impedire ai nostri giovani di avvicinarsi all'Occidente e farsi ulteriormente influenzare dall'Occidente. No, non mi piace che i nostri giovani vadano a studiare in Occidente dove vengono corrotti dall'alcool, dalla musica che impedisce di pensare, dalla droga, e dalle donne scoperte. Senza contare che i nostri giovani non li trattate come i vostri in Occidente. Perché gli regalate subito un diploma anche se sono ignoranti.
Sì, Imam, però anche l'aereo sul quale è tornato in patria è un prodotto dell'Occidente. Anche il telefono con cui comunica da Qom, anche la televisione con cui si rivolge al paese così spesso, anche questo condizionatore d'aria che le permette di starsene al fresco nella calura del deserto. Se siamo così corrotti e così corruttori, perché usa i nostri strumenti di male?
Perché queste sono le cose buone dell'Occidente. E non ne abbiamo paura e le usiamo. Noi non temiamo la vostra scienza e la vostra tecnologia, temiamo le vostre idee e i vostri costumi. Il che significa che vi temiamo politicamente, socialmente. E vogliamo che il paese sia nostro, vogliamo che non interferiate più nella nostra politica e nella nostra economia e nelle nostre usanze e nelle nostre faccende. Ed'ora in avanti andremo contro chiunque ci proverà, a destra e a sinistra, di qua e di là. E ora basta. Via, via.
Un'ultima domanda, Imam. In questi giorni che ho trascorso in Iran io ho visto molto scontento, molto disordine, molto caos. La Rivoluzione non ha portato i buoni frutti che aveva promesso. Il paese naviga in acque oscure e c'è chi vede molto buio per l'Iran. C'è addirittura chi vede maturare, sia pure in un futuro non immediato, i presupposti d'una guerra civile o d'un colpo di Stato. Che cosa mi risponde?

Questo le rispondo: noi siamo un bambino di sei mesi. La nostra rivoluzione ha soltanto sei mesi. Ed è una rivoluzione che è avvenuta in un paese mangiato dalle disgrazie come un campo di grano infestato dalle cavallette: siamo all'inizio della nostra strada. E cosa volete da un bambino di sei mesi che nasce in un campo di grano infestato dalle cavallette, dopo duemilacinquecento anni di cattivo raccolto e cinquanta anni di raccolto velenoso? Quel passato non si può cancellare in pochi mesi, e neanche in pochi anni. Abbiamo bisogno di tempo. Chiediamo tempo. E lo chiediamo soprattutto a coloro che si definiscono comunisti o democratici o diosacché. Sono loro che non ci danno tempo. Sono loro che ci attaccano e mettono in giro chiacchiere su guerre civili e colpi di stato che non accadranno perché il popolo è unito. Sono loro che alimentano il caos. Loro, ripeto, che si definiscono comunisti o democratici o diosacché. E con ciò la saluto.
Addio. Insciallah.

Alessandro Panagulis
Da *Intervista con la storia*, 1974 (Atene, settembre 1973)

Quel giorno aveva il volto di un Gesù crocifisso dieci volte e sembrava più vecchio dei suoi trentaquattro anni. Sulle sue guance pallide si affondavano già alcune rughe, tra i suoi capelli neri spiccavano già ciuffi bianchi, e i suoi occhi eran due pozze di malinconia. O di rabbia? Anche quando rideva, non credevi al suo ridere. Del resto era un ridere forzato e che durava poco: quanto lo scoppio di una fucilata. Subito le sue labbra tornavano a serrarsi in una smorfia amara e in quella smorfia cercavi invano il ricordo della salute e della gioventù. La salute l'aveva persa, insieme alla gioventù, il momento in cui era stato legato per la prima volta al tavolo delle torture e gli avevano detto: «Ora soffrirai tanto che ti pentirai d'essere nato». Ma capivi subito che non si pentiva d'essere nato: non se n'era mai pentito e non se ne sarebbe mai pentito. Capivi subito che era uno di quegli uomini per cui anche morire diventa una maniera di vivere, tanto spendono bene la vita. Né le sevizie più atroci, né la condanna a morte, né tre notti trascorse in attesa della fucilazione, né il carcere più disumano, cinque anni dentro una cella di cemento di un metro e mezzo per tre, l'avevano piegato. Due giorni prima, uscendo da Boiati con la grazia che Papadopulos aveva concesso insieme all'amnistia per trecento prigionieri politici, non aveva detto una sola parola che gli servisse ad esser lasciato in pace. Anzi aveva dichiarato, sprezzante: «Non l'ho chiesta io, la grazia. Me l'hanno imposta loro. Io son pronto a tornare in prigione anche subito». Infatti chi gli voleva bene temeva per la sua incolumità quanto e più di prima. Fuori del carcere era troppo scomodo pei colonnelli. Le tigri in libertà sono sempre scomode. Alle tigri in libertà si spara. Oppure gli si tende una trappola per richiuderle in gabbia. Quanto a lungo sarebbe rimasto all'aria aperta? Ecco la prima cosa che pensai quel giovedì 23 agosto 1973 vedendo Alessandro Panagulis. Alessandro Panagulis. Alekos per gli amici e per la polizia. Nato nel 1939 ad Atene da Atena e Basilio Panagulis colonnello dell'esercito e pluridecorato nella guerra dei Balcani, nella prima guerra mondiale, nella guerra contro i turchi in Asia Minore, nella guerra civile fino al 1950. Secondogenito di tre fratelli straordinari, democratici e antifascisti. Fondatore e capo di Resistenza Greca, il movimento che i colonnelli non riuscirono mai a distruggere. Autore dell'attentato che per un pelo, il 13 agosto 1967, non costò la vita a Papadopulos e la fine della Giunta. Per questo lo arrestarono, lo seviziarono, lo condannarono a morte: pena da lui stesso sollecitata in un'apologia che per due ore tenne i giudici col fiato sospeso. «Voi siete i rappresentanti della tirannia e so che mi manderete dinanzi al plotone di esecuzione. Ma so anche che il canto del cigno di ogni vero combattente è l'ultimo singulto dinanzi al plotone di esecuzione.» Quel processo indimenticabile. Non s'era mai visto un accusato trasformarsi in accusatore, così. Giungeva in aula con le mani ammanettate dietro la schiena, i poliziotti gli toglievano le manette e lo serravano in una morsa cieca agguantandolo alle spalle, alle braccia, alla vita, ma lui balzava in piedi lo stesso, con l'indice teso, a gridare il suo sdegno. Non lo giustiziarono per non farne un eroe. E va da sé che lo divenne ugualmente perché morire, a volte, è più facile che vivere come viveva lui. Lo trasportavano da una prigione all'altra dicendo: «Il plotone di esecuzione ti aspetta». Entravano nella sua cella e lo massacravano di botte. E per undici mesi lo tennero ammanettato, giorno e notte, malgrado i polsi gli fossero andati in putrefazione. A periodi, poi, gli impedivano di fumare, di leggere, di avere un foglio e una matita per scrivere le sue poesie. E lui le scriveva lo stesso, su minuscoli fogli di cartavelina, usando il suo sangue per inchiostro. «Un fiammifero per penna / sangue gocciolato in terra per inchiostro / l'involto di una garza dimenticata per foglio / Ma cosa scrivo? / Forse ho solo il tempo per il mio indirizzo / Strano, l'inchiostro s'è coagulato / Vi scrivo da un carcere / in Grecia.» Riusciva anche a mandarle fuori dalla prigione, quelle belle poesie scritte col sangue. Il

suo primo libro aveva vinto il Premio Viareggio ed era ormai un poeta riconosciuto, tradotto in più di una lingua, e sul quale si scrivevano saggi, analisi concettose da storia della letteratura. Ma più che un poeta era un simbolo. Il simbolo del coraggio, della dignità, dell'amore per la libertà. E tutto questo mi turbava, ora che me lo trovavo dinanzi. Come si saluta un uomo che è appena uscito da una tomba? Come si parla a un simbolo? E mi mordevo le unghie, nervosa: me ne ricordo perfettamente. Me ne ricordo perché di quel giovedì 23 agosto ricordo tutto. Lo sbarco ad Atene. Il timore di non trovarlo sebbene gli avessi fatto annunciare il mio arrivo. La ricerca di via Aristofanos, nel quartiere di Glifada, dov'era la sua casa: il tassista che finalmente scorge la villetta e si mette a gridare facendosi il segno della croce. Il pomeriggio afoso, i miei vestiti appiccicati al corpo. La folla dei visitatori che gremisce il giardino, la terrazza, ogni angolo della villetta. Gli altri giornalisti, le voci, le spinte. E lui che siede nel mezzo del caos con quel volto di Cristo. Aveva un'aria molto stanca, anzi esausta. Però appena mi vide si alzò, col balzo di un gatto, e corse ad abbracciarmi come se mi conoscesse da sempre. Se non mi conosceva da sempre, del resto, ci conoscevamo già. Nei periodi in cui gli consentivan di leggere qualche giornale, mi avrebbe narrato, gli avevo fatto compagnia coi miei articoli. E lui mi aveva fatto coraggio col semplice fatto di esistere, essere ciò che era. Così la preoccupazione di dover fronteggiare un simbolo anziché un uomo svanì. Restituii l'abbraccio dicendo «ciao», lui replicò «ciao» e non vi furono altre parole di benvenuto o felicitazione. Semplicemente aggiunsi: «Ho ventiquattr'ore per stare ad Atene e preparar l'intervista. Subito dopo devo partire per Bonn. C'è un angolo dove si possa lavorare tranquilli?». Annuì in silenzio e poi, solcando la folla dei visitatori, mi condusse in una stanza dov'eran molte copie di un mio libro in greco. Oltre a quelle c'era un mazzo di rose rosse che mi aveva mandato fino all'aeroporto e che poi erano tornate indietro perché l'amico incaricato di ricevermi non m'aveva trovato. Commossa, ringraziai bruscamente. Ma lui capì il tono brusco perché, per un attimo, la malinconia gli scomparve dagli occhi e le sue pupille ebbero un lampo di divertimento che mi smarrì di nuovo. Era un lampo che ti faceva intuire una selva di tenerezze e furori in contrasto fra loro, un'anima senza pace. Sarei riuscita a capire quell'uomo? Cominciammo l'intervista. E immediatamente mi colpì la sua voce che era seducentissima, dal timbro fondo, quasi gutturale. Una voce per convincer la gente. Il tono era autorevole, calmo: il tono di chi è molto sicuro di sé e non ammette repliche a ciò che dice in quanto non ha dubbi su ciò che dice. Parlava, ecco, come un leader. Parlando fumava la pipa che praticamente non staccava mai dalla bocca. Così avresti detto che la sua attenzione era concentrata su quella pipa, non su di te, e questo gli conferiva una certa durezza che intimidiva perché non si trattava di una durezza recente, cioè maturata dagli strazi fisici e morali, bensì di una durezza nata con lui: grazie alla quale aveva potuto vincere gli strazi fisici e morali. Allo stesso tempo era premuroso, gentile, e restavi come smarrito quando, con virata improvvisa, sai la virata di un motoscafo che procede dritto e di colpo si gira per tornare indietro, tanta durezza si rompeva in dolcezza: struggente come il sorriso di un bimbo. Il modo in cui ti versava la birra, ad esempio. Il modo in cui ti toccava una mano per ringraziarti di un'osservazione. Ciò gli cambiava i lineamenti del volto che, non più doloroso, diventava indifeso. Di volto non era bello: con quegli occhi piccoli e strani, quella bocca grande e ancora più strana, quel mento corto, infine quelle cicatrici che lo sciupavano tutto. Alle labbra, agli zigomi. Eppure ben presto ti sembrava quasi bello: di una bellezza assurda, paradossale, e indipendente dalla sua anima bella. No, forse non lo avrei mai capito. Decisi da quel primo incontro che l'uomo era un pozzo di contraddizioni, sorprese, egoismi, generosità, illogicità che avrebbero sempre chiuso un mistero. Ma era anche una fonte infinita di possibilità e un personaggio il cui valore andava oltre quello del personaggio politico. Forse la politica rappresentava solo un momento della sua vita, solo una parte del suo talento. Forse, se non lo avessero ammazzato presto,

se non lo avessero rimesso in gabbia, un giorno avremmo sentito parlare di lui per chissà quali altre cose.
Quante ore restammo nella stanza coi libri e coi fiori a parlare? È l'unico particolare che non ricordo. Non ti accorgi del tempo che passa se ascolti ciò che narrava lui. La storia delle torture, anzitutto, l'origine delle sue cicatrici. Ne aveva dappertutto, mi disse. Mi mostrò quelle sulle mani, sui polsi, sulle braccia, sui piedi, sul costato. Qui stavano esattamente dove stanno le ferite di Cristo: all'altezza del cuore. Gliele avevano inflitte alla presenza di Costantino Papadopulos, il fratello di Papadopulos, con un tagliacarte scheggiato. Però me le mostrava con distacco, nessuna autocommiserazione: lo irrigidiva un autocontrollo eccezionale, quasi crudele. Tanto più crudele quando ti accorgevi che i suoi nervi non erano usciti intatti dai cinque anni d'inferno. E questo lo raccontavano i suoi denti quando mordeva la pipa, lo raccontavano i suoi occhi quanto si appannavano in lampi di odio o di muto disprezzo. Pronunciando il nome dei suoi seviziatori, infatti, si isolava in pause impenetrabili e non rispondeva nemmeno a sua madre che entrava chiedendo se volesse ancora una birra o un caffè. Sua madre entrava spesso. Era vecchia, vestita di nero come le vedove che in Grecia non abbandonano il nero, e il suo viso era una ragnatela di rughe profonde come i suoi dolori. Il marito morto di crepacuore mentre Alekos era in prigione. Il figlio maggiore scomparso. Il terzo figlio in prigione. Del resto era stata in prigione anche lei, per quattro mesi e mezzo. Ma nemmeno lei eran riusciti a piegare. Né con le minacce né con i ricatti. In una lettera a un giornale di Londra, una volta aveva scritto dei figli: «Gli alberi muoiono in piedi». Gli alberi erano i suoi figli. Un albero era morto quasi sei anni prima: Giorgio.
Da quasi sei anni nessuno sapeva più nulla di Giorgio, il fratello maggiore che aveva seguito la carriera del padre raggiungendo il grado di capitano. Nell'agosto del 1967 Giorgio aveva rifiutato di restar nell'esercito greco e, come Alekos, aveva disertato. Attraverso il fiume Evros era fuggito in Turchia dove aveva raggiunto Istanbul per cercare asilo presso l'ambasciata italiana. Per nostra vergogna, l'ambasciata italiana gli aveva negato l'asilo: tergiversando sulla necessità di informare il governo turco, poi il governo italiano, poi non si sa chi. Giorgio era fuggito di nuovo, stavolta in Siria, e a Damasco s'era ancora rivolto all'ambasciata italiana che s'era comportata nello stesso modo. Tuttavia un'ambasciata più degna, un'ambasciata scandinava, lo aveva ospitato e qui era rimasto un mese: fino al giorno in cui era uscito per strada e la polizia siriana lo aveva scoperto senza passaporto. Fuggito anche alla polizia siriana, aveva raggiunto il Libano. Dal Libano avrebbe voluto imbarcarsi per l'Italia, ma non lo aveva fatto perché i paesi arabi riconoscevano la Grecia dei colonnelli. Aveva preferito entrare in Israele, paese che con la Grecia dei colonnelli non aveva rapporti diplomatici, per recarsi in Italia imbarcandosi a Haifa. E a Haifa, invece, gli israeliani lo avevano arrestato. Giorgio s'era fidato di loro, aveva detto chi era, e loro lo avevano arrestato: per consegnarlo al governo greco. Non gli avevano dedicato nemmeno un processo. Semplicemente, lo avevano caricato su una nave greca che faceva la spola tra Haifa e il Pireo: l'Anna Maria. E a questo punto si perdevano le sue tracce. Sembra che Giorgio fosse ancora nella cabina prima che la nave entrasse nel tratto di mare compreso tra Egira e il Pireo. Ma, quando la nave s'era avvicinata al porto, la cabina era vuota. Fuggito saltando giù dall'oblò? Scaraventato da qualcuno fuori dall'oblò? Il suo corpo non sarebbe stato mai ritrovato. Ogni tanto il mare restituiva un cadavere, le autorità convocavano Atena per vedere se lo riconoscesse, e Atena rispondeva: «No, non è mio figlio Giorgio». A una certa ora della notte interrompemmo l'intervista. La folla dei visitatori s'era dispersa e Atena m'aveva offerto ospitalità per la notte. Aveva preparato anche il pranzo, sulla tovaglia migliore. Alekos appariva meno teso, meno solenne, e presto schiuse una porta delle sue infinite sorprese: lasciandosi andare a una conversazione scherzosa. Definiva la sua cella, ad esempio, "la mia villa di Boiati", e la descriveva come una villa lussuosissima, con piscine aperte e

scoperte, campi da golf, cinema privati, scintillanti saloni, uno chef che comprava il caviale fresco in Iran, le odalische che danzavano e lucidavano le manette. In un tal paradiso, una volta, aveva fatto lo sciopero della fame "perché il caviale non era fresco e non era grigio". E poi, con lo stesso tono, illustrava la sua "arcinota amicizia" con Onassis, Niarcos, Rockefeller, Henry Kissinger, o descriveva i "suoi jet personali", lo yacht che il giorno avanti aveva "prestato ad Anna d'Inghilterra". Ed io non credevo ai miei occhi, ai miei orecchi. Possibile che nella tomba di cemento egli fosse riuscito a salvare il suo humour, la capacità di ridere? Possibile, anzi indiscutibile. Però, quando dopocena riprendemmo a parlare per l'intervista, Alekos tornò ad essere serio ed a mordere nervosamente la pipa. Parlammo, stavolta, fino alle tre del mattino e, alle tre e mezzo, caddi esausta sul letto che m'avevano preparato nel soggiorno. Sopra il letto c'era la fotografia di Basilio, nella sua uniforme di colonnello, e la cornice grondava medaglie d'oro, d'argento, di bronzo: testimonianza delle varie campagne combattute fino al 1950. Accanto al letto, invece, una fotografia di Alekos quando era studente di ingegneria al Politecnico e membro del Comitato centrale della Federazione giovanile del partito «Unione di Centro». Un visino intelligentissimo e arguto, a quel tempo privo di baffi, che non mi aiutava a penetrare un mistero. Allora ricordai d'aver visto, nella stanza accanto, le fotografie dei due fratelli bambini. Mi alzai e le studiai. Quella di Giorgio raccontava un bambino elegante e compunto, educatamente seduto su un velluto rosso. Quella di Alekos invece mostrava un tigrotto dal cipiglio arrabbiato e che, ritto sul velluto rosso, in un annuncio di indipendenze anarchiche, sembrava dire: "No e poi no! Seduto su quel coso io non ci sto!". Il costumino di maglia pendeva sbrindellato a dimostrare che del suo aspetto esteriore lui se ne fregava dunque era inutile che la mamma lo rimproverasse, lo pregasse, lui faceva lo stesso ciò che voleva. E, quasi a dimostrare ogni rifiuto ai consigli, agli ordini, agli interventi altrui, la manina destra si appoggiava, con orgoglio e provocazione, sul fianco; la sinistra reggeva i pantaloncini nel punto in cui un bottone era schizzato via. Quanto rimasi a studiare quelle fotografie? Questo, davvero non lo ricordo. Però ricordo che a un certo punto la mia attenzione fu attratta da un'altra cosa: un oggetto rettangolare e coperto di polvere. E lo presi in mano con la sensazione di penetrare un segreto, e scoprii che era una Bibbia del seicento, con un documento che ne attribuiva la proprietà ad Alekos Panagulis. Ma era un documento vecchio di trecent'anni e questo Alekos era un bisnonno che aveva combattuto come guerrigliero contro i turchi. Avrei saputo più tardi che, dal 1600 al 1825, la famiglia Panagulis non aveva fornito che eroi. Alcuni si chiamavano Jorgos, cioè Giorgio, come il giovane Jorgos che era morto nella battaglia di Faliero nel 1823. Ma la maggior parte di essi si chiamava Alekos. L'indomani partii per Bonn. E va da sé che non fu una partenza definitiva. Accompagnandomi all'aeroporto, Alekos m'aveva fatto promettere che sarei tornata e, pochi giorni dopo, quando lui era ricoverato all'ospedale, tornai: scoprendo cose che aiutavano un poco a diradare i segreti della sua inafferrabile personalità. La lunga poesia, anzitutto, che m'avrebbe dedicato. Si intitolava Viaggio e narrava di una nave partita per un viaggio senza soste, una nave che non cedeva mai alla tentazione o al bisogno di attraccare in un porto, di avvicinarsi a una riva, di gettare l'àncora insomma. La ciurma lo reclamava, a volte lo implorava, ma il comandante le resisteva come alla tempesta: continuando a inseguire una luce. La nave era lui, Alekos. Ed anche il comandante era lui, anche la ciurma. Il viaggio era la sua vita. Un viaggio che si sarebbe concluso soltanto con la morte perché l'àncora non sarebbe mai stata gettata. Né l'àncora degli affetti, né l'àncora dei desideri, né l'àncora di un meritato riposo. E nessun ragionamento, nessuna lusinga, nessuna minaccia avrebbe potuto indurlo al contrario. Così, se credevi a quella nave, se tenevi a quella nave, non dovevi cercar di trattenerla, fermarla col miraggio di sponde verdi, paradisi terrestri. Dovevi lasciarla andare per il pazzo viaggio che s'era scelto e che, nella selva delle sue contraddizioni, era il punto fermo di una coerenza assoluta. «Anche Ulisse alla fine

si riposa. Raggiunge Itaca e si riposa» osservai dopo avere letto la poesia. E lui mi rispose: «Povero Ulisse». Poi mi porse un'altra poesia che incominciava così: «Quando sbarcasti a Itaca / quale infelicità avrai provato, Ulisse / Se altra vita avevi dinanzi / perché arrivare tanto presto?». Credo di essergli diventata veramente amica quel giorno, ascoltandolo all'ospedale. Infatti mi recai altre volte ad Atene e pazienza se, ogni volta, le autorità greche erano meno contente. Pur non osando negarmi il permesso di entrata, la polizia di frontiera riempiva per me fogli che non riempiva mai per nessuno e, durante il mio soggiorno ad Atene, si occupavano scrupolosamente della mia persona. Cosa non difficile, visto che abitavo nella casa di via Aristofanos dove il telefono era controllato e dove quattro poliziotti in uniforme, chissà quanti altri in borghese, sorvegliavano ogni porta, ogni finestra, la stessa strada, ventiquattro ore su ventiquattro.

Psicologicamente, era come se Alekos fosse ancora in prigione ed io ci fossi entrata con lui. Una volta mi accompagnò a Creta, per cinque giorni. E per cinque giorni fummo costantemente seguiti, spiati, provocati. Ad Heraclion, dov'eravamo andati per visitare Cnosso, le automobili della polizia ci tamponavano a mezzo metro di distanza. Entravamo in un ristorante a mangiare e loro si piazzavano lì, ad aspettarci. Entravamo in un museo e loro si piazzavano lì, ad aspettarci. Spesso, poi, ce le vedevamo venire incontro dalla direzione opposta perché eran forniti di radio e si davano il cambio. Un incubo. All'aeroporto di Xania venni insultata da un agente in borghese. Sull'aereo che ci riportava ad Atene fummo relegati negli ultimi due sedili e tenuti sotto controllo per l'intero viaggio. Di nuovo ad Atene, non potevamo permetterci il piacere di una cena al Pireo senza che un poliziotto ci raggiungesse, ben presto, per starci alle calcagna. Ci tormentarono perfino ai funerali di un ministro democratico morto per infarto cardiaco e, inutile dirlo, Papadopulos non mi concesse mai l'intervista che secondo l'ambasciata greca di Roma sembrava disposto a darmi. Peccato. Sarebbe stato divertente chiedere al signor Papadopulos cosa intendeva per democrazia. Ed anche per amnistia. Sarebbe stato ancor più divertente narrargli che, ovunque andasse, Alekos era accolto come un eroe nazionale. La gente lo fermava per strada abbracciandolo e magari tentando di baciargli la mano. I tassisti lo facevan salire anche nei punti proibiti. Gli automobilisti fermavano il traffico per salutarlo. E non di rado, nei bar, non volevano che pagasse il conto. Insomma erano tutti per lui e con lui, solo chi era al servizio dei colonnelli era contro di lui. Ed io seguivo lo straordinario fenomeno comprendendo finalmente un poco la difficile creatura che ne era oggetto. Intuendone meglio, ad esempio, i disgusti e le infelicità, la sete di una pace che non sarebbe mai giunta e che si manifestava attraverso esplosioni di collera disperata e disperante, o inutili audacie, o telefonate rabbiose all'uomo forte del regime, Joannidis, per sfidarlo ad arrestarlo di nuovo. Oppure seguendone le astuzie da Ulisse, le fulminanti intuizioni da Ulisse cui assomigliava sempre di più in ogni senso. E le lacrime che gli riempivano gli occhi quando guardava l'Acropoli, simbolo per lui di tutto ciò in cui credeva. E i suoi silenzi cupi. E gli slanci di allegria che lo scuotevano tutto in una gioventù ritrovata per qualche ora, per qualche minuto. E le improvvise risate di fanciullo, gli imprevedibili scherzi subito cancellati da quei suoi voltafaccia d'umore. E il pudore esagerato, anzi puritano, che opponeva alle donne quando gli si offrivano con biglietti amorosi, inviti aperti, strattagemmi volpini. Del resto, sia delle sue avventure passate come dei suoi sentimenti presenti non confidava mai nulla a nessuno: "Un uomo serio non lo fa". Timido, testardo, orgoglioso, era mille persone dentro una persona sola che non potevi mai rinunciare ad assolvere. Che gioia udirlo dire, a proposito del suo attentato: «Io non volevo uccidere un uomo. Io non sono capace di uccidere un uomo. Io volevo uccidere un tiranno».

Nel frattempo, egli aveva chiesto il passaporto. Ma nemmeno ottenere i documenti necessari alla richiesta gli era stato facile. A qualsiasi ufficio si rivolgesse trovava ostacoli sordi, kafkiani. Presso il comune di Glifada, ad esempio, non risultava che fosse nato. Improvvisamente il suo nome

mancava dai registri. C'era il nome di Atena e il suo no. Lui ne rideva, con malcelata amarezza: «Non sono nato, vedi. Non sono mai nato». Ma una mattina tornò saltando di gioia e: «Sono nato! Sono nato!». Chissà perché avevan cambiato idea. Sette giorni dopo, era un lunedì, gli dettero il passaporto: valido per un solo viaggio di andata e ritorno. E tre ore più tardi partimmo, su un aereo dell'Alitalia, diretti a Roma. Ma nemmeno la partenza fu una partenza civile. Superata la dogana, la polizia di frontiera, la perquisizione, scendemmo nella sala d'attesa e immediatamente una nuvola di poliziotti in borghese ci circondò: provocatoria. Poi il volo venne chiamato e raggiungemmo la porta numero due. Porgemmo le nostre carte d'imbarco. Ci spinsero indietro. «Perché?» chiese Alekos. Silenzio. «Abbiamo un passaporto regolare e una carta di imbarco regolare. E abbiamo completato tutte le formalità.» Silenzio. Tutti gli altri passeggeri eran passati, saliti sull'autobus, scesi dall'autobus, entrati a bordo dell'aereo. L'aereo non aspettava che noi. E noi non potevamo avvicinarci nemmeno alla scaletta. Quel che è peggio, non ci veniva data alcuna spiegazione, né veniva data agli impiegati dell'Alitalia che ci scortavano come VIP. Dieci minuti, quindici, venti, venticinque, trenta... Non ho ancora capito perché, trascorsi trenta minuti, ci permisero di andare a bordo. Forse avevano telefonato al capo della Pubblica Sicurezza. Forse costui aveva informato Papadopulos e Papadopulos aveva deciso che non conveniva, anche internazionalmente, commetter l'errore di impedirgli la partenza all'ultimo momento. Ma non ho capito un'altra cosa: non ho capito perché, chiusi gli sportelli, l'aereo fu bloccato per altri quaranta minuti lì sulla pista. Non c'erano problemi con la torre di controllo quel giorno. C'era soltanto un grande imbarazzo a bordo. Un imbarazzo che sparì, tuttavia, quando fummo in cielo. Il cielo più azzurro del mondo.

Quel che accadde dopo è un altro libro perché Alekos divenne il compagno della mia vita e un grande amore ci unì fino al giorno della sua morte che avvenne la notte del Primo maggio 1976 quando egli fu ucciso con un simulato incidente automobilistico, presto gabellato dal Potere come una banale disgrazia. Tuttavia, per capire meglio l'intervista che segue e alla quale egli teneva molto, sarà utile conoscere gli avvenimenti principali che costituirono l'ossatura della sua esistenza dal momento in cui quell'aereo giunse a Roma al momento in cui lo ammazzarono. Eccoli.

Dopo aver lasciato la Grecia con me, Alekos scelse l'Italia come base politica e geografica della sua lotta. Qui avevamo la casa che avremmo mantenuto per anni, da qui partiva per i suoi viaggi in Francia, in Germania, in Svezia, ed anche in patria dove rientrò varie volte, durante l'esilio, clandestinamente: mai rintracciato dalla polizia di Joannidis. Nel novembre del 1973 la rivolta del Politecnico e il massacro degli studenti avevano provocato un golpe nel golpe: Joannidis aveva esautorato Papadopulos mettendolo agli arresti ed autoeleggendosi padrone indiscusso della Grecia. Il primo nemico di Alekos era diventato dunque Joannidis ed era Joannidis che ora sfidava, con spavalderia suicida, appena scendeva all'aeroporto di Atene con un passaporto falso. Joannidis lo sapeva e cercava Alekos, ogni volta, ma invano. Come una Primula Rossa, Alekos riusciva a passare attraverso le maglie della polizia e prima di lasciare il paese si divertiva addirittura a spedirgli una cartolina di beffardi saluti. Ad Atene restava poco, del resto: dalle ventiquattro alle quarantott'ore, il tempo di organizzare i compagni o di far scoppiare qualche bomba dimostrativa. Aveva ricostituito l'organizzazione Resistenza Ellenica dando particolare importanza al gruppo denominato Laos, Popolo. Con questo gruppo effettuava le azioni più pericolose, attento però a non spargere sangue di innocenti: nessuna bomba fece mai una vittima. In Europa invece agiva attraverso gli emigrati, i partiti democratici, la stampa, la radio, la televisione e i rapporti coi partiti socialisti cui era ovviamente legato. Questo durò fino all'estate del 1974 quando la Giunta cadde travolta dai suoi errori e dalle sue incapacità. Papadopulos era stato un dittatore furbo, non privo di senso politico, Joannidis era un soldato ignorante che di politica capiva ben poco. Illudendosi di annettere Cipro alla Grecia, fece rovesciare Makarios che per puro miracolo sfuggì all'assassinio e

ciò portò all'invasione turca dell'isola. Poi, mentre la Grecia era sull'orlo della guerra con la Turchia, indusse la Giunta ad abdicare e, con decisione insieme disperata e paradossale, consegnò il governo agli stessi oppositori che nel 1967 Papadopulos aveva travolto. Karamanlis rientrò ad Atene per fare un governo di emergenza, la democrazia venne formalmente ristabilita.
In quegli undici mesi con Alekos m'ero sempre chiesta come egli avrebbe reagito se la dittatura fosse caduta, ed ammesso che non lo uccidessero prima. Secondo me, infatti, la politica era solo un aspetto del suo straordinario talento e della sua travolgente personalità. Esistevano in lui le stigmate del tribuno e del leader, è vero, e non era facile che vi rinunciasse: però a mio avviso il suo valore nasceva da una vocazione letteraria, la sua vena autentica era la vena poetica. Non a caso amava ripetere: «La politica è un dovere, la poesia è un bisogno». Pensavo insomma che le sue abilità di tribuno e di leader si manifestassero bene nelle situazioni di emergenza, meno bene nella normalità democratica. E un dubbio simile dovette colpire anche lui perché, con mia sorpresa, dopo il ritorno di Karamanlis, non rientrò subito in Grecia. Si decise a farlo soltanto il 13 agosto, anniversario del suo attentato a Papadopulos. Il ritorno lo restituì al suo destino di combattente e lo esiliò dalla letteratura. Ad Atene si preparavano le elezioni politiche. Il Partito dell'Unione di Centro gli offrì subito un posto di candidato. Accettò e, per la magica coincidenza di date che sempre accompagnò le tappe della sua vita, compresa la data della sua morte, venne eletto proprio il 17 novembre: anniversario della condanna alla fucilazione cui era sfuggito nel 1968. E va da sé che la vittoria lo esaltò pochissimo: una settimana dopo era già in Italia dove avrebbe continuato a tornare con frequenza ostinata, fedele, e che avrebbe sempre considerato la sua seconda patria. Parlava l'italiano molto correttamente. Lo scriveva quasi senza errori. Da italiano si vestiva e mangiava. Con mobili italiani aveva arredato il suo appartamento ateniese facendone la replica esatta della nostra casa a Firenze.
In Parlamento Alekos si rivelò presto il deputato più battagliero. Non dava requie a nessuno, meno che mai al ministro della Difesa Evanghelis Tositsas Averoff: uomo che col passato regime aveva avuto contatti non chiari. La potenza di Averoff superava quella di Karamanlis perché si appoggiava all'esercito e perché dall'esercito veniva il pericolo di un nuovo colpo di Stato. Alekos lo riteneva una minaccia per il paese e quando chiedeva la parola era sempre per accusarlo in quel senso. Conosceva infatti l'esistenza di documenti che provavano l'ex-collaborazionismo di Averoff e i motivi per cui egli non aveva mai epurato i generali, i colonnelli, i capitani messi al comando durante la tirannia. Tali documenti erano custoditi negli archivi dell'EATESA, la polizia militare, misteriosamente scomparsi con la caduta della Giunta. Per tutto il 1975, senza che nessuno lo sapesse, l'attività principale di Alekos consistette nella ricerca di tali archivi. E i processi contro Papadopulos, Makarezos, Pattakos, Joannidis, gli altri esponenti della Giunta, poi contro i torturatori come Theofiloyannakos e Hazizikis, lo aiutarono in certo senso a mantenere il segreto perché distrassero l'attenzione di tutti. Di Alekos, in quei mesi, si parlò soltanto per l'atteggiamento nobile che tenne verso gli imputati. Si batté infatti perché Papadopulos e gli altri non fossero condannati a morte: «In tempo di dittatura il tirannicidio è un dovere, in tempo di democrazia il perdono è una necessità. La giustizia non si ottiene scavando tombe». Fu molto generoso quando depose contro Theofiloyannakos che lo aveva seviziato con tanta ferocia: la sua testimonianza durò appena quaranta minuti e si rifece solo agli episodi più gravi, esposti con freddezza e distacco. Giunse a dichiarare che i suoi nemici, ormai, non erano gli ex-aguzzini in catene ma gli equivoci esponenti del nuovo potere.
Nei primi mesi del 1976 Alekos entrò in possesso degli archivi dell'ESA e in particolare dei documenti che cercava. Ne trovò anche contro un deputato che militava nel suo partito, Demetrio Tzatzos. Ciò contribuì alla sua decisione di lasciare l'Unione di Centro, restare in Parlamento come

indipendente di sinistra. Ma l'orgogliosa solitudine in cui da quel momento si chiuse centuplicò i pericoli che incombevano da sempre su lui. Era diventato l'uomo più scomodo di Grecia. Sapeva troppo sui padroni di una democrazia falsa e vacillante. E, al solito, era troppo coraggioso per lasciarsi intimorire. Andava eliminato. Lo eliminarono la vigilia della consegna degli archivi in Parlamento. Istigata da Averoff, la magistratura ne aveva proibito la pubblicazione. Ad Alekos non restava perciò che consegnarli a Karamanlis, in Parlamento, con un gesto che facesse scalpore. Questo doveva avvenire lunedì mattina 3 maggio. La notte tra venerdì e sabato Primo maggio, mentre andava a dormire a casa della madre a Glifada, due automobili presero a inseguirlo. In via Vouliagmeni una gli si affiancò a gran velocità e, con un'abile manovra di testa-coda, lo scaraventò fuori strada. Morì quasi sul colpo. Ai suoi funerali parteciparono un milione e mezzo di persone.
Ma questo, ripeto, è un altro libro. Qui serviva esclusivamente chiarire le tappe più importanti della sua vita dopo l'intervista. Un'intervista che va ben oltre l'autoritratto dell'uomo che amai, che mi amò, che amo. A quattro anni di distanza, infatti, non posso fare a meno di considerarla una specie di testamento spirituale, una spiegazione di ciò che Alekos cercò sempre invano. Perché ciò che egli cercava, che ogni creatura degna d'essere nata dovrebbe cercare, non esiste. È un sogno che si chiama libertà, che si chiama giustizia. E piangendo bestemmiando soffrendo noi possiamo solo rincorrerlo dicendo a noi stessi che quando una cosa non esiste la si inventa. Non abbiamo fatto lo stesso con Dio? Non è forse il destino degli uomini quello di inventare ciò che non esiste e battersi per un sogno?
ORIANA FALLACI.Non hai un aria felice, Alekos. Ma come? Sei finalmente fuori da quell'inferno e non sei felice?

ALESSANDRO PANAGULIS. No, non lo sono. So che non mi crederai, so che questo ti sembrerà impossibile, assurdo, ma io mi sento più irritato che felice, più triste che felice. Mi sento come domenica scorsa quando udii quegli evviva levarsi dalle celle degli altri detenuti, e ignoravo il perché degli evviva, e pensai: "Deve trattarsi di qualche amnistia. Papadopulos sta facendo il suo proclama, così prepara lo spettacolo con una amnistia capace di impressionare gli ingenui. Può permettersi il lusso di aver meno paura, ormai. Anzi, di fingere d'aver meno paura. Tanto, che gli costa mettere fuori alcuni di noi". Pensai: "Alcuni di noi" perché non credevo che liberasse anche me. E quando lo seppi, lunedì mattina, non provai nessuna gioia. Nessuna. Mi dissi: se ha deciso che gli conviene liberare anche me, significa che il suo disegno è più ambizioso; significa che conta davvero di legalizzare la Giunta nell'ambito della Costituzione e cercare il riconoscimento degli antichi avversari. Entrando nella cella, il comandante del carcere m'aveva annunciato la grazia: «Panagulis, hai ottenuto la grazia». Gli risposi: «Che grazia? Io non ho chiesto la grazia a nessuno». Poi aggiunsi: «Vi accorgerete presto che mettermi dentro è facile ma tirarmi fuori è difficile. Prima che giunga a Erithrea, mi avrete messo dentro di nuovo». Erithrea è un sobborgo di Atene.

Gli hai detto questo?!
Sicuro. Che altro potevo dirgli? Dovevo forse dirgli grazie, molto gentile, porta i miei omaggi al signor Papadopulos? Del resto, martedì è stato peggio. Sai, esiste una procedura particolare per leggere al condannato il decreto di amnistia: una specie di cerimonia col plotone che presenta le armi, gli altri sugli attenti eccetera. Così, verso mezzogiorno, arriva il procuratore Nicolodimus per la cerimonia e mi fanno uscire di cella per condurmi dinanzi ai quartieri del comandante dove sono tutti in piedi eccetera. Io vedo una sedia e, immediatamente, mi accomodo. Smarrimento, sorpresa, e: «Panagulis! In piedi!» ordina Nicolodimus. «E perché?» gli rispondo «perché devi leggere un foglio che chiami decreto presidenziale ma per me è soltanto il foglio di un colonnello?... No, non mi alzo. No!» E rimango seduto. Gli altri in piedi, sugli attenti eccetera, e io seduto. Non avrei lasciato quella sedia nemmeno se mi avessero fatto a pezzi. Hanno dovuto celebrare la cerimonia mentre me ne stavo così, con le gambe accavallate. Non ho mai smesso di provocarli. Quando il tenente colonnello è venuto a prendermi, verso le due del pomeriggio, ho provocato anche lui. «Panagulis, sei libero. Prendi le tue cose.» «Io non prendo nulla. Prendile te. Non l'ho chiesto io di uscire.»
E lui?
Oh, lui ha ripetuto la frase degli altri: «Appena fuori non lo dirai più. Scoprirai la dolce vita e cambierai idea». Poi hanno preso le mie borse e le hanno portate fino al cancello, come facchini. È stato divertente perché dentro una delle borse che mi portavano come facchini avevo nascosto le ultime poesie che ho scritto e le seghette che usavo per segare le sbarre. Sono seghette minuscole, guarda. Però funzionano. Per diciassette volte mi hanno trovato queste seghette eppure son sempre riuscito a procurarmene ancora e, mentre uscivo da Boiati, ne avevo una decina. Le tenevo qui, vedi? E la prossima volta... Io aspetto sempre che tornino a prendermi per riportarmi laggiù. E tu vuoi che sia felice!
Eppure, quando sei stato fuori, quando hai visto il sole e tua madre, dev'essere stato bello. Non è stato nemmeno bello. È stato come accecare. Erano tanti anni che non uscivo da quella tomba di cemento, erano tanti anni che non vedevo lo spazio e il sole. M'ero dimenticato com'è fatto il sole, e fuori c'era un sole fortissimo. Quando me lo son trovato addosso, ho dovuto chiudere gli occhi. Poi li ho riaperti un poco, ma un poco soltanto, e con gli occhi semichiusi sono andato avanti. E andando avanti ho scoperto lo spazio. Non mi ricordavo più com'è fatto lo spazio. La mia cella era lunga un metro e mezzo per tre, camminando potevo fare solo due passi e mezzo. Al massimo tre. Riscoprire lo spazio mi ha dato le vertigini. Me lo sono sentito ruotare intorno come una giostra, e ho barcollato, e sono stato per cadere. Anche ora, del resto, se cammino per più di cento metri, divento stanco e disorientato. No, non è stato bello. E se non ci credi non me ne importa. O me ne importa e pazienza. Facevo uno sforzo terribile per andare avanti in tutto quel sole tutto, quello spazio. Poi d'un tratto, in tutto quel sole, tutto quello spazio, ho visto una macchia. E la macchia era un gruppo di gente. E da quel gruppo di gente s'è staccata una figura nera. E m'è venuta incontro, e un po' per volta è diventata mia madre. E dietro mia madre s'è staccata un'altra figura. E anche questa m'è venuta incontro. E un po' per volta è diventata la signora Mandilaras, la vedova di Nikoforos Mandilaras assassinato dai colonnelli. E io ho abbracciato mia madre, ho abbracciato la signora Mandilaras, e dopo...
Dopo hai pianto.
No! Non ho pianto! Nemmeno mia madre ha pianto! Noi siamo gente che non piange. Se per caso si piange, non si piange mai dinanzi agli altri. In questi anni io ho pianto solo due volte: quando hanno assassinato Georghatzis e quando mi hanno detto che mio padre era morto. Ma nessuno mi ha visto piangere: ero dentro la mia cella. E poi... poi nulla. Sono andato a casa con mia madre e la signora Mandilaras e l'avvocato. E a casa ho trovato un mucchio di amici. Sono stato con gli amici fino alle

sei del mattino, quindi sono andato a letto nel mio letto e non chiedermi se mi sono commosso a dormire nel mio letto. Perché non mi sono commosso. Oh, non sono insensibile, sai! Non lo sono! Ma sono indurito. Molto indurito, e cos'altro ti aspetti da un uomo che per cinque anni è stato sepolto vivo dentro una tomba di cemento, senza alcun contatto col mondo fuorché coloro che lo picchiavano, lo insultavano, lo seviziavano e addirittura tentavano di assassinarlo? Non mi hanno giustiziato dopo aver pronunciato quella condanna a morte, è vero. Però mi hanno seppellito lo stesso: vivo anziché morto. E per questo li disprezzo. Era loro diritto giustiziarmi: perché l'attentato lo avevo fatto eccome. Ma non era loro diritto seppellirmi vivo anziché morto. Ecco perché non avverto che rabbia verso quei pagliacci che ora mi consentono di dormire nel mio letto. Alekos, non dire queste cose. Vuoi tornare in prigione?

Se dovessimo guardare le cose con logica, dovrei esserci tornato davvero prima di arrivare a Erithrea. Io sono pronto a tornare in prigione in qualsiasi momento. Fin da questo momento. Fin da ieri, fin da ieri l'altro, fin dall'attimo in cui m'ha accecato quel sole. Ti dirò di più: se serve che io torni in prigione, sarò lieto di tornare in prigione. Perché in seguito a cosa dovrebbero riportarmi in prigione? In seguito a ciò che dico con gli altri e con te? Ma dire ciò che penso non è forse un mio diritto, in regime di democrazia, e Papadopulos non sostiene forse che in Grecia c'è la democrazia? Papadopulos ha tutto l'interesse di tenermi fuori e dimostrare al mondo che non gli importa nulla di ciò che dico. E, se vuole farmi del male con intelligenza, deve farmi cadere in qualche tranello. Ma questo l'ha già tentato. Il giorno dopo la mia scarcerazione è venuto qui un ragazzotto che diceva d'essere studente sebbene, anche dal taglio dei capelli, si capisse subito che apparteneva alla polizia militare. Mi ha raccontato d'avere ucciso un americano preso in ostaggio per liberar Panagulis, qualche tempo fa, e poi mi ha chiesto alcuni mitra. L'ho cacciato gridando e ho subito telefonato alla polizia militare. Ho cercato il capo, uno di quelli che mi torturavano. Non c'era e così ho detto al telefonista: «Spiegagli che, se mi manda un altro dei suoi agenti provocatori, lo massacro di botte». Perbacco! Non son riusciti a piegarmi in carcere: figurati se riescono a piegarmi ora. Alekos, non hai paura d'essere ammazzato?

Mah! Visto che vogliono apparire liberali, democratici, neanche ammazzarmi gli converrebbe: in questo momento. Però potrebbero pensarci. Nel marzo del 1970, subito dopo l'assassinio di Policarpos Georghatzis, l'eroe della guerra di liberazione a Cipro e ministro dell'arcivescovo Makarios, ci provarono. Erano circa le sette di sera e io ero al quinto giorno di un nuovo sciopero della fame. D'un tratto udii un fischio e il pagliericcio prese fuoco. Mi gettai per terra, gridai assassini, bastardi, bestie, apritemi la porta. Ma ci volle più di un'ora perché mi portassero fuori, anzi perché mi aprissero la porta. Un'ora durante la quale il pagliericcio continuò a bruciare, a bruciare... Non ci vedevo più, non respiravo più. Quando giunse il medico della prigione, un giovane sottotenente, ero in coma. Come avrei saputo dopo, egli chiese di portarmi subito all'ospedale ma non glielo permisero e per due giorni rimasi tra la vita e la morte nella mia cella. Il medico faceva sforzi disperati per salvarmi e riuscire a trasferirmi in un ospedale. Gli uomini della Giunta si mostravano del tutto indifferenti. Molto spesso svenivo e non potevo parlare perché il torace mi faceva male e perfin respirare mi dava dolori. Dopo quarantotto ore quel giovane sottotenente ottenne che ufficiali medici più anziani mi visitassero e, quando essi videro in quali condizioni ero, furon colti dall'ira. Il capo degli ufficiali medici disse che era un crimine tenermi nella cella, e telefonò ai suoi superiori per protestare. Se è vero ciò che seppi più tardi, chiamò anche il comandante in capo delle forze armate che ora è vicepresidente della pseudo-democrazia, Odisseo Angelis. Gli disse che il loro rifiuto di farmi trasferire in un ospedale era un atto delittuoso e che li avrebbe denunciati. E fu grazie a lui che finalmente mi ricoverarono. All'ospedale mi trovaron nel sangue il 92 per cento di anidride carbonica e dissero che non sarei campato più di due

ore: anche se avessi superato le due ore, comunque, non sarei sopravvissuto. E... Ma tu lo sai perché liberarono Teodorakis?
Teodorakis? No.
Perché io stavo per morire. C'era quel francese, ad Atene. Quel Servan Schreiber. E sembra che fosse venuto per portare via me. Non mi avrebbero consegnato a Servan Schreiber nemmeno se fossi stato bene, naturalmente. E, in più c'era il fatto che mi trovavo in stato di coma per il loro tentativo di assassinarmi. Così, e in previsione dello scandalo che sarebbe esploso con la mia morte, gli regalarono Teodorakis. Divertente, no? Non voglio dire, con questo, che non sia stato felice per la liberazione di Teodorakis. Egli aveva talmente sofferto in prigione. Però... la storia resta divertente.
Interessante. Ma come fai ad avere le prove che tentarono di assassinarti?
Qualche giorno prima del fatto presero il paglericcio e lo portarono via per "spolverarlo". Succedeva molto raramente, ogni tre o quattro mesi. E, quando lo riportarono dentro la cella, la sentinella venne da me. La sentinella era un amico. Mi chiese: «Alekos, avevi nascosto nulla dentro il paglericcio?». «No, nulla. Perché?» risposi. «Perché ho visto che il caporale Karakaxas ci manovrava intorno come se cercasse qualcosa.» Io non detti importanza alla faccenda, lì per lì, tuttavia la prima cosa cui pensai quando il paglericcio prese a bruciare è che ci avessero messo del fosforo, del plastico, non so. E il primo nome che mi venne in mente fu quello di Karakaxas. Naturalmente mi accusarono d'essermi autoincendiato. Ma, quando gli ricordai che da sei giorni mi avevano tolto perfino le sigarette e i fiammiferi, capirono d'esser nei guai. Venne da me il maggiore Kutras, della polizia militare, e mi disse: «Se non racconti a nessuno quello che è successo, hai la mia parola d'onore che ti lasceremo libero di andare all'estero». Poiché rifiutai perfino di discutere una simile offerta, dopo dieci giorni mi ributtarono dentro la cella e, da quel momento, perfino le visite di mia madre vennero proibite. Quanto al mio avvocato, in cinque anni non l'ho mai visto. Non ho mai ricevuto le sue lettere, lui non ha mai ricevuto le mie. E anche ciò caratterizza il loro comportamento illegale e criminale nei miei riguardi. Avevano evidentemente paura che io rivelassi il tentato assassinio e così tutta la mia posta finiva sul tavolo del direttore del carcere. Perfino le lettere che indirizzavo a Papadopulos. Scrivevo a Papadopulos come al capo morale della Giunta, per esprimergli tutto il mio disgusto e il mio disprezzo. Dovrebbero avere il coraggio di pubblicarle, quelle lettere, o almeno di renderle pubbliche. Gliene ho mandate tante, a tutti gli indirizzi. E poi scrivevo al presidente dell'Arios Pagos, la Corte costituzionale. Gli inviavo telegrammi per denunciare ciò che mi facevano e per dirgli che stavo male. Ma neanche lui ricevette mai i miei telegrammi e...
E ora come stai, Alekos?
Meno bene di quanto sembri. La mia salute non va. Mi sento sempre debole, esausto. A volte ho collassi. Ne ho avuto uno ieri, un altro appena uscito di prigione. Non riesco a camminare: tre passi e mi metto a sedere. E a parte questo, un mucchio di cose non vanno: al fegato, ai polmoni, ai reni. Mi hanno portato in clinica e i primi esami non sono stati rasserenanti: lunedì devo ricoverarmi per farne altri. Tutti quegli scioperi della fame, ad esempio, mi hanno debilitato. Mi dirai: ma perché infliggerti anche quegli scioperi della fame? Perché negli interrogatori lo sciopero della fame è un mezzo per tenergli testa. Gli dimostri cioè che non possono prenderti tutto perché hai il coraggio di rifiutare tutto. Mi spiego meglio. Se rifiuti di mangiare e li aggredisci, loro si innervosiscono e il fatto d'esser nervosi non gli permette di applicare una forma sistematica di interrogatorio. Durante le torture, ad esempio, se il torturato tiene un atteggiamento provocatorio e aggressivo, l'interrogatorio sistematico si trasforma in una lotta personale del torturato stesso. Capito? Voglio dire che, con lo sciopero della fame, il corpo si indebolisce e ciò non permette la continuazione

dell'interrogatorio perché è inutile interrogare o torturare qualcuno che perde conoscenza. Queste condizioni si realizzano dopo tre o quattro giorni senza cibo né acqua, soprattutte se perdi sangue per le ferite inflitte dalle torture. Così sono costretti a trasferirti all'ospedale e... Oh, anche i miei ricordi dell'ospedale sono dolorosi. Tentavano di nutrirmi con un tubo di plastica che mi infilavan nel naso. Soffrivo molto, anche se avevo la sensazione di guadagnar tempo. E poi... E poi?

Poi, dall'ospedale, mi riportavano nella stanza della tortura e riprendevano a torturarmi. Allora io facevo di nuovo lo sciopero della fame, e di nuovo li provocavo, di nuovo mi mostravo sprezzante, aggressivo. Così il loro sistema falliva, di nuovo. E di nuovo eran costretti a portarmi all'ospedale dove, di nuovo, tentavano di nutrirmi con la sonda nel naso. Oh, anche il comportamento di alcuni medici era disgustoso. All'ospedale i miei torturatori continuavano l'interrogatorio ma in modo meno consistente perché lì non potevano usare i loro mezzi. Guadagnavo tempo, ripeto, e ciò era importante per me. Insomma, mi sarebbe stato impossibile rinunciare allo sciopero della fame. Era un'arma troppo indispensabile.

Durante gli interrogatori, lo capisco... Ma dopo, Alekos, in prigione?

Anche in prigione non avevo un modo più efficace per esprimere il mio disgusto, il mio disprezzo, e per dimostrargli che non potevano piegarmi. Neanche se ero ormai un detenuto. Ribellandomi attraverso lo sciopero della fame avevo la sensazione di non essere solo e pensavo di offrire qualcosa alla causa della Grecia. Pensavo che se tenevo un atteggiamento fermo, coraggioso, i soldati e le guardie e gli stessi ufficiali avrebbero compreso che ero lì a rappresentare un popolo deciso a vincere. Del resto molti degli scioperi della fame che facevo in carcere eran provocati dal modo in cui si comportavano con me. Mi negavano anche un giornale, un libro, una matita, una sigaretta. E per avere un giornale, un libro, una matita, per fumare una sigaretta, rifiutavo il cibo. Per giorni e giorni. Ho fatto uno sciopero che è durato quarantasette giorni, uno che è durato quarantaquattro, uno quaranta, uno trentasette, due trentadue, uno trenta, cinque tra i venticinque e i trenta... Ne ho fatti tanti. E, malgrado ciò, loro non hanno smesso mai di picchiarmi. Mai. Ho preso tante botte in quella cella. Le costole che mi hanno rotto, quando mi battevano con le spranghe di ferro, sono appena rimarginate.

Quando t'hanno picchiato per l'ultima volta?

Se parli di botte serie, il 25 ottobre 1972: al trentacinquesimo giorno di uno sciopero della fame. Venne Nicholas Zakarakis, il direttore del carcere di Boiati, e io ero disteso sul pagliericcio. Non avevo più forze, non potevo quasi più respirare. Lui cominciò lo stesso a insultarmi e d'un tratto disse che ero stato pagato per il mio attentato a Papadopulos, e che avevo messo i soldi in Svizzera. Allora non ce la feci a star zitto. Raccolsi quel po' di voce che mi restava in gola e gli gridai: «Malakas. Sudicio malakas!». Malakas è una brutta parola, in greco. Zakarakis reagì con una tal pioggia di botte che mi dà ancora fastidio pensarci. Di regola, mi difendevo. Quel giorno invece non potevo muovere un dito e... Anche il 18 marzo m'avevan picchiato. M'avevano legato alla branda e m'avevan picchiato per un'ora e mezzo. Quando il dottor Zografos alzò il lenzuolo e vide il mio corpo, chiuse gli occhi per l'orrore. Era un corpo nero come l'inchiostro, un livido dalla testa ai piedi. M'avevan picchiato soprattutto sui polmoni e sui reni, così per due settimane sputai sangue e orinai sangue. Ma come vuoi che faccia a sentirmi bene, ora?! Del resto, la faccenda dell'orinar sangue deriva anche da un'altra cosa che mi fecero durante l'interrogatorio.

Non te la chiederò, Alekos.

Perché? Tanto è una cosa che raccontai anche al processo e di cui informai la Croce Rossa Internazionale. Me la faceva Babalis, uno dei miei torturatori. Mentre giacevo nudo legato a quel letto di ferro, mi infilava nell'uretra un filo di ferro. Una specie di ago. Poi, mentre gli altri

gridavano oscenità, con l'accendino arroventava il pezzo di ferro che restava fuori. Una cosa tremenda. Dice: «Ma l'elettrochoc non te l'hanno fatto». No, a me non lo hanno fatto. Però mi hanno fatto quella cosa e, quando si parla di torture, come si fa a stabilire qual è la peggiore? Restar dieci mesi ammanettato, dieci mesi dico, giorno e notte, non è forse una tortura? Dieci mesi, giorno e notte. Soltanto a partire dal nono mese mi liberarono i polsi, per qualche ora. Due o tre ore al mattino, dopo le insistenze del medico della prigione. Le mie mani eran gonfie, i polsi mi sanguinavano e in più punti mostravan ferite purulente... Riuscii a informare mia madre che presentò al Procuratore Generale un'accusa ufficiale, scritta. E quell'accusa è una prova perché, se mia madre avesse scritto il falso, essi l'avrebbero incriminata: sì o no? Non incriminarono forse la signora Manga is quando rivelò che suo marito, il professor Giorgio Manga is, era stato torturato? La misero anche in prigione, questa grande signora, sebbene avesse detto la verità. Poteron permetterselo perché nel suo caso era stato difficile provare le accuse. Ma nel mio caso, no. Non poterono imprigionare mia madre: le prove esistevano. Ed evidenti. Erano le ferite e le cicatrici che mi portavo su tutto il corpo. Se dovessi fare la lista delle torture... Guarda queste tre cicatrici dalla parte del cuore. Me le fecero il giorno in cui mi ruppero il piede sinistro con la falanga. Naturalmente mi facevano sempre la falanga che consiste nel bastonarti le piante dei piedi finché il dolore ti arriva al cervello e svieni. Io la sopportavo anche abbastanza bene. Ma quel giorno Babalis ce la mise tutta e mi ruppe il piede sinistro. Cinque minuti dopo giunse Costantino Papadopulos. Sai, il fratello di Papadopulos. Mi appoggiò la rivoltella alla tempia e gridò: «Ora ti ammazzo, ti ammazzo!» e mi picchiava. Mentre mi picchiava, Theofiloyannakos mi colpiva sul cuore, con un tagliacarte di ferro dalla punta scheggiata. «Te lo infilo nel cuore, te lo infilo nel cuore!» Di qui queste tre cicatrici.

E queste cicatrici sui polsi?

Oh, queste me le fecero quando fingevano di svenarmi. Nulla di grave. Mi tagliuzzavano solo superficialmente. Del resto, sai: di cicatrici ne ho per tutto il corpo. Ogni tanto me ne scopro una e mi dico: e questa quando me l'hanno fatta? Alla terza settimana di torture, non ci facevo più caso. Sentivo il sangue che colava da una parte, la carne che si apriva dall'altra, e pensavo soltanto: "Rieccoci". Incominciavano le usuali torture frustandomi con una corda di metallo. Era Theofiloyannakos a frustarmi. Oppure mi appendevano al soffitto pei polsi e mi lasciavano lì per ore. È dura perché la parte superiore del corpo, dopo un po' resta come paralizzata. Voglio dire: le braccia e le spalle non le senti più. Non puoi respirare, non puoi gridare, non puoi ribellarti in nessun modo e... Loro sapevano tutto questo, naturalmente, e quando arrivavo a quel punto mi bastonavano sulle reni. Lo sai a cosa non mi sono mai abituato? Alla soffocazione. Me la faceva Theofiloyannakos, anche quella, tappandomi con entrambe le mani il naso e la bocca, oh, quella era peggio di tutto. Di tutto! Mi tappava il naso e la bocca per un minuto, guardando l'orologio, e mi lasciava riprendere fiato solo quando diventavo paonazzo. Smise di farlo con le mani quando riuscii a mordergliele. Un morso che gli staccai quasi un dito. Ma allora passò alla coperta e... Un'altra cosa che sopportavo male erano gli insulti. Non mi seviziavano mai in silenzio. Mai. Gridavano, gridavano... Con voci che non erano più voci ma boati... E poi le sigarette spente fra i testicoli. Senti, ma perché vuoi sapere queste cose da me e basta? Non è neanche giusto. Non le hanno fatte mica a me e basta. Vai all'ospedale militare 401, se ti riesce, e chiedi di vedere il maggiore Mustaklis. A lui, durante l'interrogatorio, fecero l'aloni. Sai cos'è l'aloni? È quando i torturatori si mettono in cerchio, poi ti buttano al centro del cerchio, e ti colpiscono tutti insieme. Lui lo picchiavano sulla colonna vertebrale e sulla cervice. È rimasto completamente paralizzato. Giace in un letto come un vegetale e i medici lo definiscono «clinicamente morto».

Vorrei chiederti una cosa, Alekos. Prima che ciò succedesse, sopportavi bene il dolore fisico? Oh, no! No. Il più innocuo mal di denti mi infastidiva oltre misura e non sopportavo la vista del sangue. Soffrivo solo a veder soffrire la gente, ammiravo con incredulità le persone capaci di tollerare il dolore fisico. L'uomo è proprio una creatura straordinaria, un oceano di sorprese. È incredibile come un uomo possa cambiare, ed è meraviglioso come un uomo possa rivelarsi capace di sopportare l'insopportabile. Quel retorico proverbio «l'acciaio si tempra col fuoco» è proprio vero, sai. Io, più mi straziavano, più diventavo duro. Più mi seviziavano, più resistevo. Alcuni dicono che nelle torture si invoca la morte come una liberazione. Non è vero. Almeno per me. Mentirei se dicessi che non ho avuto mai paura, ma mentirei anche se dicessi che ho desiderato di morire. Era l'ultima idea che mi attraversava la testa, morire. Pensavo solo a non cedere, a non parlare, e a ribellarmi. Sapessi quante volte li ho picchiati, anch'io! Se non ero legato al tavolo di ferro, li prendevo a calci, a morsi, a pedate. Era utilissimo perché così si arrabbiavano di più e mi picchiavano ancora più forte e svenivo. Desideravo sempre svenire, perché svenire è come riposarsi. Poi loro ricominciavano, ma...
Scusa, Alekos. Ho una curiosità. Ma tu lo sapevi che il mondo intero si stava occupando di te e protestava per te?
No. L'ho capito solo il giorno in cui loro sono entrati nella mia cella sventolando i giornali e gridando: «I carri armati russi sono entrati in Cecoslovacchia! Ora nessuno avrà più tempo e voglia di occuparsi di te!». E poi l'ho capito quando mi hanno mostrato ai giornalisti, dopo il primo tentativo di fuga. Erano tanti, di tanti paesi e mi son detto: "Ma allora sanno!". E ho sentito come una carezza sul cuore. E m'è parso d'essere meno solo. Perché la cosa più atroce sai, non è soffrire. È soffrire da soli.
Riprendi il tuo racconto, Alekos.
Dicevo che, quando loro mi insultavano, «criminale, bastardo, traditore, frocio», altre volgarità irripetibili, io insultavo loro. Gli urlavo cose spaventose. Ad esempio: «Ti scoperò tua figlia!». Ma a freddo, senza perder la testa, mi spiego? Io, che son così passionale, con la rabbia divento freddo. Un giorno mi mandarono un ufficiale addetto all'interrogatorio psicologico. Sai, uno di quelli che dicono: «Caro, è-meglio-che-tu-parli». Visto che era così gentile, gli chiesi un bicchiere d'acqua. Me lo fece portare, premuroso. Ma appena ebbi il bicchiere in mano, anziché bere l'acqua lo ruppi. Poi, col bicchiere rotto, mi lanciai contro quei mascalzoni. Ne ferii due o tre prima che mi saltassero addosso e mi gettassero per terra, sui frammenti di vetro, dove un frammento mi tagliò quasi a metà il mignolo destro. Mi tagliò anche il tendine, vedi. Non lo muovo più questo dito. È un dito morto. Poi sai cosa fece quella bestia di Babalis? Chiamò il dottore e, senza liberarmi i polsi legati dietro la schiena, mi fece ricucire il mignolo. Così, senza anestesia. Un male! Quel giorno gridai. Gridai come un pazzo.
Senti, Alekos: ma non ti è mai venuta la tentazione di parlare?
Mai! Mai! Mai! Io non dissi mai nulla. Mai. Non implicai mai nessuno. Mai. Poiché m'ero assunto tutte le responsabilità dell'attentato, loro volevano sapere chi avrebbe assunto la responsabilità del governo se l'attentato fosse riuscito. Ma dalla mia bocca non uscì mai mezza parola. Un giorno che ero disteso sul letto di ferro e non ne potevo davvero più, mi portarono un greco che si chiama Brindisi. Aveva parlato e piangeva. Piangendo disse: «Basta, Alekos. Non serve più. Parla, Alekos». Ma io risposi: «Chi è questo Brindisi? Io, di Brindisi, non conosco che un porto italiano». Lo stesso giorno mi portarono Avramis. Avramis era un membro di Resistenza Greca, ed era un ex-ufficiale di polizia, un uomo coraggioso, onesto. Negai di conoscerlo e negai che appartenesse a Resistenza Greca. Theofiloyannakos gridava: «Come vedi, lui ti conosce. E l'ha già ammesso. Ammetti la stessa cosa e finiremo questa faccenda per sempre». Io risposi: «Ascolta, Theofiloyannakos. Se ti

avessi soltanto per un'ora nelle mie mani, ti farei confessare qualsiasi cosa. Anche che hai violentato tua madre. Non conosco quest'uomo. Lo avete torturato e ora dice quel che volete». E Theofiloyannakos: «Tanto, che tu parli o no, noi diremo che hai parlato». Ascolta: anche sotto le torture più atroci non ho mai tradito nessuno. Nessuno. E questa è una cosa che perfino quelle bestie rispettano. La direzione delle mie torture era affidata al capo della polizia: l'allora tenente colonnello e oggi brigadier generale Joannidis. Una notte, vedendomi sputare sangue, scosse la testa e disse: «Niente da fare. Inutile insistere. Capita una volta su centomila che uno non parli. Ma questo è il caso. È troppo duro, questo Panagulis. Non parlerà». Joannidis ha sempre detto: «L'unico gruppo che non siamo certi di aver decimato è il gruppo di Panagulis. Quella tigre spaccava le manette». Bè, forse non è carino che te lo racconti. Magari ti metti in testa che sono un vanesio e scrivi che c'è autocompiacimento in me o robe simili. Ma io te lo devo dire lo stesso perché è una bella soddisfazione. Non è giusto?

Sì. Lo è. E ora vorrei sapere un'altra cosa, Alekos. Questa. Dopo tanto soffrire, sei ancora capace di amare gli uomini?

Amarli ancora?!? Amarli di più, vuoi dire! Accidenti, ma come fai a porre una domanda simile? Non crederai mica che io identifichi l'umanità con le bestie della polizia militare greca? Ma si tratta di un pugno di uomini! Non ti dice nulla che in tutti questi anni siano rimasti sempre gli stessi?!? Sempre gli stessi. Senti: i cattivi sono una minoranza. E per ogni cattivo vi sono mille, diecimila buoni: cioè le sue vittime. Quelli per cui bisogna battersi. Non puoi, non devi veder così nero! Io ho incontrato tanta gente buona in questi cinque anni! Perfino tra i poliziotti. Sì, sì! Ma pensa solo ai soldatini che rischiavano la pelle per portar fuori della prigione le mie lettere, le mie poesie! Pensa a tutti quelli che mi hanno aiutato, nei tentativi di fuga! Pensa ai medici che mi hanno fatto portare in ospedale e quand'ero in ospedale ordinavano alle guardie di non tenermi legato al letto per le caviglie. «Non posso» rispondevan le guardie. E i medici: «Questa non è una prigioneee! Questo è un ospedaleee!». E quel tale Panayotidis che partecipava alle torture e mi sputava sempre addosso? Un giorno si avvicina a me tutto imbarazzato e mi dice: «Alekos mi dispiace. Ho fatto quello che mi hanno ordinato di fare. Lo avrei fatto anche se mi avessero detto di farlo su mio padre. Non ho il coraggio di oppormi. Perdonami, Alekos». Oh, l'Uomo...

Vuoi dire che l'Uomo è fondamentalmente buono, che l'Uomo nasce buono?

No. Voglio dire che l'Uomo nasce per essere buono, e che è più spesso buono che cattivo. E senti: a me, per accettare gli uomini, basta ciò che mi accadde quando ero all'ospedale dopo il tentativo di ammazzarmi col paglericcio in fiamme. C'era una vecchia inserviente in quella corsia. Sai una di quelle vecchie che lavano per terra e puliscono i gabinetti. Un giorno viene da me e mi fa una carezza sulla fronte e mi dice: «Povero Alekos! Sei sempre solo! Non parli mai con nessuno! Stasera vengo qui, mi siedo accanto a te, e tu mi racconti le cose: eh?». Poi andò verso la porta e qui fu ghermita dalle guardie che la portarono via. Non venne quella sera. Io la aspettai ma lei non venne. Non la vidi più. Non ho mai saputo cosa le hanno fatto e...

Piangi, Alekos? Tu?!?

Non piango. Io non piango. Io mi commuovo. La gentilezza mi commuove. La bontà mi commuove. E allora sono commosso. Capito?

Capito. Sei religioso, Alekos?

Io? Io no. Voglio dire: non credo in Dio. Se mi parli di Dio, ti rispondo con la risposta di Einstein: credo nel Dio di Spinoza. Chiamalo panteismo, chiamalo come ti pare. E se mi parli di Gesù Cristo rispondo che mi sta bene perché non lo considero figlio di Dio ma figlio degli uomini. Il solo fatto che la sua vita sia stata ispirata dalla volontà di alleviare il dolore umano, il solo fatto che abbia sofferto e sia morto per gli uomini e non per la gloria di Dio, mi basta a considerarlo grande. Il più

grande di tutti gli dei inventati dall'Uomo. Vedi, l'uomo non può prescindere dall'idea dell'amore perché non può vivere senza amore. Io ho ricevuto tanto odio nella vita ma ho ricevuto anche tanto amore. Da bambino, ad esempio. Sono stato un bambino felice perché sono cresciuto in una famiglia in cui ci si è tanto amati. Ma non era una questione di famiglia e basta. Era una questione... come dire? di scoperte. Per esempio, durante l'occupazione italiana ci eravamo rifugiati nell'isola di Leucade dove c'erano tanti soldati italiani. Mi chiamavano sempre: «Piccolo, piccolo, piccolo!», e poi mi davano regali. Una cioccolata, una galletta. Mio padre, ufficiale dell'esercito, non voleva che li accettassi e pretendeva che li buttassi via, quei regali. Mia madre invece no: «Raccatta e ringrazia». Mia madre sapeva che non lo facevano per insultarmi ma per esser gentili. Sapeva che non erano soldati cattivi ma uomini buoni. Io sono stato meno felice dopo, a crescere. È difficile sentirsi completamente felice quando ci si accorge che agli altri non importano sempre le cose che importano a te. E quando vedevo nei miei coetanei l'indifferenza pei problemi della vita, io... ecco non ero più capace di esser felice. Come oggi.

È curioso Alekos: parli come un uomo che non può concepire neanche l'idea di fare un attentato, di uccidere.

Io, prima del 21 aprile, cioè prima dell'avvento dei colonnelli, non concepivo neanche l'idea di uccidere. Non avrei potuto fare del male al mio peggior nemico. Del resto ancora oggi, l'idea di uccidere mi ripugna. Non sono un fanatico. Vorrei che tutto cambiasse, qui in Grecia, senza una singola goccia di sangue. Non credo alla giustizia applicata in modo personale. Ancora meno credo alla parola vendetta. Io perfino per coloro che mi hanno seviziato non concepisco la parola vendetta. Uso la parola punizione e sogno soltanto un processo. Mi basterebbe soltanto che li condannassero a un giorno di prigione nella cella dove sono rimasto cinque anni. Tengo troppo alla legge, al diritto, al dovere. Infatti non ho mai contestato a Papadopulos il diritto di processarmi e di condannarmi. Io ho sempre protestato per il modo in cui esercitavano la loro condanna, per le botte che mi davano, per le crudeltà che mi infliggevano, per la tomba di cemento in cui mi tenevano proibendomi perfino di leggere e scrivere. Ma, quando uno fa quello che ho fatto io, l'attentato voglio dire, non va contro la legge. Perché agisce in un paese senza legge. E alla non-legge si risponde con la non-legge. Mi spiego? Senti: se tu cammini per strada, e non dai noia a nessuno, e io ti prendo a schiaffi, e tu non puoi nemmeno denunciarmi perché la legge non ti protegge, che pensi? Che fai? Bada, ho parlato di schiaffi: niente di più. Uno schiaffo non fa nemmeno male, è solo un insulto. Però deve pur esistere una legge che mi proibisce di prenderti a schiaffi! Una legge che mi proibisce perfino di darti un bacio, se tu non lo vuoi! E se questa legge non esiste, tu cosa fai? Non hai forse il diritto di reagire e magari di uccidermi perché non ti disturbi più? Farti giustizia da te diventa una necessità! Anzi un dovere! Sì o no?

Sì.

Io non ho paura a dirtelo: io conosco anche l'odio. Amo tanto l'amore e sono pieno di odio per chi uccide la libertà, per chi l'ha uccisa in Grecia ad esempio. Accidenti, è difficile dire queste cose senza apparire retorici ma... C'è una frase che ricorre spesso nella letteratura greca: «Felice di essere libero e libero di essere felice». Sicché quando un tiranno muore di morte naturale nel suo letto, io... Che vuoi farci? Mi sento travolto dalla rabbia. Travolto dall'odio. Secondo me è un onore per gli italiani che Mussolini abbia fatto la fine che ha fatto ed è una vergogna per i portoghesi che Salazar sia morto nel suo letto. Così come sarà una vergogna, per gli spagnoli, che Franco muoia di vecchiaia. Accidenti! Non si può accettare che un'intera nazione si trasformi in un gregge. E ascolta: io non sogno l'utopia. Lo so bene che la giustizia in assoluto non esiste, non esisterà mai. Però so che esistono paesi dove si applica un processo di giustizia. Quindi ciò che sogno è un paese dove chi è aggredito, insultato, privato dei suoi diritti, può chiedere giustizia a un tribunale. È

troppo pretendere? Boh! A me sembra il minimo che possa chiedere un uomo. Ecco perché me la piglio tanto coi vigliacchi che non si ribellano quando i loro diritti fondamentali vengono violati. Sui muri della mia cella avevo scritto: «Odio i tiranni e sono nauseato dai vigliacchi».
Alekos... è una domanda difficile. Cosa provasti quando ti condannarono a morte?
Sul momento, nulla. Me l'aspettavo, ci ero preparato, e quindi non provai nulla fuorché la consapevolezza di contribuire morendo a una lotta che sarebbe continuata attraverso gli altri.
Ed eri certo che ti avrebbero fucilato?
Sì. Assolutamente certo.
Alekos... questa è una domanda ancora più difficile. E non so se vorrai rispondere. Cosa pensa un uomo che sta per essere fucilato?
Me lo son chiesto anch'io. Molte volte. E ho cercato di dirlo in una poesia che mentalmente scrissi la mattina in cui vennero a chiedermi se domandavo la grazia ma risposi no... È una poesia che rende bene l'idea di ciò che pensai in quel momento. Eccola. «Come / i rami degli alberi ascoltano / i primi colpi dell'ascia / così / quella mattina / i comandi / giungevano ai miei orecchi / Nello stesso momento / vecchie memorie / che credevo morte / inondavano il pensiero / simili a singhiozzi / singhiozzi laceranti del passato / per un domani che non sarebbe giunto / La volontà / quella mattina / era soltanto augurio / La speranza? / anch'essa si perdeva / ma neanche un momento ero pentito / che il plotone aspettasse.» E guarda: ch'io sappia, vi sono tre scrittori che l'hanno spiegato in modo simile a ciò che ho provato io. Uno è Dostoevskij ne L'Idiota. L'altro è Camus ne Lo Straniero. Il terzo è Kazantzakis nel libro che racconta la morte di Cristo. Ciò che dice Dostoevskij lo sapevo: avevo letto L'Idiota. Ma Lo Straniero non lo avevo letto e quando ciò avvenne, molto tempo dopo, a Boiati, mi turbò scoprire che avevo pensato le stesse cose mentre aspettavo l'ora dell'esecuzione. Voglio dire, tutte le cose che uno vorrebbe fare se non stessero per tagliargli la testa. Scrivere una poesia, ad esempio, o una lettera. Leggere un libro, crearsi una piccola vita in quella piccola cella. Una vita ugualmente meravigliosa perché vita... Ma soprattutto mi turbò leggere la versione che Kazantzakis dà sulla morte di Cristo. In quel libro v'è un momento in cui Cristo chiude gli occhi, sulla croce, e dorme. E sogna un sogno che è un sogno di vita. Sogna che... Ma non voglio parlare di questo. Non è bello parlare di questo.
Non importa, tanto ho capito lo stesso che sognasti di fare l'amore con una donna. Nel libro di Kazantzakis, Cristo sogna che sta facendo l'amore con Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro. Già... dieci minuti di sonno per sognare la vita... È giusto così, è bello così. Ma il resto di quella notte come lo passasti?
La cella era una cella nuda, senza nemmeno una branda. Mi avevano messo una coperta per terra e basta. Io ero ammanettato. Sempre ammanettato. Così, per un poco, giacqui ammanettato per terra poi mi alzai e mi misi a parlare coi guardiani. I miei guardiani eran tre sottufficiali. Giovani, sui ventun anni. Avevan l'aria di bravi ragazzi e non erano ostili, anzi sembravano tristi per me: molto abbattuti al pensiero che tra poco mi avrebbero fucilato. Per fargli coraggio mi misi a discutere di politica. Mi rivolgevo a loro come mi sarei rivolto agli studenti durante una manifestazione. Gli spiegavo che non dovevano restare inerti, dovevano combattere per la libertà. E loro mi ascoltavano con rispetto. Gli declamai anche una poesia che avevo scritto: I primi morti. Sai quella su cui Teodorakis ha scritto una canzone. Mentre la declamavo, loro scrivevano i versi sui pacchetti delle sigarette. Poi i tre dettero il cambio ad altri tre, anche questi tre di leva, e tra questi ce n'era uno che cantava nel coro di una chiesa. Mi lasciai andare a un gioco crudele. Gli chiesi di cantarmi ciò che cantano per la Messa funebre. Me lo cantò. E io, sempre scherzando, gli dissi: «Non mi piacciono certe parole. E quando canterai per me, alla Messa funebre, non dovrai dire certe parole. Per esempio non dovrai chiamarmi servo-del-Signore. Nessun uomo è servo di nessuno. Nessun uomo

dev'essere servo di nessuno. Nemmeno del Signore». E lui promise che per me non avrebbe cantato quelle parole, non mi avrebbe chiamato servo del Signore. Così smettemmo quel gioco crudele e passammo a cantare altre canzoni di Teodorakis.
Alekos... cosa prova un uomo quando gli dicono che non lo fucileranno più?
Non mi hanno mai detto che la pena di morte era sospesa. Per tre anni non me l'hanno mai detto. E la pena di morte, in Grecia, resta valida per tre anni. In qualsiasi momento, durante quei tre lunghi anni, avrebbero potuto aprire la porta della mia cella e dire: «Andiamo, Panagulis. Il plotone di esecuzione ti aspetta». La prima mattina io mi aspettavo di essere fucilato alle cinque, cinque e mezzo. Anche la fossa era pronta. Quando vidi che le cinque e mezzo eran passate, e le sei, le sei e mezzo, le sette, cominciai a sospettare che ci fosse qualcosa di nuovo. Ma non pensai che la fucilazione fosse sospesa: pensai che fosse ritardata di qualche ora. Forse l'elicottero aveva avuto un ritardo, forse il procuratore aveva avuto un intoppo burocratico... Poi, verso le otto, sulla porta della mia cella venne un plotone. E mi dissi "ci siamo" ma qualcuno impartì un ordine e il plotone si allontanò. Subito dopo mi dissero che quella mattina non mi avrebbero fucilato perché era la festa della Presentazione della Madonna, quindi non avvenivano esecuzioni. Mi avrebbero fucilato il giorno dopo, 22 novembre. Ricominciò l'attesa dell'alba, e la seconda notte fu come la prima, e all'alba ero di nuovo pronto. Venne un ufficiale e disse: «Firma la domanda di grazia e non sarai fucilato». Rifiutai e, nello stesso momento in cui rifiutavo, udii un altro ufficiale che dava un ordine secco ai soldati: fuori. E pensai: "Ecco, ci siamo. Ora ci siamo davvero". Invece non accadde nulla e nel pomeriggio mi portarono via dalla prigione di Egina. Mi condussero al porto militare e lì, con la vedetta P21, mi condussero all'ufficio della polizia militare. Quello degli interrogatori. Qui c'era un ufficiale e mi disse: «Panagulis, i giornali hanno già annunciato la tua fucilazione. Ora potremo interrogarti come piace a noi. Ti faremo dire tutto ciò che vogliamo e morirai sotto le torture. E nessuno lo saprà perché tutti credono che tu sia già fucilato». Era solo una minaccia malvagia, però: non mi torturarono quel giorno. All'alba del 23 novembre mi fecero salire su un'automobile e mi dissero: «Panagulis, gli scherzi sono finiti. Ti portiamo all'esecuzione». Invece mi portarono a Boiati.
Alekos, io mi chiedo come tu abbia fatto a mantenere un cervello lucido dopo esser rimasto cinque anni solo e sepolto dentro una scatola di cemento poco più larga di un letto. Come hai fatto? Semplicemente rifiutando l'idea d'essere stato sconfitto. Del resto non mi sono mai sentito sconfitto. Per questo non ho mai smesso di battermi. Ogni giorno era una battaglia nuova. Perché volevo che ogni giorno fosse una battaglia nuova. Non ho mai permesso a me stesso di cadere nell'inerzia. Pensavo al mio popolo oppresso e la mia rabbia si trasformava in energia. Proprio questa energia mi aiutava a immaginare sempre nuovi modi per scappare. Non volevo scappare per il semplice fatto di scappare, insomma di non stare più in prigione. Volevo scappare per continuar la mia lotta, per stare di nuovo coi miei compagni. Ero entrato nella lotta deciso a dare tutto di me e la mia disperazione nasceva dalla certezza di aver dato troppo poco, di aver fatto troppo poco. Quando la Grecia era stata travolta dalla dittatura, avevo detto ai miei amici: «La mia sola ambizione è quella di dare la mia vita per porre fine a questa dittatura, il mio solo desiderio è quello d'essere l'ultimo morto di questa battaglia. Non per vivere più degli altri ma per dare più degli altri». Ed oggi, in tutta sincerità, posso dire la stessa cosa ai miei amici e non mi importa che i nostri nemici lo sappiano. Anzi. Non mi illudo affatto d'essere vivo il giorno in cui si festeggerà la vittoria ma credo con tutto il cuore che quel giorno sarà festeggiato. Perché ciò accada, però, bisogna che io continui a battermi. E tale idea, insieme all'idea di scappare, mi aiutò in quei cinque anni a non diventar pazzo.
Ma come volevi scappare da quella tomba?

Nei modi più incredibili. Anzitutto pensavo al modo di inviare messaggi ai miei compagni... Anche sapendo di avere pochissime probabilità di riuscire nella fuga, l'idea non mi abbandonava mai. Mai. Il mio principio era quello di oggi: fallire è meglio che cullarsi nell'inerzia. Ora ti racconto due tentativi che fallirono ma che a me sembrano divertenti. Una sera le guardie aprono la porta della mia cella, all'ora di sempre, e non mi trovano dentro. Come avevo previsto, quei mentecatti si lasciano prendere dal panico e incominciano a gridare, ansimare, accusarsi vicendevolmente, cercarmi sulle pareti, al soffitto, e non pensano di guardare nell'unico luogo dove avrei potuto nascondermi: cioè sotto la branda. Ero sotto la branda e mi divertivo tanto ad ascoltarli: «Sei tu che sei entrato nella cella stamani!». E l'altro: «Sei tu che avevi le chiavi!». «Basta, non litighiamo! Cerchiamo di trovarlo, piuttosto!» E via, fuori della cella, a dare l'allarme: lasciando la porta aperta. Così mi lanciai fuori della porta e corsi, nel buio, per una cinquantina di metri. Mi fermai contro un albero. Da quest'albero raggiunsi un altro albero, poi l'ombra della cucina, e poi il muro di cinta. Il campo era un unico urlo: «Allarmi, allarmi!». Gridavo anch'io ma dicendo: «Allarme cancellato! Cancellato!». Speravo che qualcuno udisse, ci credesse. Ormai mi mancava solo da saltare il muro. Stavo per saltarlo quando un soldato mi vide e mi agguantò.

Come ti sentisti quando ti agguantarono?

Certo non ne fui felice. Ma non mi arrabbiai e pensai: non importa. La prossima volta andrà meglio. La prossima volta fu con una rivoltella di sapone. Me l'ero fatta da me, usando mollica di pane e sapone, e poi l'avevo dipinta in nero con la punta dei fiammiferi bruciati. Sai, un fiammifero per volta: come se fosse un pennello. La canna l'avevo fatta con la carta stagnola delle sigarette e sembrava proprio una canna di metallo. Una sera entrarono come al solito dentro la cella per portarmi il cibo e... gli puntai addosso la mia rivoltella. Erano tre. Si spaventarono talmente che quello col vassoio lasciò cadere il vassoio. Gli altri due invece sembravano paralizzati. E l'intera faccenda era così comica che non ce la feci a continuare: l'impulso di ridere era troppo forte. Non ci crederai ma, se non avessi ceduto alla voglia di ridere, forse sarei riuscito a scappare. Però mi rimase la consolazione d'essermi divertito per un po'. E non è poco.

Ma quante volte hai tentato di scappare, Alekos?

Molte volte. Una volta, per esempio, scavando il muro della mia cella con un cucchiaio. Era l'ottobre del 1969 e a quel tempo ero riuscito a farmi mettere un water closet dentro la cella. E poi, con uno sciopero della fame, ero riuscito a farmi mettere anche una tendina dinanzi al water-closet. Scelsi quel punto per fare il buco: la tendina serviva come un paravento. Ci lavorai almeno quindici giorni e il 18 ottobre il buco era pronto. Così mi ci infilai ma non riuscii a passar subito dall'altra parte perché avevo troppi indumenti addosso. Dovetti toglierli, gettarli fuori del buco e poi infilarmi di nuovo nel buco. Questo mi perse. Infatti passò una guardia, vide i vestiti e dette l'allarme. Immediatamente piombarono sopra di me. L'interrogatorio incominciò subito. Non volevano credere che avessi scavato il muro con un cucchiaio e basta. Mi torturarono per sapere come avessi fatto. Oh, non puoi immaginare quanto mi torturarono! Dopo le torture mi riportarono nella cella e mi tolsero perfino la branda. Tornai a dormire per terra, su una coperta e basta, e ammanettato. Due giorni dopo riapparve Theofiloyannakos: «Come hai fatto?». «Con un cucchiaio, lo sai.» «Non è possibile, non è vero!». «E a me cosa importa se ci credi o no, Theofiloyannakos?» E fu l'inizio di altri pugni, di altre pedate. Poi, quindici giorni dopo, venne anche un generale: Fedon Ghizikis. Tutto gentile, educato. «Non puoi lamentarti, Alekos, se ti tengono ammanettato. Dopotutto hai fatto un buco nel muro con un cucchiaio!» Ed io: «Non crederai mica a quegli imbecilli? Non prenderai mica sul serio la storia del cucchiaio? E che? Un muro è forse un crème-caramel?». Ci rimase male. E, per quel dispetto, dovetti ricorrere a un altro sciopero della fame. Non volevano restituirmi la branda, né togliermi le manette. Me le tolsero, infine, e mi restituiron la branda dopo

quarantasette giorni trascorsi a nutrirmi esclusivamente con qualche goccia di caffè. Ci scrissi anche una poesia.
Quale?
Quella che si intitola Voglio. «Voglio pregare / con la stessa forza con cui voglio bestemmiare / Voglio punire / con la stessa forza con cui voglio perdonare / Voglio dare / con la stessa forza con cui lo volevo all'inizio / Voglio vincere / dato che non posso essere vinto.» Ma ora ti racconto un altro tentativo. Quello che feci alla fine del febbraio 1970. In gennaio mi avevano trasferito al Centro addestramento della polizia militare a Gudì e tra le guardie c'era un amico. Pianificai subito una nuova fuga. La mia cella era chiusa da due lucchetti. Chiesi al mio amico di comprare al mercato quanti lucchetti potesse, simili a quei due. Insieme ai lucchetti, le chiavi. Me ne portò un centinaio. Una ad una le provammo, ed una era quella che cercavamo. Ma apriva solo un lucchetto, evidente. Bisognava dunque trovare anche la seconda. Gli dissi di tornare al mercato e comprare altri lucchetti. Lo fece e, due giorni dopo, il 16 febbraio, era lui la mia guardia: dalle otto alle undici la mattina, dalle dieci a mezzanotte la sera. Il mattino lo impiegammo a provare i nuovi lucchetti e così trovammo la chiave che apriva il secondo lucchetto. Divenni pazzo di gioia: sarei scappato, quella notte. Anzi, saremmo scappati. Lui non poteva certo restarsene lì dopo la mia fuga. Tutto era pronto. Un fallimento sembrava impossibile. E invece... Invece due ore dopo, verso le undici del mattino, mi vennero a prendere e mi riportarono nuovamente a Boiati. Dove mi avevano costruito una cella speciale. In cemento armato. Il trasferimento a Gudì, ora lo capivo, era avvenuto solo per costruirmi una nuova cella. Una cella sicura, in cemento armato.
La cella in cui eri fino all'altro giorno?
Sì. E mi ci chiusero dentro. Da questa nuova cella tentai di fuggire, la prima volta, il 2 giugno del 1971. Allora mi trasferirono di nuovo al Centro della polizia militare, ma anche qui tentai la fuga: il 30 agosto. Fu la fuga che ebbe più pubblicità perché v'era coinvolta Lady Fleming e ne seguì quel processo. Vedi, il segreto è non rassegnarsi, non sentirsi mai una vittima, non comportarsi mai come una vittima. Io non ho mai fatto la vittima: neanche quando mi consumavo con gli scioperi della fame. Ho sempre escogitato nuove soluzioni per scappare, e mi son sempre mostrato di buon umore o aggressivo. Anche se crepavo di tristezza. La tristezza... La solitudine... Quella l'ho raccontata anche nel libro di poesie che ha vinto il Premio Viareggio. Guarda: la solitudine la si vince con la fantasia. Quante vite ho partorito nella mia mente cercando di vincere la solitudine. E quanto intensamente ho vissuto ogni vita attraverso la fantasia.
Alekos, una volta sei riuscito a scappare, però.
Sì, con Giorgio Morakis che per colpa mia è stato condannato a sedici anni di prigione e non beneficia nemmeno di questa amnistia perché lo considerano un disertore. Era un giovane sottufficiale, Giorgio Morakis, e offrì spontaneamente il suo aiuto. Oh, fu così divertente la mia fuga con Morakis. Io ero vestito da caporale e avevo in mano il mazzo delle chiavi di tutte le celle. Quando raggiungemmo l'ultima porta, gettai le chiavi al soldatino di guardia e: «Apri la porta, marmittone». Il soldatino non mi riconobbe. Scattò sull'attenti, ci aprì la porta, e io ingiunsi perfino di non far chiasso coi chi-va-là se fossimo tornati indietro. Capisci, c'era sempre la possibilità di non farcela e di dover rientrare alla chetichella in galera se non fossimo riusciti a saltare il muro di cinta. L'ultima porta immetteva al campo militare vero e proprio: per uscire di lì non c'era che saltare il muro di cinta. Anche se il muro era molto alto e sormontato da filo spinato. Mi piegai, Morakis salì sulle mie spalle e saltò il muro. Poi io mi agguantai alle braccia tese di Morakis e via. A spasso per Atene. Peccato che ci abbiano preso, quattro giorni dopo. Mi arrestarono in casa di un traditore, Takis Patitsas. Aveva rapporti con Resistenza Greca, questo Patitsas, fin dal 1967. Lavorava in un'agenzia viaggi e ci aveva fornito un certo numero di passaporti rubati. Anche per

sapere di lui mi avevano torturato durante l'interrogatorio e naturalmente non avevo parlato. Infatti Patitsas non era mai stato arrestato. Dopo la fuga andai a casa sua pieno di fiducia. Contavo di restarvi solo qualche giorno. Il tempo di avere informazioni e contatti coi compagni del mio gruppo Resistenza Greca. Mi ricevette con baci ed abbracci ma il giorno dopo lasciò la casa in cui mi ospitava e riapparve solo dopo quarantotto ore. Parlammo, mangiammo insieme, e il mattino seguente uscì dicendo che andava a lavorare. Invece non andò a lavorare. Andò alla gendarmeria e consegnò le chiavi. Ci presero così: aprendo la porta con le chiavi di Patitsas. Come compenso si prese la taglia di cinquecentomila dracme. Circa dieci milioni di lire. Parliamo d'altro per cortesia.
Sì, parliamo d'altro. Parliamo di Papadopulos.
Senti, io non posso prendere sul serio questo Papadopulos. È un tipo che puoi capire soltanto se analizzi la sua storia. Una storia che dimostra subito quanto sia disonesto, mentalmente malato, bugiardo. Per sei anni ha detto solo bugie e quante volte, per vomitare il mio disgusto, io gliel'ho scritto! Sai, quelle lettere che davo al direttore della prigione. In ciascuna lo definivo comico, pagliaccio, ridicolo, buffone, criminale e mentalmente malato. Non credere che stia esagerando o che mi faccia prendere dall'ira. Tutte queste cose risultano abbondantemente dalla sua biografia. È lui il capitano che partecipò al colpo di Stato, peraltro fallito, del 1951: coi brigantini Cristeas e Tabularis. È lui che, come tenente colonnello, fu segretario della commissione che preparò il famoso Piano Pericle con cui tentarono di falsificare i risultati delle elezioni del 1961. Quando il governo democratico ordinò un'interrogazione sul Piano Pericle, quel cretino rispose di non conoscere la sintassi greca e quindi non poter essere il responsabile. Troverai questa notizia sui documenti ufficiali, peraltro pubblicati su tutti i giornali greci di quel tempo. È lui che all'inizio del 1965 compì un sabotaggio nel suo reparto e poi torturò personalmente alcuni dei suoi soldati affinché confessassero che si trattava di un sabotaggio comunista. Era a capo dell'Ufficio propaganda e guerra psicologica e chiunque sa che ordinò lui l'assassinio di Policarpos Gheorgatzis. Chiunque sa che fu lui a voler l'episodio con cui tentarono di assassinarmi in prigione. Che sia un uomo ridicolo, del resto, lo si può giudicare anche dal fatto che abbia esteso l'amnistia ai torturatori. Questo non è forse ammettere che la tortura esisteva? E non equivale forse ad incoraggiare altre torture?
Sì, ma non gli impedisce di stare al potere e restarci.
Senti, se mi rispondi che tutto ciò non esclude la sua capacità di restare al potere, io replico con un'osservazione. Quando ero a Roma vidi un film con Mussolini che parlava alla folla da Palazzo Venezia. E, sbalordito, mi chiesi come avessero fatto gli italiani a dar credito per tanti anni a un uomo così ridicolo che parlava in modo così ridicolo. Eppure Mussolini era un dittatore potente e a suo modo capace. Rubare il potere e tenerlo impedisce forse d'esser ridicoli? La differenza tra Papadopulos e Mussolini è che, bene o male, una base popolare Mussolini l'aveva. Papadopulos invece non ha neanche quella. Il suo potere si basa sulla Giunta e basta, cioè su dieci ufficiali che controllano l'intero esercito. È il piccolo leader di una piccola cricca. Inoltre è in malafede. Non si presenta come Franco il quale dice: «Il padrone sono io. Punto e basta». Si presenta parlando di rivoluzione e poi addirittura di democrazia. Democrazia! Ma che cavolo di democrazia è una democrazia dove uno affronta le elezioni da solo, senza avere neanche il pudore di inventarsi un avversario e un'opposizione? Dite: ma tu sei fuori per l'amnistia di Papadopulos. Ma non lo capite che si tratta di un imbroglio, di una beffa? Non lo capite che dietro questo suo provvedimento si nasconde uno stratagemma per allungare la tirannide?
Di Costantino cosa pensi, Alekos?
Sono sempre stato un repubblicano, naturalmente, e non sarò certo io a sentirmi addolorato per Costantino. Oltretutto, Costantino creò le condizioni per esser cacciato dal paese quando forzò Papandreu a dimettersi, nel luglio del 1965. Non mi interessa sottolineare se Costantino mi piace o no. Mi interessa sapere se Costantino è utile nella lotta contro la Giunta. Forse sì. Perché

Costantino, forse, ha ancora influenza in alcune sezioni dell'esercito: tra gli ufficiali soprattutto. Forse, oggi come oggi, non lo possiamo ignorare. E non possiamo porre il suo problema, attualmente. È ormai un nemico della Giunta. E non ha ormai altra scelta che quella di restare un nemico della Giunta.
Direi che un uomo è ciò che sei tu, Alekos.

Ariel Sharon

Da «L'Europeo», 6 settembre 1982 (Tel Aviv, settembre 1982)

ORIANA FALLACI. La prima parte della guerra, anzi della sua guerra, generale Sharon, è finita. I palestinesi di Arafat se ne vanno da Beirut. Però se ne vanno a testa alta, dopo aver resistito quasi due mesi e mezzo al potente esercito israeliano, e circondati da una simpatia che prima non esisteva o esisteva soltanto in parte. Pur non dimenticando che erano stati loro a invadere per primi il Libano e agirvi da padroni, ora tutti sono concordi nel riconoscere che questo popolo deve avere una casa, una patria, e non a torto Arafat parla di vittoria politica. Non a torto molti sostengono che, politicamente, lei gli ha fatto un regalo. È questo che voleva?

ARIEL SHARON. Io volevo che se ne andassero da Beirut, dal Libano, e ciò che volevo l'ho ottenuto in pieno. Arafat dica quel che gli pare: non conta. Sono i fatti che contano, e gli sviluppi, le conseguenze che tali fatti avranno in futuro. Forse lui crede sul serio d'aver vinto politicamente, ma il tempo gli dimostrerà che la sua sconfitta è soprattutto politica. Politica, non militare. Militarmente, sa... se io dovessi analizzare questa guerra per conto di Arafat, non la giudicherei una sconfitta militare. L'esercito israeliano è davvero potente, i terroristi dell'OLP non erano che diecimila, siriani compresi, e contro quei diecimila abbiamo scatenato una pressione notevole. Politicamente, invece, la sua sconfitta è completa. Assoluta, completa. E le spiego perché. La forza dell'OLP consisteva nell'essere un centro internazionale del terrorismo, e tale centro poteva esistere soltanto disponendo d'un paese dentro cui installare uno Stato nello Stato. Questo paese era il Libano. Dal Libano partivano per agire in ogni parte del mondo, in Libano avevano il loro quartier generale militare e politico. Ma ora che si sparpagliano in otto paesi lontani l'uno dall'altro, dall'Algeria allo Yemen, dall'Iraq al Sudan, non hanno nessuna speranza di rifare quel che facevano. Nessuna. Ci accingiamo a vedere una situazione del tutto nuova in Medio Oriente, qualcosa che ci consentirà di arrivare a una coesistenza pacifica coi palestinesi. L'altra sera mi ha telefonato Henry Kissinger, e mi ha detto che un'era nuova sta incominciando in questa regione: nuove possibilità stanno aprendosi per la soluzione del problema palestinese. Israele, mi ha detto, avrà dai dodici ai diciotto mesi di tempo per trovare quella soluzione prima che l'OLP si riprenda. Dunque anche Kissinger ritiene che l'OLP non sia annientato. Non lo è. E in compenso Arafat ha avuto la sua piccola Stalingrado, è riuscito a commuovere il mondo nella stessa misura in cui lei è riuscito a indignarlo mettendo a ferro e fuoco una città che ora non esiste più, i rapporti tra Israele e gli americani si sono guastati... Avrà vinto lei, generale Sharon, ma a me sembra proprio la vittoria di Pirro.

Si sbaglia. Da un'inchiesta recente risulta che le simpatie per Israele sono aumentate. E va da sé che la cosa non è importante perché, sebbene la simpatia del mondo ci interessi, quando si tratta della

nostra sicurezza e della nostra esistenza possiamo farne benissimo a meno. Quanto ai rapporti tra Israele e gli americani, non si sono guastati. Sì, con gli americani abbiamo avuto scontri molto duri, discussioni molto amare. Gli americani ci hanno imposto anche molte pressioni psicologiche, e prima che incominciasse la guerra non riuscivo a stabilire con loro un interesse comune, uno scopo comune. Ora invece condividono i nostri obbiettivi, concordano sui nostri programmi, e comunque sa cosa le dico? Preferisco subire quelle pressioni, quelle discussioni, quegli scontri, piuttosto che evacuare con l'elicottero dal tetto dell'ambasciata americana a Saigon. La ritirata degli americani da Saigon fu un oltraggio, e quell'oltraggio io non l'ho sofferto. L'ho fatto soffrire agli altri. Non mi sembra esatto, generale Sharon. La partenza dell'OLP da Beirut è stata piuttosto dignitosa, fin oggi. Lacrime, sì, sciocche sparatorie, sì, ma in sostanza era un esercito che partiva: con le sue uniformi, i suoi Kalashnikov, le sue bandiere. Perché è così spietato, generale Sharon? Era dunque solo disprezzo quello che sentiva mentre dall'alto della collina di Bab'da li guardava col suo potente cannocchiale?

No, sentivo quel che dice la Bibbia: «Non gioire quando il nemico cade». Perché anche se erano killer, e lo sono, anche se erano assassini, e lo sono, anche se erano stupratori, e lo sono, anche se erano sanguinari terroristi e... No, non mi interrompa! Mi lasci rispondere a modo mio! Anche se erano sanguinari terroristi, dicevo, e lo sono, si trattava di esseri umani. E non gioivo. Quanto allo spettacolo che hanno messo insieme recitando la commedia della vittoria, sapevamo benissimo che sarebbe successo. C'erano i nostri servizi di informazione a Beirut Ovest, e conoscevamo i loro preparativi. Sapevamo che avevano ricevuto ordini severissimi sul modo di comportarsi dinanzi ai giornalisti e alla TV, che a ciascuno era stata data una uniforme nuova o pulita... Gli era stato perfino raccomandato di esibire il fucile, visto che Begin non si era opposto al fatto che si portassero via i fucili... Però è inutile che lei continui a usare la parola partenza. Non è stata una partenza. Non è stata nemmeno una ritirata, nemmeno una evacuazione. È stata una espulsione. I terroristi dell'OLP avrebbero potuto parlare di evacuazione se noi avessimo accettato ciò che pretendevano: ad esempio che lasciassimo Beirut. Invece hanno dovuto piegarsi a ciò che esigevamo, inclusa la nostra presenza, e la loro è una cacciata. Una espulsione.

Se vuole. Ma prima di andare avanti, devo fare una parentesi. Perché li chiama terroristi? Terrorista è colui che distribuisce terrore tra gli inermi e gli indifesi, uccidendo un cittadino che cammina per strada ad esempio, o facendo saltare in aria un'automobile, un treno, un edificio. E non v'è dubbio che di queste carognate, di queste porcherie, l'OLP ne abbia commesse in abbondanza. Anni fa lo dissi, nella mia intervista, ad Arafat e Habbash. Però a Beirut non facevano i terroristi. A Beirut erano soldati che vi affrontavano da soldati: artiglieria contro artiglieria, mitragliatrici contro mitragliatrici.

Lei mi ricorda Habib che, ogniqualvolta pronunciava o leggeva la parola «combatants», combattenti, mi lanciava un'occhiata e frenava un sorriso. Perché conosceva la mia reazione. Combattenti, soldati? Nossignora, quelli non erano combattenti e soldati. Neanche a Beirut. Chi entra nella sala chirurgica di un ospedale dove i medici stanno operando un ferito e disconnettendo i tubi dell'ossigeno ordina di buttar via il ferito, sostituirlo con quello che portano loro, non è un soldato. È un terrorista, un assassino. Chi confisca un convoglio della Croce Rossa e ruba il latte in polvere destinato ai bambini, sghignazzando, non è un soldato. È un terrorista, un ladro. Ecco come si comportava la marmaglia di Arafat a Beirut. I siriani non si comportano a quel modo, i giordani non si comportano a quel modo, gli egiziani non si comportano a quel modo. Gli uomini di Arafat sì. Sempre, da sempre. Ai confini tra Libano e Israele avevamo decine di installazioni militari. Eppure non le attaccavano mai. Mai! Attaccavano sempre i kibbutz, uccidevano sempre la gente inerme, i bambini, i vecchi, le donne. Non sono un esercito. Sono una banda di vigliacchi, di terroristi. Mi chieda tutto ma non mi chieda di chiamarli soldati.

Il fatto è che lei usa la parola terrorista come un insulto. E a ragione. Ma voi che altro eravate quando vi battevate contro gli arabi e gli inglesi per fondare Israele? L'Irgun, la Stern, l'Haganà, non erano forse organizzazioni terroristiche? La bomba con cui Begin uccise settantanove persone al King David Hotel di Gerusalemme non era forse un'azione terroristica? Lo ammette anche lui. Tempo fa, a New York, durante una colazione in suo onore, incominciò il suo discorso dicendo: «Sono un ex-terrorista».
L'organizzazione diretta dal signor Begin non attaccava i civili. E il signor Begin faceva un punto d'onore nel raccomandare ai suoi uomini di non colpire i civili. La bomba al King David Hotel era diretta contro i militari inglesi e la colpa di quell'episodio ricade tutta sullo High Commissioner inglese che era stato avvertito mezz'ora prima ma invece di evacuare l'albergo scappò. Noi non eravamo terroristi, eravamo dei «Freedom Fighters», combattenti per la libertà. Noi ci battevamo contro l'occupazione inglese.
Anche gli uomini di Arafat si definiscono «Freedom Fighters», combattenti per la libertà, e sostengono di battersi contro l'occupazione israeliana. Parentesi chiusa. Ora mi dica, generale Sharon: non le dispiace di non essere entrato a Beirut e di non averli fatti fuori tutti, ammazzati tutti, questi suoi nemici?Anche come generale, non si sente derubato di qualcosa, insoddisfatto? Senta, non è più un segreto che lo scorso gennaio, per l'esattezza il 18 gennaio, andai clandestinamente a Beirut per studiare la situazione. Io faccio sempre così, mi preparo, perché detesto le improvvisazioni. Un viaggio assai avventuroso, peraltro, sia all'andata che al ritorno... Andai, vi rimasi due giorni e una notte, girai per la città spingendomi fino al porto dove parlai con la gente, e poi dall'alto del grattacielo che divide la sezione musulmana da quella cristiana osservai bene la città. V'era qualcuno con me, e a questo qualcuno dissi subito ciò che avrei detto al primo ministro Begin rientrando a Gerusalemme: «Se o quando dovremo andare in Libano, vorrei evitare di entrare a Beirut». Sa perché? Perché, anche occupata dai siriani, anche invasa dai terroristi, Beirut restava la capitale. Una capitale abitata da centinaia di migliaia di civili. Miss Fallaci, affermo di non aver mai voluto entrare a Beirut. Affermo di avere sempre pensato che non bisognava entrare a Beirut se non in caso di assoluta necessità. E mi ascolti bene: se fossi stato davvero convinto che bisognava entrare a Beirut, nessuno mi avrebbe fermato. Democrazia o no, ci sarei entrato anche se il mio governo l'avesse vista diversamente. Li avrei persuasi che dovevo farlo e lo avrei fatto.
Se è così, perché ci ha provato tanto? Durante l'ultima parte dell'assedio ero a Beirut, generale Sharon. Ci ero andata proprio per vedere, preparare questa intervista. E, come tutti, posso testimoniare che ogni giorno lei ci provava. Ogni giorno c'era battaglia al museo, all'ippodromo, nella foresta dei pini. Per andare da Beirut Est a Beirut Ovest, l'ho attraversata quella foresta dei pini dove israeliani e palestinesi si guardavano praticamente in faccia, e ho guardato bene. Perbacco, vi battevate per il possesso di cento metri, cinquanta metri. Venticinque! E non riuscivate ad avanzare.
Miss Fallaci... mi creda. Militarmente potevamo entrare in qualsiasi momento. Nell'eventualità che la cosa si rendesse necessaria, avevamo fatto tutti i preparativi per entrarci. Non dimentichi che abbiamo uno degli eserciti migliori del mondo, che da trentacinque anni non facciamo che combattere, che siamo stati in guerra con tutti i paesi arabi, che abbiamo moltissima esperienza. Ma, forse, non l'esperienza del combattimento in città, casa per casa. Generale Sharon, mi sbaglio o una delle ragioni per cui non siete entrati a Beirut Ovest era che quel tipo di combattimento vi sarebbe costato troppi soldati: almeno mille?
La guardo negli occhi e le rispondo no, no, no. Anzitutto non avremmo avuto i morti che lei dice. Neanche una cifra paragonabile a quella che lei cita. Ce la saremmo cavata con alcune dozzine di

soldati morti nei combattimenti casa per casa: questo è ciò che anche il capo di stato maggiore disse al primo ministro Begin. Poi ci siamo fermati tutte quelle settimane perché sapevamo che l'OLP aveva capito di non potercela fare e avrebbe finito con l'andarsene. Miss Fallaci, Beirut non è Stalingrado e l'OLP non è l'Armata rossa: mettiamo le cose nelle giuste proporzioni. Poco fa lei ha parlato di una piccola Stalingrado. Ma c'era lei a Stalingrado?
Io no, e lei?
Neanche io. Però so tutto di Stalingrado, ho letto tutto su Stalingrado, e le dico che nemmeno a far le debite proporzioni si può paragonare Beirut a Stalingrado. Anzitutto a Stalingrado la popolazione e l'Armata rossa combattevano spalla a spalla contro i tedeschi. A Beirut invece la popolazione era tenuta in ostaggio dai terroristi. Poi a Stalingrado l'Armata rossa e la popolazione combatterono eroicamente, fino alla morte. I terroristi di Arafat invece hanno combattuto quel poco che bastava per dare l'impressione di combattere. Non hanno mai combattuto fino in fondo. Mai! Spesso non hanno combattuto per niente. Infatti abbiamo impiegato appena quattro giorni per arrivare dal confine ai sobborghi di Beirut. Hanno combattuto pochissimo anche all'aeroporto e nei campi. È sorprendente il numero esiguo di perdite umane che abbiamo avuto occupando il campo di Ouzai, il campo di Bouj Barajne, il campo di Hagshalum. E anche per questo io non li rispetto, non rispetto Arafat. Rispetto gli egiziani per come si sono battuti in tutte le guerre contro di noi, rispetto i giordani per come si sono battuti nel 1967 a Gerusalemme, rispetto i siriani per come si sono battuti in molte occasioni e anche in questa. Ma non rispetto i terroristi di Arafat perché non si sono battuti in Libano e a Beirut. E le ripeto che, se fosse stato per loro, avremmo potuto entrare comodamente a Beirut.
Ma non ci siete entrati. E se il motivo non è quello che ho detto, dev'essere un altro. Mi sbaglio o quest'altro motivo potrebbe chiamarsi presidente Reagan, americani? Mi sbaglio o il presidente Reagan, gli americani, non volevano che entraste? Mi sbaglio o non potevate ignorare l'ira e la condanna dei vostri protettori e alleati? Gli americani erano arrabbiati fin dall'inizio, si sa. Basti pensare alla freddezza con cui Reagan accolse Begin che aveva imposto la sua visita a Washington.
Anzitutto Begin non impose affatto la sua presenza a Washington. Lei non conosce Begin. Poi per fare questa guerra non avevamo bisogno del permesso di nessuno, inclusi gli americani. Abbiamo mai chiesto il loro permesso per fare ciò che abbiamo fatto in questi trentacinque anni? Abbiamo forse chiesto la loro autorizzazione per annunciare lo Stato di Israele, per dichiarare Gerusalemme capitale di Israele, per portare il governo e il Parlamento a Gerusalemme, per passare il canale di Suez nel 1973, per fare il raid di Entebbe, per bombardare il reattore nucleare iracheno? Siamo uno Stato indipendente, prendiamo le nostre decisioni liberamente e di nostra spontanea volontà. Infine abbiamo alleati, non protettori. Non ci servono i protettori. Così non dico che si possa ignorare l'opinione dei nostri alleati, però dichiaro che non prendiamo ordini da nessuno. Il motivo per cui non sono entrato a Beirut è quello che ho detto prima. In parole semplici, non volevo colpire la popolazione civile.
Ah, no, generale Sharon! No! Che razza di storia è questa? Per settimane lei l'ha bombardata in modo feroce quella popolazione civile. Feroce! Posso dirglielo io che ho seguito quasi tutte le guerre del nostro tempo e per otto anni quella in Vietnam. Neanche a Hué, neanche ad Hanoi ho visto bombardamenti feroci come quelli di Beirut. E ora vuol darmi a bere che non è entrato a Beirut per risparmiare a quella povera gente qualche fucilata in più?
Lei è dura, troppo dura. Sì, lo so che c'era e che ha visto. Però so anche che non abbiamo mai bombardato intenzionalmente la popolazione civile. Non abbiamo mai bombardato per colpire la popolazione civile. Mai! La maggior parte dei bombardamenti, e dico la maggior parte perché la guerra è guerra, sono avvenuti nelle zone dove i terroristi avevano le loro basi e i loro quartieri

generali, cioè a sud del Boulevard di Mazra, nell'area di Fakhani. Parlo di Sabra, Chatila, Ouzai, Bouj Barajne...
Ora Coventry, Berlino 1945. Ma non bombardavate solo laggiù, bombardavate anche il centro. Le case, gli ospedali, gli uffici dei giornali, gli alberghi, le ambasciate. Lo chieda a chi era dentro. Lo chieda ai giornalisti che stavano all'hotel Commodore.
Noi non bombardavamo quei luoghi, bombardavamo le postazioni militari installate accanto a quei luoghi. Bombardavamo gli obbiettivi militari che i terroristi mantenevano criminalmente nel centro della città riparandosi dietro la popolazione, tenendo in ostaggio la popolazione! Osservi queste fotografie scattate dai nostri aerei. Guardi qui: a centoventi metri dall'ambasciata del Vaticano, una batteria di mortai da 82 mm. A quindici metri dall'ambasciata d'Egitto, un'altra batteria identica. A trecento metri dall'ambasciata sovietica, buona parte dell'artiglieria pesante e dell'artiglieria a media gittata. A poche decine di metri dalle ambasciate del Giappone e del Cile, altra artiglieria a lunga e media gittata. Accanto all'ambasciata di Spagna, un cannone da 130 mm. Intorno all'ambasciata americana, carri armati. Crede davvero che volessimo colpire le ambasciate del Vaticano, dell'Egitto, dell'Unione Sovietica, del Giappone, del Cile, della Spagna, degli Stati Uniti? E ora guardi dove sono i loro carri armati: qui, qui, qui, qui, qui...
D'accordo. Potrei replicare che, negli ultimi giorni, a Beirut Est, anche voi tenevate i carri armati a pochi metri dall'hotel Alexandre e dall'ospedale Hotel Dieu. Sicché ogni notte e ogni mattina era una pioggia di katjusce palestinesi, un inferno. Ma preferisco dirle: d'accordo, in quello ha ragione. In alcuni casi l'OLP ha fatto di peggio: ha messo l'antiaerea sul tetto di un ospedale. Ma il punto non è questo. È l'esagerazione, la sproporzione, la ferocia, ripeto, dei vostri bombardamenti. Ogniqualvolta volava una mosca su Beirut, rispondevate con tonnellate di fuoco. Se non fosse così, come spiegherebbe l'indignazione dello stesso presidente Reagan?
Con l'esagerazione con cui lei mi descrive la nostra esagerazione. La stessa esagerazione, o inaccuratezza, che è stata comunicata a Reagan. Sì, perché a un certo punto il presidente Reagan disse che il simbolo di questa guerra era una bambina di pochi anni con le braccia amputate. Qualcuno gli aveva messo sulla scrivania la foto di una bambina fasciata come una piccola mummia, sicché sembrava che avesse le braccia amputate, e lui venne fuori con la storia del simbolo. Bè, abbiamo cercato questa bambina e l'abbiamo trovata. Anzitutto non era una bambina, era un bambino. Poi non aveva le braccia amputate, aveva un braccio ferito. Era stato fasciato a quel modo perché...
Generale Sharon, se vogliamo batterci a colpi di fotografia, posso inondarla, soffocarla con fotografie di bambini morti o feriti sotto quei bombardamenti. Ne ho per caso una in borsa che volevo farle vedere, che non ho più voglia di farle vedere, e...
Me la faccia vedere.
No, perché ora non voglio rivederla io. Mi fa male. E mi fa arrabbiare troppo.
Io voglio vederla lo stesso.
Le ho detto no, non è necessario.
Sì, invece. Devo vederla.
E va bene.
(Apro la borsa e ne estraggo una fotografia. Ritrae un gruppo di bambini morti. Età, all'incirca, un anno, tre anni, cinque anni. La cosa più spaventosa però non è che sono morti: è che sono ridotti a pezzi, maciullati. E qua c'è un piedino che manca al cadavere del più piccolo, qua un braccino che manca al cadavere del più grande, là una manina aperta quasi a implorare pietà. Ariel Sharon la prende con mano ferma, decisa, poi la fissa e per una frazione di secondo il suo volto si contrae, i suoi occhi si irrigidiscono. Subito dopo si ricompone e mi restituisce la fotografia, un po' imbarazzato.) Mi dispiace... Mi dispiace molto. Molto... Mi dispiace molto. Mi dispiace tanto che

quasi non mi importa dirle: questa fotografia assomiglia a quelle dei nostri bambini ammazzati nei kibbutz dai terroristi di Arafat. E poi a che serve? Da qualsiasi parte della barricata avvenga, ogni morte è una tragedia, e la morte di un bambino è sempre una tragedia intollerabile. Ma lei deve credermi quando ripeto che abbiamo cercato di evitare queste cose il più possibile. Nessuno, nelle ultime guerre, ha mai tentato quanto noi. Né gli americani, né i francesi, né gli inglesi, né i russi, per non dire dei tedeschi. E non starò a ricordarle Hiroshima, cioè il caso di un paese democratico che per finire una guerra non esita a provocare centinaia di migliaia di morti tra la popolazione civile. Ma una cosa è uccidere la popolazione civile di proposito e una cosa è ucciderla senza volerlo. Nella riunione che ebbi coi miei ufficiali il 6 giugno, cioè prima di entrare nel Libano, detti disposizioni precise affinché i civili fossero risparmiati. Due giorni dopo andai al fronte e seppi che la maggior parte delle nostre perdite erano dovute proprio alle mie disposizioni. Così riunii di nuovo i miei ufficiali e dissi: le scelte da fare son due, proseguire nello stesso modo o metterci a bombardare. Il dibattito durò da mezzanotte all'alba, drammaticamente, e si concluse con una decisione unanime: proseguire come prima. Ai bombardamenti ricorremmo soltanto quando compresi che per indurre i terroristi palestinesi a lasciare Beirut bisognava premere in modo massiccio.

Sì, ma allora perché continuò a bombardare anche dopo che avevano annunciato di andarsene? V'erano giorni in cui gli emissari di Habib non potevano passare da est a ovest, e viceversa, per via dei bombardamenti, e lo stesso Habib diceva che era lei a sabotare le trattative: «Tutti i problemi mi vengono da Sharon». E perché, quando l'accordo era stato praticamente raggiunto, l'11 agosto, impose il bombardamento più feroce di tutti, dodici ore ininterrotte, dalla terra, dal cielo, dal mare?

Perché Arafat continuava a fare giochetti, imbrogli. Perché continuava a mentire e a prenderci in giro, quel vigliacco, quel bugiardo. Non ci si può mai fidare di lui, di loro. Vivono sulla furbizia, tradiscono sempre i giuramenti, gli impegni. Anche ora. Prima di imbarcarsi, ad esempio, dovevano dare i nomi. Non li hanno dati. Non dovevano portare a bordo i carri e le jeep. Cercano di portarle. E l'11 agosto esigevano ancora il nostro ritiro da Beirut, la sostituzione delle nostre truppe con quelle delle forze internazionali. Allora li bombardammo, sì. E in che modo... in che modo... Ma funzionò. La notte seguente, cioè la notte tra il 12 e il 13, si piegarono alle nostre condizioni. E io cessai di bombardare.

O cessò di bombardare perché il suo stesso governo glielo impose?

Miss Fallaci, quei bombardamenti non erano iniziativa personale di Sharon: erano decisi e approvati dal governo. Perciò, quando il primo ministro e l'intero gabinetto decisero di cessarli, il governo pose fine a qualcosa che esso stesso aveva voluto, aveva approvato, aveva sottoscritto.

Sta negando che questa guerra sia la sua guerra, la guerra di Ariel Sharon?

Esattamente. Questa guerra non è la mia guerra, è una guerra di Israele.

Però Sharon l'ha concepita, sognata, desiderata, voluta, preparata e condotta in tutti i particolari. Cioè a modo suo. E per condurla a modo suo non s'è curato nemmeno di irritare i suoi alleati.

Generale Sharon, come spiega che il nuovo segretario di Stato George Shultz abbia rifiutato in questi giorni di riceverla a Washington e che un suo funzionario abbia detto chiaro e tondo «la presenza del ministro della Difesa Sharon non è gradita a Washington»?

È corsa questa notizia, sì, ma poche ore dopo il portavoce di Shultz ha aggiunto che non era vero, che il ministro della Difesa Sharon era sempre benvoluto a Washington, che tuttavia era meglio continuare i contatti con Habib a Beirut. Del resto io non ho mai chiesto d'essere invitato a Washington: né da Reagan, né da Weinberger, né da Shultz sebbene desideri moltissimo conoscere Shultz. È vero invece che tale incontro è stato chiesto da Begin, attraverso il nostro ambasciatore in America. Era il primo ministro che voleva mandarmi a Washington: non perché scavalcassi Habib

ma perché riteneva utile che dessi personalmente al governo americano alcune informazioni su quel che sta succedendo in questa parte del mondo.
Capisco, e come spiega il fatto che gli americani vi abbiano tenuto il muso per tutta la durata della guerra?
Con la loro paura che il successo dell'impresa andasse perduto. La lunghezza di questa guerra preoccupava molto gli americani. Non volevano capire che andava per le lunghe perché non intendevo entrare a Beirut, e temevano che il tempo sciupasse tutto. Sa, il Libano è una faccenda complicata: in Libano non ci sono soltanto i libanesi e i terroristi dell'OLP. C'entrano anche i siriani, i sovietici... Senza contare voi della stampa e della televisione. Siete diventati una parte decisiva nella valutazione degli avvenimenti e soprattutto delle guerre. Il modo in cui le interpretate, cioè le cose che scrivete e le immagini che mostrate, è spesso determinante. Voglio dire, nei paesi in cui esiste la democrazia, siete voi a creare l'opinione pubblica. Così un presidente democratico deve tener conto dell'opinione pubblica, e se pensa che in America ci saranno le elezioni a novembre... Comunque io non drammatizzerei l'irritazione degli americani. La nostra alleanza con gli americani è basata su interessi reciproci, e gli americani lo sanno. Israele ha contribuito alla sicurezza degli Stati Uniti non meno di quanto gli Stati Uniti hanno contribuito alla sicurezza di Israele, e qualche screzio non cambia nulla.
In altre parole, avete bisogno di loro quanto loro hanno bisogno di voi. Ma quando li informò, esattamente, che stava per invadere il Libano?
A parte il fatto che alla parola invasione preferisco la parola operazione, io non ho mai informato gli americani che avrei invaso il Libano. Non ho mai parlato con loro di piani veri e propri, di date, di orari. Però per quasi un anno, e cioè dal settembre del 1981, ho discusso con loro l'eventualità che l'operazione avvenisse. Ne ho discusso varie volte con l'allora segretario di Stato Alexander Haig quando veniva qui, ne ho discusso col ministro della Difesa Weinberger quando sono andato a Washington in novembre, ne ho discusso ripetutamente con l'ambasciatore Habib... Guardi, Haig e Weinberger e Habib io li vedevo soltanto per discutere il problema del terrorismo, dell'OLP. E, pur guardandomi bene dal fornirgli il mio piano, non ho mai tenuto segreti, alimentato misteri. Al contrario. Poiché il bombardamento della centrale nucleare in Iraq li aveva colti di sorpresa e se n'erano lamentati, «please don't catch us by surprise, per favore non prendeteci di sorpresa», parlando del Libano non facevo che ripetergli: «Non ditevi colti dalla sorpresa, se o quando ci decideremo. La situazione è tale che non possiamo frenarci più». Questo soprattutto dopo quello che dicevano i loro diplomatici in Arabia Saudita, cioè il paese che ha sempre sostenuto e finanziato il terrorismo dell'OLP più di qualsiasi altro a parte l'Unione Sovietica. Quei diplomatici dicevano che le attività terroristiche lungo le frontiere con Israele dovevano essere considerate violazioni al cessate il fuoco, ma le altre no. Così andai dall'ambasciatore americano in Israele, gli presentai lo scenario di quel che sarebbe successo e ripetei: «Non sorprendetevi quando succederà». E che cosa le risposero, come giudicarono il suo «progetto»? Non le dissero «con questo progetto lei rischia di far scoppiare la terza guerra mondiale»? E lei non si è mai chiesto se con questa guerra avrebbe scatenato la terza guerra mondiale?
Naturalmente avevamo considerato le varie possibilità di un intervento sovietico, anche parlando con gli americani. Sappiamo bene che, se scoppiasse la terza guerra mondiale, essa non colpirebbe soltanto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: travolgerebbe tutti e noi per primi. Ma sa... abbiamo anche noi servizi segreti, e ben funzionanti, oltretutto. Sappiamo anche noi raccogliere notizie, vagliarle, assorbirle. Così avevamo messo insieme molte informazioni, le avevamo esaminate con cura, prudenza, e avevamo concluso che l'Unione Sovietica non avrebbe mosso un dito. Tuttavia Alexander Haig giudicò l'intera faccenda con l'aggettivo «insane». Folle. Lo ha dichiarato uno dei suoi aiutanti.

Non ricordo questa parola. Folle? No, nessuno mi ha mai detto questa parola. Però erano contro, sì. Assolutamente contro, devo ammetterlo. Pur conoscendo la situazione, la misura in cui essa si deteriorava, non volevano darmi ragione. Continuavano a dire, ricordo, la frase seguente: «Why do you need this war? Perché ha bisogno di questa guerra?». Poi dicevano che, se fosse stato necessario fare qualcosa, questo avrebbe dovuto essere proporzionato all'atto terroristico e niente di più.
Glielo chiedo anch'io, generale Sharon: «Why did you need this war?». Perché aveva bisogno di questa guerra? Dov'era la minaccia impellente, il fatto nuovo che metteva in pericolo la vostra esistenza? Non lo capisce nessuno.
Lei ragiona come Haig quando mi diceva: «Frenatevi, non rispondete alle provocazioni». Oppure: «Dovrebbe trattarsi di una provocazione precisa». Un giorno mi spazientii e chiesi a Haig quello che avevo già chiesto a Habib: «Qual è la provocazione precisa quando si tratta degli ebrei? Un ebreo assassinato nel campo o per strada è una provocazione precisa, sufficiente? Oppure ce ne vogliono due? O tre, o cinque, o dieci? Se uno perde in un attentato le gambe, no, gli occhi, basta o no?». Da anni siamo tormentati, ammazzati. Ciò, per me, è più che sufficiente, è più che preciso.
Generale Sharon, io ho parlato con diversi giovani qui in Israele, ragazzi che venivano da Beirut, e una buona percentuale mi ha detto che questa è una guerra, se non ingiusta, almeno ingiustificata. Se parlasse con tutti, scoprirebbe che quasi tutti, invece, hanno accettato questa guerra e la trovano più che giustificata.
Possibile: siete diventati così bellicosi. Sempre a parlare di guerra, sempre pronti a fare la guerra, ad espandervi. Non siete più la nazione del grande sogno, il paese per cui piangevamo. Siete cambiati, ecco. Uno di quei ragazzi mi ha detto: «Stiamo diventando la Prussia del Medio Oriente». Non è vero. Abbiamo tante cose da fare, oltre che combattere. Ad esempio sviluppare la nostra educazione, la nostra cultura, la nostra agricoltura, la nostra industria, la nostra scienza. Ad esempio assorbire gli ebrei che arrivano continuamente da più di settanta paesi, fare una nazione con loro. E non partecipiamo a nessuna corsa alle armi: stiamo solo tentando di migliorare le nostre capacità di difesa per essere pronti a reagire quando ce n'è bisogno.
Quel ragazzo ne dubitava. Il suo eroe era il colonnello Gheva, quello che ha rifiutato di comandare i suoi uomini nell'assedio di Beirut.
Povero Eli, lo conosco bene. Lo conosco da quand'era bambino e mi dispiace per lui. Non voleva entrare a Beirut. Bè, ha perduto il comando della sua brigata, ha perduto una brillante carriera nell'esercito, e non siamo entrati a Beirut. Un eroe? Non direi proprio: per colpa sua la guerra è durata più a lungo e abbiamo avuto più perdite. Tutto quel parlare di lui... tutte quelle manifestazioni pacifiste che a causa di lui l'opposizione inscenò... Per un po' la cosa ridette forza ai terroristi. E non servì a nulla che gli dicessi: «Eli, Eli, è una questione morale! Le tue truppe sono in combattimento, migliaia di soldati credono in te! Ti rendi conto di quel che stai facendo, Eli? Senza volerlo aiuti il nemico!». Glielo disse anche il primo ministro, glielo disse anche il capo di stato maggiore. Perché questa è davvero una democrazia, perbacco! Una democrazia così democrazia che più democrazia di così non si può. In quale altro esercito si sarebbe reagito così?!? Ma non ci fu nulla da fare. Ripeteva che non voleva entrare a Beirut, che ciò avrebbe ucciso troppe persone da una parte e dall'altra. La cosa straordinaria è che nei primi giorni della guerra brontolava perché non bombardavamo abbastanza. Voleva più bombe, più artiglieria, più fuoco... Oddio! Sta dicendo che aveva ragione Sadat quando affermava che in Israele non esistono falchi e colombe ma falchi e superfalchi?
Quando si tratta della nostra sicurezza siamo uniti, non c'è dubbio. Non ci sono né falchi né colombe ma ebrei. Né Partito laburista né partito Likud ma ebrei. Ecco la mia risposta.

Generale Sharon, a volte nasce il sospetto che anziché di sicurezza, difesa, si tratti di ambizioni molto ambiziose. Dico così pensando al discorso che lei scrisse per la conferenza dell'Institute of Strategic Studies tenuta nel dicembre scorso a Tel Aviv. E in questo discorso, partendo dal problema dell'espansionismo sovietico e descrivendo la sfera degli interessi strategici israeliani, lei dice che tali interessi non «si limitano ai paesi arabi del Medio Oriente, al Mediterraneo, al Mar Rosso. Sicché, per ragioni di sicurezza, negli anni Ottanta essi devono allargarsi e includere paesi come la Turchia, l'Iran, il Pakistan, nonché regioni come il Golfo Persico e l'Africa. Particolarmente paesi dell'Africa centrale e del nord». Raggelante.
Uhm! Vedo che s'è preparata bene. Il fatto è che Israele è un paese molto particolare. E per motivi particolari, che poi si riassumono nelle persecuzioni, deve affrontare problemi globali di sicurezza globale. Tali problemi sono racchiusi in tre circoli. Primo circolo, il terrorismo palestinese. Secondo circolo, il confronto coi paesi arabi che a tutt'oggi ci oppongono tredicimila carri armati. Terzo circolo, l'espansionismo sovietico che per molti anni è andato allargandosi in Medio Oriente e in Africa. Il punto è come difendere il nostro diritto a esistere in quei tre circoli senza diventare la Prussica del Medio Oriente, come dice lei.
Ma chi vi minaccia in Africa, in Turchia, in Iran, in Pakistan? E a che cosa mirate in realtà? Non capisco. Io non vorrei che l'invasione del Libano fosse l'inizio di una operazione più vasta che non si fermerà affatto in Libano. Non vorrei che la cacciata dell'OLP da Beirut facesse parte di un piano più complicato, diciamo napoleonico.
La risposta è no. Definitivamente no. Lei parla come se volessimo occupare i territori dove abbiamo interessi strategici. Parla come i turchi quando ci accusano di includere la Turchia nella sfera dei nostri interessi strategici perché vogliamo invaderli. La faccenda è ben diversa e gliela spiego con una domanda. Se i russi arrivassero alle spiagge del Golfo Persico, ciò riguarderebbe o no la posizione strategica di Israele? Se i russi assumessero il controllo delle risorse petrolifere nel Golfo Persico, ciò toccherebbe o no la sfera dei nostri interessi strategici? Se la Turchia diventasse un paese controllato dai sovietici, ciò avrebbe o no un effetto su di noi? Non abbiamo quindi il diritto di preoccuparcene? Preoccuparsi non significa mica voler conquistare la Turchia, l'Iran, il Pakistan, il Golfo Persico, l'Africa centrale e del nord!
Generale Sharon, ma chi è il suo vero nemico? Arafat o l'Unione Sovietica?
Miss Fallaci, si metta in testa che senza l'aiuto dell'Unione Sovietica i paesi arabi non avrebbero fatto la guerra a Israele nel 1948. Si scatenarono contro di noi perché alle spalle avevano l'Unione Sovietica, militarmente e politicamente. Quanto all'OLP, esso è sostenuto dall'Unione Sovietica perché l'Unione Sovietica ha capito benissimo che nell'era atomica il terrorismo è l'unico modo per fare la guerra senza rischiare il conflitto nucleare. Per sviluppare il suo espansionismo l'Unione Sovietica ha bisogno dell'OLP, di Arafat. E se lei replica che Arafat non è comunista, io le rispondo: ai sovietici che importa? A loro importa soltanto che egli sia uno strumento del gioco, che rimanga nelle loro mani. È forse comunista la Siria? No, eppure l'Unione Sovietica ha dato alla Siria milleduecento carri armati, centinaia di pezzi di artiglieria, numerosi e modernissimi jet. È forse comunista la Libia? No, eppure l'Unione Sovietica ha dato alla Libia millenovecento carri armati, artiglieria, jet. Tutti parlano degli americani, delle armi americane. Le assicuro che le armi distribuite dall'Unione Sovietica in questa parte del mondo superano mostruosamente quelle che Israele compra dagli americani.
Sì, ci credo, ma torniamo al Libano.
Non vogliamo neanche un centimetro quadrato del Libano!
Neanche al sud, nella regione del Litani? Cito il Litani perché nel 1955, come lei ben sa, Ben Gurion aveva un piano, poi perfezionato da Moshe Dayan, secondo il quale Israele avrebbe dovuto

invadere il Libano, comprarsi un libanese maronita per farlo eleggere presidente, instaurare un regime cristiano, farselo alleato, e infine ritirarsi annettendo la regione del fiume Litani. Guardi, vi sono due correnti di sionismo: quella politica di Weizmann e quella pratica di Ben Gurion, Golda Meir, Moshe Dayan, la vecchia generazione insomma. Infatti se interroga mia madre che a ottantadue anni vive sola nella sua fattoria coltivando avocados, scopre che crede nell'azione e basta. Io però appartengo alla corrente politica, cioè alla corrente che crede negli accordi, negli impegni, nei termini legali. E, poiché tale corrente è anche quella del governo attuale, le assicuro che non abbiamo alcuna intenzione di tenerci un centimetro quadrato del Libano.
Ma non c'è mica bisogno di prendere nulla. Basta far «eleggere» presidente un giovanotto di trentaquattr'anni, ad esempio un falangista che si chiama Bachir Gemayel, e tener lì l'esercito per «ragioni di sicurezza». Basta farne una colonia di fatto, insomma, come i sovietici in Afghanistan.
Lei è una signora molto carina e voglio essere educato. Non voglio gridare, non voglio strepitare, ma perbacco! Non ho mai udito tante calunnie, tanti insulti! Lei mi calunnia, mi insulta! Perché? Lo sanno tutti che la sua carta era Bachir Gemayel presidente. Lo sanno tutti che nel Libano passerete almeno l'inverno. Avete perfino distribuito le scarpe speciali ai soldati. Generale Sharon, non finirete mica col restarvi quindici anni come nel Sinai?
No, credo proprio che questa volta durerà molto meno.
Malgrado la vostra necessità di proteggere il nuovo governo alleato?
Le risponderò in stile minigonna, cioè in modo abbastanza lungo da coprire l'argomento e abbastanza breve da renderlo interessante. Non vogliamo interferire con le faccende interne del Libano ma sarebbe un'ipocrisia affermare che accetteremmo un governo disposto a ospitare nuovamente i terroristi e i siriani. Oggi come oggi l'esercito libanese non è abbastanza forte da potersi permettere di stare solo. La Siria occupa ancora quasi la metà del Libano, i terroristi sono ancora a Tripoli e nella valle di Al Bekaa con i siriani, e il nuovo governo è un bambino appena nato grazie a un parto cesareo. Può un bambino appena nato grazie a un parto cesareo affrontare l'odierna situazione nel Libano? No, e dico di più: se i siriani rimangono così vicino a Beirut, se noi abbandoniamo il controllo della strada Beirut-Damasco, il neonato non sopravvive.
E se a forza di stare su quella strada vi ritrovate a Damasco?
Non è necessario arrivare a Damasco. Non dev'esserci bisogno di andare a Damasco. Non desideriamo spingerci fino a Damasco. Non ci teniamo, non ci abbiamo mai tenuto. Io penso addirittura che dovremmo evitare perfino lo scontro nella vallata di Al Bekaa. Ma, se i siriani non si muovono, non ci muoviamo nemmeno noi. E diventa una brutta storia perché le nostre truppe nella vallata di Al Bekaa sono, in linea d'aria, a 25 km da Damasco. E ciò significa che Damasco è fin d'ora sotto il tiro della nostra artiglieria. Sì, si sono rovesciate le posizioni: prima della guerra l'artiglieria siriana, coi suoi cannoni da 180 in grado di colpire con un raggio di 42 km, poteva bombardare i sobborghi di Haifa e le nostre industrie a nord di Haifa; ora, con cannoni meno potenti, noi possiamo bombardare Damasco. E l'idea non ci piace. Perché ricorrere sempre alla guerra per sistemare le cose?
Toh! Credevo che la guerra le piacesse, che ci si trovasse a suo agio.
È l'errore più grosso che la gente fa su di me: dipingermi come un guerriero, un ossesso che si diverte a sparare. Io odio la guerra. Soltanto chi ha fatto tante guerre quante ne ho fatte io, soltanto chi ha visto tanti orrori quanti ne ho visti io, soltanto chi vi ha perduto amici e vi è rimasto ferito come vi son rimasto ferito io, può odiare la guerra nella misura in cui la odio io. E se vuol sapere quali sono stati gli anni più felici della mia vita, le dico: i tre anni che ho passato qui nella mia fattoria, a guidare il trattore e allevare le mie belle pecore.
A sentirla parlare così, chi crederebbe al ritratto che fanno di lei?

Quale ritratto?
Bè, dovrebbe saperlo: lei non ha certo la reputazione di un angelo, generale Sharon. Se le elencassi tutti i cattivi giudizi che ho udito su di lei, potrebbe anche perdere lo straordinario controllo che finora le ha permesso di essere così educato e paziente con me.
Dica, dica.
Ecco, per esempio... un killer, un bruto, un bulldozer, un rozzo, un avido di potere...
Altri mi chiamano in modo del tutto diverso.
Lo so. I soldati che le sono devoti la chiamano re d'Israele, re Ariel. E dicono che è un gran leader, un uomo molto coraggioso, leale. Ma l'immagine più diffusa è quella che ho detto prima. Come mai? Da che nasce? Deve pur esserci una ragione. Che sia l'episodio di Qibia? Miss Fallaci, lei è così brava a dipingere un ritratto perfido di me che per un minuto ho creduto che fosse lei a dare un'intervista su Sharon, non io. Eppure sa bene che raramente l'immagine di un uomo corrisponde a quella che ne danno i giornali. Sa bene che una volta lanciata una calunnia, inventata una bugia, questa viene ripetuta e copiata, infine accettata per verità. Vuol parlare di Qibia? Parliamo di Qibia. 15 ottobre 1953, Operazione Susanna: dal nome della bambina israeliana uccisa col fratellino e la mamma dai terroristi arabi che a Qibia avevano il loro rifugio. L'Operazione Susanna consisteva nel fare saltare le case che ospitavano i terroristi, e io la comandavo entrando personalmente in ogni casa per evacuare la gente prima di sistemare l'esplosivo. Incominciammo alle undici di sera e continuammo fino alle quattro del mattino, quando caddi addormentato per la stanchezza. Nel pomeriggio, svegliandomi, seppi che la radio giordana aveva dato notizia di sessantanove morti: tutti donne e bambini. Non credevo ai miei orecchi perché prima di andarmene avevo contato le perdite del nemico, ed erano una dozzina di soldati giordani. Dov'erano stati trovati, dunque, quei sessantanove corpi di donne e bambini? Sotto le macerie di una casa, mi fu detto, in cantina. Evidentemente si erano nascosti e nel buio non li avevo visti. Mi... mi dispiacque molto. Mi dispiacque tanto che, dopo un altro raid in un villaggio chiamato Mahlin, l'anno dopo, non volli farne più. Anzi raccomandai che quel tipo di operazioni venisse annullato.
Che altro?
Bè, scegliamo l'episodio di Gaza. Quello dove uccise trentasette soldati egiziani che stavano dormendo.
Le assicuro che non stavano affatto dormendo. Comunque: Gaza, 1955, Operazione Freccia Nera. Anche stavolta io comandavo il raid, con la famosa unità 101. Dormivano così poco quegli egiziani che fu un corpo a corpo duro e sanguinoso: tornammo indietro con otto morti e dodici feriti. Ciascuno di noi un morto o un ferito sulle spalle. Non c'è bisogno di dire nulla in più. C'è gente che mi odia, lo so, e gente che ha paura di me: specialmente tra i politici. Perché dico sempre quello che penso e faccio sempre quello che voglio, perché non mi muovo con delicatezza, perché non riesco a legarmi coi gruppi che cercano reciproca protezione. Infatti ho cambiato partito cinque volte. Però se quelli che mi odiano o hanno paura di me fossero la maggioranza, come avrei fatto ad avere tanta influenza nel mio paese per tanti anni? Come avrei fatto a fondare un nuovo partito, il Likud, che ha vinto le elezioni due volte e ha provocato una svolta storica nel paese? Da che cosa mi sarebbe venuto il potere di cui dispongo? Gliel'ho detto: c'è la democrazia in Israele.
Un deputato che si chiama Ayer Maur, mi pare, ha detto: «Se Sharon diventa primo ministro, mi chiedo che ne sarà della democrazia in Israele». E un altro ha aggiunto: «Sorgeranno i campi di concentramento».
Senta, lei sta facendo una discussione seria. Non la degradi usando quel nome.
Va bene, sceglierò il nome di Golda Meir che diceva: «Se Sharon si avvicina al ministero della Difesa, faccio il picchettaggio per impedirgli di entrare».

Eh! I miei rapporti con Golda erano buoni quando stavo nel suo partito, il Partito laburista. Ma quando lo lasciai per fondare il Likud, un'impresa che lei considerava politicamente infantile, non me la perdonò. Prese a odiarmi in modo incredibile, con tutta la forza di cui era capace. E Dio sa se Golda era forte, come tutti quelli della sua generazione. Ora che vuol sapere di me?
Voglio sapere se è vero che lei mira a diventare primo ministro, come dicono tutti.
Anzitutto credo che il signor Begin resterà primo ministro per molti anni perché sono convinto che vincerà le prossime elezioni. Il paese, vi ho già alluso, è con lui: se le elezioni avvenissero ora, vincerebbe senza muovere un dito. Poi non ho una voglia pazza di diventare primo ministro: quello che faccio ora mi va benissimo, vi sono tante cose da fare con il ministero della Difesa. Per incominciare, che lei mi creda o no, c'è da sistemare politicamente, cioè pacificamente, il problema dei palestinesi. Noi non abbiamo fatto la guerra ai palestinesi, l'abbiamo fatta ai terroristi dell'OLP, e l'aver risolto il problema del terrorismo dell'OLP significa aver fatto soltanto una parte del lavoro.
Risolto? Ma lei è proprio sicuro d'averlo risolto, generale Sharon? E se invece d'averlo risolto lo avesse moltiplicato, intensificato? Nascerà una generazione di odio dagli uomini che sono stati cacciati, strappati alle loro famiglie, sparpagliati in otto paesi diversi. E d'ora innanzi il terrorismo si abbatterà ovunque, più cieco di sempre, più ottuso di sempre. Sono uomini molto arrabbiati quelli che lei crede d'avere sconfitto. E tutt'altro che rassegnati. Arafat ha appena detto che la lotta continuerà come prima.
Io non parlerei di queste ipotetiche, disastrose eventualità. Infatti non credo che nei paesi dove sono stati accolti essi potranno fare ciò che facevano a Beirut. Sia in Siria che in Egitto che in Giordania non ci sono riusciti, finora, anzi sono stati tenuti lontani dai confini con Israele, e in nessuno di quegli otto paesi esiste un governo disposto a farsi travolgere come a Beirut. Senza contare che, in un caso simile, noi non ce ne staremmo con le mani in mano. Arafat ha detto che continuerà come prima? Al posto suo non ci proverei nemmeno. Gli ho regalato la vita, a quegli assassini. Sono vivi perché io ho scelto di lasciarli vivi. Ma tanta fortuna non costituisce affatto una garanzia per il futuro. Guai a loro se riprenderanno le loro attività sanguinose, anche in paesi lontani da Israele. Guai a loro.
E i quattro milioni di palestinesi che non appartengono all'OLP, che vivono sparsi per il mondo oppure ammucchiati nelle capanne di latta e in tuguri di cemento dei cosiddetti campi in Siria, in Libano, nella West Bank, a Gaza? Che cosa vuol farne di loro, di questi nuovi ebrei della terra, condannati a vagare in una diaspora crudele come quella che voi avete sofferto? Possibile che proprio voi non comprendiate la loro tragedia? Possibile che proprio voi non vogliate ammettere il loro bisogno di avere una casa, il loro diritto ad avere una patria?
Ma la patria ce l'hanno. È la Palestina che ora si chiama Giordania, anzi Transgiordania.
La Giordania di re Hussein?
Certo. Senta, io ci penso da dodici anni e, più ci penso, più concludo che la soluzione può essere soltanto quella. Lo dicevo anche a Sadat. Mi spiego. Fino al 1922 la terra d'Israele, che gli inglesi chiamavano Palestina, si componeva di due parti: la Cisgiordania che voi definite West Bank, e cioè la terra che si estende dal fiume Giordano al Mediterraneo, e la Transgiordania cioè la terra che Churchill dette al padre di Hussein per sistemare il regno ascemita. In Transgiordania il settanta per cento della popolazione è composta da palestinesi, la maggioranza dei membri del Parlamento sono palestinesi, quasi tutti i ministri e i primi ministri sono palestinesi. Il resto, neanche il trenta per cento, sono beduini. I beduini di Hussein. Davvero una soluzione perfetta.
Quindi tutti i palestinesi dovrebbero far le valigie e trasferirsi in Giordania.
Ma ci vivono già!
No, parlo dei profughi ammucchiati in Libano, in Siria, a Gaza, nella West Bank...

Alcuni potrebbero restare nei paesi dove si trovano attualmente, altri potrebbero trasferirsi laggiù. E di re Hussein, allora, che ne facciamo? Lo ammazziamo, lo mandiamo a Montecarlo a dirigere il casinò?
I casi personali non mi interessano, Hussein non mi riguarda. Può anche restare dov'è, perché no? I greci si scelsero un re anglo-tedesco, perché i palestinesi non dovrebbero tenersi un re ascemita? Capisco. E i beduini? Quelli dove li mettiamo? Li sterminiamo, li buttiamo a mare come i vietnamiti sgraditi a Hanoi così i giornali riprendono a parlare dei boatpeople, oppure li disperdiamo come i palestinesi di oggi affinché facciano l'Organizzazione di Liberazione Beduina, Olb invece dell'OLP?
I beduini fanno parte della popolazione giordana, anzi transgiordana. Come Hussein, possono restare dove sono. I casi personali, ripeto, non mi interessano. A me interessa soltanto il fatto che la Palestina esiste già, che uno Stato palestinese esiste già, che quindi non v'è bisogno di farne un altro. E le dico: non permetteremo mai un secondo Stato palestinese. Mai. Perché è questa la soluzione a cui tutti mirano: la costituzione di un secondo Stato palestinese, di una seconda Palestina, in Giudea e in Samaria: ciò che voi chiamate Cisgiordania o West Bank. E a ciò rispondo: non avverrà. La Giudea e la Samaria non si toccano. E neanche Gaza.
Ma sono terre occupate, generale Sharon. Ciò che voi avete ribattezzato Samaria e Giudea sono zone conquistate da Hussein e abitate da quasi mezzo milione di palestinesi, a parte i trentamila israeliani che dopo il 1967 si sono installati lì come colonizzatori. Lo dicono tutti che dovete restituirle! Perfino gli americani!
Non si restituisce ciò che ci appartiene. E la Giudea e la Samaria ci appartengono: da migliaia, migliaia di anni. Da sempre. La Giudea e la Samaria sono Israele! E così la striscia di Gaza. E anche se la Bibbia non contasse, anche se il sentimento non esistesse, v'è la questione della nostra sicurezza e della nostra sopravvivenza. È una questione cruciale perché in quella regione abitano due terzi della popolazione israeliana: senza la Giudea, senza la Samaria, saremmo spazzati via. No, lo ripeto, non permetteremo mai di installarvi un secondo Stato palestinese. Mai! Non fatevi illusioni.
Generale Sharon, lei crede in Dio?
Bè, non sono religioso. Non lo sono mai stato sebbene segua certe regole della religione ebraica come non mangiare il maiale. Non mangio il maiale. Però credo in Dio. Sì, penso di poter dire che credo in Dio.
Allora lo preghi, anche per quelli che non ci credono. Perché ho una gran paura che lei stia per cacciarci tutti in un guaio apocalittico.

Giulio Andreotti

Da *Intervista con la storia*, 1974
(Roma, marzo 1974)

Lui parlava con la sua voce lenta, educata, da confessore che ti impartisce la penitenza di cinque Pater, cinque Salve Regina, dieci Requiem Aeternam, e io avvertivo un disagio cui non riuscivo a dar nome. Poi, d'un tratto, compresi che non era disagio. Era paura. Quest'uomo mi faceva paura. Ma perché? Mi aveva ricevuto con gentilezza squisita: cordiale. Mi aveva fatto ridere a gola spiegata: arguto, e il suo aspetto non era certo minaccioso. Quelle spalle strette quanto le spalle di un bimbo, e curve. Quella mancanza quasi commovente di collo. Quel volto liscio su cui non riesci a immaginare la barba. Quelle mani delicate, dalle dita lunghe e bianche come candele. Quell'atteggiamento di perpetua difesa. Se ne stava tutto inghiottito in se stesso, con la testa affogata dentro la camicia, e sembrava un malatino che si protegge da uno scroscio di pioggia rannicchiandosi sotto l'ombrello, o una tartaruga che si affaccia timidamente dal guscio. A chi fa paura un malatino, a chi fa paura una tartaruga? A chi fanno male? Solo più tardi, molto tardi, realizzai che la paura mi veniva proprio da queste cose: dalla forza che si nascondeva dietro queste cose. Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, barba lunga, vocione che abbaia. Il vero potere ti strozza con nastri di seta, garbo, intelligenza.

L'intelligenza, perbacco se ne aveva. Al punto di potersi permettere il lusso di non esibirla. A ogni domanda sgusciava via come un pesce, si arrotolava in mille giravolte, spirali, quindi tornava per offrirti un discorso modesto e pieno di concretezza. Il suo humour era sottile, perfido come bucature di spillo. Lì per lì non le sentivi le bucature ma dopo zampillavano sangue e ti facevano male. Lo fissai con rabbia. Sedeva a una scrivania sepolta sotto i fogli e dietro, sulla parete di velluto nocciola, teneva una Madonna con Bambin Gesù. La destra della Madonna scendeva verso il suo capo a benedirlo. No, nessuno lo avrebbe mai distrutto. Sarebbe stato sempre lui a distruggere gli altri. Con la calma, col tempo, con la sicurezza delle sue convinzioni. O dei suoi dogmi? Crede al paradiso e all'inferno. All'alba va a messa e la serve meglio di un chierichetto. Frequenta i papi con la disinvoltura di un segretario di Stato e guai, scommetto, a svegliare la sua ira silenziosa. Quando lo provocai con una domanda maleducata, il suo corpo non si mosse e il suo volto rimase di marmo. Però i suoi occhi s'accesero in un lampo di ghiaccio che ancora oggi mi intirizzisce. Dice che a scuola aveva dieci in condotta. Ma sotto il banco, scommetto tirava pedate che lasciavano lividi blu.

Ci sarebbe da comporre un saggio su Giulio Andreotti. Un saggio affascinante e inquietante perché tutto ciò che egli è va ben oltre il caso di un individuo. Rappresenta un'Italia. L'Italia cattolica, democristiana, conservatrice, contro cui tiri pugni che feriscono le tue nocche e basta. L'Italia di Roma col suo Vaticano, il suo scetticismo, la sua saggezza, la sua capacità di sopravvivere, sempre, di cavarsela, sempre, sia che vengano i barbari sia che vengano i marziani: tanto li porti tutti in San Pietro, a pregare. Alla politica non giunse di proposito: ignorava d'averne il talento. Al potere non giunse attraverso la lotta e il rischio: non aveva combattuto i fascisti. All'una e all'altro approdò per destino, vi rimase per volontà. La straordinaria invidiabile volontà che hanno gli sgobboni capaci di svegliarsi col buio: per lavorare. Ci comanda da circa trent'anni, cioè da quando ne aveva venticinque. Continuerà a comandarci in un modo o nell'altro, fino al giorno in cui gli impartiranno l'estrema unzione. Intimo di De Gasperi, membro della Consulta, deputato alla Costituente, alla Camera senza interruzioni, sei volte sottosegretario alla presidenza, segretario del Consiglio dei ministri, capogruppo parlamentare, ministro degli Interni, del Tesoro, due volte ministro delle Finanze e dell'Industria, sette volte alla Difesa, tre volte capo del governo. Lo sanno

anche i bambini insieme alle storie che costruiscono il suo personaggio e che gli procurano tonnellate di voti: dai ricchi, dai poveri, dai giovani, dai vecchi, dai colti, dagli analfabeti. Ama il gioco del calcio, adora le corse dei cavalli, gli piace Rischiatutto, colleziona campanelli, ignora i vizi, è marito devoto e felice di una professoressa di lettere che gli ha dato quattro figli belli, buoni, studiosi. Ha un debole per l'America, per le corse dei cavalli, per le bionde esangui e brillanti come la buonanima di Carole Lombard. Quest'ultime platonicamente, s'intende. Possiede grandi qualità di scrittore e, giustamente, i suoi libri non passano mai inosservati. Peccato che scriva solo di cose da cui si leva un profumo d'incenso.

Ecco l'intervista. Avvenne nel suo ufficio del centro studi, si svolse in tre fasi, durò cinque ore. E per cinque ore, io che fumo disperatamente, accesi un'unica sigaretta. Da ultimo. Non osai farlo prima. Non sopporta il fumo. Nessun genere di fumo, figuriamoci poi il fumo del fuoco che brucia il vecchio per costruire il nuovo. Lo combatte con una candela, il fumo e il nuovo, neanche fosse Satana.

ORIANA FALLACI. Lei è il primo democristiano che affronto, onorevole, e sono un po' preoccupata perché... Ecco, mettiamola così, perché non vi ho mai capito, voi democristiani. Siete un mondo così nebuloso per me, così gelatinoso. Un mondo che non riesco ad afferrare.

GIULIO ANDREOTTI. Lei mi ricorda un discorso di Giannini alla Camera quando disse: «Io mi rendo conto che rappresentate una forza politica ma, se dovessi dire d'aver capito la DC, mentirei». Poi raccontò la storia della badessa che aveva due cardellini, e sperava di metterli insieme per fargli far coppia, ma i due cardellini non facevan mai coppia, e la povera badessa non riusciva a capire se ciò avvenisse perché i due cardellini erano dello stesso sesso. Peggio, non riusciva a capire a quale sesso appartenessero i due cardellini, se erano dello stesso sesso. E un giorno esclamò esasperata: «Alla faccia del somaro! Con lui si vede subito se è maschio o femmina!». Raccontò proprio questa storia, Giannini, e conteneva una buona dose di verità. Perché vede, all'inizio era abbastanza chiaro cosa significasse essere democristiani: una linea di sociologia cristiana su una indiscutibile piattaforma democratica. Insomma, la linea di don Sturzo. Ma oggi non si può dire che le posizioni della DC siano altrettanto chiare e, forse perché i problemi si aggrovigliano e cambiano, forse perché un partito non può viver di rendita... Che c'è? Desidera qualcosa?

No, no. È che sono abituata a fumare ma so che lei non sopporta chi ha questo vizio e... Una volta un papa ciociaro, Leone XIII, offrì a un cardinale del tabacco da annusare. E il cardinale disse: «Grazie, non ho questo vizio». E il papa rispose: «Se fosse un vizio, lei lo avrebbe».

E chi sarebbe il cardinale? Io o lei?

Dobbiamo rielaborare un programma della DC, dicevo. Magari partendo dalla piattaforma iniziale e cioè dalla relazione Gonella del 1946 che fu per noi una specie di Magna Charta. Dobbiamo vedere quel che è stato fatto o non fatto, esaminare i problemi sopravvenuti, e poi, sulla nuova piattaforma, costruire una linea politica con un orientamento preciso. Altrimenti si finisce per lasciare l'iniziativa agli altri e subire i gol di contropiede. Un po' il problema dei socialisti italiani: la mancanza di chiarezza rappresenta un motivo di grossa crisi anche per loro. Come loro, bisogna far marcia indietro sulle correnti, il frazionismo, gli agglomerati di carattere personale... Senta, Andreotti: nell'attesa di scoprire il sesso degli angeli, anzi dei cardellini, anzi dei democristiani, io vorrei dipingere il suo personaggio. Così, a ruota libera. Per esempio, e a parte il fatto che lei sia un gran bacchettone, mi piacerebbe sapere...

Bacchettone? Io, quella del bacchettone, ecco: è vero che, quando posso, vado alla messa. È vero che, quando posso, mangio di magro il venerdì. Ma che c'entra? Ho sempre fatto a quel modo, sono nato in una famiglia che faceva a quel modo. Non ho mai avuto ripensamenti, d'accordo. Non ho mai avuto voglia di comportarmi diversamente. Però non capisco. Se un arabo non beve alcoolici e non mangia carne di maiale, tutti dicono: che bravo musulmano! Se un cattolico vive come me, tutti dicono: che bacchettone! Non religioso. Bacchettone.

E va bene: religioso. A parte il fatto che lei sia tanto religioso, mi piacerebbe sapere perché divenne democristiano.

Per via di De Gasperi, direi. Non ero ancora democristiano quando conobbi De Gasperi nella biblioteca della Santa Sede dov'ero andato per fare una ricerca sulla Marina vaticana e De Gasperi mi disse: «Ma lei non ha nulla di meglio da fare? ». Non ero niente, non mi ero mai posto il problema di una scelta politica. Avevo diciannove anni. Ma l'incontro con quell'uomo, De Gasperi, fu una specie di scintilla. Aveva un tale fascino, una tale capacità di convinzione. E la scintilla mi rivelò cose in cui credevo senza che mi rendessi conto di crederci, mi condusse quasi naturalmente alla scelta. Voglio dire: non mi sorse mai il dubbio di poter fare un'altra scelta: entrare nel partito socialista, ad esempio, o nel partito liberale. Per carità, mai avuto tentazioni del genere. Quanto ai comunisti, già allora ero certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia. C'è una lettera a Franco Rodano, 16 ottobre 1943, che lo dimostra. Rodano apparteneva al gruppo dei comunisti cattolici: gente di cui ero amico e a cui volevo bene. E il papa, Pio XII, era piuttosto allarmato da quei comunisti cattolici. Così, quando all'inizio del'43 furono arrestati, mi preoccupai subito che egli non li sconfessasse in un certo discorso che doveva tenere agli operai nel mese di giugno. Oltretutto ciò avrebbe portato acqua al mulino di chi lo accusava di collusione coi fascisti. E mi recai subito da lui ma non lo trovai e gli lasciai un bigliettino. «Santo Padre, ero venuto a farLe visita perché ci sono questi ragazzi in prigione e vorrei pregarLa di non toccare quel tema...». Un momento. E lei andava dal papa così, come io vo dal tabaccaio? Gli lasciava bigliettini così, come io li lascio alla mia segretaria?

Ma certo. Ero presidente della FUCI, andavo spesso dal papa. I grandi rami dell'Azione cattolica avevano un'udienza fissa col papa ogni due mesi e, in quel periodo, lo vedevo ancora più spesso. Era molto gentile con me, mi trattava con grande calore. Naturalmente non dimenticavo mai che lui era il papa e io uno studente di ventiquattr'anni, però... Insomma gli lasciai questo bigliettino e lui mi ascoltò. Nel suo discorso agli operai non fece allusione al gruppo dei comunisti cattolici e, due settimane dopo, quando tornai in Vaticano per accompagnare alcuni nostri dirigenti che venivano ricevuti in udienza generale, mi disse: «Sei contento?». Nessuno capì cosa intendeva dire ma io capii e risposi: «Molto contento ». Ah, Pio XII era un sant'uomo. Era un grande papa, il più grande di tutti. Solo a stargli accanto, a guardarlo, intuivi che era diverso: più illuminato, più ispirato, più eletto...

C'è chi dice il contrario. E poi sembra che picchiasse i cardinali.

Io non lo so. Se lo faceva, significa che lo meritavano.

Già. Però mi sorprende che preferisca Pio XII a Giovanni XXIII.

Ecco, sì. Perché vede... insomma... il tipo di comunicativa che aveva Giovanni XXIII lo costringeva a scendere dal piedistallo. Una volta portai da lui i miei bambini e, per metterli a loro agio, dopo averli fatti accomodare, gli disse: «Vedete quest'armadio? Prima era tutto aperto e io ci ho messo gli sportelli perché mi sembrava una cappelliera». Giovanni creava subito un clima familiare, si comportava con molta semplicità. Però credo che fosse una semplicità molto intelligente, cioè molto finalizzata... Per esempio: ricordo il giorno in cui a Roma, al Tuscolano, quartiere popolare, si fece dare un microfono per parlare alla gente in piazza. Non era previsto che parlasse, e gli portarono il microfono e ne venne fuori un discorso così: «Vedete, Roma è una città difficile perché è una città dove i meriti non vengono riconosciuti. Oppure dove si regalano meriti che le persone non hanno. Per esempio di me si dice che sono umile perché non voglio andare in sedia gestatoria. Ma non è che io non ci vada perché sono umile: non ci vado perché sono grasso e, sulla sedia gestatoria, ho sempre l'impressione di cadere». La risata che scoppiò! Ce l'ho ancora negli orecchi. E poi disse: «Sentite, giovani. Io vi prego d'esser gentili. E d'esser gentili con le vecchie perché con le giovani lo siete anche troppo». Mi spiego?! Queste due cose dette così, da un papa. Dopo fece anche dieci minuti di predicuccia come la fa un parroco di cappa e spada, intendiamoci. Però prima, la gente, l'aveva fatta ridere.

Ha conosciuto bene anche lui?

Oh, sì! Benissimo. Per ragioni di famiglia. Da giovane egli era stato amico intimo di uno zio di mia moglie, cioè il fratello di mia suocera, che era sacerdote archeologo qui a Roma. Eran rimasti molto legati e, per esempio, quando mio zio si ammalò, papa Giovanni venne a trovarlo. Poi, quando mio zio morì, andò a veder la sua tomba e... insomma lo incontravo spesso.

Perbacco! Conosce bene anche Paolo VI?

Oh, sì, certo! Benissimo. Era assistente della nostra organizzazione universitaria cattolica. Però lui da qualche tempo lo vedo poco. L'ultima volta, si figuri, l'ho visto il 2 gennaio scorso in udienza generale, accompagnando un gruppo di ciociari per il settimo centenario di San Tommaso d'Aquino. In genere evito di recarmi da lui. Sa, per non confondere il sacro col profano. Per ragioni politiche, mi spiego? Direi che in Vaticano ci andavo di più prima. Del resto, anche allora ci andavo con parsimonia. Oh, i nostri contatti col Vaticano sono minori di quanto la gente creda. Voglio dire: nelle grandi cose... negli interessi comuni come il Concordato... si capisce che... Ma per il resto... Pensi, in tutto il periodo di Pio XII, De Gasperi è stato in udienza solo due volte. Le altre volte ci è andato per partecipare a qualche manifestazione. Ad esempio per L'Annonce faite à Marie di Claudel. No, col Vaticano non abbiamo tutti i rapporti che crede.

Ah! Su questo mi permetta d'essere incredula. Specialmente nel suo caso. Lo sanno anche i bambini che se in Italia v'è un uomo legato agli ambienti ecclesiastici, questi è Andreotti. Papi a parte.

Rapporti personali, sì. Legami, sì. Ma la maggior parte di questa gente io la conosco da tempi in cui pensavo a tutto fuorché alla politica. E, comunque, il mio non è un rapporto clericale. Tanto per dirne una: le scuole religiose son piene di figli di persone che si considerano nemici irriducibili della Chiesa e a me, invece, non è mai venuto in mente di mandare i miei figli a studiare in una scuola religiosa. Il fatto d'essere un cattolico convinto non mi condiziona, ecco. Semmai mi permette di rimuovere ostacoli. Non è un mistero che per tanti anni, qui a Roma, non si riuscisse a fare una moschea perché ciò turbava-il-carattere-sacro-della-città. Poi, durante i pochi mesi del mio governo, venne re Feisal. Quello delle aranciate. Voglio dire quello che non beve alcoolici senza

che nessuno gli dia del bacchettone. E mi parlò della faccenda, e mi sembrò talmente giusta che subito ottenni il permesso di costruire una moschea pei musulmani.

Senta, Andreotti: ha mai pensato di farsi prete?

È difficile dirlo. Forse avrei potuto, non so. Se ciò può darle un'idea, da ragazzo passavo sempre le vacanze insieme a due coetanei e uno di questi, ora, è nunzio apostolico: l'altro è arcivescovo a Chieti. Però mi son sempre trovato benissimo nella mia locazione di marito e padre di famiglia, mi è piaciuta sempre di più e non ho mai avuto rimpianti. Forse perché sono stato fortunato e ho avuto un'ottima moglie, ragazzi normali e studiosi... Comunque non posso dire d'aver mancato alla vocazione di prete. La mia sola vocazione mancata è quella di medico. Oh, fare il medico mi sarebbe piaciuto moltissimo. Ma non potevo permettermi sei anni di medicina. Non ero ricco. Mio padre, un maestro elementare, era morto quando ero appena nato: appena iscritto all'università, dovetti mettermi a lavorare. Mi iscrissi a legge, mi laureai con l'idea di fare il penalista. Con enorme rimpianto, però. Sì, enorme. Infatti ce l'ho ancora. Pazienza, ormai è andata. Il bello è che nessuno dei miei figli ha voluto studiar medicina. Uno si è laureato in filosofia, uno si laurea adesso in ingegneria, il terzo in legge, e la quarta fa il secondo anno di archeologia. Bè, se avesse fatto il medico, oggi non sarebbe uno degli uomini più potenti d'Italia. Non vorrà negare infatti che, nel suo caso, la politica è sinonimo di potere.

Io direi di no. Nel mio caso non assocerei affatto la parola politica con la parola potere perché guardi: io, quando scrivo o partecipo a una discussione, mi sento più entusiasta politicamente di quando ho responsabilità di potere formale e concreto. La cosa che mi ha dato più soddisfazione in questi venticinque anni è stata fare il capogruppo alla Camera. Certo, bisogna stabilire la definizione di potere. Per la stampa, ad esempio, il potere è quello che si vede nel suo aspetto esterno. Se uno è ministro delle farfalle e dice che oggi è venerdì, subito riportano le sue parole con ossequio: «Il ministro delle farfalle ha dichiarato che oggi è venerdì». Se invece elabora una teoria o esprime un'idea, ha difficoltà a metterla in circolazione. In altre parole, se per potere si intende avere un dato peso e far valere certe idee, indurre gli altri a tenerne conto, allora mi sento abbastanza uomo di potere. Anche se a volte mancano gli strumenti del comando...

A chi? A lei?!? Lei che ha tanta influenza sulla polizia, sull'esercito, perfino sulla magistratura? Lei che è stato amico di tre papi, che fa di mestiere il ministro e possiede i dossier di tutti i politici italiani?!?

Queste sono leggende assolute. Se vuole consultare il mio archivio, glielo faccio vedere. È a sua disposizione, veramente. Certo, quando uno è stato per anni ministro della Difesa, conosce molta gente. E io conosco molta gente: non v'è dubbio. Ma non ho mai ritenuto che il potere consistesse nel farsi i fascicoli per ricattare. Non ho cifrari segreti. Ho solo un diario che scrivo ogni sera che Dio manda in terra: mai meno di una cartellina. Se per caso una sera ho mal di testa e non scrivo, il giorno dopo riempio subito il vuoto. Così, se devo fare un articolo su qualcosa che accadde venti anni fa, consulto il mio diario e trovo cose che non troverei certo sui giornali. Certo, lo tengo in modo tale che nessuno può capirlo all'infuori di me e son cose che tengo solo per me. Quello nessuno deve leggerlo all'infuori di me. È proprio segreto, e spero che i miei figli lo brucino il giorno in cui morrò. Ma i miei fascicoli, creda, consistono solo in ritagli di giornale. Se vuole consultarne uno glielo do. Avanti, dica un nome. Lo dica.

Fanfani. Detto anche il padrone d'Italia. Non è il suo grande nemico, Fanfani? Non è forse vero che può ringraziare Andreotti per non essere diventato presidente della Repubblica?

No, non è vero. I voti del nostro gruppo li ebbe, salvo piccolissimi margini. La Democrazia cristiana i voti glieli dette. Ma da sola, si sa, la Democrazia cristiana non può eleggere il presidente della Repubblica e quel che mancò a Fanfani fu l'appoggio dell'opposizione. L'ostilità, che poi fu

l'inizio della crisi del centro-sinistra, venne dai socialisti. Fecero il patto d'unità d'azione coi comunisti e... Avrebbero appoggiato Moro ma Fanfani non vollero sostenerlo in maniera assoluta. Quanto a definirlo padrone d'Italia, non so se sia un complimento: visto che le cose vanno come vanno... Fanfani è il segretario del partito più grande d'Italia ma da qui a definirlo come dice lei... Soprattutto in una fase di anarchia polverizzata come quella che stiamo vivendo... Ogni tanto i giornali gli attribuiscono ora un indirizzo e ora un altro ma io non ho motivo di credere che... Insomma, siete o non siete nemici?

Io, guardi, credo che le possibilità di coagulo in seno alla Democrazia cristiana siano molto complesse perché ognuno ha le sue vedute, le sue grandi o piccole congreghe, i suoi interessi anche legittimi... Non parlo soltanto di ambizioni ingiuste o smodate... Fanfani oggi si trova in una posizione abbastanza favorevole rispetto agli altri perché ha una decina d'anni più di noi e ciò gli consente programmazioni che in fondo non disturbano nessuno... Inoltre ha dimostrato grandissime doti di recupero, una grossa volitività... Sotto questo aspetto rappresenta veramente un elemento di forza e... sarebbe assurdo non valorizzare i punti di forza per far prevalere altre considerazioni. Cosa vuol che le dica? Ho lavorato alcune volte con Fanfani però mai molto e mai a lungo... sicché non posso affermare d'aver avuto troppe occasioni per collaborare con lui e... Specie in attività di partito non ho esperienze di questo genere... Guardi, a me la situazione odierna appare tale che mi importa solo rimettere il carro sulla pista. Che ce lo rimetta l'uno o l'altro, per me è secondario. Chiunque può dare una mano è benvenuto.

Non mi riesce farla arrabbiare. Ma lei è sempre così controllato, così imperturbabile, così marmoreo?

Sì perché non vale la pena dar soddisfazione a chi ti fa arrabbiare. A che serve fare il cerino che s'accende e salta su? Del resto la gente che alza la voce e addirittura dice brutte parole mi dà un tale fastidio! Secondo me, è indice di scarse convinzioni. Se uno è convinto di qualcosa non ha mica bisogno di battere i pugni sul tavolo, sudare, eccitarsi! Sono ridicoli quelli che si arrabbiano e magari offendono. Poi devono far mille storie per scusarsi, eccedono nell'altro senso, si umiliano... In Italia c'è una tradizione di polemica clamorosa, gridata. Ma io sono romano e preferisco non drammatizzare oltre il necessario: esser romano aiuta molto a ridimensionare i problemi ed è un vero peccato che Roma non sia quasi mai riuscita ad essere governata da romani. Se pensa che prima di me non c'era mai stato un presidente del Consiglio romano, che erano stati sempre sudisti o nordisti... Il che include i toscani perché per noi la Toscana è già nord... Comunque guardi: anche quando vado alle partite di calcio, che mi divertono tanto, io resto calmo. E così quando vado alle corse dei cavalli. Sì, le corse dei cavalli mi piacciono ancora di più. Il movimento delle persone, il gioco dei colori, la suspense, la scommessa... Che vinca o che perda, nessuno si accorge se sono eccitato o nervoso. A parte il fatto che vinco quasi sempre perché son fortunato. Gioco poco, scommetto poco, ma in genere vinco.

Parla dei cavalli o della politica?

Non che i cavalli siano la mia sola evasione. Io mi diverto anche al cinematografo, o a guardar Rischiatutto, o a scrivere libri. Scrivere mi scarica, mi disintossica, mi fa dimenticare i decreti legge e gli ordini del giorno. Comunque tutti questi piaceri hanno un denominatore comune: calmarmi e aiutarmi a rinsaldar l'equilibrio. Sa, a me piace molto stare con gente che non si occupa di politica. Le racconto una cosa. Io per tanti anni ho fatto la cura a Montecatini. La prima volta che ci andai ero sottosegretario alla presidenza e il direttore delle terme venne a prendermi dicendo: «La accompagno allo stabilimento per mostrarle dove mettiamo i deputati e i senatori». E io risposi: «Bravo, mi ci porti subito, me lo indichi con grande esattezza, così io vado in un altro stabilimento». E così feci. Non per evitare i miei colleghi ma per non alimentare una specie di

congregazione. La politica è una cosa che arrugginisce e guai a restarne anchilosati: si finisce per non vedere più nulla al di fuori di quella e con l'essere pessimi interpreti di chi ci elegge. È questa la sua definizione della politica?

Io... guardi... io darei molto per definirla come gliel'hanno definita i miei colleghi: la politica è cultura, è morale, è missione, è storia dell'arte eccetera. Ma non ci riesco. D'altronde è come se chiedesse a un pesciolino di definire l'acqua in cui sta. Un pesce non sa definire l'acqua in cui sta, sa solo che la sua vita è quella. Le ho già detto, credo, che se m'avessero vaticinato la carriera politica quand'ero al liceo, io mi sarei messo a ridere. E, ancora oggi, essa non mi ha schematizzato. Infatti non appartengo al genere di coloro che si perdono in astrazioni e ad esempio dicono «il lavoratore non vuole la proprietà della casa, vuole il diritto di superficie ». Cosa significa? Perché parlano così? Hanno forse paura di non sembrare colti? Oppure hanno idee così poco chiare che non sanno esprimersi? Spesso sono quelli che dicono noi-che-siamo-vicini-ai-lavoratori: espressione stupenda perché sono sempre vicini e non lavorano mai. Oh, ha ragione mia madre quando afferma che, a sentirli parlare alla televisione, non si capisce nemmeno la metà di ciò che dicono. A me il vocabolario politico dà una noia mortale. D'accordo: la teoria deve esistere sennò si lavora sulla sabbia, però bisogna tener conto della gente che non trova il sale e lo zucchero e non vuole essere aggredita quando va a riscuotere la pensione... che c'è? Desidera qualcosa? No, no. Cercavo automaticamente una sigaretta senza ricordare la storia di Leone XIII e del cardinale.

Mah! Se vuole proprio fumare, fumi. Guardi, accendo la candela. Vede, ho una candela apposta, speciale. Depura l'aria e mi evita il mal di testa. Non è ch'io non sopporti chi fuma: non sopporto il fumo. Alimenta il mio mal di testa e io soffro di mal di testa feroci, che mi mettono fuorigioco per tre o quattro ore. Non ho mai capito da cosa vengano. Forse, da un'eredità strutturale. Ne soffriva mio padre, e anche mia madre. O forse sono di natura reumatica. Però si manifestano anche quando sono stanco, quando mi sento teso, quando prendo umidità. Ma se proprio vuol fumare, fumi. Dopo quel che mi ha detto? No, no. Continui, la prego.

Si parlava della politica vista come concretezza. Ebbene, da noi c'è sempre stato un disprezzo per chi dà peso alle cose di ordinaria amministrazione ma una delle cose che mi hanno soddisfatto di più nella mia vita è successa proprio in tema di ordinaria amministrazione, quand'ero ministro delle Finanze. C'era un enorme contrabbando di petrolio e io, invece di piagnucolare, feci una commissione. Poi chiamai un comandante delle guardie di Finanza e gli dissi: «Voglio un giovane capace, sveglio». E lui mi dette un capitano che ora è colonnello. Il capitano si fece assumere come operaio in una raffineria e gli ci vollero appena sei mesi per scoprire la verità. Intorno a ogni raffineria c'è una grande apparecchiatura per portare l'acqua in caso di incendio. E loro, invece di portare dentro l'acqua, portavano fuori il petrolio. A un chilometro fuori del cancello non c'era più la Finanza, non c'era più controllo, così potevano caricare il petrolio sulle autocisterne e via. Feci un decreto legge con cui stabilivo che nessuno può portare la benzina su un'autocisterna se non ha un pezzo di carta che dica dove l'ha caricata e dove la scarica e... sa che quell'anno incassammo ventotto miliardi in più di imposta? Ah, se perdessimo meno tempo a farci lotta nei congressi, nei precongressi, nelle sezioni, nelle correnti, e ci occupassimo di più delle cose essenziali! Scusi, Andreotti: ma se lei capisce queste cose, come mai ha combinato tanti guai col suo governo? Il crollo della lira, l'aumento dei prezzi...

A me sembra molto ingiusto dire quello che lei dice. Un governo è sempre figlio del governo che lo precede, padre del governo che lo segue, e il mio governo nacque perché era fallito il centro-sinistra. Era una vita quasi impossibile: avevamo margini così piccoli. Al Senato, per esempio, bisognava rifare i conti ogni giorno e questo ostacolava anche un minimo di programmazione.

Dentro il governo di coalizione nei primi sei mesi, ci fu una certa compattezza: ma in gennaio una parte notevole dei ministri si mise a pensare più al futuro che al presente. E questo ci indebolì. Però certe decisioni furono prese coi piedi per terra: quelle sul doppio corso della lira, quelle per non far uscire nemmeno un grammo d'oro... Non è assolutamente vero che io sia il responsabile del crollo della lira. Al contrario, la lira sarebbe crollata se il mio governo non avesse preso certe decisioni. Non dimentichiamo i problemi internazionali: da parte di un paese produttore di petrolio subimmo speculazioni che, in un solo giorno, influirono sul prezzo della lira per un ammontare di duecento miliardi di lire. Se avessimo accettato la norma comunitaria per cui le transazioni valutarie fra i vari paesi della CEE devono esser pagate metà in oro e metà in moneta europea, entro un mese non avremmo più avuto né un grammo d'oro né un dollaro. E che se ne sarebbe fatta, l'Europa, di un'Italia distrutta finanziariamente?

Son portata a darle ragione ma questo governo dice che non fa che riparare ai guasti del governo Andreotti...

Mi sembra un discorso molto presuntuoso da parte loro. E gli rispondo così. Quand'ero bambino passavo l'estate in una casa di campagna dove le tubature dell'acqua versavano giorno e notte. E non veniva mai l'idraulico sebbene avere un idraulico, allora, non fosse difficile come lo è oggi. E si stava sempre con queste gocce d'acqua per terra. Poi, un giorno, arrivò l'idraulico. E ci fu gran festa, si levarono esclamazioni di gratitudine e gioia. E l'idraulico si mise al lavoro, circondato dalla nostra gratitudine e gioia, e... sfasciò tutto. Allagò la casa. Dunque non vorrei che gli attuali restauratori combinassero ciò che combinò quell'idraulico. Oh, non esistono soluzioni di centro-sinistra o di centro-destra o di centro. Esistono soluzioni valide e basta. Oggigiorno, tre quarti dei problemi hanno dimensioni così internazionali che non si rimedia alle gocce per terra con una martellata. Certo, se si va avanti così, se non si aumenta la produttività, se non si ottiene più valuta stimolando ad esempio il turismo...

Come? Coi cinema e i teatri che chiudono a mezzanotte, coi ristoranti che ti cacciano prima delle undici, con le domeniche senza automobile, col razionamento della benzina?

Io non voglio fare il Pierino della situazione ma, in questo, do ragione a lei. Non è certo bloccando le automobili la domenica che si risolve il problema. Nella percentuale globale della consumazione del greggio, ciò che si consuma per circolare in automobile raggiunge appena il 15 per cento. Ma per circolare sette giorni su sette, non la domenica e basta.

Oppure si potrebbe stimolare il turismo con un bollettino plurilingue sui nostri scandali, magari sostituendo l'attrazione del latin lover con quella del politico corrotto.

Forse non è ancora sera e bisogna aspettare la sera per arrivare a giudizi troppo catastrofici. Non vorrei apparire come l'eterno mediatore ma certe cose finiscono spesso con l'avere una funzione positiva e riequilibrare ciò che è storto. Insomma, potrebbe anche darsi che questo terremoto riassestasse molte faccende. Il mio timore è che serva soltanto alle speculazioni di parte: finché non c'è un processo e un verdetto e un appello e una sentenza definitiva non si può dire che una persona abbia violato la legge. No, non è giusto che nello spazio di una settimana un uomo si trovi già giudicato dal clamore di un'accusa. Perché dopo, anche se viene assolto con formula piena, la sua onorabilità è compromessa. E così quella del sistema. Noi abbiamo avuto casi formidabili di procedimenti contro personaggi politici che in sede d'appello, e perfino d'istruttoria, si sono risolti con tante scuse. Il fatto è che ci vuole un maggior rispetto del segreto istruttorio: in Italia, invece, il segreto istruttorio è una beffa. Ognuno dà conferenze stampa: dal questore al magistrato. E poi, magari, si dà la colpa al giornalista: ma-lei-come-fa-a-scrivere-questo. E gliel'ha detto il questore o il magistrato. Santa pace! In Inghilterra, se chiama assassino un assassino che è reo confesso ma non è stato ancora giudicato, egli può darle querela e chiederle i danni. Da noi invece...

D’accordo. S’è visto con Valpreda. «Ecco l’assassino» scrissero sulla copertina di un settimanale che si presenta come progressista. Ma io...

Lei sa che durante il mio governo uno degli atti che furono accusati di debolezza fu proprio la legge che consentì a Valpreda d’essere scarcerato? E quando alcuni vennero a dirmi «allora tu sei per Valpreda», risposi: «Io non so se Valpreda sia responsabile o no. Non spetta a me saperlo e si vedrà al processo. Ma se tuo figlio fosse in carcere con l’incertezza di un’imputazione, saresti contento se restasse lì due o tre anni ad aspettare che i giudici si mettano d’accordo su chi deve giudicarlo?». Mah! Forse deriva da un tipo di educazione, anzi di maleducazione. Forse ci manca una cultura basata sul rispetto della gente. Comunque sia, il nostro è un sistema che incita al linciaggio. E non tanto al linciaggio fisico quanto al linciaggio morale. Quello che c’è stato anche nel caso di Valpreda. Dico «anche» perché, quando lo definivano «un ballerino», a me veniva in mente il caso Piccioni. L’affare Montesi. Ricorda il giudice Sepe? Un giorno chiesi a Sepe: «Scusi, ma quali prove esistono che Piccioni abbia conosciuto la Montesi?». E Sepe: «Ma lei conosce Piero Piccioni?! Un compositore di jazz! L’amante di un’attrice!». Sicché mi seccai e risposi: «Scusi eccellenza, ma allora se si chiamasse Fanfani e Bertarelli come la ditta che vende corone da morto in piazza dell’Indipendenza, per lei sarebbe automaticamente una persona insospettabile!». V’è in Italia una brutta abitudine: prima farsi una convinzione e poi cercarne la prova. Il che è un capovolgimento del concetto di giustizia. Siamo tutti un po’ Sepe che si credeva l’inviato di Dio per pulire le stalle di Augia. Sepe!... Quando diventai ministro delle Finanze mi scrisse una lettera: voleva diventare il mio capufficio legislativo!

Sì, sì, sì. Verità sacrosante. Ma ciò non cambia l’indiscutibile vergogna che esista una gran corruzione in Italia. Lei ha sviato il discorso. Lo scandalo esiste ed anche i partiti ne sono rimasti coinvolti.

Ho detto che non è ancora sera. Per esempio, dei comunisti non s’è parlato ancora ma anche loro come vivono finanziariamente? Che ricevano aiuti dall’estero non è una malignità: è un fatto. E tra i personaggi che potrebbe interpellare c’è Eugenio Reale che è stato loro amministratore. Forse qualcosina potrebbe dirgliela. Via, scopriamo l’America a dire che ogni partito riceve aiuti esterni! O si arriva davvero al finanziamento statale... Ma è il caso di crederci al finanziamento statale? De Gasperi, ad esempio, non ci credeva. Diceva che l’opinione pubblica non lo avrebbe accettato o vi avrebbe reagito con grande disagio: «Non suona bene dare i soldi dello Stato ai partiti». Forse, se si potesse convincerli davvero a rendere pubblico il loro bilancio e a non avere segreti sulle entrate e sulle spese... Ma i partiti non rivelano mai i loro bilanci. Nemmeno agli iscritti. Io faccio parte della direzione della DC e, in trent’anni, non ho mai visto un bilancio. Negli altri partiti credo che avvenga lo stesso. Nel 1945 e ’46 ai congressi c’era la relazione del segretario amministrativo ma ora non c’è più nemmeno quella.

Andreotti, poco fa lei m’ha detto che questo terremoto potrebbe assestare le cose. Però dovrebbe saperlo che i terremoti, in Italia, non assestano nulla perché, dopo il fracasso iniziale, non se ne parla più.

Forse perché si mette troppa roba al fuoco in una volta sola. Nell’enorme calderone che ne consegue, si perdono di vista le cose essenziali. Vede, ogni governo parte con un programma che non basterebbero quindici anni per attuarlo. Non si fa più come Nitti che faceva un governo per nazionalizzare le assicurazioni sulla vita e basta. Era un programma limitato, certo, ma era anche un programma chiaro e consentiva di controllare i risultati. Non si fa più come De Gasperi che buttava sul tappeto la riforma agraria, ne tirava fuori una legge e l’applicava: che poi piacesse o no. Oppure come Vanoni che fece la riforma tributaria, e la gente brontolò, però quando si vide in mano il modulo Vanoni concluse che in bene o in male egli aveva fatto qualcosa. Oggi c’è un

dialogo astratto tra i partiti, io-sono-più-avanzato-di-te, no-sono-io-più-avanzato- di-te, io-son-più-bello-di-te, tu-sei-più-brutto-di-me... non in senso fisico, s'intende, giacché in quel senso resteremmo tutti buscherati... Comunque non si parla più delle cose pratiche. I governi non hanno il tempo di fare nulla perché, quando un governo nasce, non si sa mai se il giorno dopo ci sarà. Prenda l'intercettazione telefonica...

Ha il telefono controllato anche lei?!

Non lo so. Spero di no. Ma non lo so mica. Perché, ha mai visto la copertina dell'elenco telefonico di Roma 1972-73? Eccola, guardi. Proprio in copertina: «Detective privato Tony Ponzi. Premio Maschera d'oro. Opera personalmente per controlli, indagini industriali e private, anche con apparecchiature elettroniche miniaturizzate. Ovunque». D'altronde, se uno fa il quarantotto perché il suo telefono è controllato, la malignità comune può dire: sarà-che-non-voglia-farsi-sentire-perché-ha-qualcosa-da-nascondere?

Bel discorso. Ma lei, quand'era al governo, cosa fece contro questo schifo del telefono controllato?

Io, come stavo per dirle, denunciai il problema e incaricai i miei ministri di tirar fuori un progetto. Il progetto fu preparato ma poi dovemmo andarcene e... si torna al ragionamento di prima: come si fa a fare le cose se non ci danno il tempo? Bisognerebbe dire a un governo, qualsiasi governo: «Tu rimani in carica due anni. Se alla fine dei due anni non hai realizzato nemmeno due o tre cose fondamentali, se non ci sei riuscito, ti mando a spasso e ti interdico. Per dieci anni non potrai più partecipare a un governo». Invece accade quello che accade, senza contare che il capo del governo deve passar la giornata a occuparsi del prezzo del miglio o della conferenza di Copenaghen. E la giornata dura soltanto ventiquattr'ore.

Impiegatele meglio le vostre ventiquattr'ore. Non occupatevi del prezzo del miglio. Non ci andate alla conferenza di Copenaghen. Ben per questo non funziona nulla in Italia e rischiamo di assistere al suicidio della libertà.

Forse lei esagera. Non voglio negare che vi sia qualche fondamento in ciò che lei afferma un po' brutalmente ma non è giusto dire che in Italia non funziona nulla. Anzitutto, se si pretende di far funzionare tutto, si chiede una ricetta che non esiste. E poi non potrebbe darsi che si vedesse solo ciò che non funziona ignorando ciò che funziona? Qualcosa funziona. C'è un numero notevole di persone che fanno il proprio dovere, che lavorano regolarmente, che studiano regolarmente e si laureano bene. Bisogna stare attenti a non distruggere tutto. Può condurre non dico ai colonnelli ma a un Giannini, cioè a uno stato di scontentezza perenne che non rafforza la democrazia. Non possiamo dire di trovarci all'anno zero. Non voglio ricorrere a statistiche imbonitorie ma sant'Iddio! Per me è già molto che in venti anni la popolazione scolastica sia salita da un milione a sei milioni e mezzo, quella universitaria da duecentomila a ottocentomila, e il livello di vita sia così migliorato, e si mangi bene, e... La democrazia è un sistema faticoso: pieno di lentezze, di trabocchetti. Richiede pazienza e anche errori.

È vero. Ma l'autocompiacimento è il sale delle dittature, la critica è il sale della democrazia. E le chiedo come uomo di potere, come classe politica dirigente, può affermare d'aver la coscienza tranquilla?

Ecco, la coscienza tranquilla uno non può averla mai perché pensa sempre che avrebbe potuto far meglio e di più. E poi il gioco politico non è mai un gioco individuale: come al foot-ball, si lavora in squadra. Se ognuno di noi dovesse rispondere a se stesso e basta...

Non ho detto Giulio Andreotti e basta. Ho detto Giulio Andreotti come rappresentante del potere e della classe politica dirigente.

Allora mi lasci dir questo: come classe politica, noi siamo partiti da una grande inesperienza. Se vent'anni fa avessimo potuto impostare la ricostruzione dell'Italia con l'esperienza che abbiamo oggi, avremmo fatto meno errori e il triplo di cose buone. Suvvia, non sapevamo nemmeno parlare

in pubblico! Eravamo così impreparati! A me, per vedere la differenza tra ieri e oggi, basta guardare i giovani delle forze armate: sanno perfino parlare in pubblico, quelli. Dunque, se giudica tutto dalle piccole cose, dalle nostre miseriole, dai nostri sbagli quotidiani, ha ragione a dire che siamo con le gomme a terra. Ma, se guarda in prospettiva storica, deve concludere che non ce la caviamo male. Io sono ottimista.

Beato lei.

Sì perché non guardo mai le cose con uno stato d'animo eccitato. Non serve ed è pericoloso. Ed anche se sono preoccupato mantengo un certo distacco. Per esempio: nelle altre interviste lei ha discusso il fatto che gli italiani siano fondamentalmente anarchici. Lo sono. Ciascuno di noi è una piccola culla del diritto, ciascuno di noi rifiuta di stare al posto suo: i sindacati vogliono occuparsi del referendum, le regioni vogliono occuparsi del Vietnam... E, sebbene la Costituzione parli di diritti e di doveri, ognuno parla di diritti e mai di doveri. È considerato antidemocratico parlare di doveri. Siamo bambini in quel senso. Però... siamo anarchici e andiamo a votare più che in qualsiasi altro paese. Siamo anarchici e, quando ci viene chiesto di non usare l'automobile, andiamo a piedi. Non ci piace l'ordine e ci scandalizziamo per il disordine... Insomma non ritengo, come lei, che la nostra libertà sia in pericolo. Oh, lo so che rischio di sembrare melenso ma prenda l'esempio di Italia Nostra. Sembrava che tutti si sentissero autorizzati a deturpare il paesaggio come volevano e invece Italia Nostra ha riequilibrato la situazione.

Andreotti, io parlo di libertà e lei mi parla di paesaggio. Se avvenisse un golpe in Italia...

Io non credo a queste cose complicate. Certe cose presuppongono un letargo e in Italia non c'è affatto letargo. C'è una grande vitalità delle istituzioni.

Se lo dice lei, mi sento più tranquilla. Perché sa qual è la voce che corre? È che se avvenisse un golpe in Italia, il primo a saperlo sarebbe lei.

Io penso di no. Io penso che sarei tra i primi ad essere arrestato. E, comunque, le ripeto che al golpe non ci credo. La mia paura è un'altra: è che la gente perda la sensazione che questo sistema, il sistema democratico, garantisce una vita tranquilla e normale. La posta che non arriva, la criminalità che aumenta... Al farmacista vicino a casa mia, stanotte, hanno svaligiato il negozio e certo lui non è contento dello status quo. Comunque non credo ch'io sarei il primo a sapere una cosa brutta come quella che dice lei.

Anche questo mi solleva. Senta, Andreotti: lei lo sa, vero, che la definiscono uomo di destra. Rifiuta o no tale definizione?

Direi che la rifiuto perché la qualifica uomo-di-destra in Italia non viene data per collocare una persona ma per metterle il piombo alla sella, per crearle ostacoli. Il nominalismo è un'altra malattia degli italiani e v'è una tale ipocrisia nelle parole destra e sinistra. Preferisco che mi chiamino conservatore. In molti sensi, e sia pure in termini di preoccupazione democratica, sono un conservatore. Infatti mi accorgo che, quando si vogliono cambiare le cose, si finisce quasi sempre per cambiarle in peggio. Quindi è meglio tenersele così come sono. Del resto credo di averle già detto che non ho mai avuto tentazioni socialiste. Neanche in gioventù. Uhm... Non si capisce bene cosa uno intenda per socialismo. Le riforme? Se sono buone, piacciono anche a me ma spesso sono una chiacchiera e basta. Ottengono solo di peggiorare le cose, come la riforma ospedaliera, o di lasciare il tempo che trovano. Io posso anche fare una riforma perché lei diventi regina d'Inghilterra. Ma poi non lo diventa.

Non voglio diventare regina d'Inghilterra, non mi piace Filippo. E io alludevo ad altre cose, Andreotti. Al suo abbraccio col maresciallo Graziani, per esempio.

Gliela racconto subito quella storia, subito. C'era stato un convegno del MSI ad Arcinazzo, e Graziani era presidente del MSI. Ciò mi aveva preoccupato perché in Ciociaria non v'era famiglia

che non avesse ricevuto da Graziani un piccolo favore e non mi piaceva che Graziani raccogliesse voti. Così indissi una specie di controraduno democristiano e, appena giunsi, trovai il questore pallidissimo: «Tra la folla c'è il maresciallo Graziani!». Risposi che non me ne importava nulla e feci il mio comizio spiegando che la democrazia non si discuteva. Finito il comizio, si alzò un vocione: «Posso parlare?». Ed è lui. «Prego, parli pure. Siamo in democrazia », gli dico. E lui viene al microfono e dice: «Ah, io non m'intendo di politica ma devo ammettere che se si è fatto opera di rimboschimento su queste montagne, su queste vallate, lo si deve a De Gasperi». Roba da operetta. Infatti si fa avanti un vecchietto, un democristiano, e replica: «Marescià, allora perché dite che la DC è il nemico numero uno?». E Graziani: «Chi dice così è un coglione». E il vecchino: «Marescià! L'ha detto De Marsanich». E Graziani: «È un coglione anche De Marsanich». Tutto qui. L'abbraccio non ci fu in nessun senso: né fisico né morale. La storia di quell'abbraccio è la più grossa fandonia che abbia mai udito.

E poi alludevo all'accusa secondo cui, in diverse occasioni, lei avrebbe accettato i voti dei missini.

È un'altra fandonia. Cifre alla mano. Noi della DC facemmo l'azione contro Almirante proprio nel momento in cui ci opprimeva una scarsezza di voti. Per arrivare al suo processo, io personalmente mandai una lettera al mio gruppo parlamentare. No, non è vero che i missini mi abbiano dato i loro voti. I missini non avevano interesse, oltretutto, ad appoggiare il mio governo. Gli serviva più appoggiare il centro-sinistra per poi dire ve-lo-avevamo-detto-che-la- DC-pende-a-sinistra. Oh! Mi si accusa anche di esser stato tepido in quel dibattito televisivo con Almirante perché, al solito, non ho gridato e ho badato solo alla sostanza di ciò che dicevo. Del resto ciò che dicevo non era diretto ad Almirante ma a una parte dei nostri elettori che, non essendo fascisti o neofascisti, avevano votato per lui. Mi premeva recuperarli. Io, sa, ritengo che i voti ai missini non dipendano dalla loro capacità ma dalle nostre incapacità. A volte glieli offriamo su un piatto d'argento, come frutto dei nostri errori. Pensi a Napoli.

Andreotti, le rivolgo una domanda che ho rivolto anche a Malagodi: non rimpiange di non aver fatto, in gioventù, un antifascismo attivo?

Io sì. Certamente. Una delle radici anzi la radice di quel che s'è fatto bene in Italia nei primi dieci anni di democrazia consiste proprio nella spinta morale di coloro che fecero un antifascismo attivo. La battaglia del 1948 ad esempio non fu un rozzo scontro frontale: fu il recupero di una capacità di battersi democraticamente. E quella capacità ci venne anche dal CLN. Il CLN fu una gran cosa. Fu una scuola di democrazia.

Allora le chiedo un'altra cosa che chiedo spesso a chi non è fascista. Ma lei riesce a parlarci coi missini?

Guardi, quando uno sta venticinque anni in Parlamento e vede sempre le stesse persone, finisce col parlarci e magari bere insieme un caffè. E quando va alla partita di calcio nella tribuna dei deputati, come fa a negare un buongiorno? M'è capitato di parlare con Almirante, ovvio. Niente discorsi approfonditi ma... Del resto, parlare agli avversari non è una caratteristica di ogni parlamentare civile? Io parlo con chiunque. Senza repulsione, senza disagio. Scambiarsi idee o informazioni non significa mica tendersi trabocchetti o fare del proselitismo. È lo stesso pei comunisti. Io, quando si discuteva la legge sul divorzio, ho avuto incontri molto approfonditi coi comunisti. A parte il fatto che alcuni li conosco fin da ragazzo e di altri sono amico. Mario Melloni, ad esempio, resta uno dei miei amici più cari. Era direttore del «Popolo», era un democristiano. La crisi che s'è operata in lui non mi ha condotto davvero all'incomunicabilità. Vi sono comunisti con cui è piacevolissimo stare. Pensi a Pajetta. Pensi a Bufalini.

E Berlinguer?

Lui lo conosco poco. Appartiene a una generazione più giovane della mia. Conoscevo meglio suo padre che era del Partito d'Azione e poi socialista. Però so che è un giovane molto riservato, un buon padre di famiglia, e questo conta molto per me. Rappresenta un elemento di equilibrio. Guardi, il mio rapporto coi comunisti è abbastanza chiaro. Infatti rispetto moltissimo il patrimonio di sacrificio che hanno accumulato, la dedizione che dimostrano nel lavoro, il loro stesso metodo di lavoro. È vero che sono seri. In parlamento non li trovi mai impreparati, la loro presenza è più diligente della nostra, hanno gruppi di studio che funzionano bene, hanno fede... Come oppositori, inoltre, sono straordinari. E a me dà più soddisfazione un oppositore costante e preparato che un sostenitore il quale viene lì per darti il voto e basta. Però... Ecco: però sono convinto che il comunismo sia una dittatura. Quindi bisogna impedire in maniera assoluta che abbia successo. Suvvia, la dittatura del proletariato non è mica un accessorio, non è mica una partecipazione agli utili o alla gestione delle fabbriche! È una logica come, per la Chiesa, l'esistenza di Dio. E così come un papa non può dire che all'esistenza di Dio si crede nei mesi dispari e basta, non è sufficiente che un comunista creda alla dittatura del proletariato nei mesi dispari e basta. Mi spiego? Bisogna distinguere tra comunisti e comunismo. E questa distinzione io la faccio. Pajetta ad esempio ce lo vedo poco in una dittatura del proletariato. Penso che lo fucilerebbero subito. Ma non sarebbe mica una consolazione esser fucilati con lui.

Mi sembra di capire che lei non si presterebbe a favorire il compromesso storico, come invece sostengono alcuni.

Eh, no! Coi comunisti ci parlo ma non per fare il Kerenski. Poi guardi: secondo me, il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica. E, all'atto pratico, risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista. Molta gente dice boh, i comunisti esistono e sono molti e contano: quindi potrebbero mettere disciplina e ordinare al loro elettorato di comportarsi bene eccetera. Ebbene, mi sembra il caso di aprire un po' gli occhi a chi dice così. Il nostro sistema è impostato su vari partiti, e tra questi conta in modo particolare il Partito socialista. Il compromesso storico significherebbe non solo la liquidazione dei vari partiti ma, in modo particolare, del Partito socialista. Il PSI ritiene, spesso, di poter parlare anche a nome delle masse comuniste ed afferma che la sua forza è superiore a quella rappresentata dai voti. Si arroga insomma funzioni di intermediario. Ma il giorno in cui i comunisti parlassero in proprio, non ci sarebbe più bisogno dell'intermediario. Il Partito comunista è portato per sua natura a risucchiare gli altri e persegue tale obiettivo coerentemente, non per calcolo subdolo o estemporaneo. Come ogni dittatura, del resto. All'inizio, le dittature si servono tatticamente di tutti, però non possono fare a meno di mirare a un punto dove esista solo il partito dominante. A me non sembra offensivo dire che la logica del comunismo è lo stalinismo. L'esperienza dei paesi comunisti non ci dimostra che, appena schiudono le porte, si tirano addosso un mucchio di guai e son costretti a fare marcia indietro? Mi fanno sorridere quelli che si scandalizzano per Solgenitsin. Non lo sapevano che in Russia non c'è libertà di pensiero e di espressione? No, non ci credo, a questo compromesso storico. Non mi piace.

Eppure non pochi democristiani ci credono.

Magari quelli che dicono siccome-il-papa-ha-mandato-via-Mindszenty vuol dire che-è-possibile-fare-la-repubblicaconciliare. Chi non è comunista e considera quell'opportunità, commette lo stesso errore che commisero i liberali e i popolari quando, nel 1922, si affiancarono al fascismo nell'illusione di poterlo condizionare. Durò pochi mesi quell'errore storico. Ma essi furono sufficienti a dimostrare che collaborare col dittatore è una illusione assurda. Il dittatore ti spreme e poi ti butta via. Guardi, forse tra cinquant'anni le cose andranno diversamente: però oggi stanno così e non mi sembra il caso che si faccia da cavie per formule tanto pericolose. Ecco le

conclusioni cui giungo per il rispetto che ho verso i cattolici e, se mi è consentito, verso i comunisti. L'idea di Berlinguer è stata una mossa sbagliata. Suggestiva finché vuole per gli sprovveduti che dicono almeno-avremo-ordine-e-tranquillità: ma sbagliata. E sa perché? Perché a gente semplice non abboccherà.

Speriamo. Ma la gente semplice non conta.

Chi lo dice?

La gente semplice.

Nei momenti essenziali conta. Lei mi crede cinico ma in questo non sono cinico per niente. E dico: la garanzia maggiore che abbiamo nelle cose di fondo è proprio la gente semplice perché, senza saper teorizzare sulla libertà, la libertà se la difende sul serio. Io son convinto che una parte notevole dell'elettorato comunista difende un tipo di vita che nel sistema comunista non potrebbe avere.

Vedremo come la maneggerete al referendum per il divorzio, la gente semplice. Se la rispettate tanto, la gente semplice, perché non incominciate a chiederle scusa di presentarvi a quel referendum accanto ai missini?

Noi non ne facciamo una questione di partiti. Infatti non abbiamo chiesto di abrogare la legge Fortuna in Parlamento. Avremmo potuto, volendo, perché in Parlamento, dopo la caduta del PSIUP, la maggioranza divorzista non c'è più. La maggioranza, oggi, la raggiungeremmo noi insieme al MSI. Ma questa somma di voti avrebbe avuto un significato politico e così non abbiamo voluto. Andreotti! Se dovessimo cambiare tutte le leggi ogni volta che cambia una legislatura, staremmo freschi. La legge sul divorzio esiste, non passò per un capriccio di Satana ma per una maggioranza democratica, e la Corte costituzionale l'ha giudicata valida due volte.

La Corte costituzionale ha detto che il divorzio non è contro il Concordato, ma la Corte costituzionale non può impedire l'abrogazione di una legge. Se la Camera vuole abrogare una legge, può farlo in qualsiasi momento. Secondo me, la legge sul divorzio è sbagliata per un mucchio di ragioni. Se avesse stabilito che il giudice può sospendere la procedura di divorzio quando da esso deriva un danno irreparabile pei figli o per uno dei coniugi... Se avesse fissato una posizione economica giusta per il coniuge divorziato anziché la storia degli alimenti che funziona così male... Insomma, se fosse stata una legge migliore, per noi sarebbe stato difficile farne una questione solo di principio. Ma, stando le cose come stanno, a me pare una questione di principio. A parte il fatto, s'intende, ch'io sono contro il divorzio in generale. E non solo come cattolico. Infatti, se è vero che il divorzio può sanare alcune cose, è anche vero che impallina l'istituto matrimoniale.

Senta, Andreotti: ma perché vuole imporre il suo credo cattolico a tutti? Finora non ha fatto che inneggiare alla libertà e ora vorrebbe togliere la libertà di divorziare a chi non la pensa come lei. Mi sembra una grossa incoerenza, anzi una grossa prepotenza. Se il divorzio non le piace, non lo usi! Non è mica obbligatorio, sa?

Vi sono momenti in cui vanno introdotte innovazioni legislative: va bene. Vi sono paesi civili che hanno sempre avuto il divorzio: va bene. In Italia non se n'è abusato: va bene. La legge può essere corretta: va bene. Conosco le contestazioni. Però dico: non era opportuno introdurre il divorzio in una fase di assestamento psicologico così difficile, mentre il paese subisce il permissivismo che ha invaso il mondo. Questo permissivismo aberrante. Secondo me era sbagliato anche il momento in cui è stato posto il problema. Guardi, non è che mi rifaccia a un dogma. Il mio timore è che il divorzio indebolisca il senso del matrimonio mentre si sta manifestando tanta discrasia sociale, spirituale... Dico: per tanti anni non abbiamo avuto il divorzio. Si poteva aspettare ancora un poco, no? Che urgenza c'era? Non era il momento giusto, no.

Ah! Non è un'argomentazione degna di lei, Andreotti. E quando viene il momento giusto per cambiare le cose?! Se stessimo ad aspettare il momento giusto, saremmo ancora nelle caverne a chiederci se è il caso di costruire la ruota!

Non si scherza col matrimonio. Non si può dire: divorzio, faccio un altro matrimonio, e poi un altro ancora. Non si deve.

E gli annullamenti della Sacra Rota, allora? Ma se la Chiesa cattolica annulla matrimoni da cui sono nati figli! Basta avere i soldi e un nome potente.

Secondo me, il cammino che dovrebbe fare la Chiesa è un cammino inverso. E cioè di un maggior rigore, di una minore permissività. Dovrebbe annullare meno matrimoni, la Chiesa. Questo è proprio essere più papista del papa. Meno male che lei non ha fatto il prete e non è diventato papa. Meno male che un mucchio di democristiani la pensano come me e non come lei. E tanta gente democristiana la pensa come me, non come lei.

Guardi che, se mi fa arrabbiare, io accendo la sigaretta.

E io accendo la candela.

D'accordo. Tanto il mal di testa le viene lo stesso.

No, no. Sono meno delicatino di quanto sembri. Sembro delicatino perché ho il torace stretto. Infatti, per via del torace stretto, non mi fecero fare l'allievo ufficiale. Pensi, da giovanotto non raggiungevo neanche il minimo di circonferenza toracica. Il maggiore che mi visitò disse: «Lei non durerà sei mesi». Eh! Eh! Quando diventai ministro della Difesa, cercai subito quel maggiore. Volevo prendermi il gusto di invitarlo a colazione per dimostrargli che ero vivo. Ma non fu possibile. Era morto lui.

Lo avrei scommesso.

Sandro Pertini

Da «L'Europeo», 27 dicembre 1973
(Roma, dicembre 1973)

L'uomo non ha bisogno di presentazioni. Si sa tutto su Sandro Pertini, presidente della Camera. Si conosce il suo bel passato di antifascista condannato all'ergastolo e a morte, il suo bel presente di socialista privo di fanatismi e di dogmi, il suo coraggio, la sua onestà, la sua dignità, la sua lingua lunga. Nessun segreto da svelare su questo gran signore che della libertà ha fatto la sua religione, della disubbidienza il suo sistema di vita, del buon gusto la sua legge. Nessuna scoperta da annunciare su questo gran vecchio dilaniato dalle dolcezze e dai furori, collerico, impertinente, elegante di dentro e di fuori, con quelle giacche sempre impeccabili, quei pantaloni sempre stirati, quel corpo minuto, fragile, che nemmeno le legnate degli squadristi riuscirono a frantumare. È noto che ama la moglie, i quadri d'autore, le poesie, la musica, il teatro, la cultura, che è un uomo di cultura e uno dei pochissimi politici di cui possiamo andar fieri in Italia.
È anche un uomo che ha tanto da dire, senza esser sollecitato. Infatti non si intervista Sandro Pertini. Si ascolta Sandro Pertini. Nelle sei ore che trascorsi con lui, sarò riuscita sì e no a piazzare quattro o cinque domande e due o tre osservazioni. Eppure furono sei ore di incanto.

SANDRO PERTINI. Sicché gli ho detto: «Senta, la politica se non è morale non m'interessa. Io, se non è morale, non la considero nemmeno politica. La considero una parolaccia che non voglio pronunciare». E lui: «Ma caro Pertini! In politica, fare i morali è un'ingenuità!». E io: «Senta, mi dia pure del sentimentale o dell'ingenuo. Tanto non me ne offendo, per me anzi è un onore. Ma non esiste una moralità pubblica e una moralità privata. La moralità è una sola, perbacco, e vale per tutte le manifestazioni della vita. E chi approfitta della politica per guadagnare poltrone o prebende non è un politico. È un affarista, un disonesto». Gli ho detto proprio così, cara Oriana, e aggiungo: se li esamina bene, questi che affermano in-politica-essere-onesti-è-un'ingenuità, scopre che sono disonesti anche nella vita privata. Ladri di portafogli. Oh, la politica io l'ho sempre vista come una missione da assolvere nell'interesse del popolo, al servizio di una fede. L'ho scelta come una fede, come un lavoro, nello stesso spirito dei preti che dicono «Sacerdos sum in aeternum». Lo capiva anche mia madre. Mia madre non condivideva le mie idee: era una cattolica, lei, una credente. Però era fiera di me e ripeteva: «Ah, se il mio Sandro fosse stato un soldato di Cristo, che bel soldato di Cristo sarebbe!». E aveva ragione. Perché io non avrei fatto il parroco o il cardinale. Avrei fatto il missionario, il...
ORIANA FALLACI.Non a caso c'è quella sua frase: «Se mi volto a guardare la strada che ho percorso, posso dire di aver speso bene la mia vita».
Sì. E posso dirlo in coscienza, Oriana. Io ho fatto una scelta da giovane e, se per un prodigio tornassi indietro, rifarei la stessa scelta. Perché era una scelta giusta. Vede, io di solito non vado ai

ricevimenti. Preferisco stare con mia moglie, la sera, o leggermi un libro o recarmi a teatro. Ma a volte capita che debba andare ai ricevimenti e allora vedo quei professionisti ricchi e provo una tale pena per loro. Hanno conquistato il denaro, sì. Hanno conquistato il successo e il potere. Eppure sono frustrati perché si sono accorti di aver avuto una vita vuota. Non vorrei essere al posto loro quando viene l'ora dei lupi. Ingmar Bergman la chiama l'ora dei lupi, cioè l'ora antelucana, l'ora in cui ci troviamo soli anche se accanto c'è la compagna della nostra vita, e non possiamo mentire a noi stessi. La mia ora dei lupi è alle cinque del mattino, quando mi sveglio magari per riaddormentarmi, e nella penombra analizzo ciò che ho fatto il giorno prima. Ne esce un esame di coscienza che si allunga nel tempo, nel passato, e deve credermi, Oriana: non ci trovo errori. Oh, non che possa negare d'aver commesso errori. Chi cammina talvolta cade. Solo chi sta seduto non cade mai. Però i miei errori sono frange che invariabilmente nascono dal mio caratteraccio. Non sono errori sostanziali. Il mio caratteraccio... Sono sempre stato un passionale, un impetuoso. Anche da giovane e prima di finire in carcere, sa? Non posso darne la colpa al carcere, alle sofferenze, e anzi ora son migliorato. Questa mia carica, se non altro, ha servito a imbrigliare un poco le mie impazienze. A impormi un po' di self-control. Oh, quante persone ho investito con le mie ire improvvise, i miei atteggiamenti rigidi, le mie interruzioni! Compagni di partito, colleghi. Perfino come presidente della Camera, sa? Chi è stato investito da me non immagina certo quanto me ne rammarichi, quanto me ne sia sempre rammaricato. A mia discolpa posso dire soltanto che la mia passionalità è sempre stata morale e non fisica, la mia violenza è sempre stata verbale e non materiale. Non ho mai fatto a pugni. Ho preso tante legnate dai fascisti e non gliele ho mai restituite. E sebbene ritenga giusto che un uomo di fede abbia violenze perché, quando una cosa è stonata, l'uomo di fede deve dirlo con violenza, dopo me ne dispiace. Così all'ora dei lupi brontolo: accidenti, ho fatto male a lasciarmi trascinare dall'ira con quel mio compagno, con quel mio collega. Oggi gli offro un caffè e cerco di farmi scusare. Io sono umano, Oriana. Ecco perché sono un cattivo politico.

Un cattivo politico?

Sì. In politica bisogna essere freddi, bisogna essere cinici. Io non sono né freddo né cinico e di conseguenza... Le racconto una cosa sola. Nel 1929 mi denunciò un fascista: Icardio Saroldi. Mi riconobbe per strada, mi fece seguire, arrestare, e fu in quell'occasione che rimasi dentro quindici anni. Tutta la mia giovinezza, cara Oriana. In carcere ci sono andato coi capelli neri e ne sono uscito coi capelli grigi. Ebbene, nel 1945, subito dopo la liberazione di Milano, giunge un corriere politico da Savona e mi dice: «Icardio Saroldi è stato preso e stanno per fucilarlo». «Per quale ragione stanno per fucilarlo?», chiedo. «Perché ti ha denunciato nel 1929», risponde. «Ah, no! Se è per questo, no. Mi oppongo. Sarebbe una vendetta personale e di vendette personali io non ne ho mai volute. Io la lotta l'ho sempre vista nel suo complesso, non come lotta al singolo.» Poi do ordine di liberarlo e, qualche tempo dopo, costui manda sua moglie a ringraziarmi. Esauriti i ringraziamenti, questa moglie mi dice: «Posso chiederle un altro favore?». «Prego, signora, si figuri.» «Ecco, le dispiacerebbe farmi una dichiarazione dove afferma che mio marito non la denunciò?» Mi arrabbiai. Gridai: «No, signora, no, io sono buono ma due volte buono significa imbecille». La mandai via e... poi Saroldi entrò nel Movimento sociale. Mi spiego? Un altro non se la sarebbe presa come me, non si sarebbe meravigliato. Io invece ne soffro e mi irrigidisco... Un po' la storia del questore Guida. Lei sa che al presidente della Repubblica, della Camera, del Senato, spetta viaggiare col saloncino, che poi è una vettura speciale attaccata al treno. Sicché vado a Milano e, quando il saloncino è fermo su un binario morto perché sto facendo colazione, il mio segretario dice: «Il questore Guida ha chiesto di ossequiarla, signor presidente». E io rispondo: «Riferisca al questore Guida che il presidente della Camera Sandro Pertini non intende riceverlo». Mica perché era stato direttore della colonia di Ventotene, sa? Non fosse stato che per Ventotene, avrei pensato: ormai tu sei questore e voglio dimenticare che hai diretto quella colonia, che vieni dal fascismo, che eri un fascista. Perché su di lui gravava, grava, l'ombra della morte di Pinelli. E a me basta che Pinelli sia morto in quel

modo misterioso quando Guida era questore di Milano perché mi rifiuti di accettare gli ossequi di Guida. Oriana, io non sono capace di far compromessi!
Per questo non ha mai voluto diventare presidente della Repubblica?
Eh! Eh! Non mi sarei proprio sentito a mio agio, lì al Quirinale! Infatti ogni volta che qualcuno tentava di farmi eleggere, io appoggiavo un altro candidato. L'ultima volta ho appoggiato Leone. E non me ne pento. È un uomo che ha una grande carica umana e tra i democristiani non è un clericale, è un laico vero. Inoltre non si dà arie, non è presuntuoso, ed è un gran giurista. Il che giova a un capo di Stato. È un uomo giusto al posto giusto, sì. E gli sono amico sebbene abbia avuto molti scontri con lui, ma io mi chiedo chi non abbia avuto scontri con me. E sono felice di non trovarmi al suo posto perché... Oriana, parliamoci chiaro: io non me la sarei sentita di mandar telegrammi gentili a certi capi di Stato. Non me la sarei sentita di stringer loro la mano. Io, quale presidente della Camera, mi son rifiutato di ricevere il presidente del Sud Africa, l'ambasciatore greco, l'ambasciatore spagnolo, l'ambasciatore portoghese. Eh! Non hanno messo piede, quei signori, qui dentro! Non ce lo mettono. Si rivolgono al mio segretario, come il questore Guida, spiegano di voler rendere omaggio al presidente, e io gli fo rispondere che il presidente non gradisce affatto il loro omaggio: il presidente non li riceve. Al Quirinale ci sarei costretto sennò dovremmo rompere le relazioni diplomatiche, scoppierebbe una guerra: qui invece! Qui al massimo dichiarano guerra a Pertini, come l'ambasciatore sovietico. Sapesse che diverbio ho avuto con l'ambasciatore sovietico pei fatti di Praga! Voi ristabilite l'ordine coi carri armati, gli ho detto, proprio alla maniera dei fascisti che lo ristabilivano con le baionette. Voi volete l'ordine che c'è nelle galere, nei cimiteri! Ci siamo lasciati male. Così male che non è più venuto da me e io non sono più andato da lui. Però anche con Nixon mi lasciai freddamente: «Buongiorno, buongiorno». Eh! Lui pronunciò quell'espressione pace-nella-sicurezza, e io replicai: «No, no, presidente. Io ho detto pace e basta. Pace tout-court». Eh! Lo sapevo ben io cosa intendeva, Nixon, con la parola sicurezza. C'era anche Kissinger, io non sapevo che fosse Kissinger ma lo guardavo perché mi fissava e intanto suggeriva le cose a Nixon. Non so cosa gli suggerisse. Forse gli diceva che m'ero opposto al Patto atlantico e alla guerra in Vietnam. E si comportava con la stessa freddezza di Nixon. Io, con altrettanta freddezza. Figuriamoci, dunque, se sto al Quirinale a ricevere le credenziali di quello e di quell'altro!
D'accordo, però...
Non mi sembrò un tipo umano, Nixon. Mi sembrò molto arrogante, molto pieno di sé. Uh, quella mascella! Non mi piace proprio, quella mascella. E quei lineamenti da bulldog. Non mi piacciono proprio. Denunciano una prepotenza. Intendiamoci: fino al momento in cui ci scontrammo, con me non fu arrogante. All'inizio, anzi, fu quasi cordiale. Disse che conosceva il mio passato, che mi faceva onore, che anche gli ufficiali americani avevano elogiato il mio coraggio... Ma quando chiarii che ero per la libertà di tutti i popoli e che certi focolai di guerra mi sdegnavano, tutto cambiò. E durò tre quarti d'ora, il colloquio. Infatti fuori c'era Fanfani che scalpitava. Forse temeva che gli portassi via il suo turno.
Insomma, Pertini, lei è ancora l'uomo che fece pianger sua madre perché aveva chiesto la domanda di grazia.
Lo stesso uomo, lo stesso! Se una cosa va contro la mia coscienza, io non ci sto. Per esempio, quando ci fu da firmare il telegramma dei presidenti delle assemblee europee alla giunta cilena. Era un telegramma duro ma finiva con le parole: «Vogliate-credere-ai-sentimenti-della-nostra-alta-considerazione ». Saltai su e: «Cos'è questa storia?». «Non vuol dire nulla, si tratta di politesse française», risposero. E io: «C'è anche la politesse italienne. Io non firmo». Allora telefonò Edgard Faure, il mio collega francese. Uomo spiritoso, simpatico, scrittore di romanzi gialli. «Pertini, quella formula.» E io: «No, caro collega, no. Io l'alta considerazione non gliela do a quegli assassini che hanno ammazzato Allende, a quei criminali che hanno dimenticato perfino cos'è un giuramento per gli ufficiali d'onore». «Ma noi teniamo alla sua firma, Pertini.» «Se ci tenete, togliete l'alta considerazione. » Bè, la tolsero. Il telegramma partì come volevo io. E qui dentro mi comporto

nello stesso modo. Perché, mi ascolti, Oriana: finché sono presidente lo sono nei termini voluti della mia coscienza e, se cercano di costringermi a fare qualcosa che non mi convince, me ne vado. Do le dimissioni. Subito. Io nel mio discorso di insediamento ho parlato della Resistenza e ho detto le cose chiaro e tondo: dinanzi ai fascisti. Durante le interrogazioni sul Cile ho commemorato Allende con un discorso assai forte: dinanzi ai fascisti. Dopo i fatti di Praga ho commemorato Jan Palach: dinanzi ai comunisti. Ho anche reso omaggio ad Alessandro Panagulis quando i colonnelli lo hanno condannato a morte. E ho detto cose per cui si sono alzati tutti in piedi: dai comunisti ai fascisti. Lo stesso per Palach. Lo stesso per Allende... Sì, Oriana: sono ancora l'uomo che fece piangere sua madre perché aveva presentato domanda di grazia.
Pertini, si è pentito mai di averla fatta piangere?
Oh, sì! Se penso che le scrissi: «Io ti considero morta per ciò che hai fatto...». Se penso che la tenni due mesi senza posta... Ero esasperato ma commisi ugualmente una crudeltà. Me ne resi ben conto il giorno in cui la censura lasciò passare una lettera dei miei amici di Savona. Era una lettera in cui mi dicevano: Sandro, tu la stai ammazzando questa povera vecchia. Lei non è colpevole, Sandro: fummo noi a cercarla e chiederle di domandare la grazia. Lei rispondeva no, non devo farla la domanda di grazia perché il mio Sandro non vuole, gliel'ho promesso, gliel'ho giurato, voglio esser degna di lui. Ma noi insistemmo: signora, suo figlio sta morendo, solo lei può salvarlo. E una madre, pur di salvare il figlio, si aggrappa a un ferro rovente. Appena seppi la verità, le scrissi e... L'avrei rivista nel 1943, la mia mamma. Per pochi giorni. E poi non l'avrei rivista più... Dice che i tedeschi avevano occupato la casa dove lei viveva sola. Dice che dormivano lì e lei ne soffriva tanto. Si ribellava, diceva: «Mi fate le prepotenze perché non c'è mio figlio! Ma verrà, mio figlio, a mettervi a posto!». Si ammalò, in quel periodo. Cadde da una sedia e si ammalò. I compagni di Milano lo sapevano e me lo tennero nascosto. Temevano che corressi ad abbracciarla e così mi facessi arrestare dai tedeschi. E io non la rividi più, la mia mamma. Morì nel 1945, lo seppi durante la Liberazione. Il destino. Mia moglie entrò nel mio studio con una compagna e disse: Sandro... Oh! Mi scusi, Oriana... Ma io ho amato così immensamente mia madre... Dice che stava sempre seduta sul muricciolo... C'era un muricciolo dinanzi a casa mia... E la gente passava e le diceva: «Cosa fa, signora Gin, cosa aspetta?». Perché la chiamavano signora Gin. E lei rispondeva: «Aspetto il mio Sandro». Per anni e anni e anni. Tutti gli anni che son stato in galera...
Pertini, non le capita mai di maledire gli anni passati in galera?
Senta, sarebbe da spavaldi dire sono-contento-di-aver-vissuto-quindici-anni-in-prigione. Parliamoci chiaro, Oriana: la mia giovinezza s'è esaurita nella rinuncia. Ero un giovane ardente, esuberante: lo sapevano tutti a Savona. Così quella rinuncia ha pesato su me. Oh, se ha pesato! Però non li maledico quegli anni, non maledico il fatto di aver pagato quel prezzo. Un uomo di fede non può sfuggire ai sacrifici e deve pagar di persona. Altrimenti non è un uomo di fede. Io, in carcere, pensavo: non sono qui dentro per un reato comune ma per aver difeso la mia fede. E la fierezza compensava la rinuncia. D'accordo, ogni tanto v'era un cedimento. Quella mattina ad esempio in cui udii le campane di Ventotene e aprii la finestra e mi investì la primavera, un profumo di fiori... Sa, i fiori che sbocciano la notte e all'alba spandono il loro profumo... E mentre ascoltavo quelle campane, mentre aspiravo quel profumo, giunse l'eco di un canto d'amore. Un canto che si levava da una barca di pescatori. E mi prese come un capogiro, come un dolore per questa vita che entrava dalla finestra e che io non potevo toccare... Si ridestarono in me tutti i desideri, tumulti di desideri... Può immaginarli, Oriana, i desideri di un giovane che non ha ancora trent'anni. Ma io mi strinsi la testa tra le mani, mi buttai un po' d'acqua fredda sul volto e mi dissi: «Non fare il cretino, Sandro, non lasciarti cogliere dalle nostalgie». Oriana, se io fossi stato in carcere per un reato comune, per bancarotta fraudolenta, che so, per un assegno a vuoto, che so, io... mi sarei suicidato. Perché, se ci stai per un reato comune, la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia. Io non sono credente ma in carcere ho letto la storia dei primi cristiani e ho capito quel che mi raccontava mia madre quand'ero bambino. Li ho capiti i martiri che, per rifiutarsi d'accendere due granelli

d'incenso sotto la statua di Cesare, si lasciavano sbranare dai leoni. E ho capito Cristo, ho ammirato pazzamente la vita di Cristo. Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo. Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita, Oriana. Lo so. Lo sanno tutti. Infatti nessuno parla male di Pertini. Nemmeno gli avversari, i nemici. Sì, ed è una consolazione come il giorno in cui Leto... Leto, il capo dell'OVRA. Molto intelligente, molto preparato, anche se era il capo dell'OVRA: lo dica pure. Del resto nessuno è più informato di lui sugli uomini politici italiani. Ebbene, il giorno in cui mi consegnò i documenti che ho usato per il mio libro Sei condanne e due evasioni, Leto ci appoggiò le mani sopra ed esclamò: «Pertini, bisogna dire che non c'è mai stata un'oscillazione nella sua condotta. Non c'è proprio nulla da dire contro di lei, non c'è un neo in tutta la sua vita». Però ho pagato così duramente, Oriana. Ho pagato anche con la morte di due fratelli... No, non ho alcuna difficoltà a parlare di quello che s'era iscritto al Partito Fascista. Lo amavo tanto... Eravamo due amici prima che due fratelli... Avevamo fatto insieme la prima guerra mondiale e... Pippo era molto diverso da me. Era estroverso, cordiale, e non capiva nulla di politica. Nulla. Sa perché si iscrisse al Partito Fascista, nel 1923? Perché, durante una manifestazione, si vide sputare addosso dagli operai. Faceva l'ufficiale di carriera e... Il destino. Ci togliemmo reciprocamente il saluto. Se per caso ci incontravamo per strada, io guardavo da una parte e lui dall'altra. Se io andavo da mia madre, lui non ci andava. Se lui andava da mia madre, io non ci andavo. Per non vederci. Gli riparlai soltanto nel 1925, dopo che ero stato arrestato e processato a Savona. Ormai libero, facevo di nuovo l'avvocato. E Pippo venne al mio studio e, piangendo come un bambino, confessò che almeno tre volte s'era avvicinato al carcere per visitarmi. Non aveva avuto il coraggio di presentarsi per timore che lo rimproverassi. Poi andai in Francia. Poi tornai, fui arrestato di nuovo, processato di nuovo, condannato di nuovo, stavolta all'ergastolo e allora... Allora lui uscì dal Partito Fascista e a quarantun anni morì. Di crepacuore. Cosa significa morto di crepacuore?

Significa morto di crepacuore. Di dolore. Di strazio. Era sano, lo colse un infarto cardiaco. E il pensiero di non essermi riconciliato con lui mi schiantò in modo tale che in breve tempo diventai canuto. Una sera il direttore del carcere mi osserva sbalordito ed esclama: «Cosa è successo, Pertini?». «Perché?», rispondo. «Perché avete i capelli bianchi, Pertini. » Ecco la storia di mio fratello Pippo. E se Pippo ha commesso un errore, ha pagato. E io con lui... Io con lui... E poi avevo un altro fratello che si chiamava Eugenio. Tra me ed Eugenio c'erano solo due anni di differenza. Così crescemmo insieme: al collegio insieme, al ginnasio insieme. Poi lui andò in America e, quando tornò, io ero in carcere da tanto tempo. Ho ricostruito per caso la sua via crucis. L'ho ricostruita dopo la Liberazione, attraverso un maresciallo dei carabinieri di Genova. Venne da me e mi chiese: «Lei è parente di Eugenio Pertini?». «Sì, è mio fratello.» «Ah! Ora capisco tutto.» E mi raccontò che un giorno del 1944 aveva incontrato Eugenio e gli aveva rivolto la stessa domanda: «Lei è parente di Sandro Pertini?». «Sì, è mio fratello.» «Ah! Devo darle una brutta notizia. Suo fratello è stato fucilato a Forte Boccea l'altra mattina.» Glielo aveva detto convinto che fosse vero: io ero stato condannato a morte, con Saragat, e la notizia della mia evasione non era giunta in Liguria. Così Eugenio era caduto su una poltrona, come svenuto, e... Vede, allo stesso modo in cui Pippo non capiva nulla di politica, Eugenio non aveva mai fatto della politica. Oltretutto era un po' claudicante. Ma dopo quella notizia si iscrisse al Partito comunista e si abbandonò a una attività sfrenata. Fu arrestato mentre attaccava manifesti contro i nazisti. Fu picchiato selvaggiamente, poi condotto al campo di Bolzano dove gli chiesero di nuovo: «Sei parente di Sandro Pertini?». «Sì, era mio fratello.» «Era?» «Me l'hanno fucilato.» «Macché fucilato! Dirige la Resistenza.» E lui si mise a piangere di gioia, m'hanno raccontato, e da quel momento si comportò ancora meglio. Lo portarono a Flossenbürg e... Questo è il destino, cara Oriana, il destino! Perché sono stato a Flossenbürg, e ho fatto i calcoli, e ho scoperto che nello stesso momento in cui alla testa dei partigiani inneggiavo alla libertà riconquistata in Milano... alla stessa ora dello stesso giorno... 25 aprile 1945... mio fratello veniva fucilato nel campo di Flossenbürg... Mio fratello Eugenio e... prima Pippo e poi Eugenio e... Oriana... mi creda... abbiamo pagato... Oddio!

Pertini, mi perdoni, Pertini. Mi perdoni d'averla lasciata parlare di questo.
Non importa. Non bisogna aver paura di piangere. Non bisogna frenare le lacrime quando vogliono uscire. Un uomo deve saper piangere. Ma lei deve capire perché uso così spesso il verbo pagare. E la parola destino.
Il destino. Lo chiami destino, le chiami coincidenze, però le coincidenze della mia vita sono coincidenze eccessive per sembrare solo coincidenze. Pensi al mio incontro con Mussolini, poco prima della liberazione di Milano. Vengo a sapere che i rappresentanti del CLN Alta Italia sono riuniti da Schuster, così mi precipito all'arcivescovado, salgo su per una rampa della scalinata, e giù per l'altra rampa vedo scendere un vecchio in uniforme circondato da gerarchi. Un vecchio molto pallido, molto scavato. Resto un po' incerto e poi dico a me stesso: «Ma quello è Mussolini!». Era proprio Mussolini che s'era appena recato da Schuster per dire che era pronto ad arrendersi purché nei suoi confronti fossero applicate le norme dei Diritti delle Genti. Quando Schuster parlò di Diritti delle Genti io risposi: «Se si arrende, sarà consegnato al CLN. Il CLN lo affiderà a un tribunale del popolo e giustizia sarà fatta». Allora intervenne il prefetto di Milano, e disse che io non avevo assolutamente a cuore le sorti di Milano: se Mussolini fosse morto, i tedeschi avrebbero messo la città a ferro e fuoco. E a lui risposi: «Senta, è dal 1922 che io ho a cuore non solo le sorti di Milano ma di tutta l'Italia. La ruota dell'insurrezione ha già incominciato a girare. Non saremo né io né lei a fermarla». Oh, io non ebbi mai dubbi sul fatto che Mussolini dovesse arrendersi al CLN e venir fucilato. Dovevamo impedire che finisse nelle mani degli alleati che lo volevano vivo. Sul fatto di impedire che finisse nelle mani degli alleati, del resto, ci mostrammo tutti intransigenti. Non a caso, quando sapemmo che Mussolini era tornato in prefettura, volevamo prenderlo lì. Ma la prefettura era presidiata dai carri armati tedeschi e, quando arrivammo, lui era già partito per il suo destino. Cioè Dongo. Chiariamo bene questo punto: Mussolini non fu fucilato per iniziativa personale di nessuno. Non è vero, ad esempio, che Walter Audisio ricevette l'ordine da Cadorna. Lo ricevette dal Comitato di liberazione nazionale. Scritto. Il documento esiste: firmato da me per il Partito socialista, da Leo Valiani per il Partito d'azione, da Longo e Sereni per il Partito comunista, da Arpesani per il Partito liberale, da Marazza per la Democrazia cristiana, e da Cadorna. Esiste, si può trovare, si può pubblicare. Da esso risulta che il CLN si assume l'intera responsabilità per la morte di Mussolini e dà ordine di fucilarlo.
Lei personalmente gli avrebbe sparato, Pertini?
Oriana, devo dirle la verità. Io ho sempre sparato poco, e non credo di aver ammazzato nessuno. Neanche nella prima guerra mondiale dove, sebbene la avversassi, mi comportai con grande senso di responsabilità. Avevo diciannove anni quando andai a quella guerra. Ero sottotenente mitragliere e, un giorno, sulla Bainsizza... Vedo arrivare uno con le mani alzate. Fermi, dico, si dà prigioniero. Lui viene avanti, cade nella trincea, e ha il volto a pezzi. Una maschera di sangue. Sa cosa feci, allora? Buttai via il caricatore della mia rivoltella e non ce lo rimisi mai più. Da quel giorno, andai sempre all'assalto con una rivoltella senza caricatore. Così Mussolini... Poiché Mussolini doveva essere giustiziato, io non so cosa avrei fatto se fosse scappato dinanzi ai miei occhi. Penso che gli avrei sparato, sì. Ma, eccettuato quel caso, gli avrei fatto sparare da un plotone di esecuzione. Sono un uomo spiritualmente violento, le ripeto, non fisicamente violento. Quando mi dissero che il cadavere di Mussolini era stato portato a piazzale Loreto, corsi con mia moglie e Filippo Carpi. I corpi non erano appesi. Stavano per terra e la folla ci sputava sopra, urlando. Mi feci riconoscere e mi arrabbiai: «Tenete indietro la folla!». Poi andai al CLN e dissi che era una cosa indegna: giustizia era stata fatta, dunque non si doveva fare scempio dei cadaveri. Mi dettero tutti ragione: Salvadori, Marazza, Arpesani, Sereni, Longo, Valiani, tutti. E si precipitarono a piazzale Loreto, con me, per porre fine allo scempio. Ma i corpi, nel frattempo, erano già stati appesi al distributore della benzina. Così ordinai che fossero rimossi e portati alla morgue. Io, il nemico, lo combatto quando è vivo e non quando è morto. Lo combatto quando è in piedi e non quando giace per terra. Però, Oriana, bisogna anche capirlo il popolo. Bisogna capirla la plebe che ha sofferto infamie e miserie e prepotenze e, appena può, infila in una picca la testa della contessa di Lamballe. Bisogna allargare

le braccia e dire: «Te lo sei voluto, contessa di Lamballe». Succederà lo stesso in Spagna quando si desteranno. Succederà lo stesso in Grecia, in Cile. È la nemesi della storia. E quando io parlo di socialismo...
Pertini, cosa significa per lei la parola socialismo?
Significa libertà. E libertà significa giustizia. Perché non può esserci libertà senza giustizia sociale e non può esserci giustizia sociale senza libertà. Io sono socialista da cinquantacinque anni, cara Oriana, e mi sono sempre battuto per le riforme perché l'essenza del socialismo è nelle riforme. Però, se mi offrissero la più radicale delle riforme al prezzo della libertà, io la rifiuterei. Oh, non c'è nulla che può essere barattato con la libertà! Nulla. Io alla libertà non rinuncerò mai, mai! Detto questo, tuttavia, aggiungo: io non posso contentarmi di una libertà in senso astratto, cioè della libertà di parlare e di scrivere. Anche prima del fascismo avevamo la libertà di parola e la libertà di stampa: ce l'avevan concessa i regimi liberali. Ma per migliaia di contadini e di poveri quelle due libertà si risolvevano nella libertà di imprecare, morire di fame. Insomma, erano libertà così insufficienti che il fascismo ce le portò via alla prima ventata di reazione. Perché la libertà sia una conquista solida, bisogna che abbia un contenuto sociale. Bisogna che affondi le sue radici in seno alla classe lavoratrice. Bisogna che effettui le riforme, che annulli le sperequazioni... Ma come è possibile che certi dirigenti statali vadano in pensione con un milione e mezzo al mese mentre altre categorie ci vanno con trenta e anche quindicimila lire? Che me ne faccio della libertà con quindicimila lire al mese?
Poco.
Mi permetta di continuare. Quando parlo di classe lavoratrice vorrei che lei mi intendesse bene, Oriana. Io non parlo solo di classe operaia. Fare dell'operaismo è una demagogia respinta dallo stesso Lenin. Quando parlo di classe lavoratrice io parlo anche dei ceti medi. Quei ceti medi che non capiscono come i loro interessi non coincidano con gli interessi dei grandi industriali, dei grandi capitalisti: coincidono con gli interessi degli operai, dei contadini! Non capirlo è, da parte dei ceti medi, ripeter l'errore commesso dalla media borghesia in Cile, in Grecia, e nell'Italia del 1922. Quando, nel 1922, gli squadristi si scagliavano contro di noi, i rappresentanti della media borghesia restavano indifferenti e magari dicevano: «Eccoli messi a posto questi sovversivi, questi disturbatori dell'ordine pubblico». Cominciarono a capire il fascismo solo quando il fascismo si scagliò contro liberali come Piero Gobetti e Giovanni Amendola, contro sacerdoti come don Minzoni. Ogni volta che i ceti medi credono di far coincidere i loro interessi con gli interessi dell'alta finanza, essi vengono colpiti dalla dittatura. Guardi il Cile. In Cile la Democrazia cristiana ha assecondato il golpe nella speranza che, dopo, i militari le offrissero il governo su un piatto d'argento. E invece Pinochet ha detto no, il governo me lo tengo.
In Cile hanno sbagliato anche gli operai.
Sì. Contro Allende hanno commesso gli stessi estremismi infantili che avevano commesso in Italia nel 1922. Ma io continuo a credere negli operai. Ci credo anche quando sbagliano perché essi sono la mia famiglia. E non si condanna la propria famiglia, non si abbandona la propria famiglia quando sbaglia. Del resto un socialista che si stacca dalla classe operaia e contadina cessa d'essere un socialista: io non mi staccherò mai da loro, Oriana. Mai! I contadini di Bitonto non sanno cosa volle dire per me la loro stretta di mano nel 1949. Quando ebbi finito il comizio, mi vennero incontro per stringermi la mano. Avevano calli alti due dita, calli che raccontavano la fatica di anni, di secoli. E, afferrando con quei calli la mia mano bianca, dissero: «Sì, tu sei uno dei nostri ». E io fui felice di una felicità che dura ancora oggi, che mi dà ancora oggi le lacrime agli occhi. I metalmeccanici di Torino non sanno cosa ha voluto dire per me parlargli nel comizio per il Cile. La loro coscienza internazionale è così grande, così profonda. E il loro senso della libertà. Hanno capito meglio di tanti intellettuali quel che è successo in Cile, quel che è successo in Cecoslovacchia, quel che succede nell'Unione Sovietica con Sacharov. Se ne sono offesi più di tanti intellettuali. Gli intellettuali... Oriana, io non ho mai perdonato agli intellettuali d'essere vili. Salvo una minoranza, la classe intellettuale in Italia è stata così vile! S'è adattata così presto al fascismo! Dopo s'è coperta

il capo di cenere: ma prima! Oriana, io non perdono all'uomo di cultura di tradire la causa della democrazia non combattendo. Perché se la cultura è solo nozionismo, io la respingo. Cultura significa anzitutto creare una coscienza civile, fare in modo che chi studia sia consapevole della dignità. L'uomo di cultura deve reagire a tutto ciò che è offesa alla sua dignità, alla sua coscienza. Altrimenti la cultura non serve a nulla.
Pertini, ho una brutta domanda da porre. È deluso dall'Italia d'oggi?
Ah! Io direi amareggiato. Crede che non sia motivo di amarezza per me che ho lottato cinquantacinque anni in nome della libertà vedere questi rigurgiti di neofascismo? Crede che non sia motivo di amarezza sapere che tanti uomini politici, anche nel mio partito, non pensano che al loro tornaconto? Crede che non sia motivo di amarezza assistere a certi arrivismi, a certi personalismi, agli scandali che restano impuniti, alla corruzione che dilaga? Io non mi sono battuto per questo. Io non mi sono battuto per incontrare in Parlamento i rappresentanti dell'antico fascismo. Io non mi sono battuto per questa democrazia qui, così priva di contenuto e di forza. E la capisco la sua domanda, Oriana. Anzi glielo leggo negli occhi ciò che mi vorrebbe dire e non mi dice: «Pertini, la delusa son io. Perché da bambina vi consideravo uomini eccelsi, mi aspettavo tanto da voi, e voi mi avete tradito». Ha ragione. Sì. Anche tanti giovani vengono qui e mi dicono: «Ci avete deluso». Si direbbe che la classe politica uscita dalla Resistenza abbia dato il meglio di sé in vent'anni di lotta e che poi si sia messa a sedere, esaurita, incapace di mantener le promesse. Dove sono le riforme che ci eravamo impegnati a fare quindici o vent'anni fa? Dove sono i risultati delle leggi che abbiamo varato in Parlamento? Dove sono le risposte al malcontento? Perché è inutile che mi si venga a dire: bisogna-sciogliere-il-Movimento-sociale. Non serve a nulla: sciolto il Movimento sociale, sorge un altro movimento fascista. Non è tagliando le foglie della gramigna che ci si libera della gramigna. La gramigna va estirpata alle radici, dopo essersi chiesti perché nasce e su quale terreno. Nasce per il malcontento, sul terreno del malcontento. Questo malcontento che noi, classe dirigente, nutriamo. E mi ci metto anch'io, sebbene io non abbia responsabilità dirette. E dico: abbiamo fatto un cattivo uso del potere.
Oppure vi siete lasciati sfuggire il potere, vi siete lasciati rubare il potere? A me non sembra che la classe dirigente italiana sia proprio quella uscita dalla Resistenza.
È vero anche questo. In fondo non c'è riuscito tenere il potere: per un complesso di ragioni anche internazionali. Siamo caduti nella zona di influenza americana: Piano Marshall, Patto atlantico, NATO. Gli americani temevano una rivoluzione e ci hanno impedito di fare ciò che avremmo dovuto. Ci hanno rimesso in mano i vecchi arnesi del fascismo, i questori Guida, sicché è un po' successo in Italia ciò che successe in Francia dopo la rivoluzione francese: quando tornarono a galla i vecchi arnesi del vecchio regime. La sua domanda è giusta. Non si può certo dire che, perfino nel dopoguerra, la classe dirigente italiana fosse quella che aveva condotto la lotta contro il fascismo. Almeno in buona parte era composta da coloro che erano stati responsabili del fascismo o che avevano tenuto a balia il fascismo. Come Orlando, come Bonomi. De Gasperi no, perché De Gasperi aveva tenuto un atteggiamento fiero, preciso. Però tenga presente che, nel 1947, De Gasperi sbarcò dal governo noi socialisti e si tenne solo i socialdemocratici e fece piazza pulita degli antifascisti che avevamo messo nelle prefetture, ad esempio, nella polizia. Noi avevamo creato elementi nuovi: questori non usciti dal fascismo o addirittura antifascisti, sa? Questori e prefetti che eran stati partigiani, su al nord. Ma lentamente, lentamente, il governo centrale di Roma ce li tolse. E rimise i vecchi arnesi, senza che noi riuscissimo a impedirlo.
E il risultato è che oggi la polizia italiana è in gran parte fascista.
Oriana, non è che voglia fare il difensore d'ufficio. Ci mancherebbe altro. Ma la colpa non è tutta dei poliziotti e dei carabinieri. La colpa è di chi non gli ha mai spiegato che non devono considerarsi al servizio della classe padronale, che la classe padronale non rappresenta l'ordine. Io gliel'ho detto in tanti comizi, invece: «Non dovete considerare malfattori i lavoratori che scendono in piazza. A parte il fatto che quel diritto gli è concesso dalla Costituzione, essi non sono malfattori. Sono lavoratori che protestano per difendere le loro famiglie. E quindi anche le vostre. Perché

anche voi siete figli di contadini, anche voi siete figli di operai. Non lo capite che la classe padronale non scende in piazza perché non ne ha bisogno?». E agli operai ho detto: «Non dovete considerare i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza come nemici da combattere. Non sono vostri nemici, sono figli di operai e contadini come voi!». Il guaio è che i nostri carabinieri e ancor più i nostri poliziotti si mettono sull'attenti appena vedono un padrone. Sono rimasti al tempo in cui l'autorità era rappresentata dal parroco, dal feudatario, dal maresciallo dei carabinieri e tutti gli altri eran sudditi. Però com'è che, quando gli spiego certe cose, capiscono? Com'è che a Rimini un colonnello di pubblica sicurezza mi ha detto: «Lei ha parlato come si deve parlare, senza asprezza né settarismo. Permetta che le stringa la mano». Com'è che a Saluzzo un maresciallo dei carabinieri ha pianto per la commozione? Io conosco un dirigente della polizia che dice: «Tocca a noi rieducarli, presidente. Da soli non possono rendersi conto che a spingere in piazza gli operai sono i padroni. Abbiamo avuto una polizia borbonica, poi una polizia papalina, poi una polizia fascista. Farli diventare democratici è un lavoro lento, faticoso, ma non impossibile». Oriana, non sono tutti fascisti. Non sono tutti Guida. E lo stesso discorso vale per l'esercito. Non bisogna dimenticare i seicentomila soldati e ufficiali che finirono nei campi di concentramento, i trentamila che vi morirono insieme a settemila carabinieri, la divisione Acqui che combatté a Cefalonia e a Corfù contro i tedeschi, la divisione Sassari che si batté a Porta San Paolo contro i tedeschi, il generale Perotti che fu fucilato insieme a due operai a Torino, gli alpini che andarono coi partigiani di Cuneo. Non devono dimenticarlo nemmeno loro. E, se lo dimenticano, bisogna ricordarglielo! Pertini, parliamo ancora dell'Italia che l'amareggia. Cosa ne pensa della lista nera compilata dalla Rosa dei Venti per ammazzare milleseicento antifascisti, tra cui lei?

Penso che in questa storia si debba risalire ai mandanti, alla sorgente. Ovunque essa sia e anche se, come temo, essa non è in Italia. Esiste una ondata di reazione nel mondo: guardi cosa accade in Cile, in Bolivia, in Brasile, in Uruguay. Guardi cosa accade in Grecia, nella stessa Francia dove non funziona più il Parlamento e la libertà. Abbiamo il diritto di sapere chi sono i mandanti. Abbiamo il diritto di sapere chi ha spinto i colonnelli in Grecia, chi ha spinto i generali in Cile, chi ha triplicato gli agenti segreti prima del colpo di Stato. Chi sono i mandanti? Cercateli, i mandanti. Però non vorrei che, una volta trovati i mandanti, si restasse lì paralizzati in un atteggiamento reverenziale. O addirittura balbettando: «Spiacenti, non possiamo parlare». Non mi induca a dire quali sono le potenze straniere cui alludo, Oriana. Nella mia qualità di presidente della Camera non mi è permesso far nomi, ma sappiamo bene di chi sto parlando perché i dubbi d'un tempo sono diventati certezza. Sì, più degli sciagurati che volevano ammazzarci a me interessano i mandanti: non è possibile che le piste rosse si trasformino sempre in piste nere! Strage di piazza Fontana: il questore Guida annuncia subito la pista rossa, Pinelli e Valpreda, poi viene fuori che è una pista nera. Bomba in via Fatebenefratelli: idem. Episodi di Padova: idem. Ora sono a Padova e non è possibile che si tratti di episodi isolati, indipendenti l'uno dall'altro. C'è dietro un'organizzazione che assomiglia tanto a quelle di altri paesi. Ma è così chiaro che si vuol turbare l'ordine pubblico per ristabilire con la forza l'ordine pubblico! Come coi colonnelli in Grecia, coi generali in Cile. E noi non vogliamo che l'Italia diventi una seconda Grecia, un secondo Cile.

Scusi, Pertini...

Cosa c'è? Cosa vuole? Vuole un caffè?

No, no. Io...

Mi permetta di continuare, di spiegare. Perché vede, Oriana, io sono veramente costernato per quanto avviene in America con lo scandalo del Watergate. Però in America non l'hanno messo a tacere: hanno cercato di andare a fondo. Con il Congresso, la stampa, la televisione... Qui invece! Si parla dello spionaggio telefonico. Poi non se ne parla più. Ma come?!? Di una cosa simile non se ne parla più? E perché? Perché non si viene a sapere chi vuole le intercettazioni e chi le paga? Tom Ponzi? Ma Tom Ponzi non è che una pedina, poi è libero ora e non parla di certo! Oh, è una cosa che urta la coscienza civile. Giorni fa mia moglie telefona a un'amica e questa, dopo un poco, le dice: «Guarda, Carla, ti lascio perché è chiaro che il tuo telefono è controllato». Allora si inserisce

una voce e: «Me ne vado, signora, me ne vado. Così loro parlano tranquillamente. Tanto devo smontare». Capisce?!? E non creda che sia controllato soltanto il telefono del mio appartamento in Montecitorio: anche il telefono di questo mio ufficio è controllato. Né mi stupirei se nella stanza ci fosse un microfono. E lei crede che il controllo non sia legato ai fatti di cui discutevamo prima? Ovvio che lo è! Pertini, lei non teme un colpo di Stato in Italia?
È una domanda che mi hanno posto in molti. Oriana, può darsi che mi illuda... Può darsi che il futuro mi smentisca perché prevedere la storia è difficile e fare il profeta è rischioso... però la mia convinzione gliela devo dire. E la mia convinzione è che un colpo di Stato in Italia non possa avvenire perché, se avvenisse, ogni piazza d'Italia diventerebbe una piazza di guerra. Oriana, ad Atene cinquemila studenti hanno incitato la popolazione a insorgere. E i politici non hanno risposto. In Italia risponderebbero, eccome. Centinaia di uomini politici si metterebbero alla testa dei giovani e avrebbero con sé gli operai di Genova, Torino, Milano, Firenze, Bologna, perfino Roma, sì! Io li ho visti alla manifestazione di Torino per il Cile. Una manifestazione organizzata dai metalmeccanici. C'erano tutti: anche i contestatori. Centocinquantamila persone, e quattromila erano giunte dalla Francia. No, io non credo a un colpo di Stato in Italia. Che qualcuno pensi di farlo non v'è dubbio: ma una cosa è pensarci, una cosa è attuarlo. Non si dimenticano tanto presto vent'anni di esperienza antifascista e due anni e mezzo di lotta armata. E poi il movimento operaio, quando è compatto, è una barriera di ferro. In Italia è compatto. Ha tre sindacati formidabili. E non mi venga a dire che contro i carri armati non si fa nulla, che i golpisti avrebbero le armi e noi no. Le armi si trovano. Si dà l'assalto alle caserme e si prendono le armi, come abbiamo fatto nella Resistenza. Oh, sarebbe più che lecito assaltare le caserme per difendere la libertà. Sarebbe un dovere! E poi guardi: a mio parere, gli ufficiali del nostro esercito sono fedeli. Ci sono i paracadutisti, lo so, forse ci sono anche alcuni sbandati pronti a farsi trascinare. Ma, nella gran maggioranza, gli ufficiali del nostro esercito non dovrebbero tradire il loro giuramento. Pertini, forse mi sbaglio ma penso che il pericolo maggiore non stia negli americani, nella CIA, nella NATO, nei paracadutisti eccetera. Sta negli italiani che si augurano sempre l'uomo forte. Pertini, non le viene mai l'atroce dubbio che gli italiani siano in fondo al cuore fascisti? No! Non sono del suo parere, no! Che in Italia il terreno qualunquista, così vicino al terreno fascista, sia un terreno fertile, è vero. Che alcuni italiani siano tanto cretini da augurarsi l'uomo forte è altrettanto vero. Come se non lo avessero già avuto, l'uomo forte. Come se ora non ce l'avessero in Grecia e in Cile. Come se ignorassero a cosa conduce: alle fucilazioni, alle prigioni zeppe, al terrore, all'inflazione... Sì, anche all'inflazione: in Cile i prezzi sono aumentati del cinquecento per cento da quando c'è Pinochet. E chi ha pagato, chi paga, per l'inflazione, se non la piccola borghesia che era contro Allende e sempre si illude di avere interessi in comune con il grosso capitale? Sì, gli italiani qualunquisti ci sono, i cretini ci sono, ma queste verità marginali io non le considero quando mi tuffo nel popolo e tra la gioventù. Non vivo in una torre d'avorio: la realtà la conosco. Il popolo non è fascista: è sano. La gioventù non è fascista: è sana. Perché basarsi su una minoranza per cui il fascismo non è stato una lezione? Perché temere i nostalgici e i figli di papà? I più sono con noi e, anche se non hanno fatto la Resistenza, hanno assorbito gli ideali della Resistenza. Mi capiscono bene quando grido: «Non permetteremo la libertà di uccidere la libertà». Quando gli ho parlato a Perugia gridavano: «Presidente, difenderemo la libertà, stia sicuro che la difenderemo!». Quando gli ho parlato a Torino, sprizzavano libertà da tutti i pori della pelle. E se domani succedesse qualcosa in Italia, non ci sarebbero solo i metalmeccanici nelle piazze, mi creda, non ci saremmo solo noi antifascisti dai capelli bianchi, ci sarebbero anche i giovani. Lasci perdere gli stupidi, gli scervellati, i provocatori che si abbandonano alla violenza materiale per portare acqua al mulino dei fascisti. Lasci perdere i...
Pertini, io temo che gli italiani non sappiano vivere nella libertà.
Ah, questa frase! Meno brutalmente me l'ha detta anche l'ambasciatore inglese. E io le rispondo ciò che ho risposto a lui: in Inghilterra la libertà dura da secoli, in Francia se la sono conquistata attraverso tre rivoluzioni, e noi... Cosa abbiamo avuto noi al posto di Cromwell e delle rivoluzioni

francesi? L'unità d'Italia ci venne solo nel 1870 quando annullammo lo Stato pontificio. Il suffragio universale ci venne solo nel 1910. Al Parlamento i socialisti cominciarono a entrarci solo quando ci entrò Pietro Chiesa. E in più ci sono stati vent'anni di fascismo, cioè di diseducazione politica. Alla libertà vera il popolo italiano si affacciò solo nel 1945. Ma son passati venticinque anni, replicherà lei. Oriana, cosa sono venticinque anni per educare un popolo alla libertà? Cosa sono di fronte ai secoli di libertà in cui sono stati educati gli inglesi e anche i francesi? Non v'è dubbio che il popolo italiano abbia ancora incrostazioni fasciste. Non v'è dubbio che le incrostazioni fasciste siano nella polizia. Sono perfino nella magistratura, nella scuola. E i ragazzi che escono da tale scuola, i ragazzi che crescono in tale società, non possono certo risultare uomini liberi e ben formati. Ci vuole pazienza, perbacco! Lei è troppo impaziente. Vedrà che le nuove generazioni saranno più capaci di vivere nella libertà. Ah, io credo nei giovani. Ne ho ricevuti trentamila da quando son presidente della Camera e il mio giudizio su loro non è avventato. Una volta sono venuti in trecento, qui. Sono rimasti tre ore e mezzo a parlare con me e il loro preside, quel Lo Cascio, ripeteva: «È stanco, presidente?». Sicché a un certo punto mi sono arrabbiato e gli ho detto no, sarà stanco lei, vada nel mio ufficio e si faccia offrire un aperitivo e la smetta di sollecitarmi a concludere questa conversazione!
Scusi, Pertini...
In un altro salone c'erano due ambasciatori che aspettavano per entrare e, a momenti, combino un incidente diplomatico. Ma io non volevo lasciarli, quei trecento giovani. Una bella figliola m'aveva chiesto se potevan sedersi per terra, così s'erano seduti per terra...
Scusi, Pertini...
Cosa c'è? Cosa vuole? Desidera un caffè?
No, no. Io...
Non le ho offerto nemmeno un caffè! Che brutta figura! Dio, che sbadato!
No, Pertini. Mi chiedevo, le chiedevo... Sono quattro ore che parla e non vorrei che stavolta fosse stanco davvero.
Stanco?! Stanco io?!? Sarà stanca lei. Come Lo Cascio.
Io non sono Lo Cascio!
Però mi chiede la stessa cosa!
E va bene. Continuiamo. Ho una domanda sul Partito socialista e...
Ah! Il Partito socialista! Oriana, io mi pento sempre d'essermi lasciato trascinare da un'ira. Ma non mi pento per le ire cui mi sono abbandonato in certi congressi del mio partito perché erano ire sante. Sante! Perbacco, eravamo il secondo partito d'Italia. Superavamo il Partito comunista. Contrariamente alle previsioni, il corpo elettorale ci aveva dato tutti quei voti e... Contrariamente alle previsioni, Oriana! Perché, siamo onesti: noi socialisti eravamo così pochi in carcere! Così pochi al confino! A parte quelli del Partito d'azione, erano quasi tutti comunisti. Su settecento confinati, a Ponza, cinquecentocinquanta erano comunisti. Su ottocento, a Ventotene, settecentocinquanta erano comunisti. E le formazioni partigiane non erano quasi tutte comuniste? A competere, in fondo, trovavi solo le brigate del Partito d'azione. Io lo ricordo Ernesto Rossi quando, al confino, mi diceva: «Non riuscirete più a mettere insieme il Partito socialista!». Lo ricordo quando ripeteva: «Il Partito socialista di domani è il Partito d'azione. Dopo la guerra voi non esisterete più». Ci credeva chiunque. Solo io rispondevo: «Vi sbagliate. Dimenticate che la tradizione del Partito socialista, in Italia, ha profonde radici. Risorgeremo dalla tradizione, malgrado gli errori commessi». E fu così. Fu un po' come dice Renan quando dice che il cristianesimo vive nel cuore degli uomini nonostante i preti. Il socialismo visse nel cuore degli italiani nonostante i socialisti. E il partito ebbe una valanga di voti, e noi...
Voi rispondeste subito con le scissioni.
Sì. E quanto mi sono battuto contro le scissioni, Oriana! Quanto mi sono arrabbiato coi socialdemocratici nel 1947 e con quelli del PSIUP nel 1964! Quante volte ho gridato non-solo-queste-scissioni-tornano-a-danno-del-socialismoma-del-movimento-operaio-e-del-paese! Pensi cosa

rappresenteremmo oggi in Italia se non avessimo fatto le scissioni! E pensi cosa abbiamo provocato invece: l'indebolimento del socialismo, la delusione del popolo italiano... Sicché tutti, ora, ci guardano con diffidenza. E ce lo meritiamo perché abbiamo mancato al nostro compito. Noi socialisti, quando non sappiamo cosa combinare, ci dividiamo. Se domani tre socialisti finiscono naufraghi in un'isola deserta, sa cosa fanno? Prima issano un cencio bianco perché una nave li veda, poi strappano il cencio in tre parti e formano tre correnti del Partito socialista. È la nostra maledizione. Da cosa viene tale maledizione io non lo so. Forse da una radice anarchica. Sì, un po' di Bakunin c'è. Senza dubbio. I miei compagni non vogliono che lo dica ma, se non siamo un po' anarchici, siamo troppo individualisti. D'accordo: democraticamente è una cosa buona. In un partito democratico si deve discutere e non accettare la rigida disciplina del Partito comunista. Nella disciplina il Partito comunista condensa la sua forza ma anche la sua debolezza: essa lo tiene compatto ma allo stesso tempo gli impedisce di far circolare le idee. Però, accidenti: noi socialisti paghiamo un prezzo troppo alto per far circolare le idee. Dico: una cosa sono le correnti di pensiero e una cosa sono le correnti organizzate che diventano fazioni organizzate, un partito nel partito. Bisticciai in questi termini con Saragat. Poi andai a Palazzo Barberini e cercai di convincerlo a non fare la scissione. Non m'ascoltò. Andai anche da quelli del PSIUP, anni dopo. Non mi vollero ascoltare nemmeno loro. Io non sono mai riuscito a farmi ascoltare. Solo dopo hanno detto: «Aveva ragione Sandro». Anche Nenni?

Io mi son sempre chiesta quali fossero, in realtà, i suoi rapporti con Nenni.

Rapporti di amicizia e di stima reciproca, anche se spesso abbiamo dissentito violentemente. Ma definire dissensi le nostre dispute è perlomeno inesatto perché si è trattato di dispute gravi, gravi... Nel 1948, ad esempio, quando Nenni volle a ogni costo la lista unica coi comunisti. Per me era un errore grossolano. Così, al congresso dell'Astoria, mi battei come una tigre contro di lui. Sostenni che dovevamo presentarci da soli perché eravamo noi a interpretare la tradizione socialista: presentarci in lista unica sarebbe servito soltanto a portare acqua al mulino socialdemocratico. Saragat non ci aveva forse accusato, un anno prima, d'essere fusionisti? Non s'era forse staccato da noi servendosi di quell'accusa? La lista unica coi comunisti gli avrebbe dato ragione e avrebbe rischiato di portarci chissà dove. Prima la lista unica, poi il gruppo unico alla Camera, e infine il partito unico. Com'è mio costume, non feci l'anticomunista ma Nenni vinse ugualmente e io ne soffrii. Eppure non persi il mio affetto per lui. Non l'ho mai perduto. Ho sempre voluto bene in modo fraterno a quest'uomo con cui mi litigavo. Non ho mai potuto dimenticare che anche lui ha dedicato la vita alla causa della libertà, della democrazia, della classe lavoratrice. Ma lui ne ha abusato, sa? Ne ha abusato eccome. Sapeva che gli volevo bene e se ne approfittava. Diceva: «Tanto ho l'appoggio di Sandro! Lui si urta con me e poi, all'ultimo momento, sta con me. È così legato al partito!». Capito? Il peggio è che ha ragione: al partito ci sono legato. Non lo lascerò mai. Come la politica. Mi spengerei.

E con Saragat?

Lo stesso. O quasi. Certo, quando Saragat è diventato socialdemocratico, mi sono molto staccato da lui. Anche in senso affettivo. L'ho aggredito aspramente nei comizi. L'ho trattato senza peli sulla lingua ma vede… ecco... insomma: non è che Saragat mi sia meno simpatico di Nenni, però io ho sempre sentito un maggior affetto per Nenni. E non solo perché Nenni è sempre stato fedele al partito ma perché Nenni ha una carica umana che Saragat non ha. Oh, io la carica umana ce l'ho più di Nenni. Voglio dire: tutti e due abbiamo una forte carica umana ma la mia è superiore a quella di Nenni e...

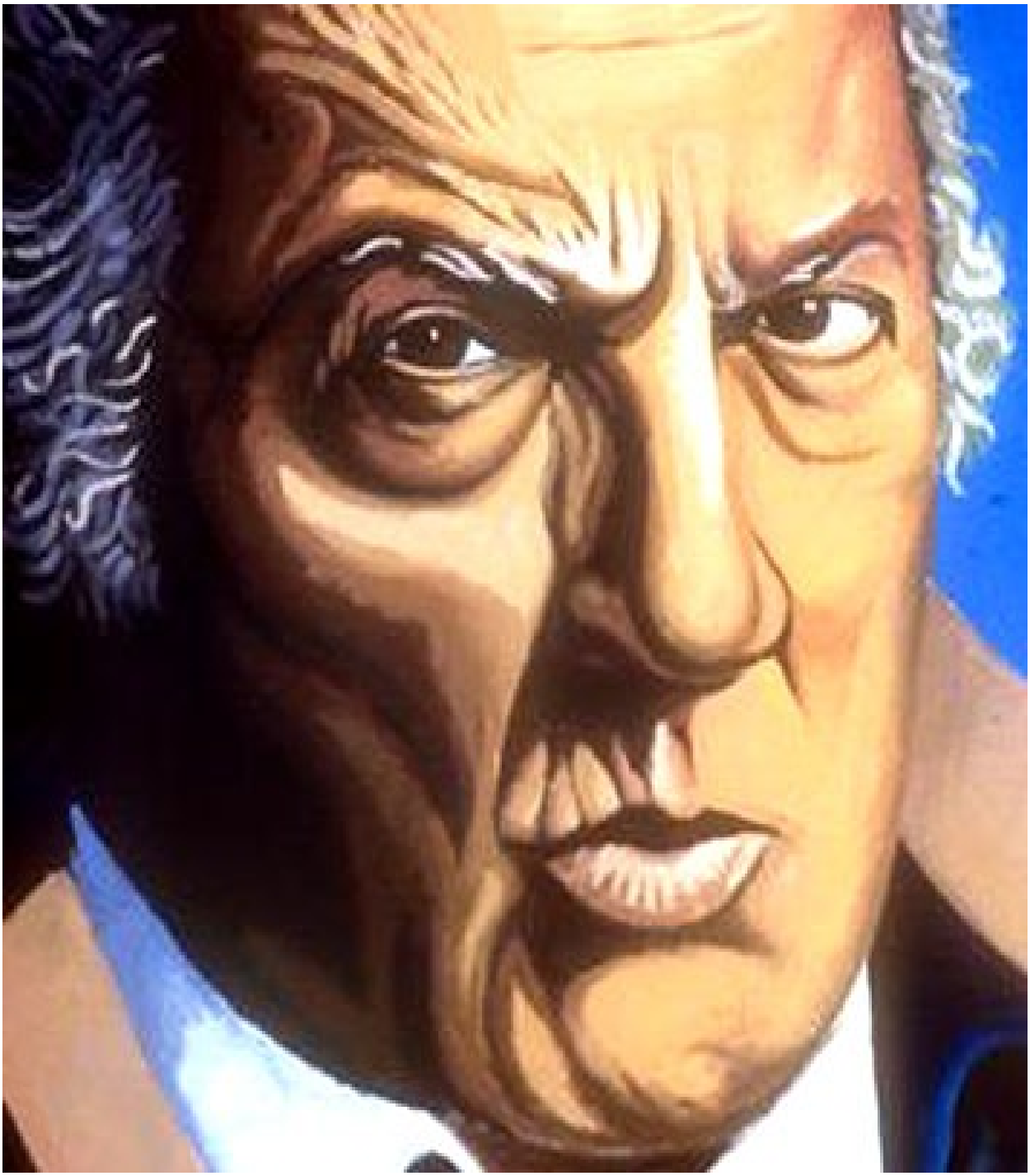
Via, lo dica.

Lo dico, lo dico! Dico: considerata quella carica umana, è strano che il grande legame non sia tra Nenni e me, bensì tra Nenni e Saragat. Uh, c'è un tale affetto tra i due! Sono come due amanti che si ripetono: «Nec sine te nec tecum vivere possum. Né con te né senza di te posso vivere». Sa, la poesia di Catullo e di Lesbia. Si amano di un odio-amore quei due. Si amano così fin dal tempo in cui erano fuorusciti in Francia. Non ha capito perché la riunificazione del Partito socialista andò

così male? Perché fu un affare privato tra Nenni e Saragat: non un'operazione di base ma un incontro al vertice. Non poteva che finire in malora, infatti io lo avevo previsto che sarebbe finita in malora. Oriana, posso raccontarle una storia che spiega benissimo i rapporti tra Nenni e Saragat. È la storia della mia evasione da Regina Coeli. Dunque, nell'inverno 1943-44, io ero a Regina Coeli. E c'era anche Saragat. E tutti e due eravamo condannati a morte dai tedeschi. Lo sa come facevano i tedeschi: condannavano a morte anche senza processo, in via amministrativa. Poi pescavano da quel pozzo di San Patrizio e fucilavano per rappresaglia. Io e Saragat stavamo nel braccio tedesco insieme a quattro ufficiali badogliani. E i nostri preparavano la fuga. Ci pensava Giuliano Vassalli che era al tribunale militare italiano, Alfredo Monaco che era il direttore del carcere, sua moglie Marcella, Filippo Lupis, Giuseppe Gracceva. La prima parte dell'operazione consisteva nel trasferirci dal braccio tedesco al braccio italiano e a questo provvide Vassalli. Poi Gracceva mi mandò a dire che dovevo prender contatto con Monaco fingendo un attacco di appendicite, e ubbidii. Una notte mi metto a urlare oddio-sto-male-chiamate-d'urgenza-il-medico, così arriva Monaco, finge di visitarmi e intanto mi sussurra di stare pronto: si prepara la mia fuga e quella di Saragat. «No», rispondo. «No. Io e Saragat soltanto, no. Ci sono anche gli altri quattro. O tutti e sei o nulla. » Monaco riferisce ai compagni, badate-che-Pertini-stapuntando-i-piedi, i compagni riferiscono a Nenni, e Nenni dice spazientito: «Ma fate uscire Peppino! Sandro il carcere lo conosce, c'è abituato. Peppino no, poveretto. Per lui è la prima volta. Pensate a Peppino, poi penseremo a Sandro». Bè, mi andò liscia ugualmente: Vassalli fabbricò i fogli di scarcerazione, Ugo Gala li fece trovare sul tavolo del direttore insieme alla posta del mattino, e uscimmo tutti e sei. Ma appena vidi Nenni glielo dissi: «Pietro, cos'è questa storia del fate-uscire-Peppino-pensate-a-Peppino-tanto-Sandro-al-carcere-c'è-abituato? E che? Siccome c'ero abituato, ci dovevo morire?».
Pertini, sono quasi le due del pomeriggio e lei non ha ancora mangiato. È sicuro di non sentirsi stanco?
Le ho detto di no! È stanca lei?
No, no. Continuiamo. Cosa provò quando la condannarono a morte?
Vede, Oriana: io non ho mai avuto paura della morte. Me la son vista addosso tante volte, alla guerra e sotto i fascisti, che non mi ha mai impressionato. Non solo: non ho mai conosciuto la paura fisica. Mica che sia un merito, eh? La paura fisica è un fatto nervoso contro cui si reagisce male anche se si è persone intimamente coraggiose e fiere. È come un mal di denti che c'è o non c'è. Alcuni sopportano il mal di denti e altri no. Infatti le persone che ammiro non sono quelle che ignorano la paura: sono quelle che avendo paura vanno avanti lo stesso. Così, quando seppi d'essere stato condannato a morte, io avvertii solo il bisogno di scrivere il mio testamento politico e di nasconderlo dentro le scarpe perché, dopo la fucilazione, lo dessero ai compagni. Del resto anche Saragat si comportò bene. Niente lacrime, niente nervosismi. Oddio: non poteva certo saltare di gioia. Infatti fu colto da una giusta preoccupazione per la famiglia eccetera. Però si comportò bene, con tranquillità. E quando lasciai Roma per andare al nord e proseguire la lotta armata... Lasciai Roma perché il Papa aveva fatto sapere a De Gasperi che i tedeschi l'avrebbero evacuata se le formazioni partigiane non avessero attaccato e Nenni mi disse: «Guarda, non si fa più l'insurrezione, abbiamo deciso di non correre questo rischio, tanto i tedeschi se ne vanno». Lui e Saragat rimasero lì. Ma il mio posto non era più lì. Era dove bisognava combattere i tedeschi e i fascisti.
Pertini, è vero che non ha amici nel campo politico?
No, non è vero! Ne ho molti, invece. Anche nel campo avversario. Semmai posso dire di averne un maggior numero nel campo avversario perché... Aveva ragione Gramsci quando diceva che per esser compagni non c'è bisogno d'essere amici, e si può essere amici anche senza esser compagni. «Non t'illudere, Sandro. Io ho un'esperienza in proposito.» Ce l'ho anch'io, Oriana. Con tanti compagni di partito non mantengo nessun legame affettivo, e tanti avversari invece li considero davvero amici. Gente su cui posso contare. Per esempio, ho sempre voluto un gran bene a Ignazio Silone che uscì dal partito. E ho provato affetto, oltreché enorme stima, per Antonio Gramsci. Un

profondo legame l'ho avuto con Giorgio Amendola, Luigi Longo, Emilio Sereni, Giancarlo Pajetta: comunisti. E anche con Leo Valiani del Partito d'azione. Sì, sono un uomo che tiene molto alle relazioni umane. Per l'amicizia ho un culto. Glielo spiegherebbe bene mia moglie che è il mio primo amico. Infatti, se mia moglie vuol vincermi, non deve dirmi: «Tu sei mio marito». Deve dirmi: «Allora non siamo più amici, Sandro?». E qui mi lasci dire un'altra cosa, Oriana: io voglio molto bene a mia moglie. Molto bene. Carla è la mia unica fonte di serenità. Ci sposammo nel 1946, dopo essere stati per due anni compagni di lotta. E io non volevo sposarla, sa? Non volevo perché era troppo più giovane di me e un fallimento matrimoniale sarebbe stato un dramma per me. Avrebbe incrinato la mia psiche per sempre. Io non capisco quelli che si separano e vanno per la loro strada. L'altro giorno è venuto un amico carissimo e m'ha detto ridendo: «Sai, mi sono diviso da mia moglie». Ridendo! Sì! Ho sentito un brivido ghiaccio.
Pertini, io la mando a mangiare. Sennò sua moglie...
Oh, mangio così poco, io. È il segreto della mia salute. Un po' di carne, un po' d'insalata e via. La sera, un po' d'insalata e basta. Non sono goloso. L'alcool non lo tocco. Se c'è un brindisi, porto il bicchiere alle labbra e non bevo. Solo quando vado in campagna prendo un goccio di vino e lo allungo con molta acqua. Piaceva a mia madre...
Grazie, Pertini. Grazie con tutto il cuore.
Grazie a lei, cosa dice? Sapesse che sollievo è per me confidarmi a chi mi capisce e non mi fa arrabbiare. Un'evasione, un sollievo che mi concedo così raramente. Perché a me non piace mettermi in vetrina. Lo sanno anche quelli della televisione che mi chiamano sempre e io non ci vado mai. E poi la TV rovina gli uomini politici: meno ci si fa vedere e meglio è. Per altri mettersi in vetrina è un onore. Ma gli onori io li trovo così fastidiosi. Infatti questa carica non l'ho cercata: me l'hanno affibbiata e la tengo per un senso di responsabilità. Fare il presidente della Camera è una tale responsabilità. È più difficile che fare il presidente della Repubblica, creda. Tenere a bada seicentotrenta deputati, uh! Vi sono giorni in cui se ne esce stremati. Come in quella seduta che durò centocinque ore e alla fine mi venne un bel collasso che mise in disperazione la Carla. Ma lei è stanca, Oriana. È stanca, poverina. Si vede. Forse vuole andarsene. Vada... Ma torni, eh? Torni a farmi visita. Io spero di non averle dato impressioni sbagliate. Soprattutto nella faccenda delle amarezze e degli scoraggiamenti. Ne ho. Quando assisto a quell'ondata di reazione mondiale, ad esempio, o quando guardo a certi paesi socialisti che non hanno libertà. Mi prende un'angoscia, un dolore... E dico ma come, se in cinquant'anni di socialismo non sono stati capaci di dare la libertà, allora che socialismo è? Il socialismo non vuol dire soltanto liberarsi dal giogo delle catene economiche, vuol dire liberarsi dal giogo di ogni catena confessionale e ideologica... Però io non dispero dell'avvenire del popolo italiano, Oriana. Perché non dispero della gioventù. Io so bene che anche la mia generazione ha avuto una classe politica che ha lasciato venire in Parlamento tanti imbecilli. Tanta gente debole, fiacca, che non ha saputo resistere al fascismo. Eppure abbiamo trovato la nostra strada. La gioventù d'oggi troverà la sua strada. È una gioventù in gamba: non si lasci spaventare dagli scervellati, dagli sciagurati che si abbandonano alla violenza materiale, che a bordo delle loro spider vanno a disturbare gli operai della Mirafiori in sciopero, e definiscono crumiri i tre o quattro che sono rimasti a bada della centrale termoelettrica. Quelli son provocatori, glielo ripeto. La gran maggioranza dei giovani, creda, sta dalla parte della libertà. E si comporterà bene. Io lo so! Lo so perché sono un uomo di fede. E un uomo di fede non deve mai disperare. Deve credere sempre nell'avvenire.

Federico Fellini
Da *Gli antipatici*, 1963
(Milano, febbraio 1963)



Conosco Fellini da molti anni, precisamente da quando lo incontrai a New York per la prima americana del suo film Le notti di Cabiria e diventammo un po' amici infatti andavamo spesso a mangiare le bistecche da Jack's o le caldarroste in Times Square dove si poteva anche sparare al tirassegno. A volte, poi, capitava nell'appartamento che dividevo in Greenwich Village con una ragazza di nome Priscilla per chiedermi un caffellatte: il caffellatte alleviando, non ho mai capito perché, le nostalgie della patria e la lontananza della moglie Giulietta. Entrava massaggiandosi affranto un ginocchio, "Quando son triste mi fa sempre male il ginocchio: Giulietta! Voglio Giulietta!" e Priscilla correva a vederlo come io sarei corsa per veder Greta Garbo. Inutile dire che, a quel tempo, Fellini non aveva nulla di Greta Garbo, non era il monumento ch'è oggi. Mi chiamava Pallina, si faceva chiamare Pallino, in certi casi Pallone, si abbandonava a stravaganze innocenti come piangere al bar del Plaza Hotel perché il critico del «New York Times» aveva scritto male di lui, o passare da prode. Frequentava infatti la bionda di un gangster e questi gli telefonava ogni giorno all'albergo dicendo "I will kill you", ti ammazzerò. Lui non sapeva l'inglese e rispondeva "Very well, very well": alimentando la fama di prode. La fama durò fino a quando io non gli spiegai che "I will kill you" vuol dire "Ti ammazzo". Mezz'ora dopo la spiegazione, Fellini era sopra un aereo e viaggiava alla volta di Roma. Faceva anche altre cose come girare la notte in Wall Street, esaminare con l'aria di un ladro le banche, indurre al sospetto i poliziotti più sospettosi del mondo che finalmente gli chiesero i documenti, lo arrestarono perché non li aveva, e lo chiusero fino alle sei del mattino in una cella dove rimase a gridare l'unica frase che conoscesse in inglese: "I am Federico Fellini, famous Italian director". Alle sei del mattino un poliziotto italoamericano che aveva visto non so quante volte La strada lo udì: "Se sei davvero Fellini, esci fuori e fischia il motivo de La strada". Fellini uscì fuori e con un filo di voce, lui che non distingue una marcia da un minuetto, fischiò tutta la colonna sonora del film. Un trionfo. Con affettuosi pugni allo stomaco che lo indussero a bere brodini per almeno due settimane, i poliziotti gli chiesero scusa, lo riaccompagnarono in albergo scortandolo con motociclette ed auto blindate, lo salutarono con uno strombettare di clacson che si udì fino ad Harlem. A quel tempo Fellini era proprio simpatico. Quando lo avvicinai per questa intervista lo era un po' meno sebbene mi salutasse, com'è sua abitudine, sollevandomi in un ardentissimo abbraccio, palpandomi dal collo ai ginocchi, giurando che se non fosse stato sposato a Giulietta avrebbe sposato subito me. "A proposito, perché non ci amammo a New York? Ah, quanto fosti cattiva a negarti!" E fingeva di scordare, s'intende, che nemmeno una volta durante le nostre scorribande a New York m'era giunto da lui un romantico cenno, una adulterina proposta che ci distraesse dai reciproci flirt. Aveva girato La dolce vita, un film per cui lo paragonavano a Shakespeare, stava per presentare Otto e mezzo, un film di cui si parlava senza averlo visto come della Divina Commedia, e pur non confessandolo era conscio della gloria che lo illuminava: il suo volto aveva un piglio quasi mussolinesco, i suoi occhi eran gravi, si capiva che non avrei più potuto chiamarlo Pallino o Pallone. Del resto, esauriti gli abbracci, me lo fece capir quasi subito. M'aveva ricevuto, disse, solo perché io ero io; aveva pochissimo tempo e l'unico modo di far l'intervista era farla mangiando. M'invitava per questo nel ristorante dove in quel momento entravamo. Tentai di distoglierlo da un così orrendo progetto. Il magnetofono funzionava elettricamente, la presa di corrente non c'era, se c'era non era vicino alla tavola: non servì a niente. O al ristorante mentre mangiavamo o in nessun altro luogo e mai più. Cercai dunque una tavola accanto a una presa di corrente, sistemai il magnetofono fra i piatti e i bicchieri, il vassoio degli antipasti, cominciai l'intervista che subito interrotta da innumerevoli telefonate proseguì con la lievità di uno zoppo che corre; tra un rumore di forchette, bottiglie, masticazioni volgari. Riascoltandola risultavano frasi come la seguente "Con questo film ho inteso narrare... tu vuoi il prosciutto o il salame? Io piglio il salame. Quelli che parlano di dialettica metafisica... no, le pastasciutte non le voglio, fanno ingrassare. Una bistecca senza sale, ecco quello che prendo... è così stupido chiudere gli occhi al mistero... crack! din din..., il silenzio che ti circonda e diventa chiarore... le patatine! Perché non mangi le patatine?" Nessun dubbio che bisognava ripeterla. E sospirando, gemendo, Fellini rispose d'accordo: poiché io ero io sarebbe venuto l'indomani alle

dieci al mio albergo. "Ma in albergo non stiamo tranquilli, Federico." "Lo saremo. Salirò in camera tua." La mia camera all'Excelsior non era grandissima e un letto a due piazze la riempiva fino a sfiorar le pareti. Conoscendo la seduzione che i letti esercitano su Federico Fellini, per addormentarvicisi è chiaro, chiesi al manager un appartamento con salotto: "Aspetto Fellini". "Fellini, signorina Fallaci? Oh! Ma certo! Ma sì." E mi dettero l'appartamento dove avevano abitato lo scià di Persia e Soraya: con un salotto che era piuttosto un salone da ballo. Qui mi trasferii, con violentissima spesa, e alle nove e mezzo del mattino seguente ero già pronta a riceverlo: con le sigarette su un tavolo, i fiori su un altro tavolo, un cameriere pronto a portarci il caffè: "Al signor Fellini piace forte e caldo, mi raccomando". Sembravo un seduttore che aspetta la sua nuova vittima per rivelarle le meraviglie del sesso, non mancava che un poco di musica. Ma le dieci vennero e di Fellini nemmeno la traccia. Vennero anche le undici e poi mezzogiorno, l'una, le due, ma di Fellini neanche la voce. Il telefono suonò che eran le tre e mezzo passate ed io inghiottivo insieme alla mortificazione un tè coi biscotti. "Tesorino, amorino, Orianina, bambina, è da stamani che chiamo per dirti che sono in ritardo. Ma dove sei, dove vai, perché non stai mai in albergo. Be', ti perdono, e alle cinque sono da te: non un minuto più tardi." Deposi convinta il ricevitore: era un bugiardo ma sarebbe venuto. Scesi a prendere aria. "E Fellini?" chiese con un indefinibile sorriso il portiere. "Sarà qui alle cinque" risposi spavalda. Ma le cinque giunsero e Fellini non venne. Non venne neppure alle sei, neppure alle sette, neppure alle otto, e mentre il buio calava sul salone dove aveva abitato Reza Pahlevi, sulla mia attesa delusa, sul mio prestigio schiacciato, sull'impazienza sempre più irritante del mio direttore che da Milano chiamava dicendo allora a che punto siamo, allora è venuto?, suonò liberatore il telefono. "Tesorino, amorino, Orianina, bambina..." Una complicazione imprevista gli aveva impedito, materialmente impedito, di venire da me. Ne era addolorato, confuso, ma lo sapevo che era un uomo con mille impegni. A chiunque altro avrebbe detto non posso, era già molto che non si negasse e rimandasse l'impegno. Comunque mi avrebbe visto quella sera stessa alle undici alla proiezione privata del film in via Margutta. «Guarda, Federico, che sono in ritardo, un ritardo di almeno due giorni, il direttore è arrabbiato, le pagine aperte, guarda Federico..." "Ah! Come osi dubitare di me? Come puoi pensar che non vengo?!? È offensivo, malvagio..."

Eccomi dunque, alle undici di sera, che col mio magnetofono aspetto su un portone di via Margutta Federico Fellini, famous Italian director. So che alle undici non verrà: ma lo aspetto. So che non verrà neppure a mezzanotte: ma lo aspetto. So che non verrà nemmeno all'una: ma lo aspetto. Il film, in sala di proiezione, è incominciato da un'ora, da un'ora e mezzo, da due, da due e mezzo, è finito, la gente esce, si ferma al rinfresco, è finito anche il rinfresco, la gente va via, qualcuno chiude il portone, io mi sposto sul marciapiede, continuo ad aspettare, con gli occhi che mi si chiudono, le gambe che mi si piegano, i teddy boy che mi molestano, continuo ad aspettare: finché passa un tassì e ci salgo. È ormai l'una e mezzo del mattino, rientrando dico al portiere di prenotarmi il primo aereo per Milano. In camera, cado sfinita sul letto. Mi addormento di colpo. Mi risveglio col suono del telefono e una melliflua voce che canta: "Tesorino, amorino, Orianina, bambina, ma perché non sei venuta?!" "Perché parto" rispondo. "Dovevo far le valige: il mio aereo parte domattina alle otto." "Ma è il mio aereo! Anch'io parto alle otto! Non è straordinario? Comodissimo? Parleremo in aereo." Inutile dire che perse l'aereo. Oh, il biglietto l'aveva, e anche la prenotazione. Quel volo era il suo, a Milano lo aspettavano cronisti e fotografi, perché non lo perdesse il suo produttore gli aveva mandato la Cadillac con l'autista. Ma perse l'aereo lo stesso. E quando esso giunse a Linate, i fotografi corsero alla scaletta, sulla scaletta c'ero io che scendevo e due americani dell'Oklahoma, quattro francesi di Nimes, due industriali lombardi di Concimi Chimici e Affini. Fellini giunse a mezzogiorno col mio benvenuto rilasciato a un amico: che andasse all'inferno, e ci restasse. Ammesso che anche all'inferno non fosse sgradito. Italiani e cinesi, norvegesi e cileni, messicani e francesi, indiani e groenlandesi, popoli tutti della terra, ricordate. Non si manda all'inferno Federico Fellini sennò Federico Fellini si arrabbia, si arrabbia come una bestia e vi telefona insultando il babbo, la mamma, la zia, la nonna, i cognati, i

nipoti, i cugini, e vi ricorda che lui è un grande regista, un artista, un grandissimo artista, e in virtù di questo può mancare a tutti gli appuntamenti che vuole, perdere tutti gli aerei che vuole, anzi gli aerei farebbero bene ad aspettarlo perché Federico Fellini si aspetta, ciascuno di noi è nato per aspettare Federico Fellini eccetera eccetera, amen. Ero al giornale quando telefonò e gridava tanto che tutti lo udirono mentre mi ricordava che Federico Fellini è un grande regista, un artista, un grandissimo artista, tirando fuori una voce che avrebbe fatto morir di spavento il gangster che aveva fatto morir lui di spavento, insultandomi a morte mentre immaginavo il suo piglio mussolinesco, la sua saliva che copriva come rugiada il telefono, il suo faccione sudato d'ira ed orrore per la blasfemia che avevo osato commettere. Tentai di girare con garbo gli insulti, di spiegargli quel che pensavo in quel momento di lui. Non mi udì, non mi udiva. E mentre tutti ridevano commentandone gli urli, dolcemente deposi il ricevitore.
Cominciò allora una crisi: giacché non è cattivo, lo giuro. Gli è andata male ad andar così bene, ecco tutto: nemmeno sant'Antonio resisterebbe alla sciagura di tanta fortuna, e ciò sveglia la violenza emiliana che cova sotto quell'aria di pacifico gatto. Però dopo gli dispiace moltissimo, fino alle lacrime, è capace di chiamar cento persone per dirvi che il suo cuore è straziato, che vi vuol bene come a Giulietta, che vi ha sempre voluto un gran bene, che ve ne vorrà finché resta al mondo eccetera eccetera, amen. Finché, come un ipnotizzato o un sonnambulo, vi trovate a salire sulla Cadillac che vi ha inviato per andare da lui, a percorrer la strada pensando che la colpa è vostra e non sua, a entrare in ascensore dicendovi come farà a perdonarmi, infine ad aprire la porta della sua stanza d'albergo col volto di Giuda che ha venduto Gesù. Qui trovarlo disteso come Ibn Saud sopra un letto, beato, ronfante, che dice con la sua vocetta melliflua "Tesorino, amorino, Orianina, bambina...", poi essere stretti in un abbraccio sinistro e ascoltarlo durante una ancor più sinistra serata. L'intervista che segue Fellini volle rileggerla e la rilesse tre volte: ogni volta apportando alle sue risposte correzioni diverse, opinioni nuove, pentimenti improvvisi. È l'intervista meno genuina di tutta la serie, non una frase di essa è stata scritta senza pensarci e ripensarci. Il Codice napoleonico e la Costituzione americana costarono certo meno fatica di questo documento prezioso. Io gli volevo bene davvero a Federico Fellini. Dopo quel tragico incontro gliene voglio assai meno, ho anche smesso di dargli del tu. Lui può anche negarlo. Ma, come dice Jeanne Moreau un po' più in là, egli è un tale bugiardo che la menzogna diventa alla sua buona fede verità sacrosanta. ORIANA FALLACI.Allora facciamoci coraggio, signor Fellini, e parliamo di Federico Fellini: tanto per cambiare. Le costa fatica, lo so: lei è così schivo, così segreto, così modesto. Ma parlarne è nostro dovere: anche di fronte al paese. Ancora un poco e la storia della sua vita, il significato della sua arte diventeranno materia di insegnamento in tutte le scuole della repubblica: come la matematica, la geografia, la religione. I libri di testo, non esistono già? Federico Fellini, Storia di Federico Fellini, Il mistero di Fellini... Nemmeno su Giuseppe Verdi s'è scritto tanto. Eh, sì: a pensarci bene lei è il Giuseppe Verdi dell'Italia d'oggi. Vi assomigliate perfino: nel cappello. No, la prego: perché nasconde il cappello? Giuseppe Verdi lo portava proprio così: nero, a tese larghe... FEDERICO FELLINI. Disgraziata. Screanzata. Ballista. Maleducata.Perché? Anche Verdi era bravo, sa? Per la prima delle sue opere accadeva esattamente quello che accade per le prime dei suoi film. Io credo che solo per La Traviata gli italiani abbiano fatto il fracasso che hanno fatto per il suo Otto e mezzo: con le poltrone prenotate da mesi, le signore con l'abito nuovo, i critici che intrecciano corone di alloro... Già. Come seLo Sceicco Bianco non fosse stato un insuccesso clamoroso, e Il bidone non fosse stato accolto con freddezza glaciale, e La strada non avesse ricevuto sghignazzate e insolenze. E La dolce vita? Cosa credi, ragazzi', che abbia avuto solo lusinghe ed elogi?
Oddio! A Milano volò uno sputacchio. A Roma venne la Celere. Ma anche a Verdi gettavano ogni tanto verdura e uova fresche. Signor Fellini! Non sarà mica preoccupato? Mi scusi, sa: ma a vederlo così placidamente disteso sul letto, con la sua aria da gatto soriano, mi sembrava tanto tranquillo... Son tranquillissimo. Dopotutto ho fatto quel che avevo in testa di fare: riesco a non preoccuparmi troppo che il film possa piacere o no. L'attesa non mi lascia indifferente, è ovvio. Ma non mi

emoziona nel senso che puoi credere tu: l'ansia e la trepidazione che provo sono le stesse di quando feci il primo film. Voglio dire che i successi precedenti non mi danno l'affanno di pensare: aiuto, ora pretendono da me il triplo salto mortale. Non è presunzione se ti dico che l'unica inquietudine può venirmi dal timore che il film sia equivocato: non certo dall'idea che la gente si aspetti da me più di quanto io possa dare. Perché dovrei preoccuparmi di non deludere quei tipi che mi guardano come una soubrette che ogni volta deve salire un gradino più alto ed esibire altre piume?
Signor Fellini, guardiamoci negli occhi: per uno cui non importa un bel niente lei ha fatto abbastanza rumore. Tutto quel mistero sulla trama perché la gente morisse di curiosità, quel fare a nascondino coi giornalisti, quel tacere perfino agli attori la parte che stavano recitando, insomma quella segretezza che era diventata come gli occhiali di Greta Garbo...
Ah sì? Ognuno paga lo scotto dell'ambiente in cui vive: è il cinematografo che traduce tutto in forme volgari. Tesorino mio: sono abbastanza abile da inventare storie e se avessi voluto ricorrere ad accorgimenti pubblicitari... Se non ne parlavo era perché non sapevo che dirne: nemmeno oggi so cosa dirne. Non è un film di cui si possa raccontare la trama. Quando mi chiedono la trama io mi stringo nelle spalle e rispondo ecco, fai conto che una sera incontri un amico in vena di confidenze e questo amico ti narra sgangheratamente, disordinatamente, quello che fa, quello che sogna, i suoi ricordi d'infanzia, i suoi disordini sentimentali, le sue incertezze professionali, e tu lo stai a sentire, e alla fine hai ascoltato una creatura umana, e forse viene voglia anche a te di cominciare a raccontare qualcosa... Capito? È una chiacchierata confusa, caotica, una confessione fatta con abbandono, a volte perfino insopportabile...
Sì, in fondo c'è qualcosa di proustiano. Proust tradotto in cinema puro.
Proust? Mah! Io sono molto ignorante... Che vergogna eh? Una sana, vasta, solida, coriacea ignoranza. Non so nulla di nulla. E il discorso non vale solo pei libri. Vale anche pei film. Lo so, lo so. Lei non va a vedere che i film di Federico Fellini. Quelli degli altri mai, vero? È così vero che ho il coraggio di dirlo. Non riesco a organizzarmi per il rituale che esige lo spettacolo uscire di casa, salire in macchina, sedersi fra tante persone, star lì a farsi solleticare da emozioni collettive. Se esco di casa per andare al cinema o a teatro, stai sicura che durante il tragitto vedo qualcosa che mi interessa di più. Se poi vedo il film di un altro e mi accorgo che quest'altro ha realizzato una cosa che volevo realizzare io... ci resto male. Certo ho visto i film di Charlot: che artista favoloso. Ma per i quarantenni come me Charlot appartiene alla mitologia della nostra vita: il babbo, la mamma, la maestra, il prete, Charlot. Charlot... l'ho incontrato una volta a Parigi. Aveva visto La strada: mi fece, credo, complimenti a mezza voce. Mi parve piccolissimo, con due manine piccine piccine. Parlava un francese che non capivo, lui non capiva il mio inglese: mi sentivo a disagio, in soggezione...
Lasciamo stare Charlot: siamo qui per Fellini. Il protagonista di Otto e mezzo...
L'hai visto? T'è piaciuto?
Certo che m'è piaciuto. Che film triste, però. Tutti quei vecchi, tutti quei preti, quell'aria di disfacimento e di morte... Sono morti anche i vivi, in quel film.
Ma allora hai capito poco, non è un film triste. È un film dolce, aurorale. Malinconico, semmai. Però la malinconia è uno stato d'animo nobilissimo: il più nutriente e il più fertile...
Se le fa piacere: diciamo pure che ho capito poco.
Tesorino, hai fame? Hai sete? Vuoi sdraiarti un po'?
Non ho fame, non ho sete, e non voglio sdraiarmi per niente. Mi lasci continuare, la prego. Dunque dicevo: il protagonista del film ha quarantatré anni, è un regista, ed è Federico Fellini. Anche se lei lo ha chiamato Guido Anselmi...
Davvero non hai bisogno di nulla? Un caffè...

Non ho bisogno di nulla. Per favore, signor Fellini: lasci stare il mio magnetofono. Se continua a toccarlo, lo rompe. Perché vuole romperlo? Tanto lo sappiamo tutti, ormai, che il suo film è autobiografico: sfacciatamente, indiscutibilmente autobiografico. Perfino il cappello di Guido Anselmi è identico al suo. Perfino il modo di buttarsi il cappotto sulle spalle, di camminare, di sorridere. Lasci stare il mio magnetofono. Perfino...

Ma quello è un regista fallito, che sta fallendo. Oh, bimba!? Ti sembro un regista fallito, io? Guido Anselmi ha quarantatré anni come me, va bene, ma potrebbe averne quarantuno o quarantasette o trentacinque come quell'altro grande regista. "Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai in una selva oscura / ché la diritta via era smarrita." È un uomo perduto in una boscaglia intricata e buia...

... perfino nella stessa capacità di dire bugie. "Menti come respiri", gli dice sua moglie. Oddio: non che a somigliargli lei faccia una gran bella figura. Il ritrattino è spietato: "Pulcinella ipocrita e vigliacco." "Debole, abulico e mistificatore." "Presuntuoso, incerto e imbroglione." "Un tipo che non vuol bene a nessuno." E, per finire, quella ammissione terribile: "Non ho proprio nulla da dire ma lo dico lo stesso".

E va bene. E con questo? Con questo non si può certo dire che il film sia autobiografico: in senso spicciolo. E se anche lo fosse? Non voglio fornire allo spettatore una interpretazione in chiave aneddotica, biografica. In chiave biografica il film diventerebbe solo una inutile, fastidiosa esibizione narcisistica.

Magari lo è. Una splendida, impudica chiacchierata narcisistica.

Mi dispiace, ma non credo che sia così. È la storia di un uomo come ce ne sono tanti: la storia di un uomo giunto a un punto di ristagno, a un ingorgo totale che lo strozza. Io spero che dopo i primi cento metri lo spettatore dimentichi che Guido è un regista, cioè un tipo che fa un mestiere insolito, e riconosca in Guido le proprie paure, i propri dubbi, le proprie canagliate, viltà, ambiguità, ipocrisie: tutte cose che sono uguali in un regista come in un avvocato padre di famiglia.

Senta, signor Fellini: l'avvocato padre di famiglia potrà anche riconoscersi in Guido, però resta il fatto che Guido è Fellini. Ma via: sembra un atto testamentario, quel film, un tirare le somme. A parte il fatto che tirare le somme della propria vita a quarantatré anni mi sembra un po' esagerato.

Perché? Meglio tirarle presto che tirarle tardi: quando non c'è più tempo di cambiar nulla. Quarantatré anni non sono un'età precoce per tirare le somme della propria vita. Proprio per questo il film mi ha fatto un gran bene: mi sento come liberato, ora, con una gran voglia di lavorare. È un film testamentario, hai ragione, eppure non mi ha svuotato. Al contrario, mi ha arricchito: fosse per me, ricomincerei a farne un altro domattina. Davvero. E certo se mi dicono che bravo Fellini, che ingegno, mi fa un gran piacere: ma non sono i complimenti che cerco conOtto e mezzo. Vorrei... vorrei che questo senso liberatorio si trasmettesse a chi lo va a vedere, che dopo averlo visto la gente si sentisse più libera, avesse il presentimento di qualche cosa di gioioso...

Oddio, signor Fellini: non mi venga a dire che a lei importa della gente che va a vedere il suo film. Se c'è un uomo che se ne frega del prossimo e non ha spiriti evangelici, questo è proprio lei. Lasciamo perdere, per carità, e prendiamo atto dell'importante ammissione: le somme che tira in Otto e mezzo sono quelle della sua vita e non di un personaggio fantastico.

Uffa, che noiosina. Ma cosa vuoi che ti dica? Tante cose... si capisce... son vere. Quello che è successo nel film è successo un po' a me... a un certo punto non sapevo più cosa fare, non mi ricordavo più niente. Lavoravo con Flajano, Pinelli, Rondi, senza convinzione. Avevo l'episodio della Saraghina, quello del cardinale, ma erano cose staccate, che nuotavano nel, vuoto: e non mi ricordavo più niente, davvero. Quelli della produzione stavano lì, mi guardavano con occhi imploranti, sospettosi, e io avevo una gran voglia di dire al produttore lasciamo perdere, non

facciamolo più questo film. Poi m'è sembrato che questo smarrimento fosse un invito, l'aiuto di un collaboratore invisibile che mi diceva racconta la verità, racconta questo. E così m'è venuta l'idea di fare un film su un regista che vuol fare un film e non se lo ricorda più. Sì, Guido Anselmi non fa che vivere ciò che ho vissuto in parte anch'io in questo film. E la conclusione, se conclusione si può chiamare, è questa: non bisogna accanirsi nel capire ma tentar di sentire, con abbandono. Bisogna accettare se stessi: io sono questo e sono contento di essere questo. Voglio smetterla di costruire miti sopra di me, voglio vedermi come sono: bugiardo, incoerente, ipocrita, vile... Voglio piantarla di problematizzare la vita, voglio mettermi in condizioni di amarla, di saper amare tutto. Parlo sempre di Guido, s'intende... E insomma lo dice anche sant'Agostino: "Ama e fai quello che vuoi". Be', non dice proprio così ma quasi...

Per uno che non ha letto nulla, mica male la citazione di sant'Agostino.

È che ogni tanto mi capita di entrare in libreria, di aprire un libro e di buttare gli occhi sopra una pagina che dice una cosa così. Poi, magari quella cosa così non la capisco neanche, subito... Bugiardo. Mi dica piuttosto come mai non ha più scelto Laurence Olivier per il ruolo di Federico, pardon, di Guido. Sarebbe stato perfetto.

Laurence Olivier... Un inglese, un baronetto, un grandissimo attore. Come si fa? Ti intimidisce. Io avevo bisogno di un italiano, di un amico che accettasse con umiltà di essere come un'ombra rispettosa, che non venisse fuori in modo eccessivo. Così ho preso Mastroianni, lo conoscevo già, ed è stato bravissimo: così allusivo, discreto, simpatico, antipatico, tenero, prepotente. C'è e non c'è. Perfetto.

Già, lei si affeziona agli attori che adopra. E Giulietta? L'ha persa per la strada, Giulietta? Ho un paio di film in testa: che derivano da Otto e mezzo come la pera dal pero. Nel prossimo c'è anche Giulietta. Giulietta per me è un personaggio evocatore di un mondo che non si è scolorito o intiepidito: riprenderò quel personaggio con nuova voglia, nuova fantasia. Girerò questi due film in Italia... In America continuano a rivolgermi inviti, a offrirmi somme da capogiro, ma perché dovrei andare fuori? Non ho bisogno di stimoli esteriori: il mio paese, le mie campagne, la gente che conosco è ancora sufficiente a stimolarmi, che ci vo a fare a New York o a Bangkok. Sono un pessimo viaggiatore, quando viaggio tutto diventa un caleidoscopio di colori e di suoni, non capisco nulla, torno sempre con un dettaglio inutile o straziante. E poi come ci si può abbandonare a un viaggio se devi dare notizie a chi è rimasto, e infine devi tornare indietro? Forse mi piacerebbe andare in Egitto, in India: ma ci penso stando seduto. Il mio posto è in questa Italia cattolica. Sì, in fondo lei è un inguaribile cattolico: o, almeno, assai più legato al cattolicesimo di quanto si creda. Lo si capisce bene anche da questo film su cui le autorità ecclesiastiche non han trovato a ridire.

Ma tu conosci qualche italiano che sia completamente laico?! Io no. Ma come è possibile? Ce l'abbiamo nel sangue, il cattolicesimo, da secoli. Quanti? Il tentativo di liberarsene è un tentativo necessario, nobilissimo, che tutti dobbiamo fare: ma dimostra che l'ammaccatura esiste, evidente. Se non esistesse l'oggetto della rivolta, perché dovremmo ribellarci? Guido è una vittima di un cattolicesimo medievale che tende a umiliare l'uomo anziché restituirlo alla sua grandezza divina, alla sua dignità: quel cattolicesimo che ha riempito manicomi e ospedali e cimiteri di suicidi, che ha mostruosamente partorito una umanità infelice, separato lo spirito dal corpo che invece sono una cosa sola. Insomma quel cattolicesimo degenerato che questo Papa combatte in maniera così eroica e stupenda. Ti è piaciuto l'episodio del bambino e di Saraghina?

È indiscutibilmente il più bello del film. La punizione del bambino, soprattutto. Quei preti gelidi, senza pietà. M'è sembrato di rivedere certi disegni del Goya: l'Inquisizione, la strega martoriata... Tanto più patetico in quanto la strega, qui, era un bambino. Era lei quel bambino?

In un collegio a quel modo non ci sono mai stato, un'estate però sono stato in un convento di salesiani ed era press'a poco così. Sai, questa educazione basata sulla mortificazione del corpo, le bacchettate sui geloni, che male, l'esser costretto a inginocchiarsi sul granoturco, che male, e quel sentirsi continuamente giudicati da Dio... Tu credi d'essere solo, ti ripetono, ma Dio ti vede, ti vede sempre. Sai, queste in un bambino sono vere ferite e se ne guarisce a fatica. No, non riesco a scindere dalla mia vita il ricordo delle chiese, delle monache, dei preti, le voci dal pulpito, le voci dal confessionale, i funerali... Ma quale italiano può fare a meno di questo paesaggio, di questa coreografia?

Eppure, malgrado questa educazione spietata, terrorizzante, lei riesce ancora a pregare. Vero? Certamente. Ché tu non preghi? La preghiera è un colloquio con se stessi, con la tua parte più segreta, più genuina, più misteriosa, e quando ti rivolgi a quella c'è sempre il caso che venga fuori qualcosa di buono perché chiedi aiuto a ciò che v'è di più prezioso in te, di più vergine... Oddio, piantiamola: dette così certe cose diventano ridicole. Io volevo dire soltanto che non capisco come una non possa pregare, non essere affascinata dal mistero, è così stupido chiudere gli occhi al mistero, così disumano, un atteggiamento da bestie. Il mistero di tutto... il silenzio che ti circonda e diventa chiarore... Oria'! Ma che mi fai dire?!

Io nulla: è lei che parla. E sa chi mi ricorda quando parla così? Ingmar Bergman. Straordinario quanto vi sia in comune tra lei e Bergman: lei così romagnolo, Bergman così nordico, lei così sanguigno, Bergman così ascetico. A parte i vostri film, che mi sembra abbiano molti punti in contatto, anche lui non riesce a far niente fuori del proprio paese, anche lui è un peccatore ossessionato dal peccato...

Bergman, sì: di lui ho visto anche un film, Il volto. Mi è piaciuto moltissimo. Bergman è il più grande autore cinematografico che esista oggi.

Dopo Fellini? Prima di Fellini? O contemporaneamente a Fellini?

Mascalzona, che ne so? Come faccio a dirlo? Per me è un fratello. Egli è ciò che deve essere un uomo che parla agli altri: la tonaca del profeta, e in testa il cilindro coi lustrini del pagliaccio. Ecco: Bergman ha tutti e due: la tonaca e i lustrini.

E Federico Fellini?

Mah! Forse io ho meno tonaca e più lustrini.

Interessante: quando intervistai Bergman, anche lui mi parlò a lungo di lei. Voleva sapere un mucchio di cose: come viveva e come parlava...

E tu, le solite balle: chissà che gli hai detto. Le mie bugie mischiate alle tue... Oddio! Mi piacerebbe conoscerlo, Bergman. Fino ad oggi ci siamo scritti soltanto. C'è un produttore simpatico e irresponsabile che voleva fare un film a episodi con me, Bergman e Kurosawa: quello straordinario regista di I sette samurai. Mi pregò di scrivere a Bergman al quale del resto avevo sempre mandato saluti attraverso giornalisti svedesi. Così gli scrissi caro Bergman, ti ammiro tanto e ti voglio bene come ad un fratellino, c'è questo produttore che vuol fare questa cosa, secondo me è un progetto un po' avventato ma proprio perché pazzo vale la pena di tentare. Bergman mi rispose una bellissima lettera dove diceva che avrebbe fatto questa cosa con gioia e infatti non s'è fatto ancora nulla. Un'altra caratteristica di Bergman è che se ne frega completamente di ciò che scrivono i critici su di lui: ma in questo non vi assomigliate. So che lei ci bada parecchio a certe critiche con le parole difficili che finiscono in ismi, asmi, e parlano di dialettica, etica, estetica... Qualcosa del genere: legga un po' questo articolo. Ma che dice questo qui? Ma che vuole? Non ha mai capito i miei film nonostante gli piacciano: ne sono sicuro. E a dirtela chiara mi dispiace che gli piacciano. Io ho un vocabolario scarso, dinanzi a queste parole resto sconfortato. Del resto il cinema, tranne cinque o sei confortanti eccezioni, ha la critica che si merita: è un'arte giovane, sgangherata. Tutti fanno la

critica in senso libresco, mai umanisticamente, ma che me ne importa? Io non sono uno di quelli che corrono all'edicola per sapere cosa ha scritto il critico Tale; a proposito, cosa ha scritto Marotta di Otto e mezzo? Io leggo volentieri quelli che parlano bene di me. So bene che anche la critica negativa può essere costruttiva, ma la sola che capisco è quella materna, fatta di bacetti, di carezze, di paroline lusinghiere... Infatti, nel film, quel rompiscatole che non le dà i bacetti finisce impiccato. Quante volte ha sognato di impiccare chi non le dice che è bravo, signor Fellini?
Tante volte. La critica espressa così è per me pericolosissima perché uccide la spontaneità. Io mi chiedo cosa avrebbe potuto fare lei se il cinema non fosse esistito, insomma se fosse nato quando il cinema non esisteva. Il confine tra fantasia e realtà è così labile in lei... Cosa avrei potuto fare? Non lo so davvero. Scrivere, no. Scrivere è una disciplina ascetica, lo scrittore deve essere circondato di solitudine, di silenzio: a ciò non potrei abituarmi. Di sicuro mi sarei dedicato a qualcosa che avesse avuto a che fare con lo spettacolo o avrei tentato di inventare il cinematografo. Il cinema mi piace perché col cinema ti esprimi mentre vivi, racconti il viaggio mentre lo fai. Sono fortunatissimo, anche in questo: sono stato portato per mano a scegliere un mestiere che è l'unico mestiere per me, l'unico che mi permetta di realizzarmi nella forma più gioiosa, più immediata...
Certo non lo vedo un Fellini nascosto, pensatore solitario. Noi dei giornali abbiamo inventato la divinizzazione dei registi: ma a pochi tale divinizzazione si addice quanto a lei. Lei ha sempre bisogno di un palcoscenico che la illumini, di un'orchestra che le suoni una marcetta. Può anche darsi che esista questa componente di vanità: d'altra parte lo spettacolo si fa coi riflettori accesi. Però ti dirò che sono assai timido. Sì, lo sono anche se non ci credi e sghignazzi, proprio timido. E ne sono contento perché non credo che possa esistere un artista senza la timidezza, la timidezza è una sorgente di ricchezza straordinaria: un artista è fatto di complessi.
E quell'altra ricchezza? Quella terrestre, volgare, fatta di un delizioso conto in banca? Lei è ricco, ormai.
No, e poi no, e poi un'altra volta no. Tesorino mio, ma quante volte devo ripeterti che il produttore della Dolce vita non sono io? Sai, a me importa poco dei soldi. Mi servono, ecco tutto. Che me ne faccio di una villa con la piscina? L'importante è non aver debiti.
Senta, signor Fellini: il cardinale del film dice una agghiacciante realtà. "Nessuno viene al mondo per essere felice." Lei è felice? È almeno soddisfatto?
Felice? Mah!... Sì... Sto volentieri al mondo, sto volentieri con gli altri. Mi interessa quel che mi succede, lavoro volentieri: tanto più che il mio non mi sembra neanche un lavoro. Soddisfatto... Mah! Spero di non essere mai completamente soddisfatto: perché allora sarebbe la fine. M'è andata benissimo, certo. Ma è andata come doveva andare.
Vuol dire che le sembra giusto avere avuto il successo che ha avuto? Vuol dire che non ha alcun dubbio sulla legittimità di questo successo? Vuol dire che non giudica con nessuna modestia il fatto d'essere esaltato come "il fenomeno cinematografico più importante del nostro tempo"? Che insomma trova sacrosanto il trionfo della Dolce vita, questa venerazione da Greta Garbo che la circonda, il particolare che basti un annuncio sul giornale perché orde di pazzi le vengano a offrire pei suoi film nonne moribonde, zie paralitiche, mogli virtuose?
Come faccio io a dire fino a che punto questo è giusto o ingiusto? I dubbi ce li ho durante il lavoro e sono i dubbi di uno che crea, che inventa. Dopo, quando il film è finito, non riesco ad oggettivarmi, a tenere un atteggiamento distaccato. Sarebbe come se tu mi invitassi a parlare della mia vita, di un amore, di una avventura, di un viaggio. Come la giudico? Mah! Non giudico, dico che mi era necessario. Tutto ciò che ci è capitato di bene e di male era necessario. La dolce vita è un film che ho fatto tanti anni fa: mi è stato più faticoso liberarmene perché era una specie di mostro, che

continuava a crescere. Se il suo successo è giustificato non lo so: evidentemente il film aveva una carica che giustificava tale emozione. Quanto alle nonne moribonde, alle zie paralitiche che mi offrono pei film... Io sono un romantico: mi piace vedere la vita sempre in chiave di fantasia. Potrei dunque dire che il cinema è una sirena dalla seduzione infinita e per questo gli regalano le nonne moribonde. Invece mi piace pensare che la gente me le porta per aiutarmi a fare un film. Toh! Piglia. Che sublime diplomatico. Che celestiale mistificatore. Questa non è risposta. Recentemente, se ben ricordo, noi due abbiamo avuto un violento scontro telefonico: in seguito al quale le risponderò sempre col lei. E in quell'occasione sì che mi ha dato una risposta. Io le ho ricordato che i giornalisti l'hanno sempre trattata con stima ed affetto e lei ha replicato che i giornalisti l'avevano sempre trattata come si merita perché lei è Federico Fellini ed un grande artista.
Disgraziata. Screanzata. Ballista. Maleducata.
Maestro, queste parolacce bisognerà toglierle dai testi scolastici quando i bambini delle elementari studieranno la vita di Giuseppe Verdi. Pardon, di Federico Fellini.

Ingrid Bergman

Da*Gli antipatici*, 1963

(Parigi, dicembre 1962)

Non riesco a vedere Ingrid Bergman in Svezia: nell'isola di pietre dove trascorre l'estate col terzo marito Lars Schmidt o nella Stoccolma monotona e fredda dove essa nacque sul finire della prima guerra mondiale. Le notti bianche che per sei mesi all'anno fanno spasimare un desiderio di buio e le lunghe notti che per altri sei mesi fanno spasimare un desiderio di luce non si addicono al suo spirito inquieto. La metodicità dei suoi concittadini che non parcheggiano mai l'automobile in un luogo proibito, che non dimenticano mai di mettersi in coda per comprare un francobollo, e son tanto scrupolosi da aver statalizzato perfino i teddy boys utilizzandoli in ore stabilite per le pubbliche necessità (lasciandoli sgavazzare per il resto del giorno nell'apposito recinto che appartiene al municipio), non si addice al suo bisogno di avventura. Quand'ero a Stoccolma io abitavo in un piccolo albergo di fronte alla Reale Accademia d'Arte Drammatica: dove lei stessa ha studiato e dove studiano ancora Max von Sidow e Ingrid Thulin, Gunnar Bjornstrand e Ingmar Bergman. Dalla finestra della mia camera mi divertivo a guardarli quando entravano alle otto del mattino o uscivano alle sei del pomeriggio: puntuali come ferrovieri, inosservati come maestri di scuola, anonimi, vestiti di grigio. E pensavo che Ingrid Bergman non avrebbe potuto essere una di loro. In quanto svedese, Ingrid Bergman è tutt'al più Peer Gynt che alla vigilia delle nozze con Solvejg fugge pel mondo e vi vaga per tornare al villaggio solo quando starà per morire. Come Peer Gynt infatti essa fuggì giovanissima dalla Svezia, conobbe molti amori e molti paesi, fu americana in America, italiana in Italia, ora è francese in Francia insieme a un marito che ha qualcosa, anche lui, del Peer Gynt. Di tutti questi paesi ed amori quello che ha lasciato in lei una impronta più forte è il paese più forte: l'America. E in America, terra di avventurieri, ce la vedo infatti benissimo: coi grattacieli, i gangsters, Broadway, e i popcorn. Forse perché non avevo capito questo i nostri incontri riuscirono in passato assai male. La prima volta fu a Parigi dove girava un film con Renoir. Le domandai l'intervista, disse "Non mi interessa", risposi "Si figuri se interessa a me" e me ne andai. La seconda volta fu a Londra quando si parlava di un suo probabile matrimonio con Schmidt. Mi concesse dieci minuti e la frase più lunga fu "No comment". La terza volta fu di nuovo a Parigi, quando era ormai la signora Schmidt. Aspettava il marito, il marito tardava, e per non annoiarsi cominciò a chiacchierare: senza uscire però dalla convenzione e dalla diffidenza. Dinanzi al magnetofono invece si aprì come un fiore. Era la prima intervista che facevo con questo sistema e l'idea di dipendere da un oggetto meccanico mi smarriva nel nervosismo. Smarriva anche lei ma ci facemmo coraggio e dopo pochi minuti tutto diventò molto facile. Stavamo nel suo pied-à-terre a Parigi, nessuno ascoltava, la luce degli abatjour era fioca: il suo parlare aveva spesso il sapore di una confessione. Le sue gote diventavano rosse tutte le volte che avviavo un discorso o una domanda un po' delicata: però mai mi negò la risposta o parve indignarsi, non si indignò nemmeno quando le chiesi se le dispiaceva invecchiare. C'erano rughe sul suo volto che non è più quello che amammo in Giovanna d'Arco o Intermezzo, la maturità incomincia a pesarle e solo il corpo si mantiene giovane e asciutto. Ma lei accetta le rughe come si accettano le piogge ed il sole, l'inverno e l'estate, la vita e la morte: con la serenità di chi capisce che la stagione delle avventure è finita e bisogna pur prepararsi a vestirsi di grigio per tornare un giorno al villaggio. Come Peer Gynt. ORIANA FALLACI. Signora Bergman, l'intervista che sto per farle si rifà al giornalismo più obiettivo e più indiscreto che possa esistere, io credo. Questo magnetofono registrerà tutto ciò che noi diciamo e poi, parola per parola, lo trascriverò. Più che un'intervista, tuttavia, vorrei fare una conversazione durante la quale io le porrò alcune domande. Possiamo continuare a parlare in italiano?

INGRID BERGMAN. Certamente. Anche se non dovrei. No, non sorrida. È che la commedia di cui sono protagonista, Hedda Gabler, va in scena il 5 dicembre e Raymond Rouleau, il regista, si arrabbia quando non parlo francese. Dice che poi faccio sbagli. Si figuri, non vorrebbe nemmeno che parlassi svedese con Lars.

Perché sorride?
Sorridevo perché pensavo che parlare italiano le desse fastidio.
Vuole scherzare? Fastidio?! L'italiano è la mia quinta lingua, anche se ora la sto dimenticando un pochino. Sa, perfino coi miei figli parlo spesso in francese.
Il francese lo parla molto bene, mi pare.
Non quanto l'inglese, il tedesco e lo svedese. Sa, cominciai a studiare il francese a Hollywood, quando sognavo di stabilirmi a Parigi, e lo perfezionai con Rossellini. Quando lo conobbi, Rossellini non sapeva l'inglese, sicché parlavamo francese. Per un anno parlai francese anche dopo essermi trasferita a Roma. Il tedesco invece lo imparai da bambina, quando andavo a trovare le zie ad Amburgo: le sorelle di mia madre. Mia madre era tedesca, morì che avevo due anni. L'inglese è un po' la mia seconda lingua.
È curioso, signora Bergman, lei è svedese, con una faccia svedese, un nome svedese, una mentalità svedese. Eppure, quando parlo con lei o di lei, ho l'impressione di riferirmi a un'americana. Forse perché non è rimasta molto fedele alla Svezia. O mi sbaglio?
La Svezia mi è stata a lungo lontana, solo da poco la Svezia è tornata a me. O io a lei? Non so. So che soltanto ora comincio a riavvicinarmi alla terra dove son nata: e non solo perché ogni estate ci vado con Lars. Forse invecchiando si torna alle radici. Forse ha ragione lei: non sono stata molto fedele alla Svezia. Durante i venti anni che ne sono vissuta lontano, non l'ho mai rimpianta. Sa, io sono un tipo che si adatta piuttosto facilmente ai paesi degli altri, alle tradizioni degli altri, ai gusti degli altri. Quanto al fatto che lei mi pensi più come un'americana che come una svedese, ora che ci medito... non è la sola. Molta gente mi tratta come un'americana, soprattutto gli americani. Ricordo il giorno in cui tornai negli Stati Uniti dall'Italia. All'aeroporto di Idlewild c'era una folla con i cartelli: "Welcome home!" Tutti gridavano: "Benvenuta a casa, Ingrid!" Eppure non sono mai stata cittadina americana, ho sempre voluto conservare il mio passaporto svedese.
Vuol dire che l'America è stata più importante nella sua vita di ogni altro paese: della Svezia, dell'Italia?
Non so. Direi che l'Italia e l'America sono state importanti nella mia vita in uguale misura. In America sono rimasta dieci anni e in Italia più di otto.
L'America, però... Ecco, credo che mi sentissi più a mio agio in America che in Italia, quando arrivai. L'America era così grande per me che venivo dalla Svezia, così piccola. L'America, per me, era il Successo. Vede: l'America va bene per i giovani e io ero giovane. Va bene per la gente ambiziosa, e io ero ambiziosa. Va bene per la gente entusiasta, e io ero entusiasta. In America tutto

sembrava così facile, eccitante, privo di invidia. Sì, all'inizio l'America fu per me come una favola: bellissimi parties, bellissimi luoghi, bellissimi uomini con cui recitare... Poi incominciò la monotonia. E da quel momento mi trovai bene solo negli studios perché gli studios sono uguali in tutto il mondo e al di là di quei muri può esserci la Svezia come la Francia come l'Italia... Può darsi che mi sbagli, signora Bergman: ma mi sembra di notare una certa esitazione quando parla dell'Italia. Ma lei ci torna volentieri in Italia, o no?
Volentieri? Ma sì! Certo, certo... Non ho niente contro l'Italia. Il fatto è che preferisco Parigi. Parigi è più grande, più larga, a Parigi mi sento più libera, meno osservata. Roma, in fondo, è una piccola città dove non si è mai soli, mai lontani dagli sguardi degli altri. Cammini per strada e odi i commenti: "Questa va fuori con quello", "questa si veste così..." A Parigi nessuno si interessa a ciò che fai.
Eppure una volta, alla televisione francese, lei disse di preferire gli italiani. Ero a Parigi, per caso. Ricordo che il telecronista le chiese qual era il popolo migliore del mondo e lei rispose: gli italiani. Il telecronista ci restò male. Era una boutade?
Io non dico boutades. Io dico solo e sempre ciò che penso. Dissi che gli italiani erano i più buoni: e ne sono convinta. C'è un calore umano negli italiani che non c'è nei francesi. Se chiedo a un francese dov'è la strada Tal dei Tali non mi risponde nemmeno, gli secca aiutarmi. Se lo chiedo a un italiano, non solo mi risponde ma mi ci accompagna e, camminando accanto, mi racconta metà della sua vita: quando è nato, e dove, e da. chi, e le zie, e i cugini, e i cognati. Questa per me è una qualità che neppure gli americani hanno. Anche gli americani aiutano: ma con i soldi. Non so chi ha detto che forse gli americani non saranno i primi ad andar sulla Luna ma saranno i primi a dare i soldi agli abitanti della Luna.
E non sente alcun punto di contatto con gli italiani?
Punto di contatto?! Nooo! Ah! Ha notato il silenzio? Ho esitato a lungo prima di rispondere: ho cercato, ma non ho trovato niente. Io sono troppo diversa, troppo nordica... Capisce cosa voglio dire?
Credo di sì: me lo disse anni fa: "La differenza tra voi latini e noi nordici sta tutta qui, che voi vi arrabbiate per un nonnulla e lo fate vedere; perdonate con facilità, e lo fate vedere. Noi ci arrabbiamo solo quando accade qualcosa di grave, e non lo facciamo vedere; in generale, perdoniamo con difficoltà, e non lo facciamo vedere. Così sembra che voi siate i soli a soffrire o a provare la gioia, e non capite che soffriamo con la stessa violenza, amiamo con la stessa violenza". Qualcosa del genere, almeno. In quella occasione si parlò anche dell'America e dell'Europa. Mi disse che prima...
Prima non mi importava molto dell'America o dell'Europa. Mi importava del successo. Sa, quando uno è giovane non pensa molto. O pensa solo al successo. Per me, prima, la cosa più importante era il successo. Ora... ora non so. Vede, quando si dice successo e si parla della carriera, la gente arriccia il naso perché pensa che una attrice voglia il successo per la fama e per i soldi. Io non ho mai cercato il successo per la fama e per i soldi: nel successo sono il talento e la passione che contano. Mi spiego? Accidenti, è un discorso difficile. Voglio dire che ciascuno nasce con un talento: il talento per scrivere, per cucire, per recitare... E questo talento è amore, è passione. Sicché, quando si fa volentieri un lavoro, ad esempio il lavoro di attrice, non si fa solo per diventare una persona di successo. Si fa anche senza successo a costo di sacrificare cose importantissime.
Allude alla famiglia? In altre parole: vuol dire che la carriera è più importante della famiglia?
Oddio! Come si fa a dire che la carriera conta più della famiglia? Detta così diventa una cosa brutta: perché la carriera è inevitabilmente legata ai soldi e alla fama. Voglio dire che, specialmente quando si è giovani, la passione pel lavoro conta più della famiglia. Infatti pochissime attrici hanno abbandonato la carriera per fare le mogli e le madri, e quelle che l'hanno abbandonata l'hanno fatto magari perché la carriera andava male. Solo Grace Kelly ha lasciato la carriera quand'era al

massimo del successo: col risultato che ora voleva riprenderla e, se il pubblico non avesse urlato no, l'avrebbe ripresa. Perché, dico, una donna deve scegliere una cosa sola e rinunciare all'altra? Perché? Essere attrice non significa mica essere una cattiva moglie o una cattiva madre. Io non sono né una cattiva moglie né una cattiva madre: eppure non sopporterei l'idea di lasciare il mio lavoro per sempre. Posso interromperlo per una settimana, un mese, un anno: per sempre, mai. Vuole dire che essere attrice è per lei un modo di esistere, una necessità, la sua stessa vita? Che rinunciarvi vorrebbe dire rinunciare alla vita...

Proprio così. Voglio dire questo e nient'altro.

Però molte attrici si ritirano alla soglia della vecchiaia: non hanno il coraggio di continuare a esibirsi quando sono vecchie.

Allora non sono attrici. Le vere attrici sono come Ethel Barrymore: continuano a recitare fino a un'ora prima di morire. Perché non dovrebbero? Le attrici ci vogliono anche vecchie, per le parti di donne vecchie. Sia al cinema che al teatro non vi sono mica soltanto parti di donne giovani. A volte, creda, non si tratta di coraggio: si tratta di difficoltà a trovare una parte. Specialmente al cinema è difficile trovare un ruolo per una donna che non è più bella perché tutto ciò che interessa il pubblico del cinema sono le donne giovani, le facce nuove. E quando una attrice è stata grande, è stata Lady Macbeth e Medea, e si vede affidare particine di infermiera, di nonna, di...

Lei non ha paura di invecchiare? Qualsiasi donna ha paura di invecchiare e se mi dice il contrario non ci credo.

Deve credermi, invece: io non ho paura di invecchiare. Invecchiare per me è interessante e riposante. Vede, invecchiando si può sempre dire no, io questa cosa non la faccio, perché ho capito che è sbagliata. Con gli anni si impara e quando si è imparato non si ha più paura di sbagliare: si conoscono i risultati.

Vuol dire che l'esperienza è libertà, e che si è più liberi da vecchi che da giovani? Sarà: ma è una libertà che costa troppo cara: la vecchiaia è attesa della morte.

Io non ho paura di morire e niente vale la libertà neppure la gioventù. Prenda una ragazza di venticinque anni, ad esempio, sì, sì, lo dica pure, una ragazza che si chiama Ingrid Bergman. Una ragazza circondata di persone che le dicono fai questo, fai quest'altro, dài l'intervista a questo giornale perché è importante, accetta questa parte perché ti serve; e lei che è inesperta dice sì, sì, sì: e sbaglia per colpa degli altri. Invecchiando io ho conquistato la libertà di sbagliare con la mia testa e non con la testa degli altri.

Lei usa spesso la parola sbagliare. L'avrà usata almeno cinque o sei volte negli ultimi minuti quasi fosse ossessionata dall'idea di sbagliare, quasi la affliggesse il complesso di aver molto sbagliato. Ha molto sbagliato?

No, no. E poi io non rimpiango gli sbagli, l'ho detto tante volte: se tornassi indietro rifarei ciò che ho fatto. Rimpiango solo la paura, so che ho avuto molta paura nella vita, che ho troppo ceduto alle pressioni degli altri.

Lei è troppo severa con se stessa. Secondo me, lei è invece una donna molto coraggiosa, il tipico esempio di donna coraggiosa. Infatti, per quel che ne so, ha sempre fatto ciò che voleva: sfidando anatemi e insulti. Ha amato chi sentiva di amare, ha sposato chi desiderava sposare, s'è messa contro l'America...

Mah! Per lei è stato coraggio, per me è stata paura. Forse invecchiando sono diventata più coraggiosa: ma io parlo degli anni in cui lei non mi conosceva, molti anni fa, quando incominciavo a essere la Bergman. Allora avevo tanta paura. Per arrivare ho percorso una strada piena di tanta pena: tanta, tanta pena. Il lato esteriore della mia professione...

Cosa pensa del lato esteriore della sua professione? Del fatto, a esempio, che io sia qui, con un magnetofono davanti, a registrare tutto quello che dice? O del fatto d'essere guardata per strada, giudicata dalla folla, criticata sui giornali? Io penso che questo è il lato più orrendo del successo, il

più inaccettabile. Vivere perpetuamente sotto le luci, costretti a confessarsi: ciò le dà fastidio o le piace?
Questo non lo so. Fastidio... no. Non posso dirlo. Posso dire solo che non mi dà alcuna gioia. Accetto queste cose per passione: perché appartengono al mestiere. Ora, per esempio, faccioHedda Gabler, vengono i giornalisti, capisco che è giusto informare il pubblico, e parlo, parlo, parlo...

Fuori lavoro, però, non mi piace. Vede, tutta la mia vita è stata afflitta dai giornalisti: troppi, troppi... Certo quando la gente dice: "Cara signora Bergman, se nessun giornalista, nessun fotografo la cercasse, vorrebbe dire che lei non interessa più", quando la gente dice questo rispondo sì, forse è vero. E così accetto i giornalisti, i fotografi. Solo a Roma, a Roma solamente, non li accetto. A Roma è uno strazio. Non è vero che quei fotografi ci sono anche a Parigi, a New York. Solamente a Roma...
A Roma ha schiaffeggiato quel fotografo. Sono rimasta molto stupita, lei non è il tipo che schiaffeggia i fotografi. È talmente paziente, educata, capisce il lavoro degli altri... Perché lo ha fatto?
È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, bisogna capire. Tutti i mesi io vado a visitare i bambini, e tutti i mesi i fotografi saltano addosso a me ed i bambini. Come hanno fatto a settembre, a ottobre, a novembre, così faranno a dicembre e a gennaio: inutilmente io chiedo perché, dico siamo sempre le solite facce di novembre, di ottobre, di gennaio, sono sempre i soliti bambini, lasciateli fare per carità. Lo schiaffo a quel fotografo... be', non dico che quello fosse peggio degli altri, è che la mia pazienza era finita: in quel momento. Mi seguivano per la strada da un'ora, erano tanti. Sono entrata dentro un negozio per comprare le scarpe ai bambini e ho detto lasciatemi comprare in pace le scarpe, per cortesia. Sono rimasti fuori ad aspettarmi, poi il più maleducato è entrato ed ha fatto ciò che gli altri non osavano fare perché più educati. Di questo passo, dico, te li trovi in camera da letto, nel bagno: non si può essere perseguitati sempre così...
In realtà, fra tutti i personaggi degli ultimi quindici anni lei è stata forse la più perseguitata. Spesso mi chiedo se da queste esperienze una donna ricavi saggezza o rassegnazione. Rassegnazione... mi faccia pensare: forse no. È così battagliera, non ha l'aria di una donna rassegnata.
Lo dice lei. C'è anche tanta rassegnazione, invece. Più che saggezza.
Diciamo allora cattiveria, indurimento. Molta gente diventa più cattiva, con l'esperienza, più dura: e non mi riferisco, è evidente, all'esperienza dei fotografi... Voglio dire: ci sono uomini e donne che dalle sconfitte ricavano una lezione di bontà e di tolleranza, altri che ne ricavano tutto il contrario.
Io il contrario, mi creda. Fin... troppo. Io trovo che più si vive e più si soffre, più si capisce: e la comprensione è la cosa più importante nella vita. Non ci può essere cattiveria quando c'è comprensione, ed io ho molta comprensione.
Non ha rancori?
Mai, mai. Per un momento posso arrabbiarmi: come è successo col fotografo. Poi dimentico. O meglio: ricordo solo d'essermi arrabbiata, ma non ricordo perché. Io non capisco la gente che ricorda troppo e che dice "lui mi ha fatto male e non gli perdono". A che serve? Forse colui che non si è perdonato soffre perché non si è perdonato? Nemmeno per sogno. Soffriamo noi: che teniamo rancore.
È una filosofia assolutamente cristiana, invidiabile...
È un dono di Dio, creda, un dono di Dio...
Così difficile a ricevere e applicare, però. Lei l'ha sempre applicata con tutti? Anche con gli uomini che ha amato e l'hanno ferita?
Anche con loro, soprattutto con loro. Di loro io ricordo solo i momenti belli e buoni. Io posso avere una memoria molto cattiva, sa?

Sì, mi ricordo: quella splendida frase che lei dice a proposito della felicità. L'ho letta molte volte, e ogni volta con turbamento: "La felicità è fatta di buona salute e di cattiva memoria". Non è mia. L'ho rubata: al dottor Schweitzer. Ma so applicare anche questa, perché la buona salute (toccando legno) è sempre stata con me: come la cattiva memoria. Io penso infatti che se uno è ammalato o povero ben difficilmente può essere buono. I dolori fisici incattiviscono, come la fame. A volte la gente povera si prostituisce per fame: e così diventa cattiva. Io non sono mai stata povera, non ho mai sofferto la fame, non ho mai avuto bisogno di fare cose che non mi piacevano, subire persone che non mi piacevano, accettare lavori che non mi piacevano, lei capisce a cosa alludo, per guadagnare il mio pane. Sono stata molto fortunata. Molto.
La fortuna è, come tutte le cose, un punto di vista: un modo di contentarsi. A volte la si ha, o si crede di averla, in certe cose; e in altre no. Pensa di averla avuta anche con gli uomini che le è capitato di incontrare? I mariti?...
Ah, ah! So benissimo a cosa pensa lei... E sa che le dico? Le dico sì, è stata anche quella una buona fortuna. Mi è servito anche quello a diventare più ricca.
Ma lo sa che è generosa? Straordinariamente generosa...
È possibile... Anche Lars lo dice. Un giorno qualcuno chiese a Lars quale fosse la mia qualità dominante e Lars rispose: la generosità. Mon Dieu... ora cosa sta per farmi dire?
Veramente, stavo chiedendo una cosa a me stessa. Stavo chiedendomi se lei è religiosa. Una simile generosità, o filosofia, o saggezza in una donna vulnerabile come lei dovrebbe nascere dalla religione. È così?
Uhm. Non che sia contraria alla religione: affatto. Trovo che tutte le religioni sono buone se insegnano ad essere bravi, a non far del male agli altri, a non farne a se stessi, a non rubare, a non ammazzare... Sì, sì, tutte le religioni sono buone. Io sono religiosa così, come la maggior parte degli uomini e delle donne. Ma non particolarmente... Le religioni...
No, no. Io parlavo di fede. Volevo dire: lei crede in Dio? Comunque, cambiamo discorso. Non vorrei che si arrabbiasse con me come con quel giornalista che le chiese se aveva la pace dello spirito. Un giornalista americano, mi pare. Dice che lei cominciò a brontolare: "Lei ce l'ha la pace dello spirito? Eh? Lei ce l'ha?"
Ma sì: cos'è la pace dello spirito? Lei lo sa? No? Nemmeno io. Cosa vuol dire? Chi ce l'ha? Gli asceti chiusi in convento, forse, le creature insensibili, coloro che credono in Dio e vivono in un religioso nirvana. Non chi deve cercare un tassì a Parigi alle sei del pomeriggio. Non noi, voglio dire. Oh! La pace dello spirito!
Va bene, va bene. Lasciamo perdere. Come lei sa, questa conversazione-intervista pretende di fare un ritratto di Ingrid Bergman. Un ritratto senza lineamenti fisici: quelli li conoscono tutti. Lei è qui, sempre bella, sempre uguale, col suo viso senza cipria e i suoi capelli spettinati, e descriverla ancora una volta non racconterebbe nulla di nuovo. Io devo aiutarla invece a raccontare qualcosa di nuovo a se stessa. Se si dovesse descrivere, come si presenterebbe? Ad esempio: il carattere. È autoritaria? È sicura? È timida?
Autoritaria, mai. Sicura sul lavoro, e solo su quello. Sul lavoro, se io ho un'idea che credo giusta, non sono disposta a cambiarla. Divento una testa di ferro. Ma nella vita... Oh, nella vita sono piuttosto timida: non lo vede? Qualunque persona può darmi consiglio, farmi cambiare idea, cambiarmi. Io cambio idea continuamente...
Sicché è ancora quel che scriveva nelle lettere a sua cugina Anna, si ricorda?, tredici anni fa: le lettere furono pubblicate. "Io sono un Flygande fagel..."
Vuol dire uccello migratore, in svedese. È un uccello che non sta mai fermo, vola continuamente, non piccoli voli: ma voli che lo portano da un continente all'altro. Sì, questo lo sono ancora: e non solo in senso geografico. Flygande fagel... Un uccello che non vuole star chiuso... Non volevo essere solo un'attrice svedese, volevo conoscere il mondo e la gente, tanti posti e tante persone...

Flygande fagel... Quando mi trovai chiusa dentro i muri di quella bellissima prigione che è Hollywood, e non potevo più volare, vivere... amare e capire...
Amare e capire non sono la stessa cosa. Eppure, leggendo le altre interviste con lei, ho notato che mette spesso insieme queste due parole. E non so dove ho anche letto che quando lei si innamora si innamora anzitutto o soprattutto col cervello.
Non so. Certo, io non posso dividere il cuore dal cervello. Quando un uomo mi piace, mi piace evi cuore ma nello stesso tempo lo giudico col cervello, mi chiedo se vale qualcosa. Insomma: io non posso, non potrei mai innamorarmi di un cretino.
A pensarci bene, nessuno dei suoi mariti lo era: né lo è. Eppure tanti uomini intelligenti si innamorano di cretine, e tante donne intelligenti si innamorano di cretini.
Non è possibile, non è possibile.
E in amicizia? Mi parli dell'amicizia, dei suoi amici. Ho l'impressione che lei sia portata facilmente all'amicizia: soprattutto con gli uomini. Chissà perché penso che non sia capace di amicizia con le donne. Vero è che con le donne è sempre più difficile confidarsi: sono più cattive, più pettegole...
No, no, no, no! Io ho un'alta opinione delle donne. Io sono convinta che le donne siano intelligenti, brave, coraggiose, capaci di fare qualsiasi lavoro come gli uomini, anzi più forti degli uomini. Io ho amici donne nella stessa misura in cui ho amici uomini: senza rivalità, né pettegolezzo, né gelosia. Vero è che non ho molti amici, è più giusto dire che ho molti conoscenti. Gli amici sono quelli che ti conoscono da anni, che ti vogliono bene da anni. I miei amici sono quelli della mia giovinezza. Per questo, oggi, non posso farmi più amici.
Lei è una persona imprevedibile: nello stesso momento in cui si crede d'averla capita, ecco che oppone qualcosa di diverso o di nuovo. I suoi figli le assomigliano?
No, non credo. Forse Robertino... così calmo, frenato da una certa timidezza, con idee chiarissime però, svelto a capire la gente... Pensi: ha già tredici anni, ormai. A pensarci bene, però, nemmeno lui. Delle gemelle, Ingrid è quella che mi assomiglia di più. Ordinata come me, controllata come me. Isabella invece è irruenta, passionale. Tutta suo padre. Il fatto è che i miei figli vivono sempre in Italia, sono con me solo per le feste, un poco l'estate; vanno a una scuola italiana, parlano quasi sempre italiano, finiscono con l'essere più italiani che svedesi.
Ciò le dispiacerà, suppongo.
No, no. Perché? L'importante è che vogliano un poco di bene anche alla Svezia e che si ricordino, un giorno, che la loro madre era svedese. Il resto, sa... Ogni persona cresce come cresce: ci sono le caratteristiche del padre e della madre, c'è l'amore e l'educazione che si riceve... poi sopravvengono situazioni e influenze diverse...
Nelle cause di separazione, nei divorzi, generalmente i bambini vengono affidati alla madre. Forse era più giusto che vivessero con lei.
Non siamo arrivati a questo. Troppe lotte.
E lei ha ceduto. Continuo a pensare che lei sia generosa.
Odio le lotte, le odio. Quando poi ci sono in mezzo i bambini che soffrono... E così dico meglio così. Dico pace, pazienza, andiamo avanti così...
Però stavano volentieri con lei.
Certo. Ma stanno bene anche dove stanno: a Roma. Così hanno la pace. Ah! Ah! La pace dello spirito...
E Jenny? Vive con lei e Lars a Parigi, vero? Mi parli di lei. Dalle fotografie mi pare che le assomigli in modo impressionante: gli stessi occhi, la stessa bocca, le stesse guance, lo stesso corpo. Perfino le mani, e il modo di camminare, sono uguali...
Non Jenny: Pia. Pia ha ripreso il suo nome, quello con cui fu battezzata. Tornando da me disse: "Voglio che tutto tra noi, ricominci come prima". Pia mi assomiglia anche nel temperamento. Abbiamo le stesse idee, gli stessi sentimenti, gli stessi gusti. Ciò è curioso pensando che Pia non è

vissuta in Svezia, ma in America, è così americana, ed è cresciuta lontano da me. È stato consolante ritrovarci anche interiormente. Ci intendiamo alla perfezione, io e Pia. Del resto è una donna adulta, ormai. Ha ventiquattro anni.
Ho sentito dire che voleva fare l'attrice.
Non è vero. Glielo hanno chiesto, questo sì. Tante volte. Ma tante, tante. Un giorno mi disse: "Sai, mamma. Forse faccio male a dire sempre di no. Io non credo di avere talento, ma quando mi accorgo che neppure gli altri ne hanno..." Pia lavora all'Unesco: una specie di segretaria. Sta imparando il francese. Però si interessa molto al teatro, alla produzione. Viene sempre in teatro, con Lars. Lei e Lars vanno molto d'accordo. Lars...
Mi sono chiesta spesso quale posto definitivo abbia Lars Schmidt nella sua vita. Naturalmente, è impossibile ed anche abusivo entrare nel cuore degli altri, però... Ecco, penso che Lars sia importante per lei proprio perché è un uomo della sua terra. In fondo ci si trova sempre meglio con la gente della nostra terra. L'intesa è più probabile.
Io non credo, invece, che sposare un uomo della propria terra sia condizione di felicità. Mamma mia! Pensi a quanti matrimoni felici tra gente di paesi diversi. Il mio è un caso speciale. In Lars ho trovato una persona che ha fatto le mie stesse esperienze, che ha vissuto negli stessi paesi, a lungo anche in America, per esempio. Lars viaggia molto, come me, ma la sua gioventù l'ha passata in Svezia, come me. Le sue radici sono in Svezia e così ho scoperto in lui tante piccole cose che sono le mie cose: scherzi, sfumature, ricordi impalpabili, cose di bambini che non posso trovare in altri. Ma sì, forse ha ragione lei: Lars è la mia terra.
Ha un'aria felice quando parla di lui: proprio come anni fa, quando la intervistai in questo ufficio, ricorda? Le brillavano gli occhi come non avevo mai visto brillare gli occhi. E così mesi prima, quando venni a Londra e le chiesi se lo avrebbe sposato. Diceva no, no, no comment. Capii che lo avrebbe sposato perché rideva. Rideva troppo.
Sì, ricordo. Fu lei a chiamarlo l'uomo in grigio. Stamani ho detto a Lars: sai chi viene? La giornalista che ti chiamò l'uomo in grigio. Ne ridiamo ancora... Certo che sono felice: lei conosce Lars, lo ha sentito parlare, è un uomo intelligente, divertente, con un meraviglioso senso di humour... Gli voglio bene, lo amo. Siamo sposati da quattro anni e non una nuvola ha oscurato questi quattro anni. Sono passati come il vento: lisci.
Non le chiederò se anche le altre volte i primi quattro anni passarono così lisci. Le dirò solo che mi fa piacere, tanto piacere vederla contenta. Avevo il dubbio che non lo fosse più, dopo aver letto su un giornale italiano una frase che lei avrebbe detto a Roma, pochi giorni fa: "La parola amore, ormai, mi dà disgusto".
Non è vero! Non è vero! Mai, mai ho detto una cosa simile. Perché inventano queste cose in Italia? Per autosoddisfazione? Da quando ho lasciato l'Italia i giornali italiani non fanno che creare intorno a me una tristezza terribile. "Non è vero che viene a Roma per i bambini. Ci viene perché le mancano gli italiani." "Ha sbagliato a lasciare Rossellini: ora piange sempre." E per dimostrarlo mi fotografano proprio nel momento in cui ho la faccia indurita e sto per piangere perché sono arrabbiata e non mi fanno comprare in pace le scarpe, poi pubblicano la fotografia con il titolo: "Ingrid è venuta a trovare la primavera romana. Era tristissima perché le manca la primavera romana".
Siamo un poco drammatici, è vero. Ci piace pensare che siamo indispensabili. Ma c'è, in questo, moltissimo affetto per lei. Nella speranza che lei li rimpianga, gli italiani rimpiangono lei. Ora lei sta a Parigi, ama di nuovo la Svezia, ma si ricordi che le vogliamo bene.
Oh! Oh, sì. Sì! Anch'io... Io... Andiamo, è tardi. Devo essere in teatro tra mezz'ora, mon Dieu, c'è una prova importante, troveremo un tassì? Oddio, ho parlato italiano ed ora farò tanti sbagli, il regista si arrabbierà. Lesta, chiuda quel magnetofono. Crede che andrà bene quel che abbiamo

detto? Chiuda quel magnetofono! Oh,Hedda Gabler, Hedda Gabler! Viene alla prima, mercoledì sera? Ci venga! Insomma, lo chiude quel magnetofono?!?
Va bene, lo chiudo. Andiamo a cercare un tassì. Lo sa, signora Bergman, che...

Antonio De Curtis(Totò)
Da «L'Europeo», 1963

Non si piace, dice. Ma si vuole bene da sé. È altezza imperiale, e tante altre cose. Ma deve tutto al personaggio di Totò. Si sarebbe pure fatto frate, se non ci fosse il piccolo impedimento della castità. Tra tristezze e una grande ironia, il più grande comico italiano si racconta.
ORIANA FALLACI. Principe, Le porgo i miei rispetti e i miei omaggi... Lei è proprio principe, vero? (Sorride, un po' imbarazzata, al gentiluomo dall'aria nobile e triste, che la ossequia da alcuni minuti come se fosse l'imperatrice Teodora).

SUA ALTEZZA IMPERIALE IL PRINCIPE ANTONIO DE CURTIS (TOTÒ). Signorina mia, vuol scherzare? Non crederà mica anche lei che i ritratti degli antenati li ho presi dagli antiquari? I titoli non si comprano, li danno i sovrani. Vi sono due specie di titoli: quelli nativi, i quali vengono da famiglie che hanno regnato, e quelli dativi, i quali vengono dati dal re a qualcuno che ha fatto qualcosa... Il mio è nativo. E ce l'ho dal giorno in cui venni al mondo: come mio padre, mio nonno, mio bisnonno, mio trisnonno, su su fino al 362 avanti Cristo. Sì, questo sul mio anello è lo stemma. Come vede, sullo stemma sono incise la data, 362 a.C., l'araba fenice che guarda il sole nascente sotto le colonne di Ercole, la mezzaluna con tre stelle che sarebbe l'Oriente... Il volto bizantino ce l'ha. Me l'hanno già detto. Ricorda quelli di certi mosaici a Ravenna. Me l'hanno già detto. Vengo da Bisanzio, per forza. Signorina mia, sono altezza imperiale, son principe e anche molte altre cose: conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, ufficiale della Corona d'Italia, cavaliere della Gran Croce dell'Ordine di Sant'Agata e San Marino, marchese di Tertiveri, questo però non lo uso. (Con lo stesso tono di voce) Dick, il mio cane lupo, era invece barone. Peppe, il mio cane attuale, è visconte. Visconte di Lavandù. Gennaro, il mio pappagallo, è cavaliere. Li ho investiti io. Caligola non fece senatore il suo cavallo? Troppo giusto, però non deve dirlo. Altrimenti concludo che non gliene importa, d'essere altezza imperiale. Signorina mia, me ne importa: quel tanto che basta a onorare gli avi, la famiglia che ha avuto questa roba... Sarebbe come dire che il pronipote di Marconi non ci tiene a esser pronipote di Marconi. Ci tiene. Ma il mio più bel titolo resta Totò. Con l'altezza imperiale io non ci ho fatto nemmeno un uovo al tegamino, con Totò ci mangio dall' età di vent'anni. Mi spiego?
Ma le altre altezze imperiali e non come La trattano?
All' inizio mi snobbavano, si capisce. Poiché lavoro, poiché faccio il pagliaccio, mi guardavano con la puzza al naso. A ogni modo, sa, io me ne infischio di come mi trattano: perché il mio titolo è più forte del loro. E poi su queste cose la penso come lo spazzino della mia poesia 'A livella: quella del marchese che è seppellito accanto allo spazzino e vuol mandarlo via. «Marche' , mme so' scucciato / T'o vvuo' mettere 'ncapo...'int 'a cervella/ che staje malato ancora' e fantasia?/ 'morte 'o ssaje ched' è? È 'na livella / Nu rre, nu magistrato, nu grand 'omme / trasenno stu canciello ha fatt'

o punto / e ha perso tutto: ‘a vita e pure ‘o nomme. / Perciò stamme a senti’ , nun fa ‘o restivo: / suppuorteme vicino che te ‘mporta? / Sti’ ppagliacciate ‘e ffanno solo ‘e vive / Nuje simmo serie, appartenimmo ‘a morte». Dico bene?
Lei dice sempre bene. E poi Lei è un divo, un artista. Macché artista: venditore di chiacchiere. Un falegname vale più di noi artisti: almeno fabbrica un tavolino che rimane nei secoli. Ma noi, dica, che facciamo? Quanto duriamo? Al massimo, se abbiamo molto successo, una generazione. Se chiedo al mio nipotino chi era Petrolini, chi era Zacconi, risponde boh!
La Sua modestia mi lascia smarrita. Lei sta recitando.
Io le giuro sulla tomba di mia madre, l’ unica cosa cara che ho al mondo, che sono sincero: non recito. Sto per confessarmi, anzi, come non ho mai fatto con nessuno. Io sono un misantropo, un timido, pensi che quando entro in un ristorante abbasso gli occhi perché mi vergogno che la gente mi guardi, e non ho mai amato rivelare chi sono. Stavolta ci provo, però deve credermi: sennò tanto vale andarci a bere un caffè. Signorina, io recito solo nei miei brutti film.
E allora mi dica: perché recita in quei brutti film?
Signorina mia: io non prendo i 100, i 70, i 50 milioni di lire che prendono gli altri. E ciò di proposito, perché se sento dire che il tale o la tale hanno preso 600 milioni per la parte in un film, resto inorridito, schifato. Io non ho mai voluto prendere grandi cifre perché ho sempre pensato che il produttore deve guadagnare, col film. Se non guadagna, fallisce. Se fallisce, io non faccio più film. E se un po’ alla volta falliscono un po’ tutti, dopo che faccio? I film dove recito io son commerciali, son filmetti arraffati, destinati alle sale di seconda visione, e costano poco: anche come film. Quando son lì, non posso mica dire no, questo io non lo fo, non mi piace, non va... Sarebbe scorretto, scortese... Senza contare che io non posso vivere senza far nulla: se vogliono farmi morire, mi tolgano quel divertimento che si chiama lavoro e son morto. Poi sa: la vita costa, io mantengo 25 persone, 220 cani... I cani costano...
Duecentoventi cani?!? E perché? Che se ne fa di 220 cani?!
Me ne faccio, signorina mia, che un cane val più di un cristiano. Lei lo picchia e lui le è affezionato l’istesso, non gli dà da mangiare e lui le vuole bene l’istesso, lo abbandona e lui le è fedele l’istesso. Il cane è nu signore, tutto il contrario dell’ uomo.
Lei non ha una gran stima degli uomini. Una buona opinione del Suo prossimo. E forse non ha nemmeno molti amici.
No. No. No! Io mangio più volentieri con un cane che con un uomo. Di amici... ne avrò due, forse. Sì, due ne ho: il conte Paolo Gaetani e il conte Fabrizio Sarazani. A parte il titolo, due che lavorano, come me: umili operai, come me. Perché vede: quella mia battuta «siamo uomini o caporali» non è affatto un gioco. Il mondo io lo divido così, in uomini e caporali. E più vado avanti, più scopro che di caporali ce ne son tanti, di uomini ce ne sono pochissimi.
E quando nacque questo Suo odio per i caporali, principe?
Sotto le armi, con un caporale di Alessandria che nella vita faceva lo spazzino. Caporali, vede, son quelli che voglion essere capi. C’è un partito e sono capi. C’è la guerra e sono capi. C’è la pace e sono capi. Sempre gli stessi. Io odio i capi come le dittature, le botte, la malacreanza, la sciatteria nel vestire, la villania nel parlare e mangiare, la mancanza di puntualità, la mancanza di disciplina, l’adulazione, i ringraziamenti... Quelli, sa: sempre meglio dell’ingratitudine... All’ingratitudine io ci sono abituato e la accetto: con divertimento. Io non mi arrabbio mai per l’ingratitudine. Una volta feci scarcerare un ladro di polli che aveva rubato il pollo, diceva, per fare il brodo alla figlia tubercolotica. I ladri di polli mi son sempre rimasti simpatici, anche se non hanno la figlia tubercolotica: così chiamai il mio avvocato e lo feci scarcera’. Bene. Sa cosa fece? Uscì e rubò la valigia dell’avvocato. Non è divertente? Per me, sì. Per Lei, meno: suppongo. Anche per me. Un’altra volta avevo un amico: un giornalista. Veniva sempre a mangiare da me, mattina e sera, ed era proprio un amico, non un caporale. Mi chiese in prestito una macchina da scrivere e io gliela

comprai. Nuova nuova. Lui disse grazie, andò a casa con la sua macchina e la inaugurò scrivendo un articolo contro di me. L'articolo più feroce che mai sia stato scritto sopra di me: il più crudele, il più cattivo. Divertente, no? Per me, sì, per Lei, un po' meno. Anche per me. E, in questo caso, più che divertente: bello. Pensi che pena, che mancanza di dignità, se avesse inaugurato la macchina scrivendo bene di me. Infatti il giorno dopo tornò a mangiare e ci ridemmo su.
Principe: io non La ho mai vista ridere. A parte il fatto che esser triste è la legge dei comici, io temo che Lei abbia sempre riso pochissimo: che non conosca il sapore di una bella risata. Pochissimo, niente. Io non rido, sorrido. E, anche quello, raramente. Sorrido a lei, per esempio, perché è una donna: non si può mica parlare a una donna con il musone. Però vede: non è esatto nemmeno dire che io sia triste: son calmo, privo di ansia. Io l'ansia non la conosco. Deve influire, in questo, il mio residuo di sangue orientale, bizantino. Non so... starei ore e ore fermo a guardare il cielo, la luna. Io amo la luna, assai più del sole. Amo la notte, le strade vuote, morte, la campagna buia, con le ombre, i fruscii, le rane che fanno qua qua, l'eleganza tetra della notte. È bella la notte: bella quanto il giorno è volgare. Il giorno... che schifo! Le automobili, gli spazzini, i camion, la luce, la gente... che schifo! Io amo tutto ciò che è scuro, tranquillo, senza rumore. La risata fa rumore. Come il giorno.
Lei è un animale notturno, lo so: non va a letto prima dell'alba e si sveglia quando il sole è già alto. Ma come passa la notte?
Nulla e tante cose. Ora le spiego. La servitù va a dormire alle 11. Franca, mia moglie, resta con me fino alle 2: mi parla, mi legge i giornali perché come lei sa io son mezzo cieco... Poi anche lei va a dormire e io resto solo. Giro per la casa, sto seduto, penso, io penso molto, mi affaccio alla finestra, vado in cucina a controllare che il gas sia chiuso, che le valvole della luce elettrica siano a posto, spengo le cicche perché ho sempre paura dell'incendio, vuoto i portacenere perché non sopporto l'odore delle cicche... E poi, siccome ho una radio che prende tutte le stazioni e in più la radio marina, mi metto lì e mi sento tutti i discorsi che si fanno le navi, i telegrammi dei pescherecci, «Partito da Gibilterra, caricato 6 quintali di banane», e ci trovo l' alba. Ridicolo, eh? Una scena da uomo ridicolo.
No: una scena da uomo solo. Lei dev'essere un uomo terribilmente solo, principe. Solitario e solo.
Molto solo: non terribilmente solo. Perché io amo esser solo. Ho bisogno di essere solo: per contemplare, per pensare... A volte mi danno noia perfino le persone che amo: mia figlia, mia moglie... E, quando accade, zitto zitto, mi alzo e vado in camera mia. Sì, è difficile viver con me: questo è un rimprovero che le mie compagne mi hanno sempre rivolto, che all' inizio mi rivolgeva anche Franca. Ora Franca vi si è assuefatta, trova questa vita normale sebbene sia giovanissima. Pensi: ha solo 32 anni... Prima invece... La capivo, sa? Capivo che le sarebbe piaciuto andare nei posti, nei night. Ma a me non piace, non è mai piaciuto. Io, quando vedo quel divertimento falso non posso fare a meno di pensare che dietro a ciascuna di quelle persone v'è un dramma: il pianista magari ha le scarpe rotte, l'industriale ha le cambiali che scadono, l'entraineuse ha il figlio ammalato... Gliel'ho detto: sono un misantropo, la base della mia vita è la casa. La casa, per me, è una fortezza, quasi una persona. Quando vi entro la saluto sempre come una persona: «Buonasera, casa». Oggi, per esempio, Franca è a Lugano e in casa son solo. Be': ci sto benissimo. Sì, è molto difficile viver con me. Eppure, matrimoni a parte, non ha mai fatto lo scapolo.
La sua casa è stata vuota ben poco, e La si è sempre vista a braccetto di splendide donne.
Poco, guardi, poco: in un modo o nell'altro son stato sempre accoppiato, pardon, accompagnato. Non posso stare, io, senza una donna. Prima, quando viaggiavo senza una donna, portavo sempre con me una vestaglia femminile e un paio di scarpine col tacco. Sempre. Così, prima di andare a letto, appendevo la vestaglia accanto alla mia, mettevo le scarpine accanto alle mie, e mi sembrava di aver la donna. Che vuol farci: amo troppo le donne. Sarà perché sono meridionale, sarà perché odio gli uomini: ma le donne, secondo me, sono la cosa più bella che ha inventato il Signore. Io le

amo tanto, le donne, che riesco perfino a non essere geloso. Tanto a che serve esser geloso. Se una donna ti vuol bene, è felice. Se non ti vuol bene, ne prendi un'altra. Sì, lo so cosa pensa. Che dalle mie canzoni risulta tutto il contrario. Ma quelle cose si scrivon così perché fanno comodo...
E Lei, principe, sa esser fedele?
Ora sì. Prima no. Ma per l'uomo è diverso. L'uomo è poligamo. Ha mai visto cento pecore e cento montoni, dieci galli e dieci galline? Io ho sempre visto cento pecore e un montone, dieci galline e un gallo. Se fossi musulmano... Dica: ma come fanno quegli uomini cui non piacciono le donne? Io non li capisco. Io, quando dicono sì, quello è, no, quello ci fa ma non è, mi sento malato. Cielo. Che schifezza! Ma come fanno?! Lei lo sa?
Giuro di no, principe. Giuro di no.
Senta: quand'ero soldato, nella prima guerra mondiale, mandarono il mio reggimento sul fronte francese e ci dettero a tutti un coltello. In treno chiesi al sergente: «Sergente, permette, a che serve u' curtiello?». E lui: «Ai marocchini, soldato. Devi sempre portarlo con te perché là ci stanno i marocchini i quali fanno certi servizi». Gesù! Mi prese tanta paura che mi sentii male. Aspirai lo zolfo di tutti i fiammiferi del reggimento e mi sentii male. Così svenni e mi feci ricoverare in ospedale. Signorina mia... io la penso così. Forse son rimasto all'antica, ma la penso così.
Vuol dire, principe, che la Sua epoca non La interessa? Che ci si sente a disagio?
Esattamente, signorina mia. In questa epoca io ci vivo per sbaglio. Pensi che non sono mai salito in aereo: in materia di aeronautica, sono rimasto ai progetti di Leonardo da Vinci. Non concepisco i mezzi veloci: viaggiare svelti, a che serve? Io ho l'automobile ma tengo un autista pieno di figli: così pensa alla pelle e non corre. Andiamo pianissimo, non superiamo mai i 40 all'ora, non prendiamo mai l'autostrada. Capisce bene che a me piacerebbe avere una carrozza, un cavallo: per dargli lo zuccherino, sa, le manate sul popò... E se non lo tengo è perché non posso andare in carrozza, perché mi sfotterebbero. Cosa dice? Viaggiare? Che m'importa viaggiare? Un po' più bianchi, un po' più neri, un po' più freddi, un po' più caldi, gli uomini son tutti uguali, i caporali son tutti uguali.
Chissà che fastidio, allora, quando Sua moglie Le legge degli astronauti e delle cosmonavi...
Disinteresse e fastidio. Ma via! Le pare giusto andare da Roma a Napoli in un'ora e mezzo? Pensi che bellezza quando ci si metteva ben 7 ore, una notte intera col vagone letto! La luna, la luna! Signorina mia, in quella gente io non vedo nemmeno il coraggio. Ad andar sulla luna con l'aeroplano, quale coraggio mi ci vuole? Forse posso difendermi dall' aeroplano? Farci a cazzotti? Sarebbe come dire che mi difendo dal 13, dal 17, dal gatto nero, dalla coppia di monache, dalla gobba, dalla civetta, dal sale che cade, dall'olio che si versa, dallo specchio che si rompe, dal viola... Non so se ha capito che son superstizioso.
No, principe.
Ho la testa dura.
Dica: è superstizioso?
Maledettamente superstizioso. Io, quando è martedì e venerdì, 13 o 17, può cadere il mondo: mi chiudo in casa.
Perché, principe? Ha paura di morire?
No, di morire no. La morte è una cosa naturale e averne paura è da fessi. Io, la prima cosa che ho fatto quando ho guadagnato nu poco di soldi, è stato comprarmi una cappella a Napoli: per andarci ad abitare da morto. C'è già la tomba e sopra c' è incisa già la data di nascita e il nome. Il giorno della morte è in bianco. No, non mi importa morire. Mi importa, ecco, invecchiare. Quello proprio mi disturba, mi secca. Sapesse che dramma sentirsi giovani e poi guardarsi allo specchio, vedersi un volto pieno di rughe, una testa di capelli grigi... Gesù! Che schifezza! Cosa dice?! Maturità?! No, no, bella mia: lei non mi incanta coi discorsi sulla maturità. Io vorrei essere immaturo e aver 18

anni. Che dice?! Povertà?! No, no: io me ne infischio della povertà. Io vorrei essere povero e aver 16 anni. Macché 16! Quindici. Tredici. Nove!
Dica, principe: ma Lei, quando invoca i santi, lo fa per abitudine o per fede? Insomma, Lei è religioso o no?
Religioso?! Religiosissimo! Vado a messa, mi comunico, e ci credo. Pensi che volevo fare il prete, da giovane... Ho studiato, da prete. E le dico di più: se i frati potessero avere le donne, mi farei subito frate, e sarei un ottimo frate. Non bevo, non bestemmio, non sono geloso, i dolci non li mangio mai, non conosco le carte... Infatti abbandonai l'idea di diventar prete proprio quando scappai con una canzonettista, a vent'anni. Ma che ci vuol fare: io, quell'affare della castità, non lo capisco. Lo trovo così disumano, innaturale. Il cielo, tuttavia, guai a chi me lo tocca. È dunque per questa religiosità che ha preso tanto filosoficamente la disgrazia degli occhi? Mi accorgo ora che non mi ha mai parlato degli occhi: che sono molto ammalati, lo so. Per raziocinio, direi. Io sono un uomo molto logico, vede. Sono un ragionatore. Non per nulla vengo da una città di avvocati, credo anzi che sarei stato un meraviglioso avvocato. E secondo logica, dico: stabilito che le disgrazie sono fatte per gli uomini, perché arrabbiarsi contro le disgrazie? Sarebbe come arrabbiarsi perché piove, o perché c' è il sole, o perché si muore. La morte esiste, la pioggia esiste, la cecità esiste: e ciò che esiste va accettato. Disperarsi a che serve? A vederci meglio? Bisogna adattarsi: prima per esempio scrivevo a mano, ora detto al magnetofono. Prima leggevo molto. Ora mi faccio leggere. E poi proprio cieco non sono: da un occhio, sì, non vedo quasi nulla, ma dall'altro vedo la periferia. Cioè, se mi metto di profilo, io frego l'occhio e la vedo come se stessi di faccia. Posso anche recitare e, infatti, vede: continuo a lavorare, lavoro. Né questo mi rende infelice. Signorina mia, ciascuno ha da portare una croce e la felicità, creda a me, non esiste. L'ho scritto anche in una poesia: «Felicità: vurria sapé che d'è / chesta parola. Vurria sapé che vvo' significà». Forse vi sono momentini minuscolini di felicità, e sono quelli durante i quali si dimenticano le cose brutte. La felicità, signorina mia, è fatta di attimi di dimenticanza.
E quando recita, non Le capita di essere un pochino felice? A vederLa si direbbe di sì.
Quella non è felicità, è un'altra cosa: che non so spiegare. Recitare, vede, per me è come una droga. Meglio: un ossigeno. E se lei tenta di intervistarmi su questo, non ne ricava risposta. Per esempio, se mi chiede: come fa a esser tanto snodabile? Io le rispondo: non lo so. Non sono mai stato ginnasta, l' unico sport che ho praticato è stato il ciclismo: quand'ero ragazzo. Ciclismo!... Andavo in bicicletta. Se lei mi chiede: come fa a far le capriole, ad arrampicarsi sui muri come una mosca? Io le rispondo non so: dicono che dipenda dai muscoli allungati, quindi flessibili. Ma cosa voglia dire, boh! Se lei mi chiede: come fa a inventare quelle espressioni buffe, quelle smorfie? Io le rispondo non lo so. Non è una disciplina, non è uno studio. È un istinto. Una roba che succede da sé, quasi indipendentemente dalla mia volontà. Sicché è inutile che i critici mi rimproverino perché faccio sempre le medesime cose da decine di anni, perché sono sempre lo stesso. Le medesime cose non le faccio: sono passato con disinvoltura dalla commedia dell' arte alla prosa, all'operetta, al varietà, al cinema, alla rivista, alle canzoni, e ora giro un film, Il comandante, che è un film serio: quindi diverso. Ma che io sia quello e non altro, non v'è dubbio. Perché non sono io che comando la mia faccia, è la mia faccia che comanda me.
Principe, posso farLe una domanda?
Prego, si accomodi.
Ecco: ma a Lei... a Lei piace Totò?
Le rispondo una cosa che non ho mai detto a nessuno, una cosa cui non crederà: ma vorrei ci credesse perché gliela dico col cuore in mano, signorina mia, glielo giuro sulla tomba di mia madre. Non mi piace neanche un po'. Anzitutto non mi piace come uomo: fisicamente. Signorina mia... ma l'ha visto, lei, quant' è brutto? La faccia, signorina mia... ma l'ha vista? Tutta torta, tutta asimmetrica. La parte di sinistra, passi: è una faccia lunga, una faccia triste. Ma la parte di destra,

Gesù! Maria! che roba è? Buffa, dice lei. Senza dignità, dico io. Ah, come odio quella parte destra, quel mento! Dunque: anzitutto Totò non mi piace fisicamente. Poi non mi piace come personaggio... Perché, dice lei. Perché... non lo so: mi sta antipatico. Io quando mi vedo, o meglio quando mi vedevo al cinematografo, il che capitava assai raramente perché ho sempre detestato guardarmi allo specchio o sullo schermo, io mi guardavo e pensavo: Gesù, quanto è antipatico, quello. E poi Totò non mi piace come attore, come recita. Perché?, dice lei. Perché non lo so, perché non mi fa ridere. E badi che i film umoristici a me piacciono, divertono. Mi diverte Alberto Sordi, mi diverte Ugo Tognazzi, mi divertiva Charlot. Ma questo Totò, parola d'onore, non mi diverte per niente.
Per questo, principe, quando lavora, chiede sempre: «Sono stato bravo?», «Posso continuare così?». Per questo m'ha accolto così gentilmente ed è tanto modesto? Per questo.
Io, signorina mia, sono afflitto da un brutto complesso: il complesso di inferiorità. Inferiorità fisica, inferiorità intellettuale, inferiorità culturale. Per esempio: non sono un uomo colto, e questo mi pesa. Vorrei aver studiato di più, aver letto di più, aver guardato di più... Vorrei esser stato più curioso, io non sono mai stato curioso. Osservatore, sì, tutti i miei personaggi nascono dall' osservazione, ma curioso mai. E ora che sono mezzo cieco e non posso curiosar più, legger più, studiar più...
Si consoli, principe: al vocabolario c' è arrivato lo stesso. Guardi. (Gli porgo, disattentamente, un giornale). Lo legga. Che dice? Dice che è uscito un libro, Storia linguistica dell'Italia, dove Lei vien citato come esempio di efficacia linguistica e dove le Sue espressioni "fa d'uopo", "quisquiglie", "pinzillacchere", son riportate come espressioni ormai entrate nell'uso comune. Quindi nel vocabolario.
Oh! Oh! Oh! Che bello! Questa sì che è una gioia, un onore, un piacere. (Afferra il giornale, tenta inutilmente di leggerlo, e i suoi occhi sono lucidi). Cara, quanto è cara! Chi glielo ha dato?
Un Suo ammiratore coltissimo: il quale ha saputo che venivo da Lei. Era molto eccitato all'idea che venissi da Lei. Anzi, Le dirò principe: tutti coloro cui ho detto che venivo da Lei erano molto eccitati. Lei è molto amato dagli italiani, sa?
Ah, sì? (Si stringe impercettibilmente nelle spalle e i suoi occhi cessano di colpo d'essere lucidi). Forse. Visto che mi faccio i fatti miei e non do mai fastidio. (Guarda intorno, distratto).
Principe... mi viene un sospetto.
Quale, cara?
Che non le importi un fico d'essere amato. Proprio niente. (Mi avvicina le labbra a un orecchio).
Detto fra noi, non me ne importa un bel niente. E non mi importa nemmen di piacere. Nell'uno o nell'altro caso, io tiro a campà. Tanto, il bene, me lo voglio da me.

...ho scelto alcuni articoli esuberanti!

Perché Panagulis è stato ucciso
(L'Eurpeo N:20 1976)

Invece di mandargli i fiori, ho fatto stampare 5mila manifesti per il giorno del suo funerale. Li ho fatti stampare con la fotografia che a me piace di più, e con una delle sue poesie che a me sono più care, e con una frase che mi venne spontanea quando seppi che lo avevano ammazzato ma ora la ripetono tutti come uno slogan. La fotografia è quella che gli scattarono il giorno in cui fu eletto deputato, e sorride il sorriso di un bambino felice, e alza il pugno in segno di vittoria. La poesia è quella che dice: «Non piangere per me / Sappi che muoio / Non puoi aiutarmi / Ma guarda quel fiore / quello che appassisce ti dico / Annaffialo» . La frase che ora tutti ripetono come uno slogan è questa: «Nel 1968 Alessandro Panagulis fu condannato a morte perché cercava la libertà. Nel 1976 Alessandro Panagulis è morto perché cercava la verità e l'aveva trovata». Tu sai di quale verità sto parlando. In Grecia lui la trovò soprattutto a proposito dell'Esa e delle responsabilità sulla invasione di Cipro. Me ne parlò subito, con gli occhi che gli ridevano di gioia fanciullesca. A Roma, mi pare. «Altro che rapporto Pike, altro che rapporto Church», mi disse. Erano documenti autografi, firmati dagli stessi responsabili. «Ma come li userai?». Rispose: «Pubblicherò un settimanale. Il primo numero avrà in copertina la lettera autografa del personaggio più compromesso. Al secondo numero mi fermeranno, forse. Ma ormai avrò fatto sapere l'essenziale». Per un mese non discutemmo d'altro. Si accorse ben presto che non avrebbe mai trovato quei soldi, o non abbastanza in tempo, e così si decise a dare alcuni documenti a Ta Nea, un quotidiano di Atene. Erano i documenti meno sensazionali, gli hors d'uvre. Suscitarono lo stesso un inferno, e alla sesta puntata Averoff intervenne: la magistratura proibì di continuare le pubblicazioni. Averoff: il ministro della Difesa. Il suo nemico. Mentre la pubblicazione avveniva, Alekos (Panagulis, ndr) era in Italia. Arrivando mi aveva detto d'esser venuto per scrivere un libro. Ma io avevo capito subito che la ragione era un'altra, che aveva bisogno di stare qualche settimana lontano dalla Grecia dove si sentiva in pericolo. Non gliene chiesi conferma perché sapevo che non gli piaceva farmi partecipe di certe preoccupazioni e angosciarmi. Abitava a casa mia, naturalmente. Ed era sempre così inquieto. Doveva tornare in Grecia dopo 30 giorni. Al trentesimo giorno disse: «Posso rimandare la partenza di 24 ore». Al trentunesimo giorno disse: «In fondo posso rimandarla anche di 48». Al trentaduesimo giorno disse: «Potrei rimandarla anche d'una settimana». E allora fui certa che in Grecia stava rischiando davvero la vita. Ma non lo pregai di restare in Italia. Era una di quelle creature che bisogna lasciar morire se hanno deciso di morire. Perché, se l'hanno deciso, vuol dire che è giusto così. Una dura lezione che avevo imparato quand'era in esilio in Italia, nel 1973 e nel 1974, e lottava contro i colonnelli. Ogni tanto spariva. Andava in Grecia, grazie a un passaporto falso. Scendeva all'aeroporto di Atene, con quei baffi e con quella pipa che lo facevano riconoscere tra mille, e fieramente passava tra le maglie della polizia, sotto gli sguardi di coloro che volevano ammazzarlo. Quando lo accompagnavo all'aeroporto, non mi chiedevo mai se sarebbe tornato. Mi limitavo a sperare che tornasse. Tornava sempre, ridendo. No, in certi casi anche piangendo. Come la volta in cui aveva trovato tutte le porte chiuse. Gli amici che ora si definiscono tali e piangono lacrime di coccodrillo sfruttando la sua morte (come quel Papandreu che egli non rispettava) non gli aprivano dicendo: «Ho famiglia». Tornò anche dalla Spagna, dov'era andato con un altro passaporto falso per aiutare la resistenza contro Franco. Tornava sempre. E questa volta non è tornato. Dovevamo vederci a Roma lo stesso giorno in cui avverranno i suoi funerali. A Roma avrebbe portato le fotocopie dei documenti, per metterli al sicuro in Europa. Alla fine di aprile lo chiamai ad Atene da New York. Gli chiesi: «Come va? » . Rispose: «Molto male». «Perché? ». «Sono molto, molto triste. E molto, molto preoccupato». Per divertirlo gli raccontai che i fascisti di Imperia mi

avevano condannata a morte. Invece non si divertì. Rispose: «Anche me». Replicai, tentando dell'umorismo: «I fascisti d'Imperia?!». E lui: «No, i fascisti di qui». E io: «Per i documenti? ». «Già». Da New York lo chiamai di nuovo il giorno in cui partii per rientrare in Italia. Era venerdì 30 aprile, poche ore prima della sua morte. Il suo tono era strano. No, non strano. Triste. No, non triste. Rassegnato. Sussurrai: «Stai attento». E con quel tono triste, no, rassegnato, replicò: «Tanto, se vogliono farlo, lo fanno». L'indomani mattina ero a Roma. Pensai di avvertirlo per confermare il nostro appuntamento. Allungai la mano verso il telefono e, prima che sollevassi il ricevitore, il telefono squillò. Era l'ex avvocato di Costantino di Grecia. Sembrava sconvolto. Quasi strillò: «Cosa può dirmi sulla morte di Panagulis?». Paradossalmente, rimasi calma. Stupidamente risposi: «Panagulis sta benissimo. Ci ho parlato poche ore fa» . E lui: «No, no, sembra proprio che sia morto. In un incidente automobilistico». Composi due numeri: uno a Milano e uno a Roma. A Milano mi dissero che, in realtà, la voce era corsa ma la radio non l'aveva confermata. A Roma mi dissero: «Un momento, ora controlliamo». Erano quelli dell'Ansa. «Sì, purtroppo è vero». Allora chiamai un taxi e corsi di nuovo all'aeroporto. Sull'aereo sono stati gentili. Mi hanno dato un posto lontano da tutti: perché potessi piangere in pace, suppongo. Invece non ho pianto. Quello è successo dopo, quand'ero proprio sola. Anche lui faceva così. All'aeroporto di Atene c'erano ad aspettarmi i suoi amici. C'erano anche i fotografi che mi sparavano addosso fucilate di luce, e io mi vergognavo, mi sentivo ridicola, mi sembrava d'essere la vedova nazionale. Io e gli amici siamo saltati in macchina. Diretti all'obitorio. Sulla strada che porta in città, a un certo punto, c'era una grande folla. Ho chiesto perché e mi hanno detto: «È successo lì». Allora ho fatto fermare la macchina e sono passata attraverso la folla, pentendomi subito perché molti sussurravano: «Fallatzi, Fallatzi» e si scostavano come intimiditi. Il luogo era circondato da un cordone di poliziotti, e al di là del cordone c'era un mucchio di ferri contorti color verde pisello. Due poliziotti m'hanno fermato con la brutalità dei poliziotti: mettendomi le mani addosso. Non ricordo bene quel che è successo, ma gli amici dicono che ho buttato un poliziotto per terra, e ho spinto l'altro molto lontano. Poi sono stata davanti a quel mucchietto di ferri color verde pisello... E questi erano la sua Primavera, la sua Fiat. Erano tre anni che aspettavo, voglio dire che temevo, questo momento. Erano tre anni che dicevo a me stessa: prima o poi succederà. Aveva sempre avuto fortuna. Era sfuggito alla fucilazione; era sopravvissuto a torture inumane; era divenuto un poeta proprio attraverso quelle; era uscito dopo cinque anni da un carcere atroce dove sembrava dovesse restare tutta la vita o morirci; era passato indenne attraverso insidie, attentati; era stato eletto deputato nell'anniversario della sua condanna a morte; era amato, venerato, adulato da alcuni fino all'eccesso. Ma io non mi facevo illusioni. Del resto non faceva nulla per evitarlo. Lo sfidava ogni giorno quel suo destino di finire ammazzato. Forse non riesco a esprimermi. Capisci, non sono molto lucida. Non dormo da quattro notti e anche se cerco di non darlo a vedere perché detesto il dolore esibito, dentro sono un unico urlo. Ciò che cerco di spiegarti è difficile. Ma può riassumersi così: non c'è stupore in me. O meglio, uno stupore c'è: quello di non essere anch'io in una cella frigorifera di quell'obitorio. E non sono certa di sentirne sollievo. Quante volte, insieme, siamo stati inseguiti da un'automobile che voleva ammazzarci. La prima volta fu nel settembre del 1973, dodici giorni dopo ch'egli era uscito dal carcere di Boyati. Praticamente, m'ero trasferita ad Atene: non solo perché lui me l'aveva chiesto, non solo perché volevo stargli vicino, ma perché mi sembrava di aiutarlo con la mia presenza. Mi sembrava che avrebbero esitato a ucciderlo se, per uccidere lui, dovevano uccidere anche me. Abitavo nella sua casa di Glifada. Un giorno gli dissi che non conoscevo Creta. E mi portò a Creta. A Creta dissi che volevo vedere la reggia di Cnosso. E mi portò a Cnosso. Anzi, ci portò un suo amico, avvocato. Con l'automobile. Ci accorgemmo presto che un'altra automobile ci seguiva, con due tipi dalla faccia di poliziotto. Dunque questa macchina ci seguiva e, a volte, accelerava buttandosi contro di noi. Noi riuscivamo sempre a cavarcela andando più forte ma a un certo punto quelli presero ad accostarsi sulla nostra fiancata di sinistra, e a spingerci verso il

precipizio. Ci salvò, per miracolo, un'altra macchina della polizia. Salto gli altri episodi per non diventare monotona. Te ne aggiungo uno e basta: quello che avvenne nel settembre dell'anno scorso. Nel settembre o in estate? Eravamo andati a cena, io e Alekos, in una trattoria dove si mangia il pesce. Qui ci raggiunse una telefonata. Un'automobile nera, gli dissero, passava da ore dinanzi al Politecnico e a intervalli buttava una bomba. La polizia non interveniva. Alekos ascoltò con calma e rispose: «Andrò a dare un'occhiata». Erano i giorni in cui si temeva un nuovo colpo di Stato. Aveva preso in affitto una Peugeot. Procedeva come un macinino di Stan Laurel e Oliver Hardy. E ciò lo divertiva perché diceva che io ero Stan Laurel e lui Oliver Hardy, cioè due disgraziati che si mettevano sempre nei guai. Tossendo e sputando, la nostra Peugeot giunse dinanzi al Politecnico. Qui ci fermammo e Alekos interrogò gli studenti. Stava interrogandoli quando la macchina nera apparì. Aveva una targa del corpo diplomatico, cd. A bordo c'erano quattro uomini dal volto di fascisti. Alekos mi ordinò perentorio: «Andiamo». Risalii sulla Peugeot, e lui con me. Partimmo e l'automobile nera era ormai lontana. Ma presto riapparve, dietro di noi e... A un certo punto non fu più chiaro chi seguiva e chi era inseguito. La sola differenza era che loro inseguivano noi per ammazzarci e noi inseguivamo loro per capire chi fossero e portarli dalla polizia. L'agonia durò due ore e mezzo. L'automobile nera ci condusse molto lontano, quasi fino al tempio di Sugno. A un certo punto, devo ammetterlo, ebbi molta paura. E non mi vergognai di gridarlo a quest'uomo che non aveva paura di nulla, mai. Lui non rispose nemmeno. Ma il macinino di Stan Laurel e Oliver Hardy si comportò in modo glorioso. La trappola che ci avevano teso scattò solo alla fine, dopo che uno dei quattro fascisti era sceso dall'automobile nera per dileguarsi. L'automobile nera finse di lasciarsi inseguire e, in piena città, imboccò un vicolo cieco. Appena me ne accorsi, dissi ad Alekos: «Siamo in trappola». Lui rispose freddo: «Lo so». Allora aggiunsi: «Torniamo indietro». E lui: «È troppo tardi». L'automobile nera entrò dentro un garage, in fondo al vicolo cieco. Si fermò, i tre scesero e si piazzarono in mezzo al garage ad aspettarci. Alekos fermò la Peugeot accanto all'automobile nera e mi disse: «Tu resta in macchina». Poi scese andandogli incontro. Lo seguii immediatamente. Alekos si avvicinò al tipo più minaccioso e sempre freddo, sempre calmo, gli tirò la cravatta. Poi mormorò, in greco e in italiano: «Vedi, questi sono fascisti greci. E non hanno coglioni». L'uomo col pacchetto posò la mano destra sopra il pacchetto. Poi, all'improvviso, si buttò in ginocchio e cominciò a implorare pietà: «Alekos, noi ti ammiriamo, ti rispettiamo. Sei Panagulis. È stato tutto un equivoco». E Alekos: «Meglio. Gli equivoci si chiariscono dinanzi alla polizia». Non mi crederai ma riuscì a farsi seguire, stavolta, per portarli al Politecnico e consegnarli alla polizia. La targa cd era una targa falsa e... Vedi, siamo qui nella sua stanza, io sto qui a parlarti distesa sul suo letto, e non riesco a credere che sia morto davvero. Eppure l'ho visto morto. Non ci riesco, malgrado tutto ciò che ti ho detto prima, perché lui si comportava come se fosse immortale. Eppure parlava sempre di morte. Le sue poesie parlavano sempre di morte, di morti. Quando poi aveva la febbre... Lo coglievano febbri violente, assai spesso. Le torture subite lo avevano rovinato. Una volta, a Firenze, lo portai a fare una radiografia per vedere se quelle febbri dipendevano dai reni o dai polmoni. E il radiologo, stupefatto, esclamò: «Ma è tutto rotto quest'uomo! Non ha nemmeno una costola intatta! Ma cosa gli hanno fatto?!». Queste febbri arrivavano anche a 41, 41 e mezzo. Tremando diceva: «Muoio, Stavolta muoio, Oriana». Però lo diceva ridendo. Temeva la morte o no? È una domanda che mi sono posta spesso, senza darvi risposta. Ma ora posso dare una risposta. Non temeva la morte. Parlava della morte, ridendo, perché sapeva che sarebbe giunta assai presto: come una beffa. Un giorno gli lessi la mano. Aveva una mano strana, anzi terrificante. Sulle palme c'erano solo tre segni. Quello del cuore, quello dell'intelligenza, quello della vita. Quello del cuore e quello dell'intelligenza erano senza fine, quello della vita si interrompeva bruscamente. Provai un brivido a guardarlo e gli dissi: «Vivrai fino a cent'anni!». Spalancò la bocca immensa in una immensa risata ed esclamò: «Bugiarda! Io non diventerò mai vecchio e l'hai visto». Gli dispiaceva, sai. Perché il sogno di Alessandro Panagulis era diventare vecchio. Vecchio e curvo

come Ferruccio Parri che amava e ammirava. Per questo si vestiva quasi sempre da vecchio. Abiti severi, grigi o blu, camicie: bianche o color pastello, e sempre la cravatta. Per questo portava i baffi e fumava la pipa. Con quelle boccate lunghe, lente, da vecchio. Per questo camminava a passi così grevi, cardinalizi. Io lo prendevo in giro. Sapevo quanto gli piacesse Makarios, quanto ne ammirasse la ieraticità, e quando correvo (tu lo sai, io corro sempre) gli strillavo con impazienza: «E dai, corri! Non fare il Makarios!». Un giorno mi disse: «Lasciami fare. Ci ho messo tanto a imparare a camminare come un vecchio». Poi ebbe una pausa e aggiunse: «E a pensare come un vecchio». Anche la sua saggezza era saggezza da vecchio. E le sue profezie erano le profezie di un vecchio. Te le declamava lentamente, mordendo la pipa, e a volte erano profezie così paradossali che non lo contraddicevi solo per il rispetto che suscita un vecchio. Io sono... io ero un poco più vecchia di lui, eppure dinanzi a lui, con lui, mi sentivo più giovane di lui. Mi suscitava rispetto, capisci? Infatti tenevo sempre conto dei suoi rimproveri. Però era anche un bambino, e ora non so come metterla insieme questa storia del bambino e del vecchio. Le sue esplosioni di gioia, ad esempio, erano esplosioni da bambino. Quand'era felice, saltava e giocava come un bambino: fino a irritarmi. Anche i suoi dispetti erano dispetti da bambino. O da vecchio? Anche i suoi capricci. E le sue disperazioni erano disperazioni da bambino. O da vecchio? Così le sue allegrie. Se tu sapessi quant'era allegro, buffo, divertente. Io non ho mai riso tanto come in questi tre anni con Alekos. Riso o sofferto? Diventava la stessa cosa con lui. Guardiamo se posso spiegarmi. Non c'è nulla di più odioso, secondo me, di un eroe. E Panagulis era un eroe. Ma era un eroe che ride. Soprattutto di se stesso. Si prendeva sempre in giro. Questo è il ritratto di un bambino o di un vecchio; io temo che sia il ritratto di un genio. Ci ho messo tanto a capire che era un genio. Mi rifiutavo di ammetterlo, anche per riuscire a tenergli testa. Avevo dinanzi a me, accanto a me, un mito delle folle. E, sia istintivamente che razionalmente, respingevo quel mito. Cercavo di ridurlo a dimensioni umane che in realtà non aveva. Perché tutto in lui era eccessivo. Di male c'era così poco in lui. I suoi difetti erano tanto piccoli quanto le sue virtù erano grandi. E quando i suoi difetti ti esasperavano, non avevi che ricordare le sue virtù. Ad esempio la sua bontà, malamente nascosta dietro gli atteggiamenti bruschi. Ricordi quando perdonò ai suoi torturatori e chiese che Papadopulos, Makaresos, Pattakos, Joannidis non fossero condannati a morte? Era ossessionato dalla libertà, lo sanno tutti, ma anche dalla moralità. E questo non lo sanno tutti. Diceva, pensa, che la politica è moralità. Per questo fece la sua campagna elettorale con poche lire, pubblicizzato soltanto da qualche manifesto grande come un francobollo, e dai suoi discorsi pronunciati senza retorica e senza lusinghe. Parlava alla folla con voce bassa, dicendo che lui non prometteva miracoli perché i miracoli non esistevano. Non ho mai visto qualcuno chiedere d'essere eletto a quel modo, cioè maltrattando in tal modo i suoi possibili elettori, fustigandoli, rimproverandoli. Era un uomo indulgente con tutti, capiva come nessuno le debolezze e le colpe che nascono con la vita. Eppure diventava rigido come un angelo vendicatore quando toccava il tema della moralità. Io gli dicevo: «Fai la politica come un predicatore». E lui rispondeva: «No, faccio la politica come un poeta». Un poeta che ride. Una volta si trovò nel mezzo di una manifestazione di ostetriche che facevano anche lo sciopero della fame. Così ordinò a sua madre di portare alle ostetriche un soccorso di uova sode. Sua madre giunse mentre la polizia le attaccava. Così lui agguantò il cesto delle uova sode e con quelle, una a una, si mise a bombardare i rappresentanti dell'ordine. Il capo della polizia lo riconobbe. Lo affrontò e gli disse: «Onorevole Panagulis, sono il colonnello Tal dei Tali». Alekos posò l'uovo sodo, gli si avvicinò, gli strappò le spalline coi gradi, e rispose: «Ora non lo è più. L'ho degradato». Gli intentarono un processo per questo. Ma l'intero Parlamento votò quasi all'unanimità perché il processo non avvenisse. Dico «quasi all'unanimità» perché ci fu un voto contrario: il suo. E lui lo motivò dicendo: «Sì, l'ho degradato. Ma non era mica legale. Farsi la legge da soli è un dovere quando la legge non c'è perché la democrazia non esiste. Ma ora la democrazia esiste. Be'... comunque esiste un Parlamento». Mi dicono (e credo sia vero) che durante

l'episodio delle ostetriche il presidente del Parlamento gli chiedesse esasperato: «Scusi, onorevole. Ma cosa c'entra, lei, con le ostetriche?». E Alekos: «Mi hanno fatto nascere, signor presidente. E a me piace tanto essere nato. Peccato che abbiano fatto nascere anche lei». Si divertiva anche a fare il deputato. Si divertiva a fare tutto. Trasformava ogni suo problema personale in una burla da Ulisse. Era Ulisse. La sua Itaca non esisteva. Per lui esisteva soltanto il viaggio. E a interrompere il viaggio, la vita, può essere solo la morte. Il concetto che esprime nella più bella delle sue poesie, Taxidi. Quella che mi ha dedicato. Il concetto, anche, che mi regalò con una frase che ho messo nel mio libro Lettera a un bambino mai nato. Quella che dice: «Benedetto colui che può dirsi: io voglio camminare, non voglio arrivare. Maledetto colui che s'impone: voglio arrivare fin là. Arrivare è morire, durante il cammino puoi concederti solo fermate». E sua anche la frase che chiude il libro: «Perché la vita non muore». Me la gridò una notte, in questa stanza, arrabbiato perché facevo morire la protagonista del libro. Solo con una persona non si divertì mai: col ministro della Difesa Averoff. Quello che ha dichiarato stamani: «Io non permetto nemmeno che il mio nome venga citato nella storia dei documenti scoperti dal signor Panagulis». Quello che oggi non si è presentato in Parlamento dove l'intera seduta era dedicata alla commemorazione di Panagulis. Quello che dice: «Voglio quei documenti e li avrò». Del resto non fu Averoff a sollecitare la sentenza della magistratura che ne interrompeva e ne proibiva la pubblicazione? L'inimicizia, mi pare, scoppiò quando Alekos scrisse per L'Europeo un articolo dove indicava in Averoff l'elemento più reazionario dell'attuale governo e l'uomo più legato alla Cia. Lo indicava anche come l'ideatore e il direttore del colpo di Stato andato a monte verso la fine del 1975. Averoff tentò di prenderla sportivamente. Cercò di farlo incontrare e ammansire, si dice, con la sua bella figliola. Una extraparlamentare di lusso, ovviamente di estrema sinistra. Ma il tentativo non riuscì. Allora Averoff attese d'incontrarlo nei corridoi del Parlamento. Gli andò incontro a braccia spalancate, un sorriso mellifluo sotto i baffetti alla Charlot, e: «Alessandro carissimo, ma cos'è questa incomprensione tra noi? Siamo due persone intelligenti, civili, quindi capaci di trovare un punto di intesa. Perché non discuterne? Parliamone a cena». E Alekos: «Signor ministro, i problemi del popolo non si discutono a cena. Si discutono in Parlamento». Incominciò a quel modo la lunga, spietata serie delle sue interrogazioni al signor ministro. Alekos le chiamava domandine. Solo nei casi più gravi, domande. E, nei casi gravissimi, superdomande. Quasi a ogni telefonata mi diceva: «Stamani il domandiere ha fatto arrabbiare di nuovo Averoff». All'inizio Averoff rispose con grande indulgenza. Ma poi divenne sempre meno indulgente. Diciamo subito che io non so niente di quel che è successo negli ultimi giorni tra Alekos e Averoff. Non ero ad Atene. Però mi è stato detto che avvenne una telefonata assai drammatica, la settimana scorsa, tra i due. Alekos disse: «Signor ministro, lei mi minaccia. Io non la minaccio, ma lei mi minaccia». Lo disse tre volte. Me lo ha confermato anche un eminente uomo politico spiegandomi che ad Atene l'episodio è conosciuto da tutti. L'eminente uomo politico al quale alludevo poco fa sostiene addirittura che stare in casa di Alekos è follia. Non dimentichiamo che, quando Alekos era vivo, la porta è stata forzata più volte. E più volte vi hanno lasciato minacce scritte o stampate, anche in italiano, con la firma Ordine Nero. L'eminente uomo politico ha preso l'iniziativa di chiedere che sul marciapiede sosti, giorno e notte, una guardia in uniforme. Affacciati alla finestra. Guardalo: è quello lì, poveretto. Scommetto che muore di sonno e mi maledice. E poi perché questa sollecitudine viene esibita con tanto ritardo e per me? Perché non imposero ad Alekos d'esser protetto da un poliziotto sul marciapiede, anzi da un poliziotto che lo seguisse in automobile per impedire che qualche automobile tentasse di buttarlo fuori strada come a Creta, come a Sugno? Lo sapevano bene quanto fosse minacciato. No, no, lungi dal sembrarmi follia, stare qui a me sembra un dovere. Bisogna pure che qualcuno dimostri come in questa stanza resti accesa una luce anche ora. Magari, alzando lo sguardo verso queste finestre, chi passa è portato a pensare che Alekos è ancora qui: coi suoi documenti. E comunque, finché resto ad Atene, per i suoi funerali, mi sembra di aiutarlo a ricordare che è vivo. Vivo quanto quei documenti che non ha

fatto in tempo a consegnarmi in fotocopia, che non so dove siano, ma che prima o poi verranno fuori. Vedrai. E allora anche in Parlamento se ne dovrà parlare, e nessuno potrà permettersi d'essere assente: come ha fatto ieri Averoff. A proposito: lo sai che il lunedì 3 maggio Alekos avrebbe rivolto un'interrogazione a Karamanlis, per quei documenti? Era la sua ultima carta. E, vedi caso, lo hanno ammazzato proprio la notte tra venerdì e sabato. Ti ripeteranno fino alla nausea che fu un incidente. Te lo dimostreranno con un capro espiatorio. Magari con un giovanottello che piange raccontando d'aver commesso un errore di guida ed esser colpevole solo di omissione di soccorso. Succede sempre così. Ma non ci credere, mai. Testimoni hanno visto, e le perizie tecniche lo hanno dimostrato. Almeno un'automobile (sembra infatti che fossero due) lo seguiva e lo provocava, mentre lui scappava invano. Era un'auto che andava più forte della sua. Lo colpì una prima volta di dietro (è dimostrato dalle perizie), poi gli si affiancò sulla sinistra e prese a spingerlo verso il margine della strada: più volte. Lui si trovava nella corsia centrale, fu presto obbligato a buttarsi sulla corsia di destra. E, da questa, sullo spiazzato che si stendeva oltre il marciapiede. Obbligato a spostarsi o buttato? Diciamo buttato. Alekos tentò di riprendersi. Aveva riflessi prontissimi. Ma lo spazio era stretto, le luci della Texaco abbagliavano, e certo non vide che lo spiazzato s'interrompeva su un vuoto che era la corsia d'ingresso a un garage. Una corsia in discesa, ripida, e limitata dal muro contro cui si schiacciò. Si schiacciò con tale violenza che la sua Primavera divenne corta corta. Dicono che sia morto sul colpo. Lo spero. Io continuo a chiedere ai medici e agli esperti: se ne sarà accorto che non sarebbe diventato mai vecchio? E loro mi rispondono no, non ne ha avuto il tempo, è precipitato e si è schiacciato nel giro di mezzo secondo, un terzo di secondo, è svenuto nello stesso momento in cui questo è avvenuto. Lo spero. Il suo assassino, intanto, girava con una svolta a U, per tornare di nuovo in città. Ed erano le una e 52 del mattino di sabato primo maggio festa dei lavoratori. Lunedì mattina Alekos avrebbe dovuto rivolgere un'interrogazione a Karamanlis sulla faccenda dei documenti. Per insultarlo anche da morto ti diranno anche quale percentuale di alcool gli hanno trovato nel sangue: omettendo di chiarire, s'intende, che era una percentuale minima, ancora al di sotto di quella consentita dalla legge. Quella sera aveva bevuto, insieme ad altri quattro, solo una bottiglia di vino. I quattro erano quattro vecchi, amici suoi. Erano rimasti insieme fino a mezzanotte e mezzo, forse di più. Poi lui li aveva accompagnati a casa, uno a uno. La tragedia è successa all'una e 52 mentre tornava verso Glifada: per dormire a casa di sua madre. Quando temeva d'esser aggredito, preferiva dormire laggiù. Ho detto tornava perché il ristorante dove aveva mangiato è a Glifada. Ed è lo stesso, all'aperto, dove andò dopo esser uscito dalla prigione, la prima volta che rientrò in un ristorante. Ci andammo insieme. Scendendo dal taxi diceva: «Sono molto felice, I am very happy». Poi, quando entrammo, fu chiaro quanto gli costasse ogni piccola felicità. Il fatto di sentirsi riconosciuto, guardato, additato, come l'attentatore di Papadopulos, l'eroe del nostro tempo, lo riempiva d'imbarazzo e di angoscia. Procedeva confuso tra i tavoli, stringendomi forte la mano, quasi vi si volesse aggrappare. Una volta seduto, si mise a fissare la tovaglia. Ci misi tanto a fargli sollevare lo sguardo verso il cielo per dimostrargli che non era più in prigione, e che in cielo c'eran le stelle. Tu non crederai a ciò che sto per raccontarti, lo so. Dirai che è teatro. Ma tutto ciò che accadeva con lui, e a lui, era anche teatro. A un certo punto, quella sera, cadde una stella. E io feci a tempo a esprimere un desiderio: che vivesse ancora un po'. Quest'uomo scomodo, diverso da tutti, dai più accettabile solo da morto. Dopo aver visto la sua Primavera ridotta a un mucchio di ferri contorti, sono risalita in macchina e sono andata all'obitorio. Anche dinanzi a questo c'era una gran folla. E, tra la folla, c'erano i medici e gli avvocati giunti dall'Italia per una superperizia. Per vederlo ci voleva il permesso del ministro della Giustizia da cui dipendeva l'arrivo di due funzionari di nonsoché. I due funzionari erano attesi da un'ora e mezzo. Ho chiesto il numero del signor ministro e sono andata a telefonargli da una cabina. Non sono stata gentile. Gli ho detto che sarei entrata in quell'obitorio coi suoi funzionari o senza i suoi funzionari. L'interno dell'obitorio era una scatola bianca e illuminata da luci vivide, al

neon. Da un lato c'era un cassone di metallo con nove sportelli. Nel primo sportello in basso, a sinistra, c'era Alessandro Panagulis: hanno detto. Ho sentito una grande stanchezza. Mi sono appoggiata al muro. Mi ha scosso il lampo di un flash. Hanno fatto chiudere la finestra, e poi ci hanno mostrato le fotografie di Alekos dopo l'autopsia. Così ci avrebbe fatto meno impressione vederlo, si sono giustificati. Nelle fotografie Alekos era disteso sopra una tavola, nudo, come quando lo torturavano nel 1968 alla centrale della polizia militare. La sola differenza, suppongo, era che qui non aveva le mani e i piedi legati. Molte fotografie offrivano particolari raccapriccianti delle sue ferite. Altre, i suoi organi estratti. Il medico greco ci ha spiegato che gli era scoppiato il cuore, che il fegato s'era rotto in 19 punti, che la milza non esisteva più, che il femore destro s'era frantumato in mille pezzetti, che il polmone destro era ridotto a uno straccio. E così mi sono ricordata di un'altra sua poesia. Quella che dice: «Non ti capisco Dio / Dimmi di nuovo / Mi chiedi di ringraziarti / o di scusarti?». Mi sono anche ricordata di com'era quando rideva, e quando saltava, e quando giocava, tutto contento d'essere nato. E il giorno in cui l'avevo accompagnato, per la prima volta dopo anni di calvario, a nuotare, nel mare. E il giorno in cui aveva giurato come deputato in Parlamento e dallo scanno si era girato a guardarmi lassù sulle tribune, frenando un sorriso, perché sapevo che le sue suole erano consumate e temevo che alzandosi scivolasse. Ma io mi sono pentita di esser lì e ho avuto tanta voglia di scappare per non vederlo come nelle fotografie dell'autopsia. Invece loro hanno aperto lo sportello della prima cella frigorifera in basso a sinistra, e hanno tirato fuori una lastra di metallo su cui stava un fagotto insanguinato. E hanno aperto il fagotto e hanno scoperto Alekos che dormiva serio serio, con un visino bianco bianco. Mi sono inginocchiata davanti a lui e gli ho accarezzato i capelli. Erano molto freddi, e ho ritirato la mano. Non posso dirti altro. O forse non voglio. Dovrei raccontarti, altrimenti, qual è l'odore dell'odio.

La scrittrice e l'aborto
Il Foglio 2005

(...) Quanto all'aborto, le ricordo che sono l'autore di un libro intitolato Lettera a un bambino mai nato: dialogo tra una donna incinta e l'embrione poi il feto che porta nel ventre. E Lettera a un bambino mai nato incomincia con queste parole: "Stanotte ho saputo che c'eri. Una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, s'è acceso un lampo di certezza. Sì, c'eri. Esistevi". Non a caso e nonostante il mio ateismo, il mio anticlericalismo, molti cattolici ne parlarono con gran benevolenza. E l'allora arcivescovo di Cracovia, un polacco di nome Karol Wojtyla, lo fece subito tradurre e pubblicare a puntate sul mensile della sua diocesi. (Cosa per cui protestai in nome del copyright, ma lui mi fece rispondere dal segretario che in Polonia il copyright non esisteva). In parole diverse, non la penso come coloroi quali affermano che un feto e a maggior ragione un embrione non è ancora un essere umano. Secondo me, noi siamo ciò che saremo fin dall'istante in cui si accende quella goccia di vita. E l'idea di abortire non mi ha mai sfiorato il cervello. Anzi, mi ha sempre inorridito. Ma se fossi giovane e venissi stuprata, messa incinta da un Bin Laden o da uno Zarqawi o anche da un semplice Mortadella (il democristiano che si crede d'essere il Napoleone della presunta Sinistra) abortirei senza esitare.

***

Scritto nel 1975 in seguito alla perdita di un figlio,*Lettera ad un bambino mai nato* è un libro di non più di cento pagine, in cui Oriana Fallaci riesce a condensare il travaglio di una donna di fronte ad una maternità inaspettata. È un libro complesso, del quale il titolo suggerisce solo l'epilogo drammatico. Il lettore può esserne ingannato, e aspettarsi fin dalle prime pagine di assistere allo sfogo femminista di chi vuole far valere e imporre una posizione. In realtà non è così. Il libro ha il pregio di trattare un tema spinoso come quello dell'aborto lasciandolo però sullo sfondo, facendo emergere, invece, il tema centrale della maternità, che si snoda attraverso il dialogo di una donna con il bimbo che porta in grembo.
Seguendo questo filo conduttore, come fosse un cordone ombelicale, si ricostruisce la vita, le paure e le gioie di una donna, senza un volto e un nome preciso, incarnazione dei sentimenti di chi come lei ha dovuto affrontare la scelta di essere madre. Accettare questo ruolo non è semplice. Per una donna sola la scoperta di portare in grembo un figlio può essere un ostacolo. È così anche per la protagonista, che inizia un estenuante e doloroso monologo con il figlio — e soprattutto con se stessa — alla ricerca di una risposta.
È così che si scontra con la propria mente e soprattutto con il proprio cuore, che da subito la obbliga ad una scelta: accettare un figlio e impegnarsi a crescere con lui. Tra i due si instaura un legame particolare: da un lato ci sono affetto, amore, complicità, e dall'altro i litigi, contrasti e rimpianti di due esseri distinti ma uniti in un'unica persona. Ecco quindi la donna che si scopre madre nel seguire con la mente ogni minuscolo cambiamento del proprio ventre e del figlio, come per rendersi conto appieno della scelta fatta. Poi, subito dopo, la paura e la richiesta d'aiuto per continuare a scegliere la vita alla morte: «Come faccio a sapere che non sarebbe giusto buttarti via? […] darei tanto bambino perché tu mi aiutassi con un cenno, un indizio». E il bimbo sceglie: non verrà mai al mondo, lasciando che il rimorso e l'angoscia portino inconsapevolmente la madre a seguire un destino altrettanto crudele, rinunciare alla propria esistenza.
Durante gli interminabili dialoghi, Oriana Fallaci riesce a fare emergere la paura di una donna di fronte alla propria vita e alla società. Attraverso altri protagonisti della sua vicenda, la realtà quotidiana viene sminuzzata e rivissuta attraverso l'ostilità del medico, la vigliaccheria del padre del bimbo, il femminismo dell'amica, la comprensione dei genitori, il sostegno della dottoressa, e la superficialità del datore di lavoro. Un intero mondo con cui confrontarsi. Ogni personaggio incarna un pezzetto di una verità mai univoca, che non esita a minare la certezza della scelta iniziale e a insinuare il dubbio.

Nel libro emerge così anche il filone etico. Un'interminabile sequenza di domande che la protagonista ossessivamente pone a se stessa: a quale scopo soffrire? Perché il diritto all'esistenza di un essere appena abbozzato deve prevalere su chi è già vita? E ancora, quando la vita è vita? Il libro di Oriana Fallaci non prende mai posizione ed è questo il suo miglior pregio. Pur anticipato dal titolo, l'attesa dell'esito finale crea *suspense* grazie alla capacità della scrittrice di affrontare un tema moderno e scottante senza imporre una chiave di lettura. Anzi, nel finale, la scrittrice sembra volere interrogare proprio il lettore.
Il nodo del libro infatti è il processo che la donna, dopo avere perso per sempre il figlio, si trova ad affrontare attraverso un sogno allucinato. Si trova proiettata all'interno di un tribunale, dietro le sbarre di una gabbia, mentre la propria coscienza viene processata. Tra i giudici, i sette protagonisti della sua vita e il figlio, ormai adulto. È allora che le posizioni si ribaltano: è quest'ultimo adesso ad avere tra le mani la vita della madre e a dovere emettere la sentenza.
(http://piccolimartiri.blogspot.it)

Eurabia

"C'è, ecco la verità che i responsabili hanno sempre taciuto anzi nascosto come un segreto di Stato, la più grossa congiura della Storia moderna. Il più squallido complotto che attraverso le truffe ideologiche, le sudicerie culturali, le prostituzioni morali, gli inganni, il nostro mondo ab-bia mai prodotto. C'è l'Europa dei banchieri che hanno inventato la farsa dell'Unione Europea, dei Papi che hanno inventato la fiaba dell'Ecumenismo, dei facinorosi che hanno inventato la bugia del Pacifismo, degli ipocriti che hanno inventato la frode dell'Umanitarismo. C'è l'Europa dei capi di Stato senza onore e senza cervello, dei politici senza coscienza e senza intelligenza, degli intellettuali senza dignità e senza coraggio. L'Europa ammalata, insomma. L'Europa vendutasi come una sgualdrina ai sultani, ai califfi, ai visir, ai lanzichenecchi del nuovo Impero Ottomano. Insomma 1'Eurabia. Ed ora te lo dimostro. No, non l'ho inventato io questo termine terrificante. Questo atroce neologismo che deriva dalla simbiosi delle parole Europa ed Arabia. Eurabia è il nome della rivistina che nel 1975 venne fondata dagli esecutori ufficiali della congiura: l'Association France-Pays Arabes di Parigi, il Middle East International Group di Londra, il Groupe d'Études sur le Moyen Orient di Ginevra, e il Comitato Europeo di Coordinamento delle Associazioni di Amicizia col Mondo Arabo. Organismo, quest'ultimo, costituito ad hoc da ciò che a quel tempo si chiamava Cee ossia Comunità Economica Europea e che oggi si chiama Unione Europea. Del resto non sono mie neanche le prove che sto per fornire. Quasi tutte si devono alla straordinaria ricerca che Bat Ye'or, la grande esperta dell'Islam e autrice di «Islam and Dhimmitude » (Dhimmitude significa Sottomissione ad Allah, Servitudine, e Bat Ye'or significa Figlia del Nilo), pubblicò nel dicembre del 2002 sull'Observatoire du Monde Juif «Ah, se riuscissi a dimostrare che Troia brucia per colpa dei collaborazioni stil» esclamai un giorno spiegandole che le cicale ormai le chiamavo collaborazionisti. «Semplice» rispose Bat Ye'or. Poi mi spedì la straordinaria ricerca, (lei abita in Svizzera), e leggerla fu come scoperchiare una pentola di cui non conoscevi il contenuto ma di cui avevi ben annusato i pessimi odori. Conteneva, infatti, tutte le sconsideratezze degli Anni Settanta, tutte le aberrazioni dei nove paesi Cee. La Francia del gollista Pompidou, una Francia intossicata dalla consueta bramosia di napoleonízzare l'Europa, per incominciare, e la Germania del socialdemocratico Willy Brandi. Una Germania dimezzata dal Muro, sì, ma resuscitata e di nuovo pronta ad imporre i suoi diktat. E dietro quelle due, a reggerne lo strascico, i vassalli e le comparse. Tra le comparse, un'Inghilterra decaduta e infiacchita quindi non più in grado di sostenere la sua leadership nonché un'Irlanda rissosa e socialistoide che non conta un fico ma che si comporta come se contasse. Tra i vassalli, un'Olanda sinistrorsa e sbarazzina. Una Danimarca chiusa in sé stessa e confusa. Un Lussemburgo disperatamente docile e in fondo al cuore più piccolo della sua minuscola superficie. Un Belgio eternamente accodato a maman-la-France. E un'Italia fanatizzata dai social-comunisti ma nel medesimo tempo asservita ai democristiani. Burattinaio dell'orrendo connubio che presto sarebbe sfociato nello squallore del Compromesso Storico, il filoarabo Andreotti che a quelli-delle-aranciate non aveva ancora promesso la moschea di Roma ma che di aranciate ne beveva almeno quante i comunisti innamorati di Arafat. Non a caso teneva a battesimo la banca italo-libica chiamata Ubae o Unione Banche Arabe Europee cioè se la faceva col turpe Gheddafi."

(Oriana Fallaci, "La forza della ragione", Rizzoli)

La rabbia e l'orgoglio

Mi chiedi di parlare, stavolta. Mi chiedi di rompere almeno stavolta il silenzio che ho scelto, che da anni mi impongo per non mischiarmi alle cicale. E lo faccio. Perché ho saputo che anche in Italia alcuni gioiscono come l' altra sera alla Tv gioivano i palestinesi di Gaza. «Vittoria! Vittoria!». Uomini, donne, bambini. Ammesso che chi fa una cosa simile possa essere definito uomo, donna, bambino. Ho saputo che alcune cicale di lusso, politici o cosiddetti politici, intellettuali o cosiddetti intellettuali, nonché altri individui che non meritano la qualifica di cittadini, si comportano sostanzialmente nello stesso modo. Dicono: «Bene. Agli americani gli sta bene». E sono molto molto, molto arrabbiata. Arrabbiata d' una rabbia fredda, lucida, razionale. Una rabbia che elimina ogni distacco, ogni indulgenza. Che mi ordina di rispondergli e anzitutto di sputargli addosso. Io gli sputo addosso. Arrabbiata come me, la poetessa afro-americana Maya Angelou ieri ha ruggito: «Be angry. It' s good to be angry, it' s healthy. Siate arrabbiati. Fa bene essere arrabbiati. È sano». E se a me fa bene io non lo so. Però so che non farà bene a loro, intendo dire a chi ammira gli Usama Bin Laden, a chi gli esprime comprensione o simpatia o solidarietà. Hai acceso un detonatore che da troppo tempo ha voglia di scoppiare, con la tua richiesta. Vedrai. Mi chiedi anche di raccontare come l' ho vissuta io, quest' Apocalisse. Di fornire insomma la mia testimonianza. Incomincerò dunque da quella.

Ero a casa, la mia casa è nel centro di Manhattan, e alle nove in punto ho avuto la sensazione d' un pericolo che forse non mi avrebbe toccato ma che certo mi riguardava. La sensazione che si prova alla guerra, anzi in combattimento, quando con ogni poro della tua pelle senti la pallottola o il razzo che arriva, e rizzi gli orecchi e gridi a chi ti sta accanto: «Down! Get down! Giù! Buttati giù». L' ho respinta. Non ero mica in Vietnam, non ero mica in una delle tante e fottutissime guerre che sin dalla Seconda Guerra Mondiale hanno seviziato la mia vita! Ero a New York, perbacco, in un meraviglioso mattino di settembre, anno 2001. Ma la sensazione ha continuato a possedermi, inspiegabile, e allora ho fatto ciò che al mattino non faccio mai. Ho acceso la Tv. Bè, l' audio non funzionava. Lo schermo, sì. E su ogni canale, qui di canali ve ne sono quasi cento, vedevi una torre del World Trade Center che bruciava come un gigantesco fiammifero. Un corto circuito? Un piccolo aereo sbadato? Oppure un atto di terrorismo mirato? Quasi paralizzata son rimasta a fissarla e mentre la fissavo, mentre mi ponevo quelle tre domande, sullo schermo è apparso un aereo. Bianco, grosso. Un aereo di linea. Volava bassissimo. Volando bassissimo si dirigeva verso la seconda torre come un bombardiere che punta sull' obiettivo, si getta sull' obiettivo. Sicché ho capito. Ho capito anche perché nello stesso momento l' audio è tornato e ha trasmesso un coro di urla selvagge. Ripetute, selvagge. «God! Oh, God! Oh, God, God, God! Gooooooood! Dio! Oddio! Oddio! Dio, Dio, Diooooooooo!» E l' aereo s' è infilato nella seconda torre come un coltello che si infila dentro un panetto di burro. Erano le 9 e un quarto, ora. E non chiedermi che cosa ho provato durante quei quindici minuti. Non lo so, non lo ricordo. Ero un pezzo di ghiaccio. Anche il mio cervello era ghiaccio. Non ricordo nemmeno se certe cose le ho viste sulla prima torre o sulla seconda. La gente che per non morire bruciata viva si buttava dalle finestre degli ottantesimi o novantesimi piani, ad esempio. Rompevano i vetri delle finestre, le scavalcavano, si buttavano giù come ci si butta da un aereo avendo addosso il paracadute, e venivano giù così lentamente. Agitando le gambe e le braccia, nuotando nell' aria. Sì, sembravano nuotare nell' aria. E non arrivavano mai. Verso i trentesimi piani, però, acceleravano. Si mettevano a gesticolar disperati, suppongo pentiti, quasi gridassero help-aiuto-help. E magari lo gridavano davvero. Infine cadevano a sasso e paf!

Sai, io credevo d' aver visto tutto alle guerre. Dalle guerre mi ritenevo vaccinata, e in sostanza lo sono. Niente mi sorprende più. Neanche quando mi arrabbio, neanche quando mi sdegno. Però alle guerre io ho sempre visto la gente che muore ammazzata. Non l' ho mai vista la gente che muore ammazzandosi cioè buttandosi senza paracadute dalle finestre d' un ottantesimo o novantesimo o centesimo piano. Alle guerre, inoltre, ho sempre visto roba che scoppia. Che esplode a ventaglio. E

ho sempre udito un gran fracasso. Quelle due torri, invece, non sono esplose. La prima è implosa, ha inghiottito se stessa. La seconda s' è fusa, s' è sciolta. Per il calore s' è sciolta proprio come un panetto di burro messo sul fuoco. E tutto è avvenuto, o m' è parso, in un silenzio di tomba. Possibile? C' era davvero, quel silenzio, o era dentro di me? Devo anche dirti che alle guerre io ho sempre visto un numero limitato di morti. Ogni combattimento, duecento o trecento morti. Al massimo, quattrocento. Come a Dak To, in Vietnam. E quando il combattimento è finito, gli americani si son messi a raccattarli, contarli, non credevo ai miei occhi. Nella strage di Mexico City, quella dove anch' io mi beccai un bel po' di pallottole, di morti ne raccolsero almeno ottocento. E quando credendomi morta mi scaraventarono nell' obitorio, i cadaveri che presto mi ritrovai intorno e addosso mi sembrarono un diluvio. Bè, nelle due torri lavoravano quasi cinquantamila persone. E ben pochi hanno fatto in tempo ad evacuare. Gli ascensori non funzionavano più, ovvio, e per scendere a piedi dagli ultimi piani ci voleva un' eternità. Fiamme permettendo.

Non lo conosceremo mai, il numero dei morti. (Quarantamila, quarantacinquemila...?). Gli americani non lo diranno mai. Per non sottolineare l' intensità di questa Apocalisse. Per non dar soddisfazione a Usama Bin Laden e incoraggiare altre Apocalissi. E poi le due voragini che hanno assorbito le decine di migliaia di creature son troppo profonde. Al massimo gli operai dissottèrrano pezzettini di membra sparse. Un naso qui, un dito là. Oppure una specie di melma che sembra caffè macinato e invece è materia organica. Il residuo dei corpi che in un lampo si polverizzarono. Ieri il sindaco Giuliani ha mandato altri diecimila sacchi. Ma sono rimasti inutilizzati.

Che cosa sento per i kamikaze che sono morti con loro? Nessun rispetto. Nessuna pietà. No, neanche pietà. Io che in ogni caso finisco sempre col cedere alla pietà. A me i kamikaze cioè i tipi che si suicidano per ammazzare gli altri sono sempre stati antipatici, incominciando da quelli giapponesi della Seconda Guerra Mondiale. Non li ho mai considerati Pietri Micca che per bloccar l' arrivo delle truppe nemiche danno fuoco alle polveri e saltano in aria con la cittadella, a Torino. Non li ho mai considerati soldati. E tantomeno li considero martiri o eroi, come berciando e sputando saliva il signor Arafat me li definì nel 1972. (Ossia quando lo intervistai ad Amman, luogo dove i suoi marescialli addestravano anche i terroristi della Baader-Meinhof). Li considero vanesi e basta. Vanesi che invece di cercar la gloria attraverso il cinema o la politica o lo sport la cercano nella morte propria e altrui. Una morte che invece del Premio Oscar o della poltrona ministeriale o dello scudetto gli procurerà (credono) ammirazione. E, nel caso di quelli che pregano Allah, un posto nel Paradiso di cui parla il Corano: il Paradiso dove gli eroi si scopano le Urì. Scommetto che sono vanesi anche fisicamente.

Ho sotto gli occhi la fotografia dei due kamikaze di cui parlo nel mio «Insciallah»: il romanzo che incomincia con la distruzione della base americana (oltre quattrocento morti) e della base francese (oltre trecentocinquanta morti) a Beirut. Se l' erano fatta scattare prima d' andar a morire, quella fotografia, e prima d' andar a morire erano stati dal barbiere. Guarda che bel taglio di capelli. Che baffi impomatati, che barbetta leccata, che basette civettuole... Eh! Chissà come friggerebbe il signor Arafat ad ascoltarmi. Sai, tra me e lui non corre buon sangue. Non mi ha mai perdonato né le roventi differenze di opinione che avemmo durante quell' incontro né il giudizio che su di lui espressi nel mio libro «Intervista con la storia». Quanto a me, non gli ho mai perdonato nulla. Incluso il fatto che un giornalista italiano imprudentemente presentatosi a lui come «mio amico», si sia ritrovato con una rivoltella puntata contro il cuore. Ergo, non ci frequentiamo più. Peccato. Perché se lo incontrassi di nuovo, o meglio se gli concedessi udienza, glielo urlerei sul muso chi sono i martiri e gli eroi. Gli urlerei: illustre Signor Arafat, i martiri sono i passeggeri dei quattro aerei dirottati e trasformati in bombe umane. Tra di loro la bambina di quattro anni che si è disintegrata dentro la seconda torre. Illustre Signor Arafat, i martiri sono gli impiegati che lavoravano nelle due torri e al Pentagono. Illustre Signor Arafat, i martiri sono i pompieri morti per tentar di salvarli. E lo sa chi sono gli eroi? Sono i passeggeri del volo che doveva buttarsi sulla Casa Bianca e che invece si è schiantato in un bosco della Pennsylvania perché loro si son ribellati! Per loro sì che ci vorrebbe il Paradiso, illustre Signor Arafat. Il guaio è che ora fa Lei il capo di Stato ad

perpetuum. Fa il monarca. Rende visita al Papa, afferma che il terrorismo non le piace, manda le condoglianze a Bush. E nella sua camaleontica abilità di smentirsi, sarebbe capace di rispondermi che ho ragione. Ma cambiamo discorso. Io sono molto ammalata, si sa, e a parlare con gli Arafat mi viene la febbre.

Preferisco parlare dell'invulnerabilità che tanti, in Europa, attribuivano all'America. Invulnerabilità? Ma come invulnerabilità?!? Più una società è democratica e aperta, più è esposta al terrorismo. Più un paese è libero, non governato da un regime poliziesco, più subisce o rischia i dirottamenti o i massacri che sono avvenuti per tanti anni in Italia in Germania e in altre regioni d' Europa. E che ora avvengono, ingigantiti, in America. Non per nulla i paesi non democratici, governati da un regime poliziesco, hanno sempre ospitato e finanziato e aiutano i terroristi. L' Unione Sovietica, i paesi satelliti dell' Unione Sovietica e la Cina Popolare, ad esempio. La Libia di Gheddafi, l'Iraq, l'Iran, la Siria, il Libano arafattiano, lo stesso Egitto, la stessa Arabia Saudita di cui Usama Bin Laden è suddito, lo stesso Pakistan, ovviamente l' Afghanistan, e tutte le regioni musulmane dell' Africa. Negli aeroporti e sugli aerei di quei paesi io mi sono sempre sentita sicura. Serena come un neonato che dorme. L' unica cosa che temevo era essere arrestata perché scrivevo male dei terroristi. Negli aeroporti e sugli aerei europei, invece, mi sono sempre sentita nervosetta. Negli aeroporti e sugli aerei americani, addirittura nervosa. E a New York, due volte nervosa. (A Washington, no. Devo ammetterlo. L' aereo sul Pentagono non me lo aspettavo davvero). A mio giudizio, insomma, non è mai stato un problema di «se»: è sempre stato un problema di «quando». Perché credi che martedì mattina il mio subconscio abbia avvertito quella inquietudine, quella sensazione di pericolo? Perché credi che contrariamente alle mie abitudini abbia acceso il televisore? Perché credi che fra le tre domande che mi ponevo mentre la prima torre bruciava e l' audio non funzionava, ci fosse quella sull' attentato? E perché credi che appena apparso il secondo aereo abbia capito? Poiché l' America è il Paese più forte del mondo, il più ricco, il più potente, il più moderno, ci sono cascati quasi tutti in quel tranello. Gli americani stessi, a volte. Ma la vulnerabilità dell' America nasce proprio dalla sua forza, dalla sua ricchezza, dalla sua potenza, dalla sua modernità. La solita storia del cane che si mangia la coda. Nasce anche dalla sua essenza multi-etnica, dalla sua liberalità, dal suo rispetto per i cittadini e per gli ospiti.

Esempio: circa ventiquattro milioni di americani sono arabi-musulmani. E quando un Mustafà o un Muhammed viene diciamo dall' Afghanistan per visitare lo zio, nessuno gli proibisce di frequentare una
scuola di pilotaggio per imparare a guidare un 757. Nessuno gli proibisce d' iscriversi a un' Università (cosa che spero cambi) per studiare chimica e biologia: le due scienze necessarie a scatenare una guerra batteriologica. Nessuno. Neppure se il governo teme che quel figlio di Allah dirotti il 757 oppure butti una fiala di batteri nel deposito dell' acqua e scateni una strage. (Dico «se» perché stavolta il governo non ne sapeva un bel niente e la figuraccia fatta dalla Cia e dall' Fbi va al di là d' ogni limite. Se fossi il presidente degli Stati Uniti io li caccerei tutti a pedate nei posteriori per cretineria). E detto ciò torniamo al ragionamento iniziale. Quali sono i simboli della forza, della ricchezza, della potenza, della modernità americane? Non certo il jazz e il rock and roll, il chewing-gum e l' hamburger, Broadway ed Hollywood. Sono i suoi grattacieli. Il suo Pentagono. La sua scienza. La sua tecnologia. Quei grattacieli impressionanti, così alti, così belli che ad alzar gli occhi quasi dimentichi le piramidi e i divini palazzi del nostro passato. Quegli aerei giganteschi, esagerati, che ormai usano come un tempo usavano i velieri e i camion perché tutto qui si muove con gli aerei. Tutto. La posta, il pesce fresco, noi stessi (E non dimenticare che la guerra aerea l' hanno inventata loro. O almeno sviluppata fino all' isteria). Quel Pentagono terrificante, quella fortezza che fa paura solo a guardarla. Quella scienza onnipresente, onnipossente. Quella tecnologia raggelante che in pochissimi anni ha stravolto la nostra esistenza quotidiana, la nostra millenaria maniera di comunicare, mangiare, vivere. E dove li ha colpiti, il reverendo Usama Bin Laden? Sui grattacieli, sul Pentagono. Come? Con gli aerei, con la scienza, con la tecnologia. By the way: sai

cosa mi impressiona di più in questo tristo ultramiliardario, questo mancato play-boy che anziché corteggiare le principesse bionde e folleggiare nei night-club (come faceva a Beirut quando aveva vent' anni) si diverte ad ammazzar la gente in nome di Maometto e di Allah? Il fatto che il suo sterminato patrimonio derivi anche dai guadagni d' una Corporation specializzata nel demolire, e che egli stesso sia un esperto demolitore. La demolizione è una specialità americana.

Quando ci siamo incontrati t'ho visto quasi stupefatto dall'eroica efficienza e dall'ammirevole unità con cui gli americani hanno affrontato quest'Apocalisse. Eh, sì. Nonostante i difetti che le vengono continuamente rinfacciati, che io stessa le rinfaccio, (ma quelli dell' Europa e in particolare dell'Italia sono ancora più gravi), l'America è un paese che ha grosse cose da insegnarci. E a proposito dell'eroica efficienza lasciami cantare un peana per il sindaco di New York. Quel Rudolph Giuliani che noi italiani dovremmo ringraziare in ginocchio. Perché ha un cognome italiano, è un oriundo italiano, e ci fa fare bella figura dinanzi al mondo intero. E' un grande anzi grandissimo sindaco, Rudolph Giuliani. Te lo dice una che non è mai contenta di nulla e di nessuno incominciando da se stessa. E' un sindaco degno d' un altro grandissimo sindaco col cognome italiano, Fiorello La Guardia, e tanti dei nostri sindaci dovrebbero andare a scuola da lui. Presentarsi a capo chino, anzi con la cenere sul capo, e chiedergli: «Sor Giuliani, per cortesia ci dice come si fa?». Lui non delega i suoi doveri al prossimo, no. Non perde tempo nelle bischerate e nelle avidità. Non si divide tra l' incarico di sindaco e quello di ministro o deputato. (C' è nessuno che mi ascolta nelle tre città di Stendhal, insomma a Napoli e a Firenze e a Roma?). Essendo corso subito, e subito entrato nel secondo grattacielo, ha rischiato di trasformarsi in cenere con gli altri. S' è salvato per un pelo e per caso. E nel giro di quattro giorni ha rimesso in piedi la città. Una città che ha nove milioni e mezzo di abitanti, bada bene, e quasi due nella sola Manhattan. Come abbia fatto, non lo so. E' malato come me, pover' uomo. Il cancro che torna e ritorna ha beccato anche lui. E, come me, fa finta d' essere sano: lavora lo stesso. Ma io lavoro a tavolino, perbacco, stando seduta! Lui, invece... Sembrava un generale che partecipa di persona alla battaglia. Un soldato che si lancia all' attacco con la baionetta. «Forza, gente, forzaaa! Tiriamoci su le maniche, sveltiii!» Ma poteva farlo perché quella gente era, è, come lui. Gente senza boria e senza pigrizia, avrebbe detto mio padre, e con le palle.

Quanto all' ammirevole capacità di unirsi, alla compattezza quasi marziale con cui gli americani rispondono alle disgrazie e al nemico, bè: devo ammettere che lì per lì ha stupito anche me. Sapevo, sì, che era esplosa al tempo di Pearl Harbor, cioè quando il popolo s' era stretto intorno a Roosevelt e Roosevelt era entrato in guerra contro la Germania di Hitler e l' Italia di Mussolini e il Giappone di Hirohito. L' avevo annusata, sì, dopo l' assassinio di Kennedy. Ma a questo era seguita la guerra in Vietnam, la lacerante divisione causata dalla guerra in Vietnam, e in un certo senso ciò mi aveva ricordato la loro Guerra Civile d' un secolo e mezzo fa. Così, quando ho visto bianchi e neri piangere abbracciati, dico abbracciati, quando ho visto democratici e repubblicani cantare abbracciati «God save America, Dio salvi l' America», quando gli ho visto cancellare tutte le divergenze, sono rimasta di stucco. Lo stesso, quando ho udito Bill Clinton (persona verso la quale non ho mai nutrito tenerezze) dichiarare «Stringiamoci intorno a Bush, abbiate fiducia nel nostro presidente». Lo stesso, quando le medesime parole sono state ripetute con forza da sua moglie Hillary ora senatore per lo Stato di New York. Lo stesso, quando sono state reiterate da Lieberman, l' ex candidato democratico alla vice-presidenza. (Soltanto lo sconfitto Al Gore è rimasto squallidamente zitto). E lo stesso quando il Congresso ha votato all' unanimità d' accettare la guerra, punire i responsabili. Ah, se l'Italia imparasse questa lezione! È un Paese così diviso, l'Italia. Così fazioso, così avvelenato dalle sue meschinerie tribali! Si odiano anche all' interno dei partiti, in Italia. Non riescono a stare insieme nemmeno quando hanno lo stesso emblema, lo stesso distintivo, perdio! Gelosi, biliosi, vanitosi, piccini, non pensano che ai propri interessi personali. Alla propria carrieruccia, alla propria gloriuccia, alla propria popolarità di periferia. Pei propri interessi personali

si fanno i dispetti, si tradiscono, si accusano, si sputtanano... Io sono assolutamente convinta che, se Usama Bin Laden facesse saltare in aria la Torre di Giotto o la Torre di Pisa, l' opposizione darebbe la colpa al governo. E il governo darebbe la colpa all' opposizione. I capoccia del governo e i capoccia dell' opposizione, ai propri compagni e ai propri camerati. E detto ciò lasciami spiegare da che cosa nasce la capacità di unirsi che caratterizza gli americani. Nasce dal loro patriottismo. Io non so se in Italia avete visto e capito quel che è successo a New York quando Bush è andato a ringraziar gli operai (e le operaie) che scavando nelle macerie delle due torri cercano di salvare qualche superstite ma non tiran fuori che qualche naso o qualche dito. Senza cedere, tuttavia. Senza rassegnarsi, sicché se gli domandi come fanno ti rispondono: «I can allow myself to be exhausted not to be defeated. Posso permettermi d' essere esausto, non d' essere sconfitto». Tutti. Giovani, giovanissimi, vecchi, di mezz' età. Bianchi, neri, gialli, marroni, viola... L' avete visti o no? Mentre Bush li ringraziava non facevano che sventolare le bandierine americane, alzare il pugno chiuso, ruggire: «Iuessè! Iuessè! Iuessè! Usa! Usa! Usa!». In un paese totalitario avrei pensato: «Ma guarda come l' ha organizzata bene il Potere!». In America, no. In America queste cose non le organizzi. Non le gestisci, non le comandi. Specialmente in una metropoli disincantata come New York, e con operai come gli operai di New York. Sono tipacci, gli operai di New York. Più liberi del vento. Quelli non obbediscono neanche ai loro sindacati. Ma se gli tocchi la bandiera, se gli tocchi la Patria...

In inglese la parola Patria non c' è. Per dire Patria bisogna accoppiare due parole. Father Land, Terra dei Padri. Mother Land, Terra Madre. Native Land,Terra Nativa. O dire semplicemente My Country, il Mio Paese. Però il sostantivo Patriotism c' è. L' aggettivo Patriotic c' è. E a parte la Francia, forse non so immaginare un Paese più patriottico dell' America. Ah! Io mi son tanto commossa a vedere quegli operai che stringendo il pugno e sventolando la bandiera ruggivano Iuessè-Iuessè-Iuessè, senza che nessuno glielo ordinasse. E ho provato una specie di umiliazione. Perché gli operai italiani che sventolano il tricolore e ruggiscono Italia-Italia io non li so immaginare. Nei cortei e nei comizi gli ho visto sventolare tante bandiere rosse. Fiumi, laghi, di bandiere rosse. Ma di bandiere tricolori gliene ho sempre viste sventolar pochine. Anzi nessuna. Mal guidati o tiranneggiati da una sinistra arrogante e devota all' Unione Sovietica, le bandiere tricolori le hanno sempre lasciate agli avversari. E non è che gli avversari ne abbiano fatto buon uso, direi. Non ne hanno fatto nemmeno spreco, graziaddio. E quelli che vanno alla Messa, idem. Quanto al becero con la camicia verde e la cravatta verde, non sa nemmeno quali siano i colori del tricolore. Mi-sun-lumbard, mi-sun-lumbard. Quello vorrebbe riportarci alle guerre tra Firenze e Siena. Risultato, oggi la bandiera italiana la vedi soltanto alle Olimpiadi se per caso vinci una medaglia. Peggio: la vedi soltanto negli stadi, quando c' è una partita internazionale di calcio. Unica occasione, peraltro, in cui riesci a udire il grido Italia-Italia. Eh! C' è una bella differenza tra un paese nel quale la bandiera della Patria viene sventolata dai teppisti negli stadi e basta, e un paese nel quale viene sventolata dal popolo intero. Ad esempio, dagli irreggimentabili operai che scavano nelle rovine per tirar fuori qualche orecchio o qualche naso delle creature massacrate dai figli di Allah. Oppure per raccogliere quel caffè macinato.l fatto è che l'America è un paese speciale, caro mio. Un paese da invidiare, di cui esser gelosi, per cose che non hanno nulla a che fare con la ricchezza eccetera. Lo è perché è nato da un bisogno dell'anima, il bisogno d'avere una patria, e dall' idea più sublime che l' Uomo abbia mai concepito: l' idea della Libertà, anzi della libertà sposata all' idea di uguaglianza. Lo è anche perché a quel tempo l' idea di libertà non era di moda. L' idea di uguaglianza, nemmeno. Non ne parlavano che certi filosofi detti Illuministi, di queste cose. Non li trovavi che in un costosissimo librone a puntate detto l' Encyclopedie, questi concetti. E a parte gli scrittori o gli altri intellettuali, a parte i principi e i signori che avevano i soldi per comprare il librone o i libri che avevano ispirato il librone, chi ne sapeva nulla dell' Illuminismo? Non era mica roba da mangiare, l' Illuminismo! Non ne parlavan neppure i rivoluzionari della Rivoluzione Francese, visto che la Rivoluzione Francese sarebbe incominciata nel 1789 ossia tredici anni dopo la Rivoluzione Americana che scoppiò nel 1776.

(Altro particolare che gli antiamericani del bene-agli-americani-gli-sta-bene ignorano o fingono di dimenticare. Razza di ipocriti).
È un paese speciale, un paese da invidiare, inoltre, perché quell' idea venne capita da contadini spesso analfabeti o comunque ineducati. I contadini delle colonie americane. E perché venne materializzata da un piccolo gruppo di leader straordinari: da uomini di grande cultura, di gran qualità. The Founding Fathers, i Padri Fondatori. Ma hai idea di chi fossero i Padri Fondatori, i Benjamin Franklin e i Thomas Jefferson e i Thomas Paine e i John Adams e i George Washington eccetera? Altro che gli avvocaticchi (come giustamente li chiamava Vittorio Alfieri) della Rivoluzione Francese! Altro che i cupi e isterici boia del Terrore, i Marat e i Danton e i Saint Just e i Robespierre! Erano tipi, i Padri Fondatori, che il greco e il latino lo conoscevano come gli insegnanti italiani di greco e di latino (ammesso che ne esistano ancora) non lo conosceranno mai. Tipi che in greco s' eran letti Aristotele e Platone, che in latino s' eran letti Seneca e Cicerone, e che i principii della democrazia greca se l' eran studiati come nemmeno i marxisti del mio tempo studiavano la teoria del plusvalore. (Ammesso che la studiassero davvero). Jefferson conosceva anche l' italiano. (Lui diceva «toscano»). In italiano parlava e leggeva con gran speditezza. Infatti con le duemila piantine di vite e le mille piantine di olivo e la carta da musica che in Virginia scarseggiava, nel 1774 il fiorentino Filippo Mazzei gli aveva portato varie copie d' un libro scritto da un certo Cesare Beccaria e intitolato «Dei Delitti e delle Pene». Quanto all' autodidatta Franklin, era un genio. Scienziato, stampatore, editore, scrittore, giornalista, politico, inventore. Nel 1752 aveva scoperto la natura elettrica del fulmine e aveva inventato il parafulmine. Scusa se è poco. E fu con questi leader straordinari, questi uomini di gran qualità, che nel 1776 i contadini spesso analfabeti e comunque ineducati si ribellarono all' Inghilterra. Fecero la guerra d' indipendenza, la Rivoluzione Americana. Bè... Nonostante i fucili e la polvere da sparo, nonostante i morti che ogni guerra costa, non la fecero coi fiumi di sangue della futura Rivoluzione Francese. Non la fecero con la ghigliottina e coi massacri della Vandea. La fecero con un foglio che insieme al bisogno dell' anima, il bisogno d' avere una patria, concretizzava la sublime idea della libertà anzi della libertà sposata all' uguaglianza.
La Dichiarazione d' Indipendenza. «We hold these Truths to be self-evident... Noi riteniamo evidenti queste verità. Che tutti gli Uomini sono creati uguali. Che sono dotati dal Creatore di certi inalienabili Diritti. Che tra questi Diritti v' è il diritto alla Vita, alla Libertà, alla Ricerca della Felicità. Che per assicurare questi Diritti gli Uomini devono istituire i governi...». E quel foglio che dalla Rivoluzione Francese in poi tutti gli abbiamo bene o male copiato, o al quale ci siamo ispirati, costituisce ancora la spina dorsale dell' America. La linfa vitale di questa nazione. Sai perché? Perché trasforma i sudditi in cittadini. Perché trasforma la plebe in Popolo. Perché la invita anzi le ordina di governarsi, d' esprimere le proprie individualità, di cercare la propria felicità. Tutto il contrario di ciò che il comunismo faceva proibendo alla gente di ribellarsi, governarsi, esprimersi, arricchirsi, e mettendo Sua Maestà lo Stato al posto dei soliti re. «Il comunismo è un regime monarchico, una monarchia di vecchio stampo. In quanto tale taglia le palle agli uomini. E quando a un uomo gli tagli le palle non è più un uomo» diceva mio padre. Diceva anche che invece di riscattare la plebe il comunismo trasformava tutti in plebe. Rendeva tutti morti di fame. Bè, secondo me l' America riscatta la plebe. Sono tutti plebei, in America. Bianchi,
neri, gialli, marroni, viola, stupidi, intelligenti, poveri, ricchi. Anzi i più plebei sono proprio i ricchi. Nella maggioranza dei casi, certi piercoli! Rozzi, maleducati. Lo vedi subito che non hanno mai letto Monsignor della Casa, che non hanno mai avuto nulla a che fare con la raffinatezza e il buon gusto e la sophistication. Nonostante i soldi che sprecano nel vestirsi, ad esempio, son così ineleganti che in paragone la regina d' Inghilterra sembra chic. Però sono riscattati, perdio. E a questo mondo non c' è nulla di più forte, di più potente, della plebe riscattata. Ti rompi sempre le corna con la Plebe Riscattata. E con l' America le corna se le sono sempre rotte tutti. Inglesi, tedeschi, messicani, russi, nazisti, fascisti, comunisti. Da ultimo se le son rotte perfino i vietnamiti che dopo la vittoria son dovuti scendere a patti con loro sicché quando un ex presidente degli Stati

Uniti va a fargli una visitina toccano il cielo con un dito. «Bienvenu, Monsieur le President, bienvenu!». Il guaio è che i vietnamiti non pregano Allah. E con i figli di Allah la faccenda sarà dura. Molto lunga e molto dura. Ammenoché il resto dell' Occidente non smetta di farsela addosso. E ragioni un po' e gli dia una mano.
Non sto parlando, ovvio, alle iene che se la godono a veder le immagini delle macerie e ridacchiano bene-agli-americani-gli-sta-bene. Sto parlando alle persone che pur non essendo stupide o cattive, si cullano ancora nella prudenza e nel dubbio. E a loro dico: sveglia, gente, sveglia! Intimiditi come siete dalla paura d' andar contro corrente cioè d' apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Voluta e dichiarata da una frangia di quella religione, forse, comunque una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All' annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci.

Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po' più intelligente cioè meno bigotto o addirittura non bigotto. E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri... Cristo! Non vi rendete conto che gli Usama Bin Laden si ritengono autorizzati a uccidere voi e i vostri bambini perché bevete il vino o la birra, perché non portate la barba lunga o il chador, perché andate al teatro e al cinema, perché ascoltate la musica e cantate le canzonette, perché ballate nelle discoteche o a casa vostra, perché guardate la televisione, perché portate la minigonna o i calzoncini corti, perché al mare o in piscina state ignudi o quasi ignudi, perché scopate quando vi pare e dove vi pare e con chi vi pare? Non v' importa neanche di questo, scemi? Io sono atea, graziaddio. E non ho alcuna intenzione di lasciarmi ammazzare perché lo sono. Da vent' anni lo dico, da vent' anni. Con una certa mitezza, non con questa passione, vent' anni fa su questa roba scrissi un articolo di fondo per il «Corriere». Era l'articolo di una persona abituata a stare con tutte le razze e tutti i credi, d' una cittadina abituata a combattere tutti i fascismi e tutte le intolleranze, d' una laica senza tabù. Ma era anche l' articolo di una persona indignata con chi non sentiva il puzzo di una Guerra Santa a venire, e ai figli di Allah gliene perdonava un po' troppe. Feci un ragionamento che suonava press' appoco così, vent' anni fa. «Che senso ha rispettare chi non rispetta noi? Che senso ha difendere la loro cultura o presunta cultura quando loro disprezzano la nostra? Io voglio difendere la nostra, e v' informo che Dante Alighieri mi piace più di Omar Khayan». Apriti cielo. Mi crocifissero. «Razzista, razzista!». Eh, furono gli stessi progressisti (a quel tempo si chiamavano comunisti) a crocifiggermi. Del resto quell' insulto me lo presi anche quando i sovietici invasero l' Afghanistan. Li ricordi quei barbuti con la sottana e il turbante che prima di sparare il mortaio, anzi a ciascun colpo di mortaio, berciavano le lodi del Signore? «Allah akbar! Allah akbar!». Io li ricordo bene. E a veder accoppiare la parola Dio al colpo di mortaio, mi venivano i brividi. Mi pareva d' essere nel Medioevo, e dicevo: «I sovietici sono quello che sono. Però bisogna ammettere che a far quella guerra proteggono anche noi. E li ringrazio». Riapriti cielo. «Razzista, razzista!». Nella loro cecàggine non volevan neanche sentirmi parlare delle mostruosità che i figli di Allah commettevano sui militari fatti prigionieri. (Gli segavano le braccia e le gambe, rammenti? Un vizietto a cui s' erano già abbandonati in Libano coi prigionieri cristiani ed ebrei). Non volevano che lo dicessi, no. E pur di fare i progressisti applaudivano gli americani che rincretiniti dalla paura dell' Unione Sovietica riempivan di armi l' eroico-popolo-afghano. Addestravano i barbuti, e coi barbuti un barbutissimo Usama Bin Laden. Via-i-russi-dall'

Afghanistaaaan! I-russi- devono-andarsene-dall' Afghanistaaaan! Bè, i russi se ne sono andati dall' Afghanistan: contenti? E dall' Afghanistan i barbuti
del barbutissimo Usama Bin Laden sono arrivati a New York con gli sbarbati siriani egiziani iracheni libanesi palestinesi sauditi che componevano la banda dei diciannove kamikaze identificati: contenti? Peggio: ora qui si discute sul prossimo attacco che ci colpirà con le armi chimiche, biologiche, radioattive, nucleari.
Si dice che la nuova strage è inevitabile perché l' Iraq gli fornisce il materiale. Si parla di vaccinazioni, di maschere a gas, di peste. Ci si chiede quando avverrà... Contenti? Alcuni non sono né contenti né scontenti. Se ne fregano e basta. Tanto l' America è lontana, tra l' Europa e l' America c' è un oceano... Eh, no, cari miei. No. C' è un filo d' acqua. Perché quando è in ballo il destino dell' Occidente, la sopravvivenza della nostra civiltà, New York siamo noi. L' America siamo noi. Noi italiani, noi francesi, noi inglesi, noi tedeschi, noi austriaci, noi ungheresi, noi slovacchi, noi polacchi, noi scandinavi, noi belgi, noi spagnoli, noi greci, noi portoghesi. Se crolla l' America, crolla l' Europa. Crolla l' Occidente, crolliamo noi. E non solo in senso finanziario cioè nel senso che, mi pare, vi preoccupa di più. (Una volta, ero giovane e ingenua, dissi ad Arthur Miller: «Gli americani misurano tutto coi soldi, non pensano che ai soldi». E Arthur Miller mi rispose: «Voi no?»). In tutti i sensi crolliamo, caro mio. E al posto delle campane ci ritroviamo i muezzin, al posto delle minigonne ci ritroviamo il chador, al posto del cognacchino il latte di cammella. Neanche questo capite, neanche questo volete capire?!? Blair lo ha capito. È venuto qui e ha portato anzi rinnovato a Bush la solidarietà degli inglesi. Non una solidarietà espressa con le chiacchiere e i piagnistei: una solidarietà basata sulla caccia ai terroristi e sull' alleanza militare. Chirac, no. Come sai la scorsa settimana era qui in visita ufficiale. Una visita prevista da tempo, non una visita ad hoc. Ha visto le macerie delle due torri, ha saputo che i morti sono un numero incalcolabile anzi inconfessabile, ma non s' è sbilanciato. Durante l' intervista alla Cnn ben quattro volte la ma amica Cristiana Amanpour gli ha chiesto in qual modo e in qual misura intendesse schierarsi contro questa Jihad, e per quattro volte Chirac ha evitato una risposta. È sgusciato via come un' anguilla. Veniva voglia di gridargli: «Monsieur le President! Ricorda lo sbarco in Normandia? Lo sa quanti americani sono crepati in Normandia per cacciare i nazisti anche dalla Francia?». Escluso Blair, del resto, neanche fra gli altri europei vedo Riccardi Cuor di Leone. E tantomeno ne vedo in Italia dove il governo non ha individuato quindi arrestato alcun complice o sospetto complice di Usama Bin Laden. Perdio, signor cavaliere, perdio! Malgrado la paura della guerra, in ogni paese d' Europa è stato individuato e arrestato qualche complice di Usama Bin Laden. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna... Ma in Italia dove le moschee di Milano e di Torino e di Roma traboccano di mascalzoni che inneggiano a Usama Bin Laden, di terroristi in attesa di far saltare in aria la Cupola di San Pietro, nessuno. Zero. Nulla. Nessuno.
Mi spieghi, signor cavaliere: son così incapaci i Suoi poliziotti e carabinieri? Son così coglioni i Suoi servizi segreti? Son così scemi i Suoi funzionari? E son tutti stinchi di santo, tutti estranei a ciò che è successo e succede, i figli di Allah che ospitiamo? Oppure a fare le indagini giuste, a individuare e arrestare chi finoggi non avete individuato e arrestato, Lei teme di subire il solito ricatto razzista-razzista? Io, vede, no. Cristo! Io non nego a nessuno il diritto di avere paura. Chi non ha paura della guerra è un cretino. E chi vuol far credere di non avere paura alla guerra, l' ho scritto mille volte, è insieme un cretino e un bugiardo. Ma nella Vita e nella Storia vi sono casi in cui non è lecito aver paura. Casi in cui aver paura è immorale e incivile. E quelli che, per debolezza o mancanza di coraggio o abitudine a tenere il piede in due staffe si sottraggono a questa tragedia, a me sembrano masochisti.
Masochisti, sì, masochisti. Perché vogliamo farlo questo discorso su ciò che tu chiami Contrasto-fra-le-Due-Culture? Bè, se vuoi proprio saperlo, a me dà fastidio perfino parlare di due culture: metterle sullo stesso piano come se fossero due realtà parallele, di uguale peso e di uguale misura. Perché dietro la nostra civiltà c' è Omero, c' è Socrate, c' è Platone, c' è Aristotele, c' è Fidia, perdio. C' è l' antica Grecia col suo Partenone e la sua scoperta della Democrazia. C' è l' antica Roma con la

sua grandezza, le sue leggi, il suo concetto della Legge. Le sue sculture, la sua letteratura, la sua architettura. I suoi palazzi e i suoi anfiteatri, i suoi acquedotti, i suoi ponti, le sue strade. C' è un rivoluzionario, quel Cristo morto in croce, che ci ha insegnato (e pazienza se non lo abbiamo imparato) il concetto dell' amore e della giustizia. C' è anche una Chiesa che mi ha dato l' Inquisizione, d' accordo. Che mi ha torturato e bruciato mille volte sul rogo, d' accordo. Che mi ha oppresso per secoli, che per secoli mi ha costretto a scolpire e dipingere solo Cristi e Madonne, che mi ha quasi ammazzato Galileo Galilei. Me lo ha umiliato, me lo ha zittito. Però ha dato anche un gran contributo alla Storia del Pensiero: sì o no? E poi dietro la nostra civiltà c' è il Rinascimento. C' è Leonardo da Vinci, c' è Michelangelo, c' è Raffaello, c' è la musica di Bach e di Mozart e di Beethoven. Su su fino a Rossini e Donizetti e Verdi and Company. Quella musica senza la quale noi non sappiamo vivere e che nella loro cultura o supposta cultura è proibita. Guai se fischi una canzonetta o mugoli il coro del Nabucco.
E infine c' è la Scienza, perdio. Una scienza che ha capito parecchie malattie e le cura. Io sono ancora viva, per ora, grazie alla nostra scienza: non quella di Maometto. Una scienza che ha inventato macchine meravigliose. Il treno, l' automobile, l' aereo, le astronavi con cui siamo andati sulla Luna e su Marte e presto andremo chissàddove. Una scienza che ha cambiato la faccia di questo pianeta con l' elettricità, la radio, il telefono, la televisione, e a proposito: è vero che i santoni della sinistra non vogliono dire ciò che ho appena detto?!? Dio, che bischeri! Non cambieranno mai.
Ed ora ecco la fatale domanda: dietro all' altra cultura che c' è? Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè coi suoi meriti di studioso. (I Commentari su Aristotele eccetera), Arafat ci trova anche i numeri e la matematica. Di nuovo berciandomi addosso, di nuovo coprendomi di saliva, nel 1972 mi disse che la sua cultura era superiore alla mia, molto superiore alla mia, perché i suoi nonni avevano inventato i numeri e la matematica. Ma Arafat ha la memoria corta. Per questo cambia idea e si smentisce ogni cinque minuti. I suoi nonni non hanno inventato i numeri e la matematica. Hanno inventato la grafia dei numeri che anche noi infedeli adopriamo, e la matematica è stata concepita quasi contemporaneamente da tutte le antiche civiltà. In Mesopotamia, in Grecia, in India, in Cina, in Egitto, tra i Maya... I suoi nonni, Illustre Signor Arafat, non ci hanno lasciato che qualche bella moschea e un libro col quale da millequattrocento anni mi rompono le scatole più di quanto i cristiani me le rompano con la Bibbia e gli ebrei con la Torah. E ora vediamo quali sono i pregi che distinguono questo Corano.
Davvero pregi? Dacché i figli di Allah hanno semidistrutto New York, gli esperti dell' Islam non fanno che cantarmi le lodi di Maometto: spiegarmi che il Corano predica la pace e la fratellanza e la giustizia. (Del resto lo dice anche Bush, povero Bush. E va da sé che Bush deve tenersi buoni i ventiquattro milioni di americani-musulmani, convincerli a spifferare quel che sanno sugli eventuali parenti o amici o conoscenti devoti a Usama Bin Laden). Ma allora come la mettiamo con la storia dell' Occhio-per-Occhio-Dente-per-Dente? Come la mettiamo con la faccenda del chador anzi del velo che copre il volto delle musulmane, sicché per dare una sbirciata al prossimo quelle infelici devon guardare attraverso una fitta rete posta all' altezza degli occhi? Come la mettiamo con la poligamia e col principio che le donne debbano contare meno dei cammelli, che non debbano andare a scuola, non debbano andare dal dottore, non debbano farsi fotografare eccetera? Come la mettiamo col veto degli alcolici e la pena di morte per chi li beve? Anche questo sta nel Corano. E non mi sembra mica tanto giusto, tanto fraterno, tanto pacifico. Ecco dunque la mia risposta alla tua domanda sul Contrasto-delle-Due-Culture. Al mondo c' è posto per tutti, dico io. A casa propria tutti fanno quel che gli pare. E se in alcuni paesi le donne sono così stupide da accettare il chador anzi il velo da cui si guarda attraverso una fitta rete posta all' altezza degli occhi, peggio per loro. Se son così scimunite da accettar di non andare a scuola, non andar dal dottore, non farsi fotografare eccetera, peggio per loro. Se son così minchione da sposare uno stronzo che vuole quattro mogli, peggio per loro. Se i loro uomini sono così grulli da non bere la birra e il vino, idem. Non sarò io a impedirglielo.

Ci mancherebbe altro. Sono stata educata nel concetto di libertà, io, e la mia mamma diceva: «Il mondo è bello perché è vario». Ma se pretendono d' imporre le stesse cose a me, a casa mia... Lo pretendono. Usama Bin Laden afferma che l' intero pianeta Terra deve diventar musulmano, che dobbiamo convertirci all' Islam, che con le buone o con le cattive lui ci convertirà, che a tal scopo ci massacra e continuerà a massacrarci. E questo non può piacerci, no. Deve metterci addosso una gran voglia di rovesciar le carte, ammazzare lui. Però la cosa non si risolve, non si esaurisce, con la morte di Usama Bin Laden. Perché gli Usama Bin Laden sono decine di migliaia, ormai, e non stanno soltanto in Afghanistan o negli altri paesi arabi. Stanno dappertutto, e i più agguerriti stanno proprio in Occidente. Nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre università, nei gangli della tecnologia. Quella tecnologia che qualsiasi ottuso può maneggiare. La Crociata è in atto da tempo. E funziona come un orologio svizzero, sostenuta da una fede e da una perfidia paragonabile soltanto alla fede e alla perfidia di Torquemada quando gestiva l' Inquisizione. Infatti trattare con loro è impossibile. Ragionarci, impensabile. Trattarli con indulgenza o tolleranza o speranza, un suicidio. E chi crede il contrario è un illuso. Te lo dice una che quel tipo di fanatismo lo ha conosciuto abbastanza bene in Iran, in Pakistan, in Bangladesh, in Arabia Saudita, in Kuwait, in Libia, in Giordania, in Libano, e a casa sua.

Cioè in Italia. Lo ha conosciuto, ed anche attraverso episodi triviali, anzi grotteschi, ne ha avuto raggelanti conferme. Io non dimentico mai quel che mi accadde all' ambasciata iraniana di Roma quando chiesi il visto per recarmi a Teheran, per intervistare Khomeini, e mi presentai con le unghie smaltate di rosso. Per loro, segno di immoralità. Mi trattarono come una prostituta da bruciare sul rogo. Mi ingiunsero di levarlo immediatamente quel rosso. E se non gli avessi detto anzi urlato che cosa gradivo levare, anzi tagliare a loro... Non dimentico nemmeno quel che mi accadde a Qom, la città santa di Khomeini, dove in quanto donna venni respinta da tutti gli alberghi. Per intervistare Khomeini dovevo mettermi il chador, per mettermi il chador dovevo togliermi i blue jeans, per togliermi i blue jeans dovevo appartarmi, e naturalmente avrei potuto effettuare l' operazione nell' automobile con la quale ero giunta da Teheran. Ma l' interprete me lo impedì. Lei-è-pazza, lei-è-pazza, a-fare-una-cosa-simile-a-Qom-si-finisce-fucilati. Preferì portarmi all' ex Palazzo Reale dove un custode pietoso ci ospitò, ci prestò l' ex Sala del Trono. Infatti io mi sentivo come la Madonna che per dare alla luce il Bambin Gesù si rifugia insieme a Giuseppe nella stalla scaldata dall' asino e dal bue. Ma a un uomo e a una donna non sposati fra loro il Corano vieta di appartarsi dietro una porta chiusa, ahimé, e d' un tratto la porta si aprì. Il mullah addetto al Controllo della Moralità irruppe strillando vergogna-vergogna, peccato-peccato, e v' era solo un modo per non finire fucilati: sposarsi. Firmare l' atto di matrimonio a scadenza (quattro mesi) che il mullah ci sventolava sulla faccia. Il guaio è che l' interprete aveva una moglie spagnola, una certa Consuelo per nulla disposta ad accettare la poligamia, e io non volevo sposare nessuno. Tantomeno un iraniano con la moglie spagnola e nient' affatto disposta ad accettare la poligamia. Nel medesimo tempo non volevo finir fucilata ossia perdere l' intervista con Khomeini. In tal dilemma mi dibattevo e... Ridi, ne son certa. Ti sembrano barzellette. Bè, allora il seguito di questo episodio non te lo racconto. Per farti piangere ti racconto quello dei dodici giovanotti impuri che finita la guerra del Bangladesh vidi giustiziare a Dacca.

Li giustiziarono sul campo dello stadio di Dacca, a colpi di baionetta nel torace o nel ventre, e alla presenza di ventimila fedeli che dalle tribune applaudivano in nome di Dio. Tuonavano «Allah akbar, Allah akbar». Lo so, lo so: nel Colosseo gli antichi romani, quegli antichi romani di cui la mia cultura va fiera, si divertivano a veder morire i cristiani dati in pasto ai leoni. Lo so, lo so: in tutti i paesi d' Europa i cristiani, quei cristiani ai quali malgrado il mio ateismo riconosco il contributo che hanno dato alla Storia del Pensiero, si divertivano a veder bruciare gli eretici. Però è trascorso parecchio tempo, siamo diventati un pochino più civili, e anche i figli di Allah dovrebbero aver compreso che certe cose non si fanno. Dopo i dodici giovanotti impuri ammazzarono un bambino che per salvare il fratello condannato a morte s' era buttato sui giustizieri. A lui schiacciarono la testa con gli scarponi da militare. E se non ci credi, bè: rileggi la mia cronaca o la

cronaca dei giornalisti francesi e tedeschi che inorriditi quanto me erano lì con me. Meglio: guardati le fotografie che uno di essi scattò. Comunque il punto che mi preme sottolineare non è questo. È che, concluso lo scempio, i ventimila fedeli (molte donne) lasciarono le
tribune e scesero nel campo. Non in maniera scomposta, cialtrona, no. In maniera ordinata, solenne. Lentamente composero un corteo e, sempre in nome di Dio, passarono sopra i cadaveri. Sempre tuonando Allah-akbar, Allah-akbar. Li distrussero come le due Torri di New York. Li ridussero a un tappeto sanguinolento di ossa spiaccicate. Oh, potrei continuare all' infinito. Dirti cose mai dette, cose da farti rizzare i capelli in testa. Su quel rimbambito di Khomeini, ad esempio, che dopo l' intervista tenne un comizio a Qom per dichiarare che io lo accusavo di tagliare i seni alle donne. Da tale comizio ricavò un video che per mesi venne trasmesso alla televisione di Teheran sicché, quando l' anno successivo tornai a Teheran, venni arrestata appena scesa dall' aereo. E la vidi brutta, sai, proprio brutta. Era il periodo degli ostaggi americani... potrei parlarti di quel Mujib Rahman che, sempre a Dacca, aveva ordinato ai suoi guerriglieri di eliminarmi in quanto europea pericolosa, e meno male che a rischio della propria vita un colonnello inglese mi salvò. O di quel palestinese di nome Habash che per venti minuti mi fece tenere un mitragliatore puntato alla testa. Dio, che gente! I soli coi quali abbia avuto un rapporto civile restano il povero Alì Bhutto cioè il primo ministro del Pakistan, morto impiccato perché troppo amico dell' Occidente, e il bravissimo re di Giordania: re Hussein. Ma quei due erano musulmani quanto io son cattolica. Comunque voglio darti la conclusione del mio ragionamento. Una conclusione che non piacerà a molti, visto che difendere la propria cultura, in Italia, sta diventando peccato mortale. E visto che intimiditi dall' impropria parola «razzista», tutti tacciono come conigli.

Io non vado a rizzare tende alla Mecca. Io non vado a cantar Paternostri e Avemarie dinanzi alla tomba di Maometto. Io non vado a fare pipì sui marmi delle loro moschee, non vado a fare la cacca ai piedi dei loro minareti. Quando mi trovo nei loro paesi (cosa dalla quale non traggo mai diletto) non dimentico mai d' essere un' ospite e una straniera. Sto attenta a non offenderli con abiti o gesti o comportamenti che per noi sono normali e per loro inammissibili. Li tratto con doveroso rispetto, doverosa cortesia, mi scuso se per sbadatezza o ignoranza infrango qualche loro regola o superstizione. E questo urlo di dolore e di sdegno io te l' ho scritto avendo dinanzi agli occhi immagini che non sempre mi davano le apocalittiche scene con le quali ho incominciato il discorso. A volte invece di quelle vedevo l' immagine per me simbolica (quindi infuriante) della gran tenda con cui un' estate fa i mussulmani somali sfregiarono e smerdarono e oltraggiarono per tre mesi piazza del Duomo a Firenze. La mia città. Una tenda rizzata per biasimare condannare insultare il governo italiano che li ospitava ma non gli concedeva le carte necessarie a scorrazzare per l' Europa e non gli lasciava portare in Italia le orde dei loro parenti. Mamme, babbi, fratelli, sorelle, zii, zie, cugini, cognate incinte, e magari i parenti dei parenti. Una tenda situata accanto al bel palazzo dell' Arcivescovado sul cui marciapiede tenevano le scarpe o le ciabatte che nei loro paesi allineano fuori dalle moschee. E insieme alle scarpe o le ciabatte, le bottiglie vuote dell' acqua con cui si lavavano i piedi prima della preghiera. Una tenda posta di fronte alla cattedrale con la cupola del Brunelleschi, e a lato del Battistero con le porte d' oro del Ghiberti. Una tenda, infine, arredata come un rozzo appartamentino: sedie, tavolini, chaise-longues, materassi per dormire e per scopare, fornelli per cuocere il cibo e appestare la piazza col fumo e col puzzo.

E, grazie alla consueta incoscienza dell' Enel che alle nostre opere d' arte tiene quanto tiene al nostro paesaggio, fornita di luce elettrica. Grazie a un radio-registratore, arricchita dalla vociaccia sguaiata d' un muezzin che puntualmente esortava i fedeli, assordava gli infedeli, e soffocava il suono delle campane. Insieme a tutto ciò, le gialle strisciate di urina che profanavano i marmi del Battistero. (Perbacco! Hanno la gettata lunga, questi figli di Allah! Ma come facevano a colpire l' obiettivo separato dalla ringhiera di protezione e quindi distante quasi due metri dal loro apparato urinario?) Con le gialle strisciate di urina, il fetore dello sterco che bloccava il portone di San Salvatore al Vescovo: la squisita chiesa romanica (anno Mille) che sta alle spalle di piazza del Duomo e che i figli di Allah avevano trasformato in cacatoio. Lo sai bene. Lo sai bene perché fui io

a chiamarti, pregarti di parlarne sul «Corriere», ricordi? Chiamai anche il sindaco che, glielo concedo, venne gentilmente a casa mia. Mi ascoltò, mi dette ragione. «Ha ragione, ha proprio ragione...». Ma la tenda non la tolse. Se ne dimenticò o non gli riuscì. Chiamai anche il ministro degli Esteri che era un fiorentino, anzi uno di quei fiorentini che parlano con l' accento molto fiorentino, nonché coinvolto nella faccenda. E pure lui, glielo concedo, mi ascoltò. Mi dette ragione: «Eh, sì. Ha ragione, sì». Ma per toglier la tenda non mosse un dito e, quanto ai figli di Allah che urinavano sul Battistero e smerdavano San Salvatore al Vescovo, presto li accontentò. (Mi risulta che i babbi e le mamme e i fratelli e le sorelle e gli zii e le zie e i cugini e le cognate incinte ora stiano dove volevano stare). Cioè a Firenze e in altre città d' Europa. Allora cambiai sistema. Chiamai un simpatico poliziotto che dirige l' ufficio-sicurezza e gli dissi: «Caro poliziotto, io non sono un politico. Quando dico di fare una cosa, la faccio. Inoltre conosco la guerra e di certe cose me ne intendo. Se entro domani non levate la fottuta tenda, io la brucio. Giuro sul mio onore che la brucio, che neanche un reggimento di carabinieri riuscirebbe a impedirmelo, e per questo voglio essere arrestata. Portata in galera con le manette. Così finisco su tutti i giornali». Bè, essendo più intelligente degli altri, nel giro di poche ore lui la levò. Al posto della tenda rimase soltanto un' immensa e disgustosa macchia di sudiciume. Però fu una vittoria di Pirro.
Lo fu in quanto non influì per niente sugli altri scempi che da anni feriscono e umiliano quella che era la capitale dell' arte e della cultura e della bellezza, non scoraggiò per niente gli altri arrogantissimi ospiti della città: gli albanesi, i sudanesi, i bengalesi, i tunisini, gli algerini, i pakistani, i nigeriani che con tanto fervore contribuiscono al commercio della droga e della prostituzione a quanto pare non proibito
dal Corano. Eh, sì: sono tutti dov' erano prima che il mio poliziotto togliesse la tenda. Dentro il piazzale degli Uffizi, ai piedi della Torre di Giotto. Dinanzi alla Loggia dell' Orcagna, intorno alle Logge del Porcellino. Di faccia alla Biblioteca Nazionale, all' entrata dei musei. Sul Ponte Vecchio dove ogni tanto si pigliano a coltellate o a revolverate. Sui Lungarni dove hanno preteso e ottenuto che il Municipio li finanziasse (Sissignori, li finanziasse). Sul sagrato della Chiesa di San Lorenzo dove si ubriacano col vino e la birra e i liquori, razza di ipocriti, e dove dicono oscenità alle donne. (La scorsa estate, su quel sagrato, le dissero perfino a me che ormai sono un' antica signora. E va da sé che mal gliene incolse. Oooh, se mal gliene incolse! Uno sta ancora lì a mugulare sui suoi genitali). Nelle storiche strade dove bivaccano col pretesto di vender-la-merce. Per merce intendi borse e valige copiate dai modelli protetti da brevetto, quindi illegali, gigantografie, matite, statuette africane che i turisti ignoranti credono sculture del Bernini, roba-da-annusare. («Je connais mes droits, conosco i miei diritti» mi sibilò, sul Ponte Vecchio, uno a cui avevo visto vendere la roba-da-annusare). E guai se il cittadino protesta, guai se gli risponde quei-diritti-vai-ad-esercitarli-a-casa-tua. «Razzista, razzista!». Guai se camminando tra la merce che blocca il passaggio un pedone gli sfiora la presunta scultura del Bernini. «Razzista, razzista!». Guai se un Vigile Urbano gli si avvicina, azzarda: «Signor figlio di Allah, Eccellenza, le dispiacerebbe spostarsi un capellino e lasciar passare la gente?». Se lo mangiano vivo. Lo aggrediscono col coltello. Come minimo, gli insultano la mamma e la progenie. «Razzista, razzista!». E la gente sopporta, rassegnata. Non reagisce nemmeno se gli gridi ciò che il mio babbo urlava durante il fascismo: «Ma non ve ne importa nulla della dignità? Non ce l' avete un po' d' orgoglio, pecoroni?». Succede anche nelle altre città, lo so. A Torino, per esempio. Quella Torino che fece l' Italia e che ormai non sembra nemmeno una città italiana. Sembra Algeri, Dacca, Nairobi, Damasco, Beirut. A Venezia.

Quella Venezia dove i piccioni di piazza San Marco sono stati sostituiti dai tappetini con la «merce» e perfino Otello si sentirebbe a disagio. A Genova. Quella Genova dove i meravigliosi palazzi che Rubens ammirava tanto sono stati sequestrati da loro e deperiscono come belle donne stuprate. A Roma. Quella Roma dove il cinismo della politica d' ogni menzogna e d' ogni colore li corteggia nella speranza d' ottenerne il futuro voto, e dove a proteggerli c' è lo stesso Papa. (Santità, perché in nome del Dio Unico non se li prende in Vaticano? A condizione che non smerdino anche la

Cappella Sistina e le statue di Michelangelo e i dipinti di Raffaello: sia chiaro). Mah! Ora son io che non capisco. Anziché figli-di-Allah in Italia li chiamano «lavoratori stranieri». Oppure «mano-d' opera-di-cui-v' è-bisogno». E sul fatto che alcuni di loro lavorino, non ho alcun dubbio. Gli italiani son diventati talmente signorini. Vanno in vacanza alle Seychelles, vengon a New York per comprare i lenzuoli da Bloomingdale' s. Si vergognano a fare gli operai e i contadini, e non puoi più associarli col proletariato. Ma quelli di cui parlo, che lavoratori sono? Che lavoro fanno? In che modo suppliscono al bisogno della mano d' opera che l' ex proletariato italiano non fornisce più? Bivaccando nella città col pretesto della merce-da-vendere? Bighellonando e deturpando i nostri monumenti? Pregando cinque volte al giorno? E poi c' è un' altra cosa che non capisco. Se davvero son tanto poveri, chi glieli dà i soldi per il viaggio sulla nave o sul gommone che li porta in Italia? Chi glieli dà i dieci milioni a testa (come minimo dieci milioni) necessari a comprarsi il biglietto? Non glieli darà mica Usama Bin Laden allo scopo d' avviare una conquista che non è solo una conquista di anime, è anche una conquista di territorio? Bè, anche se non glieli dà, questa faccenda non mi convince. Anche se i nostri ospiti sono assolutamente innocenti, anche se fra loro non c' è nessuno che vuole distruggermi la Torre di Pisa o la Torre di Giotto, nessuno che vuol mettermi il chador, nessuno che vuol bruciarmi sul rogo di una nuova Inquisizione, la loro presenza mi allarma. Mi incute disagio. E sbaglia chi questa faccenda la prende alla leggera o con ottimismo. Sbaglia, soprattutto, chi paragona l' ondata migratoria che s' è abbattuta sull' Italia e sull' Europa con l' ondata migratoria che si rovesciò sull' America nella seconda metà dell' Ottocento anzi verso la fine dell' Ottocento e all' inizio del Novecento. Ora ti dico perché. Non molto tempo fa mi capitò di captare una frase pronunciata da uno dei mille presidenti del Consiglio di cui l' Italia s' è onorata in pochi decenni

. «Eh, anche mio zio era un emigrante! Io lo ricordo mio zio che con la valigetta di fibra partiva per l' America!». O qualcosa del genere. Eh, no, caro mio. No. Non è affatto la stessa cosa. E non lo è per due motivi abbastanza semplici. Il primo è che nella seconda metà dell' Ottocento l' ondata migratoria in America non avvenne in maniera clandestina e per prepotenza di chi la effettuava. Furono gli americani stessi a volerla, sollecitarla. E per un preciso atto del Congresso. «Venite, venite, ché abbiamo bisogno di voi. Se venite, vi si regala un bel pezzo di terra». Ci hanno fatto anche un film, gli americani. Quello con Tom Cruise e Nicole Kidman, e del quale m' ha colpito il finale. La scena dei disgraziati che corrono per piantare la bandierina bianca sul terreno che diventerà loro, sicché solo i più giovani e i più forti ce la fanno. Gli altri restano con un palmo di naso e alcuni nella corsa muoiono. Ch' io sappia, in Italia non c' è mai stato un atto del Parlamento che invitasse anzi sollecitasse i nostri ospiti a lasciare i loro paesi.

Venite-venite-ché-abbiamo-tanto-bisogno-di-voi, se-venite-vi-regaliamo-il-poderino-nel-Chianti. Da noi ci sono venuti di propria iniziativa, coi maledetti gommoni e in barba ai finanzieri che cercavano di rimandarli indietro. Più che d' una emigrazione s' è trattato dunque d' una invasione condotta all' insegna della clandestinità. Una clandestinità che disturba perché non è mite e dolorosa. È arrogante e protetta dal cinismo dei politici che chiudono un occhio e magari tutti e due. Io non dimenticherò mai i comizi con cui l' anno scorso i clandestini riempiron le piazze d' Italia per ottenere i permessi di soggiorno. Quei volti distorti, cattivi. Quei pugni alzati, minacciosi. Quelle voci irose che mi riportavano alla Teheran di Khomeini. Non li dimenticherò mai perché mi sentivo offesa dalla loro prepotenza in casa mia, e perché mi sentivo beffata dai ministri che ci dicevano: «Vorremmo rimpatriarli ma non sappiamo dove si nascondono». Stronzi! In quelle piazze ve n' erano migliaia, e non si nascondevano affatto. Per rimpatriarli sarebbe bastato metterli in fila, prego-gentile-signore-s' accomodi, e accompagnarli ad un porto od aeroporto. Il secondo motivo, caro nipote dello zio con la valigetta di fibra, lo capirebbe anche uno scolaro delle elementari. Per esporlo bastano un paio di elementi. Uno: l' America è un continente. E nella seconda metà dell' Ottocento cioè quando il Congresso Americano dette il via all' immigrazione, questo continente era quasi spopolato. Il grosso della popolazione si condensava negli stati dell' Est ossia gli stati dalla parte dell' Atlantico, e nel Mid-West c' era ancora meno gente. La California era quasi vuota. Beh, l'

Italia non è un continente. È un paese molto piccolo e tutt' altro che spopolato. Due: l' America è un paese assai giovane. Se pensi che la Guerra d' Indipendenza si svolse alla fine del 1700, ne deduci che ha appena duecento anni e capisci perché la sua identità culturale non è ancora ben definita.
L' Italia, al contrario, è un paese molto vecchio. La sua storia dura da almeno tremila anni. La sua identità culturale è quindi molto precisa e bando alle chiacchiere: non prescinde da una religione che si chiama religione cristiana e da una chiesa che si chiama Chiesa Cattolica. La gente come me ha un bel dire: io-con-la-chiesa-cattolica-non-c' entro. C' entro, ahimé c' entro. Che mi piaccia o no, c' entro. E come farei a non entrarci? Sono nata in un paesaggio di chiese, conventi, Cristi, Madonne, Santi. La prima musica che ho udito venendo al mondo è stata la musica della campane. Le campane di Santa Maria del Fiore che all' Epoca della Tenda la vociaccia sguaiata del muezzin soffocava. È in quella musica, in quel paesaggio, che sono cresciuta. È attraverso quella musica e quel paesaggio che ho imparato cos' è l' architettura, cos' è la scultura, cos' è la pittura, cos' è l' arte. È attraverso quella chiesa (poi rifiutata) che ho incominciato a chiedermi cos' è il Bene, cos' è il Male, e perdio... Ecco: vedi? Ho scritto un' altra volta «perdio». Con tutto il mio laicismo, tutto il mio ateismo, son così intrisa di cultura cattolica che essa fa addirittura parte del mio modo d' esprimermi. Oddio, mioddio, graziaddio, perdio, Gesù mio, Dio mio, Madonna mia, Cristo qui, Cristo là. Mi vengon così spontanee, queste parole, che non m' accorgo nemmeno di pronunciarle o di scriverle. E vuoi che te la dica tutta? Sebbene al cattolicesimo non abbia mai perdonato le infamie che m' ha imposto per secoli incominciando dall' Inquisizione che m' ha pure bruciato la nonna, povera nonna, sebbene coi preti io
non ci vada proprio d' accordo e delle loro preghiere non sappia proprio che farne, la musica delle campane mi piace tanto. Mi accarezza il cuore. Mi piacciono pure quei Cristi e quelle Madonne e quei Santi dipinti o scolpiti. Infatti ho la mania delle icone. Mi piacciono pure i monasteri e i conventi. Mi danno un senso di pace, a volte invidio chi ci sta. E poi ammettiamolo: le nostre cattedrali son più belle delle moschee e delle sinagoghe. Si o no? Sono più belle anche delle chiese protestanti. Guarda, il cimitero della mia famiglia è un cimitero protestante. Accoglie i morti di tutte le religioni ma è protestante. E una mia bisnonna era valdese. Una mia prozia, evangelica.
La bisnonna valdese non l' ho conosciuta. La prozia evangelica, invece, sì. Quand' ero bambina mi portava sempre alle funzioni della sua chiesa in via de' Benci a Firenze, e... Dio, quanto m' annoiavo! Mi sentivo talmente sola con quei fedeli che cantavano i salmi e basta, quel prete che non era un prete e leggeva la Bibbia e basta, quella chiesa che non mi sembrava una chiesa e che a parte un piccolo pulpito aveva un gran crocifisso e basta. Niente angeli, niente Madonne, niente incenso... Mi mancava perfino il puzzo dell' incenso, e avrei voluto trovarmi nella vicina basilica di Santa Croce dove queste cose c' erano. Le cose cui ero abituata. E aggiungo: nella mia casa di campagna, in Toscana, v' è una minuscola cappella. Sta sempre chiusa. Dacché la mamma è morta non ci va nessuno. Però a volte ci vado, a spolverare, a controllare che i topi non ci abbiano fatto il nido, e nonostante la mia educazione laica mi ci trovo a mio agio. Nonostante il mio mangiapretismo, mi ci muovo con disinvoltura. E credo che la stragrande maggioranza degli italiani ti confesserebbe la medesima cosa. (A me la confessò Berlinguer). Santiddio! (Ci risiamo). Sto dicendoti che noi italiani non siamo nelle condizioni degli americani: mosaico di gruppi etnici e religiosi, guazzabuglio di mille culture, nel medesimo tempo aperti ad ogni invasione e capaci di respingerla. Sto dicendoti che, proprio perché è definita da molti secoli e molto precisa, la nostra identità culturale non può sopportare un' ondata migratoria composta da persone che in un modo o nell' altro vogliono cambiare il nostro sistema di vita. I nostri valori. Sto dicendoti che da noi non c' è posto per i muezzin, per i minareti, per i falsi astemi, per il loro fottuto Medioevo, per il loro fottuto chador. E se ci fosse, non glielo darei. Perché equivarrebbe a buttar via Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, il Rinascimento, il Risorgimento, la libertà che ci siamo bene o male conquistati, la nostra Patria. Significherebbe regalargli l' Italia. E io l' Italia non gliela regalo.
Io sono italiana. Sbagliano gli sciocchi che mi credono ormai americana. Io la cittadinanza americana non l' ho mai chiesta. Anni fa un ambasciatore americano me la offrì sul Celebrity Status,

e dopo averlo ringraziato gli risposi: «Sir, io all' America sono assai legata. Ci litigo sempre, la rimprovero sempre, eppure le sono profondamente legata. L' America è per me un amante anzi un marito al quale resterò sempre fedele. Ammesso che non mi faccia le corna. Voglio bene a questo marito. E non dimentico mai che se non si fosse scomodato a fare la guerra a Hitler e Mussolini, oggi parlerei tedesco. Non dimentico mai che se non avesse tenuto testa all' Unione Sovietica, oggi parlerei russo. Gli voglio bene e m' è simpatico. Mi piace ad esempio il fatto che quando arrivo a New York e porgo il passaporto col Certificato di Residenza, il doganiere mi dica con un gran sorriso: Welcome home. Benvenuta a casa. Mi sembra un gesto così generoso, così affettuoso. Inoltre mi ricorda che l' America è sempre stata il Refugium Peccatorum della gente senza patria. Ma io la patria ce l' ho già, Sir. La mia Patria è l' Italia, e l' Italia è la mia mamma. Sir, io amo l' Italia. E mi sembrerebbe di rinnegare la mia mamma a prendere la cittadinanza americana». Gli risposi anche che la mia lingua è l' italiano, che in italiano scrivo, che in inglese mi traduco e basta. Nello stesso spirito in cui mi traduco in francese, cioè sentendolo una lingua straniera. E poi gli risposi che quando ascolto l' Inno di Mameli mi commuovo. Che a udire quel Fratelli-d' Italia, l' Italia-s' è-desta, parapà-parapà-parapà, mi viene il nodo alla gola. Non mi accorgo nemmeno che come inno è bruttino. Penso solo: è l' inno della mia Patria. Del resto il nodo alla gola mi vien pure a guardare la bandiera bianca rossa e verde che sventola. Teppisti degli stadi a parte, s' intende. Io ho una bandiera bianca rossa e verde dell' Ottocento. Tutta piena di macchie, macchie di sangue, tutta rosa dai topi. E sebbene al centro vi sia lo stemma sabaudo (ma senza Cavour e senza Vittorio Emanuele II e senza Garibaldi che a quello stemma si inchinò noi l' Unità d' Italia non l' avremmo fatta), me la tengo come l' oro. La custodisco come un gioiello. Siamo morti per quel tricolore, Cristo! Impiccati, fucilati, decapitati.

Ammazzati dagli austriaci, dal Papa, dal Duca di Modena, dai Borboni. Ci abbiamo fatto il Risorgimento, col quel tricolore. E l' Unità d' Italia, e la guerra sul Carso, e la Resistenza. Per quel tricolore il mio trisnonno materno Giobatta combatté a Curtatone e Montanara, rimase orrendamente sfregiato da un razzo austriaco. Per quel tricolore i miei zii paterni sopportarono ogni pena dentro le trincee del Carso. Per quel tricolore mio padre venne arrestato e torturato a Villa Triste dai nazi-fascisti. Per quel tricolore la mia intera famiglia fece la Resistenza e l' ho fatta anch' io. Nelle file di Giustizia e Libertà, col nome di battaglia Emilia. Avevo quattordici anni. Quando l' anno dopo mi congedarono dall' Esercito Italiano-Corpo Volontari della Libertà, mi sentii così fiera. Gesummaria, ero stata un soldato italiano! E quando venni informata che col congedo mi spettavano 14.540 lire, non sapevo se accettarle o no. Mi pareva ingiusto accettarle per aver fatto il mio dovere verso la Patria. Poi le accettai. In casa eravamo tutti senza scarpe. E con quei soldi ci comprai le scarpe per me e per le mie sorelline. Naturalmente la mia patria, la mia Italia, non è l' Italia d' oggi. L' Italia godereccia, furbetta, volgare degli italiani che pensano solo ad andare in pensione prima dei cinquant' anni e che si appassionano solo per le vacanze all' estero o le partite di calcio. L' Italia cattiva, stupida, vigliacca, delle piccole iene che pur di stringere la mano a un divo o una diva di Hollywood venderebbero la figlia a un bordello di Beirut ma se i kamikaze di Usama Bin Laden riducono migliaia di newyorchesi a una montagna di cenere che sembra caffè macinato sghignazzan contenti bene-agli-americani-gli-sta-bene. L' Italia squallida, imbelle, senz' anima, dei partiti presuntuosi e incapaci che non sanno né vincere né perdere però sanno come incollare i grassi posteriori dei loro rappresentanti alla poltroncina di deputato o di ministro o di sindaco. L' Italia ancora mussolinesca dei fascisti neri e rossi che ti inducono a ricordare la terribile battuta di Ennio Flaiano: «In Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti».

Non è nemmeno l' Italia dei magistrati e dei politici che ignorando la consecutio-temporum pontificano dagli schermi televisivi con mostruosi errori di sintassi. (Non si dice «Credo che è»: animali! Si dice «Credo che sia»). Non è nemmeno l' Italia dei giovani che avendo simili maestri affogano nell' ignoranza più scandalosa, nella superficialità più straziante, nel vuoto. Sicché agli errori di sintassi loro aggiungono gli errori di ortografia e se gli domandi chi erano i Carbonari, chi erano i liberali, chi era Silvio Pellico, chi era Mazzini, chi era Massimo D' Azeglio, chi era Cavour,

chi era Vittorio Emanuele II, ti guardano con la pupilla spenta e la lingua pendula. Non sanno nulla al massimo sanno recitare la comoda parte degli aspiranti terroristi in tempo di pace e di democrazia, sventolare le bandiere nere, nasconder la faccia dietro i passamontagna, i piccoli sciocchi. Gli inetti. E tantomeno è l' Italia delle cicale che dopo aver letto questi appunti mi odieranno per aver scritto la verità. Tra una spaghettata e l' altra mi malediranno, mi augureranno d' essere uccisa dai loro protetti cioè da Usama Bin Laden. No, no: la mia Italia è un' Italia ideale. È l' Italia che sognavo da ragazzina, quando fui congedata dall' Esercito Italiano-Corpo Volontari della Libertà, ed ero piena di illusioni. Un' Italia seria, intelligente, dignitosa, coraggiosa, quindi meritevole di rispetto. E quest' Italia, un' Italia che c' è anche se viene zittita o irrisa o insultata, guai a chi me la tocca. Guai a chi me la ruba, guai a chi me la invade. Perché, che a invaderla siano i francesi di Napoleone o gli austriaci di Francesco Giuseppe o i tedeschi di Hitler o i compari di Usama Bin Laden, per me è lo stesso. Che per invaderla usino i cannoni o i gommoni, idem. Col che ti saluto affettuosamente, caro il mio Ferruccio, e t' avverto: non chiedermi più nulla. Meno che mai, di partecipare a risse o a polemiche vane. Quello che avevo da dire l' ho detto. La rabbia e l' orgoglio me l' hanno ordinato. La coscienza pulita e l' età me l' hanno consentito. Ma ora devo rimettermi a lavorare, non voglio essere disturbata. Punto e basta.

Sull'antisemitismo

(Panorama 18.04.2002)

Io trovo vergognoso che in Italia si faccia un corteo di individui che vestiti da kamikaze berciano infami ingiurie a Israele, alzano fotografie di capi israeliani sulla cui fronte hanno disegnato una svastica, incitano il popolo a odiare gli ebrei. E che pur di rivedere gli ebrei nei campi di sterminio, nelle camera gas, nei forni crematori di Dachau e Mauthausen e di Buchenwald e di Bergen-Belsen eccetera, venderebbero a un harem la propria madre.

Io trovo vergognoso che la Chiesa Cattolica permetta a un vescovo, peraltro alloggiato in Vaticano, uno stinco di santo che a Gerusalemme venne trovato con un arsenale di armi ed esplosivi nascosti in speciali scomparti della sua sacra Mercedes, di partecipare a quel corteo e piazzarsi a un microfono per ringraziare in nome di Dio i kamikaze che massacrano gli ebrei nelle pizzerie e nei supermarket. Chiamarli "martiri che vanno alla morte come a una festa"

Io trovo che in Francia, la Francia del Liberté-Egalité-Fraternité, si bruciano le sinagoghe, si terrorizzano gli ebrei, si profanino i loro cimiteri. Trovo vergognoso che in Olanda e in Germania e in Danimarca i giovani sfoggino il kaffiah come gli avanguardisti di Mussolini sfoggiavano il bastone e il distintivo fascista. Trovo vergognoso che in quasi tutte le università europee gli studenti palestinesi spadroneggino e alimentino l'antisemitismo. Che in Svezia abbiano chiesto di ritirare il Premio Nobel per la Pace concesso a Shimon Peres nel 1994, e concentrarlo sulla colomba col ramoscello d'olivo in bocca cioè su Arafat. Trovo vergognoso che gli esimi membri del Comitato, un Comitato che (a quanto pare) anziché il merito premia il colore politico, abbiano preso in considerazione la richiesta e pensino di esaudirla. All'inferno il Premio Nobel e onore a chi non lo riceve.

Io trovo vergognoso (siamo di nuovo in Italia) che le Televisioni di stato contribuiscano al risorto antisemitismo piangendo solo sui morti palestinesi, facendo la tara ai morti israeliani, parlando in modo sbrigativo e spesso in tono svogliato di loro. Trovo vergognoso che nei loro dibattiti ospitino con tanta deferenza i mascalzoni col turbante o col kaffiah che ieri inneggiavano alla strage di New York e oggi inneggiano alle stragi di Gerusalemme, di Haifa, di Netanya, di Tel Aviv. Trovo vergognoso che la stampa scritta faccia lo stesso, che si indigni perché a Betlemme i carri armati israeliani circondano la Chiesa della Natività, che non si indigni perché nella medesima chiesa duecento terroristi palestinesi ben forniti di mitra e munizioni ed esplosivi (tra loro vari capi di Hamas e Al-Aqsa) siano non sgraditi ospiti dei frati (che poi dai militari dei carri armati accettano le bottiglie d'acqua minerale e il cestino di mele). Trovo vergognoso che dando il numero degli israeliani morti dall'inizio della seconda intifada (quattrocentododici), un noto quotidiano abbia ritenuto giusto sottolineare a gran lettere che nei lori incidenti stradali ne muoiono di più. (Seicento all'anno).

Io trovo vergognoso che l'Osservatore Romano cioè il giornale del Papa, un Papa che non molto tempo fa lasciò nel Muro del Pianto una lettera di scuse per gli ebrei, accusi di sterminio un popolo sterminato a milioni dai cristiani. Dagli europei. Trovo vergognoso che ai sopravvissuti di quel popolo (gente che ha ancora il numero tatuato sul braccio) quel giornali neghi il diritto di reagire, difendersi, non farsi sterminare di nuovo. Trovo vergognoso che in nome di Gesù Cristo (un ebreo senza il quale oggi sarebbero tutti disoccupati) i preti delle nostre parrocchie o Centri Sociali o quel che sono amoreggino con gli assassini di chi a Gerusalemme non può recarsi a mangiar la pizza o a comprar le uova senza saltare in aria. Trovo vergognoso che essi stiano dalla parte dei medesimi che inaugurarono il terrorismo ammazzandoci sugli aerei, negli aeroporti, alle Olimpiadi, e che oggi si divertono ad ammazzare i giornalisti occidentali. A fucilarli, a rapirli, a tagliargli la gola, a decapitarla (Dopo l'uscita de La Rabbia e l?orgoglio qualcuno in Italia vorrebbe farlo anche a me.

Citando versi del Corano esorta i suoi "fratelli" delle moschee e delle Comunità Islamiche a castigarmi in nome di Allah. A uccidermi. Anzi a morire con me. Poiché è un tipo che conosce bene l'inglese, in inglese gli rispondo: "Fuck you").

Io trovo vergognoso che quasi tutta la sinistra, quella sinistra che venti anni fa permise a un suo corteo sindacale di deporre una bara (quale mafioso avvertimento) dinanzi alla sinagoga di Roma, dimentichi il contributo dato dagli ebrei alla lotta antifascista. Da Carlo e Nello Rosselli, per esempio, da Leone Ginzburg, da Umberto Terracini, da Leo Valiani, da Emilio Sereni, dalle donne come la mia amica Anna Maria Enriques Agnoletti fucilata a Firenze il 12 giugno 1944, dai settantacinque dei trecentocinquantacinque uccisi alla Fosse Ardeatine, dagli infiniti altri morti sotto le torture o in combattimento o dinanzi ai plotoni d'esecuzione. (I compagni, i maestri, della mia infanzia e della mia prima giovinezza). Trovo vergognoso che anche per colpa della sinistra anzi soprattutto per colpa della sinistra (pensa alla sinistra che inaugura i suoi congressi applaudendo il rappresentante dell'OLP, in Italia il capo dei palestinesi che vogliono la distruzione di Israele) gli ebrei delle città italiane abbiano di nuovo paura. E nelle città francesi e olandesi e danesi e tedesche, lo stesso. Trovo vergognoso che al passaggio del mascalzoni vestiti da kamikaze tremino come a Berlino tremavano la Notte dei Cristalli cioè la notte in cui Hitler avviò la Caccia all'Ebreo.

Io trovo vergognoso che obbedendo alla stupida, vile, disonesta, e per loro vantaggiosissima moda del Politically Correct i soliti opportunisti anzi i soliti parassiti sfruttino la parola Pace. Che in nome della parola Pace, ormai più sputtanata delle parole Amore e Umanità, assolvano da una parte sola l'odio e la bestialità. Che in nome d'un pacifismo (leggi conformismo) delegato ai grilli canterini e ai giullari che prima leccavano i piedi a Pol Pot aizzino la gente confusa o ingenua o intimidita. Che la imbroglino, la corrompano, la riportino indietro di mezzo secolo cioè alla stella gialla sul cappotto. Questi ciarlatani ai quali dei palestinesi importa quanto a me importa di loro. Cioè nulla.

Io trovo vergognoso che tanti italiani e tanti europei abbiano scelto come vessillo il signor (si fa per dire) Arafat. Questa nullità che grazie ai soldi della Famiglia Reale Saudita fa il Mussolini ad perpetuum e che nella sua megalomania crede di passare alla Storia come il George Washington della Palestina. Questo sgrammaticato che quando lo intervisti non riesce nemmeno a compilare una frase completa, un discorso articolato. Sicché per ricomporre il tutto, scriverlo, pubblicarlo, duri una fatica tremenda e concludi che paragonato a lui perfino Gheddafi diventa Leonardo da Vinci. Questo falso guerriero che va sempre in uniforme come Pinochet, mai che indossi un abito civile, e che tuttavia non ha mai partecipato ad una battaglia. La guerra la fa fare, l'ha sempre fatta fare, agli altri. Cioè ai poveracci che credono in lui. Questo pomposo incapace che recitando la parte del Capo di Stato ha fatto fallire i negoziati di Camp David, la mediazione di Clinton. No-No-Gerusalemme-la-voglio-tutta-per-me. Questo eterno bugiardo che ha uno sprazzo di sincerità soltanto quando (en privé) nega a Israele il diritto di esistere, e che come dico nel mio libro si smentisce ogni cinque secondi. Fa sempre il doppio gioco, mente perfino se gli chiede che ora è, sicché di lui non puoi fidarti mai. Mai! Da lui finisci sistematicamente tradito. Questo eterno terrorista che sa fare solo terrorista (stando al sicuro) e che negli Anni Settanta cioè quando lo intervistai addestrava pure i terroristi della Baader-Meinhof. Con loro, i bambini di dieci anni. Poveri bambini! (Ora li addestra per farne kamikaze. Cento baby-kamikaze sono in cantiere:cento!). Questa banderuola che la moglie la tiene a Parigi, servita e riverita come una regina, e che il suo popolo lo tiene nella merda. Dalla merda lo toglie soltanto per mandarlo a morire, a uccidere e a morire, come le diciottenni che per meritarsi l'uguaglianza con gli uomini devono imbottirsi d'esplosivo e disintegrarsi con le loro vittime. Eppure tanti italiani lo amano, sì. Proprio come amavano Mussolini. Tanti altri europei, lo stesso.

Io trovo vergognoso e vedo in tutto ciò il sorgere d'un nuovo fascismo, d'un nuovo nazismo. Un fascismo, un nazismo, tanto più bieco e ributtante in quanto condotto e nutrito da quelli che ipocritamente fanno i buonisti, i progressisti, i comunisti, i pacifisti, i cattolici anzi i cristiani, e che

hanno la sfacciataggine di chiamare guerrafondaio chi come me grida la verità. Lo vedo, sì, e dico ciò che segue. Io col tragico e shakespeariano Sharon non sono mai stata tenera ("Lo so che è venuta ad aggiungere uno scalpo alla sua collana" mormorò quasi con tristezza quando andai a intervistarlo nel 1982). Con gli israeliani ho litigato spesso, di brutto, e in passato i palestinesi li ho difesi parecchio. Forse più di quanto meritassero. Però sto con Israele, sto con gli ebrei. Ci sto come ci stavo da ragazzina cioè al tempo in cui combattevo con loro, e le Anne Marie morivano fucilate. Difendo il loro diritto ad esistere, a difendersi, a non farsi sterminare una seconda volta. E disgustata dall'antisemitismo di tanti italiani, di tanti europei, mi vergogno di questa vergogna che disonora il mio Paese e l'Europa. Nel migliore dei casi, non una comunità di Stati ma un pozzo di Ponzi Pilati. Ed anche se tutti gli abitanti di questo pianeta la pensassero in modo diverso, io continuerò a pensarla così.

Alle femministe di cattiva memoria

"Alle cicale di sesso femminile ossia alle femministe di cattiva memoria, invece, qualcosa da dire ce l'ho. Giù la maschera, false amazzoni. Ricordate gli anni in cui anzichè ringraziarmi d'avervi spianato la strada cioè d'aver dimostrato che una donna può fare qualsiasi lavoro come un uomo o meglio d'un uomo, mi coprivate di insulti (ma che strano, non erano le femministe a dire che loro sono autonome e fanno tutto meglio dell'uomo?)?
Ricordate gli anni in cui, anzichè portarmi ad esempio, mi definivate sporca-maschilista(in effetti, se non la pensi come loro sei maschilista quindi nemico.
Tipico delle zeccacce comuniste, le odio sempre di più), e mi lapidavate perchè avevo scritto un libro dal titolo "Lettera ad un bambino mai nato"(ma dove sarebbero le posizioni maschiliste? Quelle parlano senza mettere in moto il cervello, ammesso che ne abbiano uno)? <<quel libro durerà una sola estate>>(Peccato che è uno dei libri più venduti in circolazione, come tutte le opere della Fallaci, del resto). Ed anche: <<quella ha l'utero nel cervello>>(Invece era meglio se le vostre madri non ce l'avessero avuto per niente).
Ebbene, dov'è finito il vostro livoroso femminismo? Dov'è finita la vostra presunta bellicosità (Oriana, dimentichi che sono sempre i maschietti quelli che portano le guerre)?.
Com'è che sulle sorelle afghane, sulle creature assassinate seviziate umiliate dai maiali-maschilisti con la sottana e il turbante (I quali attraggono molte femministe, gli islamici in fondo sono un pochettino patriarcali, a detta loro), imitate il silenzio dei vostri ometti?
Com'è che non organizzae mai un'abbaiatina dinanzi all'ambasciata dell'Afghanistan o dell'Arabia Saudita o di qualche altro paese musulmano (Ma no, dai, è l'uomo occidentale il vero oppressore, sono dei santi questi musulmani)?
Vi siete tutte innamorate del fascinoso Osama Bin Laden (Temo proprio di si), dei suoi occhiacci da torquemada, vi attira quello che sta sotto la sua sottanaccia?
Lo trovate romantico, sognate d'esser stuprate da lui(Dato che molte donne sposano musulmani, direi di si)?
Oppure delle sorelle mussulmane non ve ne importa un accidente perchè le considerate inferior.
Ma come, non erano le femministe le grandi generose, le multiculturaliste fautrici del "siamo tutti uguali, il mondo è la mia patria"?)
In tal caso, chi è razzista qui: io o voi (la risposta mi pare ovvia)?
La verità è che non siete nemmeno cicale (non siete neanche donne in realtà, siete solo dei maschi mancati, la famosa invidia del pene vi assale spesso). siete e siete sempre state galline cui riesce soltanto starnazzar nel pollaio (E a recriminare diritti quando vi fa comodo, mai doveri: i doveri non esistono), coccodè coccodè (mi meraviglio della tua reazione, io a queste le avrei tirato un sonoro sganascione). O parassite(Come le ex mogli che succhiano soldi all'ex sfigato di turno) che per tentar d'emergere avete avuto bisogno d'un uomo che vi tenesse per mano (alla faccia del "sto bene da sola"). Col che chiudo il discorso".

Barbablu e il mondo nuovo
(13 aprile 2005 Il Foglio)

Le ha cambiato il cognome come per ridarle dignità, il suo cognome da nubile, Terri Schindler, morta dopo 15 anni di stato vegetativo. Lo ha fatto quasi per tagliare ogni ponte con quel marito che ne ha autorizzato la fine. La Fallaci vede qualcosa di mostruoso e lo racconta in questa intervista al Foglio di Giuliano Ferrara.
Il marito di Terry è definito ***"barbablu senza scrupoli"****.*
Dalle parole della grande giornalista fiorentina, energe la polemica e la riflessione sulla morte e sulla malattia, sulla giustizia e l'opinione pubblica.
"In America oggi il rischio della dittatura non viene dal potere esecutivo, bensì da quello giudiziario", dice.
Oriana Fallaci affronta anche il nodo del testamento biologico. La convinzione generale (se uno decide prima è giusto seguire la sua volontà fino in fondo), non la trova d'accordo. "neanche per sogno", dice!

***

New York. Oriana Fallaci non concede interviste. L'ultima risale a quasi venti anni fa. E' fatta così, la Fallaci. Se ha da dire qualcosa (e vi giuro che da dire lei ha moltissimo, più di quanto voi possiate immaginare) prende carta e penna e scrive un libro. E ogni volta questo libro viene letto da milioni di persone. L'ultimo, "L'Apocalisse", ha venduto un milione e mezzo di copie. Ogni volta le sue parole scuotono le coscienze e stritolano le viscere di chi le legge. Parole mai banali, mai scontate, sempre urticanti e provocatorie. I giornalisti non li sopporta. Se li mangerebbe vivi a colazione. Eppure questa volta ha deciso di fare un'eccezione e di parlare col Foglio. Non di bazzecole: di cultura della vita, di culto della morte, di crisi della nostra società. Stavolta attaccando soltanto l'Occidente, cioè il fronte interno della sua offensiva contro l'invasione islamica dell'Europa. O, come dice lei, dell'Eurabia.

Il pretesto per questa chiacchierata è il calvario di Terri Schiavo: quindici anni vissuti da vegetale con un tubo nutritivo nel corpo, quindici lunghissimi giorni senza quel tubo per morire di fame e di sete con il benestare dei dotti. La Fallaci non s'è persa un istante di questa incredibile storia e nell'intervista ne racconta i retroscena raccapriccianti, i particolari inediti, gli aspetti più drammatici. A modo suo, ovvio. Intervistare la Fallaci cioè la persona che è universalmente riconosciuta come la più brava intervistatrice politica, è un compito molto difficile ma allo stesso tempo anche molto facile. Difficile perché solo un'intervistatrice come Oriana Fallaci può tenere testa all'intervistata Oriana Fallaci: ci vuole la tempra di chi con le sue domande fece vacillare

Kissinger, indignare Khomeini, arrossire Arafat e arrabbiare Gheddafi, per contenere l'autrice de "La Rabbia e l'Orgoglio", "La Forza della Ragione", "Oriana Fallaci intervista sé stessa" e "L'Apocalisse", gli scioccanti saggi post undici settembre. Ma intervistarla, in fondo, è anche un compito facile. Se a rispondere c'è una formidabile polemista come Oriana Fallaci, infatti, siate pur certi che sarà vero come non mai l'adagio giornalistico secondo il quale l'intervista è un articolo rubato alla persona che si intervista.

IL FOGLIO. Perché, lei che non dà mai interviste, unica eccezione quella che l'anno scorso concesse a se stessa nel libro che chiude la sua Trilogia, oggi accetta di parlarci? **ORIANA FALLACI.** Anzitutto, perché sono assolutamente d'accordo con voi del Foglio, con Giuliano Ferrara, che insieme alla gigantografia di Terri avete pubblicato l'ammonimento "dai-tempi-del-Terzo-Reich-nessun-disabile-innocente-era-stato-messo-a morte". E vi ringrazio d'averlo fatto quanto in cuor mio vi ringraziai quando, come Libero di Vittorio Feltri, pubblicaste il paginone con la testa mozza di Nick Berg. Poi perché non è vero che la verità stia sempre nel mezzo. A volte sta da una parte sola. E non voglio provare l'onta di aver taciuto su quella che stavolta sta da una parte sola. Sa, di nefandezze io ne ho viste tante nella mia ormai non breve vita. Guerre, stragi, massacri. Fucilazioni, impiccagioni, carneficine compiute dalle bestie che i falsi giacobini e i falsi liberali definiscono guerriglieri-resistenti-combattenti. Soprattutto qui in America, anche i cosiddetti "errori giudiziari". O.J. Simpson assolto dall'accusa di aver sgozzato sua moglie, la nanny inglese assolta dall'accusa d'aver fracassato il cranio del bambino affidatole E ogni volta ci ho sofferto fino allo strazio. Io non sono capace di guardare certe cose con distacco, indifferenza, freddezza. Ma poche volte ho sofferto quanto per questa donna innocente, uccisa dall'ottusità della Legge e dalla crudeltà di un Barbablù. Nonostante la mancanza di sangue, di manifesta brutalità, v'è qualcosa di particolarmente mostruoso nella morte di Terri Schindler.

Intende dire Terri Schiavo.

Io non dico mai Terri Schiavo. Mi sembra una beffa, una crudeltà supplementare, chiamarla col cognome di suo marito. Era nata come Theresa Marie Schindler, povera Terri. E se la sapessero tutta, penso che anche gli italiani direbbero Terri Schindler e non Terri Schiavo. Uso le parole "se-la-sapessero-tutta" perché ho l'impressione che in Italia anzi in Europa la gente non sia stata bene informata. Che sia i giornali sia le televisioni abbiano sottolineato la sensazionalità della faccenda, non i suoi retroscena. Io invece l'ho seguita giorno per giorno ed ora per ora, qui in America, e l'effetto è stato così disastroso che non credo più alla Legge. Cristo, per tutta la vita ho invocato la Legge. Anche per combattere l'incompreso flagello che stiamo subendo con l'invasione islamica dell'Occidente, ho sempre invocato la Legge. E fino ad oggi la mia caparbia fiducia nella Legge non era stata cancellata neanche dagli errori giudiziari cui ho alluso. Non era stata inquinata neppure dagli scellerati processi che io stessa ho subìto su richiesta dei nostri invasori. Ma la morte di Terri è riuscita laddove essi non erano riusciti, ed oggi penso che ottenere giustizia attraverso la Legge sia un terno al lotto. Una fortuna regalataci dalla sorte che ci impone un giudice anziché un altro, un cavillo anziché un altro, una giuria anziché un'altra. Se mi sbaglio, se la Legge significa davvero Giustizia, Equità, Imparzialità, me lo si dimostri incriminando i magistrati che per ben dodici volte si sono accaniti su quella creatura colpevole soltanto d'essere una malata inguaribile. In testa a loro, quel George Greer che per primo accolse l'istanza di Barbablù e ordinò di staccare la spina cioè di togliere a Terri il feeding-support: il tubo nutritivo. Dopo George Greer, i trentanove becchini che travestiti da magistrati confermarono il suo verdetto. Tra di loro i buoni Samaritani della Corte d'Appello di Atlanta che il 30 marzo rifiutaron d'accogliere l'estrema supplica di Bob e Mary Schindler, ancora illusi che la Legge significasse Giustizia eccetera.

Quindi, secondo lei, i primi responsabili sono i magistrati?

Sì, e ha ragione Bill Kristol quando sul suo Weekly Standard chiede al Congresso di condurre un serio dibattito per distinguere l'indipendenza dei giudici dall'arroganza del potere giudiziario. Ha ragione Bill Kristol quando deridendo quei boriosi Padreterni (responsabili d'aver annullato la condanna a morte d'un bieco assassino che per puro divertimento aveva ucciso una donna prima di compiere diciotto anni), dichiara che è giunto il momento di ribellarci ai nostri padroni in toga. Di fare una Terri-Revolution. Stabilendo una netta divisione tra potere esecutivo e legislativo e giudiziario, i Padri Fondatori credevano d'aver cancellato il rischio della dittatura esercitata dal potere esecutivo. Ma in America, oggi, il rischio della dittatura non viene dal potere esecutivo: viene dal potere giudiziario. E nel resto dell'Occidente, lo stesso. Pensi all'Italia dove, come ha ben capito la Sinistra che se ne serve senza pudore, lo strapotere dei magistrati ha raggiunto vette inaccetabili. Inpuniti e impunibili, sono i magistrati che oggi comandano. Manipolando la Legge con interpretazioni di parte cioè dettate dalla loro militanza politica e dalle loro antipatie personali, approfittandosi della loro immeritata autorità e quindi comportandosi da padroni come i Padreterni della Corte Suprema statunitense Chi osa biasimare o censurare o denunciare un magistrato, in Italia? Chi osa dire che per diventar magistrato bisognerebbe essere un santo o almeno un campione di onestà e di intelligenza, non un uomo di parte e di conseguenza indegno d'indossare la toga? Nessuno. Hanno tutti paura di loro. Anche quando subiscono un torto palese, una carognata evidente, si profondono in inchini di deferenza reverenza ossequio. "Io-ho-fiducia-nella-Legge. Io-ho-fiducia-nella-Magistratura". Berlusconi per primo.

E al secondo posto delle responsabilità chi ci mette?

Non al secondo posto ma a pari merito, i medici anzi i becchini travestiti da medici che ai magistrati hanno fornito gli elementi necessari ad emettere quella sentenza di morte. Che hanno definito Terri un cervello spento, un corpo senz'anima, un essere in stato vegetativo irreversibile. Capofila, stavolta, quel dottor Ronald Cranford che al giudice Greer fornì la diagnosi invano contestata da ben cinquanta neurologi. In particolare, dal dottor William Cheshire, scelto dal governatore Jeb Bush per tentar di salvare Terri. Dio mi guardi dal disputare il significato che i Cranford danno al termine "stato vegetativo irreversibile". A diciassette anni mi iscrissi alla Facoltà di Medicina, sì, ma quei miei studi non andaron mai oltre il colloquio-delle-ossa. Per mantenermi all'Università dovevo lavorare come cronista, il mio lavoro di cronista durava fino a tardissima notte, sicché alle lezioni del mattino (le lezioni di anatomia) arrivavo distrutta dal sonno e dalla fatica. A un certo punto dovetti scegliere tra medicina e giornalismo, sicché Da più d'un decennio, inoltre, cioè da quando l'Alieno si è impossessato di me, i miei rapporti coi medici sono diventati alquanto difficili. Sebbene l'oncologo americano al quale devo il fatto d'essere ancora in vita sia una delle persone più rispettabili che abbia mai conosciuto, non riesco mai a dimenticare i Cranford che sono alla base delle mie disgrazie cliniche. Ad esempio quello francese che nel 1992 definì il mio cancro "un tipico reumatismo". Su questa certezza rifiutò di farmi la radiografia, e quando la verità venne a galla avevo ormai perso diciotto mesi preziosi. Non riesco nemmeno a dimenticare il Cranford che circa un anno e mezzo fa, quando l'Alieno si estese ai polmoni e all'esofago e alla trachea, mi curò con uno sciroppo per la tosse. Sicché al momento in cui la verità venne a galla era troppo tardi per ricorrere alla chirurgia, e la chemioterapia fallì. Tantomeno riesco a dimenticare i Cranford i quali non si accorsero che dai polmoni e dall'esofago e dalla trachea l'Alieno stava avanzando in direzione del fegato. E qui mi fermo perché, come la loro cecità, la sua marcia non finisce qui Voglio dire: anche per diventar medico bisognerebbe essere un santo o almeno un campione di onestà e di intelligenza. Oggigiorno Ippocrate non va più di moda e nella maggior parte dei casi la

medicina è diventata un cinico business, uno strumento per arraffar soldi o tentare di ottenere lo screditato Nobel. Però so che lo stato vegetativo non è la morte cerebrale e che il termine stato-vegetativo-irreversibile è molto controverso. Molto discutibile. Nel 1946, quando era candidato alle elezioni per la Costituente, mio padre ebbe un grave infortunio automobilistico che gli provocò la frattura del cranio e lo ridusse a ciò che definirono uno stato-vegetativo-irreversibile. Non parlava più, non si muoveva più, di rado apriva gli occhi. In sostanza, dormiva e basta. Ma una mattina si svegliò. "Ho fame. Datemi qualcosa da mangiare" disse con chiarissima voce. Poi tornò a essere l'uomo che era sempre stato. Intelligente, combattivo, spiritoso. E se questo fosse successo anche a Terri?

Sta dicendo che lo stato-vegetativo di Terri non era irreversibile?

Non lo dico io. Lo dicono i neurologi che contestano e per anni contestarono la diagnosi dei vari Cranford. Dico "vari" perché furono almeno quattro i neurologi che determinarono la sentenza di morte emessa dai becchini travestiti da giudici. Alcuni, addirittura abbinando il vocabolo "coma" con l'espressione "stato-vegetativo", e Cristo! Lo stato-vegetativo si distingue dal coma in modo molto preciso. Il coma è un sonno continuo. Lo stato-vegetativo è un alternarsi di sonno e di veglia durante la quale il malato vede, capisce, reagisce agli stimoli. Per esempio, alle persone che gli stanno vicino. E questo era il caso di Terri. "A vederci si illuminava come un albero di Natale" hanno detto più volte i suoi genitori. E la prova che non mentivano ci è fornita dal video trasmesso da tutte le televisioni del mondo. Quello nel quale sua madre si china a baciarla e Terri si illumina veramente come un albero di Natale. I suoi occhi si spalancano, brillano di gioia. La sua bocca si apre in un sorriso beato, e attraverso quel sorriso beato sembra dire: "Grazie d'esser venuta, mamma". C'è di più. A un certo punto, la madre le mostra un palloncino coi personaggi di Walt Disney. E Terri lo osserva incuriosita, divertita. Il padre le pone domande e Terri risponde rantolando sì o no. "Yeaaah! Naaah!". Lo pronuncia davvero male, quel sì e quel no. Però si tratta proprio di un sì e di un no. Chiunque abbia visto e udito quel video può testimoniarlo, e a dirlo sono anche le infermiere che la curavano. Due di loro raccontano addirittura che, a veder Barbablù, Terri si comportava in modo completamente diverso da quello in cui si comportava coi genitori. Chiudeva gli occhi oppure distoglieva lo sguardo, assumeva un'espressione ostile, taceva ostinatamente, e altro che stato-irreversibile! Quella era una donna che capiva. Che pensava, che ragionava. Io sono certa che la sua lunga agonia, la sua interminabile esecuzione effettuata attraverso la fame e la sete, Terri l'abbia vissuta consapevolmente. Quanto a quel tipo di esecuzione, alla fame e alla sete che sopravvengono quando si rimuove il tubo nutritivo, dico: gli spartani che eliminavano i bambini deformi gettandoli dalla Rupe del Taigeto erano più civili di noi. Perché a cadere dalla Rupe del Taigeto i bambini morivan sul colpo. Terri, invece, a morire ci ha messo ben quattordici giorni.
Eppure il 67 per cento degli americani ha approvato il verdetto emesso dal giudice Greer e inesorabilmente confermato dai trentanove giudici che lo hanno seguito. Tra questi i giudici della Corte Suprema che col suo rifiuto ad accettare l'appello presentato in extremis dagli Schindler sigillò il suo imprimatur.

Cosa ne deduce?

Ne deduco che nella nostra società parlare di Diritti-Umani è davvero un'impostura, una farisaica commedia. Ne deduco che da noi essere malati in modo inguaribile è un delitto per cui si rischia la pena capitale. Ne deduco che nel nostro tempo chi è malato in modo inguaribile viene considerato un cittadino inutile, un disturbo da cancellare, quindi un reprobo da punire. Ne deduco che, per non

esser gettati dalla rupe, nella nostra società bisogna essere sani e belli e in grado di partecipare all'Olimpiadi o almeno giocare la fottuta partita di calcio. Be', allora eliminiamoli tutti quei cittadini inutili, quei disturbi da cancellare, quei reprobi da punire. Ammazziamoli tutti gli handicappati, i paralitici, i paraplegici, i tetraplegici, i mongoloidi, i nonni e le nonne novantenni che giacciono a letto col femore rotto. E con loro i rachitici, i gobbi, i monchi, gli zoppi, i ciechi, i sordi. Anche se sono sordi come Beethoven che da sordo scrisse l'Eroica. Anche se sono ciechi come Omero che da cieco scrisse l'Iliade e l'Odissea. O come Milton che da cieco scrisse il Paradiso perduto poi il Paradiso ritrovato. Anche se sono rachitici e gobbi come Leopardi che da rachitico e gobbo scrisse A Silvia e L'Infinito. O anche se sono tetraplegici come Stephen Hawking, da circa cinquant'anni immobilizzato da una sclerosi amiotrofica e da almeno dieci incapace di parlare. Infatti vive su una sedia a rotelle dalla quale ciondola come un fiore appassito, e per comunicare usa un sofisticato computer dove non riesce a trasmettere più di quindici parole al minuto. Eppure è uno degli scienziati, dei cosmologi, più celebri della nostra epoca. In quelle condizioni ha scritto dozzine di libri tra cui il bestseller Breve storia del Tempo – I Buchi Neri e il Baby Universo. E, nel 2001, l'altro bestseller L'universo in un guscio di noce. Non solo: ha ricevuto almeno dodici lauree ad honorem nonché un numero indefinito di premi internazionali e, sebbene sia un mostro dalla testa ai piedi, per quindici anni ha avuto una moglie che gli ha dato tre figli. Ma sì: condanniamoli tutti a morte, quegli sciagurati indegni di partecipare alle Olimpiadi e di giocare la fottuta partita di calcio. Eliminiamoli tutti, inclusi gli ammalati di Aids o di Alzheimer o di cancro. E per incominciare eliminiamo subito anche me, senza attendere che mi ammazzino i musulmani dai quali sono stata condannata a morte non con l'avvallo della società ma con quello di Allah. Anch'io sono un malato inguaribile. Lungi dal curarmi con lo sciroppo per la tosse o dal definire il mio Alieno "un tipico reumatismo", oggi tutti i medici mi dicono: "Signora, il suo cancro è inguaribile". Lo è. Le mie illusioni di poterlo combattere, le illusioni di cui parlo nel libro Oriana Fallaci intervista sé stessa, si sono dissolte mentre scrivevo L'Apocalisse. Gli sforzi di Thomas Fahey, il mio oncologo, servono soltanto a tentar di farmi durare un pochino di più. Anch'io, dunque sono colpevole. Anch'io merito d'essere scaraventata dalla Rupe della Fame e della Sete. Qualcuno può replicare che la mia intelligenza è superiore a quella di Terri, che almeno in quel senso non sono un cittadino inutile, che anche se malata inguaribile servo a qualcosa. A scrivere, per esempio. A dialogare con le coscienze, a denunciare le verità. Ma chi ha detto che la vita sia intelligenza e basta?!?

L'astronoma Margherita Hack, per esempio. "Quando il cervello non funziona più" ha commentato durante l'agonia di Terri "non c'è più vita, si è vegetali".

Di stelle e di galassie la signora Hack se ne intende parecchio, sì, ma di medicina assai meno. E di umanità ancor meno, vedo, sebbene sia abbastanza vecchia e di solito la vecchiaia renda più umani. Perché non è vero che la vita sia intelligenza e basta. Gli animali non scrivono l'Iliade, l'Odissea, il Paradiso perduto, l'Eroica, L'Infinito e L'universo dentro un guscio di noce. Non dipingono la Cappella Sistina, non dissertano sui Buchi Neri, non vanno sulla Luna e su Marte. E gli alberi, le piante, insomma i vegetali, lo stesso. Loro non riescono memmeno a camminare, spostarsi. Eppure sono vivi. E se non esistessero, la vita su questo pianeta non esisterebbe. Del resto chi ci assicura che gli alberi non siano intelligenti, non pensino? Il mio sospetto è che, per contribuire alla nostra esistenza, un pensiero lo debbano avere. Ma ammettiamo pure che non pensino, che come loro Terri non pensasse, reagisse agli stimoli e basta: dove li mettiamo i sentimenti e le sensazioni a cui la signora Hack sembra non dare importanza? La vita è fatta anche di sentimenti, è fatta anche di sensazioni. E chi ha detto che un malato inguaribile, un "cittadino inutile", non sia degno di viverla attraverso i sentimenti e le sensazioni. La vita si misura sull'utilità o sull'essenza? Negli anni settanta Pearl Buck, la grande romanziera americana autrice de La buona terra, la vincitrice del Nobel quando il Nobel era una cosa seria, mi raccontò che in seguito a una lesione al cervello sua

figlia viveva come un vegetale. Era bellissima, apparentemente sanissima, ma non aveva alcuna forma di intelligenza. Non serviva a nulla e a nessuno, disturbava il prossimo e basta. Però capiva la musica meglio di lei. La amava disperatamente, e quando le portavi un disco di Mozart o di Brahms o di Chopin anche lei si ravvivava tutta. Sorrideva, rideva, parlava fino a farti sperare che un giorno guarisse. Ciò era sufficiente a conferirle la dignità di vivere o no? Secondo Pearl Buck, lo era. Secondo me, lo stesso. Questo senza tener conto del fatto che se il metro di misura fosse l'utilità, la maggioranza degli esseri umani dovrebbe essere eliminata. La nostra società divampa, scoppia, di gente inutile. Di fannulloni, di scansafatiche, di buoni a nulla, di mangia a ufo. E se ho torto, se la signora Hack ha ragione, se la vita è intelligenza e basta, se in mancanza di intelligenza i sentimenti e le sensazioni non bastano a renderci degni di viverla, che ne facciamo di ciò che ha nome pietà? Che ne facciamo di ciò che ha nome speranza? Oltre che di sentimenti e di sensazioni, la vita è fatta di pietà e di speranza. E un essere umano non può negare la pietà, non può negare la speranza, perdio. Negare la pietà e la speranza, significa educare alla Morte, al Culto della Morte.

E' un discorso cristiano, questo, o mi sbaglio?

Lo è. Io sono cristiana. L'ho detto chiaro e tondo nel nono capitolo de La Forza della Ragione: io sono un'atea cristiana. Non credo in ciò che indichiamo col termine Dio. Penso che Dio sia stato creato dagli uomini e non viceversa. Penso che gli uomini lo abbiano inventato per solitudine, disperazione. Cioè per dare una risposta al mistero dell'esistenza, per risolvere le irresolubili domande che la vita ci butta in faccia. Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Penso che l'abbiano inventato anche per debolezza cioè per paura di vivere e di morire. Vivere è molto difficile, morire è sempre un dispiacere, e il concetto d'un Dio che aiuti ad affrontar le due imprese può dare un sollievo sterminato: lo capisco bene. Infatti invidio chi crede e a volte ne sono addirittura gelosa. Però mai fino a maturare il sospetto che quel Dio esista, che con tutti quei miliardi di mondi abbia il tempo e il modo di rintracciare me. Occuparsi di me. Chiarito ciò, ripeto che sono cristiana. Che lo sono anche se rifiuto vari precetti del Cristianesimo. Ad esempio quello del perdono anzi del porgere l'altra guancia. E lo sono perché nel discorso che sta alla base del Cristianesimo non trovo alcun contrasto col mio ateismo, col mio laicismo. Parlo del discorso fatto da Gesù di Nazareth, ovvio, non di quello elaborato o distorto quindi tradito dalla Chiesa Cattolica e dalle Chiese Protestanti. Il discorso che scavalcando la metafisica si concentra sull'Uomo e che non riguarda soltanto il libero arbitrio, la scelta, la libertà su cui insisto ne La Forza della Ragione. Riguarda anche la pietà, la speranza, quindi il rifiuto della morte. Ci pensi bene: il Cristianesimo rifiuta la Morte. Attraverso il poetico concetto di resurrezione esalta la vita fino a vedere nella morte un'altra forma di vita. E siamo sinceri: non credendo in Dio, non posso credere neanche nella Resurrezione. Ritengo che la morte sia la fine di tutto e infatti la definisco "uno spreco". Ma amando appassionatamente la Vita, come faccio a non identificarmi nel Cristianesimo? E poi il Cristianesimo è la filosofia nella quale sono nata e cresciuta. Esprime quasi tutti i principi della civiltà alla quale appartengo. Dal Cristianesimo non posso prescindere.

Allora come la mettiamo con certi aspetti della nostra cristiana civiltà? La pena capitale, ad esempio. L'aborto, l'uso della cellule embrionali, l'eutanasia.

Male, la mettiamo. Male. Tanto più che quegli aspetti sottolineano tutte le ipocrisie di tale società. E gliene fornisco un esempio. In America i pedofili non vengono considerati delinquenti. Contrariamente a me e a Terri vengono visti come malati guaribili, recuperabili. La legge li condanna a pene irrisorie, (dai due ai sei anni di prigione), la medicina li cura a spese dello Stato cioè del cittadino, e in certo senso la comunità li protegge. Segnalare agli abitanti d'una zona o d'un

quartiere che tra loro c'è un "sexual offender" uscito di prigione viene considerato in molti Stati una pratica incivile. Be', durante l'agonia di Terri tre adorabili bambine sono state rapite, stuprate, seviziate, e poi assassinate. Una di nove anni, una di dieci, e una di dodici. Quella di nove anni, Jessica Lundford, addirittura sepolta viva. A rapirle, stuprarle, seviziarle, assassinarle, sono stati tre "sexual offenders" usciti di prigione e non segnalati alla comunità. Tre pedofili che si sono arresi alla polizia dicendo: "Sì, l'ho uccisa io. Sono malato, dovete curarmi". Ergo, alla sua domanda e alla loro spudoratezza rispondo: io spero che invece d'essere "curati" vengano condannati alla pena capitale. Lo spero a tal punto che se gli addetti all'esecuzione si rifiutassero di eseguire la sentenza, mi offrirei di sostituirli. Soprattutto nel caso di quello che dopo lo stupro e le sevizie ha sepolto viva Jessica Lundford. Quanto all'aborto, le ricordo che sono l'autore di un libro intitolato Lettera a un bambino mai nato: dialogo tra una donna incinta e l'embrione poi il feto che porta nel ventre. E Lettera a un bambino mai nato incomincia con queste parole: "Stanotte ho saputo che c'eri. Una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, s'è acceso un lampo di certezza. Sì, c'eri. Esistevi". Non a caso e nonostante il mio ateismo, il mio anticlericalismo, molti cattolici ne parlarono con gran benevolenza. E l'allora arcivescovo di Cracovia, un polacco di nome Karol Wojtyla, lo fece subito tradurre e pubblicare a puntate sul mensile della sua diocesi. (Cosa per cui protestai in nome del copyright, ma lui mi fece rispondere dal segretario che in Polonia il copyright non esisteva). In parole diverse, non la penso come coloro i quali affermano che un feto e a maggior ragione un embrione non è ancora un essere umano. Secondo me, noi siamo ciò che saremo fin dall'istante in cui si accende quella goccia di vita. E l'idea di abortire non mi ha mai sfiorato il cervello. Anzi, mi ha sempre inorridito. Ma se fossi giovane e venissi stuprata, messa incinta da un Bin Laden o da uno Zarqawi o anche da un semplice Mortadella (il democristiano che si crede d'essere il Napoleone della presunta Sinistra) abortirei senza esitare. Ciò le fornisce il mio parere anche sull'uso delle cellule embrionali. L'idea che in America si conservino trecentomila embrioni umani congelati e che almeno centomila se ne conservino in Europa, almeno trentamila in Italia, Dio sa quanti in Cina e negli altri paesi senza controllo, mi inorridisce quanto l'idea dell'aborto. Mi strazia quanto l'esecuzione di Terri e concludo: non me ne importa nulla che manipolare cioè assassinare quegli embrioni serva a guarire malattie come la sclerosi amiotrofica di Stephen Hawking. Non me ne importerebbe nemmeno se servisse a curare il mio cancro, a regalarmi il tempo di cui ho bisogno per finire il lavoro che rischio di lasciare incompiuto.

E l'eutanasia?

Idem. La parola eutanasia è per me una parolaccia. Una bestemmia nonché una bestialità, un masochismo. Io non ci credo alla buona-Morte, alla dolce-Morte, alla Morte-che-Libera-dalle-Sofferenze. La Morte è morte e basta. Ma predicarlo non serve a nulla. Forse grazie ai kamikaze, alle loro stragi, alle loro decapitazioni, l'islamico Culto della Morte sta avanzando in Occidente a un ritmo inesorabile. Sta conquistando l'America dove in Florida, in California, nel Vermont, in Alabama, nell'Oregon, nel Michigan passano leggi sul suicidio assistito. E sperare che ciò non avvenga anche in Europa, in Eurabia, quindi in Italia, è ormai vano. "L'onda si rovescerà sull'Europa, sull'Italia dove si copiano sempre gli altri" ha ben scritto Gianluigi Gigli sull'Osservatore Romano. "Uno tsunami culturale le cui avvisaglie si sono già viste nel mare delle idiozie pubblicate sui giornali o dette nei talk show televisivi". Ed io aggiungo: il saudita verso il quale ne L'Apocalisse mi esprimo con tanto rispetto e tanta ammirazione, quell'Abdel Rahman al-Rashed che un anno fa lanciò lo slogan non-tutti-i-musulmani-sono-terroristi-ma-tutti-i-terroristi-sono-musulmani, dice che la società islamica è molto malata e che se l'Islam non lo riconosce il suo problema rimane insoluto. Ma l'Occidente è ugualmente malato. Malato del cancro morale e

intellettuale di cui parlo nella mia Trilogia. E sa qual è il particolare più sgomentevole? E' che ad alimentare quel cancro sono proprio coloro i quali si definiscono progressisti, illuminati, liberali, uomini e donne di Sinistra. Inclusa la vecchia astronoma che nella vita vede solo intelligenza e che se non erro appartiene al Partito dei Comunisti Italiani. Sono loro che si battono per legalizzare l'eutanasia. Sono loro che rifiutano i dilemmi morali che accompagnano la pena capitale e l'aborto e l'uso degli embrioni congelati. Sono loro che accettano anzi favoriscono la condanna a morte delle Terri. Sono loro che alimentano il Culto della Morte che sacrifica anzitutto gli indifesi. I derelitti, gli inermi, gli indifesi. Mah! Un tempo eran loro a battersi per i derelitti, gli inermi, gli indifesi. Eran loro a predicare la giustizia, il Sol dell'Avvenir, la sacralità della vita. Oggi invece parlano come parlavano i più feroci reazionari dell'Ottocento e del Novecento anzi di Versailles. E se li sputtani, se li sbugiardi, in nome della democrazia e della libertà ti cavano gli occhi.

Torniamo a Terri.

Sì, torniamoci con Barbablù. Perché prima dei becchini travestiti da giudici o da medici, prima degli americani che al 67 per cento approvano il loro delitto, c'è il marito di Terri. E non v'è bisogno di Sherlock Holmes per capire che è proprio lui la chiave dell'intera faccenda, il personaggio più odioso di questa storia. Infatti lo detesto con tutta l'anima, gli auguro di morire come sua moglie, e mi dispiace che abbia un cognome italiano. Mi dispiace anche che in Italia vi sia una notevole tendenza a giudicarlo usando la doppia verità della fraudolenta "par condicio". (Ma come si fa a mettere sullo stesso piano lui e i due nobili genitori di Terri?!?). E penso che anche su Barbablù sia giunto il momento di raccontare la verità che, come ho detto all'inizio, a volte sta da una parte sola. Perché io l'ho studiato con cura il suo personaggio. L'ho studiato incominciando dal giorno in cui la danarosa e ventenne Terri Schindler se ne innamorò e lo sposò. Faceva il cameriere nei ristoranti della Pennsylvania, a quel tempo. Non aveva neppure il denaro necessario a pagare l'affitto, (gli Schindler pagavano per lui), e tantomeno aveva quello necessario a comprare la casa che ben presto il padre di Terri gli avrebbe regalato. Era già allora un marito manesco e portato all'adulterio. Le testimoni di cui i magistrati non hanno mai accettato gli affidavit dichiarano che Terri doveva spesso nascondere con la cosmesi i lividi lasciati dalle sue botte. Essere la signora Schiavo era un tale supplizio per lei che, racconta la sua più cara amica, a un certo punto era decisa a divorziare. E, non avendo il coraggio di confessarlo ai genitori, cercò un appartamento per andarci a vivere da sola. Bob e Mary Schindler lo scoprirono soltanto nel 1990 cioè quando Terri venne colpita dall'ictus che provocò il coma poi lo stato-vegetativo nel quale, tenuta in vita dal tubo nutritivo inserito nell'ombelico, sarebbe rimasta per quindici anni. Un ictus causato dalla deficienza di potassio, disse Barbablù. Ma, secondo i medici degli Schindler, da percosse o da un tentativo di strangolamento.
I difensori di Michael Schiavo sostengono che si trattasse di un marito devoto, però
E per qualche anno lo fu, nonostante le scappatelle sessuali e sentimentali. Rifacendosi a una balorda legge della Florida, il giudice Greer nel 1990 lo aveva nominato tutore e guardiano di Terri, l'unica persona autorizzata a decider per lei, sicché il ruolo di marito-devoto lo sosteneva con un certo impegno. Nelle cliniche dove Terri veniva via via ricoverata andava sempre a trovarla. Le portava mazzolini di rose, si faceva fotografare mentre la pettinava o la sbaciucchiava, e pazienza se (lo raccontano alcune infermiere) ogni tanto poneva domande poco affettuose. "Non è ancora morta?". Oppure: "Ma quanto ci mette a morire?". Nel 1992 tanta devozione si rivelò attraverso la causa che mosse contro l'istituto sanitario colpevole di non aver curato la mancanza di potassio. La vinse, e intascò oltre un milione di dollari. Settecentocinquantamila per la moglie inferma e trecentomila per lui. (Questi, quale risarcimento, per la "loss of companionship" cioè per "la perdita di compagnia-maritale" che l'infermità di Terri gli stava costando). E qui viene il bello. Perché a

quel punto gli Schindler gli chiesero come intendeva usare i settecentocinquantamila intascati per conto di Terri, lui rispose che li avrebbe usati per sottoporla a cure speciali, e di cure-speciali non gliene fece fare nessuna. Niente fisioterapisti per rieducarla ai movimenti, per esempio. Niente rieducazione verbale per rieducarla alla parola. Quella parola che sarebbe tanto servita a scoprire cos'era successo la notte dell'ictus attribuito al potassio. C'è di peggio. Nel 1995 il devoto-marito conobbe Jodi Centonze: la donna con la quale sarebbe andato a vivere more-uxorio e dalla quale avrebbe avuto due figli. Un bambino e una bambina. Nel 1997 il legame con Jodi venne celebrato con una pubblica festa di "fidanzamento", e nel medesimo anno egli ebbe un improvviso risorgere della memoria. Fino a quel momento, infatti, aveva sempre detto di ignorare se Terri avrebbe accettato di vivere come un vegetale oppure chiesto di staccare-la-spina. Ma dopo il "fidanzamento" con Jodi ricordò che un giorno, osservando la suocera costretta a respirare artificialmente, aveva mormorato: "Se succedesse a me, ti pregherei di lasciarmi morire". Con questo appiglio, e presentando quelle parole come una scelta anticipata di eutanasia, nel 1998 si rivolse alla Corte della Florida per ottenere il nulla-osta a lasciarla morire staccando il tubo nutritivo. "It's a promise that I paid to her seven years ago. E' una promessa che le feci sette anni fa". E lungi dal mettere in dubbio la sua sincerità cioè il suo improvviso e tardivo recupero della memoria, lungi dal chiedersi se la richiesta nascondesse un conflitto di interessi cioè un'ansia di vedovanza per sposare Jodi, quel nulla-osta la Corte della Florida glielo concesse senza esigere un documento firmato.
Il famoso Living-Will o Testamento Biologico con cui una persona chiarisce se in caso di grave infermità vuole vivere o morire. Sì, e va da sé che il Testamento Biologico, è una buffonata. Perché nessuno può predire come si comporterà dinanzi alla morte. Inutile fare gli eroi ante-litteram, annunciare che dinanzi al plotone di esecuzione sputerai addosso ai tuoi carnefici come Fabrizio Quattrocchi. Inutile dichiarare che in un caso simile a quello di Terri vorrai staccare-la-spina, morire stoicamente come Socrate che beve la cicuta. L'istinto di sopravvivenza è incontenibile, incontrollabile. L'ho visto alla guerra. Può rendere timidi o vili i più coraggiosi, può indurre a cambiare idea i più decisi. E se nel Testamento Biologico scrivi che in caso di grave infermità vuoi morire ma al momento di guardare la Morte in faccia cambi idea? Se a quel punto t'accorgi che la vita è bella anche quando è brutta, e piuttosto che rinunciarvi preferisci vivere col tubo infilato nell'ombelico ma non sei più in grado di dirlo? In tal caso quel documento scritto diventa la tua auto-condanna. Magari gestita da un Barbablù che ha dimenticato d'esser tuo marito, o da un parente che ansioso di ricevere la tua eredità non vede l'ora di vederti crepare in fretta. Il Testamento Biologico è anche un'ipocrisia dentro l'ipocrisia. Perché è consentito agli adulti e basta. Come fa un bambino a decidere se in caso di grave infermità vuole vivere o morire? E un neonato? E un feto? E un embrione? E una cellula embrionale? Sul bambino, sul neonato, sul feto, sull'embrione, sulla cellula embrionale, la Legge non dice un bel nulla. A decidere se vuole vivere o morire è dunque chi ne dispone. E chi ne dispone è spesso, se non sempre, un Barbablù. I genitori che stufi di curare i bambini handicappati li abbandonano negli istituti dove muoiono di stenti o di polmonite sono Barbablù. Le madri che partoriscono per gettare il neonato nel cassonetto della spazzatura sono Barbablù. Gli scienziati che custodiscono gli embrioni congelati nei laboratori sono Barbablù. I Barbablù d'un mondo che sembra uscito dalla penna di Aldous Huxley. Cioè un mondo che ciancia di uguaglianza e democrazia ma invece si compone di uomini Alfa, uomini Beta, uomini Gamma.

Torniamo a Michael Schiavo. Molti suoi sostenitori si chiedono per quale motivo non abbia divorziato

E sbagliano. Perché se avesse divorziato non avrebbe potuto recitare la parte del marito devoto nonostante la convivenza con un'altra donna, nonostante l'esistenza di un'altra famiglia. Non

avrebbe potuto muover la causa per la deficienza di potassio, intascare il milione e passa di dollari. E soprattutto non avrebbe potuto essere nominato il tutore di Terri, quindi il gestore del suo patrimonio e il suo erede. Ma ora son io che pongo una domanda. Una domanda che riguarda Jodi Centonze, la "seconda moglie" del suo poligamo matrimonio. Perché non si parla mai di lei? Perché non si sa nulla di lei? Perché neanche voi giornalisti ci avete detto chi è, da dove viene, che mestiere fa, come ha conosciuto Barbablù, come reagisce alla tragedia di cui è co-protagonista e forse la causa principale? Per quale motivo i paparazzi che anche in America sono così bravi a invadere la privacy degli altri non hanno mai tentato di fotografarla? Di lei non esiste nemmeno un'istantanea sfocata. Si ignora perfino se sia giovane o vecchia, alta o bassa, bionda o bruna, bella o brutta Da che cosa deriva tanto mistero, tanto pudore, tanto riguardo? Da quando in qua la stampa esercita riguardo nei riguardi del prossimo?

Io non capisco.

Già La stampa si è occupata molto, in compenso, dei fratelli Bush. Di George che sia pure in extremis ha tentato di salvare Terri, di Jeb che al contrario ha alzato bandiera bianca. George Bush ha fatto benissimo a mobilitare il Congresso, fargli approvare la legge che concedeva alla Corte Federale della Florida di rivedere il caso Terri, accogliere l'azione legale con cui gli Schindler tentavano di salvare la figlia in nome dei diritti umani. Rispetto molto la dichiarazione che gli fece subito dopo: "In casi come questo, casi che pongono domande serie e dubbi essenziali, la nostra società e le nostre leggi e i nostri tribunali devono agire in favore della vita. Ciò è particolarmente necessario nei casi di coloro che come Terri vivono alla mercè degli altri". Le critiche che il suo gesto ha provocato soprattutto nella cosiddetta Sinistra americana sono state tanto stupide quanto disoneste e faziose. Un Presidente ha tutto il diritto di rivolgersi al Congresso. E' il Congresso che emette le leggi, le corregge, le cambia. E' il Congresso che in certi casi deve intervenire, interrompere o arginare uno scempio. Non rispetto, invece, suo fratello Jeb: il governatore della Florida. Perché se nel 1998 Jeb era riuscito a bloccare la sentenza che accoglieva la richiesta di Barbablù e ordinava di staccare-la-spina, stavolta non ha fatto nulla. S'è comportato come un Ponzio Pilato, è rimasto inerte come un pesce lesso. Al suo posto, glielo giuro, avrei agito in modo ben diverso. Pagando il prezzo che ciò comportava, cioè la fine della mia carriera politica, avrei mobilitato tutti i poliziotti della Florida. Tutti gli sceriffi, tutti i vigili urbani, tutti i pompieri, la stessa Guardia Nazionale, e guidandoli personalmente mi sarei presentata al Woodside hospital. Come un soldato che va all'attacco della collina, sarei irrotta nella camera presidiata dagli sbirri di Barbablù, mi sarei presa Terri, me la sarei portata a casa mia cioè nella mia sede di governatore, le avrei rimesso il tubo nutritivo. Rivoltella in pugno l'avrei difesa da chiunque avesse tentato di contrattaccarmi, e Barbablù non sarebbe mai riuscito a infierire fino in fondo come ha fatto. Ciò può apparire retorico, esagerato, grottesco: me ne rendo conto. Ma non lo è. Perché il governatore di uno Stato è una specie di monarca eletto dal popolo. Finché siede su quel trono i suoi poteri sono pressoché illimitati. Per esempio ha il diritto di fermare in extremis un'esecuzione capitale, graziare un condannato a morte per assassinio. Un condannato a morte per assassinio vale forse meno della vita d'una donna innocente, d'una creatura la cui colpa è soltanto quella d'essere una malata inguaribile?!? Comunque ciò che mi ha sconvolto di più, nello scempio, non è stato il fatto che Jeb Bush avesse rinunciato a esercitare i suoi poteri di monarca ad interim. E' stato il modo in cui lo scempio si è concluso. L'accanimento con cui, di nuovo complice la Legge che protegge i delinquenti e punisce le loro vittime, Barbablù ha completato anzi esasperato la sua shakesperiana crudeltà.

Complice la legge?

Oh sì. Grazie all'autorità legale conferitagli dai magistrati, li aveva tutti dalla sua parte i rappresentanti della Legge che protegge i delinquenti e punisce le loro vittime. Proprio come i rapinatori che in Italia aggrediscono i gioiellieri e i tabaccai e i benzinai. Ad esempio i rapinatori albanesi e slavi e rumeni, sicché guai se ti difendi sparandogli addosso e mandandoli almeno all'ospedale: finisci subito in galera come assassino e, se pronunci il termine legittima-difesa, i falsi giacobini e i falsi liberali ti definiscono subito razzista-fascista-xenofobo. Ti accusano subito di esercitare l'odio, di istigare all'odio. (All'albanese, allo slavo, al rumeno che ti ammazza, invece, non rivolgono neanche un rimprovero. Anzi lo compatiscono, lo giustificano, lo difendono. Poverino-poverino. E un radicale o un verdicchio che va a trovarlo in prigione per controllare che lo trattino bene, che non gli diano da mangiare il maiale se è musulmano, lo trovi sempre). Grazie all'autorità legale che ho detto, al Woodside il signor Barbablù poteva comandare come uno sceriffo. Pensi alla ferocia con cui le forze dell'ordine bloccavano i manifestanti che alzavano i cartelli con le scritte: "Michael adultero e killer". "Michael fottuto bastardo, bestia senza cuore". "Michael assassino sponsorizzato. Sponsored murderer". Arrestavano perfino i bambini che tenendo in mano un bicchiere d'acqua facevano il simbolico gesto di oltrepassar le transenne e dirigersi verso l'entrata dell'ospedale: ricorda? Uno dei bambini arrestati aveva dieci anni e lo arrestarono mettendogli le manette, immobilizzandogli le piccole braccia dietro la schiena: ricorda? Pensi anche ai check-points che Barbablù aveva preteso all'interno dell'ospedale. Ben cinque posti di blocco interrompevano il corridoio che portava alla camera di Terri. E a ciascuno gli Schindler venivano perquisiti onde evitare che portassero una goccia d'acqua, un fazzoletto bagnato per inumidire le labbra della figlia ormai completamente disidratata dalla sete. Perquisivano con lentezza maligna, scrupolo ottuso, e nella perfidia coinvolgevano pure i parenti degli altri malati. Esigendo le loro carte d'identità, controllandole fino allo spasimo. Infatti mercoledì 23 marzo Jennifer Johnson (che era stata chiamata per assistere alla morte del nonno Thomas malato terminale di cancro e che nella fretta aveva dimenticato di prendere i documenti) venne bloccata per circa mezz'ora. E il nonno morì cinque minuti prima che lei raggiungesse il suo capezzale. Pensi, infine, ai poliziotti che Barbablù aveva voluto nella camera di Terri. Il più robusto aveva l'esclusivo compito di impedire, appunto, che durante le visite gli Schindler tentassero di inumidirle le labbra col goccio d'acqua o il fazzoletto bagnato. E dico: quanto dura una fucilazione, un'impiccagione, una decapitazione, una scarica di corrente elettrica, una iniezione letale? Pochi secondi, credo. Al massimo, un minuto o due. (Cinque se le bestie di Zarqawi ti mozzano la testa a mano col coltello halal). Grazie a Barbablù, invece, l'esecuzione di Terri è durata quattordici giorni. La più lunga, la più lenta, suppongo, dei nostri tempi. E non è vero che si sia trattato d'una esecuzione indolore. Le medichesse che ben truccate e fresche di parrucchiere si esibivano sugli schermi televisivi per raccontarci che la morte di Terri si svolgeva senza sofferenze, mentivano spudoratamente. Uso ad assistere i malati cui il tubo nutritivo viene rimosso, il dottor Carlos Gomez le sbugiardò fino a ridicolizzarle. "La morte per fame e per sete, e soprattutto per sete, è dolorosissima" disse. "Abbassa la pressione, altera i battiti del cuore, provoca spasmi e violenti dolori renali. E lo capisci dalle smorfie che distorcono il volto. Per aiutarli ho sempre somministrato parecchia morfina". Eppure, attraverso il suo legale, Barbablù ci informò più volte che Terri non soffriva affatto. Che stava morendo in modo "sereno-tranquillo-pacifico". Che sul suo volto v'era addirittura un'espressione-felice. E inutile che i genitori disperati dicessero tutto il contrario. "Soffre tanto Ci fissa con sguardo implorante e nel medesimo tempo si batte come un leone Ce la mette tutta, per restare in vita".

La intenerisconо molto, quei genitori, vero?

Sì. Li ammiro molto. Si sono comportati in modo davvero nobile, davvero esemplare. Bobby e Susanna, il fratello e la sorella, idem. Nessuno di loro ha mai versato una lacrima in pubblico. Nessuno di loro si è mai comportato in modo da sollecitare pietà. Tutti e quattro hanno sempre parlato con voce ferma e occhi asciutti. E parlando non hanno mai pronunciato una parola di odio, una frase degradante o volgare. Il loro ultimo desiderio era tenersi tra le braccia Terri quando lei sarebbe spirata, poi riavere il corpo che Barbablù minacciava di cremare e seppellirlo nella loro tomba di famiglia. Così il penultimo giorno Mary rivolse una supplica a lui e a Jodi Centonze. Con volto di pietra, la voce più che mai ferma e gli occhi più che mai asciutti, si avvicinò al microfono e scandì: "Michael, Jodi, now you have your own children. Please, pleeeaaase, give us back our own child. Michael, Jodi, ora voi avete i vostri bambini. Per favore, per faaavooore, ridateci la nostra bambina". Be', neanche questo servì. Anche dopo questo Barbablù continuò dritto per la sua strada. Parlando di autopsia, oltretutto. E in nome di Dio: chi parla di autopsia mentre il moribondo respira ancora?!?

E poi?

Poi il calvario, la lenta caduta dalla Rupe della Fame e della Sete finì. Alle otto di mattina, il 31 marzo, Bob e Mary e Bobby e Susanna furono ammessi col sacerdote Frank Pavone nella camera di Terri che stava finalmente morendo ma era ancora cosciente. E alle otto e quarantacinque, quando stava per esalare l'ultimo respiro, il poliziotto che con tanto zelo aveva impedito di inumidirle le labbra ringhiò che non potevan restare perché-le-infermiere-dovevan-pulire-la-camera-aggiustare-i-lenzuoli. Bobby si ribellò. Rispose che il pretesto era offensivo e ridicolo, si rifiutò di uscire. Allora il poliziotto lo cacciò brutalmente. Altrettanto brutalmente spinse don Pavone e Bob e Mary e Susanna fuori della stanza. Al loro posto si installò Barbablù con l'avvocato e, beffa delle beffe, crudeltà delle crudeltà, Terri morì con lui accanto. Sotto i suoi occhi.

E poi?

Poi, neanche un'ora dopo, la tv ci trasmise l'immagine dell'ambulanza che percorrendo una strada deserta portava il cadavere all'obitorio nel quale avrebbero effettuato l'autopsia. Eseguita l'autopsia, Barbablù si riprese il corpo e, sempre sordo alle suppliche dei familiari, lo fece cremare. Mise le ceneri anzi una parte delle ceneri (le altre, secondo l'uso, furon buttate via) dentro un'urna. Se le portò in Pennsylvania per seppellirle nella tomba della sua famiglia. A Bob e Mary, Bobby e Susanna, non dette neanche una manciatina di quelle buttate via.

E poi?

Poi morì Karol Wojtyla, e di Terri non si parlò più. Il ricordo della sua Via Crucis venne letteralmente spazzato via dall'apoteosi di Piazza San Pietro, dai funerali del grand'uomo che forse non era stato un grande Papa ma certo era stato un grand'uomo. Un grande politico, un grande guerriero, una vera superstar. E la mia amarezza crebbe. Perché anche in America i giornali non facevano che parlare di lui, la tv non faceva che trasmettere i volti dei milioni e milioni di persone che si disperavano. Che non accettavano la sua morte avvenuta a ottantacinque anni per volontà di Dio non dei becchini travestiti da giudici. "Santo, santo. Lo-vogliamo-subito-santo". Tra i singhiozzi, anche gli osanna di quattro Re e cinque Regine e duecento tra Presidenti e Capi di Stato. (Cinesi e nordcoreani a parte, c'erano tutti. Non mancava che Bin Laden). E in quei laghi di dolore,

in quegli oceani di pianto, neanche una lacrimina per Terri. Morta a quarantun anni, ammazzata dalla Legge. Be' se prima o poi ciò accadrà anche in Eurabia dove parlare di pietà e di speranza non va più di moda, dove le radici cristiane non sono più rivendicate nemmeno da una presunta Costituzione, io non lo so. Ma se questa è la nostra risposta all'islamico Culto della Morte, se questa è la civiltà, se questo è il progresso, se questo è il Mondo Nuovo che il progresso ci prepara, dico: ridatemi il vecchio mondo. Il barbaro mondo delle caverne. Ridatemi l'età della Pietra.

Noi cannibali e i figli di Medea
E' in atto una strage degli innocenti
(Corriere della Sera 3 giugno 2005)

No, non mi piace questo referendum al quale i mecenati dei dottor Frankenstein voteranno per semplice partigianeria politica o miopia morale. Ossia senza ragionare con la propria testa, senza ascoltare la propria coscienza, magari senza conoscere il significato delle parole staminale ovocita blastocita eterologo clonazione, e certo senza chiedersi o senza capire che cosa v' è dietro l' offensiva per la libertà illimitata della ricerca scientifica. Infatti il 12 giugno non userò la scheda elettorale, e con tutto il cuore mi auguro che l' offensiva fallisca penosamente. Auspicio rafforzatosi quando al Liceo Mamiani di Roma il più autorevole promotore dei quattro quesiti referendari ha scandito una battuta che sembra una facezia da capocomico del vecchio theatre varieté: « Se l' embrione è vita, masturbarsi è suicidio » . (Signor mio, anziché di masturbazione a quei liceali io avrei parlato di Libertà. Gli avrei ricordato quel che dice Platone quando nel Libro VIII de La Repubblica scrive che dalla libertà degenerata in licenza nasce e si sviluppa una malapianta: la malapianta della tirannia. Infatti qui non si tratta di masturbarsi. Si tratta di spiegare alla gente che la libertà illimitata cioè privata d' ogni freno e d' ogni senso morale non è più Libertà ma licenza. Incoscienza, arbitrio. Si tratta di chiarire che per mantenere la Libertà, proteggere la Libertà, alla libertà bisogna porre limiti col raziocinio e il buon senso. Con l' etica. Si tratta di riconoscere la differenza che passa tra lecito e illecito). Non mi piace, questo referendum, perché a parte l' astuto ricatto con cui la cosiddetta clonazione terapeutica giustifica le sue nequizie cioè promette di guarire le malattie, a parte l' ovvio tornaconto di chi con quel ricatto si riempie le tasche (ad esempio l' industria farmaceutica il cui cinismo supera il cinismo dei mercanti d' armi), dietro questo referendum v' è un progetto anzi un proposito inaccettabile e terrificante. Il progetto di reinventare l' Uomo in laboratorio, trasformarlo in un prodotto da vendere come una bistecca o una bomba. Il proposito di sostituirsi alla Natura, manipolare la Natura, cambiare anzi sfigurare le radici della Vita, disumanizzarla massacrando le creature più inermi e indifese. Cioè i nostri figli mai nati, i nostri futuri noi stessi, gli embrioni umani che dormono nei congelatori delle banche o degli Istituti di Ricerca. Massacrarli riducendoli a farmaci da iniettare o da trangugiare, oppure facendoli crescere quel tanto che basta per macellarli come si macella un bove o un agnello, poi ricavarne tessuti e organi da vendere come si vendono i pezzi di ricambio per un' automobile. Tutto ciò mi ricorda il Mondo Nuovo di Huxley, sì, l' abominevole mondo degli uomini Alfa e Beta e Gamma, ma soprattutto mi ricorda le oscenità dell' eugenetica con cui Hitler sognava di creare una società costituita soltanto da biondi con gli occhi azzurri. Mi ricorda i campi di Auschwitz e di Mauthausen, di Dachau e di Birkenau dove, per affrettare la produzione della razza ariana ossia intensificare i parti gemellari delle bionde con gli occhi azzurri, il dottor Mengele conduceva gli esperimenti sui bambini gemelli. Grazie all' illimitata libertà di ricerca concessagli da Hitler li martirizzava, li assassinava, a volte li vivisezionava. Dunque bando alle chiacchiere e alle ipocrisie: se al posto di Birkenau e Dachau eccetera ci metti gli Istituti di Ricerca gestiti dalla democrazia, se al posto dei gemelli vivisezionati da Mengele ci metti gli embrioni umani che dormono nei congelatori, il discorso non cambia. Non a caso, quando otto anni fa gli inglesi crearono la pecora Dolly, invece di esaltarmi ebbi un brivido d' orrore e dissi: « Siamo fritti. Qui ci ritroviamo con una società fatta di cloni. Qui si torna al nazismo » . Frankenstein e i loro mecenati (giuristi, giornalisti, editorialisti, attrici, filosofi, grilli canterini, membri dell' Accademia dei Lincei, politici in cerca di voti, medici in cerca di gloria) non vogliono sentirselo dire quel « Siamo fritti, qui ci ritroviamo con una società fatta di cloni, qui si torna al nazismo » . Quando porti il discorso su Hitler e sul nazismo, su

Mengele, fanno gli offesi anzi gli scandalizzati. Cianciano di pregiudizi, protestano che il paragone è illegittimo. Poi nel più tipico stile bolscevico ti mettono alla gogna. Ti chiamano bigotto, baciapile, servo del Papa e del Cardinale Ruini, mercenario della Chiesa Cattolica. Ti dileggiano con le parole retrogrado oscurantista reazionario e posando a neo illuministi, a progressisti, avanguardisti, ti buttano in faccia le solite banalità. Strillano che non si può imporre le mutande alla Scienza, che il Sapere non può essere imbrigliato, che il Progresso non può essere fermato, che i fatti sono più forti dei ragionamenti, che il mondo va avanti malgrado gli ottusi come te. Come me. Con burattinesco sussiego dichiarano che l' embrione non è un essere umano: è una semplice proposta di essere umano anzi di essere vivente, un semplice grumo di cellule non pensanti. Con pagliaccesca sicurezza proclamano che non ha un' anima, che l' anima esiste se esiste il pensiero, che la sede del pensiero è il cervello, e il cervello incomincia a svilupparsi due settimane dopo che l' embrione si è attaccato all' utero materno. O che un feto incomincia a pensare solo all' ottavo o nono mese di gravidanza, che secondo San Tommaso d' Aquino fino al quarto mese siamo animali e quindi tanto vale proteggere gli embrioni degli scimpanzé. E inutile obiettare che San Tommaso d' Aquino visse nel 1200, che di genetica se ne intendeva quanto io mi intendo di ciclismo e di pugilato. Inutile replicare che ripararsi dietro il sillogismo Cervello Pensiero Anima uguale Umano è una scemenza. Un' offesa alla logica. Anche gli animali hanno un cervello, perbacco. Anche gli animali hanno un pensiero. Ergo, stando a quel sillogismo, anche loro dovrebbero avere un' anima ed essere considerati umani. Inutile osservare, infine, che sulla formazione del cervello anima non sappiamo un bel nulla. Neanche ciò che si sapeva sull' atomo quando Enrico Fermi scisse quello dell' uranio 235 e scoprì che il suo nucleo misura un centomiliardesimo di millimetro eppure può disintegrare in un lampo città come Hiroshima e Nagasaki. E se l' infinitamente piccolo contenesse molto di più dell' infinitamente grande? E se il cervello anima dell' embrione misurasse ancor meno di un centomiliardesimo di millimetro e la miopia morale (nonché intellettuale) non riuscisse a individuarlo? E se di conseguenza l' embrione pensasse, soffrisse come soffriamo noi quando Zarqawi ci taglia la testa col suo coltello halal? * * * Il fatto è che le loro affermazioni mai suffragate da prove sono teorie e basta, presunte certezze per convenienza e opportunismo spacciate come assolute certezze, punti di vista sbandierati nel presuntuoso miraggio di ricevere un Nobel al quale senza alcun pudore e senza alcun merito ambiscono fortissimamente. Sono un dogma che non vale più del mio. Anzi vale assai meno del mio che è privo di calcoli, di convenienze, di opportunismi. Qual è il mio? Bè, è quello che esprimo in Lettera a un bambino mai nato , libro che incomincia con queste parole: « Stanotte ho saputo che c' eri. Una goccia di vita scappata dal nulla » . È quello che ribadii nell' intervista al Foglio quando i neoilluministi e progressisti e avanguardisti approvavano la condanna a morte di Terri Schindler o se vuoi Terri Schiavo. (Secondo loro, colpevole di non aver più un pensiero, di non aver più un' anima, di non poter assistere ogni domenica alla Messa che ha nome Partita di Calcio. Oh sì: a mia volta senza aver le prove che Fermi fornì sul nucleo dell' atomo, io credo che fin dal momento in cui lo spermatozoo feconda l' ovulo e la cellula primaria diventa due cellule poi quattro poi otto poi sedici insomma prende a moltiplicarsi, noi siamo ciò che saremo. Cioè esseri umani. Forse non ancora persone, visto che una persona è il risultato dell' essenza innata e delle esperienze acquisite dopo la nascita: ma di sicuro un essere umano. L' embrione che sboccia nell' ovulo d' un pidocchio è un pidocchio. L' embrione che sboccia nell' ovulo di un cane è un cane. (L' esempio del cane lo porta anche monsignor Sgreccia). L' embrione che sboccia nell' ovulo di un elefante è un elefante. L' embrione che sboccia nell' ovulo di un essere umano è un essere umano e non me ne importa nulla che stavolta la mia opinione coincida con quella della Chiesa Cattolica. Con quella di Papa Wojtyla e di Papa

Ratzinger, con quella del Cardinale Ruini, dei vescovi, degli arcivescovi, dei preti che si opposero al divorzio e all' aborto. (Anch' io detesto l' aborto e per il voto in favore dell' aborto ebbi strazianti dilemmi. Ma considero il divorzio una conquista della civiltà e per il divorzio mi battei con le unghie e coi denti). Infatti se tale opinione coincidesse con quella della Chiesa Marxista, di Lenin, di Stalin, di Mao Tse Tung, e perfino del re di Cuba cioè dello spregevolissimo Castro, la esprimerei col medesimo candore. Non me ne importa nulla nemmeno dell' astuto ricatto cioè della loro promessa di guarire il diabete, la distrofia, l' Alzheimer, la sclerosi multipla di Stephen Hawking. (Il grande cosmologo che da decenni vive in carrozzina e ciondola peggio d' un fiore appassito). Come dissi nell' intervista al Foglio , non me ne importerebbe nemmeno se le staminali servissero a guarire il mio cancro anzi i miei cancri. Dio sa se amo vivere, se vorrei vivere più a lungo possibile. Sono innamorata, io, della vita. Ma a guarire i miei cancri iniettandomi la cellula d' un bambino mai nato mi parrebbe d' essere un cannibale. Una Medea che uccide i propri figli. (« Donna maledetta, aborrita dagli Dei, da me, dall' intero genere umano. Crepa, essere osceno, assassina dei tuoi figli » le dice Euripide attraverso Giasone). Me ne importa ancor meno del fatto che i Frankenstein e i loro mecenati mi espongano al ludibrio con le accuse retrograda oscurantista reazionaria bigotta baciapile serva del Vaticano. Tanto con loro non serve neanche spiegare perché un' atea (sia pure atea cristiana) non può esser bigotta, non può essere baciapile eccetera. O perché una laica che s' è sempre battuta per la giustizia e la libertà non può esser retrograda, oscurantista, reazionaria. E aggiungo: davvero non v' è limite all' incoerenza dei voltagabbana. Un tempo gli odierni cultori del cannibalismo urlavano che era crudele sacrificare gli animali nei laboratori. E ne convengo. (Ho visto cose atroci nei laboratori. Una volta a New York ho visto togliere il cuore a una cagnolina, sostituirlo col cuore di un maialino, e poi piazzarlo sotto il naso della povera creatura per vedere se lo riconoscesse. Lei l' ha riconosciuto e s' è messa a mugolare disperatamente. Un' altra volta a Chicago ho visto togliere il cervello a una piccola scimmia. Da viva, visto che il cervello doveva restar vivo attraverso un' irrorazione di sangue. Si chiamava Libby, e mentre la legavano al lettuccio operatorio mi fissava come se implorasse il mio aiuto. Infatti mi vergognai. Vomitai e il Frankenstein di turno, un noto ricercatore, mi chiese stupito: « Why, perché? La credevo meno schizzinosa. Less squeamish. Libby non ha mica un' anima ») . Piangevano anche sui topi usati per sperimentare i farmaci, quei parolai. Li definivano martiri e per difenderli inscenavano bellicosi cortei simili a quelli dei pacifisti che la pace la vogliono da una parte e basta. Ora invece accettano che le cavie siano i nostri figli mai nati, sacrificati come la cagnolina di New York e come Libby. Accettano che le cellule di queste nuove cavie vadano ad arricchire le ditte farmaceutiche il cui cinismo supera quello dei mercanti d' armi, accettano che gli embrioni vengano squartati come bovi nelle macellerie per ricavarne tessuti e organi da vendere come si vendono i pezzi di ricambio per un' automobile. Accettano che tutto ciò miri a realizzare il Mondo Nuovo di Huxley, a farci diventare uomini Alfa o Beta o Gamma o Dio sa cos' altro. Campioni di salute e di bellezza ma senza cervello o mostri intelligentissimi ma senza braccia e senza gambe? (A proposito: nei laboratori di ricerca un' altra volta ho visto un uccello che chissà perché, suppongo per divertirsi, avevano fatto nascere senza le ali. Sembrava una palla fatta di piume e basta. E mi guardava con certi occhi che al confronto i Prigioni di Michelangelo cioè le quattro statue con la testa o gli arti ancora inseriti dentro la pietra, sembrano creature felici...). E va da sé che ormai le cavie siamo anche noi. Una donna che subisce l' estrazione di un ovulo è certamente una cavia. Una che per restare incinta se lo fa impiantare, lo stesso. Grazie a una scienza che è sempre più tecno scienza, grazie a una medicina che è sempre più tecno medicina, quindi sempre più disumana, siamo cavie perfino nei casi estranei alla fecondazione artificiale. Quando mi sottopongo a una radioterapia, per

esempio, specialmente in America non vedo esseri umani. Intuisco che i medici e i tecnici stanno da qualche parte, sì. Forse al di là del vetro che separa la loro stanza dalla stanza nella quale mi trovo con le apparecchiature e basta. Ma di loro non mi giunge neanche la voce. Non mi parlano mai. Perfino quando ricevo l' ordine di trattenere il respiro, è una macchina che parla. La riproduzione di una voce umana. E mi sento sola come un embrione nel congelatore, indifesa come una cavia alla mercé d' un ricercatore. La medesima cosa, quando devo riempire i moduli che servono ad arricchire le statistiche su i metodi di cura, le sopravvivenze, i decessi. Moduli nei quali sono un semplice numero. Il numero di un prodotto dalla cui etichetta manca soltanto la data di scadenza. Chi in buona fede favorisce il mondo nuovo si ripara sempre sotto l' ombrello delle parole Scienza e Progresso. Forse le più abusate dopo le parole Amore e Pace. Ma sull' interpretazione della parola Progresso, anzi sul concetto del cosiddetto Progresso, i pareri discordano. E diventa sempre più difficile stabilire di che cavolo si tratti. Per Giordano Bruno era l' astronomia copernicana. Per Voltaire, l' affinarsi delle arti e dei costumi. Per Kant, il Diritto che sostituisce la Forza. Per Darwin, l' evoluzione biologica. Per Marx, il crollo del sistema capitalistico. Per i miei trisnonni il telegrafo, il treno, la nave a vapore, l' illuminazione a gas, la monarchia costituzionale. Per i miei bisnonni l' illuminazione elettrica, il termometro, la vaccinazione antivaiolosa di Pasteur, il radio di Madame Curie, la democrazia senza il suffragio universale. Per i miei nonni l' automobile, l' aereo, il telefono, la radio di Guglielmo Marconi, la penicillina, il suffragio universale senza il voto alle donne. Per i miei genitori il voto alle donne, l' aria condizionata, la lavapiatti, la Tv, la lambretta, la repubblica. Per il mio mondo i trapianti degli organi, le astronavi, i viaggi sulla Luna e su Marte, i maledetti computer, i maledetti telefonini e il maledetto Internet con cui puoi calunniare chi vuoi e rubare il lavoro altrui senza finire in galera. Nonché gli strombazzatissimi Diritti Umani che però non includono i diritti umani di chi come me va controcorrente, e i diritti umani dei bambini. Diritti calpestati col lavaggio cerebrale della scuola, coi maltrattamenti, i rapimenti, gli assassinii magari compiuti dalle Medee che i propri figli li uccidono a martellate o affogandoli nelle vasche da bagno e nelle piscine. Questo senza contare i bambini pedofilizzati nei collegi e nelle sagrestie, o stuprati e strangolati poi sepolti vivi come Jessica Lundman. Bè, vogliamo metterci anche l' olocausto degli embrioni umani nel discutibile elenco d' un Progresso che al novanta per cento dei casi si basa sui successi della tecnologia non della morale? A quanto pare, sì. E pazienza se eravamo più progrediti quando eravamo più ignoranti, più ammalati, più poveri, più umani, sicché la morte di un figlio nato o non nato ci riempiva di strazio. Cristo! Ha ragione Ratzinger (grazie, Santità, d' aver sempre il coraggio di dire pane al pane e vino al vino) quando scrive che il Progresso non ha partorito l' Uomo migliore, una società migliore, e incomincia a essere una minaccia per il genere umano. Quanto alla Scienza, mioddio. Da giovane mi inchinavo alla Scienza con la stessa devozione che i musulmani hanno per il Corano. Lo stesso ossequio che hanno per Maometto. Volevo diventare uno scienziato, e per questo mi iscrissi a Medicina. Del resto ancor oggi per la Scienza ho un istintivo rispetto, una passione che nemmeno i Frankenstein riescono a spengere. E sarei un' imbecille se negassi che l' umanità è andata avanti anche grazie a lei. Sai, anche a me piace andare sulla Luna e su Marte. Anzi mi piace assai più di quanto piaccia agli avanguardisti. Anche a me piace usare il telefono, la radio, l' aereo, la Tv. E se per il momento sono ancora viva lo devo alla Medicina che sia pur facendomi spesso sentire un embrione nel congelatore, una cavia alla mercé d' un ricercatore, mi ha curato e mi cura. Però... Però la Scienza è come il fuoco. Può fare un gran bene o un gran male. Come il fuoco può scaldarti, disinfettarti, salvarti, oppure incenerirti. Distruggerti. Come il fuoco, spesso fa più male che bene. E il motivo è proprio quello che, come il fuoco, non si pone problemi morali. Per lei tutto ciò che è possibile è lecito. Lascia perdere la retorica: di scrupoli

la Scienza ne ha sempre avuti pochini. Di rimorsi, ancor meno. Si è sempre arrogata il diritto di fare ciò che voleva fare, che vuol fare perché si può fare. E facendolo non s' è mai chiesta se ciò fosse giusto. Peggio: come una bagascia che vende il suo corpo, s' è sempre venduta al miglior offerente. Ha sempre rincorso i premi Nobel, la sua vanità, il suo delirio di onnipotenza, la sua brama di sostituirsi alla Natura. (Ratzinger dice « sostituirsi a Dio ») . E delle sue vittime ha sempre tenuto un ben scarso conto. Non ne teneva conto nemmeno il sublime Leonardo da Vinci che da pittore dipingeva squisite Madonne e squisite Monne Lise e squisitissime Signore con l' Ermellino, ma da scienziato offriva i suoi servigi a Ludovico Sforza e progettava macchine da guerra allora inimmaginabili. Super cannoni, super mitragliatrici, super carri armati, super elicotteri per bombardare la gente. Non ne tenne conto neanche l' onesto Oppenheimer che insieme a Teller costruì l' atomica. E non mi consola affatto ricordare che prima di farla esplodere a Fort Alamos abbia inviato ai suoi colleghi di Berkeley il telegramma nel quale, citando un passaggio del sacro testo indù Bhagavad Gita e paragonandosi al dio Khrisna, si malediva senza pietà. « Io sono diventato la Morte, il distruttore dei mondi » . Del resto non fu un chirurgo, il dottor Joseph Ignace Guillottin che nel 1789 inventò la ghigliottina? Non fu un altro medico, il dottor Louis, che nel 1791 ne guidò la fabbricazione? Per ogni penicillina la Scienza ci regala una ghigliottina. Per ogni Pasteur o Madame Curie o Marconi ci regala un Mengele. O almeno un Oppenheimer, almeno un Teller. E i suoi discepoli più pericolosi sono proprio i ricercatori. Quasi sempre (onore e gratitudine alle eccezioni), ai ricercatori non importa un corno del genere umano. A muoverli è soltanto il demone della curiosità sposata all' ambizione personale e all' interesse monetario. (Come si comporterà un uccello senza le ali? Come funzionerà un bambino concepito in provetta? Che cosa e quanto mi frutterà questa scoperta?). E al diavolo i principi, al diavolo i valori sui quali si basa o dovrebbe basarsi una società civile. Cari miei, Ratzinger ha ragione anche quando dice che in nome della Scienza ai diritti della Vita vengono inflitte ferite sempre più gravi. Ha ragione anche quando dice che con gli esperimenti sugli embrioni umani la dignità dell' Uomo viene vilipesa anzi negata. Ha ragione anche quando dice che se non vogliamo perdere il rispetto per l' Uomo bisogna demistificare la ricerca scientifica, demitizzare la Scienza, cioè smettere di considerarla un idolo o una divinità. Sacrosante parole che a mio parere valgono anche per l' Etica. * * * Ogni dizionario definisce l' Etica quella parte della filosofia che si occupa della Morale. Di ciò che è bene per l' Uomo, di ciò che è bene fare o non fare. Infatti all' Etica si ispirano generalmente le leggi dei Paesi non barbari o non del tutto barbari, e fino a ieri in Occidente ce la siamo cavata per questo. Il guaio è che nell' età moderna l' Etica ha partorito una figlia degenere che si chiama Bioetica. Sempre secondo il dizionario, la Bioetica è una disciplina che « si occupa dei problemi morali e individuali e collettivi connessi all' avanzamento degli studi nel campo della genetica e della tecnologia relativa alla formazione dei processi vitali » . Ma su tale disciplina io la penso come la pensava Erwin Chagaff, il grande biochimico americano che soltanto a sentir parlare di procreazione assistita o di fecondazione artificiale o di embrioni congelati e scongelati andava in bestia e urlava: « L' etica sta alla bioetica come la musica sta alle marce militari! » . Bé... il mondo occidentale ci sguazza, in quelle marce militari. Istituti di Bioetica, Comitati di Bioetica, Accademie di Bioetica. Ogni volta, in mano a sapienti che dicono di voler difendere il nostro futuro, bilanciare la gioia del Sapere con l' utilità sociale, arginare l' avidità degli interessi industriali e finanziari. Però dinanzi all' Idolo Scienza anzi alla Divinità Scienza, dinanzi al mito della Ricerca Scientifica, la bioetica si cala ogni volta le brache. Nel 1997, quando nacque la pecora Dolly e fu chiaro che attraverso gli stessi artifizi la clonazione poteva estendersi agli esseri umani, i rappresentanti della nobile disciplina definirono la cosa eticamente inaccettabile. « Giammai! Permetterlo equivarrebbe ad andare contro la legge

biologica basilare! Sarebbe un oltraggio alla Natura che da sola provvede all' evoluzione della nostra specie! Condurrebbe a un declino della nostra civiltà! » . QUI STANNO VINCENDO I FRANKENSTEIN L' Occidente è ammalato di un cancro morale, intellettuale e morale. Ma il Bene e il Male non sono opinioni. Sono realtà obiettive, concretezze che ci distinguono (o dovrebbero distinguerci) dagli Zarqawi e dagli altri animali. Tutti lo dissero, tutti. Il Comitato Internazionale di Bioetica dell' Unesco, la United States Bioethics Commission, il Consiglio per l' Etica e Bioetica della Commissione Europea, per esempio. Nonché l' Organizzazione Mondiale della Sanità e le varie Accademie Nazionali di Medicina. Per la nascita della prima bambina concepita in provetta, la bambina inglese, lo stesso. Per l' eutanasia, pure. Per l' attuale olocausto degli embrioni, idem. Prese di posizione, veti, condanne. Ma poi tutti presero a chiudere gli occhi. A tenere il piede in due staffe, ad avanzar compromessi che in realtà erano consensi. È la loro strategia. Il loro modo di essere Politically Correct. All' inizio gridano allo scandalo, dichiarano che certe cose offendono la decenza. Poi incominciano a farfugliare che bisogna rifletterci meglio, che le scoperte scientifiche non si possono cancellare, che indietro non si può tornare, e si rimangiano le prese di posizione. Si rimangiano i veti, si rimangiano le condanne. Addirittura si rendono complici del delitto. Sempre col pretesto della terapeutica, s' intende... L' ultimo esempio è italiano. Viene dal Comitato Nazionale di Bioetica che lo scorso maggio concesse parere favorevole all' uso delle staminali isolate dai feti abortiti. « L' uso del tessuto fetale ricavato dall' interruzione volontaria della gravidanza e il suo utilizzo a scopi scientifici o terapeutici non si configura come bioeticamente illecito » . Impegnandosi a non mettere mano sul « materiale fresco » , (un bambino appena abortito lo chiamano « materiale fresco » come il pesce fresco), e spiegando che ciò non sarebbe comunque necessario perché migliaia di cellule fetali sono crioconservate in una banca milanese, i nostri staminalisti potranno dunque intrugliare senza scrupoli e senza imbarazzi. E pazienza se sanno benissimo che la cosa è un incentivo all' aborto, pardon, all' interruzione volontaria della gravidanza. (Nel linguaggio Politically Correct si dice così). Pazienza se sanno altrettanto bene che per molte donne e molte coppie il commercio dei figli abortiti è un business assai redditizio. Pensa al « turismo procreativo » sul quale molti paesi europei o vicini all' Europa si arricchiscono come Cuba e la Thailandia si arricchiscono sul turismo sessuale. (Per cinquemila o settemila euro, l' Ucraina offre il biglietto del viaggio, l' albergo di prima classe vitto incluso, la guida turistica nonché l' ovocita. E quando sbarchi all' aeroporto non passi neanche la dogana). È redditizio anche il business degli spermatozoi. Insieme agli ovuli congelati, le banche occidentali traboccano di sperma congelato. In entrambi i casi merce che viene dall' Ucraina, dalla Romania, dall' Albania, dalla Slovenia, dalla Corea, dai paesi più poveri del continente asiatico. Però viene anche dalla Svizzera, dalla Norvegia, dalla Grecia, da Malta, dal Portogallo, dalla Spagna. In particolare da Barcellona, città nella quale vivono molte immigrate provenienti dall' Europa dell' Est. Ne traboccano soprattutto le banche inglesi. Non a caso il Parlamento Europeo (bontà sua) ha rivolto un monito all' Inghilterra dove il mercato fiorisce vergognosamente con gli ovuli che vengono dalle cliniche rumene. In massima parte, ovuli venduti a mille o duemila euro la dozzina dalle zingare Sinti o Rom. E nel libro più inquietante che abbia letto su questo tema, La vita in vendita , gli autori Christian Godin e Jacques Testart raccontano che in Europa gli ovuli delle ragazze bionde e longilinee (di solito modelle) costano molto di più. Almeno quindicimila euro ciascuno. * * * Garantiscono figli da concorso di bellezza, capisci? Figli su misura, selezionati, scelti sul menù dell' eugenetica e della biotecnologia. A tal proposito Godin racconta d' aver trovato su un sito Internet quest' annuncio: « Cercasi ovulo bello e intelligente che venga da una studentessa molto sportiva e allieva d' un college molto rinomato » . .. Ed ora dimmi se queste ricerche per cui i promotori del

referendum invocano la libertà illimitata non sono associabili coi campi di Dachau e Birkenau ed Auschwitz e Mauthausen. Dimmi se queste ricerche in apparenza fatte per guarire le malattie in realtà non puntano a qualcosa che assomiglia molto all' hitleriano sogno d' una società composta soltanto di biondi con gli occhi azzurri. Dimmi se col pretesto della terapeutica la Scienza e il Progresso non contemplano un mondo di super uomini e super donne da fabbricare nei laboratori. (Super per modo di dire, visto che il premio Nobel dottor Kary Mullis propone di clonarci col Dna proveniente da famosi atleti e rockstar...). Eppure i sessanta membri del nostro Comitato Nazionale di Bioetica hanno concesso la suddetta autorizzazione quasi all' unanimità. Solo un voto contrario ed uno astenuto. Peggio: tra di loro v' erano parecchi cattolici e tra i cattolici v' era monsignor Elio Sgreccia, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze nonché vescovo e autorità molto ossequiata nel campo della Bioetica. Ho fatto un balzo, a leggere la notizia. E sia pur sapendo che il suo era stato un voto molto sofferto, mi son detta: possibile?!? Non fu Wojtyla a dire per primo che a un embrione si deve il medesimo rispetto che si deve a un bambino nato o ad una qualsiasi persona? Alla Scienza che vuole sostituirsi perfino ai legislatori cede anche la Chiesa, ormai? Cardinal Ruini ed altri cardinali a parte, non c' è rimasto che Ratzinger a tener duro? « La scienza non può generare ethos » ha scritto Ratzinger nel suo libro Europa . « Una rinnovata coscienza etica non può venire dal dibattito scientifico » . Naturalmente Ratzinger lo dice in chiave reli giosa, da filosofo anzi da teologo che non prescinde dalla sua fede nel Dio Creatore. Un Dio buono, un Dio misericordioso, un Dio che ha inventato l' universo e creato l' uomo a sua immagine e somiglianza. (Tesi che a volte gli invidio perché risolve il rompicapo chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, ma nella quale il mio ateismo vede soltanto una bellissima fiaba. Se Dio esistesse e fosse un Dio buono, un Dio misericordioso, perché avrebbe creato un mondo così cattivo?). Però a dirlo difende la Natura, Ratzinger. Rifiuta un Uomo inventato dall' uomo cioè un uomo prodotto di sé stesso, della eugenetica mengeliana, della biotecnologia frankensteiniana. Ciò che dice è vero. È giusto. È raziocinante. È un discorso che va al di là della religione, un discorso civile, e la bellissima fiaba non c' entra. C' entrano i doveri che noi esseri umani abbiamo verso la Natura. Verso la nostra specie, verso i nostri principii. I principii senza i quali l' Uomo non è più un uomo: è una cosa, un oggetto di carne senz' anima. Riflettici a fondo e t' accorgerai che la colpa di questa follia non è degli scienziati e basta, dei ricercatori e basta, degli scriteriati pei quali tutto è lecito in quanto è possibile e a materializzarlo si diventa ricchi e famosi. Si passa alla Storia come il dottor Guillotin. È di chi li sostiene, di chi li protegge. Di molti politici, ad esempio. I politici che fallite le ideologie non sanno più a che santo votarsi e per restare a galla cercano il Sol dell' Avvenir negli sciagurati che vogliono rifare l' Uomo col Dna delle rockstar e degli atleti famosi. (Il più possibile scemi, magari, e drogati). I politici che per ritrovare il potere perduto consentono che i nostri (e i loro) bambini mai nati finiscano nei nuovi campi di sterminio. Che per cristallizzare il potere non perduto posano ad illuminati e sbeffeggiano il concetto di famiglia cioè il concetto biologico sul quale si basa qualsiasi società. Che il matrimonio non lo definiscono più per quello che è ossia l' unione d' un uomo e d' una donna presumibilmente in grado di procreare, l' istituto giuridico che regola la necessità di perpetuare la specie, bensì un' unione e un istituto che con gli stessi diritti spetta a due individui del medesimo sesso. Quindi, non in grado di perpetuarla. E pazienza se (l' ho già scritto ne L' Apocalisse) a contare sull' omosessualità la nostra specie si estinguerebbe come si estinsero i dinosauri. Pazienza se con l' adozione gay, resa possibile dal matrimonio gay, anziché un babbo e una mamma il bambino adottato si trova con due babbi o due mamme. Pazienza se con due babbi o due mamme cresce ignorando il concetto di paternità e di maternità... Neanche i bambini nati dagli embrioni congelati, infatti, sanno chi è il loro padre. Né lo sapranno mai. La fottuta Bioetica

proibisce di dirglielo, e nella figura del padre vede solo uno stallone che mette incinte le cavalle, un toro che mette incinte le vacche. Quanto alla figura della madre, pensaci bene: se nascono dall' ovulo comprato da un' anonima zingara o da una famosa modella che ovviamente non vuol da re il suo nome, quei bambini non sapranno neanche chi è la loro vera madre. Non per nulla questo nuovo sistema di nascere piace moltissimo ai coniugi del medesimo sesso. Sembra addirittura inventato per loro. La colpa è anche degli intellettuali che lo zio Bruno, il fratello di mio padre, chiamava intelligenti cretini anzi cretini intelligenti. Gli intellettuali che per opportunismo o profitto o smania di influire sul futuro approvano e propagandano le malefatte dei Frankenstein. Manco fossero davvero conquiste dell' Umanità. È anche dei giornali, delle televisioni, dei media che quelle malefatte le presentano con compiacimento, anzi col cappello in mano. Col cappello in mano le descrivono ossequiosamente, accuratamente, manco fossero ricette culinarie di Pellegrino Artusi o di Anthelme Brillat Savarin. Ricetta sudcoreana: « Si prendono alcune cellule dell' epidermide dal corpo d' un paziente e se ne estrae il materiale genetico cioè il Dna. Poi si prende un ovocita donato dietro compenso da una donna ucraina o rumena o slovena o coreana o albanese o maltese, ci si accerta che non sia fecondato e lo si svuota. Gli si toglie il nucleo, lo si butta via. Fatto ciò, al posto di quel nucleo si mette il Dna ricavato dal corpo del paziente. Operazione che si chiama trasferimento nucleare. Lo si stimola con scosse elettriche affinché le cellule si moltiplichino alla svelta come se l' ovocita fosse stato penetrato da uno spermatazoo, si ottiene il blastocita cioè l' ovocita che corrisponde alla prima fase dello sviluppo embrionale. Si crea, insomma, un embrione. Quando l' embrione è cresciuto, lo si seziona. (Viviseziona). Le sue cel lule staminali si iniettano nel corpo del paziente... » . La ricetta inglese, cioè quella fornita dai ricercatori di Newcastle subito dopo i colleghi sudcoreani, è quasi identica. L' unica differenza consiste nel procurarsi in precedenza tre blastociti e, dopo il trasferimento nucleare, stimolarne un veloce sviluppo anche chimicamente. Cose per cui il mio oncologo americano si arrabbia e sibila: « This waving the therapeutical purpose is a dirty fib, a cruel lie. Questo sventolare lo scopo terapeutico è uno sporco imbroglio, una bugia crudele. D' accordo, noi oncologi non siamo riusciti a eliminare il cancro. Tuttavia lo curiamo. A volte lo blocchiamo. Contro le malattie che citano per giustificare la nuova Strage degli Innocenti loro non hanno scoperto nessuna cura, invece. Ma se per caso la scoprissero, se per caso una terapeutica esistesse davvero, direi ugualmente: bisogna opporsi. Bisogna perché la clonazione terapeutica è già una clonazione riproduttiva quindi valida per fabbricare esseri umani. Bisogna perché distinguere l' una dall' altra equivale a celarsi dietro un trucco semantico. Bisogna perché iniettare in un malato le cellule staminali significa ucciderlo. Sai perché? Perché le cellule staminali degli embrioni sono tanto vigorose e potenti quanto disordinate. Non si moltiplicano dove e come vogliamo ma ovunque gli piaccia e come gli piaccia. Ergo, causano tumori. Di recente sono state iniettate nel cervello di una scimmia. Il cervello ha subito sviluppato un cancro fulminante e la scimmia è morta nel giro di poche settimane » . La colpa è anche della cosiddetta gente comune. La gente che per dabbenaggine o ingenuità o disperazione crede nella storia delle malattie da guarire. Credendoci, si lascia menare per il naso dalle false promesse e dalle false speranze. Perché, come i sapienti della Bioetica, anche la gente lì per lì grida allo scandalo. Si impaurisce, dice oddio che vogliono farmi, che mi succederà. Ma poi, rimbecillita dal lavaggio cerebrale esercitato dai politici e dagli intellettuali che i Frankenstein li presentano come benefattori, sedotta dal compiacimento e dagli elogi dei giornali che li trattano col cappello in mano, cede ai dubbi. Non capisce di venir presa in giro, non si rende conto d' essere a una tragica svolta del nostro destino, e cambia idea. Per sentirsi moderna, lanciata verso il futuro, si adegua. Per non andare controcorrente, non perdere i vantaggi della cosiddetta modernità (vantaggi che alla fine si riassumono in un telefonino sempre

appiccicato all' orecchio) grida al miracolo. Si piega, anzi applaude, anche se ciò significa massacrare i propri figli come Medea. Parliamoci chiaro: viviamo in una società che alla Vita guarda in termini edonistici e basta. Che cerca solo il benessere, i vantaggi materiali, le agiatezze. Una società dove l' anima non conta. La spiritualità, ancor meno. E non solo in Italia, non solo in Europa, visto che in America accade lo stesso. Se non peggio. Del resto è l' America che ha diffuso il culto dell' edonismo. È l' America che ha lanciato la moda dei matrimoni e delle adozioni gay. È l' America che ha dato il via a quelle ricerche. Unica differenza, il fatto che in America il grosso dei cittadini si opponga e che a quei ricercatori il suo presidente dica: « Io i soldi per portar a fondo la Strage degli Innocenti non ve li do. Io alla scienza che uccide una persona per curare un' altra persona, che distrugge la Vita per salvare la vita, non ci credo » . (Bravo Bush). Dal Pacifico all' Atlantico, dall' Atlantico al Mediterraneo, dal Mediterraneo al Mar Artico, l' Occidente è malato di una malattia che nemmeno miliardi di cellule staminali potrebbero guarire: il cancro morale, intellettuale e morale, di cui parlo nella mia Trilogia e soprattutto ne La Forza della Ragione . Proprio a causa di quel cancro non comprendiamo più il significato della parola Morale, non sappiamo più separare la moralità dall' immoralità o dall' amoralità. Proprio a causa di quel cancro i mecenati dei Frankenstein vorrebbero una ricerca scientifica, senza veti e senza condanne. Proprio a causa di quel cancro i tipi del mio tipo li chiamano bigotti baciapile servi del Papa e del Cardinal Ruini, oppure li espongono al pubblico ludibrio con le parole retrogrado oscurantista reazionario. Ma la Moralità non è bigotteria. Non è baciapilismo, oscurantismo, conservatorismo. È ragionamento, raziocinio, buonsenso. A volte, Rivoluzione. L' Etica non è una moda che cambia come i vestiti e le stagioni. È un codice di comportamento che vale ovunque e per sempre. Una disciplina che ci aiuta a individuare il Bene e il Male, a non finire nella spazzatura. Il Bene e il Male non sono opinioni, punti vista. Sono realtà obiettive, concretezze che ci distinguono (o dovrebbero distinguerci) dagli Zarqawi e dagli altri animali. Non per nulla ce ne serviamo fin dai giorni in cui abitavamo nelle caverne e forse la fame ci rendeva cannibali tuttavia conoscevamo questa elementare verità: il Bene è ciò che fa bene, che ci fa sentir bene. Il Male è ciò che fa male, che ci fa sentir male. Oggi invece il Bene viene considerato dai più ciò che fa comodo. Il Male, ciò che non lo fa. E pochi capiscono che scegliere il Male è da masochisti, da cretini. Non cretini intelligenti o intelligenti cretini: cretini e basta. * * * A costo d' esser derisa o giudicata un nuovo acquisto del Vaticano, un' atea in via di conversione, una mangiapreti in cerca di assoluzione, insomma una ravveduta in punto mortis , torno dunque a Ratzinger. E dico: Ratzinger ha ragione quando scrive che ormai l' Occidente nutre una specie di odio verso sé stesso, non ama più sé stesso. Che della sua storia vede soltanto ciò che è deprecabile, che di essa non riesce più a percepire cosa contiene di grande e di puro. Ha ragione anche quando dice che il mondo dei valori su cui l' Europa aveva costruito la sua identità (i valori ereditati dagli antichi greci e dagli antichi romani e dal Cristianesimo, chiarisco io) sembra giunto alla fine o uscito di scena. Che l' Europa è paralizzata da una crisi del suo sistema circolatorio e che questa crisi la sta curando con trapianti (l' immigrazione e il pluriculturalismo, chiarisco io) i quali possono solo eliminare la sua identità. E poi ha ragione quando dice che la rinascita dell' Islam non è nutrita soltanto dalla nuova ricchezza dei paesi che posseggono il petrolio: è nutrita anche dalla consapevolezza che l' Islam possa offrire una piattaforma di spiritualità. La spiritualità a cui la vecchia Europa e l' intero Occidente hanno rinunciato. Infine ha ragione quando cita Spengler secondo il quale l' Occidente corre inesorabilmente verso la propria morte, non solo una morte culturale, e di questo passo crollerà come crollò la Civiltà Egizia, l' Impero Romano, il Sacro Romano Impero. Come sono crollati e crollano (aggiungo io) tutti i popoli che dimenticano di avere un' anima. Ci stiamo suicidando, cari

miei. Ci stiamo uccidendo col cancro morale, con la mancanza di moralità, con l' assenza di spiritualità. E questa faccenda del mondo da rifare con la truffaldina eugenetica, con la bugiarda biotecnologia, non è che la tappa definitiva del nostro masochismo. Ecco perché i Bin Laden e gli Zarqawi, individui immorali e amorali tuttavia sorretti da una loro paradossale forma di moralità, hanno buon gioco. Ecco perché i loro correligionari ci invadono così facilmente e così disinvoltamente fanno i padroni in casa nostra. Ecco perché a casa nostra vengono accolti con tanto servilismo o tanta inerzia. Tanta paura. Ecco perché l' Europa è diventata Eurabia e l' America rischia di diventarlo. Ed ecco perché, segnati in fronte dal marchio di cui parlo ne L' Apocalisse , il marchio della schiavitù e della vergogna, molti occidentali finiranno inginocchiati sul tappetino a pregare cinque volte al giorno il nuovo padrone cioè Allah. Referendum? Ma che vuoi referendare. Lo stesso termine procreazione assistita evoca il gesto di alzare bandiera bianca, di finire in un mondo contro natura. Senza contare che, comunque vada, questo referendum si concluderà come quello sulla caccia. Cioè coi cacciatori che continuano a sparare sotto le nostre finestre e ad ammazzare gli uccellini.

Il nemico che trattiamo da amico
15 settembre 2006 corriere della sera

L'Europa in guerra il nemico ce l'ha in casa. E Churchill disse: verseremo lacrime e sangue.
Ora mi chiedono: «Che cosa dice, che cosa ha da dire, su quello che è successo a Londra?». Me lo chiedono a voce, per fax, per email, spesso rimproverandomi perché finoggi sono rimasta zitta. Quasi che il mio silenzio fosse stato un tradimento. E ogni volta scuoto la testa, mormoro a me stessa: cos' altro devo dire?!? Sono quattr' anni che dico. Che mi scaglio contro il Mostro deciso ad eliminarci fisicamente e insieme ai nostri corpi distruggere i nostri principii e i nostri valori. La nostra civiltà. Sono quattr' anni che parlo di nazismo islamico, di guerra all' Occidente, di culto della morte, di suicidio dell' Europa. Un' Europa che non è più Europa ma Eurabia e che con la sua mollezza, la sua inerzia, la sua cecità, il suo asservimento al nemico si sta scavando la propria tomba. Sono quattr' anni che come una Cassandra mi sgolo a gridare «Troia brucia, Troia brucia» e mi dispero sui Danai che come nell' Eneide di Virgilio dilagano per la città sepolta nel torpore. Che attraverso le porte spalancate accolgono le nuove truppe e si uniscono ai complici drappelli. Quattr' anni che ripeto al vento la verità sul Mostro e sui complici del Mostro cioè sui collaborazionisti che in buona o cattiva fede gli spalancano le porte. Che come nell' Apocalisse dell' evangelista Giovanni si gettano ai suoi piedi e si lasciano imprimere il marchio della vergogna.
Incominciai con «La Rabbia e l' Orgoglio». Continuai con «La Forza della Ragione». Proseguii con «Oriana Fallaci intervista sé stessa» e con «L' Apocalisse». E tra l' uno e l' altro la predica «Sveglia, Occidente, sveglia». I libri, le idee, per cui in Francia mi processarono nel 2002 con l' accusa di razzismo-religioso e xenofobia. Per cui in Svizzera chiesero al nostro ministro della Giustizia la mia estradizione in manette. Per cui in Italia verrò processata con l' accusa di vilipendio all' Islam cioè reato di opinione. (Reato che prevede tre anni di galera, quanti non ne riceve l' islamico sorpreso con l' esplosivo in cantina). Libri, idee, per cui la Sinistra al Caviale e la Destra al Fois Gras ed anche il Centro al Prosciutto mi hanno denigrata vilipesa messa alla gogna insieme a coloro che la pensano come me. Cioè insieme al popolo savio e indifeso che nei loro salotti viene definito dai radical-chic «plebaglia-di-destra». Sì, è vero: sui giornali che nel migliore dei casi mi opponevano farisaicamente la congiura del silenzio ora appaiono titoli composti coi miei concetti e le mie parole. Guerra-all' Occidente, Culto-della-Morte, Suicidio-dell' Europa, Sveglia-Italia-Sveglia. Sì, è vero: sia pur senza ammettere che non avevo torto l' ex segretario della Quercia ora concede interviste nelle quali dichiara che questi-terroristi-vogliono-distruggere-i-nostri-valori, che questo-stragismo-è-di-tipo-fascista-ed-esprime-odio-per-la-nostra-civiltà».
Sì, è vero: parlando di Londonistan, il quartiere dove vivono i ben settecentomila musulmani di Londra, i giornali che prima sostenevano i terroristi fino all' apologia di reato ora dicono ciò che dicevo io quando scrivevo che in ciascuna delle nostre città esiste un' altra città. Una città sotterranea, uguale alla Beirut invasa da Arafat negli anni Settanta. Una città straniera che parla la propria lingua e osserva i propri costumi, una città musulmana dove i terroristi circolano indisturbati e indisturbati organizzano la nostra morte. Del resto ora si parla apertamente anche di terrorismo-islamico, cosa che prima veniva evitata con cura onde non offendere i cosiddetti musulmani moderati. Sì, è vero: ora anche i collaborazionisti e gli imam esprimono le loro ipocrite condanne, le loro mendaci esecrazioni, la loro falsa solidarietà coi parenti delle vittime. Si, è vero: ora si fanno severe perquisizioni nelle case dei musulmani indagati, si arrestano i sospettati, magari ci si decide ad espellerli. Ma in sostanza non è cambiato nulla. Nulla. Dall' antiamericanismo all' antioccidentalismo al filoislamismo, tutto continua come prima. Persino in Inghilterra. Sabato 9 luglio cioè due giorni dopo la strage la BBC ha deciso di non usare più il termine «terroristi», termine-che-esaspera-i-toni-della-Crociata, ed ha scelto il vocabolo «bombers». Bombardieri, bombaroli. Lunedì 11 luglio cioé quattro giorni dopo la strage il Times ha pubblicato nella pagina dei commenti la vignetta più disonesta ed ingiusta ch' io abbia mai visto. Quella dove accanto a un kamikaze con la bomba si vede un generale anglo-americano con un' identica bomba. Identica nella forma e nella misura. Sulla bomba, la scritta: «Killer indiscriminato e diretto ai centri urbani». Sulla

vignetta, il titolo: «Spot the difference, cerca la differenza».
Quasi contemporaneamente, alla televisione americana ho visto una giornalista del Guardian, il quotidiano dell' estrema sinistra inglese, che assolveva l' apologia di reato manifestata anche stavolta dai giornali musulmani di Londra. E che in pratica attribuiva la colpa di tutto a Bush. Il-criminale, il- più-grande-criminale-della-Storia, George W. Bush. «Bisogna capirli». Cinguettava «la politica americana li ha esasperati. Se non ci fosse stata la guerra in Iraq...». (Giovanotta, l' 11 settembre la guerra in Iraq non c' era. L' 11 settembre la guerra ce l' hanno dichiarata loro. Se n' è dimenticata?). E contemporaneamente ho letto su Repubblica un articolo dove si sosteneva che l' attacco alla subway di Londra non è stato un attacco all' Occidente. E' stato un attacco che i figli di Allah hanno fatto contro i propri fantasmi. Contro l' Islam «lussurioso» (suppongo che voglia dire «occidentalizzato») e il cristianesimo «secolarizzato». Contro i pacifisti indù e la-magnifica-varietà-che-Allah-ha-creato. Infatti, spiegava, in Inghilterra i musulmani sono due milioni e nella metropolitana di Londra non-trovi-un-inglese-nemmeno-a-pagarlo-oro. Tutti in turbante, tutti in kefiah. Tutti con la barba lunga e il djellabah. Se-ci-trovi-una-bionda-con-gli-occhi-azzurri-è-una-circassa». (Davvero?!? Chi l' avrebbe mai detto!!! Nelle fotografie dei feriti non scorgo né turbanti né kefiah, né barbe lunghe né djellabah. E nemmeno burka e chador. Vedo soltanto inglesi come gli inglesi che nella Seconda Guerra Mondiale morivano sotto i bombardamenti nazisti. E leggendo i nomi dei dispersi vedo tutti Phil Russell, Adrian Johnson, Miriam Hyman, più qualche tedesco o italiano o giapponese. Di nomi arabi, finoggi, ho visto soltanto quello di una giovane donna che si chiamava Shahara Akter Islam).
Continua anche la fandonia dell' Islam «moderato», la commedia della tolleranza, la bugia dell' integrazione, la farsa del pluriculturalismo. Vale a dire delle moschee che esigono e che noi gli costruiamo. Nel corso d' un dibattito sul terrorismo, al consiglio comunale di Firenze lunedì 11 luglio il capogruppo diessino ha dichiarato: «E' ora che anche a Firenze ci sia una moschea». Poi ha detto che la comunità islamica ha esternato da tempo la volontà di costruire una moschea e un centro culturale islamico simili alla moschea e al centro culturale islamico che sorgeranno nella diessina Colle val d' Elsa. Provincia della diessina Siena e del suo filo-diessino Monte dei Paschi, già la banca del Pci e ora dei Ds. Bé, quasi nessuno si è opposto. Il capogruppo della Margherita si è detto addirittura favorevole. Quasi tutti hanno applaudito la proposta di contribuire all' impresa coi soldi del municipio cioé dei cittadini, e l' assessore all' urbanistica ha aggiunto che da un punto di vista urbanistico non ci sono problemi. «Niente di più facile». Episodio dal quale deduci che la città di Dante e Michelangelo e Leonardo, la culla dell' arte e della cultura rinascimentale, sarà presto deturpata e ridicolizzata dalla sua Mecca. Peggio ancora: continua la Political Correctness dei magistrati sempre pronti a mandare in galera me e intanto ad assolvere i figli di Allah. A vietarne l' espulsione, ad annullarne le (rare) condanne pesanti, nonché a tormentare i carabinieri o i poliziotti che con loro gran dispiacere li arrestano. Milano, pomeriggio dell' 8 luglio cioé il giorno dopo la strage di Londra. Il quarantaduenne Mohammed Siliman Sabri Saadi, egiziano e clandestino, viene colto senza biglietto sull' autobus della linea 54. Per effettuare la multa i due controllori lo fanno scendere e scendono con lui. Gli chiedono un documento, lui reagisce ingaggiando una colluttazione. Ne ferisce uno che finirà all' ospedale, scappa perdendo il passaporto, ma la Volante lo ritrova e lo blocca. Nonostante le sue resistenze, dinanzi a una piccola folla lo ammanetta e nello stesso momento ecco passare una signora che tutta stizzita vuole essere ascoltata come testimone se il poverino verrà processato ed accusato di resistenza. I poliziotti le rispondono signora-ci-lasci-lavorare, e allora lei allunga una carta di identità dalla quale risulta che è un magistrato. Sicché un po' imbarazzati ne prendono atto poi portano Mohammed in questura e qui... Bé, invece di portarlo al centro di permanenza temporanea dove (anziché in galera) si mettono i clandestini, lo lasciano andare invitandolo a presentarsi la prossima settimana al processo cui dovrà sottoporsi per resistenza all' arresto e lesioni a pubblico ufficiale. Lui se ne va, scompare (lo vedremo mai più?) e indovina chi è la signora tutta stizzita perché lo avevano ammanettato come vuole la prassi.
La magistrata che sette mesi fa ebbe il suo piccolo momento di celebrità per aver assolto con formula piena tre musulmani accusati di terrorismo internazionale e per aver aggiunto che in Iraq non c' è il terrorismo, c' è la guerriglia, che insomma i tagliateste sono Resistenti. Sì, proprio quella

che il vivace leghista Borghezio definì «una vergogna per Milano e per la magistratura». E indovina chi anche oggi la loda, la difende, dichiara ha-fatto-benissimo. I diessini, i comunisti, e i soliti verdi. Continua anche la panzana che l' Islam è una religione di pace, che il Corano predica la misericordia e l' amore e la pietà. Come se Maometto fosse venuto al mondo con un ramoscello d' ulivo in bocca e fosse morto crocifisso insieme a Gesù. Come se non fosse stato anche lui un tagliateste e anziché orde di soldati con le scimitarre ci avesse lasciato san Matteo e san Marco e san Luca e san Giovanni intenti a scrivere gli Evangeli. Continua anche la frottola dell' Islam vittima-dell' Occidente. Come se per quattordici secoli i musulmani non avessero mai torto un capello a nessuno e la Spagna e la Sicilia e il Nord Africa e la Grecia e i Balcani e l' Europa orientale su su fino all' Ucraina e alla Russia le avesse occupate la mia bisnonna valdese. Come se ad arrivare fino a Vienna e a metterla sotto assedio fossero state le suore di sant' Ambrogio e le monache Benedettine. Continua anche la frode o l' illusione dell' Islam Moderato. Con questa, il tentativo di farci credere che il nemico è costituito da un' esigua minoranza e che quella esigua minoranza vive in paesi lontani.

Bé, il nemico non è affatto un' esigua minoranza. E ce l' abbiamo in casa. Ce l' avevamo in casa l' 11 settembre del 2001 cioé a New York. Ce l' avevamo in casa l' 11 marzo del 2004 cioé a Madrid. Ce l' avevamo in casa l' 1, il 2, il 3 settembre del medesimo anno a Beslan dove si divertirono anche a fare il tiro a segno sui bambini che dalla scuola fuggivano terrorizzati, e di bambini ne uccisero centocinquanta. Ce l' avevamo in casa il 7 luglio scorso cioé a Londra dove i kamikaze identificati erano nati e cresciuti. Dove avevano studiato finalmente qualcosa, erano vissuti finalmente in un mondo civile, e dove fino alla sera precedente s' eran divertiti con le partite di calcio o di cricket. Ce l' abbiamo in casa da oltre trent' anni, perdio. Ed è un nemico che a colpo d' occhio non sembra un nemico. Senza la barba, vestito all' occidentale, e secondo i suoi complici in buona o in malafede perfettamente-inserito-nel-nostro-sistema-sociale. Cioé col permesso di soggiorno. Con l' automobile. Con la famiglia. E pazienza se la famiglia è spesso composta da due o tre mogli, pazienza se la moglie o le mogli le fracassa di botte, pazienza se non di rado uccide la figlia in blue jeans, pazienza se ogni tanto suo figlio stupra la quindicenne bolognese che col fidanzato passeggia nel parco. E' un nemico che trattiamo da amico. Che tuttavia ci odia e ci disprezza con intensità. Tale intensità che verrebbe spontaneo gridargli: se siamo così brutti, così cattivi, così peccaminosi, perché non te ne torni a casa tua? Perché stai qui? Per tagliarci la gola o farci saltare in aria? Un nemico, inoltre, che in nome dell' umanitarismo e dell' asilo politico (ma quale asilo politico, quali motivi politici?) accogliamo a migliaia per volta anche se i Centri di Accoglienza straripano, scoppiano, e non si sa più dove metterlo. Un nemico che in nome della «necessità» (ma quale necessità, la necessità di riempire le strade coi venditori ambulanti e gli spacciatori di droga?) invitiamo anche attraverso l' Olimpo Costituzionale. «Venite, cari, venite. Abbiamo tanto bisogno di voi». Un nemico che per partorire non ha bisogno della procreazione assistita, delle cellule staminali. Il suo tasso di natalità è così alto che secondo il National Intelligence Council alla fine di quest' anno la popolazione musulmana in Eurabia risulterà raddoppiata. Un nemico che le moschee le trasforma in caserme, in campi di addestramento, in centri di reclutamento per i terroristi, e che obbedisce ciecamente all' imam (però guai se arresti l' imam.

Peggio ancora, se qualche agente della Cia te lo toglie dai piedi col tacito consenso dei nostri servizi segreti). Un nemico che in virtù della libera circolazione voluta dal trattato di Schengen scorrazza a suo piacimento per l' Eurabia sicché per andare da Londra a Marsiglia, da Colonia a Milano o viceversa, non deve esibire alcun documento. Può essere un terrorista che si sposta per organizzare o materializzare un massacro, può avere addosso tutto l' esplosivo che vuole: nessuno lo ferma, nessuno lo tocca. (Ma quando in seguito alla strage di Londra la Francia denuncia il trattato di Schengen e perfino la Spagna zapatera pensa di imitarla, l' Italia e gli altri paesi europei rispondono scandalizzati no no). Un nemico che appena installato nelle nostre città o nelle nostre campagne si abbandona alle prepotenze ed esige l' alloggio gratuito o semi-gratuito nonché il voto e la cittadinanza. Tutte cose che ottiene senza difficoltà. Un nemico che protetto dalla Sinistra al Caviale e dalla Destra al Fois Gras e dal Centro al Prosciutto ciancia, appunto, di integrazione e pluriculturalismo ma intanto ci impone le proprie regole e i propri costumi. Che bandisce il maiale

dalle mense delle scuole, delle fabbriche, delle prigioni. Che aggredisce la maestra o la preside perché una scolara bene educata ha gentilmente offerto al compagno di classe musulmano la frittella di riso al marsala cioé «col liquore». E-attenta-a-non-ripeter-l' oltraggio. Un nemico che negli asili vuole abolire anzi abolisce il Presepe e Babbo Natale. Che il crocifisso lo toglie dalle aule scolastiche, lo getta giù dalle finestre degli ospedali, lo definisce «un cadaverino ignudo e messo lì per spaventare i bambini musulmani». (Parlo, s' intende, dell' arabo con la cittadinanza italiana che mi ha denunciato per vilipendio all' Islam. Che contro di me ha scritto un lercio e sgrammaticato libello dove elencando quattro sure del Corano chiede ai suoi correligionari di eliminarmi, che per le sue malefatte non è mai stato o non ancora processato). Un nemico che in Inghilterra s' imbottisce le scarpe di esplosivo onde far saltare in aria il jumbo del volo Parigi-Miami. (Parlo, s' intende, dell' arabo con la cittadinanza inglese che per puro miracolo beccarono sulla American Airlines).
Un nemico che ad Amsterdam uccide Theo van Gogh colpevole di girare documentari sulla schiavitù delle musulmane e che dopo averlo ucciso gli apre il ventre, ci ficca dentro una lettera con la condanna a morte della sua migliore amica. (Parlo, s' intende, dell' arabo con cittadinanza olandese che probabilmente anzi spero verrà condannato all' ergastolo e che al processo ha sibilato alla mamma di Theo: «Io non provo alcuna pietà per lei. Perché lei è un' infedele»). Il nemico, infine, per il quale trovi sempre un magistrato clemente cioé pronto a scarcerarlo. E che i governi eurobei (ndr: non si tratta d' un errore tipografico, voglio proprio dire eurobei non europei) non espellono neanche se è clandestino. Continua anche il discorso sul Dialogo delle due Civiltà. Ed apriti cielo se chiedi qual è l' altra civiltà, cosa c' è di civile in una civiltà che non conosce neanche il significato della parola libertà. Che per libertà, hurryya, intende «emancipazione dalla schiavitù». Che la parola hurryya la coniò soltanto alla fine dell' Ottocento per poter firmare un trattato commerciale. Che nella democrazia vede Satana e la combatte con gli esplosivi, le teste tagliate. Che dei Diritti dell' Uomo da noi tanto strombazzati e verso i musulmani scrupolosamente applicati non vuole neanche sentirne parlare. Infatti rifiuta di sottoscrivere la Carta dei Diritti Umani compilata dall' Onu e la sostituisce con la Carta dei Diritti Umani compilata dalla Conferenza Araba. Apriti cielo anche se chiedi che cosa c' è di civile in una civiltà che tratta le donne come le tratta.
L' Islam è il Corano, cari miei. Comunque e dovunque. E il Corano è incompatibile con la Libertà, è incompatibile con la Democrazia, è incompatibile con i Diritti Umani. E' incompatibile col concetto di civiltà. E visto che ho toccato questo argomento mi ascolti bene, signor giudice di Bergamo che ha voluto incriminarmi per vilipendio all' Islam ma che non ha mai incriminato il mio persecutore per vilipendio al Cristianesimo. Nonché per istigazione all' omicidio. (Il mio). Mi ascolti e mi condanni pure. Mi infligga pure quei tre anni di reclusione che i magistrati italiani non infliggono nemmeno ai terroristi islamici beccati con l' esplosivo in cantina. Il suo processo è inutile. Finché avrò un filo di fiato io ripeterò ciò che ho scritto nei miei libri e che riscrivo qui.

Non mi sono mai fatta intimidire, non mi faccio mai intimidire dalle minacce di morte e dalle persecuzioni, dalle denigrazioni, dagli insulti contro i quali Lei si è guardato bene dal proteggermi anche come semplice cittadino. Quindi si figuri se mi faccio intimidire da Lei che mi nega il costituzionale diritto di pensare ed esprimere la mia opinione. Però, prima del processo, una curiosità me la deve togliere. Nella cella mi ci terrà tutta sola o coi carabinieri che lo Stato Italiano mi ha cortesemente imposto affinché non venga ammazzata come Biagi o come Theo van Gogh? Glielo chiedo perché il ministro degli Interni dice che nelle nostre carceri oltre il cinquanta per cento dei detenuti sono musulmani, e suppongo che di quei carabinieri avrei più bisogno in galera che a casa mia. (Quanto a voi, signori del Parlamento, congratulazioni per aver respinto la proposta del ministro della Giustizia: abolire il reato di opinione. E particolari congratulazioni all' onorevole di Alleanza Nazionale che oltre ad aver gestito quel rifiuto ha chiesto di abolire il reato d' apologia del fascismo). Continua anche l' indulgenza che la Chiesa Cattolica (del resto la maggiore sostenitrice del Dialogo) professa nei riguardi dell' Islam. Continua cioé la sua irremovibile irriducibile volontà di sottolineare il «comune patrimonio spirituale fornitoci dalle tre grandi religioni monoteistiche». Quella cristiana, quella ebraica, quella islamica. Tutte e tre basate sul

concetto del Dio Unico, tutte e tre ispirate da Abramo. Il buon Abramo che per ubbidire a Dio stava per sgozzare il suo bambino come un agnello. Ma quale patrimonio in comune?!?
Allah non ha nulla in comune col Dio del Cristianesimo. Col Dio padre, il Dio buono, il Dio affettuoso che predica l' amore e il perdono. Il Dio che negli uomini vede i suoi figli. Allah è un Dio padrone, un Dio tiranno. Un Dio che negli uomini vede i suoi sudditi anzi i suoi schiavi. Un Dio che invece dell' amore insegna l' odio, che attraverso il Corano chiama cani-infedeli coloro che credono in un altro Dio e ordina di punirli. Di soggiogarli, di ammazzarli. Quindi come si fa a mettere sullo stesso piano il cristianesimo e l' islamismo, come si fa a onorare in egual modo Gesù e Maometto?!? Basta davvero la faccenda del Dio Unico per stabilire una concordia di concetti, di principii, di valori?!? E questo è il punto che nell' immutata realtà del dopo-strage di Londra mi turba forse di più. Mi turba anche perché sposa quindi rinforza quello che considero l' errore commesso da papa Wojtyla: non battersi quanto avrebbe a mio avviso dovuto contro l' essenza illiberale e antidemocratica anzi crudele dell' Islam. Io in questi quattr' anni non ho fatto che domandarmi perché un guerriero come Wojtyla, un leader che come lui aveva contribuito più di chiunque al crollo dell' impero sovietico e quindi del comunismo, si mostrasse così debole verso un malanno peggiore dell' impero sovietico e del comunismo. Un malanno che anzitutto mira alla distruzione del cristianesimo. (E dell' ebraismo). Non ho fatto che domandarmi perché egli non tuonasse in maniera aperta contro ciò che avveniva (avviene) ad esempio in Sudan dove il regime fondamentalista esercitava (esercita) la schiavitù. Dove i cristiani venivano eliminati (vengono eliminati) a milioni. Perché tacesse sull' Arabia Saudita dove la gente con una Bibbia in mano o una crocetta al collo era (è) trattata come feccia da giustiziare. Ancora oggi quel silenzio io non l' ho capito e...
Naturalmente capisco che la filosofia della Chiesa Cattolica si basa sull' ecumenismo e sul comandamento Ama-il-nemico-tuo-come-te-stesso. Che uno dei suoi principii fondamentali è almeno teoricamente il perdono, il sacrificio di porgere l' altra guancia. (Sacrificio che rifiuto non solo per orgoglio cioè per il mio modo di intendere la dignità, ma perché lo ritengo un incentivo al Male di chi fa del male). Però esiste anche il principio dell' autodifesa anzi della legittima difesa, e se non sbaglio la Chiesa Cattolica vi ha fatto ricorso più volte. Carlo Martello respinse gli invasori musulmani alzando il crocifisso. Isabella di Castiglia li cacciò dalla Spagna facendo lo stesso. E a Lepanto c' erano anche le truppe pontificie. A difendere Vienna, ultimo baluardo della Cristianità, a romper l' assedio di Kara Mustafa, c' era anche e soprattutto il polacco Giovanni Sobienski con l' immagine della Vergine di Chestochowa. E se quei cattolici non avessero applicato il principio dell' autodifesa, della legittima difesa, oggi anche noi porteremmo il burka o il jalabah. Anche noi chiameremmo i pochi superstiti cani-infedeli. Anche noi gli segheremmo la testa col coltello halal. E la basilica di San Pietro sarebbe una moschea come la chiesa di Santa Sofia a Istanbul. Peggio: in Vaticano ci starebbero Bin Laden e Zarkawi. Così, quando tre giorni dopo la nuova strage Papa Ratzinger ha rilanciato il tema del Dialogo, sono rimasta di sasso. Santità, Le parla una persona che La ammira molto. Che Le vuole bene, che Le dà ragione su un mucchio di cose. Che a causa di questo viene dileggiata coi nomignoli atea-devota, laica-baciapile, liberal-clericale. Una persona, inoltre, che capisce la politica e le sue necessità. Che comprende i drammi della leadership e i suoi compromessi. Che ammira l' intransigenza della fede e rispetta le rinunce o le prodigalità a cui essa costringe. Però il seguente interrogativo devo porlo lo stesso: crede davvero che i musulmani accettino un dialogo coi cristiani, anzi con le altre religioni o con gli atei come me? Crede davvero che possano cambiare, ravvedersi, smettere di seminar bombe? Lei è un uomo tanto erudito, Santità. Tanto colto. E li conosce bene. Assai meglio di me. Mi spieghi dunque: quando mai nel corso della loro storia, una storia che dura da millequattrocento anni, sono cambiati e si sono ravveduti? Oh, neanche noi siamo stati e siamo stinchi di santo: d' accordo. Inquisizioni, defenestrazioni, esecuzioni, guerre, infamie di ogni tipo. Nonché guelfi e ghibellini a non finire. E per giudicarci severamente basta pensare a quel che abbiamo combinato sessanta anni fa con l' Olocausto. Ma poi abbiamo messo un po' di giudizio, perbacco. Ci abbiamo dato una pensata e se non altro in nome della decenza siamo un po' migliorati. Loro, no.
La Chiesa Cattolica ha avuto svolte storiche, Santità. Anche questo lei lo sa meglio di me. A un

certo punto si è ricordata che Cristo predicava la Ragione, quindi la scelta, quindi il Bene, quindi la Libertà, e ha smesso di tiranneggiare. D' ammazzare la gente. O costringerla a dipinger soltanto Cristi e Madonne. Ha compreso il laicismo. Grazie a uomini di prim' ordine, un lungo elenco di cui Lei fa parte, ha dato una mano alla democrazia. Ed oggi parla coi tipi come me. Li accetta e lungi dal bruciarli vivi (io non dimentico mai che fino a quattro secoli fa il Sant' Uffizio mi avrebbe mandato al rogo) ne rispetta le idee. Loro, no. Ergo con loro non si può dialogare. E ciò non significa ch' io voglia promuovere una guerra di religione, una Crociata, una caccia alle streghe, come sostengono i mentecatti e i cialtroni. (Guerre di religione, Crociate, io ?!? Non essendo religiosa, figuriamoci se voglio incitare alle guerre di religione e alle Crociate. Cacce alle streghe io?!? Essendo considerata una strega, un' eretica, dagli stessi laici e dagli stessi liberals, figuriamoci se voglio accendere una caccia alle streghe. Ciò significa, semplicemente, che illudersi su di loro è contro ragione. Contro la Vita, contro la stessa sopravvivenza, e guai a concedergli certe familiarità.
La strage toccherà davvero anche a noi, la prossima volta toccherà davvero a noi? Oh, sì. Non ne ho il minimo dubbio. Non l' ho mai avuto. Anche questo lo dico da quattro anni. E aggiungo: non ci hanno ancora attaccato in quanto avevano bisogno della landing-zone, della testa di ponte, del comodo avamposto che si chiama Italia. Comodo geograficamente perché è il più vicino al Medio Oriente e all' Africa cioè ai paesi che forniscono il grosso della truppa. Comodo strategicamente perché a quella truppa offriamo buonismo e collaborazionismo, coglioneria e viltà. Ma presto si scateneranno. Lo stesso Bin Laden ce lo ha promesso. In modo esplicito, chiaro, preciso. Più volte. I suoi luogotenenti (o rivali), idem. Lo stesso Corriere lo dimostra con l' intervista a Saad Al-Faqih, l' esiliato saudita diventato amico di Bin Laden durante il conflitto coi russi in Afghanistan, e secondo i servizi segreti americani finanziatore di Al Qaeda. «E' solo questione di tempo. Al Qaeda vi colpirà presto» ha detto Al-Faqih aggiungendo che l' attacco all' Italia è la cosa più logica del mondo. Non è l' Italia l' anello più debole della catena composta dagli alleati in Iraq? Un anello che viene subito dopo la Spagna e che è stato preceduto da Londra per pura convenienza. E poi: «Bin Laden ricorda bene le parole del Profeta. Voi-costringerete-i-romani-alla-resa. E vuole costringer l' Italia ad abbandonare l' alleanza con l' America». Infine, sottolineando che operazioni simili non si fanno appena sbarcati a Lampedusa o alla Malpensa bensì dopo aver maturato dimestichezza con il paese, esser penetrati nel suo tessuto sociale: «Per reclutare gli autori materiali, c' è solo l' imbarazzo della scelta».
Molti italiani non ci credono ancora. Nonostante le dichiarazioni del ministro degli Interni, a rischio Roma e Milano, all' erta anche Torino e Napoli e Trieste e Treviso nonché le città d' arte come Firenze e Venezia, gli italiani si comportano come i bambini per cui la parola Morte non ha alcun significato. O come gli scriteriati cui la morte sembra una disgrazia che riguarda gli altri e basta. Nel caso peggiore, una disgrazia che li colpirà per ultimi. Peggio: credono che per scansarla basti fare i furbi cioè leccarle i piedi. Ha ragione Vittorio Feltri quando su Libero scrive che la decadenza degli occidentali si identifica con la loro illusione di poter trattare amichevolmente il nemico, nonché con la loro paura. Una paura che li induce ad ospitare docilmente il nemico, a tentar di conquistarne la simpatia, a sperare che si lasci assorbire mentre è lui che vuole assorbire. Questo senza contare la nostra abitudine ad essere invasi, umiliati, traditi. Come dico nell' «Apocalisse», l' abitudine genera rassegnazione. La rassegnazione genera apatia. L' apatia genera inerzia. L' inerzia genera indifferenza, ed oltre a impedire il giudizio morale l' indifferenza soffoca l' istinto di autodifesa cioè l' istinto che induce a battersi. Oh, per qualche settimana o qualche mese lo capiranno sì d' essere odiati e disprezzati dal nemico che trattano da amico e che è del tutto refrattario alle virtù chiamate Gratitudine, Lealtà, Pietà. Usciranno sì dall' apatia, dall' inerzia, dall' indifferenza. Ci crederanno sì agli annunci di Saad al-Faqih e agli espliciti, chiari, precisi avvertimenti pronunciati da Bin Laden and Company. Eviteranno di prendere i treni della sotterranea. Si sposteranno in automobile o in bicicletta. (Ma Theo van Gogh fu ammazzato mentre si spostava in bicicletta). Attenueranno il buonismo o il servilismo. Si fideranno un po' meno del clandestino che gli vende la droga o gli pulisce la casa. Saranno meno cordiali col manovale che sventolando il permesso di soggiorno afferma di voler diventare come loro ma intanto fracassa di botte la moglie, le mogli, e uccide la figlia in blue jeans. Rinunceranno anche alle litanie sui Viaggi

della Speranza, e forse realizzeranno che per non perdere la Libertà a volte bisogna sacrificare un po' di libertà. Che l' autodifesa è legittima difesa e la legittima difesa non è una barbarie. Forse grideranno addirittura che la Fallaci aveva ragione, che non meritava d' essere trattata come una delinquente. Ma poi riprenderanno a trattarmi come una delinquente. A darmi di retrograda xenofoba razzista eccetera. E quando l' attacco verrà, udiremo le consuete scemenze. Colpa-degli-americani, colpa-di-Bush.

Quando verrà, come avverrà quell'attacco? Oddio, detesto fare la Cassandra. La profetessa. Non sono una Cassandra, non sono una profetessa. Sono soltanto un cittadino che ragiona e ragionando prevede cose che secondo logica accadranno. Ma che ogni volta spera di sbagliarsi e, quando accadono, si maledice per non aver sbagliato. Tuttavia riguardo all' attacco contro l' Italia temo due cose: il Natale e le elezioni. Forse supereremo il Natale. I loro attentati non sono colpacci rozzi, grossolani. Sono delitti raffinati, ben calcolati e ben preparati. Prepararsi richiede tempo e a Natale credo che non saranno pronti. Però saranno pronti per le elezioni del 2006. Le elezioni che vogliono vedere vinte dal pacifismo a senso unico. E da noi, temo, non si accontenteranno di massacrare la gente. Perché quello è un Mostro intelligente, informato, cari miei. Un Mostro che (a nostre spese) ha studiato nelle università, nei collegi rinomati, nelle scuole di lusso. (Coi soldi del genitore sceicco od onesto operaio). Un Mostro che non s' intende soltanto di dinamica, chimica, fisica, di aerei e treni e metropolitane: s' intende anche di Arte. L' arte che il loro presunto Faro-di-Civiltà non ha mai saputo produrre. E penso che insieme alla gente da noi vogliano massacrare anche qualche opera d' arte. Che ci vuole a far saltare in aria il Duomo di Milano o la Basilica di San Pietro? Che ci vuole a far saltare in aria il David di Michelangelo, gli Uffizi e Palazzo Vecchio a Firenze, o il Palazzo dei Dogi a Venezia? Che ci vuole a far saltare in aria la Torre di Pisa, monumento conosciuto in ogni angolo del mondo e perciò assai più famoso delle due Torri Gemelle? Ma non possiamo scappare o alzare bandiera bianca. Possiamo soltanto affrontare il mostro con onore, coraggio, e ricordare quel che Churchill disse agli inglesi quando scese in guerra contro il nazismo di Hitler. Disse: «Verseremo lacrime e sangue». Oh, sì: pure noi verseremo lacrime e sangue. Siamo in guerra: vogliamo mettercelo in testa, sì o no?!? E in guerra si piange, si muore. Punto e basta. Conclusi così anche quattro anni fa, su questo giornale.

...con mons. Fisichela e papa Ratzinger

(...) dalla venerazione per Ratzinger alle toccanti lettere prima della morte a Monsignor Rino Fisichella

Per l'atea Oriana Fallaci il discorso con Dio e le Chiese era sempre stato complicato. Ne "La forza della Ragione" scriveva: Dal giorno in cui mi accorsi di non credere, (cosa che avvenne assai presto cioè quando da ragazzina cominciai a logorarmi sull'atroce dilemma ma-Dio-c'è-o-non-c'è), penso che Dio sia stato creato dagli uomini e non viceversa. Penso che gli uomini lo abbiano inventato per solitudine, impotenza, disperazione. Cioè per dare una risposta al mistero dell'esistenza, per attenuare le irresolubili domande che la vita ci butta in faccia. (...) Infatti invidio chi crede. A volte ne sono addirittura gelosa. Mai, però, fino a maturare il sospetto quindi la speranza che quel Dio esista. Che con tutti quei miliardi di mondi abbia il tempo e il modo per rintracciare me, occuparsí di me. Ergo, me la cavo da sola. Quasi ciò non bastasse, sopporto male le chiese, le loro liturgie, la loro presunta autorità spirituale, il loro potere. E coi preti vado poco d'accordo. Perfino quando si tratta di persone intelligenti o innocenti non riesco a dimenticare che stanno al servizio di quel potere, e v'è sempre il momento in cui il mio innato antidericalismo ríaffiora. Un momento in cui sorrido al fantasma del mio nonno materno che era un anarchico ottocentesco e cantava: «Con le budella dei preti impiccheremo i re».Tuttavia, ripeto, sono cristiana. Lo sono anche se rifiuto vari precetti del cristianesimo. Ad esempio la faccenda del porgere l'altra guancia, del perdonare. (Errore che incoraggia la cattiveria e che non commetto mai). E lo sono perché il discorso che sta alla base del cristianesimo mi piace. Mi convince".

Poi Oriana si lanciava alla scoperta di Gesù, che definiva il più grande rivoluzionario di tutta la storia, ideatore di quei "principii che stanno alla base della nostra civiltà". E da qui spiegava come fosse grande e perfetta l'idea del Dio del Cristianesimo, così diversa da "Zeus che incenerisce con i suoi fulmini, Geova che ricatta con le sue minacce e le sue vendette, Allah che soggioga con le sue crudeltà e le sue insensatezze. (...) L'idea del Dio che diventa Uomo ossia l'idea dell'Uomo Dio, Dio di sè stesso. Un Dio con due braccia e che diventa due gambe, un Dio di carne che va in giro a fare o tentar di fare la Rivoluzione dell'Anima. Che parlando d'un Creatore assiso in Cielo (sennò chi ascolterebbe, chi capirebbe?) si presenta come suo figlio e spiega che tutti gli uomini sono suoi fratelli, quindi a loro volta figli di quel Dio e in ed grado di esercitare la loro essenza divina. Esercitarla predicando il Bene che è frutto della Ragione, della Libertà, distribuendo l'Amore che prima d'essere un sentimento è un ragionamento".

Poi Oriana si lanciava nel discorso su quell'Italia, che la scrittrice s'arrabbiava pure a definirla "cristiana". Esigeva, anzi pretendeva, che l'Italia fosse chiamata "cattolica". Ne "La rabbia e l'orgolio" scriveva:

"L'Italia è un paese molto vecchio. La sua storia dura da almeno tremila anni. La sua identità culturale è quindi molto precisa e bando alle chiacchiere: non prescinde da una religione che si chiama religione cristiana e da una chiesa che si chiama Chiesa Cattolica. Le persone come me, gli atei intendo, hanno un bel dire: io–con–la–chiesa–cattolica –non–c'entro. C'entro, ahimé c'entro. Che mi piaccia o no, c'entro. E come farei a non entrarci? Sono nata in un paesaggio di chiese, conventi, Cristi, Madonne, Santi. La prima musica che ho udito venendo al mondo è stata la musica della campane. Le campane di Santa Maria del Fiore che all'Epoca della Tenda la vociaccia sguaiata del muezzin soffocava. È in quella musica, in quel paesaggio, che sono cresciuta. È attraverso quella musica e quel paesaggio che ho imparato cos'è l'architettura, cos'è la scultura, cos'è la pittura, cos'è l'arte. È attraverso quella Chiesa (poi rifiutata) che ho incominciato a chiedermi cos'è il Bene, cos'è il Male, e perdio...

Ecco: vedi? Ho scritto un'altra volta "perdio". Con tutto il mio laicismo, tutto il mio ateismo, son così intrisa di cultura cattolica che essa fa addirittura parte del mio modo d'esprimermi. Oddio, mioddio, graziaddio, perdio, Gesù mio, Dio mio, Madonna mia, Cristo qui, Cristo là. Mi vengon

così spontanee, queste parole, che non m'accorgo nemmeno di pronunciarle o di scriverle. E vuoi che te la dica tutta? Sebbene al cattolicesimo non abbia mai perdonato le infamie che m'ha imposto per secoli incominciando dall'Inquisizione che m'ha pure bruciato la nonna, povera nonna, sebbene coi preti io non ci vada proprio d'accordo e delle loro preghiere non sappia proprio che farne, la musica delle campane mi piace tanto. Mi accarezza il cuore. Mi piacciono pure quei Cristi e quelle Madonne e quei Santi dipinti o scolpiti. Infatti ho la mania delle icone. Mi piacciono pure i monasteri e i conventi. Mi danno un senso di pace, a volte invidio chi ci sta. E poi ammettiamolo: le nostre cattedrali son più belle delle moschee e delle sinagoghe. Si o no? Sono più belle anche delle chiese protestanti. Guarda, il cimitero della mia famiglia è un cimitero protestante. Accoglie i morti di tutte le religioni ma è protestante. E una mia bisnonna era valdese. Una mia prozia, evangelica. La bisnonna valdese non l'ho conosciuta. La prozia evangelica, invece, sì. Quand'ero bambina mi portava sempre alle funzioni della sua chiesa in via de' Benci a Firenze, e...Dio, quanto m'annoiavo! Mi sentivo talmente sola con quei fedeli che cantavano i salmi e basta, quel prete che non era un prete e leggeva la Bibbia e basta, quella chiesa che non mi sembrava una chiesa e che a parte un piccolo pulpito aveva un gran crocifisso e basta. Niente angeli, niente Madonne, niente incenso...Mi mancava perfino il puzzo dell'incenso, e avrei voluto trovarmi nella vicina basilica di Santa Croce dove queste cose c'erano. Le cose cui ero abituata. E aggiungo: nella mia casa di campagna, in Toscana, v'è una minuscola cappella. Sta sempre chiusa. Dacché la mamma è morta non ci va nessuno. Però a volte ci vado, a spolverare, a controllare che i topi non ci abbiano fatto il nido, e nonostante la mia educazione laica mi ci trovo a mio agio. Nonostante il mio mangiapretismo, mi ci muovo con disinvoltura. E sul rapporto col cattolicesimo credo che la stragrande maggioranza degli italiani ti confesserebbe la medesima cosa. (A me la confessò Berlinguer)".

Questo, per ridurre il complesso discorso a poche parole, il rapporto tra la Fallaci e Dio. Ma col tempo, specie durante la vecchiaia, il rapporto s'era fatto più forte, intenso, diciamo pure inquieto. Quando, il 29 novembre 2005, fu premiata a New York con l' Annie Taylor Award, che si conferisce a "individui che hanno mostrato e mostrano eccezionale coraggio in circostanze pesantemente avverse e di fronte a grave pericolo", così la scrittrice parlava del suo rapporto con Benedetto XVI:

"Lo scorso agosto venni ricevuta in udienza privata da Ratzinger, insomma da Papa Benedetto XVI. Un Papa che ama il mio lavoro da quando lesse "Lettera a un bambino mai nato" e che io rispetto profondamente da quando leggo i suoi intelligentissimi libri. Un Papa, inoltre, col quale mi trovo d'accordo in parecchi casi. Per esempio, quando scrive che l'Occidente ha maturato una sorta di odio contro sé stesso. Che non ama più sé stesso, che ha perso la sua spiritualità e rischia di perdere anche la sua identità. (Esattamente ciò che scrivo io quando scrivo che l'Occidente è malato di un cancro morale e intellettuale. Non a caso ripeto spesso: «Se un Papa e un'atea dicono la stessa cosa, in quella cosa dev'esserci qualcosa di tremendamente vero»).

Nuova parentesi. Sono un'atea, sì. Un'atea-cristiana, come sempre chiarisco, ma un'atea. E Papa Ratzinger lo sa molto bene. Ne "La Forza della Ragione" uso un intero capitolo per spiegare l'apparente paradosso di tale autodefinizione. Ma sapete che cosa dice lui agli atei come me? Dice: «Ok. (L'ok è mio, ovvio). Allora Veluti si Deus daretur. Comportatevi come se Dio esistesse». Parole da cui si deduce che nella comunità religiosa vi sono persone più aperte e più intelligenti che in quella laica alla quale appartengo. Talmente aperte ed acute che non tentano nemmeno, non si sognano nemmeno, di salvarmi l'anima cioè di convertirmi. Uno dei motivi per cui sostengo che, vendendosi al teocratico Islam, il laicismo ha perso il treno. È mancato all'appuntamento più importante offertogli dalla Storia e così facendo ha aperto un vuoto, una voragine che soltanto la spiritualità può riempire. Uno dei motivi, inoltre, per cui nella Chiesa d'oggi vedo un inatteso partner, un imprevisto alleato. In Ratzinger, e in chiunque accetti la mia inquietante indipendenza di pensiero e di comportamento, un compagnon-de-route. Ammenoché anche la Chiesa manchi al suo appuntamento con la Storia. Cosa che tuttavia non prevedo. Perché, forse per reazione alle ideologie materialistiche che hanno caratterizzato lo scorso secolo, il secolo dinanzi a noi mi sembra marcato da una inevitabile nostalgia anzi da un inevitabile bisogno di religiosità. E, come la religione, la religiosità finisce sempre col rivelarsi il veicolo più semplice (se non il più facile) per arrivare alla spiritualità. Chiusa la nuova parentesi.

E così ci incontrammo, io e questo gentiluomo intelligente. Senza cerimonie, senza formalità, tutti soli nel suo studio di Castel Gandolfo conversammo e l'incontro non-professionale doveva restare segreto. Nella mia ossessione per la privacy, avevo chiesto che così fosse. Ma la voce si diffuse ugualmente. Come una bomba nucleare piombò sulla stampa italiana, e indovina ciò che un petulante idiota con requisiti accademici scrisse su un noto giornale romano di Sinistra. Scrisse che il Papa può vedere quanto vuole «i miserabili, gli empi, i peccatori, i mentalmente malati» come la Fallaci. Perché «il Papa non è una persona perbene». (A dispetto di ogni dizionario e della stessa Accademia della Crusca, il "perbene" scritto "per bene"). Del resto, e sempre pensando a Tocqueville, alla sua invisibile ma insuperabile barriera dentro-la-quale-si-può-soltanto-tacere-o-unirsi-al-coro, non dimentico mai quello che quattro anni fa accadde qui in America. Voglio dire quando l'articolo “La Rabbia e l'Orgoglio" (non ancora libro) apparve in Italia. E il New York Times scatenò la sua Super Political Correctness con una intera pagina nella quale la corrispondente da Roma mi presentava come «a provocateur» una «provocatrice». Una villana colpevole di calunniare l'Islam... Quando l'articolo divenne libro e apparve qui, ancora peggio. Perché il New York Post mi descrisse, sì, come «la Coscienza d'Europa, l'eccezione in un'epoca dove l'onestà e la chiarezza non sono più considerate preziose virtù». Nelle loro lettere i lettori mi definirono, sì, il solo intelletto eloquente che l'Europa avesse prodotto dal giorno in cui Winston Churchill pronunciò lo Step by Step cioè il discorso con cui metteva in guardia l'Europa dall'avanzata di Hitler ».

Ma la stima che divenne corrispondenza, corrispondenza che divenne intensa e profonda amicizia, fu quella tra Oriana Fallaci e il vescovo monsignor Rino Fisichella, rettore della Pontificia Università Lateranense, che di fronte al pubblico di «Da Donna a Donna», il festival internazionale di letteratura e creatività al femminile che la città di Lodi organizza per valorizzare la scrittura in rosa, per la prima volta ha deciso di raccontare il suo rapporto epistolare e di amicizia con Oriana Fallaci. Quello che è stato di conforto alla scrittrice nei suoi mesi più difficili, quelli in cui «l’Alieno», come lo chiamava lei, non le dava più tregua e tra i suoi desideri restava solo quello di poter incontrare il Santo Padre, quel Joseph Ratzinger che lei apprezzava soprattutto come intellettuale e come teologo.

Un carteggio di cui il Giornale ha pubblicato in anteprima ampi e inediti stralci.

Seduto nei Giardini dell’episcopio, Fisichella ha raccontato il suo rapporto con Oriana. Lo ha fatto con l’emozione, quasi il pudore, di chi dopo averci a lungo meditato ha deciso che questo rapporto personale abbia qualcosa da insegnare al prossimo, che questa testimonianza non sia relegabile nell’ambito del privato. Cosi il rettore dell’Università lateranense di fronte a una piccola folla, tra cui c’erano anche alcuni dei suoi vecchi professori, ha iniziato a raccontare.

A partire da quella prima lettera di Oriana del giugno 2005 in cui chiedeva di incontrare «zitta zitta» Sua Santità: «Tutto è nato da un’intervista al Corriere... All’inizio mi dava del “lei”... era una donna profondamente in ricerca, lo è sempre stata. Questa volta era alla ricerca del senso della propria vita. Voleva delle risposte ed essendo intelligente voleva risposte razionali... Io ho provato a farle accettare il mistero della vita. La nostra amicizia è andata avanti così, è stata un tentativo di avvicinarla al mistero. Che è cosa profondamente diversa dall’enigmaticità. Cercavo di avvicinarla al fatto che il “da dove vengo” e “il dove vado” costringono ad accettare altre categorie. Dopo la prima visita a Roma osai mettere una dedica a un mio libro sul Mistero, e glielo regalai. Mesi dopo la sua morte, quando suo nipote Edoardo me lo restituì, mi accorsi che Oriana aveva messo post-it e sottolineature dappertutto... Con tanti punti esclamativi e tanti punti di domanda. Era questo il senso del discorso tra me e lei».

Poi Fisichella racconta dell’incontro con il Papa. «Io penso che tutti quanti comprenderete che quando un sacerdote incontra una persona può dire alcune cose e non altre...Io racconterò solo quello che può servire a fare del bene. Quello che posso dire e che molti dei commenti di allora da parte della stampa furono fuorvianti. Io mi interessai perché Oriana andasse dal Santo Padre. Avvenne alla fine di agosto... Lei si riempì di entusiasmo ma anche di una strana timidezza. Aveva intervistato tutti ma non aveva mai intervistato un papa. E questa poi non era un’intervista, voleva conoscerlo e partecipargli alcuni suoi timori». Ma l’emozione, spiega Fisichella non fu solo da parte di Oriana: «Il Papa fu molto paterno. La visita andò molto oltre i venti minuti canonici... Oriana

portò con lei “Lettera a un bambino mai nato” e un libro di Ratzinger sull’Europa tutto sottolineato».
Poi, accompagnata dalla lettura delle lettere, la memoria di Fisichella ricostruisce i momenti salienti di un rapporto umano profondissimo. La rabbia per una lezione saltata al Laterano, i viaggi di Fisichella a New York, il «lei» che diventa «tu», il «Monsignore» che diventa «Rino».
Il momento doloroso della morte della madre di Monsignor Fisichella e la toccantissima lettera che gli inviò Oriana. E su questo punto gli occhi si arrossano. Poi parla della volontà della scrittrice di non «convertirsi», del fatto che però voleva che lui le tenesse la mano nel momento estremo. «Lei secondo me cercava Dio. Se mi chiedete se si è convertita io devo essere sincero... non si è convertita nel senso proprio del termine... però cercava Dio. Mi ha anche regalato la sua icona della Madonna, mi ha imposto di metterla sopra il mio letto. Io penso sempre in questi casi a un’espressione di Ignazio Silone: “Dimmi, credi? No, però spero”. Ecco io ho forte questa dimensione».Poi leggono l’ultima lettera, quella in cui la Fallaci dice a Fisichella: «Mi dispiace molto morire... ma il dispiacere più grosso è averti trovato così tardi... Da un anno sei tu la mia famiglia...».
E lui si commuove di nuovo. Poi dice: «Oriana è stata una grande donna, una grande italiana che ha onorato il nostro Paese. Per me la sua amicizia è stata un grande dono, un dono inaspettato, che mi ha insegnato molto sul potersi avvicinare agli altri”.
Quando lo raggiungiamo alla fine dell’incontro e gli chiediamo che cosa gli sia rimasto nel cuore di Oriana, Fisichella dice: «Su Oriana è stato già detto tutto. Però il suo coraggio mi ha insegnato tanto.
Ha affrontato tutto e nello stesso modo ha affrontato la morte, l’ultimo nemico. Lo ha fatto senza paura ed è questo che credo si debba ricordare. Non aveva paura, cercava risposte... Ed è in questo suo porsi delle domande che io credo sia il senso ultimo della sua vicenda umana. La morte è il limite dell’esistenza, ma anche l’elemento che le ha consentito l’ultima sfida...».
E quando proviamo a tornare sull’argomento su cui la stampa si è accanita di più, l’incontro con il Papa: «Quell’incontro è stato letto in modo fuorviante. Non c’entrava la politica. Niente di tutto questo. Oriana voleva incontrare una persona che sentiva di stimare. Quello che vedeva come un alleato per difendere l’identità culturale europea. Vedeva in Ratzinger l’ultimo baluardo».
“Quando la morte si stava avvicinando – rivela – lei si fece più inquieta. ‘Se è davvero come dici tu – mi disse a proposito delle nostre diverse visioni della fede – allora mi devi tenere la mano mentre io muoio’. Divenne per me un obbligo morale. Si può dire di essere atei, come lei diceva, e nonostante questo avere una profonda nostalgia di Dio dentro di sé”.
“Perché una donna che si professa atea – prosegue Fisichella – non può esserlo veramente se chiede di morire in una stanza da cui si possa vedere la cupola del Brunelleschi di Santa Maria del Fiore a Firenze, se chiede a un sacerdote di tenerle la mano nel momento del trapasso, se esprime il desiderio di far suonare le campane della cattedrale nel giorno del suo funerale. E nel giorno del suo funerale, quando il corpo è stato trasferito al cimitero, le campane della cattedrale hanno suonato per lei e solo per lei”.
Farina ricorda che lei amava la libertà in maniera viscerale, forse più della verità che compare nello slogan del Meeting. “Amava la vita – aggiunge mons. Fisichella – perché, in punto di morte, soffrendo, alzò gli occhi e gridò: ‘Se Tu esisti davvero, perché non mi fai vivere’. Non chiedeva di non farla soffrire, chiedeva di vivere. Diceva di non credere, ma aveva una grande speranza”.

Il carteggio tra la Fallaci e Fisichella "Caro Rino, l’Alieno mi divora..."

(18/09/2008 cecilia Lulli)
Un'Oriana disperatamente umana. E' questo il ritratto che emerge dal carteggio, fino a oggi mai pubblicato, tra la scrittrice toscana e Monsignor Rino Fisichella. Un epistolario che il vescovo aveva sempre tenuto segreto.

Uno specchio dell'anima di Oriana Fallaci, un aspetto disperatamente umano e inaspettato di questa donna celebre per il suo pensiero graffiante. È il ritratto che emerge dal carteggio, noto ma mai divulgato sino ad ora, tra la scrittrice e Monsignor Rino Fisichella.
A convincere il Rettore della Lateranense a rendere pubblica questa corrispondenza il giornalista e amico Giuseppe De Carli, che aveva già avuto l'opportunità di conoscerne i contenuti anni fa. Un epistolario che il vescovo aveva sempre tenuto segreto, perché temeva venisse strumentalizzato e perché, spiega lo stesso De Carli, non voleva che un elemento della sua vita privata fosse utilizzato per fargli pubblicità. Alla fine l'insistenza di un amico e la convinzione che queste lettere offriranno un ritratto positivo della sua amica Oriana hanno avuto la meglio. Sarà dunque proprio monsignor Fisichella a commentare, questa sera per la prima volta, parte del carteggio presso i Giardini dell'Episcopio, a Lodi.

«Vorrei incontrare Ratzinger»
New York, giugno 2005

Monsignore,
Lei mi ha commosso. Naturalmente sapevo bene chi fosse il Rettore della Lateranense, il vescovo che ragiona al di là degli schemi e senza curarsi dei Politically Correct.
Ma a leggere la Sua intervista al Corriere ho rischiato davvero la lacrimina. Io che non piango mai. E mi sono sentita meno sola come quando leggo uno scrittore che si chiama Joseph Ratzinger...
Il guaio è che sono molto malata. Ormai l'Alieno mi divora perfino gli occhi. Medea e i suoi figli ho dovuto dettarlo come Milton che da cieco dettava, mi si perdoni il paragone, La Storia d'Inghilterra e Il Paradiso Perduto. E questo mi confina a New York... Prigioniera delle chemioterapie e delle radioterapie, non posso allontanarmi.
Ci proverò lo stesso, prima o poi. Tanto più che vorrei parlarLe anche dell'importantissima cosa di cui suppongo sia al corrente... Vale a dire il mio desiderio d'incontrare, zitta zitta e lontano da occhi indiscreti, Sua Santità.
Sa, è un desiderio che mi accompagna da quando incominciai a leggere i suoi libri. E che non cercai di esaudire subito perché lavoravo giorno e notte a La Forza della Ragione.
Poi perché l'Alieno si scatenò e non stavo nemmeno in piedi. Dopo, perché stavo completando la Trilogia con L'intervista a me stessa e L'apocalisse.
Infatti quando venne eletto Papa feci sì capriole di gioia ma nel medesimo tempo pensai: «Oddio. Ora non potrò più vederlo». E con un sospirone avvilito mi rassegnai... La ringrazio di nuovo. Ripetendo che mi piacerebbe conoscere anche Lei, La saluto caramente...

«Io i veli in testa non li porto Neanche morta»
Era il 16 agosto, mancavano 11 giorni all'appuntamento con Benedetto XVI quando Oriana scriveva:
Per quel sabato o lunedì m'è sorta una domanda angosciosa. Una preoccupazione che non mi aveva mai sfiorato il cervello. Oddio, oddio: non ci vorranno mica abiti da cerimonia?!? Io quelli non li ho. O non più, anche considerando i 38 chili che ormai ci sguazzano dentro. Io ho soltanto spartane giacche da uomo. È lecito imporle a un sovrano? A ciò si aggiunge l'incubo della testa coperta. Io i veli in testa non li porto. Neanche morta. Neanche per coprire i capelli lasciati dalla chemioterapia. Di copricapo acconci non ne posseggo né saprei dove trovarli. Se l'etichetta li impone, come si fa?!? Sembrano scemenze, invece non lo sono. In ventisei anni non mi sono ancora rimessa dal trauma che soffrii a Qom col chador. Quello che poi tolsi facendo infuriare l'ayatollah.

«Per quel momento non si è mai pronti» (Oriana scrive a Rino per la perdita di sua madre)

New York, domenica 23 ottobre 2005

Rino,

Marco ha chiamato. Me l'ha detto, e ne sono rimasta molto turbata. Oh, lo so che quel dolore miliardi di esseri umani lo hanno sofferto prima di te. Di noi. Lo so che a miliardi ne soffriranno dopo di te, di noi: che questa è la Legge della vita. Lo so che la tua certezza di rivederla ti aiuta ad accettare una realtà che io non accetto. E infine so che ti ci stavi preparando. (Ne parlammo due telefonate fa, ricordi? Non so perché ti chiesi di lei, e tu rispondesti: «Se l'avessi persa all'improvviso, non avrei resistito. Quindi meglio che se ne vada così, piano piano mi abitua all'idea»). Però so anche che quando il momento arriva, non si è pronti lo stesso.
Io non lo ero, la notte in cui mia madre se ne andò. Nonostante tutta la morte che avevo visto alle guerre, tutti i giovani che mi erano morti accanto al fronte, nonostante Alekos che un anno prima era stato ammazzato mentre correvo ad Atene per cercar di salvarlo, non ero pronta. E sebbene fossi andata a vivere nella casa di campagna per starle vicino, sebbene mi fossi «abituata all'idea», ne soffrii in maniera lancinante. Unico conforto, il fatto che la sera precedente fossi riuscita a procurarle un prete...
... «Prete» aveva farfugliato con occhi imploranti verso mezzanotte. Così ero corsa subito fuori senza neanche infilarmi un cappotto. Era inverno e nevicava. Nel buio avevo raggiunto la chiesa del villaggio e chiamato un certo Don Gori che non voleva venire. «Domani, domani, ora-è-troppo-tardi-e-fa-freddo». A spintoni, parolacce, minacce, «se-non-mi-segue-seduta-stante-io-la-ammazzo», lo avevo costretto venire con la stola viola e il resto. E, a vederlo entrare, gli occhi imploranti s'erano illuminati d'una gioia insensata. Sublime e insensata. Oltretutto lei lo detestava perché per celebrare la messa nella nostra cappella del giardino esigeva ogni volta ventimila lire. E perché durante la Messa prendeva a calci York, il suo yorkshire-terrier, che si metteva ai piedi dell'altare. Poi, da un tipo simile assolta dai peccati che non aveva mai commesso, s'era appisolata con un sorriso felice e... Ho chiesto a Marco: «A che ora se n'è andata?». «Alle tre del mattino» ha risposto un po' sorpreso dalla domanda. E ho avuto un brivido. Anche mia madre se ne andò alle tre del mattino.
Non ho mai visto un ritratto della tua. Nel living-room vi sono soltanto fotografie di prelati. Ma la vedo in due immagini che en-passant me ne hai dato. La prima è quella d'una mamma alla quale un bambino di sette anni dice inesorabile «Io voglio diventare prete». La seconda è quella d'una signora che si inchina dinanzi al proprio figlio vestito da vescovo e gli bacia l'anello. Dunque la mano. Bè, al tuo dolore dico: non è vissuta invano quella mamma, quella signora. Perché ha messo al mondo te. E a costo di scandalizzarti, indignarti, spaventarti, (aiuto-aiuto, Graham-chiama-la-polizia-porta-l'acqua-santa-ché-bisogna-fare-un-esorcismo), questa volta ti abbraccio teneramente. Anzi con tutta l'anima.

«In te mi riconosco, sebbene io sia del tutto diversa da te»

New York, domenica 2 amggio 2006

"L'Alieno si è esteso alla spina dorsale, si è piazzato nella vertebra dentro cui mi beccai la pallottola messicana e di lì ha invaso altre vertebre. Da gennaio soffro dolori spietati e vivo di anestetici. Non ti scrivo da cent'anni... Ormai è diventata un'impresa straziante anche cambiare il nastro di questa macchina. Tutto fluttua dentro la nebbia e, in più, a stare seduta mi manca il respiro, soffoco. Quasi ciò non bastasse, ogni giorno succede qual cosa che mi ruba a me stessa e quando emergo dal nuovo trauma crollo sul letto come un bove al mattatoio. Lì ti scrivo, sì. Ma col pensiero e basta. Oggi, però, ne sento un bisogno spasmodico. Così aguzzo l'occhio superstite o quasi, e incomincio dicendo: che cosa farei senza dite?!?...Era primavera, ricordi, quando ti scrissi per ringraziarti dell'intervista che avevi dato su me e sul Papa. E stavo già molto male, temevo già di non farcela a venire in Italia. Ma con le tue lettere e le tue telefonate mi tenesti viva fino all'estate. E poi fino all'autunno. E poi fino all'inverno. E poi fino a questa primavera...
No, io non devo nulla alle sue radioterapie e alle sue chemioterapie. Devo tutto a quella settimana d'estate, a quei due giorni d'inverno, a quel giorno e mezzo di primavera, alle attese interminabili

ma consolanti, alle tue parole scritte... Loro mi insultavano, mi perseguitavano, e tu mi consolavi. Loro mi denigravano e tu mi elogiavi. Loro mi ferivano e tu mi guarivi... Ora, dopo avermi aiutato a vivere, mi aiuti a morire... Sai, mi dispiace molto morire. Infatti, me ne vado con molti dispiaceri. Ma il dispiacere più grosso è averti trovato così tardi. E aver passato così poco, troppo poco, tempo con te. Non so nemmeno chi eri, com'eri... Di te so soltanto chi sei oggi. Una persona nella quale mi riconosco completamente, sebbene sia completamente diversa da te...
Ma ora che sto per andarmene ciò non mi basta, e mi sento come Lavoisier che condannato alla ghigliottina chiedeva due o tre giorni di più, per concludere una formula rimasta interrotta. (Ma le belve non glieli concessero, e il poverino salì sul palco mormorando: «Quel dommage! C'est vraiment dommage.!»).
Forse sono ingrata. Non so accontentarmi e non penso che deve esserci un motivo per cui, come un vaso di fiori che cade dalla finestra, mi sei piombato in testa da ultimo. E il motivo è che tutto succede quando e come deve succedere. In quel "quando" e in quel "come" v'è un disegno misterioso, anzi, una logica da cui non si prescinde. Forse, se il vaso di fiori mi fosse piombato in testa prima, non ti avrei riconosciuto. Non mi sarei riconosciuta in te. Forse il regalo è giunto così tardi, nella sua logica illogicità e col suo einsteiniano rompicapo sulla Relatività del Tempo, proprio per compensarmi d'una vita infelice. (Infelice, sì. Priva di amore, di tenerezza, di affetto. E, in sostanza, di famiglia. Infatti, il mio romanzo interrotto dal maledetto 11 settembre è la ricerca disperata della famiglia). Da un anno sei tu la mia famiglia".

Qualche mese più tardi, Monsignor Fisichella le sarebbe stato accanto nel momento del trapasso, tenendole la mano come promesso. Racconta: "L'ultima settimana di agosto, poco prima della morte, ho accudito Oriana. Era rimasta sola, abbandonata da tutti. La sofferenza era forte, ma il viso e la voce si erano trasformati. La combattente di un tempo mostrava ormai i tratti della dolcezza, segno della vicinanza dell'Altro, a cui non credeva ma che aspettava di incontrare".

Conversazione con papa Ratzinger

Nel discorso pronunciato a New York il 29 novembre 2005 a commento del premio Annie Taylor a lei conferito, Oriana Fallaci ha dedicato due passaggi a Benedetto XVI.
Nel primo passaggio ha ricordato "la privatissima udienza" da lei avuta lo scorso 1 agosto, a Castel Gandolfo, col papa: "un papa che ama il mio lavoro da quando ha letto 'Lettera a un bambino mai nato' e che io profondamente rispetto da quando leggo i suoi libri intelligenti. Di più, un papa col quale mi capita di essere d'accordo in molte occasioni. Per esempio quando egli scrive che l'Occidente ha sviluppato una sorta di odio di sé, che non solo non si ama più, ma ha perso la sua spiritualità e rischia di perdere anche la sua identità. (Esattamente ciò che io ho scritto quando ho scritto che l'Occidente è malato di un cancro morale e intellettuale. In realtà lo noto spesso: 'Se un papa e un'atea dicono la stessa cosa, in questa cosa ci deve essere qualcosa di fortemente attuale'). Nuova parentesi: io sono atea, sì. Un'atea-cristiana, come spesso sottolineo, ma un'atea. E papa Ratzinger lo sa molto bene: in 'La forza della ragione' io dedico un intero capitolo a spiegare l'apparente paradosso di questa autodefinizione. Ma sapete che cosa dice il papa ad atei come me? Dice: 'Okay (l'okay è mio, naturalmente), allora veluti si Deus daretur. Comportati come se Dio esista'. Parole da cui si deduce che nella comunità religiosa c'è gente più aperta e intelligente che nella comunità laica alla quale appartengo. Persone così aperte e così intelligenti che neppure provano, neppure sognano, di salvare la mia anima (intendo dire, di convertirmi). Questo è anche il motivo per cui io affermo che, nel vendersi all'islam teocratico, il mondo laico ha perso il più importante appuntamento offertogli dalla storia. E facendo così ha aperto un vuoto, un abisso, che solo lo spirituale può riempire. Questo è anche il motivo per cui nella Chiesa di oggi io vedo un inaspettato partner, un inaspettato alleato. In Ratzinger e in chiunque accetta la mia inquietante indipendenza di pensiero e di comportamento, io vedo un compagno di strada. Così ci siamo incontrati, questo intelligente, giusto, fine signore e io. Liberi da cerimoniali, formalità, a tu per tu nel suo studio di Castel Gandolfo conversammo per un po'. E questo incontro non professionale ci

si aspettava che restasse segreto. Nella mia ossessione per la privacy io chiesi che fosse così. Ma le voci trapelarono lo stesso…".
Il secondo passaggio è il seguente:
"Io non credo nel dialogo con l'islam. Perché sostengo che un simile dialogo è un monologo, un soliloquio nutrito dalla nostra ingenuità o inconfessata disperazione. (E perché su questo punto dissento fortemente da papa Ratzinger il quale insiste su questo monologo con disarmante speranza. Una volta ancora, Santo Padre: anche a me naturalmente piacerebbe un mondo dove tutti amano tutti e nessuno è nemico di nessuno. Ma il nemico è qui. E non ha nessuna intenzione di dialogare né con lei né con noi)".

L'incontro tra il Papa e Oriana Fallaci, un «segno dei tempi»

(Gianni Baget Bozzo Il Giornale *2 settembre 2005)*

Benedetto XVI non finirà mai di stupirci. Ci viene da richiamare, al riguardo, un Papa da lui molto diverso, ma che aveva la stessa capacità di cogliere i segni dei tempi: Giovanni XXIII. Un Papa di transizione diviene così un Papa di rinnovamento in ambedue i casi. Se Roncalli riconobbe i mutamenti culturali che erano avvenuti in Europa e nel mondo con la Seconda Guerra mondiale e aprivano nuovi problemi, nuovi spazi, nuove possibilità alla Chiesa, i *«segni dei tempi»* di allora, Benedetto XVI ha inteso i nuovi *«segni dei tempi»*, che sono assai diversi, e in un certo modo persino opposti a quelli individuati da Papa Roncalli. Negli anni '60 si trattava di dare un linguaggio al rapporto tra Chiesa e mondo, di accogliere in qualche modo nella Chiesa il senso del mondo di allora. Oggi si tratta di dare al mondo il senso della Chiesa, della sua capacità di dare messaggi a un mondo che cerca non un generico progresso, ma la sua profonda identità. Non c'è dunque da meravigliarsi che Papa Ratzinger riceva i marginali del nostro tempo, come il superiore della Fraternità San Pio X e Oriana Fallaci. In ambedue i casi, il Papa si trova di fronte a posizioni divergenti dal linguaggio della Chiesa di Roma. La comunità di Econe non ha riconosciuto il Vaticano II e ha ordinato vescovi fuori della comunione romana. E il Papa non può certamente accettare il linguaggio di Oriana Fallaci, che designa l'Islam come un nemico e assume il linguaggio dello scontro di civiltà. Ma tuttavia essi hanno in comune, in forma diversa, il tema della identità della Cristianità, della Chiesa come forma di un ordine culturale e morale che identifichi il suo profilo storico e le permetta di contribuire all'unità del mondo coerentemente al proprio messaggio. Molte volte il cardinale Ratzinger ha insistito sulla continuità della liturgia cattolica, l'ha vista come un processo unitario che si svolge omogeneamente a se stesso in modo analogo alla comprensione dogmatica e teologica che la Chiesa ha della Rivelazione. Come il dogma, la liturgia è continuità. E perciò l'antica liturgia della Chiesa è ancora legittima e vivente, nonostante la riforma, attuata in modo di rottura da Paolo VI. E' quindi possibile al Papa riconoscere un senso a una comunità istituzionalmente legata alla conservazione della liturgia ininterrotta. In questa chiave, la comunità di Econe può divenire una Chiesa particolare. E proprio questo fatto mostrerà ai tradizionalisti, nell'azione di Benedetto XVI, la continuità della Chiesa del Vaticano II con il grande fiume della tradizione cattolica. Con il tempo si potrà giungere, come dice il comunicato della Santa Sede, a una vera unità con il piccolo scisma di Econe, riconoscendogli nella sua particolarità un valore comune oltre la frattura istituzionale. In Oriana Fallaci il Papa ha visto una donna che ama la libertà e l'Occidente. Egli ha rimproverato all'Occidente di non amare se stesso e Oriana è un'appassionata dell'Occidente, e ha colto bene che la sua radice è il Cristianesimo. Oriana si definisce *«atea cristiana»*, riconosce cioè che la Cristianità non è solo una dimensione spirituale, ma anche una realtà storica e temporale e che l'Occidente non è altro che una sua continuazione. Le differenze con il mondo islamico sono differenze di religione e non si comprendono se non si risale alle radici spirituali della storia cristiana. Oriana Fallaci è proprio l'esempio di come si possa seguire il consiglio del Papa attuale ai non credenti in Dio: di comportarsi come se Dio esistesse. Ascoltando Benedetto XVI comprendiamo quelli che il cardinale Ruini ha chiamato giustamente i *«nuovi segni dei tempi»*.

Così portai dal Papa la mia amica Oriana

di Matteo Sacchi (6/2/2009)

Monsignor Rino Fisichella si è presentato, ieri, di fronte al pubblico di «Da Donna a Donna», il festival internazionale di letteratura e creatività al femminile che la città di Lodi organizza da quest'anno per valorizzare la scrittura in rosa.
Per la prima volta ha deciso di raccontare il suo rapporto epistolare e di amicizia con Oriana Fallaci. Quello che è stato di conforto alla scrittrice nei suoi mesi più difficili, quelli in cui «l'Alieno», come lo chiamava lei, non le dava più tregua e tra i suoi desideri restava solo quello di poter incontrare il Santo Padre, quel Joseph Ratzinger che lei apprezzava soprattutto come intellettuale e come teologo.
Un carteggio di cui, ieri, il Giornale ha pubblicato in anteprima ampi e inediti stralci. Seduto nei Giardini dell'episcopio, Fisichella ha raccontato il suo rapporto con Oriana. Lo ha fatto con l'emozione, quasi il pudore, di chi dopo averci a lungo meditato ha deciso che questo rapporto personale abbia qualcosa da insegnare al prossimo, che questa testimonianza non sia relegabile nell'ambito del privato. Cosi il rettore dell'Università lateranense di fronte a una piccola folla, tra cui c'erano anche alcuni dei suoi vecchi professori, ha iniziato a raccontare.
A partire da quella prima lettera di Oriana del giugno 2005 in cui chiedeva di incontrare «zitta zitta» Sua Santità: «Tutto è nato da un'intervista al Corriere... All'inizio mi dava del "lei"... era una donna profondamente in ricerca, lo è sempre stata. Questa volta era alla ricerca del senso della propria vita. Voleva delle risposte ed essendo intelligente voleva risposte razionali... Io ho provato a farle accettare il mistero della vita. La nostra amicizia è andata avanti così, è stata un tentativo di avvicinarla al mistero. Che è cosa profondamente diversa dall'enigmaticità. Cercavo di avvicinarla al fatto che il "da dove vengo" e "il dove vado" costringono ad accettare altre categorie.
Dopo la prima visita a Roma osai mettere una dedica a un mio libro sul Mistero, e glielo regalai. Mesi dopo la sua morte, quando suo nipote Edoardo me lo restituì, mi accorsi che Oriana aveva messo post-it e sottolineature dappertutto... Con tanti punti esclamativi e tanti punti di domanda. Era questo il senso del discorso tra me e lei».
Poi Fisichella racconta dell'incontro con il Papa, quel Papa che una Fallaci allo stremo considerava come un baluardo contro il dilagare dell'Islam.
«Io penso che tutti quanti comprenderete che quando un sacerdote incontra una persona può dire alcune cose e non altre...
Io racconterò solo quello che può servire a fare del bene. Quello che posso dire e che molti dei commenti di allora da parte della stampa furono fuorvianti. Io mi interessai perché Oriana andasse dal Santo Padre. Avvenne alla fine di agosto... Lei si riempì di entusiasmo ma anche di una strana timidezza.
Aveva intervistato tutti ma non aveva mai intervistato un papa. E questa poi non era un'intervista, voleva conoscerlo e parteciparglì alcuni suoi timori».
Ma l'emozione, spiega Fisichella non fu solo da parte di Oriana: «Il Papa fu molto paterno. La visita andò oltre i venti minuti canonici... Oriana portò con lei Lettera a un bambino mai nato e un libro di Ratzinger sull'Europa tutto sottolineato».
Poi, accompagnata dalla lettura delle lettere, la memoria di Fisichella ricostruisce i momenti salienti di un rapporto umano profondissimo. La rabbia per una lezione saltata al Laterano, i viaggi di Fisichella a New York, il «lei» che diventa «tu», il «Monsignore» che diventa «Rino».
Il momento doloroso della morte della madre di Monsignor Fisichella e la toccantissima lettera che gli inviò Oriana. E su questo punto gli occhi si arrossano. Poi parla della volontà della scrittrice di non «convertirsi», del fatto che però voleva che lui le tenesse la mano nel momento estremo. «Lei secondo me cercava Dio. Se mi chiedete se si è convertita io devo essere sincero... non si è convertita nel senso proprio del termine... però cercava Dio.

Mi ha anche regalato la sua icona della Madonna, mi ha imposto di metterla sopra il mio letto. Io penso sempre in questi casi a un'espressione di Ignazio Silone: "Dimmi credi? No però spero". Ecco io ho forte questa dimensione».
Poi leggono l'ultima lettera, quella in cui la Fallaci dice a Fisichella: «Mi dispiace molto morire... ma il dispiacere più grosso è averti trovato così tardi... Da un anno sei tu la mia famiglia...».
E lui si commuove di nuovo. Poi dice: «Oriana è stata un grande dono, un dono che non mi sarei aspettato. Mi ha insegnato molto sul potersi avvicinare agli altri. Che si incontra Dio quando lui a deciso di incontrarci».
Quando lo raggiungiamo alla fine dell'incontro e gli chiediamo che cosa gli sia rimasto nel cuore di Oriana, Fisichella dice: «Su Oriana è stato già detto tutto. Però il suo coraggio mi ha insegnato tanto.
Ha affrontato tutto e nello stesso modo ha affrontato la morte, l'ultimo nemico. Lo ha fatto senza paura ed è questo che credo si debba ricordare. Non aveva paura, cercava risposte... Ed è in questo suo porsi delle domande che io credo sia il senso ultimo della sua vicenda umana. La morte è il limite dell'esistenza, ma anche l'elemento che le ha consentito l'ultima sfida...».
E quando proviamo a tornare sull'argomento su cui la stampa si è accanita di più, l'incontro con il Papa: «Quell'incontro è stato letto in modo fuorviante. Non c'entrava la politica. Niente di tutto questo. Oriana voleva incontrare una persona che sentiva di stimare. Quello che vedeva come un alleato per difendere l'identità culturale europea. Vedeva in Ratzinger un baluardo»

Firenze, 20 ott. - (Adnkronos) -**"**Oriana Fallaci, in modo laico, ha saputo affrontare la morte. L'ha affrontata in maniera umana, ma ha voluto che un prete le tenesse la mano''. Lo ha detto monsignor Rino Fisichella, vescovo ausiliario di Roma e rettore dell'Universita' Pontificia Lateranense, confidente della grande scrittrice e giornalista negli ultimi tempi della sua vita. Secondo il prelato, non perche' Fallaci pensasse di convertirsi. ''E' rimasta laica - ha detto Fisichella -, ma con la capacita' di confrontarsi con i temi che la fede e la cultura cristiana pongono alla societa'. Perche' fede e ragione, alla fine, hanno un unico obiettivo: giungere alla verita'''.
Oriana Fallaci, atea, laica, razionale che si confronta con un uomo che crede negli stessi valori di laicita' e razionalita'. Oriana Fallaci che discute con un uomo di fede, che si confronta con i temi e i dubbi della fede. E' questo il filo rosso dell'incontro che si e' tenuto oggi nel Cenacolo di Santa Croce, a Firenze, per presentare ''Moriro' in piedi'', il libro edito da Polistampa nel quale il presidente del Consiglio regionale della Toscana, Riccardo Nencini, tratteggia le sensazioni, i dialoghi, il confronto di idee avuto con Oriana Fallaci poco tempo prima della sua morte. In Santa Croce, oltre a Nencini, e' intervenuto proprio monsignor Rino Fisichella.
Secondo monsignor Fisichella, ''Oriana era prima di tutto una grande donna, che ha insegnato a molte donne a diventare tali. Lo dico - ha aggiunto il vescovo ausiliario di Roma - anche se a volte non condividevo le sue idee, il suo pensiero. E' stata una grande italiana, che il suo paese non ha difeso, e una grande cittadina di Firenze, che amava in maniera spasmodica. Ed e' stata una grande scrittice e giornalista, che ha inventato un suo stile''. Per monsignor Fisichella ''e' giusto giudicare la globalita' di una vita e non solo per una parte dei suoi scritti''. Il vescovo ausiliario di Roma ha ricordato di aver conosciuto una donna generosissima e capace di grande ironia. A questo proposito ha citato la lettera nella quale gli parlava, con grande ironia, appunto, delle onorificenze che le avrebbero assegnato il ministero della cultura e il Consiglio regionale della Toscana.

Fisichella a Firenze per ricordare Oriana Fallaci <religioa della libertà>
(Petrus – quotidiano online sull'Apostolato di benedetto XVI – 16 ottobre 2007)

CITTA' DEL VATICANO - Una "religiosa" della liberta'; liberta' politica, di opinione, di pensiero, di parola; combattente in vita e di fronte alla morte; consumata, ma non logorata, da un amore indescrivibile per la sua citta', Firenze, e per la sua regione, la Toscana.
Questa era Oriana Fallaci negli ultimi mesi della sua esistenza, nel tempo in cui i pensieri piu' riposti, le inquietudini, i timori, sono inarrestabili e sinceri. Le uniche persone che li hanno raccolti, che con lei ne hanno parlato, discusso, dibattuto, sono un laico e un cattolico, entrambi interpreti del pensiero libero di Oriana Fallaci: il vescovo ausiliario di Roma e rettore dell'Universita' Lateranense, Monsignor Rino Fisichella, e il Presidente del Consiglio regionale della Toscana, Riccardo Nencini, che le consegno' a New York una onorificenza dell'Assemblea toscana. E' la prima volta che Nencini e Fisichella hanno l'occasione di parlarne insieme in pubblico e forse potranno rispondere a chi ancora si interroga sul vero carattere, temperamento, natura, di una personalita' come quella di Oriana Fallaci, in una parola, della sua vera identita', cioe' del suo modo di vedere il mondo e di incontrarlo, della sua capacita' di capirlo, di amarlo, di affrontarlo, di cambiarlo. Ne parleranno in Santa Croce, sabato prossimo, 20 ottobre, prendendo spunto da un volume, uscito in questi ultimi giorni, di Riccardo Nencini ("Moriro' in piedi"), che e' anche il racconto, coinvolgente da un punto di vista emotivo, realistico nella sua scansione di tempo e di idee, dei suoi incontri con Fallaci negli ultimi mesi di vita. Fisichella, destinatario di una parte importante del patrimonio librario di Fallaci, e' anche l'uomo con il quale lei, "l'atea cristiana", ha affrontato il problema del sacro, che in qualche modo ha segnato gli ultimi anni della giornalista, fino a raccogliere la sfida di Papa Ratzinger, di vedere, di ragionare, lei, atea, tale rimanendo fino all'ultimo istante, del sacro e sul sacro. Un appuntamento e una testimonianza per molti versi decisivi per capire la Fallaci; un modo per riflettere sul suo angosciato messaggio di liberta', considerata "un dovere, ancor prima che un diritto", dell'uomo.

Oriana Fallaci Vita di un'atea cristiana

di
Marino Smiderle (Giornale di Vicenza, 22 agosto 2007)

Mons. Fisichella: «Mi chiese di tenerle la mano alla fine» Feltri: «La portai dal salumiere, era molto felice»

Mentre mons. Rino Fisichella parla di Oriana Fallaci, c'è un palloncino che volteggia sulla piscina della Fiera, bombardato dalle gocce di pioggia che gli impediscono di scappare via verso il cielo e che invece fanno scappare i turisti da Rimini. Non c'è stato verso di entrare nella sala B5, troppo piccola per contenere le migliaia di persone che volevano sentire il rettore della Pontificia Università Lateranense e il direttore di Libero, Vittorio Feltri, parlare su "La ricerca di Oriana". Anzi, che volevano sentire Oriana e basta. Le sale più grandi erano riservate ai ministri, ma là c'erano posti liberi a iosa. Al Meeting volevano Oriana e, per un giorno, i ministri sono finiti in secondo piano, buoni solo a ricicciare qualche polemichetta agostana. No, la gente si è accalcata, in piedi, davanti al megaschermo, perché volevano sapere, volevano capire, volevano ascoltare. "Dall'agosto del 2005 al settembre 2006, quando è morta, il nostro è stato un incontro quotidiano – rivela mons. Fisichella -. Ci sentivano ogni giorno, anche con tre o quattro telefonate. Lei aveva letto una mia intervista sul Corriere della sera e subito dopo mi scrisse una lettera. E' stata la prima di una lunga serie, e sono molto geloso di queste missive, tanto che sono venuto a Rimini con le fotocopie, nella paura che qualcuno mi rubasse le originali". Le lettere Fisichella-Fallaci, lo rivela il rettore della Pontificia Università Lateranense, diventeranno un libro. E al Meeting Fisichella ha letto alcuni passaggi di quelle lettere. "Leggendo la sua intervista – scrisse la Fallaci al religioso – mi sono sentita meno sola, come quando leggo uno scrittore che lei conosce bene, Joseph Ratzinger. Se un'atea e un Papa dicono la stessa cosa, vuol dire che quella cosa è giusta. Ho un grande desiderio di incontrare, zitta zitta, lontana da occhi indiscreti, Papa Ratzinger. Quando venne eletto

Papa feci capriole di gioie ma, allo stesso tempo, dissi: adesso che è Papa non lo potrò più incontrare".
"E invece – ricorda Fisichella – le annunciai che il pontefice l'avrebbe ricevuta in udienza privata. Era una donna incredibile, tanto che la sua reazione alla notizia fu incredibile: 'Ho una sola preoccupazione – disse – non ci vorranno mica gli abiti da cerimonia, vero? Perché io i veli in testa non li porto, neanche per coprire i capelli lasciati dalla chemioterapia'. La ospitai in casa mia ed ebbi l'impressione di una donna molto sola. Ed era sovrastata dal mistero della morte che si stava avvicinando".
Un'atea cristiana, così la definisce Renato Farina, moderatore non super partes, in quanto amico di Oriana e di Feltri, il direttore di Libero, il giornale che ha ospitato i suoi ultimi scritti. "Gli ultimi mesi, quando decise di trasferirsi in Italia, non sapeva dove andare – racconta Feltri -. Io gli offrii la mia casa di Milano e lei accettò di trasferirsi lì per qualche tempo. Era magra, ormai il cancro, anzi, i cancri, la stavano finendo. Aveva la preoccupazione di ritirare i diritti d'autore dei suoi libri che, per vent'anni, aveva lasciato all'editore Rizzoli. L'hanno sempre descritta come attaccata ai soldi ma una attaccata ai soldi non lascia un tesoro in diritti d'autore all'editore. Lei si arrabbiò, o fece finta di arrabbiarsi, e gridò: 'Per vent'anni non mi hanno dato una lira'. E poi tornava al suo chiodo fisso, la paura di lasciare l'Europa all'islam radicale. 'Siamo diventati Eurabia – mi diceva – e io sto morendo. Ma tu combatti, combatti fino in fondo, mi raccomando'. Passavamo ore al telefono, di notte, e parlavamo di tutto. Un giorno mi chiese di portarla dal salumiere, a Milano. Si agghindò e scese in strada, facemmo una passeggiata. Era felice come una bambina al luna park". Ma è la testimonianza di mons. Fisichella a tenere senza fiato le migliaia di persone che si fermano lungo i corridoi dove echeggia la sua voce dagli altoparlanti. "Quando la morte si stava avvicinando – rivela – lei si fece più inquieta. 'Se è davvero come dici tu – mi disse a proposito delle nostre diverse visioni della fede – allora mi devi tenere la mano mentre io muoio'. Divenne per me un obbligo morale. Ebbi la forza di consegnarle il mio ultimo libro, che suo nipote Edoardo mi ha poi riconsegnato tutto sottolineato, ed è un mio orgoglio. Si può dire di essere atei, come lei diceva, e nonostante questo avere una profonda nostalgia di Dio dentro di sé". **"**Perché una donna che si professa atea – prosegue Fisichella – non può esserlo veramente se chiede di morire in una stanza da cui si possa vedere la cupola del Brunelleschi di Santa Maria del Fiore a Firenze, se chiede a un sacerdote di tenerle la mano nel momento del trapasso, se esprime il desiderio di far suonare le campane della cattedrale nel giorno del suo funerale. E nel giorno del suo funerale, quando il corpo è stato trasferito al cimitero, le campane della cattedrale hanno suonato per Oriana Fallaci". Farina ricorda che lei amava la libertà in maniera viscerale, forse più della verità che compare nello slogan del Meeting. "Amava la vita – aggiunge mons. Fisichella – perché, in punto di morte, soffrendo, alzò gli occhi e gridò: 'Se Tu esisti davvero, perché non mi fai vivere'. Non chiedeva di non farla soffrire, chiedeva di vivere. Diceva di non credere, ma aveva una grande speranza".

A Rimini monsignor Fisichella ricorda le ultime ore della scrittrice

«La Fallaci aveva nostalgia di Dio»

di

Franca Giansoldati **(** Il Messaggero, 22 agosto 2007 **)**

(...)le campane di Santa Maria in Fiore iniziarono a suonare per lei e solo per lei. Si esaudiva così l'ultimo desiderio della scrittrice-guerriera che condivideva con Papa Ratzinger la battaglia per la difesa dell'Occidente. Battuta dall'Alieno, come lei chiamava il cancro che l'ha divorata pian piano, un paio di giorni prima di spirare ebbe a implorare monsignor Rino Fisichella, l'amico prete del periodo della solitudine: desiderava che fosse il suono familiare del duomo della sua città ad accompagnarla al camposanto. Fedele alla promessa Fisichella la benedì e le restò vicino, tenendole la mano, nel momento più terribile. Le ultime ore di vita dell'autrice della Rabbia e l'orgoglio

sprigionano la straordinaria forza di un'anima in cerca di verità e di risposte sul senso della vita. Fisichella le ha rese pubbliche, leggendo brani del carteggio con la Fallaci, al Meeting di Rimini. «Si può dire di essere atei, di non credere ma allo stesso tempo coltivare una profonda nostalgia di Dio. Sono convinto, e con ragione, che Oriana avesse dentro di sé una profonda nostalgia di Dio». Migliaia di ciellini stipati in una capiente sala, in un silenzio religioso, intenti a non perdersi nemmeno una parola, prendevano persino appunti. Fuori, altrettanti, ascoltavano davanti a due maxi-schermi. «In quei giorni ho chiesto a Dio che la guardasse con misericordia se non altro perché aveva sofferto tanto. Penso che si debba guardare a questa grande donna, ora appartenente ai libri di storia, per ciò che ha detto e fatto, e poi perché ha difeso l'appartenenza di questo Paese a quella civiltà cristiana che è la base della nostra identità». L'incontro tra un uomo di fede e un'intellettuale fortemente anticlericale si proietta sul Meeting infiammandolo. Quasi due ore di aneddoti e particolari inediti. «Ho conosciuto Oriana attraverso una lettera che mi inviò per averla difesa in un'intervista» ha raccontato il vescovo. Il carteggio divenne ben presto frequente e profondo. «Sono geloso di quelle lettere, anche oggi ho portato con me delle fotocopie, gli originali sono in salvo». E' intenzione di Fisichella raccoglierle e pubblicarle per far comprendere quale fosse la profondità spirituale della scrittrice toscana davanti al mistero della morte e del dolore. «Era lucida, lucidissima dall'inizio alla fine della sua vita; mi diceva spesso: «Io non voglio arrivare al momento della morte senza sapere con chi mi sto incontrando". Voleva affrontare la morte, non subirla. Si può giocare a scacchi, come nel Settimo Sigillo di Bergman, ma alla fine la devi incontrare e Oriana sapeva che la morte le stava andando incontro». Per la prima volta i pensieri più intimi della Fallaci, quelli che precedettero l'incontro tanto cercato con Benedetto XVI a Castel Gandolfo divengono pubblici. «Quando ho saputo che era stato eletto Papa scriveva in una delle lettere ho fatto salti di gioia, ma poi ho pensato: "oddio e adesso non potrò più vederlo". E così mi rassegnai. Trascorso un mese all'ospedale mi dissero di essere alla fine della mia strada. E di colpo la rassegnazione si estinse». Eccitata dall'incontro esprimeva il timore di non avere nell'armadio abiti sufficientemente adeguati o la ritrosia ad indossare eventualmente il velo («Io i veli in testa non li porto neanche morta, nemmeno per coprire i capelli lasciati dalla chemio. Sono ancora traumatizzata da quando portai lo chador a Qom davanti a Khomeini»). Fino alla fine lavorò alle bozze della saga della sua famiglia, volume che verrà pubblicato prossimamente, tuttavia coltivava anche l'idea di scrivere la continuazione ideale alla Lettera a un bambino mai nato. «Mi chiese persino del materiale. Era interessata alle nuove frontiere della genetica, ai Frankenstein, voleva capire». Oriana si era affezionata al Rettore del Laterano, uno dei pochissimi che, assieme a Vittorio Feltri, altro testimone invitato alla kermesse ciellina per parlare della Fallaci, continuava a sentire regolarmente durante il periodo dell'isolamento newyorchese. «Ho l'immagine di una donna molto sola che si volle rinchiudere nella solitudine della sua casa ddi New York per pensare di più. Il mistero la sovrastava, era il mistero della morte che si avvicinava».

In quattromila a sentir parlare di Oriana Fallaci

di

Alessandra Stoppa

Hanno detto e ripetuto che era terribile. Orgogliosa. Sola e furiosamente antipatica. La sua amicizia tempestosa come il cielo vicino alle cime. Ma l'hanno detto da innamorati. La dichiarazione d'amore di tre uomini a una donna e alla sua vita divorata dalla sete di libertà. Due sono stati tra i suoi più cari e rari amici. Uno le ha tenuto la mano il giorno prima che morisse. L'altro la vede ancora in sogno, e si sente chiamare da lei per nome nelle notti insonni. Il rettore della Pontificia Università Lateranense, monsignor Rino Fisichella, e Vittorio Feltri, direttore di Libero, hanno reso omaggio a Oriana Fallaci al Meeting di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. Davanti a un pubblico

straripante, dirottato davanti ai maxischermi, in piedi e per terra. Quattromila persone per ascoltare un vescovo teologo e un giornalista bergamasco con un'amicizia in comune. Guidati dal terzo amico della Fallaci, Renato Farina. Che ha appena scritto un libro sui "Maestri di umanità", dedicando un capitolo a lei. E che ha letto il titolo della kermesse, "La verità è il destino per il quale siamo fatti", e l'ha pensata. Ha pensato «alla faccia e alla voce» di Oriana Fallaci.
UN'AMICA PRESENTE Feltri dice che quella donna «non riusciva ad avere rapporti duraturi». Ma poi racconta di lei come si parla di un'amica che non è seduta alla propria tavola, ma c'è. Presente e irruente come lo era quando «ha resuscitato l'Europeo». Semplicemente scrivendoci. E come quando concepì quel «formidabile librino» che parla di un bambino mai nato. Quando difendeva ogni virgola di un suo articolo come la sacralità della vita. «Senza mai essere sentimentale», dice Feltri, «ma razionalmente: spiazzava tutte le tesi degli abortisti con la ragione». Per questo venne isolata. Poi andò in crisi sul Vietnam. Pensava che in fondo gli americani avevano avuto ragione. Ogni sua parola le costava l'assedio dell'intellighentia marxista. Ma non ebbe mai il timore di rimanere sola. Feltri la conobbe nel 1989. Voleva sempre aver ragione, e «il più delle volte l'aveva». Sbraitava, dava del bischero a chiunque, e se bestemmiava erano bestemmie «toscane e veraci». E «non certo contro il Padreterno, ma contro quel servo un po' pirla che sono io». Stava al telefono con lei per ore, ogni sera, quando il telefono squillava «non appena avevo infilato la forchetta nel piatto di spaghetti». Lasciava tutto per i colloqui notturni con lei. E non fu capace di arrabbiarsi nemmeno «quando Oriana venne a trovarmi un giorno e mi regalò una pelliccia». Una pelliccia, «a me?». Ce l'ha ancora. La conserva, insieme a quel po' di gelosia che provava per l'amicizia tra la Fallaci e Fisichella. «Ero geloso, mi parlava così spesso di lui». Del «monsignore» con cui non litigò mai. «Con me non si permetteva», precisa il rettore della Lateranense. Nessuna bestemmia, nessuna irruenza. Parlavano di tutto, ma «tante parole posso solo custodirle nel cuore». Le ultime cose scritte da Oriana, quando i suoi dieci cancri le avevano divorato anche gli occhi, sono proprio le lettere all'amico teologo. Ne legge alcuni passi e sembra di sentirla.
Gli ha scritto di come si sentiva «meno sola» a studiare i suoi libri e quelli di Ratzinger. Dell'ammirazione profonda per quell'uomo che oggi è Papa e che è riuscita ad incontrare, di persona. «È un desiderio che avevo da tanto», aveva confidato a Fisichella, «vorrei vederlo, zitta zitta».Poi pensa alle etichette clericali, che ha sempre odiato, e dedica una lettera a disperarsi «perché se servono i vestiti da cerimonia è un problema». Lei aveva solo «spartane giacche da uomo». E poi non «bisognerà mica coprirsi il capo», perché «io il velo non lo metterò mai, mai».
IL VELO, MAI Se l'era tolto anche davanti all'Ayatollah. Non si faceva problemi. Fisichella ricorda quelle sue «sigarettacce», lei che fumava come un diavolo, e lui a inseguirla con le candele per assorbire puzza e fumo. «Si affezionava alle persone», dice piano, «ma era rimasta sola». Chiusa nella sua casa di New York «per pensare al Mistero che la sovrastava, e alla morte che le andava incontro». Litigavano sul primo capitolo della Genesi, odiava Adamo ed Eva, «poi le spiegavo e lei faceva marcia indietro, come spesso le capitava». Partiva come una furia, poi si accucciava. Urlava che odiava i preti, come «li odiavano gli anarchici di Lugano», poi cercava lui, gli scriveva, e se qualcuno osava toccare il suo Occidente cristiano lo difendeva come la cosa più cara al mondo e a sé. La «donna solissima». Poi Farina insiste. Gli amici li aveva, «pochi, ma grandi», come quelli che ieri hanno parlato al Meeting. Dicendo tutto, anche di quando parlavano di Dio con lei. Feltri le spiegava che «non può esserci un Progettatore che ha fatto tutto per amore, e poi assiste alle carneficine di cui è pieno il mondo». Le diceva che lui non poteva crederci. E lei gli rispondeva che «te tu hai ragione, non ci avevo pensato». Poi, davanti alla morte, chissà quante volte ci ha ripensato. Fino a chiedere a Fisichella di tenerle la mano, quando sarebbe stata la fine. «Se tu hai ragione», diceva all'amico vescovo, «allora tienimi la mano». Non credeva in Dio, «avrebbe forse solo voluto assomigliargli un po'», sorride Feltri. Ma anche se non ci credeva, «nemmeno di notte, quando si cambia un po' idea sulle cose», lei ha «sempre vissuto nella Cristianità». Fin quando era bambina. Il «mi' babbo», diceva, «era socialista ma credente». E la «mi' mamma», poi, che «andava alla messa». Tutto le parlava del cristianesimo, della cristianità. E lei «l'ha difesa per tutta la vita,

con tutta se stessa, davanti a una minaccia che sappiamo bene da dove arriva», allude Feltri. A cui Oriana ha chiesto di «continuare a lottare, quando non ci sarò più io, devi continuare tu».

IL SOGNO Forse è per questo che lui ancora la sogna. «Non credo nell'al di qua, figurarsi nell'aldilà», dice, «eppure l'ho sentita chiamarmi, Vittorio...». Ora si corica la sera, e guarda sempre dietro il letto. Non si sa mai che «sia tornata a rompermi le palle». La donna violenta e terribile. Sola, ma che «dava compagnia a tutti». Innanzitutto «coi suoi figli», i suoi libri. Dice Farina che «era così orgogliosa delle sue qualità» e che allo stesso tempo «era così umile da non buttarle via, nemmeno per un attimo, da impegnarle tutte». Bestemmiava perché era stufa di dover ripetere a tutti di essere atea. E poi voleva morire guardando la cupola del Brunelleschi. Sentendo le campane di Santa Maria in Fiore. Fisichella le fece suonare per lei, il giorno in cui venne sepolta. «Si può dire di essere atei», aggiunge, e sembra sussurrare all'amica in ascolto, «ma avere allo stesso tempo nostalgia di Dio dentro di sé».

Aiutami a morire
di
Luca Caruso

“Dopo avermi aiutato a vivere, aiutami a morire… Sai, mi dispiace molto morire. Infatti me ne vado con molti dispiaceri. Ma il dispiacere più grosso è averti trovato così tardi. E aver passato così poco, troppo poco tempo con te. Non so nemmeno chi eri, com’eri…”. A scrivere queste frasi toccanti, nelle quali riecheggia quel “Tardi t’amai” espresso da Sant’Agostino nelle Confessioni, è Oriana Fallaci, che si rivolge con un’ultima lettera datata primavera 2006 a monsignor Rino Fisichella. Il quale, alcuni mesi più tardi, le terrà la mano nel momento estremo della morte, in una clinica di Firenze, durante l’immersione nell’insondabile mistero dell’eterno.
Parole a un amico, al quale la Fallaci può svelare: “Di te so soltanto chi sei oggi. Una persona nella quale mi riconosco completamente, sebbene sia completamente diversa da te…”. Un teologo, un confidente, un uomo di Chiesa che diviene manifestazione tangibile di quel Dio che per la scrittrice rimarrà invisibile fino alla fine… Una donna ch’eppure s’interroga e intraprende la ricerca del senso della vita e del dolore. “Non si è convertita nel senso profondo del termine – ha confidato monsignor Fisichella – ma ha cercato Dio. Non è stata capace di compiere il passo di esprimere fino in fondo la fede. Ma era una donna che sperava, ed è la speranza che trascina la fede e la carità. Penso che vivesse di una fede tipicamente cristiana”.
È quanto emerge dagli atti del Festival internazionale della letteratura e creatività al femminile “Da donna a donna”, dedicato alla poetessa Ada Negri e svoltosi a Lodi nel settembre scorso. Editi di recente, tra gli altri documenti essi contengono il carteggio intercorso tra la giornalista scomparsa nel settembre del 2006 e l’arcivescovo Fisichella, intelligenza brillante, fine saggista, interlocutore arguto, figura eminente dell’episcopato internazionale.
L’amicizia tra i due nasce inattesa e improvvisa nel giugno del 2005, in seguito a un’intervista rilasciata da Fisichella al Corriere della Sera, nella quale il prelato esprime la propria stima nei confronti della Fallaci. Che puntualmente ringrazia. Da allora si instaura uno scambio epistolare e telefonico assiduo, tra una donna divorata lentamente dal Male (l’‘Alieno’, come lei lo definisce) e il vescovo colto ma dalla parola consolatrice. Un dono è l’incontro con Benedetto XVI a Castel Gandolfo nell’estate del 2005. Incontro ardentemente desiderato dalla Fallaci, che ammira il Pontefice e la sua opera, e propiziato da Fisichella: “una carezza sull’anima”.Il rapporto è breve, ma intenso. Fisichella stima “il coraggio di una donna libera e combattiva che crede nella forza della ragione”. E proprio all’amico vescovo la Fallaci riserva la prima copia del suo “The Force of Reason”, appena ricevuta dalla tipografia. La giornalista gli è poi vicina nel momento della sofferenza, la perdita della madre: “Al tuo dolore dico: non è vissuta invano quella mamma, quella signora. Perché ha messo al mondo te”. Mentre nell’ultima lettera il tono diviene accorato: “Che cosa farei senza di te?”. E se da una parte si rammarica d’aver incontrato monsignor Fisichella troppo tardi, dall’altra nota: “Tutto succede quando e come deve succedere. Forse, se il vaso di fiori mi fosse piombato in testa prima, non ti avrei riconosciuto. Non mi sarei riconosciuta in te”. Infine ammette: “Forse il regalo è giunto così tardi, proprio per compensarmi d’una vita infelice. (Infelice, sì. Priva di amore, di tenerezza, di affetto. E, in sostanza, di famiglia). Da un anno sei tu la mia famiglia…”.**“**Da me voleva risposte razionali che non le potevo dare, per avvicinarsi alla fine – ricorda mons. Fisichella. Passo dopo passo cercai di farla immergere nel mistero della vita, che significa aspettare una rivelazione”. Poi conclude: “È stata una grande donna, una grande italiana che ha onorato il nostro Paese. Per me la sua amicizia è stata un dono inaspettato, che mi ha aiutato a capire che l’essere sacerdoti è saper accogliere tutte le persone”. Con l’abbraccio di un padre, come l’abbraccio del Padre.

Monsignor Fisichella e gli ultimi giorni della Fallaci
di
Franca Giansolati

MONSIGNOR Rino Fisichella, il prete che ha preso per mano Oriana Fallaci nell'ultimo percorso di vita, quello più difficile, quello segnato dalla malattia e dall'isolamento, che non ha esitato a metterle a disposizione per alcuni periodi la sua abitazione al Laterano senza la necessità della solita scorta per le minacce islamiste, attrezzandole una stanza per affrontare l'emergenza medica, cerca di spiegare l'eredità intellettuale di questa «atea devota».
L'eredità di una scrittrice controversa e coraggiosa che interroga sempre più il mondo cattolico. Il dibattito ospitato al Meeting ne è la prova.

La Fallaci sembra fare proseliti..

«La personalità di Oriana era talmente polivalente che non poteva non attrarre il mondo cattolico. Certamente bisogna considerare le molteplici sfaccettature della sua persona e della sua opera letteraria. E' inevitabile che il coraggio di Oriana induca a riflessione. Da sempre. Si è trattato di coraggio quando ha scritto Lettera a un bambino mai nato. In un periodo di forte contrapposizione scrisse una pagina certamente autobiografica che andava al di là della sua biografia per affrontare una problematica che le è sempre stata vicina. La difesa della vita».

Nell'ultimo periodo, vedendo la vita che si spegneva, si rammaricava di qualcosa in particolare?

«Posso dire che uno dei suoi desideri era di scrivere la continuazione alla Lettera a un bambino mai nato. Non c'è riuscita. Nella vita di coloro che hanno una forte valenza intellettuale succede che quando si trovano davanti alla fine si accorgono di avere ancora tanto da fare, e questo valeva anche per lei. Ripetutamente mi diceva che non poteva morire perché doveva scrivere ancora tante cose».

Perché voleva tornare sul tema antiabortista?

«Mi aveva chiesto del materiale per riparlare di diritto alla vita. Sentiva forte la necessità di riflettere sulla vita. Era convinta della negatività di qualsiasi legge che potesse interrompere la vita nascente. Penso che volesse dare continuazione al libro al di là di ogni dibattito politico».

Un'atea devota che condivideva con la Chiesa molte battaglie..

«Nella visione positiva di Oriana c'era anche il suo costante richiamo al valore dell'identità dell'Europa. Ha detto e scritto concetti facilmente condivisibili, e lasciando in disparte i suoi aspetti caratteriali, ha saputo difendere strenuamente l'identità cristiana di un continente da ricondurre al cristianesimo».

Era una persona di fede?

«Si diceva cristiana in quanto si riconosceva nella cultura che ha dato le basi all'Europa. Che fosse senza fede non saprei. Quando parlavo con lei mi tornavano in mente quelle pagine scritte da Silone nel suo romanzo postumo Severina, laddove in una pagina la protagonista del romanzo veniva invitata a dare una risposta: "Ma tu credi? Credi?" E lei rispondeva: "Non credo ma spero". La cosa bella è questa: che solo Dio conosce la fede nel cuore di ogni persona. Il cuore di Oriana era pieno di grande speranza. La speranza di un Dio, di una vita oltre la morte».

Che affinità ci sono tra il Papa e la Fallaci?

«Ricordo il giorno dell'udienza a Castel Gandolfo. Si è presentata col libro di Benedetto XVI sull'Europa tra le mani. Era tutto sottolineato nei passaggi fondamentali. L'affinità intellettuale era tutta lì, nella visione della profonda crisi del mondo occidentale e forse anche nel desiderio di trovare la strada giusta per venirne fuori. Oriana a differenza di Benedetto XVI percepiva soprattutto il problema dell'Islam mentre il Papa vede la crisi quale prodotto del secolarismo».

E' vero che l'università del Laterano di cui lei è rettore dedicherà alla Fallaci un piccolo museo?

«Al Laterano ha lasciato in eredità i suoi libri.Ha impacchettato lei stessa i volumi che voleva donare. Lo ha fatto finché ha potuto, in ginocchio per terra, come faceva lei, metteva la dedica e la sua firma, li ha inscatolati personalmente. Questo fino a un paio di settimane prima di morire. Ha donato anche fotografie e altri oggetti. Non voleva che andassero perduti, che andassero all'asta, dispersi in mille rivoli. Voleva tenerli uniti. I libri del Fondo Fallaci li stiamo catalogando poi saranno a disposizione. Questione di pochi mesi. Il Laterano riserverà una sala in cui esporre anche gli oggetti, una specie di piccolo museo. Ci sono i taccuini, le penne predilette, la sua macchina da scrivere, persino lo zaino del Vietnam».

La sorpresa dopo la morte: lascia la biblioteca al Papa.

Oriana Fallaci ha lasciato al Papa ciò che ella aveva di più caro e prezioso,l'immensa biblioteca personale. Il suo patrimonio librario andrà all'Università del Laterano, l'ateneo del Pontefice. Lo ha annunciato Monsignor Rino Fisichella, che della Lateranense è il rettore, nel corso dell'inaugurazione del 234° anno accademico, svoltasi alla presenza di Benedetto XVI, che ha poi personalmente voluto salutare i parenti della Fallaci. E uno degli onori più grandi in occasione delle esequie le era stato riservato dall'ex presidente della Conferenza Episcopale Italiana Camillo Ruini, che aveva pianto la scomparsa di una grande testimone di «forza morale, ingegno, qualità letterarie e amore per l'Italia», invocando pubblicamente per lei, atea, l'abbraccio del Signore.
La donazione di Oriana, decisa dalla giornalista nel periodo successivo allo storico incontro con il Santo Padre del 26 agosto 2005, rappresenta una conferma della speciale sintonia che la scrittrice aveva maturato con l'attuale Pontefice. Fisichella ha parlato di «venerazione» per l'attuale Pontefice: sentimento che l'ha convinta, insieme alla «profonda amicizia» che la legava allo stesso rettore, alla donazione che arricchirà la biblioteca con il "Fondo Oriana Fallaci". Fisichella continua: "L'affinità intellettuale tra i due era tutta lì, nella visione della profonda crisi del mondo occidentale e nel desiderio di trovare la strada giusta per venirne fuori.
Si tratta di due personalità estremamente diverse quanto simili. Entrambe, nella loro genialità di pensiero e d'analisi, sono sospese in una dimensione personale ed aristocratica, quasi malinconica, spesso in solitudine. Il loro pensiero poi, così radicale, forte, politicamente scorretto, e per questo fastidioso e pericoloso, le rende amatissime da pochi e odiatissime da molti di più, anche se per ragioni spesso parecchio differenti". Fisichella poi spiega: «Al Laterano ha lasciato in eredità i suoi libri. Lo ha fatto finché ha potuto, in ginocchio per terra, come faceva lei, metteva la dedica e la sua firma, li ha inscatolati personalmente. Questo fino a un paio di settimane prima di morire. Ha donato anche fotografie e altri oggetti. Non voleva che andassero perduti, che andassero all'asta, dispersi in mille rivoli. Voleva tenerli uniti. I libri del Fondo Fallaci li stiamo catalogando poi saranno a disposizione. Questione di pochi mesi. Il Laterano riserverà una sala in cui esporre anche gli oggetti, una specie di piccolo museo. Ci sono i taccuini, le penne predilette, la sua macchina da scrivere, persino lo zaino del Vietnam».
La donazione è piuttosto corposa, si aggira intorno a quel migliaio di opere che la giornalista conservava in parte nella biblioteca dell'abitazione fiorentina e in parte nella casa di New York, dove ha abitato negli ultimi anni. Qui Oriana Fallaci lavorava e studiava, nel suo studio al piano ammezzato dove si circondava soprattutto di alcuni testi di rapida consultazione che la aiutavano nella stesura delle sue opere. È al piano superiore, nel soggiorno, che una massiccia libreria in legno ospitava (e ospita tuttora, in attesa del trasferimento) centinaia di testi e altro materiale che andrà ora nelle sale della Lateranense. Tra questi, una preziosa Bibbia illustrata da Gustave Doré: volumi che la scrittrice custodiva con venerazione, insieme a numerose edizioni antiche, sette e ottocentesche, delle opere di William Shakespeare e di altri grandi protagonisti della letteratura inglese, che amava in modo particolare. Protagonista di uno stile di vita estremamente rigoroso, visitava frequentemente le librerie di New York, a cominciare da Argosy, una delle più note e specializzata in libri d'epoca, nella quale spendeva anche centinaia di dollari. Qui la Fallaci si concedeva visite di ore, alla caccia di edizioni rare o che la interessavano particolarmente. Tra

queste, molte edizioni dei grandi filosofi greci, a cominciare da Platone, le principali tragedie greche e moltissimi testi di storia. Ma la scrittrice, descritta come ottima e appassionata cuoca, consultava con piacere anche testi più sorprendenti, come libri di ricette dell'800: con la stessa maniacalità mostrata nella cura dei suoi scritti si dedicava alla contemplazione dei pezzi della sua collezione, descrivendo agli amici e ai collaboratori l'impaginazione, le illustrazioni, i caratteri, le copertine rilegate. Difficile non cogliere un estremo, chiarissimo messaggio rivolto alle istituzioni di quel suo Paese natale col quale è sempre rimasta in polemica: il lascito a un ente "straniero" suona anche come un'indicazione esplicita sul luogo in cui la scrittrice ha mostrato di riporre più speranza. Aveva visto in Ratzinger un'autorità intellettuale e un alleato nella difesa della cultura occidentale che entrambi vedevano minacciata e indebolita anzitutto dall'interno: «Si trova nella situazione più difficile che possa intrappolare un leader del nostro tempo. Difficile da un punto di vista teologico e filosofico. Difficile da un punto di vista politico e umano. (...) Eppure io ho fiducia in lui. Sa, nel mio caso non si tratta di mischiare il diavolo con l'acqua santa: si tratta di esercitare la razionalità». Già l'autorevole storico Ernesto Galli della Loggia aveva scritto: "Joseph Ratzinger è principalmente un testimone della nostra drammatica epocalità, l'uomo consapevole che, nella vampa infuocata dei tempi, interi universi storici, interi mondi antropologici e culturali che per secoli ci hanno plasmato, minacciano di venire annientati e di scomparire; e sente che, lungi dal corrispondere a un qualsiasi progresso, ciò apre solo la strada verso il nulla". Era questa preoccupazione che calamitava Oriana Fallaci verso Ratzinger, e viceversa. E' stata la paura reale e terribile del baratro del nichilismo e dell'insensatezza in cui sta piombando (o è già piombata del tutto) l'Europa odierna che ha spinto due persone così diverse per storia, formazione e ideologia, a leggersi, comprendersi, ad unirsi in questa lotta mostruosa ed immane, ad amarsi. La Fallaci aveva maturato la triste ed umiliante consapevolezza che l'ideologia laica aveva miseramente fallito. Si era resa conto (e questo le pesava non poco) che nel momento stesso in cui l'Occidente aveva ripudiato ed abiurato il Cristianesimo, questa forza immensa che aveva forgiato per due millenni la civiltà e la cultura occidentale, si era consegnato ad un laicismo aggressivo che, oltre alla ferma volontà di distruggere il pensiero religioso da ogni dimensione della società, non aveva niente altro da dire. Oriana, a differenza di Benedetto XVI, percepiva soprattutto il problema del vuoto culturale dell' Occidente in relazione all' espansionismo dell'Islam. Ne "La rabbia e l'orgoglio" scriveva: "I mussulmani hanno qualche cosa che noi non abbiamo ed è la passione. Hanno la fede e la passione. Nel male, in negativo, ma l'hanno. Noi non l'abbiamo più, l'abbiamo persa, la nostra forma di società ha inaridito l'animo, ha inaridito il cuore della gente. Perfino nei rapporti amorosi c'è meno passione. In quanto alla fede, nel nostro mondo è una parola quasi sconosciuta. Loro sono più stupidi di noi ma sono profondamente appassionati, dunque più vitali. Perfino la guerra, che è un atto di passione – passione in negativo, la ferocia, il sangue –, è diventata sterile, pulita. Questa mancanza di passione si riflette nella nostra vita quotidiana perché, al posto della passione, abbiamo il benessere, la comodità, il raziocinio. Tutto quello che siamo è frutto di raziocinio, non di passione. Sono crollati e crollano, tutti i popoli che dimenticano di avere un'anima. Ci stiamo suicidando, cari miei. Ci stiamo uccidendo col cancro morale, con la mancanza di moralità, con l'assenza di spiritualità". In qualche articolo lei, che pure era atea, gridava disperata: "Abbiamo ucciso il Cristianesimo!" Oriana Fallaci, viveva il dramma dell'assenza di spiritualità, di quella fede mortificata e soffocata da un pensiero che ora mostrava in ogni ove la sua sconfitta. L'Europa del genio delle cattedrali gotiche s'era ridotta semplicemente a vivere, mangiare e copulare come una gran bella bestia, vinta completamente dal peggior materialismo nichilista. E' in questa consapevolezza che stava l'incontro, il rispetto, la stima, la ricerca reciproca da parte di questi due grandi così disprezzati ed odiati, ieri lei, oggi lui, specie da un certo tipo di sinistra che della frenesia del relativismo, del multiculturalismo, del politicamente corretto, del laicismo senza se e senza ma, del sovvertimento di ogni valore o verità precostituita, ha fatto la sua bandiera di battaglia per affondare definitivamente ciò che resta della vecchia cultura.E così, mentre Ratzinger spiega che: "C'è un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì, in maniera lodevole, di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e

distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa ha bisogno di una nuova – certamente critica e umile – accettazione di se stessa, se vuole davvero sopravvivere", a custodire con maggiore impegno e gelosia il lascito di Oriana Fallaci restano le sole due forze in cui ella aveva risposto le sue speranze: gli Stati Uniti d'America e Santa Romana Chiesa.

...addio? **ciao!**

Ha deposto le spoglie mortali...

Il 15 settembre 2006, alle ore 1.05 CEST, si è spenta la grande giornalista e scrittrice fiorentina Oriana Fallaci. Aveva 77 anni.
Dai primi anni Novanta combatteva contro il suo "alieno". Tornata da New-York sua residenza ormai da tempo, a Firenze, sua città natale, è stata ricoverata nella clinica "Santa Chiara" nel centro della città, dato l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. La Fallaci ha chiesto di esser alloggiata in una camera con vista sulla cupola di Santa Maria del Fiore.Secondo indiscrezioni avrebbe detto: «Quello che posso vedere di Firenze lo vedrò ora con gli occhi, il resto lo vedrò con il cuore».
La giornalista è stata assistita dalla sorella Paola, dal nipote Edoardo e da un medico di fiducia. Pochi intimi, oltre alla ristretta cerchia dei parenti, erano a conoscenza del ricovero, del progressivo peggioramento delle sue condizioni di salute e del suo rientro in Italia. Mons.Rino Fisichella amico della Scrittrice le è stato vicino fino alla fine.
Numerose personalità hanno commentato all'epoca il passaggio all'altra vita della grande scomparsa:

Il Presidente della Repubblica ***Napolitano:*** «Scompare con Oriana Fallaci una giornalista di fama mondiale, autrice di grandi successi editoriali, appassionata protagonista di vivaci battaglie culturali, ammirevole nella strenua lotta contro il male che l'aveva colpita».

Il Presidente della Camera dei Deputati ***Fausto Bertinotti*** «Nell'apprendere la notizia della scomparsa di Oriana Fallaci, illustre personalità della letteratura e del giornalismo italiano e protagonista del dibattito culturale sui temi del mondo contemporaneo, esprimo a Voi tutti i sentimenti del profondo cordoglio mio personale e di tutta la Camera dei deputati».

Il sindaco di Roma ***Walter Veltroni*** «Con Oriana Fallaci se ne va una giornalista coraggiosa, una scrittrice libera. Le sue interviste e i suoi reportage hanno aiutato generazioni di italiani a comprendere i fatti del mondo, a conoscerne le storie. Le pagine dei suoi libri sono quelle di una scrittrice di livello internazionale, che nel corso della sua vita non ha mai avuto timore di prendere posizione, di esprimere le proprie idee, di scegliere con chiarezza e con nettezza da che parte stare. L'Italia perde, con lei, la voce forte di una donna impegnata, di un'intellettuale indipendente».

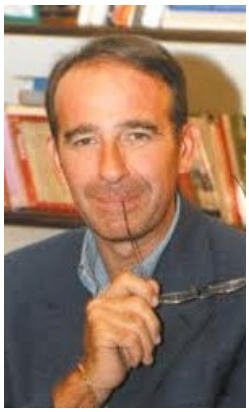
L'ex premier ***Silvio Berlusconi*** «Con Oriana Fallaci scompare una donna straordinaria, oltre che una grande giornalista, che non ha mai rinunciato alla sua libertà di pensiero, anche quando le sue parole rischiavano di apparire scomode o addirittura temerarie».

Il vicepresidente del Senato ***Roberto Calderoli*** in una nota: «Piango la morte di un simbolo della cultura, dell'onestà intellettuale e della libertà. Piango chi, nonostante la propria malattia, ha previsto e denunciato i rischi del diffondersi del fondamentalismo islamico in mezzo a un mare di omertà e silenzio vigliacco. Oriana Fallaci ha dato lezioni al mondo e le ha date anche ai Capi di Stato dimostrando la tempra di una donna indomita: ma resta il rammarico che chi avrebbe potuto nominarla senatore a vita, per ben altri meriti rispetto ad altri nominati, non lo abbia fatto e di aver

privato quindi il Senato della possibilità della sua presenza a Palazzo Madama, anche se per un breve tempo...».

Daniela Santanché responsabile delle donne di Alleanza Nazionale «Le lacrime di coccodrillo per la morte della Fallaci non possono far dimenticare il silenzio assordante con il quale Ciampi e Napolitano hanno fatto cadere la richiesta di migliaia e migliaia di italiani di nominare Oriana Fallaci senatore a vita. I Presidenti della Repubblica Ciampi e Napolitano, uomini della Resistenza, non hanno avuto il coraggio di premiare una donna le cui idee sono state dibattute in tutto il mondo e sono guardate con grande attenzione dalle giovani generazioni in quei paesi dove il fondamentalismo islamico fa strage di libertà, di vite e di coscienze».

Pier Ferdinando Casini presidenteUDC «Oriana Fallaci è stata la più grande giornalista italiana dell'ultimo secolo. Una donna straordinaria, una scomoda testimone dell'Occidente e dei suoi valori, uno spirito critico implacabile di fronte alle nostre troppe timidezze e pavidità. I suoi scritti dovranno ancora per lungo tempo essere motivo di riflessione per tutti noi».



Il presidente del Consiglio regionaleToscano ***Riccardo Nencini:*** «Oriana Fallaci ci ha lasciato. Non sarà facile dimenticare, per me, ma credo per tutti i fiorentini e i toscani, la donna dura, combattiva e contrastata, che amava la sua Firenze di un amore sconfinato". Voleva morire a Firenze, come lei

stessa, nella sua ultima uscita pubblica, nel febbraio scorso, a New York, mi aveva confidato. Così è stato».

Ferruccio De Bortoli, ex direttore de Corriere della Sera che pubblicò l'articolo "La rabbia e l'orgoglio", «È morta una grande italiana... che ha condotto una vita piena di passione, piena di amore, ... che ha scosso i nostri sentimenti con i suoi libri. Si può essere d'accordo o non d'accordo con Oriana Fallaci, ma non si può non dire che era una grande scrittrice... e una donna coraggiosa».

Tributi

L'Annie Taylor Award a Oriana Fallaci 28. 11. 2005

Il centro studi di cultura popolare di New York consegnerà quest'oggi il prestigioso Premio Annie Taylor alla giornalista e scrittore Oriana Fallaci.
La Fallaci viene premiata per il suo eroismo, per i valori promossi e per l'impegno contro l'oppressione. Dal 11 settembre la Fallaci ha lottato con una forza incredibile contro le più grandi minacce al mondo occidentale dopo la guerra fredda.
L'Annie Taylor Award viene consegnato a persone che hanno dimostrato un coraggio eccezionale nel fronteggiare situazioni di grande pericolo. La Fallaci mette continuamente a rischio la propria vita per scrivere la verità sulla jihad globale ed è una dei pochi individui, ancora in vita, a meritare il Premio.
New York. Si è conclusa con un'ovazione la consegna a Oriana Fallaci dell'Annie Taylor Award da parte del Centro Studi di Cultura Popolare a New York. Si sono voluti così "onorare l'eroismo e il valore" della giornalista e scrittrice, "simbolo della resistenza contro il fascismo islamico e combattente nella causa dell'umana libertà".L'Annie Taylor Award è dato – spiegano le motivazioni – a "individui che hanno mostrato e mostrano eccezionale coraggio in circostanze pesantemente avverse e di fronte a grave pericolo: esistono poche persone vive, oggi, che meritano questo riconoscimento quanto Oriana Fallaci".
Il premio è stato presentato da Daniel Pipes, fondatore del Middle East Forum Campus Watch e studioso dell'islam, e da David Horowitz, fondatore del Center For Study Of Popular Culture, editore di Front Page Magazine e autore del libro "L'empia alleanza: islam radicale e sinistra americana". E' significativo, rilevano gli organizzatori, che a questo punto della sua vita la Fallaci venga processata per vilipendio dell'islam "grazie a resuscitate leggi sulla blasfemia e che, nonostante le gravi minacce alla sua vita e i recenti assassinii dei critici dell'islam, rimanga incrollabilmente ferma nella sua critica del fascismo islamico".

Discorso integrale di Oriana Fallaci all'accettazione dell'Annie Taylor Award

Fallaci per l'accettazione dell' «Annie Taylor Award»: il premio conferitole dal Center for the Study of Popular Culture Bé: un premio intitolato a una donna che saltò sopra le Cascate del Niagara, e sopravvisse, è mille volte più prezioso e prestigioso ed etico di un Oscar o di un Nobel: fino a ieri gloriose onorificenze rese a persone di valore ed oggi squallide parcelle concesse a devoti antiamericani e antioccidentali quindi filoislamici. Insomma a coloro che recitando la parte dei guru illuminati che definiscono Bush un assassino, Sharon un criminale-diguerra, Castro un filantropo, e gli Stati Uniti "la-potenza-più-feroce, più-barbara, più-spaventosa- che-il-mondoabbia- mai-conosciuto". Infatti se mi assegnassero simili parcelle (graziaddio un'eventualità più remota del più remoto Buco Nero dell'Universo), querelerei subito le giurie per calunnia e diffamazione. Al contrario, accetto questo "Annie Taylor" con gratitudine e orgoglio. E pazienza se sopravvaluta troppo le mie virtù. Sì: specialmente come corrispondente di guerra, di salti ne ho fatti parecchi. In Vietnam, ad esempio, sono saltata spesso nelle trincee per evitare mitragliate e mortai. Altrettanto spesso sono saltata dagli elicotteri americani per raggiungere le zone di combattimento. In Bangladesh, anche da un elicottero russo per infilarmi dentro la battaglia di Dacca. Leggi il resto [url] [/url]

Durante le mie interviste coi mascalzoni della Terra *(i Khomeini, gli Arafat, i Gheddafi eccetera)* non meno spesso sono saltata in donchisciotteschi litigi rischiando seriamente la mia incolumità. E una volta, nell'America Latina, mi sono buttata giù da una finestra per sfuggire agli sbirri che volevano arrestarmi. Però mai, mai, sono saltata sopra le Cascate del Niagara. Né mai lo farei.

Troppo rischioso, troppo pericoloso. Ancor più rischioso che palesare la propria indipendenza, essere un dissidente cioè un fuorilegge, in una società che al nemico vende la Patria. Con la patria, la sua cultura e la sua civiltà e la sua dignità.

Quindi grazie David Horowitz, Daniel Pipes, Robert Spencer. E credetemi quando dico che questo premio appartiene a voi quanto a me. A tal punto che, quando ho letto che quest'anno avreste premiato la Fallaci, mi sono chiesta: «Non dovrei esser io a premiare loro?». E per contraccambiare il tributo volevo presentarmi con qualche medaglia o qualche trofeo da consegnarvi. Mi presento a mani vuote perché non sapevo, non saprei, dove comrpare certa roba. Con le medaglie e i trofei ho un'esigua, davvero esigua, familiarità. E vi dico perché. Anzitutto perché crediamo di vivere in vere democrazie, democrazie sincere e vivaci nonché governate dalla libertà di pensiero e di opinione. Invece viviamo in democrazie deboli e pigre, quindi dominate dal dispotismo e dalla paura.Paura di pensare e, pensando, di raggiungere conclusioni che non corrispondono a quelle dei lacchè del potere. Paura di parlare e, parlando, di dare un giudizio diverso dal giudizio subdolamente imposto da loro. Paura di non essere sufficientemente allineati, obbedienti, servili, e venire scomunicati attraverso l'esilio morale con cui le democrazie deboli e pigre ricattano il cittadino. Paura di essere liberi, insomma. Di prendere rischi, di avere coraggio. «Il segreto della felicità è la libertà. E il segreto della libertà è il coraggio », diceva Pericle. Uno che di queste cose se ne intendeva. (Tolgo la massima dal secondo libro della mia trilogia:**"***La Forza della ragione"***.**E da questo prendo anche il chiarimento che oltre centocinquanta anni fa Alexis de Tocqueville fornì nel suo intramontabile trattato sulla democrazia in America). (...) (...)
Nei regimi assolutisti o dittatoriali, scrive Tocqueville, il dispotismo colpisce il corpo. Lo colpisce mettendolo in catene o torturandolo o sopprimendolo in vari modi. Decapitazioni, impiccagioni, lapidazioni, fucilazioni, Inquisizioni eccetera. E così facendo risparmia l'anima che intatta si leva dalla carne straziata e trasforma la vittima in eroe. Nelle democrazie inanimate, invece, nei regimi inertamente democratici, il dispotismo risparmia il corpo e colpisce l'anima. Perché è l'anima che vuole mettere in catene. Torturare, sopprimere. Così alle sue vittime non dice mai ciò che dice nei regimi assolutisti o dittatoriali:«O la pensi come me o muori». Dice:*«Scegli. Sei libero di non pensare o di pensare come la penso io. Se non la pensi come la penso io, non ti sopprimerò. Non toccherò il tuo corpo. Non confischerò le tue proprietà. Non violenterò i tuoi diritti politici. Ti permetterò addirittura di votare. Ma non sarai mai votato. Non sarai mai eletto. Non sarai mai seguito e rispettato. Perché ricorrendo alle mie leggi sulla libertà di pensiero e di opinione, io sosterrò che sei impuro. Che sei bugiardo, dissoluto, peccatore, miserabile, malato di mente. E farò di te un fuorilegge, un criminale. Ti condannerò alla Morte Civile, e la gente non ti ascolterà più. Peggio. Per non essere a sua volta puniti, quelli che la pensano come te ti diserteranno».*
Questo succede, spiega, in quanto nelle democrazie inanimate, nei regimi inertamente democratici, tutto si può dire fuorché la Verità. Perché la Verità ispira paura. Perché, a leggere o udire la verità, i più si arrendono alla paura. E per paura delineano intorno ad essa un cerchio che è proibito oltrepassare. Alzano intorno ad essa un'invisibile ma insormontabile barriera dentro la quale si può soltanto tacere o unirsi al coro. Se il dissidente oltrepassa quella linea, se salta sopra le Cascate del Niagara di quella barriera, la punizione si abbatte su di lui o su di lei con la velocità della luce. E a render possibile tale infamia sono proprio coloro che segretamente la pensano come lui o come lei, ma che per convenienza o viltà o stupidità non alzano la loro voce contro gli anatemi e le persecuzioni. Gli amici, spesso. O i cosiddetti amici. I partner. O i cosiddetti partner. I colleghi. O i cosiddetti colleghi. Per un poco, infatti, si nascondono dietro il cespuglio. Temporeggiano, tengono il piede in due staffe. Ma poi diventano silenziosi e, terrorizzati dai rischi che tale ambiguità comporta, se la svignano. Abbandonano il fuorilegge, il criminale, al di lui o al di lei destino e con il loro silenzio danno la loro approvazione alla Morte Civile. (Qualcosa che io ho esperimentato tutta la vita e specialmente negli ultimi anni.

«Non ti posso difendere più» mi disse, due o tre Natali fa, un famoso giornalista italiano che in mia difesa aveva scritto due o tre editoriali. «Perché? » gli chiesi tutta mesta. «Perché la gente non mi parla più. Non mi invita più a cena»).*** L' altro motivo per cui ho un'esigua familiarità con le

medaglie e i trofei sta nel fatto che soprattutto dopo l'11 Settembre l'Europa è diventata una Cascata del Niagara di Maccartismo sostanzialmente identico a quello che afflisse gli Stati Uniti mezzo secolo fa. Sola differenza, il suo colore politico. Mezzo secolo fa era infatti la Sinistra ad essere vittimizzata dal Maccartismo. Oggi è la Sinistra che vittimizza gli altri col suo Maccartismo. Non meno, e a parer mio molto di più, che negli Stati Uniti. Cari miei, nell'Europa d'oggi v'è una nuova Caccia alle Streghe. E sevizia chiunque vada contro corrente. V'è una nuova Inquisizione. E gli eretici li brucia tappandogli o tentando di tappargli la bocca.

Eh, sì: anche noi abbiamo i nostri *Torquemada. I nostri Ward Churchill, i nostri Noam Chomsky, i nostri Louis Farrakhan, i nostri Michael Moore eccetera.* Anche noi siamo infettati dalla piaga contro la quale tutti gli antidoti sembrano inefficaci. La piaga di un risorto nazi-fascismo. Il nazismo islamico e il fascismo autoctono. Portatori di germi, gli educatori cioè i maestri e le maestre che diffondono l'infezione fin dalle scuole elementari e dagli asili dove esporre un Presepe o un Babbo Natale è considerato un *"insulto - ai - bambini – Mussulmani".* I professori (o le professoresse) che tale infezione la raddoppiano nelle scuole medie e la esasperano nelle università. Attraverso l'indottrinazione quotidiana, il quotidiano lavaggio del cervello, si sa. (La storia delle Crociate, ad esempio, riscritta e falsificata come nel "1984" di Orwell. L'ossequio verso il Corano visto come una religione di pace e misericordia. La reverenza per l'Islam visto come un Faro di Luce paragonato al quale la nostra civiltà è una favilla di sigaretta). E con l'indottrinazione, le manifestazioni politiche. Ovvio. Le marce settarie, i comizi faziosi, gli eccessi fascistoidi.

Sapete che fecero, lo scorso ottobre, i giovinastri della Sinistra radicale a Torino? *Assaltarono la chiesa rinascimentale del Carmine e ne insozzarono la facciata scrivendoci con lo spray l'insulto «Nazi-Ratzinger» nonché l'avvertimento: «Con le budella dei preti impiccheremo Pisanu». Il nostro Ministro degli Interni. Poi su quella facciata urinarono.(Amabilità che a Firenze, la mia città, non pochi islamici amano esercitare sui sagrati delle basiliche e sui vetusti marmi del Battistero).Infine irruppero dentro la chiesa e, spaventando a morte le vecchine che recitavano il Vespro, fecero scoppiare un petardo vicino all'altare. Tutto ciò alla presenza di poliziotti che non potevano intervenire perché nella città Politically Correct tali imprese sono considerate Libertà - di – espressione. (A meno che tale libertà non venga esercitata contro le moschee: s'intende).*

E inutile aggiungere che gli adulti non sono migliori di questi giovinastri. La scorsa settimana, a Marano, popolosa cittadina collocata nella provincia di Napoli, il Sindaco (ex seminarista, ex membro del Partito Comunista Italiano, poi del vivente Partito di Rifondazione Comunista, ed ora membro del Partito dei Comunisti Italiani) annullò tout-court l'ordinanza emessa dal commissario prefettizio per dedicare una strada ai martiri di Nassiriya. Cioè ai diciannove militari italiani che due anni fa i kamikaze uccisero in Iraq. Lo annullò affermando che i diciannove non erano martiri bensì mercenari, e alla strada dette il nome di Arafat. **"**Via Arafat".Lo fece piazzando una targa che disse:**"**Yasser Arafat, simbolo dell'Unità (sic) e della Resistenza Palestinese"**.**Poi l'interno del municipio lo tappezzò con gigantesche foto del medesimo, e l'esterno con bandiere palestinesi.
La piaga si propaga anche attraverso i giornali, la Tv, la radio. Attraverso i media che per convenienza o viltà o stupidità sono in gran maggioranza islamofili e antioccidentali e antiamericani quanto i maestri, i professori, gli accademici. Che senza alcun rischio di venir criticati o beffati passano sotto silenzio episodi come quelli di Torino o Marano. E in compenso non dimenticano mai di attaccare Israele, leccare i piedi all'Islam. Si propaga anche attraverso le canzoni e le chitarre e i concerti rock e i film, quella piaga. Attraverso uno show-business dove, come i vostri ottusi e presuntuosi e ultra-miliardari giullari di Hollywood, i nostri giullari sostengono il ruolo di buonisti sempre pronti a piangere per gli assassini. Mai per le loro vittime. Si propaga anche attraverso un sistema giudiziario che ha perduto ogni senso della Giustizia, ogni rispetto della giurisdizione. Voglio dire attraverso i tribunali dove, come i vostri magistrati, i nostri magistrati assolvono i terroristi con la stessa facilità con cui assolvono i pedofili. *(O li condannano a pene irrisorie).*
E finalmente si propaga attraverso l'intimidazione della buona gente in buona fede. Voglio dire la gente che per ignoranza o paura subisce quel dispotismo e non comprende che col suo silenzio o la

sua sottomissione aiuta il risorto nazi-fascismo a fiorire. Non a caso, quando denuncio queste cose, mi sento davvero come una Cassandra che parla al vento. O come uno dei dimenticati antifascisti che settanta e ottanta anni fa mettevano i ciechi e i sordi in guardia contro una coppia chiamata Mussolini e Hitler. Ma i ciechi restavano ciechi, i sordi restavano sordi, ed entrambi finirono col portar sulla fronte ciò che ne "L'Apocalisse" chiamo il Marchio della Vergogna. Di conseguenza le mie vere medaglie sono gli insulti, le denigrazioni, gli abusi che ricevo dall'odierno Maccartismo. Dall'odierna Caccia alle Streghe, dall'odierna Inquisizione. I miei trofei, i processi che in Europa subisco per reato di opinione. Un reato ormai travestito coi termini "vilipendio dell'Islam, razzismo o razzismo religioso, xenofobia, istigazione all'odio eccetera"**.**-Parentesi: *può un Codice Penale processarmi per odio? Può l'odio essere proibito per Legge? L'odio è un sentimento. È una emozione, una reazione, uno stato d'animo. Non un crimine giuridico. Come l'amore, l'odio appartiene alla natura umana. Anzi, alla Vità. È l'opposto dell'amore e quindi, come l'amore, non può essere proibito da un articolo del Codice Penale. Può essere giudicato, sì. Può essere contestato, osteggiato, condannato, sì. Ma soltanto in senso morale. Ad esempio, nel giudizio delle religioni che come la religione cristiana predicano l'amore. Non nel giudizio d'un tribunale che mi garantisce il diritto di amare chi voglio. Perché, se ho il diritto di amare chi voglio, ho anche e devo avere anche il diritto di odiare chi voglio. Incominciando da coloro che odiano me*.

Sì, io odio i Bin Laden. Odio gli Zarkawi. Odio i kamikaze e le bestie che ci tagliano la testa e ci fanno saltare in aria e martirizzano le loro donne. Odio gli Ward Churchill, i Noam Chomsky, i Louis Farrakhan, i Michael Moore, i complici, i collaborazionisti, i traditori, che ci vendono al nemico. Li odio come odiavo Mussolini e Hitler e Stalin and Company. Li odio come ho sempre odiato ogni assalto alla Libertà, ogni martirio della Libertà. È un mio sacrosanto diritto. E se sbaglio, ditemi perché coloro che odiano me più di quanto io odi loro non sono processati col medesimo atto d'accusa. Voglio dire: ditemi perché questa faccenda dell'Istigazione all'Odio non tocca mai i professionisti dell'odio, i mussulmani che sul concetto dell'odio hanno costruito la loro ideologia. La loro filosofia. La loro teologia. Ditemi perché questa faccenda non tocca mai i loro complici occidentali. Parentesi chiusa,- e torniamo ai trofei che chiamo processi. Si svolgono in ogni paese nel quale un figlio di Allah o un traditore nostrano voglia zittirmi e imbavagliarmi nel modo descritto da Tocqueville, quei processi. A Parigi, cioè in Francia, ad esempio. La France Eternelle, la Patrie du Laïcisme, la Bonne Mère du Liberté - Egalité - Fraternité, dove per vilipendio dell'Islam soltanto la mia amica Brigitte Bardot ha sofferto più travagli di quanti ne abbia sofferti e ne soffra io. La France Libérale, Progressiste, dove tre anni fa gli ebrei francesi della LICRA (associazione ebrea di Sinistra che ama manifestare alzando fotografie di Ariel Sharon con la svastica sulla fronte) si unì ai mussulmani francesi del MRAP (associazione islamica di Sinistra che ama manifestare levando cartelli di Bush con la svastica sugli occhi). E dove insieme chiesero al Codice Penale di chiudermi in galera, confiscare "La Rage et l'Orgueil" o venderla con il seguente ammonimento sulla copertina: «Attenzione! Questo librò può costituire un pericolo per la vostra salute mentale». (Insieme volevano anche intascare un grosso risarcimento danni, naturalmente). Oppure a Berna, in Svizzera. Die wunderschöne Schweitz, la meravigliosa Svizzera di Guglielmo Tell, dove il Ministro della Giustizia osò chiedere al mio Ministro della Giustizia di estradarmi in manette. O a Bergamo, Nord Italia, dove il prossimo processo avverrà il prossimo giugno grazie a un giudice che sembra ansioso di condannarmi a qualche anno di prigione: la pena che per vilipendio dell'Islam viene impartita nel mio paese. (Un paese dove senza alcuna conseguenza legale qualsiasi mussulmano può staccare il crocifisso dai muri di un'aula scolastica o di un ospedale, gettarlo nella spazzatura, dire che il crocifisso «ritrae - un – cadaverino nudo - inventato - per - spaventare - i -bambini - mussulmani».

E sapete chi ha promosso il processo di Bergamo? Uno dei mai processati quindi mai condannati specialisti nel buttare via i crocifissi. L'autore di un sudicio libretto che per molto tempo ha venduto nelle moschee, nei Centri Islamici, nelle librerie sinistrorse d'Italia. Quanto alle minacce contro la

mia vita cioè all'irresistibile desiderio che i figli di Allah hanno di tagliarmi la gola o farmi saltare in aria o almeno liquidarmi con un colpo di pistola nella nuca, mi limiterò a dire che specialmente quando sono in Italia devo essere protetta ventiquattro ore su ventiquattro dai Carabinieri. La nostra polizia militare. E, sia pure a fin di bene, questa è una durissima limitazione alla mia libertà personale. Quanto agli insulti, agli anatemi, agli abusi con cui i media europei mi onorano per conto della trista alleanza Sinistra- Islam, ecco alcune delle qualifiche che da quattro anni mi vengono elargite:*«Abominevole. Blasfema. Deleteria. Troglodita. Razzista. Retrograda. Ignobile. Degenere. Reazionaria. Abbietta».*

Come vedete, parole identiche o molto simili a quelle usate da Alexis de Tocqueville quando spiega il dispotismo che mira alla Morte Civile. Nel mio paese quel dispotismo si compiace anche di chiamarmi "Iena", nel distorcere il mio nome da Oriana in "Oriena" e nello sbeffeggiarmi attraverso sardoniche identificazioni con Giovanna d'Arco. *«Le bestialità della neo Giovanna d'Arco». «Taci, Giovanna d'Arco ». «Ora basta, Giovanna d'Arco».*

Ma v'è di peggio. Perché lo scorso agosto venni ricevuta in udienza privata da Ratzinger, insomma da Papa Benedetto XVI. Un Papa che ama il mio lavoro da quando lesse *"Lettera a un bambino mai nato"*e che io rispetto profondamente da quando leggo i suoi intelligentissimi libri. Un Papa, inoltre, col quale mi trovo d'accordo in parecchi casi. Per esempio, quando scrive che l'Occidente ha maturato una sorta di odio contro sé stesso. Che non ama più sé stesso, che ha perso la sua spiritualità e rischia di perdere anche la sua identità. *(Esattamente ciò che scrivo io quando scrivo che l'Occidente è malato di un cancro morale e intellettuale. Non a caso ripeto spesso: «Se un Papa e un'atea dicono la stessa cosa, in quella cosa dev'esserci qualcosa di tremendamente vero»).* -Nuova parentesi. Sono un'atea, sì. Un'atea-cristiana, come sempre chiarisco, ma un'atea. E Papa Ratzinger lo sa molto bene. Ne "La Forza della Ragione" uso un intero capitolo per spiegare l'apparente paradosso di tale autodefinizione. Ma sapete che cosa dice lui agli atei come me? Dice: «Ok. (L'ok è mio, ovvio). Allora Veluti si Deus daretur. Comportatevi come se Dio esistesse». Parole da cui desumo che nella comunità religiosa vi sono persone più aperte e più acute che in quella laica alla quale appartengo. Talmente aperte ed acute che non tentano nemmeno, non si sognano nemmeno, di salvarmi l'anima cioè di convertirmi. Uno dei motivi per cui sostengo che, vendendosi al teocratico Islam, il laicismo ha perso il treno. È mancato all'appuntamento più importante offertogli dalla Storia e così facendo ha aperto un vuoto, una voragine che soltanto la spiritualità può riempire. Uno dei motivi, inoltre, per cui nella Chiesa d'oggi vedo un inatteso partner, un imprevisto alleato. In Ratzinger, e in chiunque accetti la mia per loro inquietante indipendenza di pensiero e di comportamento, un compagnon-de-route. Ammenoché anche la Chiesa manchi al suo appuntamento con la Storia. Cosa che tuttavia non prevedo. Perché, forse per reazione alle ideologie materialistiche che hanno caratterizzato lo scorso secolo, il secolo dinanzi a noi mi sembra marcato da una inevitabile nostalgia anzi da un inevitabile bisogno di religiosità. E, come la religione, la religiosità finisce sempre col rivelarsi il veicolo più semplice (se non il più facile) per arrivare alla spiritualità. Chiusa la nuova parentesi.
E così ci incontrammo, io e questo gentiluomo intelligente. Senza cerimonie, senza formalità, tutti soli nel suo studio di Castel Gandolfo conversammo e l'incontro non-professionale doveva restare segreto. Nella mia ossessione per la privacy, avevo chiesto che così fosse. Ma la voce si diffuse ugualmente. Come una bomba nucleare piombò sulla stampa italiana, e indovina ciò che un petulante idiota con requisiti accademici scrisse su un noto giornale romano di Sinistra. Scrisse che il Papa può vedere quanto vuole «i miserabili, gli empi, i peccatori, i mentalmente malati» come la Fallaci. Perché «il Papa non è una persona perbene». (A dispetto di ogni dizionario e della stessa Accademia della Crusca, il "perbene" scritto "per bene"). Del resto, e sempre pensando a Tocqueville, alla sua invisibile ma insuperabile barriera *dentro-la-quale-si-può-soltanto-tacere-o-unirsi-al-coro,* non dimentico mai quello che quattro anni fa accadde qui in America. Voglio dire quando l'articolo *"La Rabbia e l'Orgoglio"* (non ancora libro) apparve in Italia. E il New York Times scatenò la sua Super Political Correctness con una intera pagina nella quale la corrispondente da Roma mi presentava come «a provocateur» una «provocatrice». Una villana colpevole di

calunniare l'Islam... Quando l'articolo divenne libro e apparve qui, ancora peggio. Perché il New York Post mi descrisse, sì, come [b] «la Coscienza d'Europa, l'eccezione in un'epoca dove l'onestà e la chiarezza non sono più considerate preziose virtù». [/b] Nelle loro lettere i lettori mi definirono, sì, *«il solo intelletto eloquente che l'Europa avesse prodotto dal giorno in cui Winston Churchill pronunciò lo Step by Step cioè il discorso con cui metteva in guardia l'Europa dall'avanzata di Hitler ».*

Ma i giornali e le TV e le radio della Sinistra al Caviale rimasero mute, oppure si unirono alla tesi del New York Times. Tantomeno dimentico ciò che è avvenuto nel mio paese durante questi giorni di novembre 2005. Perché, pubblicato da una casa editrice che nella maggioranza delle quote azionarie appartiene ai miei editori italiani, e da questi vistosamente annunciato sul giornale che consideravo il mio giornale, in un certo senso la mia famiglia, un altro libro anti-Fallaci ora affligge le librerie. Un libro scritto, stavolta, dall'ex vice-direttore del quotidiano che un tempo apparteneva al defunto Partito Comunista. Bé, non l'ho eletto. Né lo leggerò. *(Esistono almeno sei libri su di me. Quasi tutti, biografie non-autorizzate e piene di bugie offensive nonché di grottesche invenzioni. E non ne ho mai letto uno. Non ho mai neppure gettato lo sguardo sulle loro copertine).* Ma so che stavolta il titolo, naturalmente accompagnato dal mio nome che garantisce le vendite, contiene le parole *«cattiva maestra»***.**So che la cattiva- maestra è ritratta come una sordida reazionaria, una perniciosa guerrafondaia, una mortale portatrice di "Orianismo". E secondo l'ex vice-direttore dell'ex quotidiano ultracomunista, l'Orianismo è un virus. Una malattia, un contagio, nonché un'ossessione, che uccide tutte le vittime contaminate. (Graziaddio, molti milioni di vittime. Soltanto in Italia, la Trilogia ha venduto assai più di quattro milioni di copie in tre anni. E negli altri ventun paesi è un saldo bestseller). Ma questo non è tutto. Perché nei medesimi giorni il sindaco milanese di centro-destra mi incluse nella lista degli Ambrogini: le molto ambite medaglie d'oro che per la festa di Sant'Ambrogio la città di Milano consegna a persone note, o quasi, nel campo della cultura. E quando il mio nome venne inserito, i votanti della Sinistra sferrarono un pandemonio che durò fino alle cinque del mattino. Per tutta la notte, ho saputo, fu come guardare una rissa dentro un pollaio. Le penne volavano, le creste e i bargigli sanguinavano, i coccodè assordavano, e lode al cielo se nessuno finì al Pronto Soccorso. Poi, il giorno dopo, tornarono strillando che il mio Ambrogino avrebbe inquinato il pluriculturalismo e contaminato la festa di Sant'Ambrogio. Che avrebbe dato alla cerimonia del premio un significato antiislamico, che avrebbe offeso i mussulmani e i premiati della Sinistra.

Quest'ultimi minacciarono addirittura di respingere le ambite medaglie d'oro e promisero di inscenare una fiera dimostrazione contro la donna perversa. Infine il leader del Partito di Rifondazione Comunista dichiarò: *«Dare l'Ambrogino alla Fallaci è come dare il Premio Nobel della Pace a George W. Bush».* Detto questo, onde rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, devo chiarire qualcosa che certo dispiacerò ad alcuni o alla maggioranza di voi. Ecco qua. Io non sono un Conservatore. Non simpatizzo con la Destra più di quanto non simpatizzi con la Sinistra. Sebbene rifiuti ogni classificazione politica, mi considero una rivoluzionaria. Perché la Rivoluzione non significa necessariamente la Presa della Bastiglia o del Palais d'Hiver. E certamente per me non significa i capestri, le ghigliottine, i plotoni di esecuzione, il sangue nelle strade. Per me la Rivoluzione significa dire «No». Significa lottare per quel «No». Attraverso quel «No», cambiare le cose. E di sicuro io dico molti «No». Li ho sempre detti. Di sicuro vi sono molte cose che vorrei cambiare. Cioè non mantenere, non conservare. Una è l'uso e l'abuso della libertà non vista come Libertà ma come licenza, capriccio, vizio. Egoismo, arroganza, irresponsabilità. Un'altra è l'uso e l'abuso della democrazia non vista come il matrimonio giuridico dell'Uguaglianza e della Libertà ma come rozzo e demagogico egualitarismo, insensato diniego del merito, tirannia della maggioranza. (Di nuovo, Alexis de Tocqueville...). Un'altra ancora, la mancanza di autodisciplina, della disciplina senza la quale qualsiasi matrimonio dell'uguaglianza con la libertà si sfascia. Un'altra ancora, il cinico sfruttamento delle parole Fratellanza- Giustizia-Progresso. Un'altra ancora, la nescienza di onore e il tripudio di pusillanimità in cui viviamo ed educhiamo i nostri figli. Tutte miserie che caratterizzano la Destra quanto la Sinistra.

Cari miei: se coi suoi spocchiosi tradimenti e le sue smargiassate alla squadrista e i suoi snobismi alla Muscadin e le sue borie alla Nouvel Riche la Sinistra ha disonorato e disonora le grandi battaglie che combatté nel Passato, con le sue nullità e le sue ambiguità e le sue incapacità la Destra non onora certo il ruolo che si vanta di avere. Ergo, i termini Destra e Sinistra sono per me due viete e antiquate espressioni alle quali ricorro solo per abitudine o convenienza verbale. E, come dico ne "La Forza della Ragione", in entrambe vedo solo due squadre di calcio che si distinguono per il colore delle magliette indossate dai loro giocatori ma che in sostanza giocano lo stesso gioco. Il gioco di arraffare la palla del Potere. E non il Potere di cui v'è bisogno per governare: il Potere che serve sé stesso. Che esaurisce sé stesso in sé stesso. *** Questo può apparir demagogico, semplicistico, e perfino superficiale: lo so. Ma se analizzate i fatti vedrete che la mia è pura e semplice verità. La verità del bambino che nella fiaba dei Grimm, quando i cortigiani lodano le vesti del re, grida con innocenza:*"Il re è nudo"*. Pensateci ragionando sull'attuale tragedia che ci opprime. Perbacco, nessuno può negare che l'invasione islamica dell'Europa sia stata assecondata e sia assecondata dalla Sinistra. E nessuno può negare che tale invasione non avrebbe mai raggiunto il culmine che ha raggiunto se la Destra non avesse fornito alla Sinistra la sua complicità, se la Destra non le avesse dato il imprimatur. Diciamolo una volta per sempre: la Destra non ha mai mosso un dito per impedire o almeno trattenere la crescita dell'invasione islamica. Un solo esempio?

Come in molti altri paesi europei, in Italia è il leader della Destra ufficiale che imita la Sinistra nella sua impazienza di concedere il voto agli immigrati senza cittadinanza. E questo in barba al fatto che la nostra Costituzione conceda il voto ai cittadini e basta. Non agli stranieri, agli usurpatori, ai turisti col biglietto di andata senza ritorno. Di conseguenza, non posso essere associata né con la Destra né con la Sinistra. Non posso essere arruolata né dalla Destra né dalla Sinistra. Non posso essere strumentalizzata né della Destra né della Sinistra. (E guai a chi ci prova). E sono profondamente irritata con entrambe. Qualunque sia la loro locazione e nazionalità. Attualmente, per esempio, sono irritata con la Destra americana che spinge i leader europei ad accettare la Turchia come membro dell'Unione Europea. Esattamente ciò che la Sinistra europea vuole da sempre. Ma le vittime dell'invasione islamica, i cittadini europei, non vogliono la Turchia a casa loro. La gente come me non vuole la Turchia a casa sua. E Condoleezza Rice farebbe bene a smetterla di esercitare la sua Realpolitik a nostre spese.

Condoleezza è una donna intelligente: nessuno ne dubita. Certo, più intelligente della maggioranza dei suoi colleghi maschi e femmine, sia qui in America che al di là dell'Atlantico. Ma sul paese che per secoli fu l'Impero Ottomano, sulla non-europea Turchia, sulla islamica-Turchia, sa o finge di sapere assai poco. E sulla mostruosa calamità che rappresenterebbe l'entrata della Turchia nell'Unione Europea conosce o finge di conoscere ancora meno. Così dico: Ms. Rice, Mr. Bush, signori e signore della Destra americana, se credete tanto in un paese dove le donne hanno spontaneamente rimesso il velo e dove i Diritti Umani vengono quotidianamente ridicolizzati, prendetevelo voi. Chiedete al Congresso di annetterlo agli stati Uniti come Cinquantunesimo Stato e godetevelo voi. Poi concentratevi sull'Iran. Sulla sua lasciva nucleare, sul suo ottuso ex-sequestratore di ostaggi cioè sul suo presidente, e concentratevi sulla sua nazista promessa di cancellare Israele dalle carte geografiche.

A rischio di sconfessare l'illimitato rispetto che gli americani vantano nei riguardi di tutte le religioni, devo anche chiarire ciò che segue. Come mai in un Paese dove l'85 per cento dei cittadini dicono di essere Cristiani, così pochi si ribellano all'assurda offensiva che sta avvenendo contro il Natale? Come mai così pochi si oppongono alla demagogia dei radicals che vorrebbero abolire le vacanze di Natale, gli alberi di Natale, le canzoni di Natale, e le stesse espressioni Merry Christmas e Happy Christmas, Buon Natale, eccetera?!? Come mai così pochi protestano quando quei radicals gioiscono come Talebani perché in nome dei laicismo un severo monumento a gloria dei Dieci Comandamenti viene rimosso da una piazza di Birmingham? E come mai anche qui pullulano le iniziative a favore della religione islamica? Come mai, per esempio, a Detroit *(la Detroit ultra polacca e ultra cattolica le ordinanze municipali contro i rumori proibiscono il suono delle*

campane) la minoranza islamica ha ottenuto che i muezzin locali possano assordare il prossimo coi loro Allah-akbar dalle 6 del mattino alle 10 di sera? Come mai in un paese dove la Legge ordina di non esibire i simboli religioni nei luoghi pubblici, non consentirvi preghiere dell'una o dell'altra religione, aziende quali la Dell Computers e la Tyson Foods concedono ai propri dipendenti islamici i loro cortili nonché il tempo per recitare le cinque preghiere? E questo a dispetto del fatto che tali preghiere interrompono quindi inceppano le catene di montaggio? Come mai il nefando professor Ward Churchill non è stato licenziato dall'Università del Colorado per i suoi elogi a Bin Laden e all'11 Settembre, ma il conduttore della Washington radio Michael Graham è stato licenziato per aver detto che dietro il terrorismo islamico v'è la religione islamica?

Ed ora lasciatemi concludere questa serata affrontando altri tre punti che considero cruciali. Punto numero uno. Sia a Destra che a Sinistra tutti si focalizzano sul terrorismo. Tutti. Perfino i radicali più radicali. (Cosa che non sorprende perché le condanne verbali del terrorismo sono il loro alibi. Il loro modo di pulire le loro coscienze non pulite). Ma nel terrorismo islamico non vedo l'arma principale della guerra che i figli di Allah ci hanno dichiarato. Nel terrorismo islamico vedo soltanto un aspetto, un volto di quella guerra. Il più visibile, sì. Il più sanguinoso e il più barbaro, ovvio. Eppure, paradossalmente, non il più pernicioso. Non il più catastrofico. Il più pernicioso e il più catastrofico è a parer mio quello religioso. Cioè quello dal quale tutti gli altri aspetti, tutti gli altri volti, derivano. Per incominciare, il volto dell'immigrazione. Cari amici: è l'immigrazione, non il terrorismo, il cavallo di Troia che ha penetrato l'Occidente e trasformato l'Europa in ciò che chiamo Eurabia. È l'immigrazione, non il terrorismo, l'arma su cui contano per conquistarci annientarci distruggerci. L'arma per cui da anni grido: *«Troia brucia, Troia brucia».*Un'immigrazione che in Europa-Eurabia supera di gran lunga l'allucinante sconfinamento dei messicani che col beneplacito della vostra Sinistra e l'imprimatur della vostra Destra invadono gli Stati Uniti.

Soltanto nei venticinque paesi che formano l'Unione Europea, almeno veniticinque milioni di mussulmani. Cifra che non include i clandestini mai espulsi. Atutt'oggi, altri quindici milioni o più. E data l'irrefrenabile e irresistibile fertilità mussulmana, si calcola che quella cifra si raddoppierà nel 2016. Si triplicherà o quadriplicherà se la Turchia diventerà membro dell'Unione Europea. Non a caso Bernard Lewis profetizza che entro il 2100 tutta l'Europa sarà anche numericamente dominata dai mussulmani. E Bassan Tibi, il rappresentante ufficiale del cosiddetto Islam Moderato in Germania, aggiunge: «Il problema non è stabilire se entro il 2100 la stragrande maggioranza o la totalità degli europei sarà mussulmana. In un modo o nell'altro, lo sarà. Il problema è stabilire se l'Islam destinato a dominare l'Europa sarà un Euro- Islam o l'Islam della Sharia». Il che spiega perché non credo nel Dialogo con l'Islam. Perché sostengo che tale dialogo è un monologo. Un soliloquio inventato per calcolo dalla Realpolitik e poi tenuto in vita dalla nostra ingenuità o dalla nostra inconfessata disperazione. Infatti su questo tema dissento profondamente dalla Chiesa Cattolica e da Papa Ratzinger.

Più cerco di capire e meno capisco lo sgomentevole errore su cui la sua speranza si basa.[i]*Santo Padre: naturalmente anch'io vorrei un mondo dove tutti amano tutti e dove nessuno è nemico di nessuno. Ma il nemico c'è. Lo abbiamo qui, in casa nostra. E non ha nessuna intenzione di dialogare. Né con Lei né con noi.* Punto numero due. Non credo nemmeno nella fandonia del cosiddetto pluriculturalismo. (E a proposito di quella fandonia: lo sapevate che al Barbican Center Theater di Londra hanno mutilato "Tamerlano il Grande", il dramma scritto nel 1587 da Christopher Marlowe? A un certo momento del dramma, Christopher Marlowe fa bruciare il Corano da Tamerlano. Mentre il Corano brucia, gli fa anche sfidare il Profeta gridando:*«Ed ora, se ne hai davvero il potere, vieni giù e spengi il rogo»***.**Bé, poiché quelle parole aggravate dalle fiamme del rogo infuriavano le autorità mussulmane di Londra, il Teatro Barbican ha eliminato l'intera scena. Mezzo millennio dopo ha censurato Marlowe). E ancor meno credo nella falsità chiamata Integrazione. Integrarsi significa accettare e rispettare (più educare i propri figli ad accettare e rispettare) le regole, le leggi, la cultura, il modo di vivere del posto nel quale si sceglie di vivere. E quando si impone la propria presenza a un paese che non ci ha chiamato e tuttavia ci tiene, ci

mantiene, ci tollera, il minimo che si possa fare è integrarsi. Soprattutto se si è chiesto e ottenuto di diventare cittadini. Status che esige lealtà, fedeltà, affidabilità, e possibilmente amore per la Patria cioè la Nuova Patria che si è scelta. Ebbene, nell'Europa- Eurabia gli altri immigrati si integrano. Più o meno si integrano. Quelli che vengono dai paesi di cultura cristiana, ad esempio. Dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Bulgaria, dall'Ungheria, dalla Slovenia, e tutto sommato anche dalla Romania che davvero non ci esporta il meglio del meglio. Perfino i discutibili cinesi che provocatoriamente si chiudono dentro le loro mafiose enclave, in certo senso finiscono con l'integrarsi. I mussulmani, no. Forse qui, negli Stati Uniti, lo fanno. Beati voi. In Europa, no. Nella maggior parte dei casi non si curano neanche di imparare la nostra lingua, le nostre lingue. Incollati alle loro moschee, ai loro Centri Islamici, alla loro ostilità anzi al loro disprezzo e alla loro ripugnanza per tutto ciò che è occidentale, obbediscono soltanto alle regole e alle leggi della Sharia. E in compenso ci impongono le loro abitudini. Le loro pretese, il loro modo di vivere. (Cibo e poligamia inclusi). Cari miei, per capire che gli immigrati mussulmani non hanno alcuna intenzione di integrarsi con noi, che al contrario vogliono indurre noi a integrarsi con loro, basta considerare l'Intifada che questo autunno è scoppiata nella provincia di Parigi e poi in tutta la Francia.

Ma credete davvero a ciò che sostengono i media quando sostengono che quelle scommesse e quegli incendi sono dovuti esclusivamente alla disoccupazione e alla povertà? Credete davvero che non abbiano niente a che fare con la guerra dichiarataci dall'Islam? Occhi negli occhi non basta con le prese di bavero. Quelle sommosse erano e sono un'altra arma, un altro volto di questa guerra. Appartenevano, appartengono, alla strategia dell'invasione. Una strategia molto intelligente, ammettiamolo. Perché, grazie ad essa, l'odierno espansionismo islamico non ha bisogno delle armate e delle flotte usate dal defunto Impero Ottomano. Per realizzarsi gli bastano le orde di immigrati che ogni giorno arrivano in Sicilia con le navi o i gommoni o le barche, e ai quali i traditori nostrani spalancano le porte per farli entrare col cavallo di Troia e dare fuoco alla città. Una strategia intelligente anche perché non spaventa come spaventavano le loro armate, le loro flotte, le loro scimitarre, le barbarie di quando in Italia si scappava gridando Mamma-li-Turchi. E perché richiede tempo. Richiede pazienza. Richiede nuove generazioni installate nei paesi da conquistare.
I kamikaze inglesi del 7 luglio non erano forse immigrati di seconda o terza generazione? I rivoltosi francesi di quest'autunno non erano forse immigrati di seconda e terza e perfino quarta generazione? Se sbaglio ditemi perché tra quei rivoltosi non v'erano immigrati cinesi o vietnamiti o filippini dell'Europa orientale. Non meno poveri e non meno disoccupati. (Ammesso che quelli dello scorso autunno fossero davvero poveri e disoccupati. Alla televisione ho visto ragazzi ben nutriti e ben vestiti come, a suo tempo, i nostri sessantottini ultraborghesi). Ditemi perché essi erano e sono tutti arabi mussulmani o nord-africani mussulmani. Ditemi perché bruciando le automobili e gli autobus e le scuole e gli asili e gli uffici postali e i cassonetti della spazzatura e le case urlavano *«Allah-akbar, Allah-akbar».* Ditemi perché, quando venivano intervistati dai giornalisti, rispondevano: *«Noi non siamo francesi. Non vogliamo essere francesi».*
Ditemi perché agivano in modo così coordinato, come se dietro il loro delirio vi fosse la mente di qualche esperto di Al Quaeda. E visto che parliamo di invasione, ditemi perché in Europa gli immigrati mussulmani materializzano così bene l'avvertimento che nel 1974 ci rivolse l'Onu e il leader algerino Boumedienne. *«Presto irromperemo nell'emisfero del nord. E non vi irromperemo da amici, no. Vi irromperemo per conquistarvi. E vi conquisteremo popolando i vostri territori coi nostri figli. Sarà il ventre delle nostre donne a darci la vittoria».*

Bando alle illusioni: noi italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, svedesi, danesi, olandesi eccetera stiamo per diventare ciò che diventarono i Comanci e gli Apache e i Cherokee e i Navajos e gli Cheyenne quando gli rubammo l'America. Stranieri in casa nostra. Anno 2016? Anno 2100? Parlando della futura dominazione mussulmana dell'Europa-Eurabia, alcuni studiosi già riferiscono a noi come ai «nativi». Agli «indigeni». Agli «aborigeni». Di questo passo finiremo anche noi dentro le Riserve come i Pellerossa. Punto numero tre. Soprattutto non credo alla frode dell'Islam Moderato. Come protesto nel libro "Oriana Fallaci intervista sé stessa" e ne "L'Apocalisse", quale Islam Moderato?!? Quello dei mendaci imam che ogni tanto condannano per eccidio ma subito

dopo aggiungono una litania di «ma», «però», «nondimeno»? È sufficiente cianciare sulla pace e sulla misericordia per essere considerati Mussulmani Moderati? È sufficiente portare giacche e pantaloni invece del djabalah, blue jeans invece del burka o del chador, per venir definiti Mussulmani Moderati? È un Mussulmano Moderato un mussulmano che bastona la propria moglie o le proprie mogli e uccide la figlia se questa si innamora di un cristiano? Cari miei, l'Islam moderato è un'altra invenzione. Un'altra illusione fabbricata dall'ipocrisia, dalla furberia, dalla quislingheria o dalla Realpolitik di chi mente sapendo di mentire. L'Islam Moderato non esiste. E non esiste perché non esiste qualcosa che si chiama Islam Buono e Islam Cattivo. Esiste l'Islam e basta. E l'Islam è il Corano. Nient'altro che il Corano. E il Corano è il **"Mein Kampf"** di una religione che ha sempre mirato a eliminare gli altri. Una religione che ha sempre mirato a eliminare gli altri. Una religione che si identifica con la politica, col governare. Che non concede una scheggia d'unghia al libero pensiero, alla libera scelta. Che vuole *sostituire la democrazia* con la *madre di tutti i totalitarismi: la teocrazia***.** Come ho scritto nel saggio*"Il nemico che trattiamo da amico",*è il Corano non mia zia Carolina che ci chiama *«cani infedeli»* cioè esseri inferiori poi dice che i cani infedeli puzzano come le scimmie e i cammelli e i maiali. È il Corano non mia zia Carolina che umilia le donne e predica la Guerra Santa, la Jihad. Leggetelo bene, quel *"Mein Kampf"***,**E qualunque sia la versione ne ricaverete le stesse conclusioni: tutto il male che i figli di Allah compiono contro di noi e contro sé stessi viene da quel libro. È scritto in quel libro. E se dire questo significa vilipendere l'Islam, Signor Giudice del mio Prossimo Processo, si accomodi pure. Mi condanni pure ad anni di prigione. In prigione continuerò a dire ciò che dico ora. E continuerò a ripetere:*«Sveglia, Occidente, sveglia! Ci hanno dichiarato la guerra, siamo in guerra! E alla guerra bisogna combattere».*

Visto? Potrei andare avanti per sempre quando sermoneggio di queste cose. Così la smetto e dico: caro David, caro Daniel, caro Robert, cari compagni d'arme con cui condivido questo premio, cari amici del Center for the Study of Popular Culture: davvero noi esercitiamo un dovere molto faticoso e molto doloroso. Il dovere di raccontare la verità. E, raccontando la verità, dar voce a chi non ha voce. Alla gente male informata o niente affatto informata. Alla gente che dorme o non pensa con la propria testa e che tuttavia, quando viene informata, bene informata, si sveglia e pensa con la propria testa. *(Anzi si accorge di pensare ciò che non sapeva di pensare ma pensava già).* O alla gente che pur pensando non parla per inerzia o timidezza o paura.

Non siamo molti, lo so. Ma esistiamo. Siamo sempre esistiti. E sempre esiteremo. Sotto ogni fascismo, ogni nazismo, ogni bolscevismo, ogni islamismo, ogni maccartismo, ogni cancro del cervello, ogni cancro dell'anima. E nonostante gli insulti, le messe alla gogna, le persecuzioni, le beffe, le galere, i gulag, le forche che stroncano il corpo non l'anima. Ah! Per quanto sia amaro considerarci fuorilegge-eretici-dissidenti in una società che a parole si definisce libera e democratica, noi siamo davvero i nuovi eretici. I nuovi fuorilegge. I nuovi dissidenti.

Quindi lasciate che mi congedi con la seguente confessione. Io non sono giovane ed energica come voi. Non ho la salute che spero voi abbiate. A dirla in modo brusco e brutale, sono disperatamente malata. Ho raggiunto ciò che i dottori chiamano la Fine della Strada, e non durerò a lungo. Ma sapere che voi fate quello che fate, pensare che voi sarete qui quando io non ci sarò più, mi aiuta parecchio a esercitare quel dovere contro il nemico. A non dargli pace finché avrò un filo di fiato. Meglio: come ho detto quando ho incominciato a parlare, io non accarezzo affatto l'idea di imitare Annie Taylor. Mica son pazza. Ma se necessario, proprio necessario, davvero necessario, bé...Tirerò un gran respiro, chiuderò gli occhi, forse mi farò il segno della Croce, (non si sa mai), e salterò anche sopra le Cascate del Niagara. Ok? Grazie per avermi ascoltato.

(http://www.lisistrata.com)

Ricordo di Oriana Fallaci
Dal Meeting per l'amicizia tra i popoli 2007
Dai microfoni di RADIO MARIA, a cura di
Luigi Lucio
Con Renato Farina e Mons. Rino Fisichella

Lucio – Si sta svolgendo qui il 28° Meeting per l'amicizia fra i popoli dal titolo "La verità è il destino per il quale siamo stati fatti", e questa sera abbiamo il piacere di avere con noi il dottor Renato Farina che presento: opinionista di Libero, che ha fondato con Vittorio Feltri. Lo ringraziamo molto di essere qui con noi. E siamo anche in attesa di avere qui nello studio sua Eccellenza Monsignor Rino Fisichella.
Allora vogliamo subito iniziare con il dottor Farina che questa sera ci presenterà una ricercatrice. Questa ricercatrice è stata Oriana Fallaci. E allora a lui vogliamo subito domandare: Farina, come hai conosciuto e incontrato Oriana?
Farina – Oriana Fallaci… - intanto saluto gli ascoltatori, che amo molto - perché li ascolto spesso intervenire sulle frequenze di Radio Maria che anch'io seguo spesso, specialmente quando viaggio e ho bisogno di una compagnia pacificante e vera. Ecco, Oriana Fallaci l'ho conosciuta dapprima attraverso i suoi libri. I suoi bellissimi libri, in particolare Lettera a un bambino mai nato che, negli anni Settanta, quando tutti proclamavano l'aborto come diritto civile – una cosa orrenda – lei ebbe il coraggio, da posizioni che apparentemente sembravano portarla a dire la stessa cosa, cioè, da posizioni di sinistra, femminista, emancipata, eccetera, invece proclamò come, quell'essere, dopo un secondo, dopo un centesimo di secondo, un istante, era un essere umano, quello che scoccava dentro di lei come scintilla della vita. Poi l'ho conosciuta anche attraverso quello che mi aveva detto di lei Vittorio Feltri, il mio direttore. Quindi ero molto curioso e scrissi di lei, in particolare dei suoi interventi dopo l'11 settembre. E a un certo punto li mi telefonò. Mi telefono e io, non diciamo che mi aspettavo un complimento, ma quasi, quando sentii la sua voce, a cui non credevo perché per qualsiasi giornalista Oriana Fallaci è un mito, no? Poi lei è un "orso", si sa, se ne sta da sola. Invece mi insultò pesantemente, perché su Libero era uscito un articolo in cui si faceva un gioco di parole con il suo cognome, del tipo: "Le fallaci opinioni di Oriana Fallaci", di un filosofo che in un contraddittorio aveva espresso questa tesi. Ma lei, guai a toccarle le sue radici, la sua fonte, il suo cognome! Perché lei si identificava totalmente con la sua stirpe, ciò che le aveva dato l'essere, la sua cultura, la sua cultura cristiana, pur non riuscendo a credere, lei che si dichiarava atea, ma cristiana nel profondo. Dopo di che lei rimase sorpresa, credo, dalla mia mansuetudine, perché fui così colpito dal fatto che io avessi potuto involontariamente offenderla, che le chiesi scusa. Da quel momento cominciò a telefonarmi e finalmente mi invitò un sabato sera nella sua casa di Milano. La casa della sorella. Vigilata da dei carabinieri in borghese, perché nessuno doveva sapere che lei abitava in quella casa, che fosse a Milano, perché correva rischi. Non so fosse una sua ossessione o una certezza, ma io credo che fosse un pericolo realissimo. Salii a casa sua e fui travolto da questa persona, che era uno scricciolo, un usignolo. Eh, uno non se lo immagina guardando le foto, che potesse essere così minuta. Con i capelli neri, con la sigaretta in bocca. Squisita, dolcissima e rude nello stesso tempo. E parlammo di tutto. Parlammo per cinque, sei ore. Non sole dell'Islam, ma anche della fede. Lei volle sapere tutto di Ratzinger. Eravamo nel 2004 e Ratzinger era ancora cardinale. Volle sapere di Papa Wojtyla, di Feltri, che fra l'altro era un suo vecchio amico, ma con il quale questionava di frequente. E si parlò anche molto della persona di Gesù Cristo. Questo ci tengo a dirlo, perché questa Persona la colpiva. La colpiva sin dalla sua infanzia. E quando incontrava una persona di cui potesse fidarsi, che non fosse per lei un nemico, un "traditore della patria", che però avesse – secondo lei – una qualche confidenza con questo Gesù, lo inondava delle sue domande e delle sue obiezioni, della sua ira contro la Chiesa che – secondo lei – nascondeva il vero volto di Gesù.
Lucio – Grazie Farina di questa introduzione e di averci presentato questa figura di donna e di ricercatrice. Ecco, come amava definirsi, come donna impegnata nel mondo come giornalista?
Farina – Mah, lei diceva di essere una donna in guerra, perché aveva attraversato tante guerre per

avere compassione di tutti gli uomini, per raccontare quello che la feriva profondamente, e cioè la pena degli innocenti e la ricerca di giustizia. Però giustamente lei ha detto che Oriana Fallaci era una ricercatrice. Perché Oriana Fallaci – e secondo me ha avuto un premio per questo – è stata la donna che più ha incarnato la solitudine della nostra epoca. La solitudine della nostra epoca per cui le persone più sensibili e che non hanno avuto la fortuna di essere accolte nel grembo di una comunità cristiana, nel grembo di una amicizia cristiana, si sono trovate sbattute contro un mondo che aveva tradito gli ideali di libertà su cui diceva di essersi formato. E Oriana allora non ha mai smesso di cercare, mai, mai, mai! Guardate, se uno legge i suoi libri vede anche, nel modo come lei mette in fila le parole la forza straordinaria della sua passione e della sua umiltà. Perché uno che cerca è umile. Perché uno che cerca sa che non sta in lui il vero, il bene, la salvezza dell'umanità. Uno non può auto redimere il mondo e auto redimere se stesso. E allora è umile. E lei, la cosa che sapeva fare meglio era aprire gli occhi sulla realtà e scriverla.
Allora lei per scrivere una pagina, pur essendo velocissima a scrivere, ci metteva un giorno, perché rileggeva, cercava la parola, la limava. Perché, come tutti gli artigiani che amano il loro lavoro, non voleva sciupare la realtà. Non voleva cesellare male quello che non era suo, ma era il dolore del mondo. In tutto questo senza risposta era la sua domanda su Dio. Anche se lei, sempre, anche bel libro Un uomo, in cui era in un periodo di forte ateismo, senti questa tensione verso l'ultra se stessa., verso l'infinito! Poi monsignor Rino Fisichella - che al meeting oggi ha fornito una testimonianza straordinaria, potrà raccontarlo – si è imbattuta in queste figure. Soprattutto la figura di Ratzinger, che l'ha indotta a domandare a chi era vicino a lui da dove venisse questa intelligenza potente che diceva le cose più intelligenti di tutte, sul mondo. Insomma, lei che era atea, doveva essere d'accordo con un cristiano, e non solo n cristiano "normale", ma il capo della Chiesa.
Lucio – Grazie. Vorrei sapere qualcosa a riguardi del tuo incontro personale con questa donna, con i suoi interrogativi. Soprattutto quando con quel suo articolo, che poi è diventato un libro, e intendo parlare di Lettera a un bambino mai nato… Ecco, tu l'hai vista crescere in questa sua conoscenza che pian piano entrava in lei. Pian piano dentro di lei si faceva strada la verità, la verità tutta intera…
Farina – Guarda, io provo a leggere l'inizio della Lettera a un bambino mai nato, che poi lei ritrascriverà più colte negli ultimi articoli, nelle ultime battaglie che ha fatto. Non dimentichiamoci che Oriana Fallaci l'ultima grande battaglia che ha fatto, oltre a quella contro l'Islam fondamentalista e l'invasione islamica, l'Europa che era diventata ormai terra di conquista, la sua grande battaglia è stata contro quello che Papa Ratzinger ha chiamato il "nichilismo contemporaneo", cioè l'odio dell'Occidente contro se stesso, che portava a identificare la libertà con la licenza, con il credere di fare ciò che pare e piace. Mentre lei sosteneva che la libertà è prima di tutto un dovere, e dopo è un diritto. E che quindi occorre autodisciplina per meritarsi la libertà. ecco, leggo queste parole da Lettera a un bambino mai nato, per dire quale fu la sua ultima battaglia. Allora:
Stanotte ho saputo che c'eri: una goccia di vita scappata dal nulla! Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio, e, d'un tratto, in quel buio si è acceso un lampo di certezza. C'eri. Esistevi!
Allora,, fin dall'inizio, fin dallo scoccare della vita, quella vita è un essere umano. Questa sua certezza che lei ha raggiunto per intuizione, per esperienza, per certezza interiore, senza bisogno di riferirsi al cattolicesimo (come tanti dicono: "Ah, è la verità dei cattolici…)… no, no, lei era una persona come ciascuno di noi. Una persona dotata di cervello, di sensibilità, di esperienza, che nella sua vita ha fatto degli incontri, che ha scoperto delle cose. Lei, così come era, con tutte le guerre a cui ha partecipato, i proiettili che si è presa nelle varie guerre, i proiettili che si è presa nella piazza delle tre Culture a città del Messico nel 68, le schegge di granata che si è presa in Vietnam. Lei è arrivata a dire: "quello li è una vita". Non è una cosa, ma una persona. No, lei non diceva una persona, perché diceva, per la persona – questo è un concetto filosofico – diciamo che è un essere umano. E guai a chi lo tocca! Dopo di che lei questa sua certezza l'ha trasferita nella considerazione della ingegneria genetica, nella costruzione degli esseri artificiali. E si è impegnata formidabilmente durante la campagna referendaria sulla fecondazione artificiale perché non ci si recasse a votare. Ha proprio aderito pienamente alla posizione promossa dalla Chiesa, ma che non c'è bisogno di essere

cristiani per capire, perché è così una verità elementare se si hanno gli occhi aperti. E lei li aveva aperti alla realtà. E come nessuno, come nessun cristiano è stato capace di fare, lei ha mostrato l'assurdità di questa pratica, della pratica della fecondazione artificiale. E posso dire soprattutto perché in quel momento le premeva molto personalmente - perché lei era molto malata di cancro – la sua lotta contro l'eutanasia. Perché l'uomo non chiede di non soffrire, l'uomo chiede di non morire! Perché il nemico dell'umanità non è il dolore, ma il nulla! e questa è una grandissima verità della cultura cristiana. Per questo lei si proclamava cristiana. Diceva: "Si, io sono cristiana!". Lei – lo racconterà – si è fatta regalare il CD delle campane, prima di morire. E ha desiderato con tutto il cuore che il suo funerale fosse accompagnato – anche se è stato un funerale civile (lei non ha voluto i funerali cattolici, non per disprezzo, ma in qualche modo per lealtà verso se stessa) . ha voluto che potesse essere accompagnata con il suono delle campane della cattedrale della sua Firenze. E le campane, come sappiamo, sono un sacramentale. Perciò, voler le campane, vuol dire qualcosa che somiglia a un sacramento. Chi ama il suono delle campane – secondo me – è un cristiano. Non ci sono santi… anzi, ci sono!

Lucio – Grazie a Dio ci sono i santi. Le campane, voce di Dio che ti chiama. Ecco, io volevo proprio ricordare una tua affermazione. Tu hai preso il titolo di un libro del grande Don Giussani, che poi spero che tu ce ne possa parlare, definendo Oriana Fallaci, "Il senso religioso".

Farina – Non avevo preparato questa frase. Avevo preparato altre cose. Avevo scritto una decina di pagine, e mi è uscito questo perché il senso religioso non è una qualità delle persone che amano l'odore dell'incenso o accendere le candele. Cioè, non è una qualità di una categoria di persone che hanno l'attitudine a mettersi in ginocchio, ma è essenzialmente una qualità dell'uomo. La definizione di uomo è che "è un mendicante", che non basta a se stesso, che è una creatura finita che aspira all'infinito. Per cui tende a questo infinito. Lo domanda! Ma non semplicemente con delle formule – anche se io amo tantissimo le formule della tradizione – ma in queste formule, in questa domanda, versa tutto il suo cuore, tutto se stesso. Oriana Fallaci versava questo in ogni riga che scriveva. Questa ricerca spasmodica della verità, della purezza e della bellezza me la faceva somigliare a Michelangelo, che cercava nella pietra qualcosa che togliesse opacità alla materia e ne mostrasse il suo essere immersa nello spirito, nello Spirito Santo. Per cui Oriana Fallaci era questo spirito religioso senza pregiudizi. Tendenzialmente senza pregiudizi, perché poi lei ne aveva tanti, come ciascuno di noi, no? Pero, ecco che quando incontrava una persona interessante buttava via i pregiudizi e cercava di capire, di conoscere. Si è studiata tutti i libri di Ratzinger questa donna. Ha incontrato monsignor Fisichella, rettore della Pontificia Università Lateranense (una delle massime autorità nel campo della teologia cattolica), con cui paragonarsi. Perché le domande che sentiva nel suo cuore capiva che non trovavano una risposta esauriente nell'ateismo.

Lo capiva. E infatti nel finale della sua vita lei ha esplicitamente accettato la proposta del cardinale Ratzinger. Non so se gli ascoltatori ricordano – e non so se io mi esprimo bene – Ratzinger ha sostenuto questa tesi (sostenuta da lui anche nel 1986 in un'intervista che gli feci), ed era questa: "L'ateismo è una cosa pratica, non è una cosa teorica. Cioè l'ateismo significa che tu vivi come se Dio non ci fosse. Perché non ci può essere ateismo scientifico, perché la ragione umana non arriva a comprendere la totalità della realtà, dell'essere, per cui è una presunzione l'ateismo, no? E la sospensione del giudizio sul cosiddetto agnosticismo, non so, sono prudente, in realtà è una posizione fasulla, perché nella vita si vive, o come se Dio esistesse o come se Dio non esistesse. Non esistono vie intermedie, perché ciascuno, in ciascun istante, sceglie se dipendere da qualcosa che non è lui o dalle sue voglie. Non è così?

Allora Ratzinger dice: "Io a voi che non credete, che non avete questa fede, vi propongo, vivete come se Dio esistesse". Dite, io non riesco a crederci, ma accetto l'ipotesi che Dio possa esistere. Mi sottometto all'imperativo della mia coscienza come mi era stata formata da bambino, dall'educazione cristiana, in attesa che, se c'è la grazia, se la grazia mi invade, mi faccia credere. La Fallaci si è messa in questa posizione.. protestando – come lei faceva, no? Rifiutando, però dando la mano a un sacerdote fino all'ultimo momento.

Lucio – adesso chiederei ad Alberto di formulare una domanda a Farina proprio riguardante Oriana.

Alberto – Mah, mentre c'era la presentazione – grazie Luigi! – mentre stavi presentando l'incontro

di oggi e parlavi di una tua amicizia personale con Oriana, definita un'amicizia tempestosa, e poi hai declinato altri due punti, per questa passione per la libertà, che ci hai già accennato… ma mi ha colpito il fatto che l'hai definita "orgogliosa ed umile". Ecco, questa tumultuosità che c'è stata tra te e Oriana, l'importanza di questi due aspetti: l'orgoglio e l'umiltà.
Farina – mah, la tempestosità nasceva dal fatto che io ebbi una discussione fortissima con lei a proposito di Gesù Cristo. Allora, eravamo d'accordo sui valori cristiani: la libertà, eccetera, eccetera…Che dal cristianesimo nasce il rispetto per la persona… Io le ho sempre dato del lei mentre lei mi dava del tu. E allora le chiedevo: "Come fa a sostenere che dal cristianesimo nasce la libertà, poi però Gesù cristo non è dio? Ma su che base si sostiene questo? Una pura forma di volontà, di volontarismo… Dov'è che appoggiano, se non è la verità? Se la verità non c'è, perché dovrebbe esserci la libertà? E lei sosteneva che Gesù è stato un grandissimo filosofo e, a differenza degli altri filosofi, è stato anche coerente.. Cioè, quello che lui diceva, ha fatto. Beh, allora io le ho posto invece proprio il pensiero del cristianesimo che però citavo con le parole di Ratzinger. Dicendo che il cristianesimo è un Avvenimento. Cioè, prima di essere una morale, una filosofia – anche se c'è dentro una filosofia, anche se c'è dentro una visione del mondo – il cristianesimo è una Persona. Cioè una persona che è Dio che è entrato nel tempo. E citavo il poeta Eliott e Don Giussani: "È l'Eterno entrato nel tempo". Questa è la differenza. Non è un filosofo!
E poi lei si arrabbiava sulla Chiesa dicendo che era un tradimento, eccetera, però – e qui c'è stata la tempestosità di questo rapporto – però debbo dire che io non mi sono mai permesso di ergermi a suo insegnante, perché sapevo bene le proporzioni della persona, e capivo che l'interlocutore adeguato per lei poteva essere solo una persona che avesse anche l'autorità morale, intellettuale, capace di sostenere il confronto con una donna che aveva visto e parlato con tutti. Io nel mio piccolo le dissi che era stata ed è la mia esperienza. Che Gesù Cristo non è un filosofo, ma è la presenza di Dio nella vita. E però accettavo anche il fatto di non essere io l'interlocutore adeguato a questo.
Orgoglio e umiltà, come mi chiedevi tu, Alberto,. L'orgoglio consisteva nel fatto che lei sapeva benissimo quanto fosse intelligente e quanto avesse questo dono di modellare il mondo, l'essere, trovando le parole, il ritmo adatto per raccontarlo. Questo lei lo sapeva. L'umiltà la si riconosce proprio nel fatto che lei non molla l'opera se non quando essa corrisponde a un altro disegno che non è il suo, ma a cui lei si inchina, che è la realtà dell'essere. E quando parlavo di persone adeguate a essere suoi interlocutori, pensavo proprio a Monsignor Rino Fisichella, che è qui, e a papa Ratzinger, che hanno anche l'autorevolezza per sostenere una persona con un tale vissuto esistenziale.
Lucio – Grazie Farina. Si, come ha preannunciato il Dottor farina, abbiamo l'onore di avere fra noi sua Eccellenza Monsignor Rino Fisichella, che non ha certo bisogno di essere presentato, essendo il Rettore della Pontificia Università Lateranense. Grazie Eccellenza di essere con noi! E un grosso grazie da parte di tutti gli ascoltatori di Radio Maria di questo grande regalo..
Fisichella – No, sono io che vi ringrazio e sono anche contento di essere ritornato qui a Radio Maria dopo tanti anni. Perché io ero abituato a venire a Radio Maria quando ero professore alla Gregoriana, e avevo fatto parecchie lezioni. È almeno da 9 anni che non parlo più direttamente dai microfoni di Radio Maria. Quindi sono contento di essere qui con voi. Saluto tutti gli ascoltatori e padre Livio in modo particolare.
Lucio – Sicuramente la ricorderanno con tanto piacere. Ecco, come ha sentito stiamo parlando di questa ricercatrice, di Oriana Fallaci. Lei ha avuto anche l'occasione di incontrarla. Anzi Oriana Fallaci ha desiderato parlare con lei. Ecco, allora noi vorremmo che ci parlasse di questo incontro con questa donna particolare.
Fisichella – Certamente Oriana Fallaci era una grande scrittrice conosciuta in tutto il mondo. i suoi libri sono stati tradotti almeno in 25, 30 lingue. Quindi questo da la portata della personalità di Oriana Fallaci. Come sono solito dire, ironia della sorte, Oriana Fallaci è venuta in contatto con me per una intervista che io ho dato al Corriere della Sera. Un'intervista nella quale mi si chiedeva di commentare la presa di posizione di Oriana Fallaci nei confronti del pensiero di papa Benedetto XVI, e io mi esprimevo in questa intervista, dicendo che era stato l'incontro tra due intelligenze, tra due persone che amano la ragione e che fanno di tutto per dare forza alla ragione.

Dopo quella intervista io ricevetti una lettera nella quale Oriana Fallaci mi ringraziava per l'intervista e mi diceva che dopo aver letto il mio scritto si sentiva anche meno sola e che avrebbe avuto piacere di incontrarmi, di conoscermi, e soprattutto mi manifestò fin dall'inizio il desiderio di poter incontrare papa Benedetto XVI. Perché lei aveva letto tutti i libri di Ratzinger, molti suoi libri, e soprattutto aveva, non solo una venerazione, ma un grandissimo, profondo rispetto per il pensiero dell'allora Cardinale Ratzinger. Io risposi in seguito a quella lettera con tanto piacere, e lei mi telefonò. E da lì iniziò una lunga serie di lettere, di telefonate quotidiane, fin quando poi venne a Roma e incontrò il Papa. Ritornò a Roma nel mese di luglio e io andai di nuovo a New York ad agosto, quindi poche settimane prima della sua morte. Direi una esperienza per me certamente molto intensa, impegnativa per alcuni versi, ma certamente molto intensa.
Lucio – Ecco, lei ha giustamente accennato al fatto che Oriana Fallaci ha avuto questo travaglio interiore. Questo spasmodico desiderio della ricerca della verità. E sa che proprio quest'anno il titolo del Meeting di Rimini è proprio centrato sulla verità. Che è questo destino per il quale siamo stati fatti. Questa è una affermazione sicuramente molto forte. Ecco, in questo senso, questa ricerca, per lei che ha avuto questo incontro fraterno con lei, come pensa sia riuscita anche lei a poter districare questa matassa, di questo suo profondo desiderio di poter giungere alla verità?
Fisichella – Mah guardi, noi dobbiamo dire innanzitutto una cosa, che ogni persona è in cerca della verità. Guai se non fosse così! Ogni persona, per il semplice fatto di esistere, per il semplice fatto che appartiene a questo mondo, che è una persona umana, ognuno di noi è alla ricerca della verità, perché ognuno di noi è alla ricerca di alcune certezze. Nessuno potrebbe vivere se non avesse delle certezze. Noi, come minimo, dobbiamo avere la certezza che in questo momento io non sono nel mio letto a sognare, ma sono davanti a lei e sto parlando con lei. Se non avessi questa certezza non potrei vivere! Quindi ognuno di noi ha bisogno delle certezze. E però viene il momento per tutti, il momento nella vita in cui le certezze devono anche essere a fondamento di quello che è il nostro cammino. E quindi direi che è la certezza che a noi credenti proviene dalla fede. L'essere certi di avere un rapporto con il Signore. Essere sicuri che il Figlio di Dio si è fatto uno di noi, e quindi che Dio si è incarnato. Il grande paradosso per tutte le religioni: Dio si è incarnato, si è fatto uomo. E in questo farsi uomo ha dimostrato il modo di amare di Dio, e non soltanto durante la sua vita, accostando tutti, accostando in modo particolare i peccatori e i poveri, ma morendo sulla croce. Quindi il grande segno della salvezza.
Ora io penso che evidentemente Oriana Fallaci conoscesse tutte queste cose. A me confidava spesso come fin dalla fanciullezza sulle ginocchia del papà amava sfogliare la Bibbia. E una Bibbia particolare, la Bibbia illustrata con i disegni del Doré. Lo dico anche con un certo senso di gelosia, questi due volumi che lei ha voluto lasciare solo a me e a nessun altro. Anche simbolicamente, se vogliamo. Direi che la vita di Oriana fu certamente una vita in ricerca. Non credo che la sua fosse una ricerca della verità cristiana come la intendiamo noi. La sua era piuttosto una ricerca che proveniva dal profondo amore per la libertà. vede, nel Vangelo di San Giovanni, al capitolo 8, c'è una delle espressioni più importanti di tutto il Nuovo Testamento, dove Gesù dice: «La verità vi farà liberi». Io penso che se noi togliessimo questa espressione dal Vangelo di San Giovanni amputeremmo quel vangelo di almeno tre quarti del suo valore. Perché "la verità vi farà liberi" è veramente il senso della fede cristiana.
Ecco, io credo che Oriana Fallaci fosse alla ricerca della verità, partendo però dalla libertà. mentre noi sappiamo che il cammino è l'opposto. Uno diventa veramente libero perché si incontra con la Verità! Oriana era talmente appassionata della libertà… Ricordo una sua frase che mi appuntai su un foglio, in cui diceva: «In tutta la mia vita io ho ricercato e ho voluto di essere libera». E credo che a partire dalla passione per la libertà non potesse se non sfociare nella verità. Però dobbiamo anche comprendere che la verità e anche un dono. Vede, la verità, nella Sacra Scrittura, nella Bibbia, la verità non è soltanto una manifestazione, quindi una conoscenza, la verità si deve coniugare anche con la fedeltà. Dio è vero, il Dio di Israele e dei cristiani è vero perché è un Dio fedele.
Vede, io credo che in questa accezione, Oriana fosse anche profondamente in ricerca della verità perché uno degli elementi che io ricordo di lei, di cui aveva una profonda gelosia, era la fedeltà. Mi

ha confidato più volte: «Io sono sempre stata una donna fedele!». E questo credo che sia il risvolto della verità. Per cui dovremmo abituarci anche noi forse ad avere una visione… la verità, vede, la verità ha tanti volti, ha tanti tratti… ha un Volto, che è il Volto di Cristo! È il Volto di Colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita». Gesù non ha mai detto: "Io sono una verità…". Per nostra fortuna, vede, la lingua greca ha l'articolo. A differenza del latino, la lingua greca ha l'articolo. E Gesù ha detto: "Ego eimi è alethzeia", (Io sono la verità). In latino invece, quando si traduce questa frase, si dice Ego sum veritas, perché il latino, come lingua, non ha l'articolo. E molte volte succede che anche nelle lingue volgari uno dica: "Mah, Gesù è verità". Gesù non ha detto di essere una delle tante verità. Gesù ha detto «Io sono "la" verità».
Ma lei si immagina che una persona che non avesse la consapevolezza di essere il Figlio di Dio, e di essere Dio in mezzo a noi, potesse dire ai discepoli: «Seguitemi. Io vi farò pescatori di uomini…», o potesse dire: «Chi non prende ogni giorno la sua croce non è degno di me»? Cioè, tutte le espressioni più forti che conosciamo del Vangelo, se non sono riportate a questa: **«Io sono la verità»,** ed è la verità sulla nostra vita (San Agostino ha un bel passaggio in cui dice: "Gesù non ha detto soltanto di essere la verità, ma ha detto anche che è la via per raggiungere la verità"). Ecco, con molta probabilità io credo che in questo Volto ci sono tante strade poi. Lui è la strada principale, ma credo che abbia dato, come i primi padri, i primi maestri della fede ci hanno insegnato, ci sono tanti semi di verità che sono sparsi e che ritengo Oriana lo avesse percepito a partire dal cogliere la bellezza.
Guardi, le faccio una ulteriore confidenza, ma Oriana Fallaci era innamoratissima del vedere, dello stare ad osservare dalla finestra di casa sua, che fiorisse la pianta del suo giardino. Soprattutto negli ultimi mesi. Io ho una teoria, non so se sia valida o meno, però io ho una teoria, che chiunque ama la bellezza non può non arrivare a recepire Colui che ha creato la bellezza e Colui che è la Bellezza per eccellenza! Quindi, chi ama la bellezza presto o tardi arriva a credere. E probabilmente Oriana avrebbe dovuto avere più tempo per arrivare anche a conquistare quella fede che aveva da bambina. (Il trascrittore dice che in tal caso avrebbe potuto scrivere la sua opera migliore! Ma quella ormai è un segreto di Dio!).
Lucio – Vorrei chiedere a lei come grande teologo – citando il Vangelo – quando Gesù dice: «Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate agli umili». Ecco, forse per riuscire veramente a entrare nella conoscenza, nella verità, bisogna avere anche queste caratteristiche.
Fisichella – Si, lei dice bene. Innanzitutto non dimentichiamo che questo testo che lei ha citato è conosciuto come la preghiera di Gesù. Ed è interessante, ma noi non conosciamo, noi sappiamo come Gesù pregava, e Gesù pregava con i salmi. Però noi non abbiamo molti testi della preghiera di Gesù. Il Padre nostro non è la preghiera che diceva Gesù. Il Padre nostro è la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli. Ha detto: «Quando voi pregate, dite, Padre nostro che sei nei cieli…». E invece questo è l'unico caso nel vangelo in cui ci viene detto in che modo Gesù pregava. Cioè, "Io ti rendo grazie, io ti lodo, Padre, perché tu hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Vede, nella lingua greca vie questa espressione nepioi, che poi si traduce con i semplici. Colui che ha il cuore semplice. Colui, cioè, che sa accogliere la parola di Dio. Io credo che questa sia la cosa importante. Più noi ci rinchiudiamo in noi stessi, più noi ci rinchiudiamo nelle certezze che ci provengono dalla scienza, più noi ci rinchiudiamo e rinchiudiamo anche la nostra ragione, in quelle certezze che ci diamo da noi, e non permettiamo 6 anche alla ragione che è dentro di noi, e che vuole andare oltre i propri limiti per sfociare nella verità della fede; più noi ci rinchiudiamo e siamo incapaci di poter percepire la verità profonda sulla nostra vita. Quindi il Signore, già da questa preghiera ci dice una profonda verità. Ci dice che nella misura in cui noi vogliano, non soltanto partecipare il mistero, ma comprendere il mistero della nostra vita, dobbiamo avere il coraggio – con umiltà profonda, che però è pur sempre un atto di coraggio – di poter affidarci pienamente a un mistero più grande. Quindi, per conoscere il piccolo mistero della nostra vita, dobbiamo affidarci al mistero più grande, accogliere dentro di noi un mistero più grande, che è quello del mistero di Dio che si è fatto uomo.
Lucio – Grazie. Volevo chiedere a Renato Farina, sulla base di quanto ha ascoltato da sua

Eccellenza monsignor Fisichella un suo commento a queste sue riflessioni.
Farina – Il commento che voglio fare è questo. Io credo che Oriana Fallaci sia stata colpita, oltre che dalle riflessioni, dal volto e dallo sguardo di chi glie le porgeva. Perché una verità e la ricerca della verità, è affettiva, oppure non passa. E Oriana Fallaci era una, per quello che io ho potuto capire, che se uno non era disposto a dare la sua vita per lei – come diceva Cesare Pavese – non avrebbe accettato neanche una sigaretta. Lei era così, fino a portare la cosa all'estremo, fino all'applicazione, senza rispetto umano, di questa regola severissima.
E poi devo dire che è proprio vero che il cristianesimo è affascinante. Per cui capisco che una persona così sensibile e intelligente come Oriana Fallaci, e che aveva nel deposito del suo cuore quello che era stato messo dentro da sua madre, sentendo parlare in questo modo di Gesù e del Vangelo, della persona fisica di Gesù, secondo me alla fine ha capito che non era semplicemente un filosofo coerente della libertà, ma era una persona con qualcosa in più. Unica! E questa cosa è la cosa che di fatto è la grande sorpresa che coglieva le persone quando incontravano Wojtyla o che coglie le persone quando ascoltano papa Ratzinger. Tutto quello che i mass media tagliano via di queste due aspetti del cristianesimo, è esattamente la persona di Gesù Cristo. Si guardano sempre i riflessi sociali, etici, specialmente di morale sessuale, e di incoerenza rispetto alla morale sessuale, come se un'incoerenza potesse togliere la realtà di un fatto, di un avvenimento, che è questo Dio che è entrato nella storia.
Ma queste persone, questi testimoni – io ho la fortuna adesso di aver ascoltato monsignor Fisichella, per tanti anni ho potuto gustare, dico l'insegnamento, ma è una parola che vorrei non fosse intesa come le "istruzioni per l'uso", ma come la comunicazione totale di sé – di don Giussani. Ecco, questa cosa è quella che cambia il cuore! Per cui ti fa impazzire… e senti il cuore che si agita nel petto… E credo che questo fatto, alla Fallaci – che era una donna, una donna vera – faceva sussultare il cuore in petto! Non so se… Poi naturalmente uno si sente inadeguato quando gli è capitato di incontrare una realtà così e di avere il dono della fede, ti senti inadeguato a offrirla a personalità così grandi, no? Però poi lavora Dio…! Bisogna anche aver fiducia, perché Dio sa, come diceva – parlando dei semina verbi – monsignor Fisichella. Sa lui come coltivare il cuore delle persone. E sa lui se questo terreno è aperto, oppure rifiuta, in modo misterioso. Ecco, io ho la certezza interiore che una donna come Oriana Fallaci sia stata aperta a questo mistero. L'avevo ancora prima di sentire monsignor Fisichella, che ne ha dato ancora poco fa testimonianza.
Poi devo dire che, là dove parlava di campane, ne La rabbia e l'orgoglio, quando ho letto questa cosa sulle campane, perché non basta l'identità cristiana, è proprio l'identità cattolica, la campana – lei diceva – io mi sono detto: "Ma quando uno amale campane è un cristiano!", non c'è niente da fare. Non so se vi ricordate le battaglie che ci sono state e ci sono ancora nei paesi italiani per quelli che protestano perché suonano le campane. Mah, uno che si sveglia per le campane ed è nervoso per questo, vuol dire che è posseduto dal diavolo… È una esagerazione, eh?, però io ho questa sensazione. Allora poi io che sono di Desio, dove c'è il concerto di campane più bello del mondo – non so che concerto di campane ha regalato a Oriana Fallaci…
Fisichella – Quelle di San Pietro…
Farina – Eh, non van bene! Sono inferiori a quelle di Desio, come diceva anche Pio XI…
Fisichella – Pio XI non poteva dire altrimenti, essendo di Desio…
Farina – Lo sapete che si è rotta la campana maggiore del concerto di Desio, e non si sta facendo niente per metterla a posto? Forse è perché il prevosto di Desio non capisce che il concerto di campane di Desio è il più bello del mondo, perché lui viene da un altro paese… Adesso lui mi scomunicherà, ma fa niente, io l'ho detta…! Ma volevo dire che quando uno dice così… sapete che quando abbiamo raccontato questo fatto c'erano mille persone in sala e forse fuori 4 mila, sparse, beh, cadevano nelle piscine… pioveva… sono stati eroici, ma si vede che volevano bene alla Fallaci. Scusate se mi arruffo un po', ma vorrei dire un'altra cosa, però è stato eccezionale perché sono riusciti, Feltri e monsignor Fisichella a parlare pienamente della Fallaci senza neanche sfiorare il motivo per cui viene indicata come razzista, eccetera, perché tutto quello che lei diceva sgorgava da questo cuore qua, no? Poi uno può dire che esagerava su questo o quello… Io sono sicuro che monsignor Fisichella, come anch'io, ci ha litigato su tante cose, no? Però, come fai a non vedere da

che cuore viene fuori questa luce, pur nella protesta per l'invasione islamica? Perché non era contro le persone, ma contro la negazione della libertà. Come monsignor Fisichella anch'io avevo capito che lei amava più la liberta, della verità. Libertà, vita, amore, guerra, venivano prima di verità – secondo me – nella gerarchia dei valori e delle parole. Però poi tutto questo è la verità. L'essere si può scorgere come bellezza, come verità. Anche come guerra. Diceva il libro di Giobbe "Vita hominis militia est", che è stata tradotta male in italiano (la vita degli uomini e il servizio), ma milizia non credo che voglia dire servizio. Vuol dire guerra… (Sorride).
Lucio – Su queste provocazioni che le ha fatto adesso Farina vorrei che lei dicessi una sua parola.
Fisichella – Mah, credo che Farina, con la lucidità che lo contraddistingue, ha esplicitato alcune delle posizioni che Oriana Fallaci esprimeva continuamente. Devo dire che io ho letto anche con molto interesse l'articolo che lui ha scritto ieri su Libero, proprio in riferimento a Oriana Fallaci, e che ho visto che farà parte di un capitolo di un volume che sta preparando. Debbo dire che mi sono ritrovato molto in ciò che lui scriveva. Certamente Oriana Fallaci, come dicevo prima, aveva una passione per la libertà. non dimentichiamo anche la libertà davanti all'Ayatollah, di togliersi il velo. Lei lo raccontava anche con una certa dose di soddisfazione, perché credo che mai nessuna donna avesse mai osato togliersi il velo davanti all'Ayatollah Komeini. Quindi era una cosache la riempiva di gioia, soprattutto negli ultimi tempi quando scriveva anche di questa strategia – come pensava lei – per imporre una cultura estranea alla nostra. E quindi direi che il fenomeno che ci viene raccontato, chelei stessa rappresenta, è una di quelle espressioni che ancora una volta esprimono una profonda libertà interiore. Insomma, fuori dai sofismi, ma ricordiamo che Oriana Fallaci non ha avuto vita facile. Perché non parlava nel politically correct. Oriana Fallaci non era la persona diplomatica del dover impedire a se stessa alcune espressioni, se questo era il frutto dei suoi convincimenti. Certo, era anche cosciente di essere Oriana Fallaci! E quindi sapeva il valore della sua penna, sapeva il valore dei suoi scritti. E giustamente si faceva forte anche di questa per esprimere le sue idee. Ma non dimentichiamo che non ha avuto vita facile ed è per alcuni versi paradossale, perché nel nostro paese, mentre il popolo e il sentire del popolo seguiva Oriana Fallaci, parte della classe dirigente certamente ha rifiutato le sue analisi. Ora io credo che non solo ha rifiutato le analisi, ma ha anche combattuto la persona. Ecco, io credo che questo non sia giusto. Noi non dobbiamo rivalutare le persone dopo la morte. Noi dobbiamo avere un profondo rispetto per tutti. E quindi possiamo anche non condividere alcune analisi. Anch'io non condividevo l'analisi secondo la quale – soprattutto ne "La rabbia e l'orgoglio" e "La forza della ragione", secondo la quale tutto dipendesse, i mali d'Italia dipendevano dall'immigrazione musulmana in Italia. Anche perché io le dicevo: "Ma guarda che questo non corrisponde, dai dati che noi abbiamo. Perché la prima immigrazione in Italia non è musulmana, ma è quella cristiana. È quella ortodossa, quella che viene dai paesi dell'Est, dove chiaramente c'è molta più capacità di inserirsi all'interno del tessuto sociale. Perché una volta acquisita la lingua, la cultura ha degli elementi comuni.
Lei non accettava questa mia analisi, che io invece continuo a ribadire essere profondamente vera. Ripeto, su alcune analisi si poteva anche, ed era giusto, dissentire, in forza delle proprie analisi e delle proprie convinzioni. Però il rispetto per la persona deve sempre essere il primo e salvaguardato. Credo che questo nel nostro paese non sempre sia stato rispettato nei suoi confronti, mentre invece all'estero Oriana Fallaci ha trovato un grande gradimento. Non dimentichiamo, soprattutto alla fine, i grandi premi con i quali è stata onorata. Forse l'Italia, tra tante polemiche, si è arrivati sempre in ritardo a riconoscere almeno il suo valore letterario e giornalistico.
Lucio – Grazie Eccellenza! Ecco, adesso chiedo ad Alberto, proprio in ragione di ciò che ha ascoltato, di porre una domanda a monsignor Fisichella.
Alberto – Si. Era litigiosissima. Litigava con tutti. Soltanto che lei ha detto, Eccellenza, nel suo intervento – dandole del tu – le ha detto: Sei l'unico con il quale non riesco a litigare. Ecco, lei aveva questa tensione, perché se un'atea pensa le stesse cose di un papa, ci deve essere qualcosa di vero. Lei probabilmente è stata colpita dagli scritti del papa. Ci dica come si è preparata a quell'incontro? E poi lei lo accennava, ci sono stati due libri in particolare, un libro del papa Benedetto XVI, e poi un altro libro che le è stato regalato prima della sua morte. Ecco, ci racconti di queste tappe del percorso di Oriana.

Fisichella – Mah, innanzitutto devo dire che è vero, mi diceva: "Sei l'unico con cui non riesco a litigare". Ed è stata una mia fortuna, anche. Il motivo non lo so. Probabilmente c'era una componente affettiva. Mi vedeva come un vero amico. Sapeva – me l'ha anche scritto, ed è una cosa che mi piace dire – mi ha sempre detto: Ho la certezza che tu non mi potresti mai fare del male. Mi ha fatto riflettere molto questa sua espressione, perché credo che ne avesse ricevuto molto, di male. E poi, orgogliosa come era, capiva benissimo chi le voleva bene e chi invece le si avvicinava, ma non con la convinzione di un rapporto. Devo dire che io non l'ho cercata. Il primo passo è venuto da lei. Io giustamente dovevo rimanere nella condizione di ascoltare, più che di dover parlare.
Per quanto riguarda la visita al Santo Padre, certamente vi andò molto preparata su un duplice aspetto. La prima preparazione era quella, direi, umana. Ho letto una piccola frase di una lettera che mi aveva scritto, dicendo che non sapeva come vestirsi. Quindi era imbarazzatissima per questo. Ciò può far sorridere, però per chi conosce Oriana Fallaci questo permette di dire che l'aveva preso molto sul serio. Ma poi soprattutto era preparata da un punto di vista intellettuale. Pensi che il libro col quale si è presentata al Papa era L'Europa, il libro dell'allora Ratzinger. Il libro era tutto sottolineato. Era un libro in cui lei aveva letto e riletto. Aveva preso degli appunti. Perché poi se voi doveste vedere i libri di Oriana, vedreste che sono tutti pieni di postille di vari colori. Aveva poi una memoria formidabile, e questo le servì negli ultimi tempi, perché vedeva pochissimo. Leggeva con due, tre lenti. Questo le arrecava molta sofferenza psicologica. Nel leggere i libri del Papa aveva trovato questa affinità.
Lei mi chiede come mai tra i due? C'è qualcosa di vero? Perché, vede, la ragione è dono di Dio. La ragione non è che ce la siamo data noi! Noi non pensiamo e non riflettiamo mai a sufficienza su questo: che la ragione, come la vita, è dono. E quindi, davanti a un dono così grande, che Dio ha fatto a ciascuno di noi, della capacità – anche con la sola ragione – di poter arrivare a capire che possiamo andare oltre il limite… lei pensi a quello che scrive San Paolo subito all'inizio della lettera ai Romani, quando dice che i pagani – cioè coloro che non credono – non sono scusabili, perché soltanto se avessero aperto gli occhi e visto la bellezza della creazione, si sarebbero convertiti. Avrebbero creduto in Dio, che ha fatto queste cose. Ecco, io penso che noi viviamo in un momento – ne parlavo molto con Oriana di queste cose – viviamo, dicevo, un momento tra i più importanti della storia, perché noi siamo a conclusione di un'epoca. Veramente si chiude un'epoca e se ne apre un'altra. Bene, non sappiamo che cosa sarà. Noi però abbiamo la responsabilità di preparare questa nuova epoca che verrà.
Vede, tra l'antichità e il Medioevo c'è stato un periodo che è stato di grande incertezza. È stato un periodo di cui quasi nessuno di noi parla mai, e non conosce. Cosa pensiamo, cosa diciamo, per esempio dell'ottavo secolo, del nono secolo? sono cose che di solito vengono completamente saltate, perché nella storia si va da quella che era la profonda antichità e poi si passa subito al Medio Evo. Ma ci sono sempre, nei passaggi – pensiamo dal Medioevo alla modernità – ma c'è sempre almeno 200 anni di un passaggio tra un'epoca e 'altra, molto lento. Perché i cambiamenti culturali richiedono tantissimo tempo. Ecco, noi siamo in questa epoca. Per cui certamente la modernità, che dal Quattrocento, fino al XX scolo, ha vissuto con tutti gli aspetti positivi e negativi, però si conclude. E se ne apre un'altra che noi non sappiamo. Quando parlavamo di queste cose io dicevo: «Vedi, siamo in un periodo in cui addirittura viene teorizzata la debolezza della ragione, e tu devi capire che c'è stato un papa, Giovanni Paolo II – chiaramente in pienissima collaborazione con il cardinale Ratzinger – che ascritto una enciclica – il papa, non un illuminista! – un papa che difende la forza della ragione». E io dicevo: «Beh, tu devi riflettere su questo! Che la Chiesa cattolica è in questo momento colei che difende la ragione!». E vorrei Anche dire questo, che se noi volessimo ritornare all'autenticità e genuinità del discorso di papa Benedetto XVI a Regensburg, quando è tornato nella sua università, quello è un "inno alla ragione". Ed è un inno a far si che la ragione sia una forza che sostiene il cammino verso una pienezza della fede. Perché non possiamo neanche dimenticare l'insegnamento di San Agostino, il quale diceva: "Fides si non intelligitur, nulla est", (La fede, se non è pensata e riflettuta, non è fede).
Lucio – Craziw. Comunque la mano che ha scritto quell'enciclica del Santo Padre, forse la

conosciamo e la conosce anche lei. La Fides et ratio. Bene,. Monsignor Fisichella purtroppo è atteso e ci deve salutare. Ce ne dispiace. Però in conclusione le chiediamo un saluto e una benedizione per i nostri ascoltatori. Grazie.
Fisichella – Più che volentieri. Spero di tornare in qualche occasione con voi. Grazie!
Lucio – Bene, ringraziamo di cuore sua Eccellenza monsignor Rino Fisichella di averci fatto questo grande dono e, siamo certi che ricorderà gli ascoltatori nella Santa Messa, specialmente i sofferenti, come è stata anche Oriana Fallaci. Ancora grazie e buon lavoro!
Allora noi proseguiamo questa davvero interessante conoscenza di questa grande donna. Però desideriamo subito intrecciarla anche con la conoscenza di un grande uomo che Oriana ha voluto approfondire e conoscere, e cioè quella di monsignor Luigi Giussani. Ecco, tu Farina, possiamo dire che sei il suo biografo, un suo profondo conoscitore. Hai vissuto fin dall'inizio per tanti anni al suo fianco…
Farina – Più che dagli inizi della vita del Movimento (di Comunione e Liberazione), fin dalla mia vita di adolescente, da quando avevo 16 anni. Si gli sono stato vicino essendo io del suo paese. Ho avuto questa fortuna, per cui essendo di Desio come lui conoscevo anche il suo modo di parlare in dialetto, che è sempre particolare di paese in paese. E avevo quindi la possibilità di cogliere cose che un altro fa fatica a cogliere. Questa è stata una grandissima fortuna.
Lucio – Sicuramente. Ma volevo chiederti come Oriana Fallaci considerava e vedeva Don Giussani.
Farina – Lei non conosceva Don Giussani. Io le ho fatto avere un mio libro firmato da me con Don Giussani, in cui c'è una raccolta di miei dialoghi con lui. Lei, vivendo in America non ne aveva mai sentito parlare, e questo è anche un grande torto dei mezzi di comunicazione. Cioè, una delle più grandi figure degli ultimi 100 anni trascurata penosamente dalla nostra cultura. Cioè, i suoi scritti i suoi testi teologici sono anche alla base, per esempio, della enciclica di Benedetto XVI Deus caritas est. C'è molto nell'affermazione di Dio come "avvenimento". Si può dire che è testualmente presa da Don Giussani.. Bisogna poi dire che Don Giussani e il Cardinale Ratzinger erano molto amici. (Infatti Ratzinger ha presieduto il funerale di Don Giussani pronunciando poi una indimenticabile omelia. Nota del trascrittore). Ecco, c'è stata questa trascuratezza. E io ho capito allora come Oriana Fallaci non aveva mai potuto neanche sentirlo nominare. Vuol dire che c'è una grave colpa nostra e dei nostri mezzi di comunicazione, specialmente quelli cattolici, nel far presene anche la profondità di giudizio culturale sulla nostra epoca. Perché io ho trovato dei testi di Don Giussani sul nichilismo contemporaneo, che poi sono stati ripresi nella sostanza negli ultimi tempi, che sono del 1984-85, con una analisi dell'era moderna, come rinuncia alla ragione che coincide con quanto ha detto poco fa monsignor Fisichella.
Mi ha colpito una cosa ancora di ciè che ha detto monsignor Fisichella, quando ha detto che lei capiva che non le avrei mai fatto del male… Cosa vuol dire questo? Qual è il modo con cui si fa del male a una persona? Certo, detestandola, causandole la morte civile. Oriana Fallaci sosteneva che quello che era stato ordito contro di lei era un tentativo di morte civile, per cui la "democrazia debole" non uccide le persone sbattendole in un gulag, ma costruendo intorno a lei una catena di pregiudizi. Per cui, quando pensi alla Fallaci, non pensi alla sua persona, alla sua ansia di libertà, ma subito ti viene in mente: "Ecco, questa vuole distruggere tutto, vuole la guerra…". Tutte balle, no? Allora dico che il far male è non dire la verità! Per cui lei capiva che Rino Fisichella non la ingannava. Diceva quello in cui lui credeva profondamente. Questo voleva dire quando diceva che lui non poteva fargli del male. Mi spiego? Che non fingeva. Che non illudeva. Lei, Oriana, era rosa da questo. Lei ha sempre detto: «Per me il cristianesimo è una fiaba bellissima!». Ecco, allora, l'incontrare persone per cui il cristianesimo non e una fiaba bellissima, ma è una esperienza che cambia il cuore, cambia la ragione, ti fa essere più amico. Questa cosa è quella che allarga la ragione delle persone che accettano di ragionare. Poi se uno non vuole ragionare… "non c'è sordo peggiore di chi non vuol sentire, no? e non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere!". Signore, fa cadere questa coltre, questa crosta che impedisce la vista. Questo dobbiamo fare!
Ecco, e Don Giussani io sono sicuro che lui amava Oriana Fallaci. Gli piaceva questo temperamento! Moltissimo. Condivideva con Oriana Fallaci il giudizio sulla straordinaria pericolosità sia di alcuni aspetti dell'Islam, sia del nichilismo contemporaneo. E soprattutto del

cedimento di tanti cristiani che si vergognano di Gesù Cristo. E nello stesso tempo però Don Giussani ha sempre pensato che fosse possibile un incontro con le persone aderenti all'Islam. Perché la grazia di Cristo è così potente che è capace di toccare il cuore di chiunque, no?!
Io so che voi avete dato voce da Radio Maria a Magdi Allam, il quale vi ha anche raccontato la storia di quell'egiziano convertito al cristianesimo e delle sue traversie. Della fatwa di condanna a morteda lui ricevuta. (Ci sono notizie recenti . da me ricevute nella news letter del portale di Totus Tuus, nella quale si dice che non è stata emessa questa fatwa. Comunque in tanti casi il problema rimane. Nota del trascrittore). Quest'egiziano, che ha trovato il classico tesoro del vangelo, vuole legittimamente non tenerlo per sé, ma diffondere la buona notizia. Adesso magari questo tesoro glie lo porta viv Visco… Scusate, è una battuta! (Ride divertito)
Lucio – Sei stato molto chiaro, Renato. Tu hai sottolineato che come Oriana Fallaci era una donna vera, anche Don Giussani era un uomo vero, sanguigno, che con passione esprimeva ciò che lui credeva profondamente. È sempre bello per una persona il fatto di essere vero fino in fondo, e non sia uno che recita, ma che veramente crede in quello che fa e in quello che dice.
Farina – Guarda che quando Don Giussani è venuto a parlare al Meeting, nel 1983, sono venuti a dirgli, "Ma come mai la seguono tutti questi giovani?". E lui ha detto: «Perché vedono che credo a quello che dico. E siccome credere è una cosa meravigliosa, vengono a dirmelo!».
Lucio – Bellissimo! I più assidui ascoltatori sapranno che all'inizio del Meeting c'è stata la dipartita da questa terra, quindi una nascita al cielo di un carissimo amico che è Claudio Chieffo, grandissimo cantautore, forse il mondo gli ha dato poco spazio. Abbiamo qui un carissimo amico che è Alessandro Rondoni, che è stato ai suoi funerali. (E qui parlano per un po' di questa grande personalità nata dal cuore di CL e dalle ispirazioni di Don Giussani. Viene detto – riferendo le parole del cardinale Biffi - che tra le sue molte belle canzoni cristianamente ispirate, la sua Ave Maria è da considerarsi la Salve Regina del terzo millennio. Concludo con una affermazione del primo ascoltatore nel filo diretto finale. Nota del trascrittore).
Ascoltatore italo-francese (in viaggio) – Ho ascoltato per radio quanto avete detto di Oriana Fallaci e di Claudio, che non conosco bene come cantante, ma la sua Ave Maria l'ho sentita varie volte a Radio Maria. Vorrei rendere omaggio tanto a Oriana come a Claudio, e ringraziarvi per il contributo che date per la gloria di Dio su questa terra per illuminare le persone alla libertà e l'amore. Specialmente per la vita, per la vita. Sono un giovane e molte volte mi vengono le lacrime agli occhi sentendo di certi personaggi alla televisione che esaltano la droga e la vita disordinata. Grazie a tutti!
Farina – (in risposta a un altro interlocutore) – Il problema è che spesso mettiamo avanti noi stessi, le nostre beghe, discorsi più o meno moralistici, invece che lasciarci portare da – come diceva Fisichella – dalla volontà di far conoscere la persona di Gesù Cristo attraverso la nostra esperienza. E poi siamo un po' vili perché dinnanzi alla persecuzione dei cristiani facciamo poco.

Sala Stampa Oriana Fallaci Provincia di Firenze

Florence Multimedia gestisce la sala stampa della Provincia di Firenze, intitolata ad Oriana Fallaci. La sala, che ospita tutte le conferenze stampa della Giunta e del Consiglio della Provincia di Firenze, si trova in via Ginori 10. La strumentazione tecnologica della sala consente di proiettare video e presentazioni su un maxischermo alle spalle dei relatori e presenta un interview corner con il logo della Provincia.
Dispone di un collegamento wi-fi per facilitare il lavoro dei giornalisti che partecipano alle conferenze stampa e di attacchi audio e video al servizio delle emittenti radiotelevisive.

Rubata la targa dedicata a Oriana Fallaci nella sala stampa della Provincia
La Sala stampa era stata intitolata a Oriana Fallaci il 19 settembre 2007

(Laura Montanari)E' stato il presidente della Provincia di Firenze, Matteo Renzi che aveva convocato una conferenza stampa nella sala intitolata a Oriana Fallaci, ad accorgersi che la targa in terracotta dedicata alla celebre giornalista fiorentina non era più al suo posto. "Dov'è?" ha chiesto il presidente.I suoi collaboratori si sono subito attivati, all'inizio si pensava che fosse stata rimossa da alcuni operai che lavorano a una ristrutturazione di alcuni interni dell'edificio. Da più accurati accertamenti è risultato invece che la targa è stata portata via da qualcuno: "Abbiamo già presentato la denuncia per furto" spiegano nell'amministrazione provinciale.
La sala stampa era stata intitolata un anno fa ad Oriana Fallaci per una decisione presa, fra diverse polemiche, dallo stesso Matteo Renzi: "E' allucinante che sia stata fatta sparire - dice il presidente - sono stato io stesso ad accorgermi che mancava quella targa. Mi dispiace molto, so che abbiamo già presentato la denuncia alle forze dell'ordine. Dedicare la sala stampa alla Fallaci è stato dedicare quello spazio a una grande figura fiorentina al di là delle opinioni personali che ognuno di noi può avere sulle scelte e sulle sue prese di posizione".
La Sala stampa era stata intitolata a Oriana Fallaci con una cerimonia di inaugurazione il 19 settembre 2007 alla presenza di Edoardo Perazzi, nipote della giornalista (scomparsa nel settembre del 2006), del presidente della Provincia di Firenze, Matteo Renzi, e del presidente del Consiglio regionale, Riccardo Nencini.
(22 gennaio 2009)

Fallaci, via la targa. «Clima antisemita»

Sparita la lapide dalla sala della Provincia. Il presidente Nencini: «Aumenta l'intolleranza»

FIRENZE— Quando Matteo Renzi, presidente della Provincia e candidato sindaco, ieri mattina è uscito dall'androne della sala stampa e ha dato un'occhiata al muro dell'antico palazzo dei Medici, quasi non ci credeva. La targa, in pietra serena a un metro e mezzo di altezza dedicata ad Oriana Fallaci, non c'era più. «Ho pensato fosse stata tolta da un operaio perché nel palazzo della Provincia ci sono sempre lavori in corso — racconta Renzi — e ho chiesto alla segreteria. Dopo un'ora è arrivata la risposta che temevo: la targa è stata rubata».
*La targa era stata esposta il 19 settembre del 2007.*Non una lapide commemorativa, ma solo l'indicazione «Sala stampa Oriana Fallaci, giornalista » del nuovo salone a lei intitolato. Alla cerimonia aveva partecipato il nipote Edoardo Perazzi, e anche quel gesto era parso un segno di riappacificazione tra Oriana (e i suoi familiari) e una città, Firenze, che da viva le aveva negato la massima onorificenza: il Fiorino d'oro. Dopo il «no» del sindaco Domenici, il presidente del consiglio regionale Riccardo Nencini aveva poi deciso di concedere alla Fallaci una medaglia d'oro. Adesso la sparizione della targa getta nuove ombre su Oriana e Firenze. E c'è già chi parla di clima di intolleranza e collega il gesto all'ordigno contro la sinagoga della città e alle scritte antisemite.
«Non è difficile inserire il trafugamento nel torbido clima di eccitazione antisemita scatenato dalla guerra di Gaza — denuncia Riccardo Mazzoni, deputato del Pdl —. La Fallaci ha sempre difeso le ragioni di Israele contro l'Islam fondamentalista». Preoccupato anche il presidente del consiglio regionale, il socialista Riccardo Nencini: «Non posso fare a meno di collegare l'episodio ad un clima di intolleranza che purtroppo anche a Firenze e in Toscana sta crescendo ogni giorno di più».
(...)
Marco Gasperetti

(Corriere della Sera 23 gennaio2009)

Firenze avrà la sua via Oriana Fallaci

FIRENZE - Oriana Fallaci sì: il Consiglio comunale di Firenze ha votato a favore dell'intitolazione di una strada alla scrittrice e giornalista, scomparsa nel 2006.

«Era stato perso colpevolmente già troppo tempo: una giornalista e scrittrice di valore assoluto, riconosciuto in ogni parte del mondo, come Oriana Fallaci, fiorentina vera, non aveva ancora ricevuto un tributo doveroso, l'intitolazione di una strada. E ora, invece, grazie ad una mozione fortemente voluta da PdL, proposta e difesa da ogni tentativo destabilizzante, l'immensa Oriana Fallaci vede risarcito un debito. E' un momento di grande emozione e commozione: Oriana avrà finalmente una strada a lei intitolata nella sua Firenze.
La Fallaci ha scritto libri che oggi sono pietre miliari della nostra cultura. Ha firmato articoli, anche da inviata di guerra, di rara bellezza e di rigore assoluto. Senza mai fare sconti a nessuno. Aveva delle idee politiche, ma le riponeva nel cassetto ogni volta che cominciava a battere sui tasti della sua macchina da scrivere. Per lei non c'erano amici o nemici, ma solo verità da raccontare, notizie che per nessun motivo si potevano nascondere. Ha fatto dell'indipendenza giornalistica una battaglia di vita, non avendo mai esitazione nello scontrarsi con chiunque, direttori o editori. Il suo coraggio per l'autonomia della verità è stata un'arma che ha utilizzato fino a quando quel maledetto male non l'ha vinta.
Ha dovuto combattere con una parte di sinistra, quella più ottusa, che non le ha mai perdonato la sua indipendenza, nonostante le radici partigiane. Ma dividersi su Oriana Fallaci è l'errore più grande: di fronte ad un'eccellenza assoluta della scrittura, un talento, un cervello così fertile, non si può che anteporre il merito di fronte a qualsiasi barriera ideologica. Oriana Fallaci meritava una via di Firenze e adesso Firenze dimostra di averla meritata come concittadina».
(http://www.youandnews.com 20 febbraio 20012)

Novembre 2011
Novara omaggia Oriana Fallaci

NOVARA – Una giornata, dedicata alla giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, sul coraggio della parola, quella organizzata a Novara martedì prossimo, 8 novembre. Tante le testimonianze che si susseguiranno nell'Auditorium della Bpn e nel Quadriportico della Prefettura (alle 11 l'avvio dei lavori), ad iniziare da quella di Marcello Veneziani, saggista, che interverrà con una riflessione dal titolo "Vivere non basta. Da Seneca al presente, tra felicità e potere", in occasione dell'uscita del suo ultimo libro "Vivere non basta. Lettere a Seneca sulla felicità", edito da Mondadori
E ancora, in nome della grande giornalista fiorentina, porteranno il loro contributo alla giornata di studi Ottavio Di Brizzi, direttore editoriale BUR-Rizzoli, Elena Attala Perazzini, assistente della Fallaci a New York e autrice de "La segretaria dello 'scrittore'" (edizioni Barbera), Gianni Minischetti, fotografo, autore di "Oriana Fallaci in New York" (Sperling&Kupfer), le cui fotografie della scrittrice hanno dato forma ad una mostra, che verrà inaugurata sempre l'8 novembre, alle 18, nel Quadriportico della Prefettura.
Questa intero giorno per omaggiare Oriana Fallaci è promosso dalla Provincia di Novara, all'interno del festival internazionale "Scrittori&giovani", a cura di Interlinea, in programma dal 7 al 16 novembre con autori tra cui Larsson, Falcones, Vassalli, Scurati e Carrisi, e particolarmente rivolto al pubblico giovane.

17 settembre 2011
Il consiglio comunale celebra Oriana Fallaci

FIRENZE – Firenze ha deciso: lunedì prossimo, 19 settembre, il Consiglio comunale e l'Assemblea del Salone dei Duecento si raccoglieranno in un minuto di silenzio per ricordare Oriana Fallaci. Un omaggio ufficiale alla grande giornalista e scrittrice che, proprio a Firenze, la sua amatissima città, tornò a morire, all'età di 77 anni, il 15 settembre 2006. Ma anche un gesto, quello del Comune del capoluogo toscano, che spazza via le inutili e tristi polemiche che hanno accompagnato anche l'anniversario della morte della giornalista.
A dare notizia delle celebrazioni è stato, stamane, il presidente del consiglio comunale, Eugenio Giani, che, durante la riunione dei capigruppo, ha ricordato Fallaci a cinque anni dalla scomparsa. **"**Oriana – ha detto Giani – è stata una grande personalità, alla quale i fiorentini sono legati fortemente. Ha assunto spesso posizioni di rottura, è vero, ma il suo livello e il suo valore vanno ben oltre le posizioni di parte. Oriana Fallaci è stata una delle più grandi scrittrici della storia del '900".

13 settebre 2011
Oriana Fallaci mito discusso e senza tempo

ROMA – Il 15 settembre di cinque anni fa si spegneva, a Firenze, Oriana Fallaci, scrittrice, giornalista e prima donna italiana inviata sul fronte di guerra, uccisa da un cancro ai polmoni con cui conviveva dal 2001.
Determinata e dalle idee chiare, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, Oriana si è attirata addosso una scia di polemiche, sia politiche, su alcune sue prese di posizione a proposito dell'Islam e degli immigrati, sia personali e familiari, sul suo testamento in favore del nipote Edoardo Perazzi. Oriana Fallaci è stata una "penna" che ha sempre fatto sentire la sua voce forte, levandosi contro le ingiustizie e scendendo in campo fin da giovanissima.

Prima di quattro sorelle e figlia di Edoardo Fallaci, attivo antifascista, Oriana, nata nel capoluogo toscano il 29 giugno del 1929, prende parte alla Resistenza con compiti di vedetta, unendosi poi al gruppo clandestino "Giustizia e Libertà".
L'adolescente Fallaci assiste alle atrocità dell'occupazione nazista di Firenze, durante la quale anche il padre viene catturato e torturato a Villa Triste. Per il suo attivismo, nel 1943, a soli 14 anni, riceve un riconoscimento da parte dell'Esercito Italiano.
Fallaci esordisce giovanissima, a soli 19 anni, anche nel mondo del giornalismo. Dopo la maturità classica al Liceo "Galilei" di Firenze, infatti, la futura autrice di "Un uomo" si iscrive alla facoltà di medicina, che però abbandona subito, spinta dallo zio Bruno Fallaci, egli stesso giornalista, per esordire come cronista di nera, giudiziaria e costume al "Mattino dell'Italia centrale". Licenziata dal quotidiano dopo un diverbio col direttore, Fallaci si trasferisce a Milano e inizia a lavorare a "Epoca", allora diretto dallo zio Bruno. Nel '51 appare il suo primo articolo per il settimanale "L'Europeo".
Cinque anni dopo, a 27 anni, Oriana Fallaci è a New York per scrivere di divi di Hollywood e mondanità. Sono gli anni del suo primo libro, "I sette peccati di Hollywood", uscito con la prefazione di Orson Welles. Gli anni '60 segnano i primi veri successi editoriali della scrittrice. Nel '61 parte per il suo primo reportage sulla condizione della donna in Oriente, che si traduce ne "Il sesso inutile". Poi torna in America per intervistare astronauti e tecnici della Nasa alla vigilia del primo viaggio sulla Luna. Il 1965 è l'anno di "Se il sole muore", in cui raccoglie l'intervista allo scienziato tedesco Wernher von Braun, progettista durante la Seconda Guerra Mondiale dei missili V2 lanciati su diversi obiettivi europei. Il libro lo dedica al padre Edoardo.
Nel 1969 esce "Niente e così sia", libro che raccoglie le testimonianze di Oriana Fallaci inviata di guerra in Vietnam. Una guerra che la scrittrice definisce "sanguinosa follia" e di cui svela menzogne, atrocità, ma anche eroismi e atti di umanità. Come corrispondente di guerra, Fallaci segue anche i conflitti tra India e Pakistan, quelli in Sud America e Medio Oriente. Il 21 agosto del 1973 c'è l'evento che cambia la sua vita: l'incontro con Alekos Panagulis, leader della Resistenza greca contro il regime dei Colonnelli. Fallaci ne diventerà la compagna di vita fino alla morte di lui, avvenuta in un misterioso incidente stradale il 1 maggio 1976. Un rapporto che la scrittrice racconta nel romanzo "Un uomo", pubblicato nel 1979. Il boom editoriale arriva con "Lettera a un bambino mai nato", del 1975, che vende 4,5 milioni di copie in tutto il mondo. Nel 1990 esce "Insciallah", libro che coincide con il trasferimento a New York di Fallaci e con il suo definitivo isolamento. Sono gli anni della scrittura di "Un cappello pieno di ciliege", uscito postumo nel 2008, interrotta dagli eventi dell'11 settembre del 2001, una tragedia che la spinge a scrivere articoli ancora più forti su quello che era da sempre stato uno dei temi di fondo dei suoi scritti: la decadenza della civiltà occidentale minacciata dal fondamentalismo islamico e incapace di difendersi. Articoli che suscitano polemiche politiche, soprattutto a sinistra.
Oriana Fallaci torna a Firenze dove muore, a 77 anni, il 15 settembre del 2006. Nella sua tomba, al Cimitero degli Allori, una copia del "Corriere della Sera", tre rose gialle e un Fiorino d'oro donatole da Franco Zeffirelli.
"Cinque anni dopo la scomparsa di Oriana – afferma la sorella Paola -, non c'è solo il dispiacere per la sua perdita ma anche un forte senso di pena per come viene trattata la sua memoria. Non mi piace il personaggio Oriana che è venuto fuori dopo la sua morte. Oriana non era affatto una specie di crociata cristiana contro l'Islam, come viene unicamente presentata. Oggi i suoi grandi meriti di giornalista e scrittrice non le sono riconosciuti".
Paola Fallaci, 73 anni, teme che l'anniversario possa essere fonte di "nuove strumentalizzazioni" politiche o culturali. E la sorella punta poi il dito contro Firenze: "La sua città natale si è sempre comportata male verso di lei. Nemmeno una strada le ha dedicato…".
"E' amaro constatare che la grande Oriana Fallaci – ha detto Paola in un'intervista all'Adnkronos – non abbia ottenuto nulla, nella considerazione dei posteri, di quello che lei desiderava. Mia sorella ebbe anche una grande intuizione sull'Islam, sul senso di pericolo legato a un certo mondo musulmano, ma certo non le sarebbe piaciuto il modo in cui sarebbe stata dipinta oggi".
Paola Fallaci non parteciperà, nel quinto anniversario della morte, a nessuna commemorazione

ufficiale in onore della sorella, ricordando come non sia mai stata invitata neppure in precedenza. "Giovedì prossimo ricorderò Oriana nella cappella di famiglia nella nostra casa di Greve in Chianti, dove deporrò una candela e un mazzo di fiori, delle bellissime rose rosa, che lei tanto amava", rivela la sorella minore.
Per il nipote Edoardo, "la memoria di Oriana Fallaci è oggi più viva che mai. C'è un grande interesse di nuovi e vecchi lettori, tante iniziative sono in corso e altre in preparazione. Penso proprio che mia zia sarebbe contenta di tutta l'attenzione che c'è oggi intorno alla sua opera".

16 agosto 2011
Oriana Fallaci che non avete mai visto

ROMA – Interviste e filmati, parole e immagini, per un autoritratto di Oriana Fallaci in presa diretta. "Ho i calli sulla punta delle dita a forza di scrivere a macchina. I facchini li hanno sui palmi delle mani, io sulla punta delle dita. E mi piacciono. Belli duri. Se mi buco lì, non sento nulla" diceva la giornalista, morta il 15 settembre 2006.
Il suo talento, la determinazione e l'energia tornano in primo piano in "Intervista con Oriana", libro+dvd, in uscita in settembre per Rizzoli Bur Senza Filtro. Fra i più rari e introvabili, il filmato del 1961 in cui Ugo Zatterin, fra i padri del giornalismo televisivo, punzecchia Oriana mentre presenta "Il sesso inutile".
La giornalista e scrittrice – sulla vita della quale è in preparazione una fiction Rai, prodotta dalla Fandango, che realizzerà anche un film per le sale tratto da "Un uomo" – è protagonista dell'autunno editoriale anche con il libro fotografico "Oriana Fallaci in New York – Una storia d'orgoglio" (Sperling&Kupfer), in cui il fotografo Gianni Minischetti fa dialogare la Fallaci e la Grande Mela. E torna in libreria per Rizzoli anche "La rabbia e l'orgoglio", in occasione del decennale dell'attacco dell'11 settembre alle Torri Gemelle.
"Intervista con Oriana", attraverso il docufilm "Oltre la rabbia e l'orgoglio", prodotto da "La storia siamo noi" di Giovanni Minoli e una serie di filmati originali ripercorre la vita e la carriera della Fallaci. Le prime interviste, i reportage dal Vietnam, da Beirut, la scoperta e la battaglia contro il cancro mostrano il profilo di una donna e di una grande giornalista sempre in prima linea. Nei contenuti extra sono proposte le interviste più famose in cui la Fallaci racconta le nuove sfide e i libri che la assorbivano, fra cui quella del 1965 in cui parla del periodo trascorso alla Nasa. Ci sono anche i dietro le quinte con testimoni d'eccezione come Ferruccio de Bortoli, Furio Colombo e Christiane Amanpour.
"Lei, combattente irriducibile dal suo eremo americano, amava andare controcorrente. Ma da sola" dice de Bortoli. Non mancano, poi, le testimonianze di chi ha conosciuto bene la giornalista fra cui monsignor Fisichella, Francois Pelou, corrispondente della France Presse che per otto anni le fu compagno e amico e che ispirò "Lettera ad un bambino mai nato", e la giornalista belga Christine Ockrent. Minischetti, che conobbe Oriana durante un reportage di guerra e le è rimasto amico per oltre trent'anni, mostra una Fallaci inedita in una New York piena di umanità e in scatti privati nella sua casa-rifugio, nel 1991, l'ultimo servizio fotografico per cui Oriana accettò di posare.

3 luglio 2011

Trionfa la "Fallaci" di Monica Guerritore

Al Teatro San Nicolò di Spoleto lunghi applausi per lo spettacolo "Mi chiedete di parlare"

SPOLETO (Perugia) – Lunghi applausi da un pubblico entusiasta che gremiva il grande teatro San Nicolò di Spoleto e ha costretto la protagonista a scendere in platea.
E' stata accolta così, al Festival dei Due Mondi, la piece "Mi chiedete di parlare" scritta, diretta, con Enrico Zaccheo, e interpretata da Monica Guerritore, nata da un'idea di Emilia Costantini.

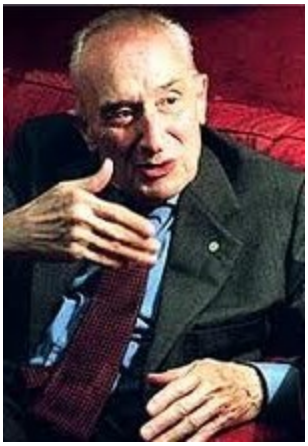
L’attrice, in una interpretazione appassionata, ha saputo trasmettere la forza, la rabbia e il dolore che hanno permeato la vita della giornalista Oriana Fallaci.
Un successo addirittura sorprendente per una novità portata sulla scena dalla Guerritore, e che cerca di raccontare la tormentata ma immensa figura di una donna tanto celebre, amata, ma anche contestata.
In platea numerosi personaggi, tra cui Lucia Annunziata, Gianni Minoli, Gianni Battistoni e Giancarlo Sepe. Annunziata e Minoli, assieme ad Emilia Costantini, nell’ambito del Festival hanno inoltre animato il convegno “Teatro Cinema e Fiction-tre linguaggi per raccontare il mito Oriana Fallaci”, al quale hanno partecipato anche Alessandro Cannavò, Rosario Carpinelli e Andrea Salerno.
Presenti anche Edoardo Perazzi, nipote della Fallaci, e Piergaetano Marchetti, presidente del gruppo Rcs e della fondazione Corriere della Sera, promotore delle iniziative in ricordo della giornalista scomparsa.

www.giornalisticalabria.it

Grande Oriana

Grande Oriana...

Ad un certo punto della mia vita ho interrotto gli studi universitari e mi sono arruolato. Incursore del "col Moschin" sono stato mandato in missione in Libano. Ed è qui che ho conosciuto Oriana Fallaci. Fu proprio lei, sulla nave che ci riportava in patria a chiedermi "cosa volevo fare da grande". "Non so – risposi – mi piacerebbe andare nello spazio". E lei: "tutto si può fare...". Quando siamo tornati mi ha stimolato a riprendere gli studi e mi ha aiutato.(Paolo Nespoli)



Allora, quale sarebbe il terribile, vergognoso sbaglio di Oriana Fallaci? Forse sta nell'aver detto «forse». Invece avrebbe dovuto dire: qui è in atto una guerra di religione «anche se» voluta e dichiarata soltanto da una frangia di quella religione.(Giovanni Sartori)

Amava la vita perché, in punto di morte, soffrendo, alzò gli occhi e gridò: "Se Tu esisti davvero, perché non mi fai vivere". Non chiedeva di non farla soffrire, chiedeva di vivere. Diceva di non credere, ma aveva una grande speranza. (Rino Fisichella)

Amava un' Italia scomparsa fatta di Risorgimento e Resistenza, di impegno e di passione civile. Ed era poco italiana, ora che essere buoni italiani vuol dire essere conformisti, recitare la correttezza politica e vivere le passioni dei premi letterari e dei talk show politici, ed essere per forza di destra o di sinistra, o di centro. Non fatevi ingannare quando cercano di separare le sue parole dopo l'11 settembre da quello che era stata prima. Era la stessa di sempre, quella che aveva giudicato la guerra del Vietnam inutile e stupida, quella del bambino mai nato, quella che si era tolta il velo davanti a Khomeini.La stessa ribellione e l'ipocrisia quando aveva preso a scrivere contro il fondamentalismo islamico, e ancora di più contro il relativismo, il multiculturalismo, l'antisemitismo, tutti gli -ismi di un'Europa avviata a diventare Eurabia. Se n'è andata in solitudine, ma siamo noi ad essere un po' più soli. (Toni Capuozzo)

Mi vergogno della vigliaccheria di Firenze, storicamente una città di geni ma anche di mascalzoni e di vigliacchi.
Quattro manigoldi le hanno negato il Fiorino d'oro, il massimo riconoscimento, ed è stato come negarle la cittadinanza. Oriana Fallaci è stata la fiorentina più importante del '900 e l'hanno trattata come una nemica. (Franco Zeffirelli)

Oriana Fallaci è la più grande scrittrice italiana della seconda metà del Novecento (Carlo Rossella)

Oriana Fallaci è non solo una grande giornalista: per me è "il" giornalismo. E sottolineo "è" (non era) per tanti motivi.
Uno dei quali sta nel fatto che le sue pagine resteranno a lungo la migliore scuola di giornalismo, ma soprattutto una formidabile ventata di libertà intellettuale, un vaccino contro tutti i cretini, variamente collocati nelle gerarchie del potere, e contro le pigre viltà del conformismo. (Antonio Socci)

Oriana Fallaci ha sempre avuto un carattere forte e difficile, spigoloso, e non ha mai cercato di arruffianarsi il pubblico o i potenti che intervistava, o i giornalisti, o i critici che dovevano parlare di lei, anzi. (Enrico Mentana)

Oriana Fallaci, la più grande giornalista italiana del '900. (Concita De Gregorio)

Tutti noi, i greci e le greche rendiamo onore alla Fallaci, una voce levatasi con forza a favore della democrazia, in momenti difficili attraversati dal nostro Paese. (Thedoros Roussopulos, portavoce del governo greco)

Un florilegio di espressioni di -Oriana Fallaci-

<L'abitudine è la più infame delle malattie, perché ci fa accettare qualsiasi disgrazia, qualsiasi dolore, qualsiasi morte. Per abitudine si vive accanto a persone odiose, si impara a portare le catene a subire ingiustizie, a soffrire, ci si rassegna al dolore, alla solitudine, a tutto. L'abitudine è il più spietato dei veleni perché entra in noi lentamente, silenziosamente e cresce a poco a poco nutrendosi della nostra inconsapevolezza, e quando scopriamo d'averla addosso ogni gesto s'è condizionato, non esiste più medicina che possa guarirci.

<Gli ignoranti vanno usati con cautela e agli analfabeti dev'essere proibito il compito della propaganda.

<L'unico modo per non soffrire è non amare, che nei casi in cui non puoi fare a meno di amare sei destinato a soccombere.

<Chi ama la vita è sempre con il fucile alla finestra per difendere la vita.

<Battersi è molto più bello che vincere, viaggiare è molto più divertente che arrivare: quando sei arrivato o hai vinto, o avverti un grande vuoto.

<Essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non finisce mai.

<Io sono qui per provare qualcosa in cui credo: che la guerra è inutile e sciocco, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre

<Vi sono momenti nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre.

<Un essere umano che si adegua, che subisce, che si fa comandare, non è un essere umano.

<La libertà è un dovere, prima che un diritto.

<La natura umana è così inesplicabile, ciò che divide il bene dal male è un filo talmente sottile, talmente invisibile. Non dissi nulla e pensai che, a volte, quel filo si spezza tra le tue mani mischiando il bene e il male in un mistero che ti smarrisce. In quel mistero, non osi più giudicare un uomo

<Non si fa il proprio dovere perché qualcuno ci dica grazie, lo si fa per principio, per se stessi, per la propria dignità

<Un penosissimo puzzo che è il puzzo della debolezza, della fiacchezza, della viltà. Infatti piace a chi non ha il coraggio di affrontare la vita, a chi non ha i coglioni per tenere in vita la vita, a chi non ha la fantasia che ci vuole per apprezzarla nonostante le sue durezze e le sue porcherie e i suoi orrori, a chi non ha l'intelligenza di amarla

<Tengo alla metrica, al ritmo della frase, alla cadenza della pagina, al suono delle parole. E guai alle assonanze, alle rime, alle ripetizioni non volute. La forma mi preme quanto la sostanza. Penso che la forma sia un recipiente dentro il quale la sostanza si adagia come un vino dentro un bicchiere, e gestire questa simbiosi a volte mi blocca

<Per quasi otto anni ho fatto il corrispondente di guerra in Vietnam. Niente e così sia è il diario del primo anno che trascorsi laggiù. Quello che vide la battaglia di Dak To, l'offensiva del Tet, l'assedio

di Saigon, e che per me si concluse altrove. Cioè nella strage di Città del Messico dove rimasi gravemente ferita. So che è stato definito un libro brutale, disperato, spietato. E forse lo è. Ma io volevo soltanto raccontare la guerra a chi non la conosce

<Agli uomini non interessa né la verità, né la libertà, né la giustizia. Sono cose scomode e gli uomini si trovano comodi nella bugia e nella schiavitù e nell'ingiustizia. Ci si rotolano come maiali

<A me dà fastidio perfino parlare di due culture: metterle sullo stesso piano come se fossero due realtà parallele, di uguale peso e di uguale misura. Perché dietro la nostra civiltà c'è Omero, c'è Socrate, c'è Platone, c'è Aristotele, c'è Fidia. C'è l'antica Grecia col suo Partenone e la sua scoperta della Democrazia. C'è l'antica Roma con la sua grandezza, le sue leggi, il suo concetto della legge. Le sue sculture, la sua letteratura, la sua architettura. I suoi palazzi e i suoi anfiteatri, i suoi acquedotti, i suoi ponti, le sue strade. C'è un rivoluzionario, quel Cristo morto in croce, che ci ha insegnato il concetto dell'amore e della giustizia. C'è anche una Chiesa che mi ha dato l'Inquisizione, d'accordo. Che mi ha torturato e bruciato mille volte sul rogo, d'accordo. Che mi ha oppresso per secoli, che per secoli mi ha costretto a scolpire e dipingere solo Cristi e Madonne, che mi ha quasi ammazzato Galileo Galilei. Me lo ha umiliato, me lo ha zittito. Però ha dato anche un gran contributo alla Storia del Pensiero: sì o no? E poi dietro la nostra civiltà c'è il Rinascimento. C'è Leonardo da Vinci, c'è Michelangelo, c'è Raffaello, c'è la musica di Bach e di Mozart e di Beethoven. Su su fino a Rossini e Donizetti e Verdi and Company. Quella musica senza la quale noi non sappiamo vivere e che nella loro cultura o supposta cultura è proibita . Ed ora ecco la fatale domanda: dietro all'altra cultura che c'è? Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè coi suoi meriti di studioso

<Il grande malanno del nostro tempo si chiama ideologia e i portatori del suo contagio sono gli intellettuali stupidi

<A noi europei la guerra lasciò case distrutte, parenti uccisi, fame, smarrimento e spesso vergogna: a loro lasciò i vantaggi economici di una tecnologia sviluppata. [Riferendosi agli statunitensi]

<Ho sempre avuto l'ossessione della dignità e pensato che la cosa più importante fosse vivere con dignità, ora so che c'è una cosa ancora più difficile, ancora più importante che aver vissuto con dignità: è morire con dignità. E questa è, questa sarà, la vera prova del fuoco.

<In America, oggi, il rischio della dittatura non viene dal potere esecutivo: viene dal potere giudiziario. E nel resto dell'Occidente, lo stesso. Pensi all'Italia, dove, come ha capito la Sinistra che se ne serve senza pudore, lo strapotere dei magistrati ha raggiunto vette inaccettabili. Impuniti ed impunibili, sono i magistrati che oggi comandano. Manipolando la Legge con interpretazioni di parte cioè dettate dalla loro militanza politica e dalle loro antipatie personali, approfittandosi della loro immeritata autorità e quindi comportandosi da padroni.

<La violenza che nutrendosi di cinismo va in cerca del morto da santificare, che per trovarlo scaglia pietre o estintori contro il carabiniere terrorizzato. La violenza che nutrendosi di cretineria imbratta le facciate degli antichi palazzi, frantuma le vetrine, saccheggia i Mac Donald, brucia le automobili. Che occupa le case e le banche e le fabbriche, che distrugge i giornali e le sedi degli avversari. Che (non avendo studiato la storia loro non lo sanno) ripete gli sconci cari ai fascisti di Mussolini e ai nazisti di Hitler"

<Negli Stati Uniti la libertà di protestare è così diffusa che, come un boomerang, essa si rivolge contro la libertà stessa. In altre parole, tutti hanno talmente diritto di offendersi in nome della libertà che la stessa libertà di critica ne risulta compromessa

<[...] non la penso come coloro i quali affermano che un feto e a maggior ragione un embrione non è ancora un essere umano. Secondo me, noi siamo ciò che saremo fin dall'istante in cui si accende quella goccia di vita. E l'idea di abortire di non mi ha mai sfiorato il cervello. Anzi, mi ha sempre inorridito [...] L'idea che in America si conservino trecentomila embrioni umani congelati e che almeno centomila se ne conservino in Europa, almeno trentamila in Italia, Dio sa quanti in Cina e

negli altri paesi senza controllo, mi inorridisce quanto l'idea di aborto. Mi strazia quanto l'esecuzione di Terri [Schiavo] e concludo: non me ne importa nulla che manipolare cioè assassinare quegli embrioni serva a guarire malattie come la sclerosi amiotrofica di Stephen Hawking. Non me ne importerebbe nemmeno se servisse a curare il mio cancro, a regalarmi il tempo di cui ho bisogno per finire il lavoro che rischio di lasciare incompiuto. E l'eutanasia? Idem. La parola eutanasia è per me una parolaccia. Una bestemmia nonché una bestialità [...] il Testamento biologico è una buffonata

<Ogni persona libera, ogni giornalista libero, deve essere pronto a riconoscere la verità ovunque essa sia. E se non lo fa è, (nell'ordine): un imbecille, un disonesto, un fanatico. Il fanatismo è il primo nemico della libertà di pensiero. E a questo credo io mi piegherò sempre, per questo credo io pagherò sempre: ignorando orgogliosamente chi non capisce o chi per i suoi interessi e le sue ideologie finge di non capire.

<La gente come me ha un bel dire: io-con-la-chiesa-cattolica-non-c'entro. C'entro, ahimè c'entro.

<Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente cioè d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci. Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po' più intelligente cioè meno bigotto o addirittura non bigotto. E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri [...].

< Non vi rendete conto che gli Osama Bin Laden si ritengono autorizzati a uccidere voi e i vostri bambini perché bevete il vino o la birra, perché non portate la barba lunga o il chador, perché andate al teatro e al cinema, perché ascoltate la musica e cantate le canzonette, perché ballate nelle discoteche o a casa vostra, perché guardate la televisione, perché portate la minigonna o i calzoncini corti, perché al mare o in piscina state ignudi o quasi ignudi, perché scopate quando vi pare e dove vi pare e con chi vi pare? Non v'importa neanche di questo, scemi? Io sono atea, graziaddio. E non ho alcuna intenzione di lasciarmi ammazzare perché lo sono.

<Anzi m'indigno e indignata chiedo a che cosa serva essere cittadini, avere i diritti dei cittadini. Chiedo dove cessino i diritti dei cittadini e dove incomincino i diritti degli stranieri. Chiedo se gli stranieri abbiano il diritto di avanzare diritti che negano i diritti dei cittadini, che ridicolizzano le leggi dei cittadini, che offendono le conquiste civili dei cittadini. Chiedo, insomma, se gli stranieri contino più dei cittadini. Se siano una sorta di supercittadini, davvero i nostri feudatari. I nostri padroni.

<Gliela rivendiamo attraverso una Chiesa Cattolica che non sa più dove va e che sul pietismo, il buonismo, il vittimismo ha costruito un'industria. (Sono le associazioni cattoliche che amministrano il sussidio statale agli immigrati. Sono le associazioni cattoliche che si oppongono alle espulsioni anche se chi deve essere espulso è stato colto con l'esplosivo o con la droga in mano. Sono le associazioni cattoliche che procurano l'asilo politico, nuova formula dell'invasione. Domanda: ma l'asilo politico non si dava ai perseguitati politici?!

<I mediocri del Politically Correct negano sempre il merito. Sostituiscono sempre la qualità con la quantità. Ma è la qualità che muove il mondo, cari miei, non la quantità. Il mondo va avanti grazie ai pochi che hanno qualità, che valgono, che rendono, non grazie a voi che siete tanti e scemi.

<Basta ricordare ciò che Boumedienne (dal quale Ben Bella era stato destituito con un colpo di Stato tre anni dopo l'indipendenza dell'Algeria) disse nel 1974 dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite: «Un giorno milioni di uomini abbandoneranno l'emisfero sud per irrompere nell'emisfero nord. E non certo da amici. Perché vi irromperanno per conquistarlo. E lo conquisteranno popolandolo coi loro figli. Sarà il ventre delle nostre donne a darci la vittoria»

<Signor Presidente della Commissione Europea, so che in Italia La chiamano Mortadella. E di ciò mi dolgo per la mortadella che è uno squisito e nobile insaccato di cui andar fieri, non certo per Lei che in me suscita disistima fin dal 1978. Ossia dall'anno in cui partecipò a quella seduta spiritica per chiedere alle anime del Purgatorio dove i brigatisti nascondessero il rapito Aldo Moro rapito e attraverso il gioco del piattino un'anima ben informata rispose che lo nascondevano in un posto chiamato Gradolí. Non mi parve serio, Monsieur. Meglio: non mi parve rispettoso, pietoso, umano, nei riguardi di Moro che stava per essere ucciso. Quando poi si scoprì che lo avevan nascosto nel covo d'una strada chiamata per l'appunto via Gradolí fui colta da uno strano disagio. E supplicai il Padreterno di tenerLa lontana dalla politica. [...]

<Perbacco, su questo pianeta nessuno difende la propria identità e rifiuta d'integrarsi come i musulmani. Nessuno. Perché Maometto la proibisce, l'integrazione. La punisce. Se non lo sa, dia uno sguardo al Corano. Si trascriva le sure che la proibiscono, che la puniscono. Intanto gliene riporto un paio. Questa, ad esempio: "Allah non permette ai suoi fedeli di fare amicizia con gli infedeli. L'amicizia produce affetto, attrazione spirituale. Inclina verso la morale e il modo di vivere degli infedeli, e le idee degli infedeli sono contrarie alla Sharia. Conducono alla perdita dell'indipendenza, dell'egemonia, mirano a sormontarci. E l'Islam sormonta. Non si fa sormontare". Oppure questa: "Non siate deboli con il nemico. Non invitatelo alla pace. Specialmente mentre avete il sopravvento. Uccidete gli infedeli ovunque si trovino. Assediateli, combatteteli con qualsiasi sorta di tranelli". In parole diverse, secondo il Corano dovremmo essere noi ad integrarci. Noi ad accettare le loro leggi, le loro usanze, la loro dannata Sharia.

<Signor Vicepresidente del Consiglio (Gianfranco Fini) Lei mi ricorda Palmiro Togliatti. Il comunista più odioso che abbia mai conosciuto, l'uomo che alla Costituente fece votare l'articolo 7 ossia quello che ribadiva il Concordato con la Chiesa Cattolica. E che pur di consegnare l'Italia all'Unione Sovietica era pronto a farci tenere i Savoia, insomma la monarchia. Non a caso quelli della Sinistra La trattano con tanto rispetto anzi con tanta deferenza, su di Lei non rovesciano mai il velenoso livore che rovesciano sul Cavaliere, contro di Lei non pronunciano mai una parola sgarbata, a Lei non rivolgono mai la benché minima accusa. Come Togliatti è capace di tutto. Come Togliatti è un gelido calcolatore e non fa mai nulla, non dice mai nulla, che non abbia ben soppesato ponderato vagliato per Sua convenienza. (E meno male se, nonostante tanto riflettere, non ne imbrocca mai una). Come Togliatti sembra un uomo tutto d'un pezzo, un tipo coerente, ligio alle sue idee, e invece è un furbone. Un maestro nel tenere il piede in due staffe. Dirige un partito che si definisce di Destra e gioca a tennis con la Sinistra. Fa il vice di Berlusconi e non sogna altro che detronizzarlo, mandarlo in pensione. [...] Signor Fini, ma perché come capolista dell'Ulivo non si presenta Lei?

<Il declino dell'intelligenza è declino della Ragione. E tutto ciò che oggi accade in Europa, in Eurabia, ma soprattutto in Italia è declino della Ragione. Prima d'essere eticamente sbagliato è intellettualmente sbagliato. Contro Ragione. Illudersi che esista un Islam buono e un Islam cattivo ossia non capire che esiste un Islam e basta, che tutto l'Islam è uno stagno e che di questo passo finiamo con l'affogar dentro lo stagno, è contro Ragione. Non difendere il proprio territorio, la propria casa, i propri figli, la propria dignità, la propria essenza, è contro Ragione. Accettare passivamente le sciocche o ciniche menzogne che ci vengono somministrate come l'arsenico nella minestra è contro Ragione. Assuefarsi, rassegnarsi, arrendersi per viltà o per pigrizia è contro

Ragione. Morire di sete e di solitudine in un deserto sul quale il Sole di Allah brilla al posto del Sol dell'Avvenir è contro Ragione. E contro Ragione anche sperare che l'incendio si spenga da sé grazie a un temporale o a un miracolo della Madonna.

<Signor Cavaliere, noi due non ci amiamo. Si sa. Ma il comportamento che quella gente tiene verso di Lei è così incivile, così insopportabile, così ributtante, quindi offensivo per la libertà e la democrazia, che a portarvi un benché minimo e involontario contributo mi vergognerei.

<Ho pianto quando hanno assassinato Fabrizio Quattrocchi,morto dicendo "Ora ti faccio vedere come muore un italiano" Ho pianto anche quando le nostre pavide autorità gli hanno negato i funerali di Stato e perfino la camera ardente che in Campidoglio concedono ai defunti attori comici. E quando nemmeno i familiari dei tre ostaggi catturati con lui sono andati a rendergli omaggio nella cappella che le Clarisse di Genova avevan prestato per la veglia funebre. I politici della presunta Sinistra lo stesso, visto che non si trattava d'un uomo di Sinistra, sicché i funerali sono caduti nelle mani dei mammasantissima dell'altra sponda.

<Nessuno può negare che in Europa e soprattutto in Italia il Male venga presentato con due pesi e due misure. Nessuno può negare che pei nemici dell'Occidente i nostri media avanzino sempre qualche giustificazione. Nessuno può negare che le nequizie islamiche siano sempre accompagnate da qualche silenzio o da qualche ma, qualche però. E la risposta al mio interrogativo è proprio il cancro incurabile del nuovo nazifascismo, del nuovo bolscevismo, del nuovo collaborazionismo. Soprattutto il collaborazionismo di coloro che berciano o scrivono sui muri «Dieci-cento-mille-Nassiriya». Che sui siti Internet chiedono «Dieci Euro per la Resistenza Irachena». Che durante i loro cortei bruciano le automobili e spaccano le vetrine dei McDonald's. Che nei loro comizi definiscono Bush un criminale, un boia, un assassino da consegnare alla Corte dell'Aja. Il collaborazionismo, insomma, d'una Sinistra che le bandiere rosse le ha sostituite con le bandiere arcobaleno. E che le bandiere arcobaleno le sventola solo a favore dell'Islam. Il collaborazionismo, infine, di coloro che in buona fede gli si accodano. Oppure si tappano gli occhi, gli orecchi, la bocca, e tacciono per viltà.

<Anche i partigiani cui consegnavo le munizioni non erano partigiani comunisti. Erano partigiani di Giustizia e Libertà. [...] perdio! Mi arrabbio, sì, mi arrabbio. Perché è da mezzo secolo che i comunisti i tentano di procurarsi l'esclusiva della Resistenza, far credere che l'hanno fatta loro e basta. Quando la si celebra nelle piazze si permettono addirittura di cacciare chi non sventola la bandiera rossa.

<Voglio essere tra quelli che muoiono senza avere mai avuto sulla fronte e sulla mano il marchio della servitù o della complicità. Lo conosce, no, il bel passaggio dove l'evangelista Giovanni racconta queste cose? "Allora vidi scendere dal cielo un angelo che teneva in pugno la chiave del mondo sotterraneo e una lunga catena. E l'Angelo afferrò il Mostro, lo gettò in quel mondo, con la chiave ne chiuse l'entrata. La sigillò sopra di lui affinché non potesse ingannare più nessuno. Poi, seduti sul trono, vidi coloro a cui Dio aveva chiesto di giudicare i servi del Mostro, i complici del Mostro. Erano le anime dei decapitati, quei giudici, le anime delle persone uccise dal Mostro perché s'erano messe dalla parte del Bene. Erano anche le anime di coloro che ai piedi del Mostro non s'erano mai inginocchiati, che al Mostro non avevano mai eretto statue, e che quindi non avevano mai avuto il marchio sulla fronte e sulla mano. E quei morti tornarono in vita, vissero per mille anni."

<Quest'uomo troppo famoso, troppo importante, troppo fortunato, che chiamavano Superman, Supersyar, Superkraut, e imbastiva alleanze paradossali, raggiungeva accordi impossibili, teneva il mondo col fiato sospeso come se il mondo fosse la sua scolaresca di Harvard. Questo personaggio incredibile, inspiegabile, in fondo assurdo, che s'incontrava con Mao Tse-tung quando voleva, entrava nel Cremlino quando ne aveva voglia, svegliava il presidente degli Stati Uniti e poi entrava in camera quando lo riteneva opportuno. Questo cinquant'enne con gli occhiali a stanghetta, dinanzi al quale James Bond diventava un'invenzione priva di pepe. Lui non sparava, non faceva a pugni,

non saltava da automobili in corsa come James Bond, però consigliava le guerre, finiva le guerre, pretendeva di cambiare il nostro destino e magari lo cambiava. Ma insomma chi era questoHerry Kissinger?

< (...) ogniqualvolta gli rivolgevo una domanda precisa [su se stesso], si irrigidiva e sfuggiva come un'anguilla. Un'anguilla più ghiaccia del ghiaccio. Dio, che uomo di ghiaccio. Per tutta l'intervista non mutò mai quella espressione senza espressione, quello sguardo ironico o duro, e non alterò mai il tono di quella voce monotona, triste, sempre uguale. Pesava ogni frase fino al milligrammo, non gli scappava nulla che non intendesse dire, e ciò che diceva rientrava sempre nella meccanica di una utilità. Poi, un anno dopo, Kissinger, divenne segretario di Stato al posto di Rogers. A Stoccolma, gli dettero perfino il premio Nobel per la Pace. Povero Nobel. Povera Pace.

<(parlando di Golda Meir) A mio avviso, anche se non si è affatto d'accordo con lei, con la sua politica, la sua ideologia, non si può far a meno di rispettarla, ammirarla, anzi volerle bene. Certo la femminilità è un'opinione, però a me Golda sembrò una femmina in tutto e per tutto. Quel pudore dolce, ad esempio. Quell'ingenuità quasi incredibile e pensare che poteva essere così smaliziata e furba quando nuotava tra i vortici della politica.

<(parlando di Pietro Nenni) Sarebbe stato uno splendido presidente delle Repubblica, e ci avrebbe fatto bene averlo al Quirinale. Ma non glielo permisero, non ce lo permisero. I suoi amici prima ancora dei suoi nemici.

<Molti intellettuali credono che essere intellettuali significhi enunciare ideologie, o elaborarle, manipolarle, e poi sposarle per interpretare la vita secondo formule e verità assolute. Questo senza curarsi della realtà, dell'uomo, di loro stessi, cioè senza voler ammettere che essi stessi non sono fatti solo di cervello: hanno anche un cuore o qualcosa che assomiglia a un cuore, e un intestino e uno sfintere, quindi sentimenti e bisogni estranei all'intelligenza, non controllabili dall'intelligenza. Questi intellettuali non sono intelligenti, sono stupidi, e in ultima analisi non sono neanche intellettuali ma sacerdoti di una ideologia.

<Questa ineffabile sinistra che non ascolta mai chi la contesta o la denuncia o la critica, e per rinnovarsi sa partorire soltanto i pistoleros alla John Wayne, i rivoluzionari del cazzo.

<Incredibile come il dolore dell'anima non venga capito. Se ti becchi una pallottola o una scheggia si mettono subito a strillare presto-barellieri-il-plasma, se ti rompi una gamba te la ingessano, se hai la gola infiammata ti danno le medicine. Se hai il cuore pezzi e sei così disperato che non ti riesce aprir bocca, invece, non se ne accorgono neanche. Eppure il dolore dell'anima è una malattia molto più grave della gamba rotta e della gola infiammata, le sue ferite sono assai più profonde e pericolose di quelle procurate da una pallottola o da una scheggia. Sono ferite che non guariscono, quelle, ferite che ad ogni pretesto ricominciano a sanguinare.

<La Vita non è uno spettacolo muto o in bianco e nero. È un arcobaleno inesauribile di colori, un concerto interminabile di rumori, un caos fantasmagorico di voci e di volti, di creature le cui azioni si intrecciano o si sovrappongono per tessere la catena di eventi che determinano il nostro personale destino.

<Sai l'odore che i drogati chiamano profumo e che invece è puzzo. Un antipaticissimo puzzo di merda bruciata e di rosmarino, di muschio marcio e di resina, soave e insieme pungente, morbido e insieme piccante, stomachevole, fetido quanto l'ingordigia dei vampiri che per restare ricchi producono e commerciano droga. Un penosissimo puzzo che è il puzzo della debolezza, della fiacchezza, della viltà. Infatti piace a chi non ha il coraggio di affrontare la vita, a chi non ha i coglioni per tenere in vita la vita, a chi non ha la fantasia che ci vuole per apprezzarla nonostante le sue durezze e le sue porcherie e i suoi orrori, a chi non ha l'intelligenza di amarla.

<Il linguaggio parlato è per sua natura sciatto e impreciso. Non dà tempo di riflettere, di usar le parole con eleganza e raziocinio, induce a giudizi avventati e non fa compagnia perché richiede la presenza di altri. Il linguaggio scritto, al contrario, dà tempo di riflettere e di scegliere le parole.

Facilita l'esercizio della logica, costringe a giudizi ponderati, e fa compagnia perché lo si esercita in solitudine. Specialmente quando si scrive, la solitudine è una gran compagnia.

<Niente ferisce, avvelena, ammala, quanto la delusione. Perché la delusione è un dolore che deriva sempre da una speranza svanita, una sconfitta che nasce sempre da una fiducia tradita cioè dal voltafaccia di qualcuno o qualcosa in cui credevamo. E a subirla ti senti ingannato, beffato, umiliato. La vittima d'una ingiustizia che non t'aspettavi, d'un fallimento che non meritavi. Ti senti anche offeso, ridicolo, sicché a volte cerchi la vendetta. Scelta che può dare un po' di sollievo, ammettiamolo, ma che di rado s'accompagna alla gioia e che spesso costa più del perdono.

<In Italia, pur non essendo un punto d'incontro culturale come gli USA, si raccolgono immigrati mussulmani – con i loro burqa, i loro chador, le loro scuole mussulmane – che non hanno alcun desiderio di essere integrati. E i leader europei, assuefatti all'idea della multiculturalità, hanno concesso loro assurdi permessi, come il diritto, per le donne mussulmane, di essere fotografate per i documenti di identità con le teste coperte, guardando dall'altra parte quando gli uomini mussulmani prendono più di una moglie, e in molti altri casi.

<Se critichi il Vaticano, la Chiesa Cattolica, il Papa, la Vergine Maria, Gesù o i santi nessuno si permette di toccare il tuo diritto di libertà di espressione. Ma se ti azzardi a fare lo stesso con l'Islam, il Corano, il Profeta Maometto, qualche figlio di Allah, sei chiamato xenofobo blasfemo che fa discriminazioni razziali.

Viaggio nell'universo Oriana Fallaci

Il mio viaggio nell'Unverso Oriana Fallaci, è giunto al suo termine.
Io non ho scritto molto, a dire il vero, ho solo svolto un lavoro di ricerca, una specie di *copia/incolla,* si direbbe oggi; ho proposto scritti di quanti l'hanno apprezzata e capita...questa *Signora della Parola Scritta,* questa grande esponente del vero giornalismo.
Ho scelto di mettere in evidenza alcuni articoli suoi, esuberanti nel taglio e generosi di contenuto.
Davanti a tanto materiale...dovevo pur scegliere!
La mia è stata una ricerca di cuore, ed il mio ce l'ho messo tutto.
Una frase di questa eccellente creatura, voglio ricordare ad ogni scrittore, ad ogni lettore e qui la riporto:
<Il linguaggio parlato è per sua natura sciatto e impreciso. Non dà tempo di riflettere, di usar le parole con eleganza e raziocinio, induce a giudizi avventati e non fa compagnia perché richiede la presenza di altri. Il linguaggio scritto, al contrario, dà tempo di riflettere e di scegliere le parole. Facilita l'esercizio della logica, costringe a giudizi ponderati, e fa compagnia perché lo si esercita in solitudine. Specialmente quando si scrive, la solitudine è una gran compagnia>.
È vera come lei è stata ed è onesta come lei è stata.
Oriana Fallaci è stata per me e per tanti come me, maestra e consigliera, attraverso i suoi scritti, attraverso i suoi libri che tante volte ho letto e riletto, "nel mezzo del cammin di nostra vita" e grazie a lei non "mi ritrovai per una selva oscura" (1° canto dell'inferno -Dante)
Grazie Oriana perché ci sei.
E come ha detto il saggio: tu sei una carezza sull'anima.
Ho aperto questo lavoro così:
Avevo 21 anni quando conobbi Oriana Fallaci in "cartaceo".
<Il sesso inutile> fu la mia prima lettura.(...)
E lo concludo con una recensione di Marianna Sassano, datata 20 agosto 2009 ed apparsa sul sito www.nonsolocinema.com su <Il sesso inutile>:

"Il sesso inutile": ovvero le donne. Titolo provocatorio, pronunciato distrattamente dalle labbra di un’amica infelice e felicemente riutilizzato, per chiarire fin dall’inizio il tono di uno dei primi grandi reportage a firma di una giornalista e scrittrice che della provocazione fece una delle sue armi vincenti.
Era un'Oriana Fallaci poco più che trentenne, quella de *Il sesso inutile*, inchiesta che le commissionò nel 1960 il nuovo direttore dell’Europeo, Giorgio Fattori: obiettivo è quello di stilare un rapporto sulla condizione delle donne nel mondo, e Fallaci, accompagnata dal fotografo Duilio Pallottelli, viaggia attraverso Pakistan, India, Malesia, Singapore, Hong Kong, Giappone, Hawaii e Stati Uniti. Il reportage che realizza viene poi edito in volume nel 1961: prima pubblicazione con Rizzoli per l’autrice fiorentina.
Ripubblicato nella collana Opere di Oriana Fallaci che Bur ha stampato nel gennaio 2009, con prefazione di Giovanna Botteri, il libro ha come sottotitolo “Viaggio intorno alla donna”. Ovvero: viaggio intorno al mondo alla ricerca della donne. Ci sono le cinesi, con i piedi corti sette centimetri; ci sono le geishe, delle quali il mistero insondabile della sensualità sembra venire nervosamente dissacrato; ci sono le spose bambine in lacrime, ma incapaci - e impossibilitate - a pensarsi con un destino diverso. E mille altre donne dalle storie lontane, per il lettore del 2000 ma anche per quello del 1961.

Sono le storie di civiltà diverse dal mondo occidentale, affascinanti e paurose oggi ma chissà di quale portata evocativa, sociale e culturale agli inizi degli anni 60, quando la bomba della rivoluzione studentesca, e poi quella femminista, ancora erano sopite sotto il manto caldo delle tradizioni, dello sguardo dei parroci e dei partiti, del boom economico.
La stessa carriera di Oriana Fallaci fino a quel momento era stata caratterizzata in parte da temi mondani: l'allora direttore dell'Europeo, Michele Serra, l'aveva mandata a Hollywood a intervistare attori e registi (tra i più famosi: Alfred Hitchcock, Gregory Peck, Orson Welles, Frank Sinatra, Judy Garland), e il frutto di questa esperienza era stato raccolto e pubblicato ne *I sette peccati di Hollywood* nel '58 da Longanesi. E tuttavia già nei primi anni 50 entrano nella penna della giornalista i semi della storia: nel 1954, a Theran, intervista Soraya; nel 1956 è in Ungheria, a Budapest, per seguire l'insurrezione contro l'occupazione sovietica della capitale.
Il sesso inutile arriva dunque come un tipo di reportage nuovo. E nuovo è pure l'occhio di una donna che descrive le altre donne, con una libertà di giudizio inusuale e pressoché totale. Al punto che il motivo dell'inchiesta le appare dal principio ridicolo: perché le donne devono costituire un "argomento a parte"? Perché parlarne come di una specie protetta? Eppure, in questo viaggio attraverso civiltà e mentalità di fronte alle quali è possibile solo fermarsi e raccontare, ascoltando e registrando senza troppo commentare, proprio di specie protette Fallaci va scrivendo. E lo fa con la sua penna disincantata e veloce, con una prosa che già si avvicina al romanzo, ma anche con una profonda umanità che limita nel suo racconto la dose di giudizio che così pesantemente caratterizzerà la sua produzione futura. E neppure si trova l'afflato rivendicatorio che di lì a poco caratterizzerà il femminismo: *Il sesso inutile* è un libro di cronache.
È un'Oriana Fallaci giovane e curiosa, da rileggere: evitando di pensare al linguaggio delle invettive sui burqa degli utlimi pamphlet, piuttosto immaginandola alla scoperta del mondo con uno sguardo già deciso ma disposto, al contempo, a lasciarsi penetrare.

Bibliografia

I sette peccati di Holliwood
Il sesso inutile
Penelope alla guerra
Gli antipatici
Se il sole muore
Quel giorno sulla luna
Intervista con la Storia
Lettera a un Bambino mai nato
Un Uomo
Insciallah
La Rabbia e l'Orgoglio
La Forza della Ragione
Oriana Fallaci intervista Oriana Pallaci
Oriana Fallaci intervista se stessa -L'Apocalisse-
Un cappello pieno di ciliege
Intervista con il Potere
Saigon e così sia
Intervista con il mito

«Corriere della Sera», 26 settembre 1979
«L'Europeo», 6 settembre 1982 (Tel Aviv, settembre 1982)
«L'Europeo», 27 dicembre 1973
«L'Europeo», 1963
«Corriere della Sera» settembre 2001
«Corriere della Sera» 15 settembre 2006
<Il Foglio> 13 aprile 2005
<L'Europeo>N° 20 1976
<Panorama> 18 aprile 2002
«Corriere della Sera» 3 giugno 2005
<Il Giornale > *2 settembre 2005*
<*C*orriere della Sera >23 gennaio2009
< The Agitator, The New Yorker> 5 giugno 2006

www.lastoruasiamonoi.rai.it
www.radiomaria.it
www.lisistrata.com
www.giornalisticalabria.it/tag/oriana-fallaci/
www.youandnews.com
www.drammaturgia.it
it.wikipedia.org
www.qlibri.it
www.oriana-fallaci.com
www.italialibri.net
www.mangialibri.com
rizzoli.rcslibri.corriere.it
www.trentamag.com
www.nonsolocinema.com

Sommario

Nota dell'A.	6
Dialogo tra donne:parla Oriana Fallaci	8
I suoi libri	10
La sua storia	22
Sulle orme dello zio Bruno	32
Alcune interviste	41
Perché Panagulis è stato ucciso	152
La scrittrice e l'aborto	159
Eurabia	161
La rabbia e l'orgoglio	162
Sull'antisemitismo	178
Alle femministe di cattiva memoria	181
Barbablu e il mondo nuovo	182
Noi cannibali e i figli di Medea	195
Il nemico che trattiamo da amico	205
...con Mons. Fisichella e papa Ratzinger	212
Così portai dal papa la mia amica Oriana	221
Autami a morire	228
Mons. Fisichella e gli ultimi giorni della Fallaci	229
La sorpresa dopo la morte: lascia la biblioteca al papa	231
Ha deposto le spoglie mortali	235
Tributi	240
Grande Oriana	269
Un florilegio di espressioni di -Oriana Fallaci-	273
Viaggio nell'universo Oriana Fallaci	280
Bibliografia	282
Notizie sull'A.	284

Notizie sull'A .

Jolanda Pietrobelli, Toscana, ha studiato a Urbino terminando la Scuola di Giornalismo, con indirizzo artistico, sotto la guida di Carlo Bo e dello storico Nicola Ciarletta, col quale ha discusso la sua tesi su Picasso.
Si è iscritta all'Ordine dei Giornalisti (elenco Pubblicisti) nel 1974, ha studiato a Urbino sotto la guida di Carlo Bo, ha svolto la sua attività nel campo dell'arte e della conoscenza umana. Ben radicato è in lei l'interesse per Picasso e Andy Warhol, sui quali non ha mai smesso di condurre studi che ha approfondito soggiornando in Spagna e Olanda.
Amante del bello e dell'arte è abbastanza tollerante con quanti manifestano tendenze kitsch.
Negli anni 90 studiando le Grandi Religioni, ha preso coscienza di varie tecniche di consapevolezza e sviluppo interiore. Si interessa di discipline olistiche e i suoi interessi sono maturati nel campo delle energie. Le sue attenzioni sono rivolte anche al Reiki, Radiestesia, Reincarnazione, ciò non le impedisce di avere una coscienza cattolica
Ha al suo attivo molte pubblicazioni d'arte ed altrettante nel campo delle energie. Ha creato la Casa Editrice Cristina Pietrobelli, (di indirizzo olistico) in omaggio alla mamma, figura importantissima nella sua vita.
Suoi i periodici on line <Art...News> <Yin-News>